I MORALI
DEL PONTEFICE
S. GREGORIO
M A G N O.

TOMO SECONDO.

I MORALI
DEL PONTEFICE
S. GREGORIO MAGNO
SOPRA IL LIBRO DI GIOBBE
VOLGARIZZATI
DA ZANOBI DA STRATA
PROTONOTARIO APOSTOLICO,
Poeta laureato, e contemporaneo del Petrarca.

IMPRESSIONE NUOVA
Purgata da innumerabili errori, e a miglior lezione ridotta aggiuntevi anche le citazioni della Sacra Scrittura.

TOMO SECONDO
Che abbraccia il libro IX. fino al XVII.

IN ROMA MDCCXXI.
Nella Stamperia de' TINASSI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

All' Eminentissimo e Reverendissimo

SIGNOR CARDINALE

DELLA SANTA ROMANA CHIESA

FRA VINCENZOMARIA ORSINI

Dell'Ordine de' Predicatori,

VESCOVO PORTUENSE,

E

ARCIVESCOVO DI BENEVENTO

ALESSANDRO ALBANI.

LA nuova edizione dei Morali del Pontefice San Gregorio Magno, volgarizzati da Zanobi da Stra-

Strata, Protonotario Apostolico ; e Segretario del Pontefice Innocenzo VI. dopo cominciatasi in Roma d'ordine del Venerabile Giuseppe Maria Tommasi prima della sua promozione al Cardinalato, essendo rimasta sospesa per l'immatura sua morte, fu fatta da me proseguire per quei motivi, che si espressero in principio dell'opera ; senza però avanzarmi a pretendere alcuna lode sopra quel poco, che fu da me contribuito al proseguimento della medesima edizione, essendomi paruto di riportarne assai gran ricompensa nell'esser fatto degno di cooperare, ancorchè così legger-

men-

mente, dal canto mio, all'intero compimento di un lavoro tanto pregiato, e alla piena esecuzione di quanto intraprese quell'uomo di Dio. Ma essendo giunto il volume nelle venerate mani di V. E. ella con la sua gran penetrazione e ugual pietà, onde così distintamente risplende, non solo ha ravvisata l'eccellenza dell'opera, ma ha voluto darne benignamente a me qualche merito con un modo straordinario, ma tutto proprio della sua gran virtù, abbassandosi ad attestarne il suo magnanimo gradimento in una sua lettera stampata, con la quale indirizza a me i suoi *Sermoni sopra*

la Vita della gloriosissima Vergine e madre di Dio Maria nostra Signora, già da Lei predicati nella metropolitana basilica di Benevento con zelo Apostolico, e con somma edificazione de'suoi popoli, avventurosamente da Lei governati. Perciò io confuso per tanta sua generosità verso me, e nel tempo stesso animato dalla sua approvazione, ho preso cuore in far proseguire la stampa de' Morali Gregoriani, e ora ne presento il secondo volume sotto gli occhi di V. E. pieno di fiducia, che lo accolga con quel lieto viso, con cui si compiacque di accogliere il primo. E non sola-

men-

mente in riguardo al fondo della materia, e al candore della dicitura egli si debbe all' E. V. ma come fatica originale di un gran Pontefice, da Lei fedelmente imitato, e poi come volgarizzamento di un insigne Prelato, il quale nel tempo stesso, che sosteneva l'importante carica di Segretario di un altro Sommo Pontefice, ritrovò modo di occuparsi così nobilmente, dando in ciò a divedere, che le persone costituite in dignità ecclesiastiche debbono cercar sempre di consacrare i proprj talenti al servizio di Dio e del prossimo, siccome col suo ammirabile esempio ha sempre fatto conoscere

l'E. V. la quale nel continuo corſo della ſua vita ſi è moſtrata infaticabile nelle paſtorali applicazioni ſenza guardare a' diſagi, nè a' riſpetti particolari; onde è generalmente da tutti ammirata, e da me ſopra gli altri, per uno ſpecchio delle più ſegnalate virtù: e queſte da Lei a gloria di Dio e ad onore della ſua Chieſa ſono propagate non tanto con la viva voce, quanto col tenore perpetuo delle ſue azioni. Supplico l'E. V. a ricevere in grado queſta picciola dimoſtrazione del profondo oſſequio e debito, che le profeſſo, mentre le fo umiliſsima riverenza.

PRE-

PREFAZIONE.

LA nuova impreſſione del primo tomo dei Morali di S. Gregorio Magno, volgarizzati da Zanobi da Strata, ha ricevuta una approvazione così diſtinta preſſo gl'intendenti, tra i quali riſplendono perſonaggi di grande affare, e in pietà e in dottrina riguardevoliſſimi, che ſi è riputato proprio di continuarne l'edizione. Ora dunque ſe ne divulga il tomo ſecondo, il quale abbraccia i nove libri, che vengono appreſſo, cioè il IX. ſino al XVII. incluſivamente: eſſendoſi ne' medeſimi praticate le diligenze, che ſi praticarono ne' precedenti.

In conferma di quanto ſi diſſe nella prefazione del tomo I. che lo Strata fu chiamato alla Corte pontificia

Num. VI. pag. XII. XIV.

tificia di Avignone, dove intraprese questo volgarizzamento, aggiungeremo quì di vantaggio, che il Pontefice Innocenzo VI. non solamente lo decorò del grado di Protonotario Apostolico, ma ancor della carica di suo Segretario de' Brevi: e questo risulta dal Registro dell'anno IX. del suo Pontificato, corrispondente all'anno di Cristo 1361. il quale ultimamente fu dato alla luce sotto il nome di esso *Zanobi* dal Padre Edmondo Martene nel tomo secondo della gran collezione di carte antiche, pubblicata col titolo di *Thesaurus anecdotorum*. Pag. 844.

Non ostante la gran diligenza, usata in purgare l'ortografia e l'interpunzione sopra l'unico testo, di cui ci siamo serviti, non è maraviglia, se, in riguardo alla molta barbarie dell'originale, ci saranno scappate varie innavvertenze: delle quali

quali però noi possiamo in buona coscienza rovesciarne gran colpa sopra l'imperizia incredibile de' compositori, particolarmente del medesimo primo tomo, ai quali si può fedelmente applicare tutto quello, che Pietro Frizon nell'ultima pagina della *Gallia purpurata* scrisse de' suoi di Parigi. In tanto quì sotto si accenneranno alcune di simili inavvertenze senza pregiudicio delle altre, la correzione delle quali si lascia alla discretezza di chi legge.

Tom.	pag.	linea.	Errori.	Correzioni.
I.	IX.	2.		Si valsero della stampa, e non di alcun testo a penna, per quanto affermasi nella Tavola III. sotto la lettera M.
	12.	3.	orechie	orecchie
	20.	20.	aversità	avversità
	21.	14.	Siguore	Signore
		16.	qoale	quale
	23.	8.	quale le	quale
	26.	4. *a fine.*	ch'el	che'l
		8.	partino	partano
	27.	13. *a princ.*	posseggano	posseggono
	31.	13. *a princ.*	camelli	cammelli
	38.	18. 40.	domandorono	domandarono
	39.	6.	che pe'	pe'
	44.	2.	mandorono	mandarono
	47.	12.	bench'elle	benchè le

Reim-

Reimprimatur,

Si videbitur Reverendiſs. P. Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

T. Cervinus Epiſc. Heracleæ, *Viceſgerens*.

Reimprimatur,

Fr. Gregorius Selleri Ord. Prædicat. Sac. Palat. Apoſt. Magiſter.

DE' MORALI DI S. GREGORIO MAGNO

Volgarizzati da Zanobi da Strata

LIBRO NONO.

1. Ueſta è l'uſanza delle menti perverſe, che quando elle hanno preſa alcuna opinione, comechè ella ſi ſia loro riprovata, veramente o falſamente, nientedimeno ſempre ſi sforzano di contradire con loro diverſe riſpoſte: e queſto adiviene pertanto, perocchè quando la perſona diſpiace, niente può loro piacere, eziandio la verità, che eſſa dice. Ma i giuſti uomini, a'quali non diſpiace la perſona, ma la colpa, niente fanno così: anzi hanno tal giudicio delle coſe rie, che eſſi conſentono alle buone, da cui elle ſi ſieno dette. E così in quelle coſe, che eſſi contradiceſſono, eſſi ſono dirittiſſimi giudici, perocchè in tal maniera rifiutano le coſe, che ſono mal dette, che eſſi appruovano quelle, le quali eſſi conoſcono, che ſono dette con verità. E certo non adiviene queſto ſenza ragione, perocchè noi vedemo per eſempio materiale, che del ſeme della biada naſce nel mezzo delle ſpine la piena ſpiga, e pertanto ſi vuole avere in queſto la mano ben cauta, che quando noi leviamo la ſpina, noi ſappiamo ben conſervare la ſpi-

ga, acciocchè colui, il quale si sforza di diradicare quello che punge, sappia conservare quello che pasce. E certamente così fa il nostro Giob, che avendo Baldad Suites detto di sopra per modo di domanda: *Or froda Iddio il giudicio, e or guasta l'Onnipotente quella cosa, la quale è giusta?* E avendo lui in questo data vera sentenza contra gli uomini ipocriti, e vedendo, che tutte queste cose erano ben dette contra i rei uomini generalmente, ecco che nel testo che segue il nostro Santo appruova in questo il detto suo; onde dice: *veramente io sò, che così è, e che non sarà giustificato uomo, che si voglia simigliare a Dio.* Quell' uomo, il qual vuole stare soggetto a Dio, riceve la sua giustizia, ma quel che si vuole assimigliare ad esso, si la perde, perocchè qualunque è tanto stolto, che si voglia simigliare a quello autore di tutti i beni, di presente priva sè medesimo di quel bene, che avea da lui ricevuto; onde quel che attribuisce a sua virtù i beni, che ha ricevuti da Dio, si può dire, che vuol combattere col suo autore: dunque è degna cosa, che ove l'uomo umile è elevato, il superbo sia atterrato. Ma il Santo uomo pertantochè vede, come ogni merito di nostra virtù, quando è giudicato sottilmente da quell'arbitro dentro, si può piuttosto chiamar vizio, onde segue: *Se egli vorrà contendere con lui, non gli potrà rispondere uno per mille.* Nella Santa Scrittura per *mille* si suole intendere università, ovvero la perfezione degli uomini, come dice il Salmista: *La parola, la quale egli mandò in mille generazioni*; conciossiachè dal principio del Mondo infino all'avvenimento del nostro Redentore, noi non leggiamo, che il Vangelista racconti più, che settantasette schiatte. Adunque che diremo noi, che il Salmista intendesse pel numero del *mille*, se non la perfetta università della generazione degli uomini, la quale era innanzi saputa da Dio? Pertanto diceva ancora l'Apostolo Giovanni: *E re-*

Iob 8. 3.

Ps. 104. 8.

Luc. 3. 38.

guerranno con lui mille anni; perocchè il regno della Santa Chiesa si compie per la perfezione dell'università degli uomini. Ora a proposito, uno moltiplicato per dieci fa dieci, e 'l dieci moltiplicato per sè stesso, fa cento, e 'l cento moltiplicato per dieci fa mille, e così dall'uno noi divegnamo al mille. Adunque che intenderemo noi pel nome dell'uno, se non il principio della nostra buona operazione? E che intenderemo noi pel nome del mille, se non la perfezione della nostra buona vita? Contendere con Dio non è altro, senonchè l'uomo della virtù sua dia gloria a sè medesimo, non a lui: e pertanto considera in questo il sant'uomo, che colui, che ha già ricevuti da Dio grandissimi doni, di presente gli perde tutti, s'egli si comincia a levarsi in superbia: e dica a sè medesimo: se l'uom vorrà contendere con lui, non gli potrà rispondere uno per mille, perocchè quel che si leva in superbia della sua perfezione, la quale s'intende pel *mille*, dimostra, ch'egli non avea alcun principio di buona vita: il quale s'intende pel nome dell'*uno*. Ma allora veramente possiamo noi dubitare dell'infirmità nostra, quando noi consideriamo quanto sia grandissima la potenza di quel sommo giudice: e però segue: *Se egli è savio di cuore, e forte di prodezza*. E chi si dee maravigliare, se noi chiamiamo savio il creatore de' savj, del quale noi conosciamo veramente, come egli è somma sapienza? E che maraviglia è, ch'egli dica, che sia forte colui, del quale ogni uom sa, che egli è essa fortezza? Ma in queste parole, le quali son dette in laude del nostro autore, il nostro Santo ci vuol dimostrare alcuna cosa, per la quale ci riduca con paura al conoscimento di noi medesimi; onde dice prima, che Dio è savio: e per questo ci vuol dare ad intendere, come egli conosce sottilmente i nostri segreti. E appresso dice, che è forte, e per questo ci dà ad intendere, come percuote colla sua fortezza quelle

Apoc. 20. 6.

2.

cose, le quali conosce sì apertamente in noi mal fatte. Per la qual cosa ben potemo noi conoscere, che esso non può esser da noi ingannato, perocchè egli è savio: e non può esser da noi schifato, perocchè dice, che egli è forte. In questa vita egli usa spezialmente la sapienza; ma nell'altra userà la potenza. Ora egli essendo invisibile, vede ogni cosa, come savio; ma allora senza nullo ostacolo egli condannerà coloro, che saranno da lui riprovati, come forte: ed egli medesimo con questa sua forte sapienza ordina in questa vita, che la mente umana, quando si vuol levar contro al suo autore, sia confusa per la sua superbia. Per la qual cosa ben segue: *Chi è quello, che gli abbia contrastato, e abbia avuto pace?* Quel, che ha creato tutte le cose, ha mirabilmente ordinato, che le cose create abbiano pace tra loro: e pertanto quando esso si contrasta la pace, vien meno, imperocchè certamente non possono esser ordinate quelle cose, che perdono la disposizione della pace, che è loro data di sopra: onde quelle cose, che perseverassino nella subbiezione di Dio, sempre starebbono nella loro tranquillità: e così quando esse guastano l'ordine della dirittura, che è lor data, vengono meno da lor medesime; perocchè niente possono trovar pace in loro, quando le si sforzano contrastare all'autore della pace. Onde noi vedemo, che quello eccellentissimo spirito angelico, il quale se fusse perseverato nella subbiezione di Dio, sarebbe durato nell' altezza sua, fu per superbia discacciato da quella, perocchè partendosi fuori di sè medesimo, non seppe stare nella sua quiete. Così ancora quel primo parente della umana generazione pertantochè volle contrastare al comandamento del suo autore, di presente sentì la ribellione della carne: e perocchè egli non volle per ubbidienza esser suggetto al suo Creatore, convenne, che egli fusse suggetto a sè medesimo, e di presente perdesse la pace sua.

sua, Per la qual cosa disse il nostro testo : *Chi è quello che gli abbia contrastato, e abbia avuto pace?* quasi dicesse: nullo è quello ; imperocchè la mente perversa quando si vuol levare contro al suo autore, di presente si confonde. Allora possiamo dire, che noi contrastiamo a Dio, quando noi ci sforziamo di contrastare all'ordine suo : e non è questo, che pertanto l'infirmità nostra possa contrastare alla incommutabile sentenza sua ; ma pure essa tenta quel che essa non può seguire. Onde ben conosce spesso l'infirmità umana segretamente la virtù della disposizione di Dio, e nondimeno desidera d'ajutarla, se ella potesse : e così si sforza contrastarla ; ma la percuote se stessa col coltello di tale contradizione. Sforzasi di contrastare all'ordine dentro ; ma di presente è legata, e vinta dalle sue proprie forze. Adunque ben vedemo, che contrastando essa in questo modo, niente può aver pace, perocchè conciossiachè dopo la superbia segua la confusione, ecco che mirabilmente quel che l'uom fa stoltamente, per sua colpa ritorna in pena di colui, che così adopera. Ma vedi, che questo sant'uomo sendo ripieno di virtù di spirito di profezia, avendo prima detto generalmente della confusione della superbia umana, appresso rivolta gli occhi della mente sua a dire spezialmente male del popolo d' Israel : e per la morte di questa gente dimostra qual pena aspetti di punire tutti i superbi : e però odi, come soggiugne : *Il quale tramutò, ovvero traportò i monti in altro luogo, e non se n'avvidono coloro, i quali esso fe cadere nel furor suo.* Nella santa Scrittura spesso nel nome de'monti s'intende l'altezza de' santi Predicatori delle cose celestiali, siccome diceva il Salmista : *Diceano i monti pace al popolo tuo.* E certo quei santi Predicatori delle cose celestiali possono esser degnamente nominati monti, perocchè per l'altezza della vita loro si partono dal basso delle cose terrene, e appressansi al Cielo. E allora tra-

Ps. 71.3.

portò

portò la somma verità questi monti in altro luogo, quando rimosse i santi Predicatori dall'ostinata durezza de' Giudei. Per la qual cosa dicea il Salmista: *I monti saranno traportati nel cuor del mare*: onde allora furono traportati i monti nel cuor del mare, quando i Predicatori Apostoli sendo cacciati dalla malignità de'Giudei, si volsono all'intendimento de'Gentili, come leggiamo negli Atti dagli Apostoli, quando diceano: *Ben si convenia predicare prima a voi la parola di Dio: ma perchè la rifiutate, e giudicatevi indegni dell'eterna vita, ecco che noi ci voltiamo a'Gentili*. Ma di questo rapportare di questi monti niente s'avvidono gli stolti, che furono fatti ruinare pel furore di Dio, perocchè avendo gli Ebrei cacciati gli Apostoli de'lor confini, allora si pensavano aver fatto gran guadagno d'aver perduto il lume della santa predicazione. Per la qual cosa degnamente e'furono percossi di giusta vendetta, e i loro intendimenti furono accecati di tanto errore, che'l perdere di tanto lume si pensarono, che fosse grande allegrezza. Ma ecco che dopo la cacciata di questi Apostoli la gente Giudea fu disfatta per Tito Principe de'Romani, e come veggiamo, fu dissipata per tutto il Mondo. E per tanto avendo detto de'monti traportati, odi, come segue: *il quale commuove la terra dal luogo suo, e le colonne sue saranno scrollate*. Allora fu commossa la terra del suo luogo, quando il popolo d'Israel fu tratto di Giudea. E certo fu cosa degna, che questo popolo sottomettesse i suoi colli al popolo gentile, perocchè non volle esser suggetto al suo Creatore. E questa terra avea sue colonne, perocchè era posta e fondata sopra la fortezza de'Sacerdoti, de'Principi, e Dottori della legge, e de'Farisei. E questa massa così fondata, ecco che per sua pertinacia venne in ruina: onde sopra queste colonne era fondato l'edificio della lettera, cioè che questi davano al popolo l'intendimento letterale della Scrittura: e nel

Psal. 45. 3.

Act. 13. 46

3.

e nel tempo della tranquillità questa terra portava in costoro le cerimonie de' sacrificj, quasi come peso d'una fabbrica, che fusse posta sopra essi. Ma ecco, che sendo mutati i monti de' luoghi loro, dice, *che le colonne furono scrollate*, perocchè essendo partiti i Santi Apostoli della terra Giudea, allora eziandio le sue colonne non poterono durare, perocchè aveano cacciato da essa i predicatori della vita. E certo ben fu degno, che quel popolo perdesse la possessione della patria eterna, per lo cui amore egli ebbe ardimento cacciare i cavalieri dalla patria celestiale. Appresso essendo così cacciati i Santi divoti, il popolo de' Giudei fu del tutto dissipato: e per giusta sentenza del sommo Giudice, ecco che furono chiusi gli occhi della mente nelle tenebre del suo errore: onde soggiunge: *il qual comanda al Sole, che non si levi, ed egli non si leva, e rinchiude le stelle, come sotto un sugello*. Alcuna volta nella santa Scrittura pel nome del Sole s'intende la clarità de' santi Predicatori, siccome dicea l'Apostolo Giovanni: *il Sole è divenuto come sacco di ciliccio*, perocchè in questo nostro ultimo secolo noi potemo ben dire, che'l Sole sia divenuto come sacco di ciliccio, quando la risplendente vita de' santi Predicatori pare, che sia aspra, e dispetta innanzi gli occhi de' malvagi. Sono ancora nella santa Scrittura questi medesimi significati per le stelle, perocchè per le sante predicazioni ci fanno chiare le tenebre del peccato. Per la qual cosa di questi Predicatori, così partiti dal popolo di Dio, ben dicea il Profeta: *Levate son le stelle delle piove*. Noi veggiamo, che'l sole risplende il giorno, e le stelle illuminano l'oscurità della notte. Or nella santa Scrittura pel nome del giorno alcuna volta s'intende l'eterna patria, e pel nome della notte s'intende la vita presente: e per tanto potemo dire, che i santi Predicatori siano agli occhi nostri come Sole, quando ci dimostrano la contemplazione della vera luce: e allora possiamo dire

Apoc. 6. 12

Jerem. 3. 33.

dire, che essi alluminano le tenebre della notte, quando dispongono per la loro vita attiva le cose terrene per sovvenire alle nostre necessità corporali: e così son come Sole, che risplende di giorno, quando essi lievano gli occhi della mente nostra a contemplare la patria della somma clarità: e allora risplendono come stelle di notte, quando nelle loro operazioni corporali coll' esempio della loro diritta vita non ci lasciano percuotere, nè offendere il piè della nostra mente. Ma pertanto che sendo cacciati i santi Predicatori, nullo fu mai, che rendesse splendore sopra il popolo de'Giudei, il quale sempre è voluto rimanere nella notte di sua ostinazione, e nullo è stato poi, che abbia mostrato loro la clarità della contemplazione, ovvero, che abbia loro aperto il lume della vita attiva: e così la somma verità sendo da questo popolo sottratto il lume della santa predicazione, l'accecò pel merito dell'iniquità sua. Per tanto disse di sopra: *il qual comanda al Sole, che non si levi, e non si leva: e le stelle chiude, come sotto un sugello*. Certo non volle Dio, che nascesse il Sole a quel popolo, dal quale avea rimosso l'animo de'Predicatori. E così possiamo dir, che chiudesse le stelle, come sotto sugello, quando fè tacere i suoi Predicatori in verso questo popolo, e così nascose il lume celestiale a gl'intendimenti di quelli iniqui. E'ben per tanto da considerare in questa parte una cosa, che per tanto noi chiudiamo la cosa sotto il sugello, acciocchè a tempo si possa palesare: e così leggiamo nella santa Scrittura, che'l popolo de'Giudei, che era fuori della via ritta, alla fine del Mondo sarà ridotto al grembo della santa fede. Onde dicea Isaia: *Se'l numero de' figliuoli d'Israel sarà come l'arena del mare, le reliquie saranno salve*. L'Apostolo Paolo diceva: *Insino a tanto che venisse dentro la plenitudine delle genti, e così tutto Israel fusse salvato*. Quello adunque, che prima sottrae dagli occhi de'Giudei i suoi santi Predicatori, e poi

Isa. 10. 22. Sec. lxx.
Rom. 11. 25.

e poi gli manifesta al Mondo, potemo noi ben dire, che chiuda le stelle, quasi come sotto suggello; poichè prima son loro nascosi i razzi spirituali di queste stelle, e alla fine ricevendo lo splendore di quelle, conoscerà chiaramente la notte della sua ostinazione. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che que' due eccellentissimi predicatori Enoc, ed Elia furono sottratti dal Mondo, e fù loro indugiata la morte, acciocchè alla fine del secolo ritornino all' uso della santa predicazione: de' quali dicea l'Apostolo Giovanni: *Questi sono due olivi, e due candelabri, i quali stanno dinanzi al cospetto del Signore della terra*. Dell'uno di questi luminarj dicea per la sua bocca la somma verità nel Vangelio dove disse: *Elia dee venire, e ristorerà ogni cosa*. E certamente di costoro si può ben dire, che sieno nascosi, come stelle sotto suggello, perocchè ora stanno segreti, acciocchè non apparischino al Mondo: e alla fine si mostreranno per fare utilità alle genti. Ma pur questo è vero, che questo popolo d'Israel, il quale alla fine sarà così raccolto, fu durissimo, e pieno d'ostinazioni infino ne' principj della santa Chiesa, poichè sempre discacciò da sè i predicatori della verità, e sempre ebbe in dispregio le parole del suo ajutorio: e certo questa cosa non è adivenuta senza singularissima dispensazione di Dio, acciocchè la gloria de' santi predicatori, essendo loro così discacciati, si divulgasse in più popoli: la quale in prima essendo ristretta fra i termini d'una gente, sarebbe quasi stata nascosa: e per questo bene appresso soggiugne: *il qual solo stende i cieli*. E che s'intende per lo nome de' *cieli*, se non la vita celestiale di questi santi predicatori, de' quali fu detto pel Salmista: *i cieli narrano la gloria di Dio*? E son chiamati questi santi predicatori *cieli*, perocchè ci cuoprono, e difendono da' nostri contrarj pregando Dio per noi. Sono chiamati *Sole*, perocchè con loro santa predicazione ci mostrano

Apoc. 11. 4.

Matth. 17. 11.

Psal. 18. 1.

la virtù del vero lume: e così questi son detti *cieli*, e *sole*. Ben dice adunque, che essendo commossa la terra, i cieli furono stesi, perocchè quando il popolo de' Giudei si cominciò a riscaldare nell'ira della persecuzione, allora Dio distese la vita de gli Apostoli, facendogli manifesti al Mondo: e ove il popolo de' Giudei è disperso pel Mondo, come prigione, o servo, quelli sono avuti in onore. E certo ben possiamo dire, che avanti la spersione de' santi Apostoli i cieli eran ristretti, quando tanto eccellentissimi predicatori erano rinchiusi in un popolo. E qual sarebbe quel gentile, o pagano, che conoscesse l'Apostol Piero, s'egli si fusse stato a predicare solo al popolo d'Israel? Or chi arebbe conosciute le virtù di quel dottor Paolo, se la gente Giudea con sue persecuzioni non l'avesse spinto verso noi? Ecco adunque coloro, che con villanie, e battiture furono scacciati fuori del popolo de' Giudei, al dì d'oggi sono onorati per li confini del Mondo. Per la qual cosa ben potemo dire, che solo Iddio distendesse i cieli, il quale per mirabile dispensazione del suo segreto consiglio fece, che dove i suoi predicatori erano gravati da un popolo, e' fussino appresso in fama e riverenza per diverse parti del Mondo. Ma non pertanto ben sappiamo noi, che eziandio il popolo gentile, che era tutto dato all'onore del Mondo, quando udiva correggere le colpe sue dagli Apostoli, dapprima niente udia volentieri le parole della vita: onde, come sappiamo, dapprima cominciò a esser superbo contra loro, e a contradire con parole alle loro predicazioni, e alla fin divenne crudele, perseguitandogli con diversi tormenti. Ma ecco, che dipoi questa gente, che si sforzava di contradire alle parole loro, si cominciò a temperare per le cose mirabili, che essa vedea continuamente de' segni, i quali per questi Apostoli bene erano fatti dinanzi a essa. Per la qual cosa a laude del sommo Autore segue: *E va*

sopra

sopra l'onde del mare. Qual cosa s'intende per lo nome del *mare*, se non l'amaritudine di questo Mondo, la quale sempre intendeva alla morte de' buoni, siccome di questo mare dicea il Salmista: *il quale raccoglie l'acque del mare, siccome in un otre*? Allora si può dire, che Iddio raccoglia, come in otre l'acque del mare, quando egli con l'ammirabile sua disposizione rifrena le minacce, le quali son nascose ne' cuori de gli uomini carnali. Adunque ben va Iddio sopra l'onde del mare: e questo non è altro, se non che quando le tempeste delle persecuzioni si levano contra i santi, elle son rotte dalla maraviglia de' miracoli suoi: onde quello, il quale umilia la superbia della pazzia degli uomini, si può dire, che abbassi l'onde, le quali erano levate in alto. E certo di tal persecuzione nullo si dee maravigliare, imperocchè quando quel popolo pagano vedea, che una nuova gente si levava a guastare i costumi della loro religione, e quando i ricchi di questo Mondo vedeano, che i fatti d'alquanti poverelli contradiceano alla superbia loro, e quando i savj di questo mondo consideravano, che le parole di certi semplici contrastavano alla scienza loro, allora dentro daloro si levavano tempeste di persecuzioni contra essi. Ma dipoi costoro, i quali avendo prima contrastato con parole, si commoveano appresso in tempeste di persecuzioni, alla fine, siccome noi abbiamo detto, si temperavano per le maraviglie de' miracoli, che essi vedeano. Sopra tante dunque di queste tempeste pose Iddio i suoi passi a quanti superbi perseguitatori egli mostrò i suoi miracoli. Per la qual cosa ben diceva ancora il Salmista: *Mirabili son l'altezze, cioè l'onde, del mare, maraviglioso è Iddio negli eccelsi*, perocchè contra la vita de' santi eletti il Mondo sarà innalzato in onde di persecuzioni. Ma più mirabilmente abbatte queste cose quel sommo ordinatore delle cose di sopra, levando in alto le virtù di questi predica-

5.

Psal. 32. 7.

Psal. 92. 4.

tori: onde e' mostrò chiaro, che questi suoi ministri poteano più con loro miracoli, che le podestà della terra coll'ira loro: la qual cosa ben dimostra Geremia dove dice: *io hò posto la rena per termine al mare, e questo è comandamento sempiterno, il quale non mancherà mai, ed eglino si commoveranno, e non potranno, e le sue onde gonfieranno, e non passeranno*. Allora pose Iddio la rena al mare per termine quando si elesse certi uomini vili, e poverelli a guastare la gloria del Mondo: e allor si può dire, che gonfino l'onde di questo mare, quando gli uomini potenti di questo secolo si rompono in movimento di persecuzioni contra questi tali. Ma certo e' non posson passare la rena, perocchè son vinti da' miracoli, e dall' umiltà di questi così dispetti: e quando questo mare si turba e leva in alto l'onde della sua pazzia, e nondimeno è abbassato dalla virtù di questi picciolelli, allor la santa Chiesa cresce: e così per lunghezza di tempo è divenuto lo stato dell' ordine suo. Per la qual cosa appresso segue: *il quale fa segno nel cielo, che si chiama Arturo: e quel che si chiama Orione, e quel che si chiama Iade, e i segreti dell'austro*. Io non voglio, che tu creda, che'l parlare della somma verità seguiti le vane favole d'Esiodo, d'Arato, o di Callimaco, cioè, che per questo modo di parlare noi intendessimo, che l'Arturo fusse l'ultima delle sette stelle, cioè la coda dell' Orsa, e che Orione sia quello stolto amatore, che tenga il coltello in mano; perocchè questi nomi furon trovati da' cultivatori della sapienza mondana. Ma pertanto usa la santa Scrittura questi vocaboli, acciocchè quel che essa vuol dimostrare, si possa meglio esprimere per lo vocabolo usato; perocchè s'ella ci volesse parlare delle stelle per quei nomi, che sappiamo, già l'uomo, per cui è fatta questa Scrittura, non saprebbe quel che egli si dovesse intender per quelli: e così spesso nella santa Scrittura i savj d'Iddio prendono il modo del parlare loro da'

Ierem. 5. 22.

6.

da' savj del Mondo, siccome leggiamo, che disse Dio dopo la creazione dell' uomo, il quale a nostra utilità mostrò d'avere in sè medesimo passione di uomo quando disse: *io mi pento d'avere fatto l'uomo sopra la terra*, concissiachè quello, il quale conosce tutte le cose innanzi ch'elle adivengano, certamente non cade in stoltizia di pentirsi di quello, che egli avesse fatto. Adunque perchè ci maraviglieremo, che gli uomini spirituali usino il parlare degli uomini mondani, dipoichè noi veggiamo, che quello spirito ineffabile, e creatore di tutte le cose forma in sè medesimo il parlare carnale per potere in questo modo riducere allo intendimento suo la carne nostra? E per tanto quando noi udiamo nella santa Scrittura i manifesti nomi delle stelle, allora noi sappiamo bene di quali stelle essa parla; ma quando noi udiamo questi tali nomi, allora ci conviene per le condizioni di quelle stelle levare il nostro animo al segreto dell' intendimento spirituale. Onde se noi volessimo intendere questo testo secondo la lettera, già per questo il nostro Giob non ci direbbe cosa nuova, nè cosa maravigliosa, dicendo, che Dio fece l'Arturo, l'Orione, e l'Iada, conciossiachè alcuna cosa non sia nel Mondo, la quale non sia stata fatta da lui. Ma il nostro Santo fa menzione nel suo parlare spezialmente di quelle cose, per le quali si possono meglio intendere i segreti misterj di Dio. Per la qual cosa è da vedere quel che esso intende per questi nomi. E che altro intenderemo noi per lo Arturo, il quale è un segno posto appresso al Polo del Cielo, ed è composto di sette stelle, se non la santa universale Chiesa, la quale nell'Apocalissi di Giovanni è figurata per le sette chiese, e per li sette candelabri? La quale ancora contenendo in sè medesima i sette doni dello Spirito santo, si può dire, che razzeggi della clarità della somma virtù, quasi come posta presso al Polo della verità.

Gen.6.6.7

Apoc.1.12.20.

Noi

7. Noi dobbiamo ſapere, che l'Arturo ſempre ſi volta, e mai non ſi corica, perocchè ſempre va di ſopra al noſtro orizonte: e così la ſanta Chieſa, comechè ſempre ſoſtegna le percuſſioni de' ſuoi nimici, nientedimeno ſempre ſta ferma ſenza difetto: onde ben s'hanno creduto i maligni ſpeſſe volte averla del tutto ſpenta, avendola eſſi perſeguitata quaſi infino all'ultima conſumazione di eſſa. Ma ecco, che dipoi eſſa è tanto maggiormente ritornata allo ſtato ſuo, quanto eſſa è ſtata più affannata tra le mani de' ſuoi perſecutori, al modo dell'Arturo, il quale voltandoſi, ſi leva, e così la ſanta Chieſa tanto ritorna più vittorioſa nella ſua verità, quanto ella è ſtata più ardentemente affaticata per quella. Per la qual coſa dopo l'Arturo, ben ſoggiunſe l'Orione. L'Orione è un ſegno, il qual ſi leva al tempo del verno, e dal ſuo naſcimento commuove tempeſta di venti e d'acque in mare e in terra: e che dobbiamo noi intendere dopo l'Arturo per queſte ſtelle, che ſon chiamate Orioni, ſe non i ſanti Martiri, i quali ſoſtenendo le moleſtie de' perſecutori per voler levare la ſanta Chieſa a ſtato di predicazione, ſi può dire, che ſi levaſſino in cielo al tempo del verno, perocchè eſſendo nati al Mondo queſti ſanti Martiri, ſi può dire, che il mare, e la terra fuſſe turbata: e queſto adivenne quando il popolo gentile ſi dolea, che venendo la fortezza di coſtoro, i loro coſtumi fuſſino annullati. Per la qual coſa egli ſi sforzava di commuovere contra eſſi a dare lor morte non ſolamente quelli, che eran turbati contra loro, ma eziamdio quelli, i quali erano lor piacevoli e amici. Sicchè ben potemo dire, che naſcendo l'Orione, ſeguiſſe la tempeſta del verno, perocchè quando cominciò a riſplendere al Mondo la coſtanza de' Santi, allora le menti degli uomini infedeli ſi cominciarono a levare contra eſſi in tempeſte di molte perſecuzioni. Allora adunque apparſono in cielo queſte ſtelle Orioni, quando

do la santa Chiesa mandò i santi Martiri in questoMondo, i quali avendo in loro medesimi ardire di predicare la verità, sostennono con pazienza ogni peso, e ogni gravezza di persecuzioni. Appresso dice, che fece quell' altre stelle, che sono appellate Iade. Iade è un segno, il quale nasce nel tempo della primavera quando il sole comincia già a mostrare le forze del caldo suo: onde queste stelle si levano al principio di quel segno, il quale dai savj del Mondo è appellato Tauro, quando già comincia il Sole a montare, e il giorno a crescere: e per questo segno, che altro intenderemo noi se non i Dottori della santaChiesa, i quali, essendo mancati i martiri, furono da Dio mandati al Mondo in quel tempo, che la santa fede mostrava più chiaramente suo splendore, e discacciata la tempesta della infedeltà, il Sole della verità si riscalda più accesamente per gli cuori de' fedeli? Onde noi possiamo dire, che essendo partite le tempeste della persecuzione, ed essendo mancate le notti della lunga infedeltà, allora questi dottori nascessono alla santa Chiesa quando l'anno si cominciava a mostrare più lucente per l'accrescimento della vera credenza. E veramente non senza cagione sono i santi dottori significati per lo nome di queste stelle Iadi. *Hyades* in Greco tanto è a dire, quanto piova: onde queste stelle hanno il nome della piova, perocchè nel loro nascimento generano piova. E certo ben si conviene ai santi dottori il nome della piova, i quali a stato, e fermezza della santa Chiesa si può dire, che sieno levati alla faccia del cielo per piovere acque di santa predicazione sopra l'arida terra delle menti umane: onde se il parlare della santa predicazione non fusse degnamente chiamato piova, già Moisè non arebbe detto nella santa Scrittura: *Sia il mio parlare aspettato, come piova*: nè Dio ancora arebbe detto per la bocca d'Isaia: *Io comanderò alle nuvole, che non piovano acqua sopra essa*, siccome noi ancora

8.

Deut. 32. 2

Is. 5. 6.

ancora dicemmo poco dinanzi, che diceva in altra parte: *Per la qual cosa fu tolta la virtù alle stelle delle piove.* Adunque quando le Iadi vengono con la loro piova, il Sole monta in alto: e così veramente i santi predicatori, che venendo la loro scienza al Mondo, e piovendo sopra le nostre menti acqua di santa predicazione, allora montò in noi il caldo della fede. Noi veggiamo, che quando la terra dopo la piova sente il caldo, allora diventa più abbondante. E certo il simile è di noi, che allora esce di noi abbondantemente biada di buona operazione, quando noi sentiamo dentro da noi il caldo della fede per l'ammaestramento della santa dottrina: e quando per la santa predicazione di questi Dottori continuamente cresce in noi la scienza delle cose celestiali, allora si può dire, che in noi sia aperto il tempo della primavera per lo lume, che nasce dentro da noi. Sicchè allora il novello Sole risplende sopra le nostre menti, e per la dottrina di costoro sempre diventa in noi più chiaro: onde appressandosi la fine del Mondo, la scienza di Dio sempre cresce, e col tempo insieme sempre diventa in noi più abbondante: per la qual cosa ben diceva il profeta Daniel: *Molti passeranno via, e la scienza multiplicherà*: e nella prima parte di quella alta rivelazione diceva l'Angelo all'Apostolo Giovanni: *Segna, cioè a dire, scrivi quello che hanno parlato i sette tuoni*. E nientedimeno nella fine di questa rivelazione diceva: *Non segnerai le parole della profezia di questo libro*: e così vedi, che l'Angelo comandava, che la prima parte della rivelazione fusse scritta, e vietava che fusse scritta la fine, perocchè quello ch'era nascoso nel principio della santa Chiesa, continuamente dichiarasi al fine. Ma ben sono alquanti, i quali vogliono, che queste stelle sieno chiamate Iade da quella lettera, *y* Greco chiamata: la qual cosa se così è, ancora questo non è contrario alla significazione, la quale noi abbiamo detta di

Ierem. 3. 3.

Dan. 12. 4.

Apoc. 10. 4. 22. 10.

di sopra, perocchè i santi Dottori possono essere degnamente significati per quelle stelle, le quali prendono d'alcuna lettera il nome loro? Ma comechè si sia questo, pure è certo, che, siccome noi avemo detto disopra, *hyades* in greco tanto è a dire, quanto piova: e così queste stelle hanno il nome della piova, perocchè nel loro nascimento hanno a generare piova sopra la terra. Ben si può dunque il nostro Santo maravigliare contemplando l'ordine della nostra redenzione: e con tale sua ammirazione può dire: *il quale solo stende i Cieli, e va sopra l'onde del mare: il quale fe l'Arturo, e gli Orioni, e l'Iadi*. Certo ben potemo noi dire, che dipoichè Dio ebbe distesi i Cieli, egli formasse l'Arturo, perocchè avendo lui posti i santi Apostoli nel loro onore, egli fondò la santa Chiesa nella conversazione del cielo: e dipoi fatto l'Arturo fece gli Orioni, perocchè essendo fortificata la fede della santa universale Chiesa, egli creò i santi Martiri contra le tempeste del Mondo. Dopo gli Orioni fece l'Iadi, perocchè essendo cresciuti i santi martiri in costanza contra ogni avversità, egli appresso per volere imbagnare l'aridità de' cuori degli uomini, mandò al Mondo la dottrina de' maestri. Questi adunque possiamo noi dire, che sieno gli ordini di quelle stelle spirituali, i quali pertanto, che sono manifesti per le loro somme virtù, si può dire, che sempre dal cielo splendono sopra la terra. Ora dipoichè tutte queste cose son fatte nella santa Chiesa, che altro ci resta senonchè essa possa pervenire a vedere quella patria disopra per ricevere il frutto della sua fatica? Certo null' altra cosa resta. Per la qual cosa attendiamo, come ben soggiugne il nostro testo, che avendo detto, come Iddio avea fatto l'Arturo, e gli Orioni, e l'Iadi, appresso soggiunse: *e le segrete parti dell' Austro*. Or che intenderemo noi in questa parte per lo nome dell'Austro, se non il fervore, ovvero il caldo dello Spirito santo, del quale

quando alcuno è ripieno, diventa acceso all' amore di quella patria celestiale. Per la qual cosa dicea sospeso nella Cantica: *Lievati Aquilone, e vieni tu vento dell' Austro, e soffia sopra l'orto mio: e allora usciranno fuori le spezierie, cioè gli odori di quello*. Allora si può dire, che venendo l'Austro, si levi il vento Aquilone e partasi, quando per l'avvenimento del santo Spirito l'antico nimico si parte dall'anima nostra, il quale prima la facea diventar fredda; e così si potea chiamare vento Aquilone. E allora spira l'Austro nell' orto dello sposo, acciocchè renda odore, quando lo spirito della verità riempie la santa Chiesa della virtù de' doni suoi, perocchè allora veramente si può dire, che di questo orto escano odori grandissimi di buone operazioni. Ora tornando al nostro testo, noi possiamo dire, che le seguenti parti di questo Austro sieno i segreti ordini de' santi Angeli, e quegli segretissimi spiriti della patria celestiale, i quali sono ripieni del caldo di questo Spirito santo. Dentro a questo Austro veramente vengono ora l'anime de' santi, quando sono spogliate de' loro corpi, e appresso ancora quando saranno restituite a' corpi loro: e in quel luogo sono poste siccome stelle. Dentro a questo Austro si può dire, che il Sole, come nel tempo del meriggio, sia acceso più ardentemente, perocchè allora si vede più manifestamente la clarità del nostro Creatore, dipoichè noi semo liberati dalla oscurità della nostra mortalità. Quivi si comprende chiaramente il lume della contemplazione senza ostacolo d'ombra d'alcuna mortalità: quivi si sente il caldo del sommo lume senza alcuna scurità di corpo: quivi gl' invisibili cori de' santi Angeli rendono a modo di stelle il loro splendore, i quali pertanto non possono esser veduti da noi in questa vita, perocchè sono ripieni della fiamma di quel vero lume oltre alla potenza del nostro raguardo. Bene è adunque gran maraviglia, che il nostro

Cant. 4. 16

Creatore stese i cieli quando mandò gli Apostoli al Mondo: che egli andò sopra l'onde del mare, quando egli temperò le furie delle persecuzioni: che egli fece l'Arturo, quando diede fermezza alla santa Chiesa: che egli mandò gli Orioni, quando e'mandò i Martiri a sostenere con fortezza ogni persecuzione: e appresso, che egli fece l'Iadi, quando egli nel tempo della tranquillità mandò al Mondo la dottrina de' santi Dottori. Certo mirabili cose sono tutte queste, ma sopra tutto più mirabile cosa è, che ella ci hà ammaestrato i segreti dell' Austro, cioè a dire, il seno di quella patria celestiale: onde bene è bella cosa tutto quel che noi abbiamo detto, che Iddio avea fatto, e tutto si può dire, che egli facesse nella superficie del cielo. Ma troppo è più bella cosa senza comparazione, che egli ci apparecchiasse quel segreto, dove esso volea, che venissimo. Per la qual cosa ben diceva ancora la sposa nella Cantica: *De come sei bella, amica mia e come sei bella! Gli occhi tuoi sono occhi di colomba senza quel che sta nascoso dentro.* Dice prima, che l'amica sua è bella, e appresso ripete, che ella è bella, perocchè altra è la bellezza delle virtuose operazioni, nelle quali l'anima s'ausa in questa vita, e altra è la bellezza de' premj, a' quali ella sarà elevata dopo questa vita dal suo Creatore. I membri di questa sposa sono tutti i santi eletti, i quali in tutte loro operazioni vanno con purità di cuore. Gli occhi di questa sposa dice, che sono occhi di colombe, i quali sono risplendenti: e questo significa la clarità de' grandi miracoli. Ma comechè grande sia ogni miracolo, il quale si può vedere, nientedimeno troppo è maggiore quel miracolo delle cose segrete, che non si può vedere. Per la qual cosa ben soggiunse di questa sposa. *Senza quello che stà nascoso dentro*: perocchè bene è grande la gloria della manifesta operazione santa, ma molto è maggiore quella della occulta rimunerazione: e

Cant. 4. 1.

così

così quello, che'l nostro Giob intende per lo nome delle stelle, quello medesimo vuole intendere Salamone per gli occhi delle colombe: e quello che Salamone intende quando dice: *Senza quello, che sta nascosto dentro*, quel medesimo vuol significare il nostro Giob per le *parti segrete dell'Austro*. Ma ecco, che'l nostro Santo considerando le cose di fuori, e le cose segrete, dicendoci le cose manifeste, e predicando ancora le cose occulte, si sforza di dire tutto quello, che Iddio ha fatto dentro, e fuori. Ma come potrebbe lingua carnale esprimere l'opere di quella somma e infinita grandezza? Certo nulla lingua potrebbe a questo bastare: e però volendo il nostro Giob meglio comprendere l'opere di Dio, mostrando di non poterle esprimere, vedi, come ben soggiunse appresso: *il quale fa cose grandi, e da non poterle investigare: e cose maravigliose, le quali non hanno numero*. Allora possiamo noi meglio esprimere i fatti della fortezza di Dio, quando noi conosciamo veramente, che essi non si possono esprimere per noi: e allora diventiamo noi ben facondi di parlare, quando noi per maraviglia tacciamo: e in questo modo il nostro difetto truova modo di poter sufficientemente parlare dell'opere di Dio, cioè, che quando noi non possiamo comprendere le sue eccellentissime operazioni, noi le consideriamo tacendo con maraviglia, e così le lodiamo. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: Psal. 150. 2 *lodate Iddio nelle potenze sue: lodatelo secondo la moltitudine della grandezza sua*. Questo possiamo noi dire, che lodi Iddio secondo la moltitudine della grandezza sua, il quale conosce se medesimo mancare ed essere insufficiente, anzi del tutto vinto a potere esprimere le sue lode. Dice adunque il nostro Giob: *il quale fa cose grandi, e da non poterle investigare: e cose maravigliose senza numero*. Che certamente le cose di Dio sono grandi in virtù, e da non poterle investigare per ragione, e sono

sono senza novero per moltitudine: e così mostrando lui di non potere esprimere l'opere di Dio in questo modo, le mostrò più abbondantemente. Ma se noi vogliamo considerare le cose di Dio, perchè vogliamo noi andare troppo di lungi fuori di noi, conciossiachè noi siamo ignoranti di quello, che esso ordinò di noi medesimi? Certo dipoichè noi siamo ignoranti di noi medesimi, male possiamo giudicare delle cose di fuori: e però segue: *Se egli verrà a me, io non lo vedrò: e se egli si partirà, io non me ne avvedrò*. L'umana generazione essendo privata de' veri gaudj dentro per la sua iniqua colpa, si perde gli occhi della mente. Per la qual cosa è avvenuto, che nullo uomo si può avvedere a che termine lo conducono i passi de' meriti suoi, perocchè spesse volte quello, che esso si crede, che sia ira di Dio, è dono di grazia: e così spesse volte quel che esso si pensa, che adivenga per grandissima grazia, adiviene per singulare ira di punizione: onde sarà alcuno, che si penserà, che gran grazia sia d'aver doni di molte virtù, e poi per superbia di sua vita si lascerà cadere. Altri si penserà, che sia degno di grande ira di Dio sentire le battaglie delle tentazioni, e nientedimeno questo tale ritorna poi più cauto alla guardia delle sue virtù per tali sue tentazioni. Or chi è quello, che non si pensi d'essere accetto à Dio, quando si vede abbondare de' suoi santi doni, siccome quando egli si sente avere da esso dono di profezia, o magisterio di dottrina, ovvero grazia di miracoli? E nientedimeno spesse volte quando la mente di questo tale si lascia scorrere in sicurtà di sua virtù, allora per lo segreto agguato del nostro avversario ella non si guarda, che essa è percossa di saetta di pessima colpa, e così diventa eternalmente lontana da Dio, dove essa senza cautela gli era a tempo stata appresso. E dall'altra parte quale sarà quello, che non si pensi già essere abbandonato dalla grazia di Dio, quan-

do

do dopo la lunga esperienza di sua mondizia, egli si sente percuotere di durissime tentazioni di carne, sentesi dinanzi all' anima venire disonesti pensieri, e vedesi dinanzi agli occhi della mente continuamente rivoltarsi cose inique, e disoneste? E nientedimeno queste cose ci combattono, e per tanto non ci vincono: allora queste tentazioni niente uccidono l'anima per corruzione, ma più tosto la conservano per umiltà: e questo fa Iddio, acciocchè sentendosi l'anima inferma a tali tentazioni, si rimetta tutta nell' ajutorio di quella somma deità, e del tutto diradichi da sè la fidanza di se medesima: e in questo adiviene, che dove ella si pensava più essere caduta, ella si truova appresso più alta nel cospetto di Dio. Per la qual cosa ben potemo noi vedere, che'l venire, e il partire di Dio non si può conoscere infino a tanto, che noi non veggiamo il fine delle cose; imperocchè quando noi siamo tentati, noi non sappiamo, se per quanto egli ci pruova, o punisce: e così quando noi abbiamo alcun dono, noi non sappiamo, se egli lo dà per rendere alcun premio temporale a coloro, i quali sono fuori del premio eterno, ovvero se egli in questa vita ci dà il principio di venire a quella patria eterna. E in questo modo dipoichè l'uomo fù una volta cacciato da que' gaudj dentro dell' anima, egli può vedere chiaramente, come gli sono serrate le porte del segreto di Dio, e come egli è stato cacciato di fuori. Per la qual cosa piangendo esso i danni della sua cecità ben può dire: *Se egli verrà a me, io non lo vedrò: e se si partirà, non me ne avvedrò*, come se lamentandosi egli dicesse apertamente: dipoichè per mia volontà perdetti una fiata il mio vedere, sempre dipoi io sono stato in tante tenebre, che io non posso conoscere nè il levare, nè il coricare del Sole. E nientedimeno questo uomo, il quale è così gravato della pena della infirmità sua, e della scurità della sua cecità, continuamente si ap-

appreſſa al giudicio della luce di ſopra, acciocchè renda ragione delle ſue operazioni. Per la qual coſa ben ſoggiunſe: *Se egli mi dimanderà ſubitamente, chi gli riſponderà?* Allora ſi può dire, che Dio ci domanda ſubitamente, quando noi ſenza guardarci ſiamo chiamati a quella durezza della ſua eſaminazione. E certo a tale domanda nullo è ſufficiente a riſpondere, perocchè ſe quel ſommo Giudice ci vorrà eſaminare ſenza averci pietà alcuna, certamente in tale eſaminazione eziandio la vita de' giuſti ſarà vita. Ovvero ancora poſſiamo dire, che allora Iddio ci domandi, quando egli ci batte con diverſe percoſſe: e queſto fa egli, acciocchè quando la noſtra mente eſſendo in tranquillità prende di ſe medeſima eſaminazione di virtù, eſſa poſſa comprendere, eſſendo trà le avverſità, quanta fuſſe la virtù ſua. E ſpeſſe volte comechè l'uomo ſi dolga d'eſſere così percoſſo, nientedimeno quando egli conſidera se medeſimo, conviene che egli taccia, e che egli tema di volere eſaminare i giudicj di Dio, conſiderando sè eſſere polvere. Per la qual coſa ben dicea l'Apoſtolo Paolo: *O uomo, tu chi ſe, che tu poſſa riſpondere a Dio?* Vedi, che lo rimembra, chiamandolo *uomo*, e dice, che non può riſpondere a Dio! Queſto vocabolo *uomo* in noſtro latino tanto è a dire, quanto coſa fatta di terra: e così non vvole per queſto altro dire l'Apoſtolo, ſenonchè quello, che è fatto di terra, non è degno d'eſaminare i giudicj di Dio: per la qual coſa appreſſo ben ſoggiugne: *Ovvero chi gli può dire: perchè fai così?* Certamente i fatti del noſtro Creatore ſi vogliono guardare con riverenza ſenza volergli eſaminare, perocchè in nulla maniera poſſono eſſere ingiuſte l'operazioni del maeſtro giuſto: e volere inveſtigare ragione degli occulti conſigli, non è altro, ſe non levarſi in ſuperbia contra lui. Quando adunque noi non poſſiamo conprendere la cagione de' fatti ſuoi, convienſi, che noi in

Rom. 9. 20.

in questo tacciamo con umiltà, perocchè noi dovemo ben sapere questo tanto, che l'intendimento di cosa carnale non è sufficiente a passare dentro al segreto della somma maestà: per la qual cosa è da fare, che quello, il quale non può vedere la ragione delle cose di Dio, almeno consideri la infirmità sua, e vegga la ragione, perchè egli non la può vedere. E pertanto appresso di quello, che abbiamo detto disopra, bene soggiugnea l'Apostolo dicendo: *or dice il vasello a colui, che l'ha fatto: perchè mi fai così?* Ben vedi tu in questo, che dicendo esso, come egli era lavoro di quel sommo maestro, esso riprende sè medesimo di volersi levare contra la mano del suo autore, perocchè noi dovemo ben credere, che quello, il quale per sua benignità ci fece essere quel che noi non eravamo, non puote ingiustamente abbandonare quello, che noi siamo. Ora adunque quando noi siamo percossi, ritorni la mente a sè medesima, e non vada riccercando quello che essa non può comprendere, acciocchè forse volendo noi esaminare la cagione della ira di Dio, noi pertanto non lo provocassimo maggiormente, e così per nostra superbia noi raccendessimo quell'ira, la quale si potea spegnere per umiltà. Per la qual cosa ben soggiugne di questa ira il nostro testo, *egli è Iddio, alla cui ira nullo può contrastare, e sotto il quale si piegan quelli, che portano il Mondo*. Certo questo non è cosa da leggere senza maraviglia, dove dice, che nullo può contrastare all'ira di Dio, conciossiachè nella santa Scrittura noi troviamo, che molti già le contrastettono. Or non contrastette Moisè all'ira di Dio, il quale volendo rilevare il popolo, che cadea, ristrinse l'impeto di quella divina sentenza colla offerta della morte sua, quando disse: *Signore Iddio perdona loro questa colpa, altrimenti mi spegni del libro tuo, il quale tu hai scritto?* Or non contrastette all'ira di Dio Aaron,

Exod. 32. 31. *Num.* 16. 47. 48.

Aaron, del quale noi leggiamo, che col turibulo in mano stando tra i vivi e i morti spense il fuoco dell' ira di Dio col fumo dell' incenso? Or non contrastette ancora all' ira di Dio Finees, il quale nell' atto medesimo uccise tutti coloro, i quali egli trovò lussuriare con gli stranieri, e così offerse l'ardore suo, cioè l'ira sua alla indignazione di Dio, per la qual cosa egli umiliò quel furore con la percossa del coltello? Ora non contrastette ancora all' ira di Dio David, il quale offerendo sè medesimo a quell'Angelo, che uccideva il suo popolo, si ricevette la grazia della mansuetudine di Dio innanzi il tempo proposto? Ora ancora non diremo noi, che Elia contrastasse all' ira di Dio, il quale colla sua parola rendè alla terra quella piova, la quale per lungo tempo le era stata sottratta? Come adunque dice il nostro testo, che non si può contrastare all' ira di Dio, conciossiachè per tanti esempj noi veggiamo, che molti già le contrastettono? Certo assai pare questo da dubitare; ma se noi vorremo sottilmente considerare il parlare del nostro Giob, e i fatti di costoro, noi conosceremo chiaramente, come la sentenza del nostro testo è verissima, quando dice, che nullo può contrastare all' ira di Dio: e dall' altra parte, come spesse volte molti l'hanno contrastato, perocchè noi dobbiamo sapere, che tutti quei santi, i quali si contrapongono all' ira di Dio, non fanno questo senza singulare inspirazione mandata da esso, che debbiano così contrastare all' ira sua: e per un modo di così dire, essi si levano insieme con lui contra esso: e così la forza di Dio insieme con loro si contrapone a sè medesima, perocchè dove a noi pare, che di fuori essi abbiano vittoria dell' ira di Dio, avendo contra la loro sentenza il loro intendimento, in questo eglino dentro da loro sono in accordo colla grazia dell' adirato. E così in segreto il Signore accetta il servigio di questi suoi servi quando egli sostiene di-

Num. 25. 11.

2. Reg. 24. 25.

3. Reg. 18. 44.

12.

fuori essere così contrastato da loro: ed egli è quello, il quale spira nel cuor de' suoi santi, che essi gli contradicano in questo modo: e in questa maniera pare, che contra suo voler si faccia quello, che i suoi servi hanno prima impetrato da esso, che egli debba fare: onde vedi, che prima, che Moisè gli domandasse il perdono del popolo suo, Iddio gli disse: *Lasciami stare, acciocchè il mio furore si adiri contra costoro, e che io gli uccida tutti: che io ti farò ben Signore d'altra maggior gente*. E che è altro a dire al servo: *lasciami stare*, se non dargli ardimento di pregarlo? Come se dicesse apertamente: considera in questo modo del parlare di quanto prezzo tu sia nel cospetto mio: e credi veramente, che tu potrai ottener da me tutto quello, di che tu mi pregherai per questo popolo? E che Iddio dicesse così a Moisè a questa intenzione, ben lo dimostra la perdonanza, che seguì appresso. Ma quando la indignazione di Dio per un modo di parlare, si muove infino dal fondo, allora niente vale contra essa il contrasto degli uomini, e nullo priego è utile contra essa, quando Iddio ha disposto alcuna cosa con quella ira, la qual procede tanto da entro. E pertanto leggiamo noi, che Moisè, il quale impetrò perdonanza per tutto il popolo, e il quale contraponendosi a Dio placò la forza dell' ira sua, venendo poi alla pietra d'Oreb, e avendo fidanza, che della pietra potesse uscire acqua, giammai inverso di sè non potè temperare l'ira di Dio a potere entrare in terra di promissione: e spesse volte ebbe egli di questo grande afflizione e gran turbazione per desiderio, che egli avea di pervenire a quella terra. E così vedi, che egli non potè rimuovere da sè medesimo quell' ira, la quale egli avea prima per volontà di Dio rimossa dal popolo suo. Pertanto ancora leggiamo noi, che David, il quale pel suo priego liberò il popolo suo dal coltello dell' Angelo, appresso con molti suoi affanni e lamenti

Exod. 32. 10.

Num. 20. 12.

1. Reg. 24. 10.

menti fuggì scalzo dinanzi al figliuolo suo: e così insino a tanto, che non fù veramente punito il peccato commesso, giammai non potè temperare in lui medesimo l'ira di Dio. E così ancora acciocchè Elia sentisse, siccome uomo, alcuna particella dell'ira di Dio, noi leggiamo, che egli, il quale con la sua parola avea aperto i cieli, appresso fuggì pel diserto temendo la indignazione d'una femmina: sicchè in questo modo veggiamo, che per sè medesimo divenne infermo, cioè debole, colui, il quale prima era stato potente a placare l'ira di Dio contra altrui. Adunque concludendo noi possiamo dire, che allora si può contrastare all'ira di Dio, quando quello che è turbato, ci dà ajuto a ricevere da lui perdono: e allora in nulla maniera si può contrastare a essa, quando egli si commuove del tutto, e non ci dona spirazione, per la quale noi porgiamo prieghi davanti a esso. Per la qual cosa ben diceva egli a Geremia: *Adunque non mi pregare tu per questo popolo, e non prendere per loro alcuna laude, nè alcuna orazione, perocchè io non gli esaudirò nel tempo, che essi grideranno a me*. E in altra parte ancora diceva Iddio: *Se dinanzi a me starà Moisè, e Samuel, pertanto l'anima mia non sarà verso questo popolo*. E certo in questo modo del parlare noi potremo utilmente addimandare qual sia la cagione, perchè Iddio di tanti antichi santi Padri nullo ne nominò a far priego dinanzi a esso, se non solamente Moisè, e Samuel. Questa quistione agevolmente possiamo noi solvere, se noi consideriamo i meriti della carità, alla quale è comandato di dovere amare eziandio gl'inimici: onde negli orecchi del nostro Creatore nulla orazione è tanto accetta, quanto è quella, che noi facciamo pe' nostri nimici. Per la qual cosa per la bocca sua medesima dicea la somma Verità: *Orate per coloro, che vi perseguitano, e che vi fanno alcuna calunnia*. E in altra parte dicea: *quando voi state a orare*

3. Reg. 17. 1. 19. 3.

Ierem. 7. 16. 15. 1.

Matth. 5. 44.

Marc. 11. 25.

re dinanzi a Dio, perdonate, se in alcuna offesa vi è tenuto il prossimo vostro. Or se noi rivoltiamo la santa Scrittura e consideriamo i fatti di quegli antichi santi Padri, noi troviamo, che spezialmente Moisè, e Samuel pregarono per gli loro avversarj: onde l'uno di costoro fuggiva la persecuzione del popolo, che'l perseguitava, e nientedimeno pregava Iddio per la vita sua. L'altro essendo cacciato della signoria del popolo, sì diceva a' suoi avversarj: *Non piaccia a Dio, che io faccia questo peccato, che io mi rimanga pertanto di pregare per voi*. Che vuol dire adunque la Scrittura, quando fà menzione solamente del priego di Moisè, e di Samuel, se non dimostrare chiaramente eziandio, che quegli, che più dovrebbono essere esauditi, non potrebbono contrastare all' ira di Dio, perocchè questi sono coloro, i quali pertanto piuttosto potrebbono essere esauditi per li nimici, perocchè erano usati a pregare per li nimici? Per la qual cosa diceva ancora in altra parte Iddio alla gente Giudea: *Io t'ho percossa di piaga d'inimico con crudele gastigamento*. E in altra parte dicea: *perchè gridi sopra la tua contrizione? Il tuo dolore è insanabile*. Consideri adunque il nostro Santo, che per nullo priego si può giammai ristrignere l'ira di Dio, quando ella si commuove così aspramente, e dica: *egli è Iddio, alla cui ira nullo può contrastare*. E certo questa ira conosceremo spezialmente, se noi vorremo considerare i danni del popolo d'Israel, il quale per la sua superbia fu abbandonato da quel Redentore, il quale per singulare misterio di sua dispensazione sarà principalmente mostrato a esso: per la qual cosa dipoi fu chiamato alla grazia di tale conoscimento il popolo gentile, di che ben soggiunse: *e sotto il quale si piegano quelli, che portano il Mondo*. Noi potemo dire, che quelli portano il Mondo sopra di loro, i quali sostengono le sollecitudini di questo secolo presente: onde tanti pesi può

1. Reg. 12. 23.

Ierem. 30. 14. 15.

può dire, che ciascuno di questi tali abbia sopra di lui, quanti sono coloro, sopra i quali esso ha signoria, per la qual cosa i Principi della terra sono appellati in Greco *Basileus*, e *laos* in Greco tanto è a dire e quanto popolo, *basis* tanto è a dire quanto piedestallo della colonna. Tanto adunque è a dire *basileus*, quanto *basislau*, cioè a dire piedestallo, ovvero sostegno di popolo: questo pertanto, perocchè quel sostiene il popolo sopra di sè, il quale con la fermezza della sua potenza regge i movimenti di quello: onde conciossiachè questo sostegna il peso de' suoi suggetti, pertanto si può dire, che egli, come sostegno, porti sopra di sè il peso della colonna. Consideri adunque il nostro beato Giob, ripieno di spirito di profezia, come Dio ha rifiutata la gente Giudea, e come i Principi del Mondo si inclinano a coltivare la sua divinità, e dica: *egli è Iddio, alla cui ira nullo può contrastare, e sotto il quale si piegano quelli, che portano il Mondo*, come dicesse apertamente: Signore Iddio, tu hai abbandonate per le loro colpe quelle genti, le quali ti soleano esser suggette: e per la tua misericordia hai fatto inclinare sotto di te le superbe podestà del Mondo; come ancora per questo che dice: *sotto il qual si piegano quelli, che portano il Mondo*, si potrebbono intendere le virtù degli Angeli, perocchè di loro si può ben dire, che eglino portano il Mondo: conciossiachè essi sien quelli, i quali hanno a seguire il governo di quello, siccome ben dicea l'Apostolo Paolo: *or non sono questi tutti spiriti servigiali e mandati in servigio per coloro, i quali prendono la eredità della salute?* Adunque ben dice il nostro testo: *egli è Iddio, alla cui ira nullo può contrastare, e sotto il quale si piegano coloro, che portano il Mondo*, quasi come se in questo modo del parlare il nostro Giob consideri la bassezza della nostra creatura, e l'altezza di Dio, e con tremore dica: quale sarà quel-

14.

Hebr. 1. 14

lo tra tanta infirmità umana, il quale possa contrastare alla tua volontà, conciossiachè alla tua fortezza s'inclinano eziandio le virtù degli Angeli? Ovvero ancora sponendo questo testo in altro modo, quando dice: *sotto il quale si piegano*, quello che si piega, non può vedere in alto, e pertanto se quegli spiriti angelici potessino perfettamente comprendere la somma potenza della maestà di Dio, allora si potrebbe dire, che essi stessino ritti. Ma quelli, che portano il Mondo, stanno piegati sotto Dio, perocchè comechè sia grande la virtù angelica, pertanto essa non può comprendere l'altezza di quella infinita divinità. E però considerando questo uom giusto, come la sua infermità non potea comprendere tanta eccellenza, nientedimeno sì la considerava per la suggezione di quelli sommi spiriti, e così per questo con sollecita umiltà si ricoglieva alla propria considerazione di sè medesimo, e per la somma podestà della grandezza di Dio diventava vile a se stesso, siccome appresso ben soggiugne dicendo: *adunquè come son grande io, ch'io gli risponda, e con mie parole parli con lui?* Come se per questo dicesse apertamente: se quella creatura non è sufficiente a considerare Iddio, la quale non sente peso di carne, ora con che mente posso disputare de' suoi giudicj io il quale sono aggravato di peso di corruzione? Ora noi dovemo sapere, che siccome spesse volte i giudicj di Dio sono le sue parole, perocchè si può dire, che essi parlino a noi la sentenza delle nostre operazioni, così il nostro parlare a Dio si può dire, che sieno l'opere, che facciamo inverso lui: e però dice, che con sue parole l'uomo non può parlare con Dio, perocchè davanti a quel suo sottile giudicio nullo può aver fidanza delle sue operazioni: per la qual cosa ben soggiugne: *il quale se arò in me alcuna cosa giusta, non gli risponderò, ma pregherò il giudice mio.* Veramente noi possiamo dire, che ogni giustizia umana sia ingiustizia

ſtizia, ſe ella ſarà ſottilmente giudicata: e pertanto dopo tal giuſtizia è meſtiero, che noi preghiamo Dio, acciocchè dove eſſa poteva eſſere vinta, eſſendo ſottilmente eſaminata, per la ſola pietà del giudice divenga forte, e quando gli uomini più perfetti hanno queſta giuſtizia pienamente, allora ſi può dire, che ne abbiano un poco, perocchè la noſtra mente con fatica adopera quello che ella conoſce: e quello che eſſa conoſce è molto poco: e però diſſe: *ſe arò in me alcuna coſa*. Dica adunque il noſtro Giob: *Se arò alcuna coſa giuſta, io non riſponderò, ma pregherò il mio giudice*, quaſi come apertamente diceſſe: comechè io mi creſca nelle operazioni virtuoſe, già pertanto io non potrò pervenire a quella beata vita per miei meriti, ma per la ſola perdonanza di Dio.

Adunque ſe così è, che nullo ſi ſalva per li ſuoi meriti, ben ci conviene eſſere attenti all' orazione nelle buone operazioni noſtre, acciocchè la noſtra vita giuſta ſia condita d'umiltà: ma egli avviene ſpeſſe volte, che'l noſtro pregare è tanto impacciato di diverſi penſieri, che ſpeſſe volte a noi medeſimi pare, che tale orazione non debbia eſſere accetta nel coſpetto di Dio. Nientedimeno il miſericordioſo Creatore la guarda con pietà: ma pur pertanto che la mente non può eſercitare la ſua orazione con tanta purità, quanta eſſa vorrebbe, però ſempre ſta in timore, che tale ſua orazione non ſia da Dio riprovata: per la qual coſa ben ſoggiugne: *e conciofſiachè egli abbia eſaudito me, che'l pregava, non credo, che egli abbia eſaudito la voce mia*. Speſſe volte avviene, che la mente del ſanto uomo eſſendo tutta acceſa nel deſiderio del divino amore, ſi ſollieva a contemplare i ſegreti di quelle coſe celeſtiali, e così è del tutto rapita a quelle ſomme coſe: ed eſſendo tocca di perfetto amore di Dio, del tutto è ſtranata da queſte coſe baſſe. Ma ecco che ſpeſſe volte queſta cotalmente, la quale conferma in-

intenzione era così elevata in Dio, subitamente si vede percuotere di tentazione. Per la qual cosa ella ne diviene ignorante di sè medesima, perocchè vedendosi ella compresa tra vizj, e le virtù, non può conoscere da qual parte ella sia più forte, perocchè spesse volte ella viene a tanto, che ella si maraviglia di sè medesima, come ella può così comprendere l'alte cose sentendosi essa così corrotta di pensieri: e dall' altra parte ella si maraviglia, come ella possa ricevere alcun pensiero corrotto in sè medesima, conciossiachè ella si senta tutta rapita del fervore dello spirito. Questi diversi movimenti de' nostri pensieri considerando, ben dicea il Salmista: *Egli si levano insino al cielo, e discendono insino all' abisso*.

Psal. 106. 26.

Allora ci leviamo noi insino al cielo quando noi con la nostra contemplazione passiamo insino alle somme cose, e allora discendiamo insino all'abisso, quando subitamente dall' altezza della contemplazione noi siamo abbattuti nelle disonestà delle tentazioni. Così ben potemo noi vedere, come questi movimenti dell'anima tra i vizj, e le virtù le tolgono la certezza dell' essere esaudita: per la qual cosa ben dice il nostro testo: *conciossiachè egli abbia esaudito me, che lo pregava*. Io non credo che egli abbia esaudita la voce mia, perocchè la mente per tal sua mutazione ne diviene paurosa: e per questo che ella si vede sostenere quello che la non vorrebbe, si prende essa sospizione di dovere essere risultata da Dio. De contempliamo un poco adunque con quanta sottilità esamina sè medesimo il nostro Santo, acciocchè il giudicio di Dio nol possa comprendere in alcuna cosa. Or vedi, come egli considerava la sua infirmità quando disse: *or come sono io grande, che io gli risponda, e con mie parole parli con lui?* E appresso volendo esso mostrare, come egli niente si confida de' meriti della giustizia sua, ma che egli ricorra alla speranza sola della orazione, vedi che

che disse: *il quale se avrò in me alcuna cosa giusta, non gli risponderò, ma pregherò il giudice mio*. Appresso volendo mostrare, come egli dubitava della sua preghiera, si soggiugnea: *conciossiachè egli abbia esaudito me, che'l pregava, non credo, che egli abbia esaudita la voce mia*. De perche diremo noi, che questo mostri tanta paura, e con tanta sollecitudine tema essere esaudito, se non perche egli considera quell' importabil terrore del sommo giudice, il qual dee seguire in quella ultima sentenza; onde pertantochè egli si pensa di non poter sostenere la forza di tale esaminazione, non si crede per alcuna sua buona operazione esser sufficiente a difendere se medesimo. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *perocchè nel tempo del turbine, cioè della tempesta, egli mi atterrerà*. Pare il peccatore nel tempo della tranquillità levato in alto, ma nel tempo della tempesta egli è atterrato, perocchè quello, il quale lungo tempo è stato sostenuto dalla longanimità di Dio, e poi morto è affondato dalla ultima severità del giudicio suo. E bene è tale tempesta dirittamente chiamata turbine. Turbine propriamente è la tempesta, la quale viene negli elementi: e così leggiamo noi nel Salmista nell' avvenimento del sommo giudice, dove dice: *Iddio verrà manifesto, Iddio nostro, e non tacerà. Il fuoco arderà nel cospetto suo: e intorno a lui sarà tempesta grandissima*: e l'altro Profeta diceva: *Ecco il Signore: le vie sue saranno in tempesta, e in turbine*. In questo turbine pertanto non può essere atterrato il giusto uomo, perocchè in questa vita esso teme sempre con gran sollecitudine, che esso non sia atterrato: onde ben considera il santo uomo ancora essendo nella via di questa vita presente con quanta sottile esaminazione ci dee ricercare quel sottilissimo giudice, conciossiachè egli condannerà alquanti senza vizio di operazione alcuna, e danneragli solo per la colpa del

16.

Psal.49.3.

Nah.1.3.

peccato originale. Per la qual cosa parlando esso in persona di tutta l'umana generazione, ben soggiugne: *E multiplicherà le ferite mie eziandio senza cagione*. Ben vedemo noi questo continuamente, che sono alquanti, i quali prima sono sottratti da questa vita, che essi possan pervenire ad alcun buono, o rio merito di questa vita: e questi tali pertanto non hanno avuti sacramenti della salute, per li quali essi sarebbono liberati dalla colpa del peccato originale, si può dire, che in questa vita non hanno commessa alcuna colpa: e nondimeno nell' altra stanno in dannazione eterna. E certo in costoro si può dire, che multiplichino le ferite, perocchè l'una ferita è, che essi nascono corruttibili, l'altra, che essi muojono carnalmente, la terza che per occulto e giusto giudicio di Dio dopo questa morte segue in loro la morte eternale. E in questo modo possiamo dire, che in questi tali eziandio senza cagione sieno multiplicate le ferite, perocchè non avendo commesso per lor propria volontà alcun peccato, nondimeno son posti in perpetui tormenti. Per la qual cosa ben leggiamo noi nella santa Scrittura: *nel cospetto di Dio non è mondo sopra la terra eziandio il fantino d'un giorno*. E la somma Verità dicea nel Vangelo: *Se l'uomo non sarà rinato d'acqua, e di Spirito santo, non potrà entrare nel regno di Dio*. E l'Apostolo Paolo diceva: *Noi eravamo per natura figliuoli dell' ira, come tutti gli altri*. Ora adunque quel che senza alcuna sua ria operazione è dannato per la sola colpa originale, di costui si può dire, che in quell' ultimo giudicio, quanto all' opinione degli uomini, ei sia ferito senza cagione. Ma veramente dinanzi alla esaminazione di Dio questa è cosa giusta, perocchè convenevole cosa è, che la pianta mortale a guisa d'albero senza frutto conservi quella amaritudine ne' rami suoi, la quale ella ha tratto dalla radice. Onde ben dice: *perocchè nel tempo del turbine*

Iob 5. 14. *Ioh. 3. 5.* *Ephes. 2. 3.*

egli mi atterrerà, e multiplicherà le ferite mie eziandio ſenza cagione, come ſe apertamente conſiderando i danni dell' umana generazione il noſtro ſanto Giob diceſſe, or con che pene dee tormentare quel giuſto giudice coloro, i quali ſaranno dannati dalla colpa della loro propria operazione, ſe egli condanna eternalmente coloro, i quali ancora non ſono pervenuti ad alcuna libertà d'arbitrio? E certo queſto medeſimo teſto potemo noi dire e approvare ſpecialmente al noſtro Giob, ſe noi vorremo bene intendere il modo del ſuo parlare; perocchè conſiderando eſſo ſottilmente, e volendo eſaminar ſe medeſimo in ogni ſua operazione vuol dimoſtrare con quanta ſollecitudine egli tema quell' aſpra eſaminazione di Dio, onde dice: *perocchè nel tempo del turbine egli mi atterrerà*: come ſe diceſſe apertamente: pertanto temo io coſtui nel tempo della tranquillità, perocchè io conoſco, come egli debbe venire nel tempo della turbazione co' ſuoi flagelli. E certo queſti flagelli con queſta paura bene antividde il noſtro Giobbe, e appreſſo gli ſoſtenne. Per la qual coſa ſoggiunſe: *e multiplicherà le ferite mie eziandio ſenza cagione*. Queſto è vero del noſtro Giob, che in lui furono multiplicate le ferite eziandio ſenza cagione, perocchè ſiccome noi abbiamo detto ſpeſſe volte di ſopra, già il beato Giob non fù così percoſſo, acciocchè in eſſo fuſſe mondato alcun vizio per tale percuſſione, ma piuttoſto acciocchè per queſto s'accreſceſſe in lui il merito della virtù ſua. E così affermando egli, come egli è ſtato percoſſo, ecco che in paleſe rende di sè medeſimo quella teſtimonianza, la quale Iddio rendea di lui in ſegreto, quando diceva all' inimico: *Tu mi hai commoſſo contra lui a dargli afflizione in darno*. Adunque così parlando di sè medeſimo il ſanto uomo, già non dice con ſuperbia quel che eſſo dice con verità. E per queſte parole già niente ſi ſvia eſſo dalla dirittura, dipoi-

Iob 2. 3.

chè per quelle esso non si discorda dal giudice suo: onde volendo egli continuar di parlare di queste sue ferite soggiugne: *Egli non lascia riposare lo spirito mio, e empiemi di amaritudine.* Spesso avviene, che gli uomini giusti al loro esercizio sostengono solamente l'avversità di 17. fuori, ma alcuna volta acciocchè le loro forze sieno apertamente provate in ogni battaglia, vuole Iddio, che difuori e' sieno lacerati di tormenti, e dentro sieno gastigati di tentazioni. Per la qual cosa ben dice il nostro Santo, che egli è pieno d'amaritudine, perocchè di fuori sente i flagelli, e dentro le tentazioni dell' avversario: ma certamente allora s'aumilia la forza del dolore quando l'uom considera l'equità, e la forza del feritore. Segue: *Se in lui si ricerca fortezza, egli è fortissimo, se equità di giudici, nessuno ardisce di dire testimonianza per me.* Quello è esaminator della nostra vita, il quale non ha mestiero di ricercarla per testimonio altrui: onde colui, il quale noi sentiamo alla fine così aspro donatore di pena, è stato prima testimonio della nostra colpa. Per la qual cosa ben dicea esso pel Profeta: *Io sono giudice e testimone*: e in altra parte dicea: *Io ho taciuto, e tenuto silenzio: sono stato paziente, parlerò, come quella, che partorisce.* La femmina che partorisce ben vedemo noi, che con dolore manda fuori quel che essa ha tenuto molto tempo nascoso con sua gravezza. Ben dice adunque, che dopo il lungo silenzio Iddio parla, come femmina, che partorisce, perocchè al tempo della vendetta di quello ultimo giudicio egli quasi con dolore manifesterà quel che esso sostiene ora con silenzio dentro al suo segreto. Ma consideriamo un poco di questo uomo, se volendo alcuno render testimonianza per lui, egli pertanto potesse esser liberato dal peccato suo: e ancora non essendo alcuno che per lui rendesse testimonianza, se egli almeno lo potesse rendere per se medesimo. Segue: *Se io mi vorrà*

vorrò giustificare, la bocca mia non mi condannerà: se io mi mostrerò innocente, egli mi approverà per rio, come se dicesse apertamente: perche parlo io degli altri, conciossiachè io non posso render testimonianza di mè medesimo: ma ecco che l'uom non sia sufficiente à rendere testimonianza dell' innocenza sua, non può esso almeno sapere questo tanto, cioè, che egli sia innocente. Odi che segue: *eziandio se io sarò semplice, cioè a dire puro, e innocente, questo tanto ancora non saprà l'anima mia*. Noi dovemo sapere, che spesso le virtù, che noi sappiamo di noi medesimi, ci fanno venire in superbia, e se noi non lo sappiamo, cioè, che non conosciamo in noi virtù alcuna, leggermente le perdiamo, perocchè non conoscendole, non curiamo di servarle. Sicchè il conoscere genera superbia, e il non conoscere genera trascuranza. E chi è quello, che avendo conoscenza di sua virtù, non ne monti, comechè sia, in superbia? E appresso chi è quello, il quale curi di guardare in sè medesimo quel bene, che esso non conosce? Ma ancora a questi due pericoli ecco l'unico, e ottimo rimedio, che quando noi facciamo alcuna operazione virtuosa, noi ci sforziamo, sapendola, di non saperla. Io non voglio altro dire, senonchè noi dovemo le nostre buone operazioni conoscere per cose giuste, come esse sono, e appresso le dovemo estimare per cose minime e in questo modo: la scienza della dirittura ci fa risentire l'animo, acciocchè noi sappiamo guardare tale operazione: e appresso la estimazione della piccolezza non ci lascia levare in superbia.

Ierem. 29. 23.
Isai. 42. 14

18. Bene avviene pertanto spesse volte, che sono alcune cose, le quali non si possono agevolmente conoscere da noi, eziandio quando noi l'adoperiamo, perocchè spesse volte noi siamo dirittamente accesi contra le colpe de' peccatori: e quando noi siamo per l'ira tratti fuori de' termini dell' equità, allora ci pensiamo, che questo sia zelo di

giusta correzione. Spesse volte noi prendiamo l'uficio della santa predicazione, acciocchè pertanto noi serviamo alla utilità de' nostri frati. Ma ecco che se noi parliamo in modo, che noi piacciamo agli uditori, certamente essi non attendono volentieri a quello, che noi predichiamo: per la qual cosa sforzandosi la mente di piacere con utilità, ecco che spesse volte si lascia cadere nell' amore della propria laude. E così quella misera, che intendea liberare altrui dalla prigione de' vizj, comincia a esser serva di quelli, lasciandosi prendere dai favori, cioè dalla laude di sè medesima. Noi dovemo sapere, che l'appetito della laude umana è quasi come un segreto ladrone, il quale assalisce per lato coloro che vanno per la via diritta, acciocchè ferendo egli di nascoso, uccida a questo modo la vita de' viandanti: e quando l'intenzione dell' utilità altrui si lascia voltare ad amore speciale di sè medesimo, allora per modo assai di grande errore adiviene, che una medesima operazione è compiuta dalla colpa, la quale ebbe suo principio dalla virtù: onde spessevolte avviene, che dal principio delle nostre operazioni altro desidera l'intenzione, e altro mostra l'operazione. Spesse volte il nostro uomo dentro non è fedele a sè medesimo, perocchè altra cosa egli rivolta dinanzi a gli occhi della mente, e altra cosa muove la sua intenzione: onde sono alquanti, che hanno il loro appetito solamente ad alcun premio terreno, e nientedimeno difendono la giustizia, e questi cotali si pensano d'essere innocenti, e rallegransi d'essere difensori della dirittura: alle quali se sarà sottratta la speranza del danajo, di presente si partiranno dalla difensione della giustizia, e nientedimeno si pensano essi esser difenditori di quella, e affermansi a loro medesimi, come essi sono diritti e giusti, conciossiachè essi deono essere appellati domandatori di giustizia, ma piuttosto ricercatori di pecu-

19.

pecunia: per la qual cosa per lo contrario ben dicea Moisè: *Tu metti ingiustamente ad esecuzione quel che è giusto*. Allora fa l'uomo ingiustamente quel che è giusto quando egli si muove a difendere la giustizia non per amore della giustizia, ma per amore d'alcun premio temporale. Allora fa l'uomo ingiustamente quello che è giusto, quando egli non teme di vendere la giustizia, laquale esso mostra tanto d'amare. E così per lo contrario quello fa giustamente quello che è giusto, il quale nelle sue giuste operazioni non ricerca altra cosa, che giustizia. E pertanto sono molti uomini, i quali adoperando le cose dirittamente, niente ricercano premio alcuno: nè aspettano pertanto alcuna laude umana, ma bene addiviene molte volte, che quando la mente è così elevata in fidanza di sè medesima, ella non cura di piacere a coloro, da' quali ella non aspetta nè laude, nè premio alcuno, e ciò sia in dispregio i giudicj loro, ed essendo essa in mal modo libera da sè medesima, si leva in superbia. E questa vedi, come è sottilmente ingannata, che dove ella si pensava avere vinti i vizj, dipoichè non si sentiva d'esser suggetta ad alcuno appetito di gloria, ella è sottoposta a maggior vizio. E così avviene spesso, che volendoci noi esaminare più, che non si conviene, allora per tale studio di discrezione noi erriamo indiscretamente. Ciò voglio dire, che volendo noi esser troppo discreti, siamo indiscreti, e in questo modo quanto il vedere della mente nostra vuole esser più chiaro, tanto diviene più oscuro quasi a modo di colui, che diventa cieco per voler troppo guardare i razi del Sole. Pertanto adunque che noi spesso siamo grossi a conoscere noi medesimi, e spesso volendoci troppo sottilmente ricercare, non sapemo distinguere tra' vizj, e le virtu. Però ben disse il nostro testo: *eziandio se io sarò semplice, questo tanto ancora non saprà l'anima mia*, come se dicesse apertamente: come

Deut. 16. 20.

posso

posso io riprendere il giudicio, che'l mio Creatore mandò contro di mè, conciossiachè per l'oscurità dell' infirmità mia io non conosca perfettamente me medesimo? Per la qual cosa ben dicea il Profeta: *L'abisso mandò fuori la voce sua dall' altezza della fantasia*. Allora porta l'abisso l'altezza della fantasia sua, quando l'animo dell' uomo scuro ne' suoi pensieri volendo esaminar sè medesimo non può passare al conoscimento di sè stesso. Ora *mandar fuori voce da questa altezza*, non è altro, senonchè quando l'animo non può comprendere sè medesimo, conviene, che si levi in ammirazione di sè stesso, conciossiachè egli non si possa conoscere, perocchè egli medesimo è sopra di sè medesimo. E così considerando esso la incomprensibile natura sua, non può trovar quello che esso si sia: la qual cosa considerando i giusti uomini, cioè, che essi non possono perfettamente esaminare sè medesimi, sostengono impazientemente questo della cecità loro: onde segue: *e rincresceràmmi, ovvero che mi sarà in tedio, la vita mia*. Al giusto uomo viene in tedio il vivere, perocchè con le sue buone operazioni sempre cerca d'aver vita: e nientedimeno il premio di tal vita esso non può trovare. Onde nel santo uomo nasce la bilancia della esaminazione dal seno, ovvero dal segreto di quella intima, cioè divina equità: e quanto egli levandosi sopra di sè medesimo più cresce in questo ricercare per la contemplazione di quella somma equità, tanto manco truova di sè medesimo quello che egli cerca. Ma certamente gran consolazione di questa nostra oscurità si è ridurcersi all' animo la giusta e incomprensibile potenza del suo Creatore, la quale non lascia gl' iniqui senza punizione, e con la smisurata grandezza trapassa la giustizia degli uomini diritti. Per la qual cosa apertamente ben soggiugne: *una cosa è quella, che io ho parlato, cioè che egli consuma l'innocente, e il malvagio.*

Hab. 3. 10. Sec. lxx.

gio. Ben possiamo noi dire veramente che l'innocente sia consumato dal Creatore, perocchè ogni sua simplicità, comechè sia grande, è divorata dalla semplicità della grandezza di Dio: onde comechè noi con molto studio ci sforziamo di conservare la semplicità nostra, nientedimeno la considerazione di quella somma purità divina ci dimostra chiaramente, che quella, che noi adoperavamo, non era semplicità. Così appresso potemo noi ancora dire, che il malvagio sia consumato dal Creatore, perocchè ordinando Iddio tutte le cose mirabilmente, la malvagità dell'uomo iniquo è legata per le malignità sue medesime, perocchè dove esso si rallegra d'aver fatto scientemente alcuna cosa, il misero non s'avvede, che egli impaccia, ovvero lega se medesimo a' tormenti. Pertanto adunque, che l'onnipotente Iddio avanza in semplicità la purità de' giusti, e trapassando condanna l'astuzia de' rei, però ben disse: *una cosa è quella, che io ho parlato, cioè che egli consuma l'innocente e il malvagio*, come se dicesse apertamente: io ho detto in me medesimo questa parola, che se io sarò sottilmente esaminato, io non apparirò giusto, e se io essendo malvagio mi vorrò nascondere appo me medesimo, certamente non mi potrò celare dalla sottogliezza di quella somma esaminazione; perocchè quel sottil giudice, il quale comprende tutte le cose, trapassa mirabilmente dentro a' segreti d'ogni nostra malizia, e trovando tutti i segreti de' nostri difetti, giustamente gli condanna: ovvero certo in altra parte possiamo dire ancora, che dal Creatore sia consumato l'innocente e il malvagio, perocchè come il giusto, e'l peccatore sieno divisi in meriti e in vita, nientedimeno per lo merito della prima colpa così l'uno, come l'altro è ugualmente tratto alla morte della carne: di che ben fu detto per Salomone: *Così muore il savio, come lo stolto*: e appresso ancora dice: *Tutte le cose sono sottoposte*.

Eccl. 2. 16.

Eccl. 3. 19.

ste alla vanità, e tutte le cose capitano a un luogo, di terra sono fatte, e in terra si ritornano. Segue: *se egli flagella, muoja una fiata e non rida, cioè non faccia scherno delle pene degl' innocenti*. Or chi crederebbe, che queste parole non procedessino da superbia, se egli non udisse la sentenza del giudice, che dice di lui: *Voi non avete parlato dinanzi a me dirittamente, come il mio servo Giob?* — Iob 42.7.

20. Adunque potemo noi ben vedere, che nullo dee avere ardimento di riprendere le parole di questo autore, le quali noi veggiamo esser laudate da tal giudice. Anzi, piuttosto deono esser ricercate tanto più cautamente e sottilmente dentro al loro segreto, quanto elle rendono di fuori da esse, quanto alla lettera, più duro suono. Onde considerando il nostro Santo i danni della umana generazione, e ripensando onde e dove ella è venuta, e come desiderando l'uomo d'avere la scienza del bene e del male per la promessa dell' avversario, egli perde eziandio se medesimo, intanto che egli può dire con verità, come di sopra abbiamo detto: *eziandio se io sarò semplice, questo medesimo non saprà l'anima mia*. E considerando ancora, che dopo la pena del suo sbandimento ella sostiene la miseria della corruzione infino alla morte della carne, ovvero eziandio della mente, intantochè veramente dice: *egli consuma l'innocente, e il malvagio*. Vuole appresso mostrare come esso ricerca la grazia del nostro mediatore, dicendo: *Se egli flagella, muoja una fiata*. Pertantochè noi ci partiamo da Dio con la mente, e con la carne ritorniamo alla polvere, siamo noi obbligati a pena di due morti. Ma ecco che venne a noi colui, che volle per noi morire solamente quanto alla carne per congiugnere la sua una morte colle nostre due, per la qual cosa egli ci liberasse da ciascuna. Di questa morte parlava l'Apostolo Paolo: *quello che morì al peccato morì una volta*. Consideri adunque il nostro Santo i danni della — Rom. 6.10

nostra corruzione, e domandi quello una morte del nostro mediatore, la quale distrugge le nostre due, e con desiderio di vederla dica: *Se egli flagella, muoja una fiata*. Ma ecco che ancora quello, che esso soggiugne, pare del tutto che sia detto contro a umiltà, quando dice: *E non si rida delle pene degl' innocenti*. La qual cosa conosceremo noi bene agevolmente, come sarà proceduta da umiltà, se noi la vorremo considerare con la mente umile. Questo è ben manifesto a tutti, che ogni nostro desiderio è penoso, quando egli è indugiato, ciò affermando Salomone, che dice: *La speranza, che è indugiata, affligge l'anima*. Il ridere di Dio non è altro, che non volere avere misericordia dell'umana afflizione: per la qual cosa ancora per Salomone dicea Iddio a' malvagi, che stanno duri nelle lor colpe: *Io riderò nella morte vostra*, cioè non arò compassione, nè pietà alcuna alla vostra afflizione. Ora innanzi l'avvenimento del nostro Redentore tutti i santi eletti stavano in continua pena, perocchè sempre stavano nell' afflizione del desiderio di vedere il misterio della santa Incarnazione, come ben lo testimonia il Salvatore nel Vangelo dove dice: *Io vi dico, che molti giusti, e Profeti vollono vedere quel che voi vedete, e nol vidono*. E però infino a tanto che Dio non ebbe compassione a i desiderj de' suoi eletti, certamente noi possiamo dire, che si fece scherno delle pene degl' innocenti. Adunque considerando Giobbe i beni, che doveano seguire per l'avvenimento del nostro Redentore, sostenea pazientemente l'indugio di tale suo desiderio: e pertanto dicea: *Se egli flagella, muoja una fiata, e non faccia scherno delle pene degl' innocenti*, come se apertamente facesse orazione a Dio dicendo: pertantochè la vita nostra è continuamente attritata per la nostra colpa per la vendetta del flagello, ne vegna oramai colui, il quale muoja per noi una fiata senza colpa, e così non faccia piu scher-

Prov. 13. 12.

Prov. 1. 26

Luc. 10. 24

ſcherno, ovvero rida delle pene degli innocenti, ſe egli ci ſi moſtrerà paſſibile in carne, per lo cui deſiderio la mente noſtra ſta in continua afflizione: ovvero ancora ſe noi vogliamo pure per lo ridere di Dio intendere letizia, noi poſſiamo dire, che Iddio ſi ride delle pene degl' innocenti, perocchè quanto più ardentemente noi lo addimandiamo, tanto egli prende di noi maggiore allegrezza: onde noi poſſiamo dire, che noi gli diamo quaſi come una allegrezza della noſtra pena, quando per gli noſtri ſanti deſiderj noi ci gaſtighiamo per lo ſuo amore.

21.

Per la qual coſa ben dicea il Salmiſta: *Fate un giorno ſolenne in gran concorſo infino al corno dell' altare*. Quello ordina a Dio il giorno ſolenne in gran concorſo, il quale affligge continuamente sè medeſimo nel deſiderio ſuo: e queſto giorno comanda eſſo, che ſia fatto infino al corno dell' altare, perocchè di biſogno è, che l'uomo ſtia in queſta afflizione infino a tanto, che egli pervenga infino all' altezza del ſommo ſacrificio, cioè di que' gaudj eterni. Pertanto adunque, che il Santo uomo deſidera, che'l deſiderio ſuo ſia adempiuto, però bene addomanda con umiltà, che non gli ſia indugiato, dicendo: *e non rida delle pene degl' innocenti*, come ſe diceſſe apertamente: dipoichè egli riceve allegramente i noſtri deſiderj, de non gl' indugi più avanti, ma donici colui, il quale ci dà tormento in aſpettarlo. E che il beato Giobbe addimandi ſpezialmente, che ſia morto una fiata colui, il quale alla fine del Mondo ſoſtenne per noi ſolo la morte della carne, ben lo dimoſtra eſſo aggiungendo appreſſo l'ordine della ſua paſſione: onde ſegue: *La terra è data nelle mani del maligno: ed egli cuopre il volto de' giudicj ſuoi*. Che s'intende per lo nome della terra, ſe non la carne umana? E chi s'intende per lo nome del maligno, ſe non il diavolo? Le mani di queſto maligno furono coloro, i quali furono proccuratori

Pſal. 117. 27.

tori, ovvero esecutori della morte del nostro Redentore. E pertanto ben dice, che la terra fu data nelle mani del maligno; perocchè l'antico nostro inimico niente potea per se medesimo, nè per sue tentazioni corrompere la mente del nostro Redentore. Ma ben gli fu permesso, che per gli suoi iniqui sergenti egli uccidesse la carne sua infino al terzo giorno: e non conoscendo egli la dispensazione della divina pietà, per questo che gli fu così permesso, egli fece servigio alla volontà di Dio; onde noi leggiamo, che toccando il demonio il cuore del nostro Salvatore di tre tentazioni, niente gli potè maculare la mente d'alcuna. Ma quando egli destò la mente di Giuda alla morte della carne sua, e quando egli gli diè la compagnia, e la nimistà de' Pontefici e Farisei, certo allora possiamo noi dire, che questo maligno stenda le mani alla terra. I giudici di questa terra furono i sacerdoti, i principi, Pilato, e i cavalieri attorno, che lo schernivano. E questo maligno dice, che scoperse il volto de' giudici suoi, perocchè l'antico nimico annuvolò i cuori di que' persecutori in tal maniera, che essi non potessino conoscere il loro autore, il quale eglino perseguitavano. Per la qual cosa ben fu detto per lo Apostolo Paolo; *Infino al giorno d'oggi quando si legge Moisè, si è posto il velame sopra il cuor loro*. Ed egli medesimo ancora dice: *Se eglino l'avessino conosciuto giammai, essi non arebbono crocifisso il Signore della gloria*. Ben fu adunque coperto il volto de' giudici, perocchè la mente di coloro, che perseguitavano il nostro Salvatore, non seppe conoscere per li miracoli, che fusse Dio colui, il quale ella potea tenere eziandio corporalmente. Ma pertantochè l'antico nostro inimico si può dir, che sia una persona insieme con tutti gl' iniqui, siccome spesse volte noi leggiamo, che la santa Scrittura parla del capo degl' iniqui, cioè del diavolo per venire poi al corpo suo, cioè a i suoi se-

Matth. 4. 10. 11.

Matth. 27. 45.

Matth. 26. 14.

1. Cor. 3. 15

1. Cor. 2. 8.

22.

seguaci, per tanto per lo nome del maligno si può intendere il popolo infedele e persecutore, al quale ben si conviene il testo, che segue: *E se egli non è esso, chi adunque è?* Come se apertamente dicesse: qual debbe mai essere pensato, che sia maligno, se non quel popolo, il quale ha perseguitato quella vera e somma pietà. Ma dipoichè il nostro Santo ha considerata la perfidia del popolo de' Giudei, ecco che a sè medesimo riduce gli occhi della mente, appresso dolendosi, che esso non può vedere colui, il quale esso tanto ama, e lamentandosi, che egli si vede prima passare di questa vita, che rivelata gli sia la salute del Mondo, onde dice: *i giorni miei furono piu veloci, che'l corriere, fuggironsi e non vidono il bene*. Ufficio del corriere si è annunziare le cose, che deono venire, ovvero di significare quello che viene di dietro a esso. E pertanto tutti i santi eletti, i quali furono innanzi l'avvenimento del nostro Redentore, si può dire, che fussino suoi corrieri, perocchè tutti annunziarono la sua venuta o per dirittura di vita solamente, ovvero per modo di profezia. Ma pertantochè essi si vedeano tutti morire avanti il suo avvenimento, però con dolore diceano, che essi eran passati piuttosto che un corriere, e così piangeano la brevità de' giorni loro, perocchè non si vedeano vivere infino alla luce del loro Redentore: per la qual cosa ben dice: *fuggironsi, e non vidono il bene*. Noi dobbiamo ben sapere, che tutte le cose create son buone, questo affermando la parola di Moisè, quando dicea: *Vide Iddio tutte le cose, che esso avea fatte, ed erano molto buone*. Ma quello debbe essere principalmente appellato *bene*, dal quale tutte l'altre cose son buone, le quali non possono essere dette principalmente buone. Di questo ben parlava la Verità nell' Evangelio quando dicea: *nullo è buono, se non solo Iddio*. Pertanto adunque che prima furono finiti i giorni di quegli

Gen. 1.31.

Luc. 18.19

quegli antichi Padri, che Iddio apparisse al Mondo in carne, però ben dice di questi giorni: *fuggironsi, e non vidono il bene*, quasi dicesse apertamente: tutti quegli che non poterono pervenire alla presenza del nostro Redentore, vennono meno innanzi al tempo, il quale essi aspettavano: per la qual cosa ancora esso soggiugne: *e passarono via, come navi, che portano pomi*. Coloro, i quali portano pomi per mare, certo ben ricevono l'odore de' frutti, ma dipoi altri se gli mangia. E che altro diremo noi, che fussono quei Padri antichi, se non navi, che portano pomi, i quali pertanto che profetarono il misterio della santa Incarnazione, si può dire, che ben ricevessono l'odore della loro speranza, ma certamente il frutto essi riservarono a noi, perocchè noi ricevendo presentemente il nostro Salvatore, siamo pasciuti di quello, di che essi per la santa speranza sentirono l'odore. Per la qual cosa dicea esso nel Vangelo: *gli altri s'affaticarono, e voi siete entrati nelle fatiche loro*. E sono i giorni di costoro bene assimigliati alle navi, perocchè tosto passarono, e sono assimigliati a navi, che portino pomi, perocchè questi giorni degli antichi Padri ben poterono loro rendere alcuna soavità di speranza per lo spirito della profezia, la quale era in loro, ma niente gli poterono pascere di manifesta presenza: ovvero ancora esponendo in altra maniera, noi veggiamo, che quando i pomi sono portati nella nave, son posti tra la paglia, acciocchè gli possano conducere salvi alla terra. Per la qual cosa ben possono i giorni di quegli antichi essere assimigliati alle navi, che portano i pomi, perocchè i detti loro mostrando i misterj della vita spirituale, si la conservano nella stipa della storia, e parlandoci molte fiate cose grosse e storiali, in questo modo portano coperto il frutto dell' intendimento spirituale: onde spesse volte dicendo essi alcune cose proprie, essi si levano a' segreti della Divinità, e spesse volte

Io. 4. 38.

23.

volte così considerando essi l'altezza della Divinità, subitamente si voltano a considerare il misterio della Incarnazione: per la qual cosa ancora appresso ben soggiugne: *Siccome Aquila, che vola all'esca*. Questa è la natura dell' Aquila, che senza mutare gli occhi ella guarda i raggi del Sole, ella inchina alla vista della carogna, e così come essa si diletti di volare in alto, nientedimeno per prendere il cibo, s'inchina a terra. Così veramente furono que' Padri antichi, i quali con la loro mente elevata contemplavano quella vera luce del loro Creatore, quanto era possibile alla infirmità umana. Ma vedendo loro come egli doveva incarnare nella fine del Mondo, allora si può dire, che essi voltassino gli occhi dal Sole alla terra. E così potemo dire, che essi scendono dal luogo alto al basso, quando essi conoscono, questo Iddio essere sopra tutte le cose. Questo Iddio pertanto che essi conosceano, che dovea sostenere passione per tutta l'umana generazione, e per questa morte essi si conosceano esser pasciuti, e riformati alla vera vita, però si può dire, che a modo dell'Aquila dopo il vedere del Sole eglino dimandino il cibo nella carogna. E perchè noi siamo venuti a parlare dell'Aquila, io voglio, che noi udiamo, come quell'Aquila guardava i rami del vero Sole, la quale dice: *Iddio forte, padre del secolo, che dee venire, principe di pace*. Appresso veggiamo, come questa Aquila scendea dall' alto al basso per prendere il cibo della carogna, quando dicea poco appresso: *La disciplina della nostra pace è sopra lui, e noi siamo sanati per lo suo livore*. E ancora appresso dicea: *egli è uomo, e chi l'ha conosciuto?* Adunque noi possiamo ben dire, che essendo la mente del giusto elevata all'altezza di quella Divinità, se ella considera poi la grazia, che ne seguita per la sua Incarnazione, allora ella può esser detta, come Aquila, la qual voli dall'alto al basso per prendere esca. Ma ecco, che quel

Is.9.6. *Is.53.5.* *Ier.17.10.* *Sec. lxx.*

quel popolo d'Ifrael, il quale, ficcome noi vedemo, era ripieno sì abbondantemente di fpirito di profezia, perdette appreffo la grazia di tal dono, e così non perfeverò quella fede, la quale egli avea prima annunziata al Mondo, ma piuttofto negando quefta fede difcacciò da sè la prefenza del noftro Redentore, la quale egli avea moftrata in profezia a tutti coloro, che doveano feguire. Per la qual cofa per un modo di moftrar compaffione vedi come ben fi rivolta il parlare di Giobbe alla loro durezza, volendo moftrare, come da loro è fottratta la grazia della profezia. Odi come fegue: *Quando io dirò: veramente io non parlerò così, io muto la faccia mia, e fono tormentato di dolore.* Certamente così è del popolo de' Giudei: che egli non volle parlare, come effo parlava in prima, perocchè effo negò colui, il quale effo avea prima annunziato. Ma ecco che egli ha mutata la faccia, ed è tormentato di dolore, perocchè lordandofi effo il raguardo dell' uomo dentro, cioè della mente, colla pertinacia della infedeltà fua, fi comincia da' mali di quefto Mondo a effere obbligato all' eterna pena dell' altro: e così a modo di chi aveffe mutata la faccia, non è conofciuta dal fuo autore, perocchè avendo effo perduta la fede della cofcienza degna, è da lui riprovato. E certamente conviene, che fia tormentato di dolore colui, il quale non è conofciuto dal fuo Creatore. Ma dappoichè noi avemo così trafcorfo quefto tefto fpiritualmente fotto la fignificazione del noftro Salvatore, voglio, che ancora lo ripetiamo da capo, fponendolo moralmente. Dice addunque: *i giorni miei furono piu veloci, che'l corriere: fuggironfi, e non vidono il bene.* Siccome noi abbiamo più volte detto di fopra, il primo uomo fu da Dio creato con quefta condizione, che la vita fua fi poteffe ftendere per lunghezza di tempo, e giammai non mancare. Ma dipoichè per fua propria volontà egli cadde nella

Iob 9.25.

colpa della trasgressione, ovvero della disubbidienza; allora convenne, che egli sentisse il fine della vita, la quale prima non gli potea nuocere niente: e così divenne in questa miseria di finir tosto la vita per lo continuo passamento de' suoi giorni. Desidera oggi l'uomo di vivere per non venire al fine, e continuamente per lo accrescimento del tempo viene a quello, e non si avvede quanto sia minima cosa lo accrescimento di questo tempo, se non quando egli vede subitamente esser passato via quello, che venendo parea che fusse lungo. La qual cosa considerando il nostro Santo, ecco che considera lo stato della sua condizione, e in persona di tutta l'umana generazione piange i danni di questo discorrimento del tempo, il quale sì tosto vien meno: onde dice: *i giorni miei*, e cetera, come se dicesse apertamente: pertanto era stato l'uomo creato, acciocchè egli potesse vedere quel bene, che è Iddio, ma quello che non volle star fermo a veder questa luce, ecco che fuggendo perde il vedere, perocchè cadendo egli per la sua colpa al luogo basso, ecco che per questo egli sostenne cecità, acciocchè egli non potesse vedere quel sommo lume. E di questi giorni ancora ben soggiugne appresso: *e passarono via, come navi, che portino pomi*. Le navi, che portano i pomi, si portano per lo mare i frutti della terra: la terra dell'uomo si può dire, che fusse il Paradiso: e questa terra potea conservar l'uomo senza alcuna mutazione, se egli fusse voluto star fermo nella sua innocenza. Ma perocchè egli per sua colpa si lasciò cadere nell'onde della mutazione, pertanto convenne, che esso lasciasse la terra, e venisse a questo tempestoso mare di questa vita. I pomi di questa terra furono le parole del comandamento di Dio, la possibilità dell'opera, che fu conceduta all'uomo, cioè che gli fu data potenza da seguire il comandamento suo, e l'intendimento, che fu dato alla natura sua di conoscere

24.

il

il suo Creatore. Questi pomi pertantochè noi nôn volemmo mangiare in terra, ecco che gli conviene portar per lo mare: e questo non vuole altro dire, senonchè noi non volemmo star fermi a conservare nel Paradiso questi beni, i quali ci erano conceduti: e ora ci conviene sforzare di conservargli nel mezzo delle tentazioni. Sospigneci il venterello della vita presente continuamente al termine nostro, e continuamente siamo affaticati dall' onde di questa nostra mutabilità; ma pertantochè pel misterio della santa Croce noi siamo restituiti a que' beni ingeniti della nostra natura, però si può dire, che questi pomi noi portiamo in questo legno. Puossi ancora questo testo intendere in altra maniera: le navi, che portano i pomi, sono ripiene di soavità d'odori, ma niente hanno la gravezza del peso: e la generazione umana dipoichè fu cacciata da quella allegrezza del Paradiso, si perdè la virtù della contemplazione, e la solidità della sua fortezza, per la quale volendosi essa elevare a ridomandare quelle cose di sopra, certo ben diventa odorosa per l'odore della memoria di quelli. Ma veramente ella non può mostrar condegno peso di vita: e così la nave della nostra mente bene è ripiena d'odore di pomi. Ma nientedimeno ella è continuo sospinta quà, e là per la leggerezza della mutabilità sua, perocchè si ricorda con grande ardore dell' altezza del Paradiso: e nientedimeno sempre sostiene le forti onde delle tentazioni per la corruzione e per la levità della carne sua: per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Siccome Aquila, che voli all'esca.* 25.
Dilettasi l'Aquila di volare in alto, e sforzasi di star pendente in aria: ma pure l'appetito del ventre la fa scendere a terra, e così subitamente dal luogo alto si getta al basso. Così veramente possiamo noi dire, che tutta l'umana generazione cadesse nel primo nostro parente dal luogo alto al basso, perocchè la dignità della sua

G 2 con-

condizione l'avea levato quasi come nella libertà dell' aria per l'altezza della sua ragione. Ma perocchè egli toccò contro al comandamento il cibo, che gli era vietato si può dire che per la concupiscenza del ventre egli venisse a terra, e dopo tal suo volare in alto, che egli calasse al basso e pascesse di carne, perocchè dopo que' doni della sua libera contemplazione egli si pasce quaggiù di miseri diletti del corpo. Ben possiamo adunque dire, che siccome Aquila, che voli all' esca, sieno passati tosto i nostri giorni, perocchè addomandando noi queste cose basse, pertanto ci fu vietato di potere stare fermi in questa vita. Ma veramente quando noi con continui pensieri ci rivoltiamo queste cose innanzi a gli occhi della mente, allora si muovono dentro da noi durissime questioni. La prima si è, perche Iddio creò l'uomo, il quale egli sapea, che dovea perire. La seconda si è, perchè colui, il quale è sommamente potente, e sommamente buono, non volle far l'uom tale, che non potesse perire: e quando la mente fà queste questioni dentro da sè medesima, allora essa teme, che questo ardire di tal dimanda non sia piuttosto superbia: per la qual cosa ella si rifrena umilmente, e ristrigne i suoi pensieri. Ma ecco che pertanto ella sostiene maggiore afflizione, perocchè tra i mali, che essa sostiene, ella riceve tormento pertanto, che gli è nascoso l'intendimento della sua condizione. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *quando io dirò: veramente io non parlerò così, io muto la faccia mia, e son tormentato di dolore*. Allora dice ciascuno uomo veramente, *io non parlerò così*, quando noi vogliamo investigare il modo della nostra infirmità, e dipoi con timore riprendiamo noi medesimi, e pognamo fine a' nostri dubbj per la considerazione della riverenza di Dio. E in questo cotale rifrenare si può dire, che si muti la faccia della mente nostra, perocchè quella, la quale

non

non essendo prima capace degli alti misterj, avea ardimento di cercare le grandissime cose, appresso conoscendo la sua infirmità, si comincia avere in riverenza quello che essa non conosce. E in questa mutazione della faccia ben dice, che sostien dolore, perocchè come la nostra mente per lo merito della prima colpa ella è accecata in tal maniera, che essa non può intendere eziandio quello che s'appartiene alla sua natura, così ben considera essa, come quello che ella sostiene, essa sostiene giustamente. Ma pure che per tal dolore ella non trasandasse in parlare: per la qual cosa ella saviamente pone silenzio alla bocca. Ma pure, il dolore quando è commosso, quanto più è ristretto, tanto maggiormente cresce: e pertanto dice: *Quando dirò: veramente io non parlerò, così io muto la faccia mia, e son tormentato di dolore*, perocchè spesse volte allor siamo noi in maggiore afflizione quando noi per modo di consolazione ci sforziamo d'umiliare i nostri mali. Ma qualunque è quello, che vedendo così discesa la dannazione del nostro primo padre, considera i danni dell'umana generazione, si conviene, che ancora tema di aggiugnere sopra essi i danni suoi proprj. Per la qual cosa avendo il nostro Santo prima dimostrato i danni comuni, ecco che appresso soggiugne gli speziali danni di ciascuno, onde dice: *Io avea timore di tutte l'opere mie, sapendo, che tu non perdoneresti al peccatore*. Quali fussono in questa vita l'operazioni del nostro Giob, ben lo dimostra il testo di questa santa storia, perocchè con molti sacrificj siccome noi abbiamo veduto, si ingegnava questo giusto d'umiliare il suo Creatore. Onde di sopra abbiamo letto, che secondo il numero de' figlivoli, egli si levava la mattina per tempo a far sacrificio per ciascuno, e in questo modo s'ingegnava di purgargli non solamente dalle operazioni illecite, ma eziandio dai pensieri, dicendo, siccome è detto di sopra:

ac-

acciocchè forse non abbiano peccato i figliuoli miei, e (Iob 1.5.) *abbiano maladetto Iddio ne' cuori loro*. Ebbe ancora la virtù della compassione, siccome egli medesimo dice: (Iob 30.25.) *Io piangea sopra colui, il quale era afflitto*. Ben mostra ancora, che egli usasse l'operazione della pietà, quando dicea: (Iob 29.15.) *Io fui occhio al cieco, e piè al zoppo*. Ben fu ancora guardiano della mondizia della sua castità, siccome egli medesimo cel dimostra quando dice: (Iob 31.9.) *or fu mai ingannato il cuor mio sopra alcuna femmina?* Ebbe ancora sommamente la virtù dell' umiltà, il qual di sè medesimo dice: (Iob 31.13.) *or ebbi io mai in dispregio di sottomettermi al giudicio col servo mio, e con le ancille mie, quando esse aveano meco quistione?* Or non diremo noi, che questo usasse i beneficj della larghezza, quando noi leggiamo di lui, che egli medesimo dice, (Iob 31.17.) *giammai io non mangiai una picciola particella di pane solo, che quella non mangiasse il pupillo*. E ancora segue: *ora non mi diedono benedizione i suoi fianchi, e non fu esso riscaldato da' velli delle pecore mie?* (Iob 31.20.) Ben vuole appresso dimostrar d'avere in se la grazia dell' ospitalità colui, il qual dice: (Iob 31.32.) *giammai di fuori alla casa mia non istette il peregrino, e'l mio uscio sempre era aperto al viandante*. Oltre a questo ancora a perfezione di tutte queste virtù per una eccellente via di carità ecco che questo santissimo amò eziandio i suoi nimici, siccome egli dice: *Signore* (Iob 3.29.) *Iddio, or rallegraimi io mai della ruina di colui, che mi avea avuto in odio?* E poi segue: *giammai io non apersi contra lui la lingua mia ad alcun peccato per domandare* (Iob 31.30.) *con maladizione la malizia sua*. Come è adunque, che quello teme dell' opere sue, il quale sempre adopera quelle cose, per le quali si vuole umiliare Iddio contro alle iniquità? Come è, che faccendo lui queste opere maravigliose, egli mostra paura di sè medesimo dicendo: *Io avea timore dell' opere mie?* Certo questo non disse per

altro

altro il nostro Santo, se non acciocchè nelle sue operazioni e nelle sue parole noi comprendessimo, come, se noi volemo veramente piacere a Dio, conviensi, che dipoichè noi avemo vinti in noi i vizj, poi temiamo ancora delle nostre virtù. Noi dovemo sapere, che due cose son quelle, le quali con ogni studio ci fa mestiero di temere in tutte le nostre operazioni buone, ciò sono malizia e froda: onde nell' antica traslazione leggiamo noi, che fu detto per lo profeta: *maladetto è ogni uomo, il quale fà l'opera di Dio con froda e con pigrizia*. E per meglio dichiararci è da sapere, che la pigrizia procede da lentezza, e la froda procede da privato amore, il quale l'uomo ha spessevolte a sè medesimo. La prima, cioè la lentezza, cresce nell' uomo pel mancamento del timore di Dio. La froda procede dall' amore, che noi abbiamo a noi medesimi, il quale occupa la mente nostra. Ora per ancora dire più chiaramente, quegli commette froda nell' opera di Dio, il quale avendo a sè medesimo amore disordinato, và cercando per le sue operazioni guidardoni mondani, e premj terreni. Certo questi commette froda in tale operazione; perocchè quello che si dee fare per rispetto di premio eterno, egli l'usa a speranza di premio terreno. E questa froda si commette in tre modi; che o per tali operazioni l'uomo desidera d'avere segretamente grazia dentro da' cuori degli uomini, o desidera d'avere alcun venterello di vanità ovvero di laude, ovvero che aspetta d'averne alcuna altra cosa manualmente di fuori. Contra questi tre, odi come dicea il Profeta: *beato quegli, il quale scuote le mani sue d'ogni dono*. Ben dovemo noi sapere, che siccome la froda non si commette solamente in ricever pecunia, così il dono non si riceve solamente in un modo. Per la qual cosa è da sapere, che in tre modi può l'uomo ricever dono, e ciascuno di questi tre modi è appropriato a una di quelle tre frode dette

Ierem. 48. 10.

Is. 33. 15.

di sopra, e ciascheduno è addomandato per froda. L'un dono si è, che si chiama dono di cuore: e questo riceviamo noi quando riceviamo la grazia del pensiero altrui, cioè a dire quando noi siamo in grazia dentro del cuore dell' uomo. E un' altro dono, che si chiama dono di bocca: e questo è la gloria, laquale noi riceviamo per la laude, che ci è data di fuori. Il terzo dono si chiama dono di mano: e questo è ogni premio, che ci è dato manualmente. Ora ben dice, che'l giusto scuote le mani da ogni dono, perocchè nelle sue sante operazioni esso non ricerca dal cuore altrui vanità di gloria, nè dall' altrui bocca laude alcuna, nè dalla mano altrui alcun dono temporale. Adunque noi possiamo dire, che solamente colui è quello, il quale non commette froda nell' opere di Dio, il quale sempre veglia a gli studj della buona operazione, e per questo non addomanda alcun premio temporale, nè parole di laude, nè grazia di giudicio umano. E pertanto considerando il nostro Santo, come le nostre buone operazioni non possono fuggire il coltello della colpa, se continuamente non sono afforzate di sollecita paura, però ben disse di sopra: *Io avea paura di tutte l'opere mie*; quasi se con umile confessione egli dicesse apertamente: ben veggio io quanto ho adoperato in palese, ma io non so quello che me ne segue in segreto; perocchè spesse volte adivien, che'le nostre buone operazioni periscono per lo ladroneccio della froda: e questo adiviene quando la concupiscenza d'alcuna cosa terrena s'aggiugne alle sante operazioni. E spesse volte periscono in noi tali operazioni per pigrizia, perocchè raffreddandosi in noi l'amore di Dio, e crescendo l'amor proprio di noi medesimi, di necessità conviene, che esse manchino da quel fervore, onde elle aveano avuto prima principio. Adunque conciossiachè l'inganno della colpa appena si possa fuggire, eziandio nell' atto medesimo delle

27.

delle virtù, che altro è da fare per nostra sicurtà, senonchè con ogni studio eziandio tra le virtù noi stiamo in paura. Ma ecco che molto è più aspra cosa e piu dura a' nostri cuori quello che esso soggiugne appresso dove dice: *sapendo, che tu non perdoneresti al peccatore*. Assai è questo detto di grande spavento, che Iddio non perdoni al peccatore. Or se egli non perdona al peccatore, chi è quello che possa campare dalla morte eternale, conciossiacchè nullo uomo sia mondo dal peccato? O diremo noi forse per voler solvere questo dubbio che Dio ben perdona a chi si pente, ma giammai non perdona al peccatore, perocchè quando noi piangiamo i nostri peccati, giammai non vedemo esser detti peccatori? Or se questa soluzione fusse vera, come è, che quando Pietro negò Cristo, egli fu ragguardato da lui per lo ragguardo del suo Redentore, cui egli avea così negato, egli fu rivocato a piangere così duramente la sua colpa? Come è ancora, che sforzandosi l'Apostolo Paolo di spegnere di terra il nome del nostro Redentore, egli meritò d'udire dal cielo le parole sue? Ben vedemo in ciascuno di questi, che la colpa fu punita, siccome per la testimonianza dell'Evangelio è scritto di Pietro: *ricordossi Pietro della parola di Giesù, e uscendo fuori pianse amaramente*. E dell'Apostolo Paolo quella medesima Verità, che lo chiamò, sì dice: *Io gli mostrerò quante cose gli converrà sostenere per lo nome mio*. Per tanto adunque noi potemo meglio dire a confermazione del nostro testo, che giammai Iddio nō perdona al peccatore, perchè giammai non lascia passare il peccato senza vendetta, perocchè l'uomo punisce sè medesimo col pentimento, ovvero che con l'uoma insieme lo punisce Iddio: per la qual cosa senza alcun dubbio si può ben dire chiaramente, che nullo peccato è giammai perdonato, perocchè in nulla maniera è lasciato senza vendetta. E così leggiamo noi, che

Luc. 22, 61

Act. 9. 16.

David dipoichè ebbe confessato il peccato suo, si meritò di udire questa voce: *Iddio ha levato via il peccato tuo*, e nientedimeno poi esso fu afflitto di molte avversità, e così per le sue fughe e persecuzioni, le quali egli sostenne, esso pagò il debito della colpa, la quale egli avea commessa. Così veggiamo noi in noi medesimi, che per lo sagramento dell' acqua noi siamo tutti assoluti dalla colpa del primo nostro parente, e nientedimeno così assoluti, noi siamo in continue passioni, e alla fine ci convien morire corporalmente per purgare la macula della detta colpa. Ben disse adunque il nostro testo: *Sapendo che tu non perdoneresti al peccatore*, perocchè eziandio perdonando egli, nientedimeno o per noi, o per se medesimo egli taglia, percuote, ovvero punisce i peccati nostri: Onde per somma pietà si studia Iddio di purgare con le afflizioni temporali le colpe delle iniquità de' suoi eletti, perocchè non le vuol vedere regnare in loro perpetualmente, ma bene adiviene spesse volte, che temendo la mente misera, ed essendo percossa di paura, ed essendo affannata di continue sospizioni di sè medesima, allora a essa stessa incresce di vivere, dubitando essa di poter pervenire a quella vita, eziandio per tante fatiche. Per la qual cosa odi, come appresso soggiugne: *E se io sono così malvagio, perchè mi sono affaticato indarno?* Certamente ben dice, perocchè se noi fussimo esaminati senza somma pietà di quel Giudice, non è dubbio, che ogni nostra opera, per la quale noi aspettiamo d'aver premio, sarebbe degna di pena: e però volendo mostrare il nostro Santo, come esso sempre stava in paura di quell' occulto giudicio, diceva: *e se io sono così malvagio, perchè mi sono io affaticato indarno?* Già non dice così, che egli si penta d'essersi così affaticato, ma perchè si duole, che ora tra tante sue fatiche egli è incerto del premio. Ma ben per tanto è da sapere, che i santi uomini in tal maniera sono

2. Reg. 12. 13.

sono incerti de'loro premj,che nientedimeno essi ne hanno confidenza, e in tale maniera si confidano, che per tale sicurtà non si allentano dalle buone operazioni. Pertanto adunque, che spesse volte la mente del Santo essendo data alle buone operazioni, pur teme, certo conviensi, che dipoichè egli adopera bene, appresso ricerchi d'avere lagrime di sante orazioni, e di umile preghiera, acciocchè per questo la umiltà del pregare rilievi il merito della santa operazione a' premj eterni. Ma noi dobbiamo ben sapere, che nè vita, nè lagrime ci può mondar perfettamente infino a tanto che noi siamo tenuti in questa vita dalla mortalità della nostra corruzione: per la qual cosa ben soggiugne il nostro testo: *Se io sarò lavato, come in acque di neve, e le mie mani risplenderanno siccome mondissime, nientedimeno tu mi lorderai di brutture, e le mie vestimenta m'aranno in abominazione.* Noi possiamo ben dire, che l'acque della neve non sieno altro, se non i santi, e le compunzioni, le quali procedono in noi dalla virtù della umiltà, la qual virtù per tantochè d'avanti a gli occhi di quell' aspro giudice avanza tutte l'altre virtù, però si può dire, che per lo colore del grandissimo merito, che è in essa, ella inbianca come neve. Questo pertanto voglio aver detto, perocchè son bene alquanti, i quali piangono, e lamentansi, ma non hanno in loro umiltà, perocchè essendo in afflizione,ben si dolgono e piangono, ma nientedimeno così piangendo o essi si levano in superbia contra la vita del loro prossimo, ovvero contra l'ordinazione del loro Creatore. Questi così fatti si può ben dire, che abbiano dell' acqua, ma non acqua di neve, e però non possono essere mondi, perocchè non si lavano con pianti d'umilità. Ma da queste acque di neve ben sarà lavato colui, il quale con gran confidenza dicea nel Salmo: *Iddio non dispregia il cuore contrito, e umiliato*: onde coloro,i quali sono

28.

Psal.50.19

no in afflizione de' loro lamenti, e nientedimeno per ſo molto mormorare ſon ribelli a Dio, cioè a dire, che mormorano contro a eſſo, certo di loro ſi può dire, che eſſi affatichino la mente, ma non ſi vogliono umiliare. Poſſiamo ancora in altra maniera intendere per l'acqua delle nevi. Noi vedemo, che l'acque de' fiumi, e de' fonti naſcono della terra, ma l'acque della neve caggiono dall' aere. Ora ſono alquanti, i quali ſtanno in continui lamenti d'orazioni, e nientedimeno per tutte le fatiche di tali lamenti eſſi non intendono, ſe non ſolamente a deſiderj terreni: nelle loro orazioni hanno compunzione, ma pure vanno cercando allegrezze di queſta felicità tranſitoria. Di queſti cotali ſi può dire, che non ſieno lavati d'acqua di neve, perocchè l'acqua de'loro lamenti, ovvero pianti, ſurge della terra. Però ben ſi può dire, che ſieno bagnati in acqua di terra coloro, i quali per amore di beni terreni hanno compunzione ne' prieghi loro. Ma coloro,i quali pertanto piangono e lamentanſi, perocchè hanno i loro deſiderj a quelli premj di ſopra, di queſti ſi può dire, che ſien lavati d'acqua di neve, perocchè ſon bagnati da compunzione,la quale viene dal cielo, perocchè deſiderando loro per tali lamentazioni la patria eternale, ed eſſendo acceſi dall'amore di quella, piangono. Certamente a coſtoro vien di ſopra l'acqua, della quale eſſi ſieno mondati. Ora appreſſo perchè dice: *e le mie mani &c.*? Che intenderemo noi per le mani, ſe non le noſtre operazioni? Siccome noi leggiamo, che ad alquanti fù detto per lo Profeta: *Le voſtre mani ſon piene di ſangue*, ciò volle dire, che le voſtre opere ſono piene di crudeltà. Ma bene è queſto da conſiderare, che non diſſe aſſolutamente il noſtro teſto: *Se le mie mani riſplenderanno mondiſſime*, ma diſſe: *come mondiſſime*, perocchè inſino a tanto che noi ſiamo obbligati alla pena della noſtra corruzione, comechè noi ci

Iſ. 1. 15.

affa-

affatichiamo continuamente in sante operazioni, nientedimeno noi non possiamo avere perfettamente la vera mondizia, ma piuttosto seguirla: per la qual cosa ben soggiunse: *Nientedimeno tu mi lorderai di brutture*. Allora possiamo noi dire, che Dio ci tinga, ovvero lordi delle brutture, quando egli ci dimostra, come noi siamo sozzati di brutture, perocchè quanto noi ci leviamo più in alto inverso di lui per le nostre buone operazioni, tanto più sottilmente noi conosciamo le sozzure della vita nostra, per le quali noi siamo discordanti dalla purità sua. Ben dice adunque: *Se io sarò lavato, come in acque di neve, e le mie mani risplenderanno, come mondissime, nientedimeno tu mi lorderai, ovvero intignerai nelle brutture*, quasi come se apertamente dicesse: comechè io sia imbagnato di lamenti di celestial compunzione, e comechè io mi eserciti negli studj della santa operazione, nientedimeno specchiandomi io nella tua mondizia, io veggio chiaramente, come io non son mondo, perocchè ancora comechè l'anima mia sia intenta a Dio, nientedimeno la carne mia corruttibile ancora la noja. E così con disonesti, e illeciti movimenti di vani pensieri la lorda carne sozza la bellezza dell'amore di quella, cioè dell'anima: per la qual cosa ben soggiunse: *e le mie vestimenta m'aranno in abbominazione*. E che potemo noi meglio intendere per lo nome del vestimento, se non questo nostro corpo di terra, del quale l'anima nostra è vestita e coperta, acciocchè non possa esser nuda e chiara nella sustanza della eccellenza sua? Odi pertanto come ben dicea Salomone: *In ogni tempo sieno bianche le tue vestimenta*, cioè a dire i membri del corpo tuo sieno mondi dalle sozze operazioni. Pertanto ancora diceva Isaia: *il vestimento mischiato di sangue si sarà messo al fuoco*. Mischiare il vestimento di sangue non è altro, se non inbrattare il nostro corpo di desiderj carnali. E

29.

Eccl.9.8.

Is.9.5.

da tali desiderj ben temea d'essere sozzato il Salmista, quando dicea; *Liberami dal sangue, Iddio, Iddio della salute mia*. E per la voce dell'Angelo fu detto all'Apostolo Giovanni: *Tu hai alquanti pochi nomi, cioè uomini tra i Sardi, i quali non hanno sozzate le vestimenta loro.* Ora secondo il parlare della santa Scrittura noi dovemo dire, che pertanto le nostre vestimenta ci hanno in abbominazione, perocchè ci fanno essere in abbominazione appo Dio. Siccome simile modo di parlare noi troviamo, che facea Piero di Giuda, dove dice: *Questo possedette il campo del prezzo della iniquità*. Ben sapemo noi, che Giuda non potea possedere il campo, il quale fù comperato del prezzo del sangue, conciossiachè egli riportò a i sacerdoti i trenta danari d'argento, e vendicò il peccato del tradimento in se medesimo con la morte, di troppo maggior peccato. Ma pertanto disse l'Apostolo Piero, che tal campo egli possedette, perocchè lo fece possedere altrui: e così in questo luogo dice il nostro testo: *Le mie vestimenta m'aranno in abbominazione*, come se volesse dire: le mie vestimenta mi faranno essere in abbominazione. Quando le nostre membra si levano in superbia contra la mente, e co' tumulti delle loro tentazioni interrompono gli studj de' suoi santi desiderj, allora l'anima essendo posta in questa battaglia, conosce ancora quanto ella sia dispregiata da Dio, la quale avendo desiderio di trapassare perfettamente la sua corruzione, e non potendo, conviene, che continuamente sia sozzata dalla polvere di disonesti pensieri. Questa cotale abbominazione delle vestimenta sue ben sentiva l'Apostolo Paolo quando dicea: *Io veggio un' altra legge nelle membra mie, la quale contrasta alla legge della mente mia, e la quale mi mena prigione nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie*. Queste cotali vestimenta, nelle quali non si può perfettamente piacere a Dio, desiderava

Psal. 5. 16.

Apoc. 34.

Apoc. 1. 18.

Rom. 7. 23

derava egli di lasciare per ripigliarle poi migliori quando dicea? *O sventurato uomo, che io sono! Chi mi libera dal corpo di questa morte?* Dica adunque il giusto uomo: se io sarò lavato, siccome in acqua di neve, e le mie mani risplenderanno, siccome mondissime, nientedimeno tu m'intignerai nelle brutture, e le mie vestimenta m'aranno in abbominazione, perocchè comechè il Santo uomo si levi in alto per compunzione di contemplazione, e comechè egli sempre stia apparecchiato alle operazioni delle virtù per continuo esercizio di fatica, nientedimeno ancora sente alcuna cosa indegna del corpo di questa morte, e considera, come esso dee essere avuto in abbominazione per molte cose, le quali esso porta in se medesimo per lo peso della corruzione: alla qual cosa se ne aggiugne un' altra piu grave, che spesse volte egli non conosce in che cosa egli abbia peccato. Riceve da Dio flagelli, ma pertanto egli non sà qual sia quella cosa, la quale piaccia o più, o meno a quello stretto e aspro giudice: per la qual cosa ancora soggiugne: *Imperocchè io non risponderò ad uomo che sia simile a me, nè che possa essere udito di pari meco in giudicio*. Quando noi contendiamo del pari con alcuno nel giudicio, noi conosciamo chiaramente quello che è opposto e detto contra noi, e ancora le ragioni nostre sono udite: e quanto noi intendiamo più apertamente le cose, che ci sono opposte, tanto noi rispondiamo più apertamente alle cose proposte. Ora pertantochè quell' invisibile giudice ben vede quello che noi facciamo, egli si può dire ciò che noi diciamo. Ma pertantochè noi non possiamo pienamente conoscere quel che gli dispiace, però potemo dire, che noi non sappiamo quello che esso dice. E però il Santo uomo considerando l'abbominazione delle sue vestimenta, ancora pertanto più teme, perchè non può essere udito in giudicio del pari, perocchè insino a tanto, che egli è gravato

Rom. 7. 24.

30.

vato del peso della sua corruzione, sempre sostiene questa gravezza a sua pena, che egli non puote avere chiaramente l'intendimento del suo riprenditore, quasi dicesse apertamente: pertanto non contendo io nel giudicio del pari col mio Signore, perocchè a lui è manifesto tutto ciò che io adopero, e a me non è manifesto per qual cosa io sia da lui ripreso. Segue appresso: *egli non è chi possa riprendere l'uno e l'altro, e poner la mano sua in amendue.* Assai suona duramente questo testo, che'l nostro Giob voglia cercare chi riprenda Dio: ma certamente non sarà duro, se noi ci ridurremo a memoria quello che egli disse per un' altro Profeta, onde per Isaia egli ci ammoniva dicendo: *Rimanetevi da operare perversamente, apprendete di far bene, addomandate il giudicio, sovvenite a quello che è aggravato, fate giudicio al pupillo, difendete la vedova, e venite e riprendetemi.* Ben sappiamo noi, che quando noi riprendiamo alcuno, noi gli contrastiamo per la autorità della ragione, la qual noi mostriamo contra esso. E che vuol dire, che ammonendoci Iddio di fare le sante operazioni, egli aggiugne appresso: *Venite, e riprendetemi?* Se nonchè in questo modo di parlare egli ci vuol dimostrare quanta fidanza egli dia a' buoni uomini di sè medesimo, quasi come dicesse apertamente: adoperate dirittamente, e poi contrastate a i movimenti dell' ira mia, non già con lamenti, e umiltà di preghiera, ma con confidenza di grande autorità. Così ancora dicea l'Apostolo Giovanni: *Se il nostro cuore non ci riprende, noi abbiamo fidanza dinanzi a Dio:* e questa era la cagione, che conciofussechè il servigio di Moisè piacesse a Dio, egli era esaudito tacendo; onde tenendo lui silenzio, udì, come gli dicea il Signore: *perchè gridi a me, Moisè?* E per questo ancora egli lo rifrenava quando era adirato contra il popolo suo, dicendo: *Lasciami, acciocchè si turbi il furore mio contra questo popolo*

Is. 1. 16.

1. Io. 3. 21.

Exod. 14. 15.

Exod. 32. 10.

polo. Vedi quanto è vero quello che abbiamo detto, che Iddio medesimo si rammarica di non avere avuto chi lo riprenda quando dicea per lo Profeta: *Io ho cercato d'uno uomo, che ponesse in mezzo la siepe tra me, ed esso, e che stesse a contrastare contro di me, acciocchè io non la disfacessi, e non l'ho trovato.* Per la qual cosa ancora in altra parte si doleva Isaia dicendo: *Tutti noi siamo caduti, come foglia, e le nostre iniquità ci hanno portato via, siccome vento. Signore, nullo è, che chiami il nome tuo, e che si levi, e tengati fermo.* Ma pertanto noi dobbiamo intendere sanamente di questo contrastare, perocchè i santi uomini per lo merito della innocenza ricevuta da Dio possono ben contrastare alcuna volta a i movimenti dell'ira sua, ma certo niente possono levar via dalla umana generazione i tormenti della morte, che debbe seguire. E però considerando il Santo uomo la generazione umana dove ella sia caduta, riguarda i danni della morte eterna, alla quale niente ci può contrastare per nostra giustizia. Considera il Santo uomo quanto perversamente l'uomo abbia peccato, considera quanto aspramente il Creatore si adira contra lui, e però ricerca per colui, il quale essendo Iddio e uomo, fu mezzano tra Iddio e gli uomini. E pertantochè egli vedea, che il suo avvenimento di questo Dio e uomo dovea seguire dopo lungo tempo, però dolendosi, diceva: *egli non è chi possa riprendere l'uno e l'altro, e ponere la mano sua in amendue.* Il Redentore della umana generazione ricevendo carne umana fu mezzano di Dio, e degli uomini, il qual solo tra tutti gli uomini fu trovato giusto, e nientedimeno egli essendo senza colpa volle ricevere la pena della colpa, e così possiamo dire, che esso contrastò a Dio, e all'uomo, perocchè l'uomo egli riprese e ammonì, che giammai non peccasse, e a Dio contrastette, acciocchè egli non percotesse. Diede agli uomini questo sommo

Ezech. 22. 30.

Is. 64. 6. & 7.

33.

mediatore esempj d'innocenza, ed egli in sè medesimo ricevette la pena della malizia: e in questo modo riprese l'uno e l'altro, perocchè corresse la colpa dell' uomo facendo giustizia, e temperò l'ira del giudice sostenendo morte: e così pose la mano sua in amendue, perocchè agli uomini egli dette esempj da seguire, e in lui medesimo mostrò a Dio quelle operazioni, per le quali egli si umiliasse in verso gli uomini. Onde nullo fu giammai innanzi a costui, il quale in tal maniera pregasse Iddio per gli altrui difetti, che egli in sè medesimo prima non avesse i suoi: e tanto era ciascheduno meno potente a contrastare per li difetti altrui contro alla morte eterna, quanto egli era obbligato di sè medesimo per li suoi. Per la qual cosa venne agli uomini quell' uomo novello, il quale fu contradicitore alla colpa, e amico alla pena, e a noi mostrò cose maravigliose, e per se sostenne cose crudeli. Addunque ben si può dire, che quello ponesse la mano in amendue, il quale per quel medesimo, che egli mostrò le cose diritte al colpevole, quindi umiliò il giudice adirato, il quale ancora fece al Mondo una cosa troppo più mirabile, che non furono i miracoli suoi, ciò fu, che egli corresse i cuori de' peccatori più con mansuetudine, che con ispavento. Per la qual cosa ben segue appresso: *Tolga via da me la verga sua, e la paura sua non mi spaventi*. Per la legge aveva Iddio tenuta la verga quando dicea: *Chi farà questo, o quello, muoja di morte*. Ma il benigno mediatore incarnato levò via questa verga, perocchè con mansuetudine ci dimostrò le vie della vita: per la qual cosa a lui fu detto per lo Salmista: *Và prosperamente, procedi e regna per la verità, per la mansuetudine, e per la giustizia*. Gia Iddio non volle essere tenuto, ma spirò nel cuore degli uomini, come egli fusse da loro amato a guisa di padre. La qual cosa ben dicea chiaramente l'Apostolo Paolo: *Voi non avete ricevuto*

32.

Psal. 44. 5.

Rom. 8. 15.

cevuto da capo lo spirito della servitù in paura: ma avete ricevuto lo spirito della adozione de' figliuoli, nel quale spirito noi gridiamo: Abba padre. Per la qual cosa ancora ben segue appresso: *Io parlerò, e nol temerò.* Pertantochè il Santo uomo vede, che il suo Redentore viene al Mondo con mansuetudine, però egli non prende inverso di lui paura, come a Signore, ma piuttosto amore, siccome a padre: e così ha in dispregio il timore, perocchè si leva in amore per la grazia della adozione. Per la qual cosa dicea l'Apostolo Giovanni: *Nella carità non ha paura, anzi la perfetta carità manda fuori la paura.* E ancora a questo diceva Zaccheria, *acciocchè noi lo serviamo essendo liberati senza paura dalla mano de' nostri nimici.* Adunque ben veggiamo noi, che la paura niente ci può liberar dalla morte del peccato, ma la grazia della mansuetudine, la quale Iddio mandò al Mondo, ci rilevò allo stato della vita: la qual cosa ben fu significata per quel profeta Eliseo, il qual risuscitò il figliuolo di quella vedova di Sunamite, del quale noi leggiamo, che in prima mandò per un suo servo il bastone suo, acciocchè essendo tocco con quello egli risuscitasse, e pertanto non gli potè ritornare la vita, ma dipoi venendo egli in persona, ed estendendo le membra sue sopra le membra del morto, e appresso andando quà e là più volte per la casa, e sette volte soffiandogli in bocca, per lo misterio della sua somma compassione di presente l'indusse a perfetta luce di vita. Ora sponendo questa figura, il Creatore dell' umana generazione si può dire, che dipoi il primo peccato egli si dolesse di quella, come del fanciullo morto, quando vedendoci esso spenti e morti dalla saetta dell' iniquità, egli ci guardò con misericordia, e mandandoci egli per Moisè la paura della sua legge, possiamo dire, che mandasse al morto la verga per lo suo servo. Ma questo servo con questo bastone niente potè risuscitare il mor-

Io. 4. 18.

Luc. 1. 74.

4. Reg. 4. 30. 34.

morto, ficcome ben lo teftimonia l'Apoftolo Paolo, quando dice: *La legge neffuna cofa arrecò a perfezione*. Ma dipoi venendo effo in perfona, e gittandofi umilmente fopra quefto morto, potemo veramente dire; che egli fi acconciaffe fecondo l'ordine delle membra di tal morto, il quale, ficcome dice l'Apoftolo, *effendo in forma di Dio, non fi pensò, che fuffe rapina d'effere uguale a Dio, ma egli annullò sè medefimo prendendo la forma del fervo, e fu fatto in fimiglianza degli uomini, e da noi fu trovato fecondo l'abito, ficcome uomo*. Dice, che andò il Profeta quà, e là, e così il noftro Redentore per lo fuo avvenimento chiamò a sè la Giudea, e tutte le genti pofte da lunge. Sette volte dice, che aperfe la bocca fopra il morto, e così il noftro Salvatore aprendo il tefauro del dono, mandò fopra di noi, i quali giacevamo nella morte del peccato, i fette doni del fanto Spirito, e così di prefente fi levò sù il fanciullo vivo, perocchè colui, il quale egli non potè rifufcitare colla verga della paura, egli l'induffe a vita per lo fpirito dell' amore. Dica adunque il noftro Giobbe in perfona di sè medefimo, dica in perfona di tutta l'umana generazione: *Tolga via da me la verga fua, e la paura fua non mi fpaventi*: alla quale fentenza ben foggiugne appreffo: *perocchè avendo io paura, niente poffo rifpondere*. Allora poffiamo noi dire, che noi rifpondiamo altrui, quando noi gli rendiamo degni meriti all' opere fue. Adunque rifpondere a Dio non è altro, fenonchè avendo noi ricevuti i fuoi doni, noi gli rendiamo i noftri fervigi: e però alquanti Salmi, i quali ci confortano a feguire le fante operazioni, fono intitolati *Salmi di rifpondere*. Fece adunque Iddio l'uomo diritto, e dipoichè egli pur fi lafciò fcorrere alla iniquità del peccato, nientedimeno lo foftenne con la fua longanimità: onde egli vede continuamente in noi la moltitudine delle colpe, e nientedimeno non ci toglie fu-

Hebr. 7. 19

Philip. 2. 6.

subitamente gli spazj del vivere, ma per la sua benignità ci dona de' suoi doni, e la sua potenza usa inverso di noi. E però a tanti suoi beneficj è tenuto l'uomo di rispondere, ma avendo paura, niente gli puote rispondere, perocchè colui, il quale ha inverso il nostro Creatore timor servile, cioè che lo teme, come servo, certamente quello non lo ama. Allora solamente rendiamo noi veri servigi a Dio, quando per la gran fidanza dell' amore, noi non lo temiamo, e quando a fare le buone operazioni c'induce l'amore e non la paura, e quando il male ci è in tanto dispregio, che niente ci piacerebbe eziandio che fusse lecito. Questo dico pertanto, perocchè colui, il qual si rimane di male adoperare solamente per paura, non è dubbio, che volentieri adopererebbe il male, se fusse lecito. Adunque non si può dire, che sia uomo diritto colui, il quale non è ancora libero dall' amore del peccato. Per la qual cosa ben disse: *perocchè avendo io paura, niente posso rispondere*, perocchè giammai noi non rendiamo veri servigi a Dio, se noi non gli serviamo piuttosto per amore, che per paura. Ma quando la nostra mente è accesa dell' amore della dolcezza sua, allora si rafredda in noi ogni amore di questa presente vita, e ogni amore, che noi avevamo a essa, ci si ritorna in tedio, e avviene, che con molta gravezza la mente sostiene questa vita, alla quale ella prima serviva con perverso amore, essendo vinta da essa: per la qual cosa appresso ben soggiugne: *all' anima mia è venuta in tedio la vita mia*. Già questo abbiamo detto assai chiaramente, come l'anima ha tedio della vita sua quando essa è presa dall' amore della migliore vita. Ora quando questa vita presente le comincia così a invilire, e l'amore del suo Creatore comincia a gustare, allora l'anima nostra si accende contra se medesima ad accusarsi delle colpe sue, nelle quali ella prima si difendea non conoscendo

33.

quelle

quelle cose di sopra: e pertanto ben soggiugne appresso: *Io manderò fuori contro a me la parola mia*. Quello si può dire, che usi per sè la parola sua, il quale con sue scuse si sforza di difendere le iniquità, che egli ha operate: e quello si può dire, che mandi fuori la parola contro di se medesimo, il qual comincia ad accusare in sè medesimo l'error suo. Ma bene addiviene alcuna volta, che facendo noi alcun peccato, la mente medesima giudica quello che noi facciamo, e dentro da sè medesima accusa quello, che ella adopera. Ma pertantochè ancora del tutto non la lascia il diletto di tale operazione, però ella si vergogna di confessare quello che essa adopera. Ma quando la nostra mente con tutto il suo giudicio atterra ogni diletto di carne, allora con ardita voce ella viene in accusa da sè medesima, e per tanto ben disse: *Io manderò fuori contra me la parola mia*, perocchè la savia e forte mente si allarga di mandar fuori da se parole di maladizione, le quali ella prima tenea segrete dentro da sè per la infirmità della sua vergogna. Ma noi dobbiamo sapere, che sono alquanti, i quali ben confessano i peccati loro, ma nientedimeno confessandogli non sanno lamentarsi, nè piangere le loro colpe, e quelle cose che sono da piagnere, essi le dicono con allegrezza: e però contro a costoro odi, come appresso soggiugne: *parlerò nella amaritudine dell' anima mia*. Quello che confessa con maledizione le colpe sue, ancora è bisogno, che egli le confessi nell' amaritudine dell' anima, acciocchè questa amaritudine punisca tutto quello, di che la lingua pone la sua accusa secondo il giudicio della mente. Ora per questo è da sapere, che per la pena della penitenza, la quale l'anima dona a se medesima, ella ne prende nna sicurtà inverso Iddio, e con maggior confidenza si leva a ragionare per modo di domanda con quel sommo Giudice, acciocchè per questo ella esamini sè medesima più sot-

sottilmente, e conosca quali cose e in che modo ella abbia a disponere inverso di sè stessa: per la qual cosa appresso odi come soggiugne: *dirò a Dio: non mi voler condannare: dimostrami, perchè tu mi giudichi così.* Quello, il quale con amaritudine d'anima confessa, sè medesimo esser peccatore, che altro fa, senonchè esso dice a Dio, che egli nol condanni? Perocchè l'amaritudine della penitenza di questa vita, spegne i tormenti dell'ira, che debbe venire. Onde noi dobbiamo sapere, che in due modi Iddio giudica l'uomo, che ovvero per le pene di questa vita egli gli comincia già a dare parte de' tormenti, che deono seguire, ovvero che co' flagelli presenti egli spegne i tormenti eterni. Onde se per li nostri peccati il giusto Giudice non percotesse alquanti in questa vita, e nell'altra, già l'Apostolo Giuda non arebbe detto: *Egli ha ucciso la seconda volta quelli, che non gli credettono*, e il Salmista non direbbe degli uomini iniqui: *Sieno vestiti della loro confusione, siccome di panno doppio.* Quegli sono vestiti di confusione, siccome di panno doppio, i quali secondo il merito del peccato loro son percossi di punizione temporale, ed eternale. Solamente coloro sono liberati della pena eterna per questa pena presente, i quali per quella mutano la loro mala condizione: onde le pene di questa vita sono di questa natura, che chi elle non correggono, elle gli perducono alle pene eterne. Ma chi per quelle si corregge, scampa di quelle pene, che debbono seguire: che se i mali di questa vita non difendessono alquanti dal supplicio eterno, già l'Apostolo Paolo non arebbe detto: *Quando noi siemo giudicati da Dio, noi siamo corretti da esso, acciocchè noi non siamo dannati insieme con questo Mondo.* E per la voce dell'Angelo ancora fu detto a Giovanni: *Coloro, i quali io amo, io riprendo, e gastigo.* E in altra parte ancora è scritto: *Iddio gastiga colui, il quale egli ama, e fla-*

Iuda 5.

Psal. 108. 29.

1. *Cor.* 11. 32.

Apoc. 3. 19.

Hebr. 12. 6

flagella ogni figliuolo, il quale egli riceve. E però tutte 34. queste cose considerando la mente del giusto uomo per esser piu sicura, più teme: e quando si vede nel mezzo del flagello, allora si turba per la paura, che ella ha del giudicio d'Iddio, perocchè teme, che quella pena, la quale ella sostiene in questo Mondo, non sia principio della dannazione, che debbe venire. E pertanto col suo pensiero ella domanda il suo giudice, perocchè vedendosi ella così percossa, si dubita in questa percussione de' meriti della vita sua. Ma quando davanti agli occhi del giusto viene la virtù della vita sua, allora questa consolazione gli è data per risposta dal giudice, che egli niente percuote per uccidere colui, il quale percotendo egli, esso lo conserva nella innocenza della sua operazione. Ben dice adunque: *Dimostrami, perche tu mi giudichi così?* Quasi come dicesse, apertamente: perocchè tu mi giudichi co' tuoi flagelli, mostrami di che tu mi fai sicuro nel tuo giudicio per questi tormenti, quasi dicesse più apertamente: mostrami a che fine debbe riuscire questo giudicio. Puossi ancora intendere questo testo in altra maniera, perocchè spesse volte il giusto uomo è flagellato non per correzione, ma per pruova di lui medesimo, e allora in questi flagelli egli esamina sottilmente la vita sua: e comechè egli conosca e confessi sè esser peccatore, nientedimeno egli non conosce per qual colpa spezialmente egli sia così percosso. Per la qual cosa in tal percussione egli tanto più teme, quanto meno egli conosce la cagione: e però egli addimanda, che il giudice gli dimostri la cagione, acciocchè quello, che Iddio ha fatto in lui per correzione, egli lo gastighi in se medesimo per lamenti e per afflizioni, perocchè ben sa egli, che quello dirittissimo giudice non tormenta alcuno uomo ingiustamente: e pertanto egli è percosso di grandissima paura, perocchè i flagelli gli danno dolore,

e

e pertanto esso non può conoscere qual sia quella colpa, la quale egli abbia a piangere: per la qual cosa appresso ben soggiugne: *ora pare a te ben fatto, se tu inganni, e aggravi il povero, il quale è opera delle tue mani, e se ajuti il consiglio de' malvagi?* Questa domanda, siccome noi vedemo, è fatta per voler negare, come se dicesse apertamente: ben so io, che tu, che sei sommamente buono, non giudichi, che sia ben fatto, che tu aggravi il povero per calunnia, ovvero per inganno. Adunque io so, che io non sostengo ingiustamente quello, che io sostengo, ma pertanto più mi dolgo io, perocchè non conosco le cagioni di questa giustizia: ed è ben da considerare in questa parte, che già non disse: *Se tu aggravi l'innocente*, ma disse il *povero*, perocchè quello, il quale pone dinanzi all' asprezza del giudice non la innocenza, ma la povertà sua, già non mostra, che egli prenda ardimento di sua vita, ma dimostra quanto egli considera sè medesimo essere infermo: e però ben soggiunse: *il quale è opera delle tue mani*, come se dicesse apertamente: tu non puoi aggravare crudelmente colui, cui tu ti ricordi aver fatto graziosamente. E ancora appresso ben soggiugne: *e ajuti il consiglio de' malvagi*. Or chi diremo noi, che egli intenda per lo nome de' *malvagi*, se non gli spiriti maligni, i quali pertantochè non possono ritornare a vita, si sforzano con gran crudeltà d'avere compagni alla morte loro? Certo il consiglio di costoro fu, che la divina correzione toccasse il nostro Giobbe, acciocchè quello, il quale era stato giusto nel tempo della tranquillità, almeno cadesse in alcun peccato per la cagione de' flagelli. Ma veramente Iddio non udì il consiglio di questi malvagi, perocchè ben diè la carne del giusto alle loro tentazioni, ma egli negò loro l'anima sua: e questo è il consiglio, che i maligni spiriti si sforzano di dar sempre contra i buoni, cioè che coloro, i quali essi co-

noscono, che servono a Dio nel tempo della prosperità, siano tirati nell' abisso della colpa per le avversità. Ma certo niente vale la sottigliezza di tale loro consiglio, perocchè quel pietoso Creatore tempera i flagelli secondo le nostre forze, acciocchè la pena non sia sopra la virtù, e l'astuzia de' forti spiriti non possa vincere la infirmità degli uomini. Per la qual cosa ben fu detto per lo Apostolo Paolo: *Fedele è quello Iddio, il quale non sosterrà, che voi siate tentati sopra quello, che voi potete, ma con la tentazione insieme vi accrescerà le forze, acciocchè voi possiate ben sostenere*. E certo bene è così da credere, imperocchè se Dio non temperasse le tentazioni secondo le nostre forze, certamente nullo uomo sarebbe, il quale non cadesse sotto gli agguati di quegli spiriti maligni. Onde se quel nostro giudice non ponesse misura alle tentazioni, certamente si potrebbe dire, che egli facesse cadere colui, che era diritto, dipoichè esso gli pone addosso peso oltre alle sue forze. Ora il nostro Giob siccome per modo di negare fece disopra la sua dimanda, così appresso dimandando niega ancora, quando soggiugne: *Or sono a te occhi di carne, ovvero vedi tu, siccome vede l'uomo? Or sono i tuoi giorni, siccome i giorni degli uomini, e i tuoi anni, siccome i tempi umani, che tu dimandi la iniquità mia, e cerchi il peccato mio, e sappi, che io non ho fatta alcuna cosa malvagia?* Noi dovemo sapere, che gli occhi della carne non possono conoscere i fatti de' tempi, se non per tempi, perocchè essi medesimi vengono meno insieme col tempo. E ancora dovemo sapere, che'l vedere umano segue le cose, e non và loro dinanzi, perocchè con fatica può veder solamente le cose presenti: ma niente può comprendere quelle, che deono seguire. Per la qual cosa ben possiamo noi dire, che i giorni, e gli anni nell'uomo siano molto diversi da' giorni, e dagli anni della eternità, perocchè la vita nostra siccome dal tempo

1. Cor. 10. 13.

35.

tempo si comincia, così per lo tempo finisce: la qual vita quando è messa per immaginazione dentro alla larghezza della eternità di Dio, è del tutto divorata da essa: la cui smisurata grandezza perocchè di dietro e dinanzi ci avanza senza fine, perocchè non ha principio nè termine, pertanto il suo essere eterno si distende senza fine: e perocchè a questa eternità le cose passate non sono passate, e le cose, che deono seguire, non si può dire, che non sieno, siccome essa non le vedesse, conciossiachè quella cosa, la quale ha sempre perfettamente il suo essere, si vede davanti tutte le cose passate e future, siccome presenti: e conciossiachè nel suo raguardo ella non si volta nè innanzi, nè indietro, pertanto ella non si vària per alcuna mutazione di suo raguardo. Dica adunque il nostro Santo: *Or sono a te occhi di carne? Ovvero vedrai tu, siccome vede l'uomo? Or sono i tuoi giorni siccome i giorni degli uomini? E i tuoi anni ora sono siccome i tempi umani?* Quasi come se umilmente domandando dicesse: perchè mi esamini tu in tempo per questi flagelli, conciossiachè tu mi conoscesti perfettamente innanzi a ogni tempo? Perche con le tue battiture addomandi tu delle colpe mie, conciossiachè per la potenza della tua eternità tu mi conoscesti innanzi, che tu mi creassi? Il peso della qual potenza volendo esso dichiarare, ancora soggiugne: *Conciossiachè nullo sia, che possa scampare della mano tua*. Quasi dica apertamente: Signore Iddio, che hai tu a fare, se non perdonare, dipoichè alla virtù tua nullo può contrastare: onde conciossiachè nullo uomo per merito alcuno di sua virtù possa ritenere la tua punizione, pertanto la tua somma pietà dee impetrare più agevolmente da sè medesima di perdonare. Ora pertanto che noi, i quali siamo conceputi in peccato e siamo nutricati nelle iniquitadi, sempre siamo sozzati di diverse macule o perversamente operando le cose

rie, ovvero alcuna volta mancando incautamente nelle operazioni virtuose, e però niente si puotetrovare in noi cosa, per la quale quel giustissimo Giudice ci si debbia render benigno: ma dipoichè noi non gli possiamo offerire alcuna nostra operazione, la qual sia degna al suo raguardo, conviensi, che per umiliarlo, noi gli pognamo davanti la sua medesima operazione: e pertanto soggiunse: *Signore Iddio, le tue mani mi hanno plasmato, cioè composto, e hannomi fatto tutto in cerchio, ovvero intorno intorno, e tu mi atterri così subitamente?* Quasi come dicesse apertamente: Signore, dipoichè sotto la giusta tua esaminazione nulla cosa, che abbia fatta io, è degna da umiliarti, de ora considera misericordiosamente, che non perisca quella cosa, la quale hai fatta tu medesimo. Per la qual parola chiaramente si toglie via la perversa opinione di Manicheo, il quale falsamente ponea due principj delle cose, ciò erano Iddio, e il Demonio, onde dicea, che l'anima nostra era fatta da Dio, e la carne dall'avversario. E però il Santo uomo pieno di grazia di spirito di profezia, antivedendo lungo tempo dinanzi i nascimenti degli errori, e volendo diradicare questa falsa opinione, si dicea: *Signore Iddio, le tue mani mi hanno plasmato, cioè composto, e hannomi fatto tutto in cerchio, cioè intorno intorno*. Ben vedemo noi, che quando egli afferma, che egli fu *plasmato, e fatto tutto intorno intorno*, egli vuol dimostrare alle menti tenebrose, come e lo spirito, e la carne fu fatta da esso: onde dice, che fu *plasmato*, quanto all'anima, e *fatto in cerchio*, quanto alla carne, la quale accerchia, ovvero veste il nostro spirito. Ma ben voglio, che noi consideriamo diligentemente quanto esso dice, che fu *plasmato* dalle mani di Dio, perocchè in questo modo di parlare esso pone sottilmente la dignità della sua condizione davanti alla misericordia del Giudice. Noi dobbiamo sapere, che tutte

36\.

cose

cose comechè fussono create da Dio per lo suo Verbo eterno, nientedimeno se noi considereremo il modo della creazione dell'uomo, noi vedremo quanto egli fusse antiposto a tutti gli altri animali e a tutte le cose eziandio celestiali, non parlando degli Angeli, ma delle cose celestiali insensibili. Ora attendi la dignità dell'uomo per lo modo della sua creazione. Noi leggiamo, che di tutte l'altre cose Iddio *disse e furono fatte*; ma quando si dispose a creare l'uomo, in prima disse una parola, la quale è da considerare con gran riverenza, onde disse: *Facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra*. Già noi non troviamo scritto di lui, come dell'altre cose, che egli dicesse: *sia fatto l'uomo*, e fusse fatto, ne non potemo dire, che siccome l'acqua produsse i pesci, così la terra produsse l'uomo. Ma in prima, che Dio lo creasse, disse: *facciamo*, per dimostrare, come per grandissima eccellenza la creatura razionale fu creata con consiglio di tutta la santa Trinità: Onde fu prima ordinatamente formato di terra l'uomo, e poi per la inspirazione del suo Creatore si levò ritto in virtù del suo spirito vitale. E questo fu fatto per dimostrare, che colui, il quale era creato alla immagine del suo Creatore, non fusse fatto per voce di comandamento, ma per dignità d'operazione. Quella cosa, la quale era piu eccellente nell'uomo, e che egli avea ricevuta da Dio sopra tutte l'altre creature, ciò era il modo della sua creazione: questa è quella, la quale il nostro Santo essendo posto ne' flagelli pone dinanzi alla pietà del suo Creatore, onde dice: *Iddio, le tue mani mi hanno plasmato e fatto tutto in cerchio, e tu mi atterri così subitamente*? Gome se dicessi apertamente: Signore perche hai tu con tanta viltà in dispregio colui, il quale tu hai creato con tanta dignità? E colui, il quale tu mandi innanzi a tutte le cose per la eccellenza della ragione, de perchè lo sottoponi per la durezza del dolore? Ma ancora

Psal. 148. 5.

Gen. 1.26.

ancora questa nostra dignità così grande e risplendente perche è creata alla immagine di Dio, ma assai è lontana dalla perfezione della beatitudine per la corruzione della carne, perocchè quando lo spirito è mescolato con la polvere, noi non potemo dire, che in alcun modo egli sia annodato alla infirmità? E questa cotale sua infirmità ben dimostra il beato Giobbe alla pietà del sommo Giudice quando soggiugne: *Io ti priego, che ti ricordi, che tu mi hai fatto, siccome loto*. Questa è la cagione, perocchè il peccato degli angeli fu, e sarà sempre senza remissione alcuna, perocchè essi in tanto più virtuosamente poteano star fermi, inquanto essi non erano niente obbligati alla corruzion della carne: ma l'uomo pertanto meritò perdonanza dopo la sua colpa, perocchè per lo suo corpo carnale egli ricevette in se mescolanza d'alcuna cosa, per la quale esso fusse minore di se medesimo. Per la qual cosa bene è convenevole, che davanti al cospetto di quel Giudice questa medesima infirmità della carne sia argomento di pietà, siccome ben lo dicea il Salmista: *Egli è misericordioso e benigno a i peccati loro: e non gli disperse e multiplicogli, acciocchè egli levasse la sua ira da loro, e non accese ogni sua ira; e rimemorossi, come eglino sono carne*. Fu adunque l'uomo fatto da Dio siccome loto, perocchè fu fatto di limo, cioè di terra mescolata con acqua per significare la sua condizione. Allora si fa il loto, quando l'acqua si mescola con la terra: e così l'uomo fu fatto siccome di loto, perocchè siccome l'acqua s'infonde colla polvere, così l'anima imbagna la carne: la qual cosa ben pone il Santo uomo dinanzi a gli occhi del sommo Giudice, quando dice: *io ti priego, che tu ti ricordi, che tu mi hai fatto siccome loto*, come dicesse apertamente: Signore, considera la infirmità della carne, e dimetti la colpa della iniquità, e di tale infirmità. Ancora soggiugne appresso la morte di

Psal. 77. 38

di questa carne medesima, onde segue: *E che tu mi riducerai in polvere.* Quasi come se egli addomandi apertamente dicendo: Signore, io ti priego, che tu ti ricordi, come quanto alla carne io vegno dalla terra, e come per la morte di quella io ritornerò alla terra. Adunque 37. considera, Signore, la materia del mio principio, e la pena della fine: e in questo modo perdonerai piuttosto alla colpa di colui, il quale sì tosto passa via. Ma dipoichè il nostro Giob ci ha dimostrato il modo della creazione dell' uomo, ora appresso soggiugne l'ordine della sua multiplicazione: la quale, siccome noi vedemmo, seguì appresso per modo di generazione, onde segue: *or non mi hai tu premuto, siccome latte, e hammi appreso siccome cacio? Tu mi hai vestito di pelle e di carne: e hammi composto d'ossa e di nervi.* Il primo uomo, il quale fu creato da Dio, fu fatto siccome loto; ma la multiplicazione degli uomini, la quale è seguita appresso, si può dire, che per lo rispetto del seme, di che ella nasce, ella sia premuta siccome latte, e appresso sia appresa siccome cacio per rispetto della carne: la quale è generata di tal seme: e così appresso è vestita di carne e di pelle, ed è solidata e fermata d'ossa e di nervi. Per lo loto adunque di sopra si dimostra la qualità della prima creazione dell' uomo. Per lo latte s'intende l'ordine della concezione sua, ovvero della sua generazione. Per lo rappigliare s'intende la carne, la quale essendo appresa appresso del principio della nostra concezione, dipoi a poco a poco è fortificata d'ossa e di nervi. Sicchè in questo modo del parlare volle il nostro Giob mostrare la virtù di Dio prima nella creazione, e appresso nella nostra naturale generazione. Ma in verità assai sarebbe picciola laude di Dio per dimostrare la creazione del nostro corpo, se susseguentemente egli non dimostrasse, come a questo uomo Iddio diede spirito di vita. E pertanto ben soggiunse ap-

appresso: *Tu m'hai donato vita, e misericordia*. Ancora poco varrebbe ogni dono, che noi avessimo ricevuto dal nostro Creatore, se egli medesimo non ci guardasse quello, che egli ci ha donato. E però ben segue appresso: *E la tua visitazione ha guardato lo spirito mio*. Io voglio, che parte di questo testo siccome noi abbiamo sposto dell' uomo materiale, ovvero dell' uomo di fuori, così da capo ripetendo, noi lo spognamo dell' uomo dentro: onde disse disopra: *Io ti priego, che tu ti ricordi, che tu m'hai fatto, siccome loto*. Veramente noi possiamo dire, che il nostro uomo dentro, cioè l'anima, sia come loto, perocchè la grazia dello Spirito santo è infusa alla mente terrena, acciocchè ella si levi all' intendimento del suo Creatore: onde l'anima nostra, la quale per la sterilità del peccato era divenuta arida, essendo imbagnata dalla virtù del santo Spirito, appresso diventa verde. Ma bene addiviene spessevolte, che avendo noi continuamente i doni del santo Spirito, noi ci leviamo in confidenza di noi medesimi. Per la qual cosa alcuna volta vuole Iddio, che quello spirito, il quale ci avea così elevati, un poco ci abbandoni, acciocchè per questo l'uomo sia manifesto a sè medesimo. E certo questo vuol dire il testo, che seguita: *E tu mi riducerai in polvere*. Noi possiamo dire, che conciossiachè essendoci sottratta la grazia dello Spirito santo, la mente nostra è un poco abbandonata nelle sue tentazioni, pertanto la terra sia seccata dall' umore di prima, acciocchè essendo l'uomo così abbandonato, allora egli è portato via, siccome polvere, da ogni venterello di tentazione: ma quando noi essendo abbandonati da quello spirito, siamo così scrollati, allora noi ripensiamo più sottilmente di riavere que' doni, i quali noi conosciamo per la nostra afflizione: e però soggiunse: *or non m'hai tu premuto, come latte, e hammi appreso siccome cacio*? E veramente ella si può dire

dire ancora, che sia rappresa siccome cacio, perocchè è ristretta insieme nella grassezza de' santi pensieri, acciocchè da indi innanzi ella non discorra per la vanità degli stolti desiderj, ma raccolgasi e ristringasi in un solo amore, e così si levi riformata di perfetta fortezza. Ancora adiviene alcuna volta che per l'antica usanza la carne mormora contra i detti ammaestramenti spirituali, e così conviene alla mente sostener battaglie da quell'uomo, il quale ella porta di fuori, cioè a dire dalla propria carne sua: e pertanto soggiunse appresso: *Tu mi hai vestito di pelle, e di carne*. Certamente l'uomo dentro è vestito di pelle, e di carne, perocchè volendosi egli levare all' amore di quelle cose disopra, egli è di presente assediato dallo steccato de' movimenti della propria carne; ma veramente quando la mente è così diritta, e và per la via della giustizia, niente può essere abbandonata dal suo Creatore nelle sue tentazioni, perocchè per lo dono della sua grazia egli l'antiviene col suo ajuto, eziandio se ella pecca. Vero è, che essendo la mente così sollevata, egli mostra d'abbandonarla di fuori, lasciandola tra le battaglie, ma dentro egli le dona forza di poter ben contrastare a quelle: e però ben soggiunse: *e hammi composto d'ossa e di nervi*. Noi possiamo dire, che non solo quanto all' uomo di fuori, ma ancora quanto all' uomo dentro, cioè quanto all' anima, noi siamo vestiti di carne, e di pelle, e siamo composti e fortificati d'ossa e di nervi, perocchè comechè spesse volte noi siamo combattuti di fuori da diverse tentazioni, nientedimeno la mano del nostro Creatore ci dona forza di poter ben contrastare: e così per li movimenti della nostra carne egli ci fa umiliare a ricevere i suoi doni: e per l'ossa delle virtù egli ci fa forti contra le tentazioni. Onde ben disse: *Tu m'hai composto di pelle e di carne: e hammi composto d'ossa e di nervi*, come se dicesse apertamen-

38.

te: di fuori tu m'hai abbandonato per dar pruova di me medesimo, ma dentro tu mi guardi colla fortezza delle virtù, acciocchè io non perisca. E questa dirittura del ben vivere, e di così contrastare pertanto ci dona il nostro Creatore, perocchè per la sua benignità egli ci perdona i peccati passati: per la qual cosa ben soggiunse: *Tu m'hai donato vita, e misericordia*. Allora dona Iddio vita all'uomo dentro, quando egli manda la benignità sua dentro alle menti de' peccatori. Ma questa vita niente si può ricevere senza misericordia, perocchè certamente il nostro Signore non ci porge ajuto a ricever que'premj della giustizia, se prima per la sua misericordia egli non ci dimette le nostre iniquità passate: ovvero ancora in altra maniera noi possiamo dire, che Iddio ci doni vita e misericordia, con la quale egli ci antiviene nel nostro ben vivere, onde se egli non ci donasse continuamente la sua misericordia, già niente si potrebbe conservare in noi quella vita, la quale egli per sua grazia ci ha donata: onde noi dovemo sapere, che per la continua usanza della nostra vita umana noi diventiamo lenti, e pigri alle buone operazioni, e per li nostri vani pensieri, i quali noi pensiamo per l'instigamento del nostro uomo di fuori, noi usciamo continuamente dal nostro uomo dentro, e se la visitazione di Dio non ci vivificasse, cioè non ci rendesse vita, o inducendoci ad amore per compunzione, ovvero facendoci venire in timore per li flagelli, certamente la mente nostra del tutto verrebbe subitamente a ruina: la quale in prima parea, che per lungo uso di virtù fosse rinnovellata. E però soggiunse: *e la tua visitazione ha guardato lo spirito mio*. Allora guarda la visitazione di Dio lo spirito dell'uomo, quando avendolo egli ripieno di virtù, pertanto non si rimane o di percuoterlo con flagelli, o di pungerlo con amore. Imperocchè se Iddio ci desse i doni, e poi continuamente non

non ci desse il suo ajuto per conservargli, certamente tosto verrebbono meno, perocchè tosto si perde quel bene, il quale non è guardato dal donatore. Ma dipoichè il nostro Santo ha conosciuto umilmente la sua condizione, ecco che appresso egli ancora vuol mostrare, come esso conoscea i segreti di Dio, i quali tutti generalmente si deono riducere alla misericordia sua. E così dipoichè egli ha veramente confessata la sua infirmità, ecco che di presente egli è rapito al conoscimento del chiamare di Dio, il quale egli fa di tutte le genti: onde soggiugne: *comechè tu tenga celate queste cose nel cuor tuo, nientedimeno io so, che tu hai misericordia universalmente di tutti*, quasi come se dicesse apertamente: de perchè sto io in tremore di me medesimo, conciossiachè io son certo, che tu raccogli a te ogni gente: la qual cosa nientedimeno tu tieni celata nel tuo cuore, perocchè ancora non la palesi apertamente, ma dipoichè tu ti ricordi di tutti, senza dubbio tu fai me certo di me medesimo. Ma certo bene è quì da sapere, che alcuna volta nelle nostre operazioni non siamo certi della perdonanza di Dio, e dipoichè noi abbiamo commesse le iniquità delle colpe, noi siamo fortificati a correggerle con correzione, e penitenza, acciocchè per questo ancor cresca in noi la fidanza del perdono. E nientedimeno dipoi alcuna volta ancora ci ritocca la memoria della colpa passata, e così a mal nostro grado siamo tocchi di pensiero illecito. Per la qual cosa appresso segue: *Se io ho peccato, e tu m'hai perdonato infino ad alcuna ora, cioè a tempo, perchè non mi lasci esser mondato dalla iniquità mia*? Noi possiamo dir veramente, che Iddio perdona a tempo al peccatore quando egli gli perdona la iniquità della colpa per gli lamenti, e per la contrizione, la quale gli è da esso conceduta; ma nientedimeno esso non vuole, che noi siamo liberamente mondati dalla iniquità nostra, perocchè come

39.

per nostra volontà noi abbiamo commessa la colpa, nientedimeno spesse volte addiviene, che contra nostra volontà noi ritorniamo con diletto in memoria del peccato commesso, onde spesso addiviene, che quella colpa, la quale per la virtù della contrizione era in noi mondata dinanzi al cospetto del nostro giudice, si ci ritorna all' animo non senza diletto: e così quella colpa, la qual prima era stata vinta, ancora si sforza di sottentrare con una soavità di diletto dentro dall' anima. E così quasi come se ritornasse viva, si risuscita contro a noi la battaglia usata, intanto che quello, che ella prima avea operato nel corpo, ella spesse volte per cotal pensiero fa rivoltar nella mente: la qual cosa ben considerava quel-
Psal.37.6. lo spiritale campione, cioè il Salmista, quando diceva: *Le mie margini sono impuzzate, e peggiorate dalla faccia della stoltizia mia*. Le margini non sono altro, se non le saldature delle ferite. Quello adunque, il qual piangea
40. delle sue margini, che erano diventate puzzolenti, certamente conoscea come le sue colpe, le quali già erano perdonate, appresso con diletto ritornavano alla sua memoria. Per la qual cosa noi possiamo ben dire, che l'impuzzire delle saldature dell' anima non è altro, senonchè le ferite de' peccati, le quali già erano sanate, alcuna volta da capo ritornano in novella tentazione, e così per loro sottili incitamenti, dipoichè la ferita dell'anima era saldata e già coperta di cotenna di penitenza, da capo ancora le fanno sentire il puzzo, e il dolore della colpa. E certo in questa battaglia l'anima non adopera alcuna cosa di fuori, ma col solo pensiero dentro da sè medesima è maculata di peccato, il quale se con solleciti lamenti non è purgato da essa, certamente ella è obbligata a grave colpa. Per la qual cosa ben fu detto per
Deut.23. 10. Moisè: *Se tra voi sarà alcun uomo, il quale sia corrotto in sogno di notte, di presente si parta del campo, e non tor-*

torni, se prima egli non si lava a ora di vespro, cioè la sera, *d'acqua, e dopo il tramontare del Sole ritorni al campo*. Per lo sogno della notte s'intende quella tentazione, la quale viene occultamente dentro dall'anima, e con suoi tenebrosi pensieri manda dentro dal nostro cuore quella cosa, la quale pertanto non passa di fuori per operazion corporale. Ora a questo tale, il quale era corrotto nel sogno della notte, dice, che era comandato, che si partisse fuori del campo. Questo pertanto fu detto in figura, perocchè egli è ben degna cosa, che colui, il quale è corrotto di sozzo pensiero, sia riputato indegno del campo, ovvero della compagnia de' fedeli, e che egli medesimo ponga dinanzi a gli occhi della mente sua il merito della sua colpa, e appresso considerando la santità degli altri, abbia se stesso in dispregio. E che altro vuol dire, che l'uomo corrotto si parta dal campo, senonchè colui, il quale è così combattuto di sozzi pensieri, dispregi sè medesimo considerando la santità degli altri? E questo tale, dice, che si dovea lavare d'acqua allora di vespro, cioè la sera. Questo non vuole altro dire, senonchè considerando lui il difetto suo, di presente si debbe rivoltare a' lamenti della penitenza, e mondare con le sue lagrime ogni cosa, della quale egli si sente accusare dalla coscienza: e dipoichè il Sole è tramontato, si ritorni al campo, perocchè dipoichè comincia a raffreddare l'ardore della tentazione, l'uomo può sicuramente riprender da capo fidanza di stare tra la compagnia de' santi. Ben possiamo adunque dire, che dopo il lavamento dell' acqua, e dopo il tramontar del Sole ritorni al campo colui, il quale dopo i lamenti della penitenza, e dopo il raffreddare della fiamma degl' illeciti pensieri, ritorna a pigliare i meriti de' santi fedeli. Ma bene è in questa parte da sapere, che spesse volte pertanto siamo noi percossi di questi illeciti pensieri, perocchè noi siamo volen-

lentieri occupati in alcune operazioni mondane, comechè elle sieno lecite. E così addiviene, che usando noi volentieri le occupazioni mondane, eziandio lecite, noi siamo alcuna volta tocchi d'alcuno amore di quelle, e dipoi crescendo contro a noi la forza del nostro nimico antico, la mente nostra è maculata di non piccola tentazione. Per la qual cosa in figura ben facea il Sacerdote della legge antica, il quale secondo il comandamento di Dio tagliava i membri del sacrificio, e il capo, e quelle parti, che erano d'intorno al fegato, metteva ad arder nel fuoco, e i piedi e le interiora in prima lavava coll'acqua. Questo fu mostrato in figura per dimostrare il vero sacrificio, il quale noi facciamo a Dio di noi medesimi. Allora facciamo noi sacrificio di noi medesimi, quando noi obblighiamo tutta la vita nostra al cultivamento e alla reverenza sua. E allor pognamo noi i membri tagliati, ovvero le parti di questa ostia sopra il fuoco, quando noi facciamo sacrificio a Dio delle nostre operazioni, distinguendole in diverse virtù. Allora mettiamo nel fuoco il capo, e quelle parti, che sono intorno al fegato, quando tutto il nostro sentimento, e ogni nostro segreto amore arde della fiamma dell' amore di Dio. E nientedimeno dice, che era comandato, che prima si lavassino i piedi e le cose dentro. Co' piedi noi tocchiamo la terra, e nelle interiora stà lo sterco del corpo. Questo non vuole altro dire, senonchè spesse volte noi siamo con tutto il nostro desiderio accesi all' amore di Dio, e già con ogni sentimento di divozione siamo intenti a mortificare noi medesimi; ma perocchè per la nostra infirmità noi ancora adoperiamo alcuna cosa terrena, pertanto ancora portiamo nel nostro cuore la memoria di quelle cose illecite, le quali già erano state da noi vinte. E quando i nostri pensieri sono imbrattati da alcuna brutta tentazione, certamente noi possiamo dire allora, che le interiora di

di questa ostia portino lo sterco dentro da loro. E però questi piedi, e queste interiora davanti che sieno messi nel fuoco, si deono lavare, perocchè gli è di bisogno, che i nostri brutti pensieri prima sieno lavati da pianto di timore avanti che nel sacrificio essi possano essere accesi dall' amore da Dio, e così sia in noi mondato tutto quello, che la nostra mente sostiene di sozzura, o per esser poco esperta delle battaglie spirituali, ovvero per la memoria, che le ritorna delle sue rie passate operazioni, acciocchè dipoi ella arda tanto più soavemente nel cospetto di colui, il qual guarda tale sacrificio, quanto ella, dipoichè è venuta dinanzi alla sua presenza, nulla cosa terrena, nè lasciva pone sopra l'altare della sua santa orazione. Consideri adunque il nostro Santo i danni della mente umana, come spesse volte ella è imbrattata di pensieri illeciti, eziandio dopo la perdonanza del peccato. E siccome egli piange il suo difetto, così a noi mostri quello, che noi dovemo piagnere in noi medesimi, e dica: *Se io ho peccato, e tu m'hai perdonato insino ad alcun ora, perchè non mi lasci esser mondato dalla iniquità mia?* Come se dicesse apertamente: se la tua perdonanza ha levato via la mia colpa, de perchè non sono io da te mondato eziandio dalla memoria di quella? Ma egli addiviene spesse volte, che la mente nostra è tanto percossa dalla memoria della colpa passata, che ella è presa da quella molto più gravemente, che prima a ricommetterla da capo: per la qual cosa vedendosi l'anima così compresa, si teme, e sentendosi così percossa di diversi movimenti, non può stare senza grande turbazione, perocchè teme di non esser vinta da tali tentazioni. E comechè ella pure resiste, ancora teme la fatica di tanto lunga battaglia: per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Se io sarò malvagio, guai a me, e se io sarò giusto, non leverò in alto il capo, essendo io pieno d'affizione, e di mise-*

41.

miſeria. Noi poſſiam dire, che il malvagio abbia guai, e il giuſto abbia miſeria, perocchè all' uomo malvagio ſegue la dannazione eterna, e l'uomo ſanto è in queſto Mondo purgato da' dolori della continua avverſità. Il malvagio leva il capo in alto, e avendolo così levato, non può fuggire i guai, che ſeguono. Ma il giuſto uomo, perocchè ſempre è afflitto della fatica della battaglia ſua, niente può levare il capo in alto. Ma nientedimeno eſſendo lui così aggravato, egli è liberato da quella perpetua afflizione. Il malvagio ſi leva in alto in queſti diletti mondani, ma egli è dipoi attuffato ne' tormenti, che ſeguono. Il giuſto bene è abbaſſato per lo dolore di queſto Mondo, ma per queſto egli ſi naſconde dalla gravezza dell' ira eterna. Conſideri addunque il ſanto uomo come o per lo contraſtare a' vizj gli conviene eſſer afflitto in queſto Mondo di continua fatica, ovvero come, laſciandoſi lui vincere, egli è diputato alla eterna afflizione. E pertanto dice: *Se io ſarò malvagio, guai a me, e ſe io ſarò giuſto, non leverò in alto il capo, eſſendo io pieno d'afflizione e di miſeria*, come ſe apertamente dolendoſi egli diceſſe: o laſciandomi vincere a' deſiderj carnali, a me conviene eſſere ſottopoſto al ſupplicio eterno, ovvero contraſtando a i movimenti illeciti, io ſarò in queſto Mondo in continua pena, perocchè in queſta vita io non poſſo eſſer liberato dalla fatica del combattitore continuamente. Ma noi dobbiamo ben ſapere, che pertanto la divina diſpenſazione permette, che ancora eſſendo noi ſuoi ſervi con tutta la noſtra intenzione, noi ſiamo continuamente percoſſi dalla battaglia della carne noſtra, acciocchè la mente noſtra per alcuna preſunzione di ſua ſicurità non prenda ardimento di levarſi in ſuperbia. E pertanto eſſendo ella così percoſſa, ſempre ſtia in continua pa ura di sè medeſima, acciocchè per queſto egli fermi più fortemente il piè della ſua ſperanza ſolamente

nell'

nell'ajuto del suo autore. Per la qual cosa appresso ben soggiunse: *e per la superbia tu non mi piglierai siccome leonessa*. Quando la leonessa va investigando il pasto per li suoi catelli, spesse volte per lo disordinato appetito, ella cade nella fossa, dove ella è presa, onde, come dice, che s'usa in alquante regioni, gli uomini del paese fanno la fossa in quel luogo, dove la leonessa dee passare, e là dentro vi mettono una pecora, o altra bestia, acciocchè quella sia maggiormente provocata dal suo appetito a gittarsi dentro: ed è fatta tal fossa profonda e stretta, acciocchè per la sua volontà disordinata ella si possa ben gittar dentro, ma dipoi volendo ritornare, in nulla maniera ne possa uscire. Appresso di quella si fa un'altra fossa, la quale è congiunta alla prima, ed è aperta da quella parte, dove sta la predetta pecora, o altra bestia: e là entro ancora si mette una gabbia, acciocchè vedendosi la leonessa disopra essere spaurita, e volendosi nascondere in alcuna parte segreta di quella fossa, si entri nella gabbia, e dipoichè ella è così entrata nella gabbia già per sua crudeltà non si leva in superbia, perocchè essendo ella così racchiusa, è tratta della fossa: onde quella, la quale per sua propria volontà si gittò nella fossa, appresso è tirata di sopra con molti strumenti, ovvero uncini. Così è in verità la mente dell'uomo presa, la quale essendo creata nella libertà dell'arbitrio andò cercando di nutricare i desiderj della carne sua, siccome la leonessa va investigando di pascere i suoi catelli, e così si può dire, che ella cadesse nella fossa dell'inganno, il quale fu fatto contro a sè. Questa fu quella, la quale si lasciò ingannare dalle lusinghe del nimico a stendere le mani a quel cibo, il quale ci era vietato. Ma in questa fossa ella trovò una gabbia, perocchè lasciandosi ella venire per sua propria volontà alla sentenza della morte, di presente convenne, che essa sostenesse d'essere nella pri-

prigione della ſua corruzione. Or queſta mente così imprigionata volendo dipoi adoperare molte coſe, e niente poſſendole adoperare, poſſiamo noi dire, che a modo, che la gabbia è tirata in alto con gli uncini, così ella fuſſe levata in alto per l'ajuto della grazia del ſuo Creatore. E così noi ben poſſiamo dire, che ella ſia ſcampata della foſſa della eterna dannazione, nella quale ella era prima caduta, perocchè eſſendo eſſa ajutata dalla mano del noſtro Redentore, e così eſſendole perdonata la ſua colpa, ella fu liberata dal tormento di quella morte, la quale dovea venire. Ma nientedimeno comechè eſſa ſia così elevata e tratta fuori di quella foſſa della morte, ella pure è ancora nella prigione della gabbia; perocchè comechè l'anima noſtra ſia ſtata tratta della foſſa della morte, ancora conviene, che ella ſia rattorniata e legata da' nodi della diſciplina di Dio, acciocchè eſſendo eſſa libera, ella non ſi andaſſe ſuagando per li deſiri, ovvero appetiti della carne. Quella adunque, la quale per propria ſua volontà è ricaduta nella foſſa, è levata in alto nella libertà dell'aria, ma è tenuta racchiuſa. E queſto non è altro, ſenonchè l'anima noſtra per la libertà del ſuo arbitrio era caduta nella colpa, e nientedimeno dipoi la grazia del ſuo Creatore la rifrena, ovvero coſtrigne, eziandio contro alla volontà ſua, da i ſuoi diſordinati movimenti. Quella addunque ſi può dire, che dopo la foſſa ſia meſſa nella gabbia, la quale eſſendo prima ſcampata dalla pena eternale, è dipoi rilegata ſotto la diſpenſazione del ſommo artefice da i movimenti della ſua perverſa volontà. Ben diſſe adunque di ſopra: *e per la ſuperbia tu mi piglierai, ſiccome leoneſſa*, perocchè l'uomo, il quale prima era poſto in libertà, ſi diede morte a sè medeſimo per lo mangiare del cibo: e dipoichè egli fu rivocato alla perdonanza della ſua colpa, ancora vive meglio, eſſendo rinchiuſo ſotto la diſciplina di Dio.

Poſſia-

Possiamo adunque dire ancora parlando più chiaramente, che per la superbia sua l'uomo fusse preso, siccome leonessa, perocchè ora egli è abbassato dalla disciplina della sua corruzione, dove egli prima non temendo di trapassare il comandamento di Dio, sarà gittato con ardimento nella fossa della colpa. Ma se noi un poco leviamo il raguardo della mente dalla colpa del primo nostro parente, noi saremo ancora continuamente presi, come leonessa per lo vizio della superbia, perocchè spesse volte addiviene, che avendo l'uomo ricevuta la grazia d'alquante virtù, si leva in ardimento di presunzione di sè medesimo: ma allora si può dire, che per singular dispensazione della somma pietà, sia ordinato il luogo, nel quale esso caggia: onde quando egli per la sua colpa desidera alcuna cosa, cioè a dire, che egli desideri d'avere alcuna cosa con peccato, certamente questo non è altro, se non desiderar di prender la preda nella fossa: e così cade per sua propria volontà, ma per sua propria virtù niente si può rilevare. E quando questo tale considera, come egli da sè non è niente, allora egli conosce chi è colui, il cui ajuto gli convien dimandare: e allora si può dire, che la misericordia d'Iddio lo tragga della fossa preso nella gabbia, perocchè gli rende perdonanza, avendo egli prima conosciuto l'infirmità sua. Quello adunque possiamo dire, che a modo della leonessa sia rilevato in alto dentro nella gabbia, il quale essendosi levato in superbia per sua virtù, appresso è legato nella umiltà di sè medesimo: onde perocchè egli era partito per la propria presunzione di sè medesimo, pertanto per singularissima pietà vuole Iddio, che egli essendo racchiuso dentro al conoscimento della sua infirmità, riabbia vita. La qual cosa considerando il nostro Giob, come continuamente addiviene a gli uomini, pertanto egli parlando di sè medesimo, narra ancora in persona di tutti il pericolo nostro, acciocchè

42.

conoſcendo noi i ſuoi lamenti, imprendiamo da eſſi quali ſieno in noi quelle coſe, delle quali noi ci dovemo lamentare, ovvero piangere. Ma certamente quando la noſtra mente ſi leva in ſuperbia, allora di preſente ſi parte da noi la compunzione dell'amore di Dio. Ma quando noi ſiamo viſitati dalla grazia ſua, allora noi ſiamo con lagrime inſtigati da eſſo all'amore ſuo. Per la qual coſa ben ſegue appreſſo: *E ritornando, tu sì mi tormenti mirabilmente*. Noi dovemo ſapere, che quando noi ſiamo abbandonati dal noſtro autore, noi allora non ſentiamo il danno, che ci ſegue per tale abbandonamento, perocchè quanto Dio è più dilungato da noi, tanto la mente noſtra ne diviene più dura, e più inſenſibile: onde allora non ama le coſe di Dio, e niente deſidera le coſe di ſopra, ma pertantocchè eſſa non ha dentro da se il caldo dell'amore, perocchè ella giace al baſſo del tutto fredda, e così addiviene in eſſa coſa di gran miſeria, che continuamente ella diventa tanto più ſicura, quanto ella diventa peggiore, perocchè non avendo eſſa memoria di qual luogo ella ſia caduta, e non temendo i tormenti, che debbono ſeguire, ella non può ſapere quanto ella ſi dovrebbe lamentare, e dolere d'eſſere in tale ſtato. Ma ſe dipoi talmente è tocca dalla grazia dello Spirito ſanto, allora di preſente ella ſi riſente, e deſtaſi a conſiderare la morte, nella quale ella era ſtata: e allora tutta s'accende a cercare quelle coſe celeſtiali, le quali ella avea laſciate, e del tutto arde del caldo dell'amore di Dio. Conſidera tale anima quanti danni le ſtanno d'intorno, e così piagne quelle coſe, le quali ella prima con allegrezza niente curava. Ben diſſe adunque il noſtro Giobbe al Creator ſuo: *E ritornando, tu sì mi tormenti mirabilmente*, perocchè quando l'onnipotente di Dio viſita la mente noſtra, sì la leva in amore di sè medeſimo, e quanto più la ſolleva a tale amore, tanto più l'affligge gravemente, come

ſe

se il nostro Giob dicesse apertamente: Signore Dio quando tu m'abbandoni, tu non mi dai afflizione alcuna nel desiderio dell' amor tuo, ma dipoi quando tu ritorni, tu mi dai tormento, perocchè quando tu mi ti dimostri, allora tu dimostri a me quanto io sia da piangere me medesimo. Per la qual cosa ben veggiamo noi, che già egli non disse, che egli fusse tormentato con pena, ma con maraviglia, perocchè quando la mente nostra così piangendo è elevata all' amore di quelle cose di sopra, allora ella rallegrandosi si considera con maraviglia la pena di tale sua compunzione: e tale afflizione le piace sommamente, perocchè per essa ella si vede sommamente essere inalzata. Ora ancora addiviene spesse volte, che quando quella somma pietà ci vede esser pigri nel suo amore, ella ci pone dinanzi a' nostri raguardi gli esempj di coloro, i quali continuamente stanno attenti all' amore della sua somma maestà, acciocchè la mente, la quale è allentata in tale amore per lo suo ozio, consideri in questo la sollecitudine degli altri, e così maggiormente si vergogni della pigrizia sua. Per la qual cosa ben segue appresso: *tu ristori*, cioè poni, *contra me i testimonj tuoi, e contra me multiplichi l'ira tua, e le pene si levano contro di me*. Quegli sono i testimonj di Dio, i quali per lo esercizio della santa operazione ci rendono testimonianza di que' premj, i quali debbono seguire a i santi eletti: onde coloro, i quali noi sappiamo, che hanno ricevuta passione per la santa verità, sono in Greco appellati *martiri*, cioè a dire testimonj: e l'Apostolo Giovanni scrive, come per la voce dell'Angelo Iddio diceva: *ne' giorni d'Antipas, mio fedele testimonio, il quale fu ucciso appresso di voi*. Ma allora possiamo noi dire, che Iddio mandi i suoi testimonj contro di noi, quando egli multiplica la vita de' suoi eletti, la quale è contraria alla nostra perversità per ammaestrare noi, e per riprenderci delle

43.

Apoc.2.13.

delle nostre iniquità. Sono adunque mandati contro di noi i suoi testimonj, perocchè ogni loro operazione è contraria agli studj della nostra iniquità. Per la qual cosa il parlare della verità è appellato avversario, siccome diceva Cristo: *cõsenti tosto all'avversario tuo, quando tu sei con lui nella via*: e di lui medesimo diceano coloro, che lo perseguitavano: *Egli è contrario alle nostre operazioni*: e poco appresso segue: *E la vita sua è dissimigliante a gli altri*. Sicchè ben potemo dire, che Iddio mandi i suoi testimonj contra noi, perocchè a nostra correzione egli ci dimostra, come da altrui sono adoperate quelle virtudi, delle quali noi non curiamo. E questo fa Iddio, acciocchè se i suoi comandamenti non ci muovono a fare le sante operazioni, almeno a ciò fare ci muovano gli esempj de' santi, e in questo modo la mente nostra non si pensi, che sia cosa malagevole a fare quello che essa conosce, che sia stato adoperato perfettamente da tanti altri. Allora noi siamo provati, quando noi consideriamo le virtù della vita altrui a essere più solleciti a temere i danni della nostra. E in questo modo spesse volte noi consideriamo di quanta pena noi dobbiamo esser tormentati, dipoichè noi siamo tanto lontani da i costumi de' buoni: onde dipoichè ha detto de i testimonj, si soggiunse: *E multiplichi l'ira tua contro a me*. Pertanto dice la Scrittura, che l'ira d'Iddio è multiplicata contro di noi, perocchè si fa in diversi modi. Perocchè per la vita, e per la fatica de' santi uomini noi conosciamo di quanta correzione noi dobbiamo poi essere percossi, se noi non ci vogliamo emendare, mentre che è il tempo, onde noi veggiamo, che i santi eletti di Dio adoperano le cose pietose, e nientedimeno sostengono molte cose crudeli. Per la qual cosa ben possiamo comprendere apertamente di quanta pena debba tormentare quell' aspro giudice coloro, i quali sono riprovati da esso, se egli

Matth. 5. 25.

Sap. 2. 12. & 15.

in

in questa vita dà tormenti a coloro, i quali egli ama, siccome questo bene testimonia l'Apostolo Pietro dove disse: *egli è tempo, che il giudicio cominci dalla casa del Signore. E se noi vedemo, che questo giudicio si comincia prima da noi, qual fine debbe seguire a coloro, i quali non credono all' Evangelio di Dio?* Così adunque potemo dire, che l'onnipotente Iddio i suoi testimonj egli multiplichi, e l'ira sua contra noi, perocchè ponendo egli davanti a i nostri occhi la vita de' buoni uomini, in questo egli ci dimostra con quanti aspri tormenti egli debbe percuotere al tempo dell' ultimo giudicio la durezza della nostra commessa iniquità, perocchè dimostrandoci egli, come egli debbe multiplicare i suoi doni solamente a coloro, che lo seguono, certamente egli dimostra, come egli senza dubbio debbe abbandonare i pigri. Quando addunque noi veggiamo le virtù altrui, allora è di bisogno, che noi mescoliamo insieme l'allegrezza alla paura, e la paura alla allegrezza, cioè a dire, che in questo modo la carità nostra insieme si rallegri delle virtù altrui, e la nostra conscienza tremi delle proprie infirmità. Ora quando noi in questa maniera prendiamo allegrezza delle virtù de' nostri frati, e consideriamo la forte esaminazione di quel giudice dentro, la qual debbe venire sopra di noi, che altro ci resta a fare, senonchè l'animo nostro si ritorni a esaminare se medesimo, e in se medesimo punisca ogni cosa, la quale egli conosce in esso essere iniqua, o ria? Per la qual cosa bene soggiugne appresso: *E le pene si levano contro di me.* Certamente dipoichè noi abbiamo considerati i testimonj di Dio, noi possiamo dire, che le pene si levino contro di noi, perocchè quando noi consideriamo le loro maravigliose operazioni, noi ci sforziamo con molto studio d'affliggere la vita nostra, la quale per rispetto della loro ci è venuta in dispiacere, acciocchè per questa sia pur-

1. Petr. 4. 17.

purgato in noi per li noſtri lamenti tutto quello, che ne fu imbrattato per le noſtre rie operazioni, e così la pena del noſtro pianto mondi tutto quello, che ancora fuſſe corrotto dalla colpa d'alcun diletto. Pertanto adunque, che'l noſtro beato Giob conſidera la vita di que' ſanti Padri paſſati, però egli conoſce più chiaramente qual ſia quella coſa, la quale egli debbe piangere in se medeſimo. Ma certo in queſto egli uſa inverſo di noi grandiſſimo magiſterio, che piangendo egli i difetti ſuoi, pertanto egli dà a noi ammaeſtramento di piangere i noſtri, acciocchè conoſcendo noi le virtù negli altri, per queſto noi ſiamo più ſolleciti a ſtare in timore de' peccati noſtri nel coſpetto di quel ſottiliſſimo Giudice. Segue: *perchè creaſti tu me della vulva? Il quale ora fuſs' io ſtato conſumato, acciocchè occhio non mi vedeſſe*. Queſto medeſimo diſſe di ſopra quando diſſe: *perchè non morj io nella vulva?* Ancora appreſſo ſoggiugne: *Sarei ſtato, quaſi come ſe io non fuſſi ſtato, traportato del ventre all' avello*. E di ſopra quaſi in queſte medeſime parole diſſe: *io non ſarei niente, ſiccome abortivo, il quale è naſcoſo, ovvero ſiccome coloro, i quali eſſendo conceputi, non vidono la luce*. Ora pertanto, che non tanto la ſentenza, ma queſte parole medeſime ſono, come quelle di ſopra, nella eſpoſizione delle quali noi ci diſtendemmo aſſai di ſopra, però in queſta parte del teſto per non dar faſtidio al lettore, non voglio, che noi ripetiamo quel che noi altra volta avemo eſpoſto. Or ſegue adunque: *Ora non ſarà la pochezza de' miei giorni finita in breve tempo.*

44. Ben dimoſtra, che con molta cautela, e con molta ſollecitudine voglia vivere colui, il quale conſiderando la brevità della preſente vita non raguarda l'uſo di quella, ma piuttoſto la fine, acciocchè per tale fine egli comprenda chiaramente, come niente vale quella coſa, la quale paſſando via ci diletta. E pertanto ben dicea Salomone:

ne: *Se l'uomo sarà vivuto molti anni, e in tutti arà avuto allegrezza, egli si debbe ricordare del tempo tenebroso, e di molti giorni, i quali quando saranno venuti, allora egli riprenderà di vanità il tempo passato.* E ancora in altra parte dice: *In tutte le tue operazioni abbi in memoria il tuo fine, e non peccherai giammai.* Quando adunque la colpa tenta l'animo nostro, allora è di bisogno, che la mente nostra consideri la brevità di questi suoi diletti, acciocchè la nostra iniquità non ci conducesse a quella ultima morte, che sempre vive; conciossiachè questa vita mortale tosto corra inverso il suo fine. Ma bene addiviene spesse volte, che l'occhio della nostra contemplazione è posto in confusione: e questo addiviene quando il nostro dolore è aggravato per la moltitudine de' flagelli: onde ben vorrebbe spesse volte la nostra mente piangere l'esilio di questa vita, ma la grande afflizione non la lascia stimare i danni della sua cecità. Per la qual cosa ben soggiunse appresso: *Lasciami adunque, acciocchè io pianga un poco il dolor mio.* Noi dovemo sapere, che siccome la temperata afflizione ci dà compunzione di lagrime, così l'afilizione disordinata le toglie via, perocchè quando il dolore è troppo grande, allora si può dire, che il lamento sia senza lamento, ovvero il dolore senza dolore, il quale tanto si sottomette la mente dell' afflitto, che gli toglie il sentimento del dolore. Questo nostro Santo adunque temendo d'essere afflitto oltra la sua forza, ben dice: *Lasciami adunque, acciocchè io pianga un poco il dolor mio*, come se dicesse apertamente: Signore Iddio, de tempera i flagelli delle tue percosse, acciocchè temperando tu in me i dolori, ovvero le pene, io possa meglio piangendo stimare le pene, le quali io sostengo. Puossi ancora questo testo intendere in altro modo, perocchè spesse volte il peccatore considera la colpa della sua iniquità, e nientedimeno per lo peso

Eccl. 11. 8.

Eccl. 7. 40.

della ſua occupazione non ha tempo di poter piangere il peccato ſuo: onde niente può piangere il ſuo dolore colui, il quale ben ſi sforza di contraſtare alla perverſa uſanza, ma nientedimeno è gravato da i continui deſiderj della carne. Certo la preſenza di tal dolore dava tormento alla mente del Profeta, quando eſſo diceva: *il mio dolore è ſempre dinanzi a me, perocchè io dico la iniquità mia, e penſerò per lo peccato mio*. Ma eſſendo diſciolti i legami della iniquità, ben ſi conoſceva egli eſſer libero, quando con allegrezza in altra parte egli dicea: *Signore, tu hai rotti i miei legami: e però io ſacrificherò a te oſtia di laude*. Allora adunque ci laſcia Iddio, cioè ci libera a piangere il noſtro dolore, quando ci moſtra i mali, che abbiamo fatti, e ancora ci porge il ſuo ajuto a pianger di quelle coſe, delle quali noi conoſciamo bene, che noi ci dovemo lamentare: e così ci pone dinanzi agli occhi le noſtre colpe, e appreſſo con la pietoſa mano della ſua grazia ſcioglie i legami del noſtro cuore, acciocchè in queſto modo la noſtra mente ſi levi a intendere alla penitenza de' ſuoi difetti, ed eſſendo liberata da' legami della carne, dirizzi liberamente la via del ſuo amore inverſo l'autor ſuo.

Pſ. 37. 18. 19.

Pſal. 115. 16.

45. Perocchè ſpeſſe volte addiviene, che noi medeſimi riprendiamo la vita noſtra, ma nientedimeno noi adoperiamo volentieri quello, che noi dirittamente riproviamo in noi medeſimi: onde lo ſpirito ci dirizza alla giuſtizia, e la carne ci riſtrigne alla ſua uſanza. Contraſta la mente a quello, che ella ama, e nientedimeno per lo diletto, che eſſa ne prende, ella è imprigionata. Ben dice adunque: *laſciami adunque, acciocchè io pianga un poco il dolor mio*; perocchè ſe per la miſericordia di Dio noi non ſiamo liberati da quella colpa, alla quale noi medeſimi ci ſiamo obbligati, già noi non potemo piangere perfettamente quello, di che noi ci dogliamo contro di noi in noi medeſimi. Ma allora

allora piangiamo noi veracemente il dolor del peccato nostro, quando noi stiamo intenti con gran timore ad antivedere quel tenebroso premio dell' Inferno, il qual dee seguire a i peccatori. Per la qual cosa ben segue: *avanti, ch'io vada, e non ritorni alla terra tenebrosa, e coperta d'oscurità di morte*. E che s'intende per lo nome della *terra tenebrosa*, senon l'oscurissimo luogo dell' Inferno, il quale si può dire, che sia coperto dell' oscurità della morte eterna, perocchè perpetualmente divide i suoi dannati dalla luce della vera vita? E certo non senza cagione l'Inferno è detto *terra*, perocchè tutti quelli, che sono racchiusi dentro da esso, vi sono tenuti fermi, siccome la terra è ferma: onde ben fu scritto per Salomone: *alcuna generazione passa, alcuna viene, ma la terra stà ferma in eterno*. E però ben si può il tenebroso Inferno appellare terra, perocchè qualunque è messo a i tormenti di quel luogo, già non è tormentato di pena transitoria, nè di fantastica immaginazione, ma è in quel luogo conservato in ferma e soda vendetta di perpetua dannazione. E' ancora il luogo dell' Inferno nella santa Scrittura significato per lo nome del lago, siccome ancora dice il Profeta: *Essi portano la vergogna loro con loro, i quali discendono nel lago*. Per la qual cosa ben vedemo noi, come l'Inferno è chiamato terra, perocchè tien fermi coloro, i quali egli riceve: ed è appellato lago, perocchè con molti tormenti tranghiottisce, e percuote con continuo ondeggiare que' miseri, che una volta vi son messi dentro. Ora il Santo uomo in persona di sè medesimo, e di tutta l'umana generazione si domanda d'esser lasciato innanzi, che egli vada: e questo già non dice esso perchè quello, il quale debbe piangere la colpa sua, vada a quella terra tenebrosa, ma perchè senza dubbio a quella terra conviene, che vada qualunque non cura di piangerla, siccome noi veggiamo, che

Eccle. 1. 14

Ezech. 32. 24. 25.

dice

dice il Creatore al debitor suo: *paga il tuo debito innanzi, che per quello tu sia costretto*: il qual poi non è costretto, se egli senza indugio paga il debito, al quale egli è obbligato. Per la qual cosa vedi, che soggiunse: *e non ritorni*, perocchè certamente la misericordia del sommo perdonatore giammai più non libera coloro, i quali una volta sono condannati a que' luoghi penosi dalla giustizia del giusto giudicatore: i quali luoghi volendo egli meglio descrivere, sì soggiunse: *terra di miseria, e di tenebre*. Per la *miseria* egli significa il dolore, e per le *tenebre* significa la cecitade: sicchè quel luogo, il qual tiene imprigione i miseri, che sono discacciati da quell'aspro Giudice, è appellato terra di miseria, e di cecità, perocchè tutti coloro sono tormentati di fuori di dolore, e di pena, i quali dentro da sè sono oscurati di cecitade, e divisi dal vero lume, comechè in altra maniera ancora si puote intendere questa terra di miseria e di tenebre. Noi dovemo sapere, che in questa vita noi sostegnamo molte miserie per la nostra corruzione; ma nientedimeno per la grazia della nostra conversione noi torniamo allo stato della luce, siccome bene ci ammaestra la Verità nell' Evangelio: *Andate, mentre che voi avete la luce, acciocchè le tenebre non vi comprendano*. Ma quel luogo può veramente esser detto *terra di miseria*, e di *tenebre*, al quale chiunque discende, giammai non puote ritornare alla vera luce. Per la qual cosa a descrivere ancor meglio questo luogo, odi, come soggiunse: *dove è ombra di morte, e nessuno ordine*. Saper dovemo, che siccome la morte di fuori divide il corpo dall' anima, così la morte dentro divide l'anima da Dio. Per l'ombra adunque della morte s'intende la oscurità di questa visione, perocchè ogni dannato siccome arde di fuoco eterno, così diventa oscuro del lume dentro. Questa è la natura del fuoco, che da sè medesimo egli arde, e dà splendore, ma cer-

46.

Io. 12. 35.

certamente quella fiamma vendicatrice de i peccati commessi, niente è così, perocchè bene arde, ma niente rende splendore. Per la qual cosa ben dice a que' dannati la Verità nell' Evangelio: *Partitevi da me maladetti nel fuoco eternale, il quale è apparecchiato al Diavolo, e agli Angeli suoi.* E in altra parte volendo esso in persona d'uno dimostrare tutto il corpo de' dannati, si dicea; *legategli le mani, e i piedi, e mettetelo nelle tenebre di fuori.* In questo ben vedemo noi, che se quel fuoco, il quale tormenta i peccatori, potesse render lume, già l'Evangelio non arebbe detto di colui, che egli fusse messo nelle tenebre. Pertanto ancora odi, come diceva il Salmista: *Sopra di loro cadde il fuoco, e niente vidono il Sole.* Veramente il fuoco cade sopra i malvagi, ed essi non possono vedere il Sole, perocchè coloro, i quali son divorati dalla fiamma dell' Inferno, sono accecati da non poter vedere il vero lume, acciocchè in questo modo essi sieno di fuori tormentati dalla pena del fuoco, e dentro sentano la pena della loro cecitade. Ed è certo così ragionevole, che coloro, i quali fallirono contra il loro Autore col corpo, e con l'anima, sieno dipoi tormentati insieme nell' anima e nel corpo: e in questo modo coloro, i quali con l'anima, e co'l corpo servivano a i loro perversi diletti, siano appresso puniti in ciascuno di questi. Per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *essi discesono all' Inferno con l'armi loro.* L'armi de' peccatori sono le membra de' corpi loro, per le quali essi mettono ad esecuzione le loro perverse intenzioni: e pertanto ben diceva l'Apostolo Paolo: *Non date le vostre membra per arme d'iniquitade al peccato.* Discendere dunque all' Inferno insieme con l'armi non è altro, se non sostenere i tormenti di quell' eterno giudicio insieme con quei membri, co' quali i miseri peccatori hanno dato compimento a i desiderj de' loro diletti, acciocchè in questo modo

Matth. 25. 41.
Matth. 22. 13.
Psal. 57. 9.
Ezech. 32. 27.
Rom. 6. 13.

modo essi sieno da ogni parte tormentati di dolore e di pena, siccome essi in questa vita essendo suggetti a i loro diletti, si sforzano da ogni parte di contrastare alla giustizia di quel giustissimo giudicatore. Ma molto è da

47. maravigliare di quanto il nostro Giob soggiunse: *e nessuno ordine*. Già noi non possiamo dire, che quell' onnipotente Iddio, il quale punisce il bene, e il male, sostenga, che sieno senza ordine eziandio i tormenti de' dannati, perocchè quei tormenti, i quali procedono da quella bilancia della giustizia, veramente non si possono dare senza ordine. Ora come diremo noi, che ne i tormenti de' dannati non sia ordine, conciossiachè a ciascuno dannato sia dato il premio della pena, secondo la qualità della colpa? Or non sapemo noi, come egli è scritto: *i potenti sosterranno potentemente i tormenti, e a i più forti è deputato più forte tormento*? Così ancora leggiamo noi, che fu detto nella dannazione di Babillonia: *quanto ella esaltò se medesima, e quanto ella stette in delicanze, tanto le è dato di tormento, e di pianto*. Se adunque la pena de' dannati si distingue secondo il modo della colpa, già nullo dubbio è, che tra i tormenti si serva alcuno ordine: onde se i meriti de' peccati non distinguessono la somma de' tormenti, già quel Giudice, che dee venire, non direbbe nel Vangelio, come egli dirà a i suoi mietitori: *Cogliete il loglio, e fatene fascetti per arderlo*. Or se nullo ordine si dovesse servare in quei supplicj, perchè arebbe detto quel Giudice, che il loglio dovesse esser ricolto in fasciuoli, e poi arso? Legare per ardere i fasciuoli, non è altro, se nonchè coloro, i quali debbono esser messi in quel fuoco eterno, sieno accompagnati egualmente, cioè pari con pari, acciocchè coloro, i quali sono imbrattati di simigliante colpa, sieno appresso puniti di simigliante pena: e così coloro, i quali non sono maculati di disuguale iniquità, niente sieno crucciati di disugual

Sap. 6.7.

Apoc. 18.7.

Matth. 13. 30.

sugual tormento, anzi piuttosto sieno tormentati di simile dannazione coloro, i quali si sono levati in simigliante superbia· e coloro, i quali aveano l'animo disteso a simile ambizione non sieno tormentati di dissimigliante afflizione: e così ancora coloro sentano egual fiamma di tormento, i quali nel fuoco della lussuria furono accesi da egual fiamma di peccato. Onde noi dobbiamo sapere, che siccome nella casa del sommo Padre sono molte mansioni, secondo la diversità delle virtù, così i dannati hanno diversi tormenti, secondo la diversità de' peccati: e comechè il fuoco dell' Inferno sia un medesimo a tutti, nientedimeno non arde tutti a un medesimo modo, siccome noi veggiamo, che noi siamo tutti percossi da un medesimo Sole, e nientedimeno non siamo tutti riscaldati a un modo, perocchè un medesimo caldo si può sentir più, e meno, secondo la qualità de' corpi, che lo ricevono. E in questo modo sempre è un medesimo fuoco quello che tormenta i dannati, e nientedimeno non gli arde tutti a un modo, perocchè siccome in questa vita un medesimo caldo si sente più e meno, secondo diverse condizioni de'corpi, così il fuoco dell' Inferno tormenta i dannati più e meno, secondo la diversità de' meriti. Or come si può dire adunque con verità, che nullo ordine sia trà que' tormenti, ne' quali ciascuno è tormentato, secondo l'ordine della colpa? Ma noi dovemo sapere, che questo Santo uomo dipoichè ebbe detto dell' ombra della morte, si volle appresso soggiugnere quanta confusione fusse nella mente de' dannati perocchè quei tormenti, i quali son veramente ordinati per rispetto della somma giustizia, si può dire, che non sieno ordinati dentro a i cuori di quei dannati: onde, siccome noi dicemmo poco davanti, ogni dannato è di fuori acceso di fiamma, e dentro divorato di fuoco di cecità: e così essendo egli in questo dolore, si è confuso dentro e di fuori, acciocc-

Io. 14. 2.

48.

ciocchè per tal confusione egli sia tormentato molto più gravemente. Per la qual cosa noi potemo dire, che i miseri dannati non hanno alcuno ordine trà quei tormenti, perocchè dentro alle menti loro sempre sentono pena di confusione di mente: la qual confusione pertanto è ordinata dalla dirittura di quel vero Giudicatore: e in questo modo la pena ordinata confonde, quasi come disordinata, l'animo de' dannati. Ovvero ancora in altra maniera possiamo dire, che in quei tormenti non abbia ordine, perocchè quelle cose, le quali danno tormento a i dannati, non servano la loro propria natura, siccome appresso ben soggiugne: *Ma abita in quel luogo sempiterno orrore*, cioè a dire continua paura. Noi dobbiamo sapere, che gran differenza è tra i tormenti di questa vita, e dell' altra, perocchè nei tormenti di questo Mondo la paura ben contiene in sè medesima dolore, ma il dolore niente ha in sè paura, perocchè già la mente non può esser tormentata di dolore, quando ella si sente patire quello, che essa temea. Ma l'Inferno sempre è oscurato d'ombra di morte, e sempre abita in esso la paura, perocchè quegli, che sono condannati a quel fuoco eterno, tra i tormenti sentono dolore, e nel dolore sempre son percossi di paura. In questo modo essi sostengono quello, che essi temono: e ancora continuamente temono quello, che essi sostengono. Onde di costoro è scritto: *i vermini loro non morranno, e il fuoco loro non si spegnerà giammai*. Ancora noi vedemo in questa vita, che la fiamma, che arde, rende splendore, ma in quel luogo, siccome noi abbiamo provato di sopra per le parole del Salmista, *il fuoco arde con oscurità*. In questo Mondo manca la paura, quando l'uomo comincia a sostenere quello che esso temea, ma nell' Inferno il dolore tormenta i miseri, e la paura gli angoscia. Adunque vedi modo di grande orrore, che i miseri dannati aranno dolore con

Isa.66.24.

paura

paura, e fiamma con oscurità. E in verità cosa giustissima è, che in questa maniera i dannati sentano il peso di quella somma equità, cioè che coloro, i quali niente temettono nella lor vita di discordarsi dalla volontà del loro Creatore, appresso nella morte eterna ricevano tormenti da quelle cose, le quali si discordano da loro natura: e questi tormenti danno pena a i dannati oltra le loro forze, e nientedimeno uccidendogli si conservano loro la vita, acciocchè in tal maniera la loro vita sia tormentata, che mancando, essa già non manchi. Sentono adunque i miseri morte senza morte, fine senza fine, difetto senza difetto, perocchè in loro sempre la morte è viva, il fine sempre comincia, e il difetto mai non ha mancamento, e conciossiachè la morte uccida e non uccida, il dolore tormenti, e pertanto la paura non venga meno, la fiamma arde, e non discaccia le tenebre. Però si può dire, che secondochè si può comprendere per lo conoscimento di questa vita, quei termini non abbiano in loro alcun ordine, conciossiachè essi non servino la condizione della loro natura. Comechè noi possiamo ben dire una cosa apertamente d'assai contrarietà, che quel fuoco risplenda, e non risplenda, perocchè acciocchè esso non dia alcuna consolazione a i dannati, si può dire, che esso non renda splendore, e nientedimeno per dare maggior tormento ancora risplende in alcun modo: onde noi dovemo sapere, che la fiamma dell' Inferno mostrerà a' dannati i loro seguaci nell'Inferno, sicchè la fiamma darà loro splendore a conoscere chiaramente la compagnia, che essi ebbono a mal fare in questo Mondo, acciocchè la morte di coloro, la cui vita essi aveano amata carnalmente contra i comandamenti del loro Creatore, venga in accrescimento della lor dannazione. La qual cosa ben potemo comprendere per lo testimonio dell' Evangelio, dove noi leggiamo, che quel ricco, il quale

49.

Luc. 16. 23

era discesò ne' tormenti dell' Inferno, ebbe memoria de' suoi cinque fratelli, e come egli domandò grazia ad Abraam, che gli mandasse ad ammaestrare, acciocchè venendo essi laggiù, essi non fussino tormentati con lui insieme d'ugual pena. Quello adunque, il quale per accrescimento di suo dolore ebbe a memoria i parenti suoi, ben si può dire, che quando essi gli fussino presenti, esso gli potea vedere a maggiore suo tormento. E perchè ci dovemo noi maravigliare, che quel ricco arebbe conosciuto trà le pene i suoi fratelli, conciossiachè a maggior suo dolore egli vide Lazaro, il quale egli in questa vita avea dispregiato: onde se per dargli maggior pena gli fu mostrato l'uomo eletto, perchè non dovemo noi credere, che trà i tormenti esso potesse vedere coloro, i quali esso avea amati contra Dio? Concludendo adunque noi possiamo apertamente dire, che per mirabile ordine di divino giudicio i miseri dannati vedranno nell' altra vita trà i tormenti insieme con essi coloro, i quali eglino amano disordinatamente in questa vita, acciocchè il parentado carnale, il quale essi vogliono antiporre al loro Creatore, sia loro a maggiore accrescimento di pena, dipoichè essi vedranno i loro congiunti dinanzi agli occhi loro esser tormentati d'uguale vendetta. Sicchè bene è da credere, che quel fuoco, il quale tormenta i dannati, nella sua oscurità renda ancora splendore al loro tormento: la qual cosa se noi possiamo provar per sè medesima con sufficienti testimonj, voglio, che ne prendiamo testimonianza di fuori. Noi leggiamo, che que' tre giovani Ebrei per lo comandamento del Rè de' Caldei furono messi nella fornace ardente, legate loro le mani, e i piedi, i quali guardando il Rè appresso dentro alla fornace, gli vide andare per lo mezzo del fuoco senza dannaggio alcuno delle vestimenta loro. Per questo possiamo noi ben comprendere apertamente, che per singulare dispensa-

zione

zione del sommo Creatore ebbe in sè medesimo gran diversità di natura, perocchè niente toccò le vestimenta, e i legami arse: e così quella fiamma diventò fredda inverso quei santi giovani: e inverso i legami usò l'uficio della sua natura. Adunque siccome inverso quei santi eletti il fuoco ardeva a loro sollazzo, e niente ardea per dar loro tormento, così per lo contrario la fiamma dell' Inferno niente risplende a i malvagi per dar loro grazia d'alcuna consolazione, ma nientedimeno rende luce per dar loro pena, acciocchè quel fuoco del tormento niente renda alcuno splendore agli occhi de' dannati, ma nientedimeno ad accrescimento di dolore dimostri loro, come in esso sieno punite le colpe de' miseri. E perchè ci dovemo noi maravigliare, se noi dovemo credere, che'l fuoco dell' Inferno abbia insiememente tormento d'oscurità, e di lume, conciossiachè per manifesto esperimento noi veggiamo, che la fiamma delle facelline è insiememente luminosa e oscura. Certamente questo non considerano i peccatori. Ma allora quella fiamma divoratrice arderà quei miseri, i quali in questa vita sono corrotti dal diletto della carne. Allora senza fine saranno divorati dall'abisso dell'Inferno coloro, i quali si levano in altezza di vanagloria, e coloro, i quali in ciascun vizio mettono ad esecuzione la volontà di quel malizioso tentatore in questo modo. Allora insieme col duca loro saranno posti negli eterni tormenti. E comechè assai sia diversa la natura degli uomini, e degli Angeli, nientedimeno una medesima pena terrà prigioni coloro, i quali sono legati in una medesima colpa nel lor peccato: la qual cosa ben dimostrava brievemente il Profeta quando dicea: *In quel luogo starà Assur, e tutta la gente sua: e nel cerchio suo*, ovvero d'intorno a esso, *i sepolcri suoi*. Per lo nome di quel superbo Rè Assur, che altro si debbe intendere, se non quello antico nostro inimico, il quale cadde per la sua su-

50.

Ezech. 32. 22.

ſuperbia, e'l quale pertanto che fa cadere molta gente in peccato, però con tutta la ſua moltitudine è meſſo nella prigione dell' Inferno? Appreſſo i ſepolcri cuoprono i morti: e chi diremo noi, che ſosteneſſe più aſpra morte, che colui, il quale diſpregiando il ſuo Creatore, perdè la vita? E certo queſto morto quando è ricevuto dentro a i cuori degli uomini, allora ſi può dire, che eſſi ſieno ſuoi ſepolcri: e pertanto che in queſta vita i peccatori ricevono dentro a i loro cuori quegli ſpiriti maligni, però allora i ſepolcri inſieme co' loro morti arderanno in eterno. Ora ecco, che noi abbiamo veduto di quelle pene, che debbono aſpettare i dannati, e per l'ammaeſtramento della ſanta Scrittura noi conoſciamo chiaramente, come ſia crudele quel fuoco nella loro dannazione, e quanta ſia la oſcurità di quel fuoco. Ma che prò fa di conoſcere queſte coſe, ſe noi non ne ſapemo ſcampare? Addunque noi dovemo con tutta la noſtra intenzione eſſer ſolleciti, che infino a tanto, che noi avemo tempo da operar bene, noi fuggiamo con le ſante operazioni quelle pene, le quali hanno a punire i rei. Per la qual coſa ben dicea Salomone: *ſenza nullo mezzo fa, che tu adoperi tutto ciò, che la tua mano può adoperare, perocchè nell' operazione nè ragion, nè ſcienza ſarà nell' Inferno, al quale tu corri.* E a queſto ancora diceva Iſaia: *domandate del Signore infino a tanto, che egli ſi può trovare, invocate*, cioè chiamatelo, *mentre che egli è dappreſſo*. E a queſto dice ancora l'Apoſtolo Paolo: *Ecco, che ora è il tempo accettabile, ecco, che ora è il giorno della ſalute*. E ancora egli medeſimo diceva in altra parte: *mentre che noi abbiamo tempo, adoperiamo bene a tutti*. Ma noi dovemo ben ſapere, che ſpeſſe volte l'animo d'alquanti è preſto a entrare nella via diritta, e diſcaccia da ſe ogni pigrizia, e ſpeſſe volte è tanto elevato al deſiderio delle coſe celeſtiali, che quaſi niente pare, che gli ſia rimaſo dell' amore delle coſe mon-

Eccle. 9. 10

Iſai. 55. 6.

2. Cor. 6. 2.

Galat. 6. 10.

51.

mondane: e nientedimeno quando esso si rivolta alla sollecitudine di questo corpo, senza la quale noi non possiamo esser del tutto in questa vita, allora egli è così atterrato, e rimesso al basso, come se egli non avesse giammai avuto alcun sentimento delle cose di sopra: onde spesse volte addiviene, che quando la nostra mente ode le parole di Dio, allora ella si leva in amore di quella patria celestiale: ma poichè ella ritorna allo studio di questa vita presente, allora è sepellita sotto il peso della sollecitudine terrena: e così nella terra del nostro cuore niente può multiplicare il seme della speranza delle cose di sopra, dipoichè in esso cresce la spina della considerazione di queste cose terrene. Questa spina volea diradicare de' nostri cuori colla sua santa predicazione la somma Verità quando dicea: *Non vogliate esser solleciti del giorno di domani*. E l'Apostolo Paolo ancora contra questa spina sì dicea: *Non vi fate cura della carne nelle concupiscenze*. E certo in queste parole del sommo Duca e del suo cavaliere Apostolo, è da considerare, che allora l'animo nostro è punito di puntura mortale da questa spina, quando noi nella carne non sapemo conservare diritta misura. Imperocchè ben dovemo noi sapere, che infino a tanto che noi viviamo in questa carne mortale, giammai non si può del tutto diradicare da noi la sollecitudine della carne. Ma pertanto noi siamo così ammaestrati, acciocchè noi le serviamo con discrezione: onde pertantochè il Signore ci comanda, che noi non siamo solleciti del giorno di domani, già vedi, che in questo esso non vieta, che in alcun modo noi possiamo aver cura del tempo presente, comechè tal cura esso non voglia, che si distenda infino al tempo, che dee seguire: e così ancora quando l'Apostolo Paolo non vuole, che noi ci facciamo cura della carne nelle concupiscenze, certamente non niega, che noi non ne siamo solleciti al tempo della necessi-

Matth. 6. 34.

Rom. 13. 14.

cessità. Ben potemo noi adunque con discrezione di grandissima temperanza rifrenar noi medesimi d'aver sollecitudine della nostra carne, sicchè essa sia sottoposta all' animo, siccome serviziale, e già non sia come sua donna, e niente vinca l'animo, siccome maggiore, ma sia subietta alla signoria della mente, e ad essa serva, siccome ancilla: e quando le è comandato, si rappresenti, e quando il nostro cuor la discaccia, si parta di presente, e così appena si mostri pure di drieto al dosso del santo pensiero, nonchè essa si metta a contrastargli davanti alla faccia: la qual cosa ben ci fu dimostrata in figura dalla santa Scrittura dove noi leggiamo, che Abraam venne incontro a i tre Angeli: onde dice, che venendo gli Angeli, Abraam uscì loro incontro fuori dell' uscio, e Sara si rimase dentro all' uscio. Questo pertanto ci fu mostrato in figura, perocchè il nostro intendimento, siccome uomo, e signore della nostra casa spirituale, debbe uscir fuori de' chiostri della carne a voler conoscere quella somma Trinità, e quasi come uscir fuori della porta di questa vile abitazione: e a questo niente si dee mostrar di fuori la sollecitudine della carne a modo della femmina, che rimase dentro all' uscio: ma rimanga dietro al suo marito, cioè a dire, che essa rimanga sotto la discrezione dello spirito, e sia intenta solamente alle cose necessarie, e già non si voglia mostrare vanamente, ma con vergogna voglia essere regolata con temperanza. Bene adiviene spesse volte a questa carne, che quando le è detto, che ella non abbia di sè medesima alcuna presunzione, ma tutta si rimetta nella fidanza di Dio, essa dispregia tale ammaestramento, e prende fidanza, che senza il suo studio essa possa aver gli ajuti della vita sua: onde noi leggiamo, che Sara rise udendo le promesse di Dio, e di poi fu corretta di tal riso: e appresso che fu corretta, divenne feconda. E così quella, la quale nella verzura della gio-

Gen. 18.2.

giovinezza, giammai non potè far figliuoli, appresso essendo mancata di forze per gli anni della vecchiaja, e avendo il suo ventre arido, si concepette. Certamente così è della carne nostra, che quando ella si rimane d'aver confidenza di sè medesima, allora contra la sua speranza ella riceve per la promessa di Dio quello che ella si dubitava di potere avere per ragione umana. Per la qual cosa quello che fu generato da Sara, ben fu chiamato Isaac, cioè a dire *riso*, perocchè quando la nostra mente concepe in sè medesima fidanza della speranza di Dio, certamente il suo parto si debbe chiamare allegrezza. E' adunque molto da considerare, che per avere sollecitudine della carne noi non passiamo i termini della necessità, ovvero, che per voler seguire i suoi bisogni, noi in questo non avessimo presunzione di noi medesimi: onde noi dobbiamo sapere, che spesse volte l'animo nostro è ingannato in queste due cose, perocchè alcuna volta egli si immagina, che sia di necessità quello, che egli addimanda per diletto, e pensasi, che ogni cosa che gli piace, debba essere a utilità di sua vita: e spesse volte ancora volendo esso con sua providenza provedere all'ordine, e alla temperanza della sua vita, si leva in presunzione di sè medesimo: e così quando la mente nostra sente in sè medesima quello che essa non vede in altrui, allora ella tacitamente si rallegra della grandezza della sua providenza, e non si avvede la stolta, che tanto ella è lontana dalla vera providenza, quanto ella meno si avvede della superbia, dalla quale essa è compresa: per la qual cosa con sollecita intenzione di buona guardia sempre è da considerare qual sia quella cosa, la quale noi adoperiamo, o quella, la quale noi rivoltiamo dentro dal nostro cuore. E non voglio io altro dire, senonchè noi ci guardiamo, che ovvero le molte sollecitudini di fuori corporali non impaccino la nostra mente, ovvero che il nostro

ſtro penſiero non ſi glorj dentro da sè della temperanza ſua, acciocchè in queſto modo temendo noi i giudicj di Dio, con providenza temporale appreſſo poſſiamo ſcampare de' tormenti della paura eternale.

Il Fine del Libro IX. de' Morali di San Gregorio.

DE' MO-

DE' MORALI DI S. GREGORIO MAGNO

Volgarizzati da Zanobi da Strata

LIBRO DECIMO.

Vando il forte combattitore entra nel campo, dove debbano esser vedute le sue forze, allora quelli, che non si sentono forti, e uguali alla virtù sua, si scambiano l'un dopo l'altro, e così per vicenda entrano alla battaglia contra lui: e quando l'uno è vinto, l'altro entra, e vinto quello, di presente l'altro è rimesso: e questo essi non fanno per altro, senon per trovare alcuna volta piu deboli le forze del combattitore, le quali per le molte vittorie pur si debbono affaticare, acciocchè venendo continuamente fresco l'un dopo l'altro contro a esso, allora quegli per maggioranza di forza, il quale niente potea da uno esser vinto, almeno sia superchiato per la moltitudine di molti combattitori. Così veramentee è posto dinanzi agli occhi degli uomini, e degli Angeli nel campo della battaglia il nostro santo Giob, siccome campione fortissimo, il quale ben dimostra quanto esso sia forte contra la mutazione de' suoi contristatori per la continuazione della sua forza, la quale sempre è ferma. Onde prima gli venne incontro Elifaz, di- 1.

poi Baldah, ora ad ultimo per vincerlo ecco che gli venne incontro Sofar: onde tutti costoro con tutte loro forze si sforzano di ferirlo, ma niente possono mandare le loro percosse dentro alla fortezza di quel duro petto. E certo le loro parole medesime dimostrano apertamente, come essi menano al vento i loro colpi, perocchè non riprendendo loro giustamente questo Santo, certamente essi spendono in vano i colpi delle loro percosse: la qual cosa ben possiamo noi comprendere chiaramente dipoichè noi veggiamo, che la risposta di Sofar Naamatite incomincia da parole di villanie, il qual dice: *or non udirà dire contra di sè quello, che molto parla? Ovvero sarà giustificato l'uomo pieno di parole?* Usanza suole essere de' leggiadri, ovvero vanagloriosi parlatori, che alle cose ben dette essi sempre rispondono per lo contrario, acciocchè consentendo essi a quello, che odono, già non paresse, che pertanto essi fussino minori: a i quali ogni poco parlare degli uomini giusti pare, che sia assai, perocchè le parole de' giusti, le quali tagliano i loro vizj, sono gravissime agli orecchi loro: e quello, che per diritta ammonizione è detto contro a' loro peccati, essi sforzano di riducere a macula di peccato. Onde Sofar volendo riprendere colui, il quale avea detto di sopra parole di gran sentenze, e veritadi, si lo chiama uomo pieno di parole, perocchè quando la sapienza riprende le cose de' malvagi, cioè le loro colpe per la bocca de' giusti, allora agli orecchi degli stolti ogni parola pare soperchio parlare: onde i rei uomini nessuna cosa si pensano, che sia diritta, se non quella, che piace all' animo loro: e pertanto si pensano, che le parole de' giusti sieno oziose, perocchè le truovano contrarie all' intendimento loro. E certo già non è falsa sentenza quella di Sofar, che l'uomo pieno di parole non possa esser giustificato, perocchè quando l'uomo discorre in molte parole, allora esso perdendo la gravità

2.

del

del filenzio fi perde la guardia della mente: onde bene è fcritto: *Coltivamento della giuftizia è il filenzio*. E Salomone dice: *Siccome la città aperta è fenza cerchio di mura, così è l'uomo, il quale nel fuo parlare non può rifrenare lo fpirito fuo*. E ancora in altra parte dice: *nel molto parlare non mancherà peccato*. E il Salmifta dicea. *L'uomo pieno di parole non farà dirizzato fopra la terra*. Ma certamente allora fi perde la virtù della vera fcienza, quando la cofa non è detta fotto guardia di difcrezione. Addunque bene è vera fentenza, che l'uomo pieno di parole non può effer giuftificato. Ma veramente quefto bene non è detto in buon modo, perocchè quello che dice, non confidera a cui egli parla: onde noi dobbiamo fapere, che la fentenza, la quale è vera contra i rei, fe appreffo è detta contra la dirittura de' buoni, fi perde la dirittura fua: e pertanto rintuzzandofi ritorna indrieto, perocchè fente la durezza di quello, che ella percuote: e così i rei uomini non poffono udire pazientemente i buoni ammaeftramenti: e che non curando effi di emendare la loro vita, effi fempre ftieno apparecchiati a rifpondere, ben lo dimoftrà apertamente Sofar quando foggiugne: *or taceranno gli uomini folamente a te? E quando tu arai fchernito ogni uomo, da nullo ti farà contraftato?* La mente degli uomini ftolti, ficcome noi avemo detto, foftiene impazientemente le parole della verità, e penfa, che'l tacere fia grandiffima pena, e ogni cofa, la quale è detta dirittamente, effa fi penfa, che fia detta a fuo fcherno: e quefto addiviene perocchè quando la verità tocca gli orecchi de' malvagi, allora la colpa morde la memoria loro: onde quando i vizj fon riprefi da' giufti, allora quanto la mente dentro da sè è tocca di conofcimento, tanto di fuori ella fi defta a contradire: onde niente può foftenere tali parole, perocchè effendo ella tocca nella ferita del peccato fuo, fi conviene, che

Ifa.32.17. *Prov.25.28.* *Prov.10.19.* *Pfal.139.12.* 3.

pure si doglia, e immaginisi talmente, che tutto quel che è detto, spezialmente sia cōtro a sè; perocchè si vergogna d'udire di fuori quello, che dentro da sè ella si ricorda d'aver commesso: e pertanto di presente s'apparecchi a a difendersi, acciocchè per la parola del perverso contrastamento ella cuopra la vergogna del peccato suo. Siccome i santi uomini quando son corretti d'alcuna cosa, la quale sia meno che diritta, si pensano, che tale correzione sia servigio di carità, così i rei si pensano, che tutto quello, che contra loro è detto, sia scherno e villania. Quelli del tutto si sottomettono a ogni ubbidienza, e costoro colla loro pazzia sempre si levano in parola di difensione. Quelli si pensano, che la correzione, che è fatta loro, sia ajuto della vita loro, perocchè quando essi per tal riprensione correggono la colpa del vizio presente, allora eglino temperano in loro l'ira del giudice, che debbe venire. E costoro quando si veggono contrastare con la riprensione, si pensano, che questo sia un coltello di grave percossa, perocchè quando la colpa è scoperta per lo ammaestramento della correzione, allora essi si pensano, che la opinione della presente gloria sia imbrattata: e pertanto a laude del giusto uomo dicea per la bocca di Salomone la somma Verità: *ammaestra il giusto: ed egli si affretterà di ricevere il tuo ammaestramento*: e volendo dispregiare la contumacia de'rei, appresso dicea: *quello, il quale ammaestra colui, il quale schernisce l'ammaestramento, si fa ingiuria*; imperocchè egli addiviene spesse volte, che quando i rei uomini non possono correggere in sè medesimi gli errori, de' quali essi sono corretti, si ne diventano peggiori per tale vergogna: e tanta superbia prendono nella loro difesa, che essi vanno investigando di trovare alcun vizio contro alla vita del correttore: e allora non si pensano d'esser colpevoli, nè peccatori, quando essi pongono alcun peccato in altrui: e quando essi

Prov. 9. 10

Ibid. 7.

essi non possono con verità trovare in altrui errore, si ne compongono alcuno con loro menzogne, acciocchè si dimostri, che ancora in loro sia uguale giustizia di riprensione: onde Sofar pertantochè si dolse d'esser ripreso, come se fusse schernito, però vedi, come falsamente soggiugne: *imperocchè tu dicesti: il mio parlare è puro, e io son mondo nel cospetto tuo*. Quello, il quale ha memoria delle parole dette di sopra per lo nostro Giob, conosce chiaramente, come con falsità gli è imposto tal modo di parlare. Or come arebbe detto, che egli fusse mondo colui, il quale avea detto di sopra: *Se io mi vorrò giustificare, la bocca mia mi condannerà*? Ma questa è la condizione della malizia de' rei uomini, che quando essi non si voglion dolere, nè piangere de' peccati loro, essi s'ingegnano di dir falsamente gli altrui: onde quasi pare, che sia un sollazzo dell'iniquità loro, quando essi possono con falso parlamento maculare la vita del correttore. Ancora è da sapere, che spesse volte questi tali desiderano con parole di fuori, che abbiano bene i buoni: e priegano per loro le cose salutevoli: e questo fanno essi solamente per dimostrare, come quella colpa, la quale essi dimostrano presentemente, sia vera: e quasi per modo di favore mostrano d'amare in loro alcuna prosperità per mostrare segni di benignità: onde odi, come appresso soggiugne il predetto Sofar: *E o parlasse Iddio teco, e aprissèti le labbra sue*! Noi possiamo dire, che l'uomo parli seco, e non Iddio con lui, quando nullo sentimento di Dio lo rimuove dalla prudenza del carnale intendimento: e quando la carne vuole esaltare il sentimento suo. Onde a Pietro, il quale ancora non avea sentimento, se non di cose terrene, ben dicea la Verità nell'Evangelio: *Tu non sai quelle cose, che sono di Dio, ma quelle che sono degli uomini*. E in altra parte rendendo Pietro quella vera sentenza, ovvero testimonianza, il sommo mae-

Iob. 9. 20.

4.

Marc. 8. 33.

Matth. 16. 17.

maestro gli disse: *nè carne, nè sangue t'ha rivelato questo, ma il padre mio, il quale sta in Cielo*. Per le labbra di Dio non s'intende altro, se non i giudicj suoi. Quando noi chiudiamo le labbra, noi ristrignamo la voce, e non potemo sapere l'intendimento di colui, che le chiude. Ma quando l'uomo l'apre, allora esce di fuori la voce, e sentesi l'animo di chi parla. Allora adunque possiamo noi dire, che Iddio apre le labbra sue, quando egli con aperti giudicj dimostra agli uomini la volontà sua: onde per un modo di parlare noi possiamo dire, che Iddio parli con la bocca aperta, quando egli leva dentro da noi ogni scurità, e mostraci apertamente la volontà sua: e allora si può dire, che egli ci tenga le labbra chiuse, quando egli ci nasconde il suo intendimento, e per occulti suoi giudicj ci nasconde la cagione delle sue operazioni. Volendo adunque Sofar riprendere il beato Giob, come egli avea ancora il suo intendimento carnale, e volendo mostrare di quanta benignità egli fusse inverso di lui, si priega per lo ben suo, conciossiachè eziandio quando Giob l'avea, esso non lo conoscesse, onde dice: *e o parlasse Iddio teco, e aprissceti le labbra sue!* Come se dicesse apertamente: io ho molto piuttosto compassione alla tua sciocchezza, che alla tua pena, perocchè io ti sento solamente essere ripieno di spirito di carne, e del tutto voto di spirito di verità; perocchè se tu conoscessi gli occulti giudicj di Dio, certamente non diresti contra lui sì villane sentenze. E pertantochè quando l'onnipotente Iddio ci leva in alto a considerare i suoi giudicj, del tutto esso discaccia da noi ogni cecità d'ignoranza, ecco che Sofar volendo dimostrar la scienza, che noi avemo, dipoichè ci saranno aperte le labbra sue, appresso soggiugne: *Acciocchè egli ti mostrasse i segreti della sapienza, e che di molti modi sia la legge sua*. Certamente noi possiamo ben dire, che l'opere della sapienza di Dio sieno pubbliche

che e manifeste, quando noi veggiamo, che l'onnipotente Iddio regge coloro, i quali son da lui creati, e dà perfezione a quei beni, i quali esso incomincia, e con la sua inspirazione e favore dà ajutorio a coloro, a i quali esso dà lo splendore della sua visitazione. Onde questo è ben manifesto a tutti, che esso dispone con la sua benignità coloro, i quali esso ha creati, quando egli non dà perfezione a quei beni, ovvero a quelle virtù, le quali egli avea incominciate col suo antivedere: quando egli in prima ci allumina della clarità del suo splendore, e nientedimeno appresso permettendo le tentazioni della carne, esso ci percuote di tenebre di cecità: quando egli niente ci guarda quei beni, i quali esso ci ha donati, e quando egli desta i desiderj della mente nostra inverso lui, e nientedimeno per occulto suo giudicio egli ci lascia nella nostra debolezza: i quali tutti segreti della sapienza di Dio, certamente pochi sono, che gli possino cercare: che essendo noi ancora in questo corpo mortale, cosa giustissima è, che noi non sappiamo quello che sopra noi di noi si disponga da quella sapienza immortale. Ma comprender questi segreti della sapienza di Dio non è altro, senon auere in alcun modo conoscimento, come quella sua potenza non si puote comprendere da noi; perocchè se cercando noi i suoi consigli, noi in questo vegnamo meno, nientedimeno per tal mancamento noi conosciamo più perfettamente cui non dovemo temere. E a questi segreti voltava la mente sua l'Apostolo Paolo, quando diceva: *O altezza delle ricchezze della sapienza, e della scienza di Dio, come sono incomprensibili i giudicj suoi: e come sono da non potersi investigare le vie sue! Or chi conobbe giammai la volontà sua? Or chi giammai fu suo consigliero?* E poco davanti a questo testo volendo esso mostrare, come egli era lasso in cercare quelle cose di sopra, e come egli era appresso virtuosamente

5.

Rom. 11. 33.

mente

mente ritornato al conoscimento della propria sua infirmità, si dicea: *O uomo chi sei tu, che tu risponda a Dio? Or dice il vasello al maestro, che l'ha fatto: perchè m'hai tu fatto così?* Quello adunque non potendo pervenire a i segreti di Dio, ritornava al conoscimento della propria infirmità: e così mancando egli in questo cercare, si tornò al conoscimento, e al magistero di sè medesimo. Onde di lui certamente si può dire per un modo di parlare, che esso non trovandogli, trovò i segreti della sapienza di Dio; imperocchè vedendosi egli affaticato di ricercare i consigli di Dio, per questo egli imprese a stare umilmente al basso. Questo Sofar adunque, il quale era savio per lo studio della scienza, e stolto per l'ardimento del suo superbo parlare, conciossiachè in sè medesimo esso non abbia alcuna gravità di sapienza, desidera a colui, che era buono, quello che esso per sè medesimo non avea, dicendo: *e o parlasse Iddio teco, e aprisseti le labbra sue, acciocchè egli ti mostrasse i segreti della sapienza!* Il quale ancora volendo gloriarsi di quella sapienza, della quale esso pensava di avanzare l'amico suo, si diceva: *e che di molti modi sia la legge sua*. Quale diremo noi, che sia questa legge di Dio, senon la virtù della carità, per la quale l'uomo sempre legge nella mente sua in che maniera debbe mettere in opera i comandamenti della vita? Di questa legge parlava la Veritade quando dicea: *Questo è il comandamento mio, che voi vi amiate insieme*. E di questa medesima dicea l'Apostolo Paolo: *La plenitudine*, cioè a dire la perfezione, *della legge si è l'amore*. E in altra parte ancora dicea: *portate tra voi i vostri pesi, e così adempierete la legge di Cristo*. E che possiamo noi meglio intendere per la legge di Cristo, che la virtù della caritade, la quale noi allora abbiamo perfettamente, quando noi per amore sostegnamo la gravezza de' nostri frati? Questa legge dice,

Rom.9.20

Jo.15.12.

Rom. 13. 10.

Galat.6.2.

dice, che è di molti modi, perocchè la carità si estende a tutte le operazioni virtuose: onde ben si comincia questa virtù da due comandamenti spezialmente, ma nientedimeno si stende a tutti gli altri, perocchè il principio di questa legge si è l'amore di Dio e del prossimo, ma l'amore di Dio dee avere in sè tre condizioni, perocchè noi dovemo amare il nostro Creatore con tutto il cuore, con tutta l'anima, e con tutta la nostra forza. E certo per queste tre cose noi dovemo ben considerare, che volendoci Iddio dar comandamento dell' amor suo, non solamente ci mostrò donde questo amore dovea procedere, ma ancora, come egli dovea esser grande, quando per tre fiate esso disse: *con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la nostra forza*, volendoci per questo modo di parlare dare ad intendere, che quello, il quale desidera di piacere a Dio perfettamente, non dee lasciare a sè niuna parte di sè medesimo. Appresso l'amore del prossimo si divide in due comandamenti, siccome noi leggiamo, che dicea quel giusto Tobbia: *guarda, che ad altri tu non facci quello che tu hai in odio di ricevere da altrui*. E la Verità dicea nell' Evangelio: *quelle cose, che voi volete, che gli uomini facciano a voi, fate voi a loro*: per li quali due comandamenti del vecchio Testamento, e del nuovo noi potemo ben comprendere, come l'uno rifrena la malizia degli uomini, e l'altro comanda la benignità, ovvero l'amore. Onde se l'uomo non farà ad altrui quel male, che esso non vuol ricevere, per questo esso si partirà dall'opere nocevoli: e appresso, se egli farà ad altrui quel bene, il quale esso vuol ricevere da altrui, per questo esso s'auserà a fare utilità al prossimo suo. E certo quando l'uomo è sollecito a seguire con tutta la intenzione sua questi due comandamenti inverso il prossimo, allora per questo il nostro cuore si distende a operar virtù senza numero, cioè, che la sua mente non si ris-

6.

Tob. 4. 16.

Matth. 7. 12.

caldi per disordinati appetiti a fare inverso il prossimo quello, che essa non dee, e ancora, che per pigrizia essa non sia lenta a fare inverso lui quello, che essa dee: onde quando la nostra mente si guarda di fare ad altrui quel che non vorrebbe da altri ricevere, allora sta intenta alla guardia di sè medesima, che la superbia non la levi in alto: per la quale ella avesse in dispregio il prossimo suo. Appresso sta intenta, che l'ambizione non allarghi oltre a modo il pensier suo, per la quale essa potesse aver desiderio delle cose altrui. Ancora sta intenta, che la lussuria non corrompa il suo cuore, e che non lo sottometta a i desiderj illeciti. Sta intenta a non lasciarsi prendere all' asprezza dell' ira, per la quale essa fusse infiammata insino a dire parole di villania. E ancora sta avvisata a non lasciarsi mordere alla invidia: per la quale essa invidiasse la prosperità altrui, e se medesima consumasse dell' ardore della sua facellina medesima. Appresso per questo si guarda di sciogliere la lingua in disordinato parlare, per lo quale essa venisse nel peccato della infamia. Guardasi, che la malizia non commuova dentro da essa il peccato dell' odio, per lo quale essa fusse provocata a saettare inverso il prossimo parole di maladizione. E così dall' altra parte quando ella considera di fare ad altrui quello, che essa aspetta, che sia fatto a essa, allora ella si dispone di render ben per male, e per bene meglio. Considera d'auere inverso gli uomini villani mansuetudine di longanimità, e inverso i maliziosi grazia di benignità da pacificare quelli che sono in discordia, e coloro che sono in concordia disponere all'amore della vera pace: pensa di sovvenire alla necessità dei bisognosi, e mostrare a quelli, che sono in errore, la via della dirittura. Considera ancora di consolare gli afflitti con parole, e con compassione, e di rifrenare con sue riprensioni coloro, i quali sono accesi nello amore di questo Mondo. Sforzasi appresso

appresso con parole ragionevoli di aumiliare le minacce degli uomini potenti, e d'alleggerire col suo ajuto gli affanni degli uomini aggravati. A quegli, che le sono contrarj di fuori, cioè palesemente, ella contrapone la virtù della pazienza: a coloro, i quali gli fussino contrarj segretamente, ella porge ammaestramento con pazienza. Sforzasi, che inverso gli errori de' sudditi la mansuetudine temperi l'ira in tal maniera, che essa non uscisse della via della giustizia: e in tal maniera si riscalda a tale correzione, che pertanto ella non esce de' termini della pietà: e così ancora ella riduce gl' ingrati ad amore: e i grati si sforza di conservare nell'amore con servigi. Quando non può correggere i mali del prossimo, si gli tace, e quando per parlare gli potesse correggere, allora teme, che'l tacere non fosse consentire. In tal maniera sostiene dentro da sè quello che ella tace, che pertanto ella non nasconde dentro dall'animo veleno di dolore, cioè che tacendo non ha pertanto in se medesima odio alcuno. In tal maniera ella usa il dono della sua benignità inverso i malevoli, che pertanto ella non si diparte dalla ragione della dirittura. Sforzasi di donare a' prossimi quanto può, e per questo donare, niente ne prende superbia: e ne' doni, che essa fa ad altrui, in tal maniera teme l'altezza della superbia, che pertanto ella non divien pigra all' esercizio del bene: dona le sue sustanze, e in questo attende quanto sia la larghezza di quel sommo premiatore. Quando essa dona queste cose terrene, niente considera i suoi bisogni oltre al dovere: e quando porge il suo dono, niente si lascia oscurar dalla tristizia, il lume dell' allegrezza. Bene adunque si può dire, che la legge di Dio sia di molti modi, conciossiachè essendo una sola virtù di carità, quando essa prende perfettamente la mente nostra, noi siamo per essa accesi a molte altre virtù: la diversità della qual virtù noi possiamo brie-

7.

vemente dire, se noi racconteremo ne' suoi eletti i beni di quella. Imperocchè questa è quella virtù, che offerse quegli accetti sacrificj a Dio per le mani d'Abel, e sostenne pazientemente il coltello del fratello. Questa è quella, la quale ammaestrò Enoc a vivere spiritualmente tra gli uomini, e che lo trasse fuori degli uomini, e menollo eziandio col corpo a quella somma vita. Questa è quella, la quale, dispregiati tutti gli altri, fece solo Noè accetto a Dio, e che per lungo studio di molta fatica l'esercitò nel magisterio dell'Arca, e che lo conservò salvo al Mondo. Questa è quella, la quale in Sem, e Giafet con umiltà si vergognò vedere scoperta la vergogna del padre: per la qual cosa coprendosi la faccia, essa coperse colui, il quale essa non vedea. Questa è quella, la quale pertanto che per ubbidienza fece discendere ad Abraam la mano sopra del figliuolo, appresso lo fece per la sua schiatta padre delle genti. Questa è quella, che essendo accecato Isaac per la grande etade, gli aperse quella mente, la quale sempre era stata monda, a conoscere quelle cose, le quali doveano venire assai lungo tempo dopo lui. Questa è quella, la quale costrinse il Patriarca Giacob a piangere cordialmente il suo buon figliuolo perduto, e similmente a sostenere con pazienza la presenza de' rei figliuoli. Questa è quella, la quale ammaestrò Giosef di sostenere d'essere fatto servo, e venduto: e di rimanere con l'animo libero: e che poi senza superbia di mente lo fece esser signore de' suoi fratelli. Questa è quella, la quale per lo peccato del popolo a tanta umiltà di priego recò Moisè, che esso per lo suo popolo addimandava la morte, e che poi lo fece levare per zelo di giustizia a fare vendetta del peccato suo, sicchè quando il popolo doveva esser morto, egli offerse la morte sua, e appresso per lo suo peccato fece la vendetta in luogo di Dio. Questa è quella, la quale levò il braccio di Finees a far

Genes. 4. 48.

Genes. 5. 24.

Genes. 7. 6.

Genes. 9. 23.

Genes. 22. 10.

Genes. 27. 1.

Genes. 37. 34.

Genes. 42. 33.

Exod. 32. 33.

Num. 25. 8. 9.

a far vendetta de' peccatori, intantochè egli uccise tutti coloro, i quali egli trovò usare carnalmente: e in questo modo con l'ira sua egli temperò l'ira di Dio. Questa è quella, la quale ammaestrò Giosuè di difender in prima con parole la verità contra i malvagi, e menzogneri cittadini: la quale egli dipoi allegò col coltello contro a i suoi nimici. Questa è quella, la quale nella signoria conservò Samuel in umiltà, e dipoi ancora lo conservò nella sua integrità essendo lui atterrato, perocchè avendo esso amore al popolo, che'l perseguitava, esso fu testimonio a sè medesimo, come esso non amava l'altezza, dalla quale egli fu discacciato. Questa è quella, la quale fece per umiltà fuggire David dinanzi a quel Rè iniquo, e appresso lo riempiè di pietà a dargli perdono, perocchè temendo fuggì il persecutor suo, siccome signore, e dipoichè egli riebbe la podestà d'ucciderlo, non lo volse conoscere per nimico. Questa è quella, la quale diè ardire al Profeta Natan a riprendere con grande autorità quel Rè, il quale avea peccato, e appresso mancando la colpa del Rè, lo fece aumiliare. Questa è quella, la quale per Isaia non si vergognava nella sua predicazione della nudità della carne, ed essendo levato ogni coprimento carnale, passava infino a i segreti misterj di Dio. Questa è quella, la quale insieme col corpo portò Elia a quella vita di sopra, perocchè con gran fervore egli avea dato ammaestramento della vita spirituale. Questa è quella, la quale ammaestrò il Profeta Eliseo ad amare con semplicità il suo maestro, per la qual cosa fu radoppiato in lui lo spirito del maestro suo. Per questa virtù contrastette Geremia al popolo suo, cioè di Dio, che non passasse in Egitto: e nientedimeno perchè egli amava coloro, che lo disubbidivano, egli medesimo andò colà, dove egli avea comandato, che'l popolo non andasse. Questa è quella, la qual prima levò Ezechiel dall'amore terreno, e poi

Iosue 1. 2.

Num. 14. 6. 7.

1. Reg. 3. 4

1. Reg. 24. 6. 18.

2. Reg. 12. 1.

Isai. 20. 2.

4. Reg. 2. 11.

Ibid. 10.

Ierem. 42. 18.

Ezech. 8. 3.

poi il fece levare in aere per li capelli. Questa è quella, la quale serrò le bocche de' lioni affamati inverso Daniel, perocchè egli avea rifrenata la gola dalle vivande del Rè. Questa è quella, la quale temperò la fiamma della fornace ardente a quelli tre giovani, perocchè essi prima aveano vinto in loro medesimi l'ardore de' vizj. Questa è quella, la quale dette ardimento a Pietro a contrastare arditamente contra le minacce di que' principi, che lo spaurivono. Questa è quella, la quale dovendosi levare via l'usanza della circõcisione, faceva il detto Pietro udire umilmente le parole de' suoi minori. Questa è quella, la quale facea umilmente sostenere a Paolo le mani de' suoi persecutori: e appresso nientedimeno lo faceva ardito a riprendere l'intendimento di quell' Apostolo, il quale era molto maggiore di lui. Ben possiamo adunque dire, che questa legge sia di molti modi, dipoichè essendo ella una, nientedimeno si confà a molte cose: e molti modi di questa legge ben raccontava l'Apostolo Paolo quando dicea: *La carità è paziente e benigna: non ha invidia, non è enfiata per superbia, non adopera maliziosamente, non è ambiziosa, non cerca quelle cose, che sono sue, non si muove a ira, non pensa male, non si allegra sopra la iniquità, e rallegrasi alla verità.* Certamente ben dice, che la carità è paziente, perocchè sostiene con pazienza il male, che l'è fatto: ed è benigna, perocchè rende largamente ben per male. Non ha invidia perocchè non avendo ella il suo desiderio a nulla cosa di questo Mondo, niente saprebbe avere invidia alle prosperità altrui. Non è superba, perocchè domandando essa solamente il premio dentro dell' anima, già niente si leva in alto per queste cose di fuori. Non adopera con malizia, perocchè avendo essa solamente il suo amore a Dio, e al prossimo, niente saprebbe adoperare cosa, la qual fusse fuori di dirittura. Non è ambiziosa, perocchè essendo ella

Dan. 14. 40.

Dan. 3. 50.

Act. 15. 2.

8.

1. Cor. 13. 4

ella intenta alle ſue coſe, le quali ſono dentro da sè, niente dèſidera l'altrui. Non va cercando quelle coſe, che ſon ſue, perocchè tutto ciò che ella poſſiede di queſte coſe tranſitorie, ella l'apprezza, come coſe altrui, conciofſiachè eſſa conſideri, che niente può eſſer detto ſuo, ſe non quella coſa, la quale ſta ferma con eſſa. Non ſi adira, perocchè eſſendo ella nojata con diverſe ingiurie, non ſi muove a vendetta, concioſſiachè per le gran fatiche eſſa aſpetti dipoi maggiori guiderdoni. Non penſa male, perciocchè avendo eſſa fermata la mente nella morte della mondizia, e della purità, niente può ricever nell'animo ſuo alcuna coſa maculata. Non ſi rallegra ſopra l'iniquità, perocchè avendo eſſa perfetto amore a tutti, niente ſi può rallegrare della dannazione de' peccatori. Rallegraſi alla verità, perocchè amando eſſa tutti gli altri, ſiccome sè medeſima, così ſi rallegra della dirittura altrui, ſiccome ſe fuſſe accreſcimento della propria virtù ſua. Bene adunque ſi può dire, che ſia di molti modi queſta legge, la quale co' ſuoi ammaeſtramenti ci dà arme da difenderci contra le ſaette, d'ogni noſtra colpa, acciocchè ſiccome l'antico noſtro nimico pone il ſuo aſſedio contro di noi in diverſi modi, così ella lo vinca con diverſi rimedj. Queſta legge ſe noi conſideriamo con ſollecita conſiderazione, certamente allora noi conoſceremo quanto noi falliamo contra il noſtro autore: e ſe noi conoſceremo le noſtre colpe, allora noi ſoſterremo con pazienza i flagelli: e per lo dolore niente ci laſceremo cadere in pazienza, quando la noſtra coſcienza arà giudicio di sè medeſima. Per la qual coſa Sofar ben conoſcea quello, che eſſo dicea, ma niente conoſceva a chi eſſo parlava, dipoichè ha detto di ſopra: *acciocchè egli ti moſtraſſe i ſegreti della ſapienza, e che di molti modi ſia la ſua legge*. Appreſſo ſoggiugne: *Acciocchè tu intendeſſi, come molto minori coſe ti ſono richieſte da Dio, che non me-*

merita l'iniquità tua. Siccome noi avemo detto, allora si tempera in noi il dolore del flagello di Dio, quando noi conosciamo la nostra colpa, perocchè tanto più pazientemente sostiene l'infermo il coltello del medico, quanto ei vede esser più puzzolente la ferita, la quale esso taglia. Quello adunque, il quale intende i molti modi della legge, che noi avemo detti di sopra, certo conosce chiaramente quanto sia minore ogni afflizione, la quale egli sostiene: però conoscendo egli il peso della colpa, pertanto in esso gli diventa più leggieri la pena della sua afflizione. Ma bene è in questa parte da sapere, che niente potè essere senza grandissima iniquità, che Sofar riprendesse questo giusto infino al rimprovero della iniquità: per la qual cosa la somma Verità riprende giustamente l'arme di questi tali, ma nientedimeno con benignità gli riduce alla grazia sua, perocchè davanti a quel giudice misericordioso niente può rimanere senza perdono la nostra colpa, quando noi per l'amore di Dio pecchiamo inverso il prossimo per fervore di giustizia: onde spesse volte addiviene a molti grandi, e venerabili dottori, che per lo gran caldo dell'amore essi passano il modo della correzione, e con la lor lingua dicono alcuna cosa non dovuta, conciossiachè la caritade non infiammi la mente loro, senon dovutamente. Ma tanto piuttosto ricevono perdonanza le parole della villania, quanto meglio si considera da che radice elle procedano. Per la qual cosa ben comandava Iddio per Moisè, dicendo: *Se sarà alcuno, il quale vada semplicemente a tagliare legne con l'amico suo, e il legno della scure gli esca di mano, e il ferro esca dal manico, e percuota, e uccida l'amico suo, questo tale di presente se ne andrà a una delle tre sopradette città, e quivi viverà, acciocchè forse il prossimo,* cioè il parente, *di colui, il cui sangue fu sparto, per lo dolore di tal morte non lo perseguiti, e non lo pigli, e uccidalo.*

9. Deut. 19. 5

Allora

Allora andiamo noi alla ſelva con l'amico, quando noi ci voltiamo co' noſtri proſſimi a conſiderare i noſtri peccati: e allora tagliamo noi le legne ſemplicemente quando noi tagliamo con piatoſa intenzione i vizj loro. E allora ci fugge la ſcure di mano, quando la riprenſione è più aſpra, che non ſi conviene. E allora eſce il ferro del manico, quando di tale correzione procede parlar troppo duro: e allora percuote, e uccide l'amico ſuo, quando per tal villania noi uccidiamo in colui, che ci ode, lo ſpirito dell' amore, imperocchè ſpeſſe volte la mente di colui, che è corretto, divien piena d'odio, ſe l'uomo lo riprende oltra il dovere. Ma queſto tale, il quale così ſemplicemente taglia le legne, e incautamente uccide il ſuo proſſimo, è di biſogno, che ſi fugga alle tre città, acciocchè poſſa viver ſicuro nell'una di quelle, imperocchè ſe queſto tale ſi rivolterà a i lamenti della penitenza, e naſconderaſſi nella unità del Sacramento ſotto la difeſa della ſperanza, della fede, e della carità, già egli non ſarà riputato per colpevole dell'omicidio commeſſo: e trovandolo dipoi il parente del morto, niente lo ucciderà, perocchè quando verrà quel ſottiliſſimo giudice, il quale ſi può dire, che ſia congiunto a noi per lo parentado della natura, certamente egli non ricercherà di far vendetta del fallimento della colpa di coſtui, dipoichè la fede, la ſperanza, e la carità lo tengono naſcoſo, ovvero che lo difendono ſotto l'ombra del perdono. Poſſiamo addunque dire chiaramente, che quella colpa, la quale non è commeſſa con iſtudio di malizia, ſi è toſto perdonata. Queſto pertanto abbiamo detto, perocchè Sofar chiama iniquo e peccatore il noſtro Giob, il quale era ſtato tanto laudato per la bocca di Dio: ma nientedimeno eſſo non è ſchiuſo dal perdono, ſiccome uomo riprovato, perocchè queſte parole così villane già eſſo non dice, ſenon per zelo dell' amore di Dio: il quale pertantochè non cono-

sce i meriti del beato Giob, pertanto ancora soggiugne parole d'assai scherno, le quali procedono da ignoranza solamente: onde dice: *Forse che tu comprenderai le vestigie*, cioè a dire, *le pedate di Dio*, *e troverai insino alla perfezione*, cioè a dire compiutamente, *l'onnipotente*. Che vuol questo intendere per le pedate, ovvero per le vestigie di Dio, se non la benignità della sua visitazione? Per queste pedate senza dubbio noi siamo provocati ad andare a quelle cose di sopra, quando noi siamo tocchi dell' odore dello spirito suo: e siamo tratti fuori dell' angosce della carne, e dipoi per lo amore del nostro Creatore, noi conosciamo quella speranza, la quale noi dovemo seguire. Onde quando la nostra mente è infiammata dell'amore di quella patria spirituale, allora tale amore si può dire, che mostri la via a chi vien di drieto, e quasi a modo d'una pedata si forma nel nostro cuore, sopra il qual si può dire, che Dio vada, e sopra esso lasci la forma sua, acciocchè con passi di diritti pensieri noi andiamo per la via della vita: onde a noi conviene in questa vita andare dietro alle pedate di colui, il quale noi non possiamo ancora vedere: e così ci convien seguitare le pedate dell' amor suo, acciocchè dipoi alla fine la nostra mente possa venire a conoscere colui, al qual si può dire, che in questo Mondo ella va di drieto per li suoi santi desiderj.

Psal.62.9. Queste pedate ben sapea seguire il Salmista, quando dicea: *l'anima mia si è accostata drieto a te*. E in altra parte volendo esso mostrare, come egli desiderava di seguirlo tanto che esso potesse vedere la sua maestà, si diceva: *L'anima mia è stata assetata d'andare a Dio vivo: or quando sarà quel tempo, che io giunga, e apparisca dinanzi alla faccia sua?* Allora sarà da noi trovato Iddio con chiaro conoscimento, quando noi saremo del tutto slegati dalla corruzione della nostra mortalità, e saremo menati a conoscere la carità della sua divinità.

Psal.41.3.

Ma

Ma ora in questa vita noi non possiamo avere questo conoscimento, comechè ben ci levi da' pensieri carnali la grazia dello Spirito santo, la quale è infusa in noi: e tal grazia ci leva in alto, e facci venire a dispregio di queste cose transitorie, e fa, che la nostra mente dispregia tutto ciò che desiderava di queste cose basse: e falla ricadere, e arder tutta a i desiderj delle cose di sopra: e in questa maniera si può dire, che in alcun modo sia tratta fuori della carne quella mente, la quale per lo peso della sua corruzione ancora è tenuta nella carne. Sforzasi talmente di vedere lo splendore di quella luce incircoscritta, e niente può, perocchè essendo ella aggravata della sua infirmità, niente vi può passare; ma nientedimeno pure ama colui, dal quale ella è così discacciata per la sua corruzione. Onde il nostro Creatore ben ci dimostra in questa vita quelle cose, per le quali esso debbe essere amato da noi: ma nientedimeno esso sottrae da i suoi amati la presenza della bellezza sua, sicchè in questa vita noi non potemo vedere se non le pedate sue, e andare drieto a quelle. Allora andiamo noi drieto a queste pedate, quando noi seguitiamo per li segnali de' suoi doni colui, il quale noi non possiamo vedere ancora. E certo queste tali pedate non possiamo noi ancora conoscere chiaramente, perocchè noi non possiamo giammai sapere nè donde, nè dove, nè in che modi si vengano i doni dello Spirito suo, siccome bene lo testimonia la Verità nell'Evangelio quando dicea: *Lo spirito*, cioè il vento, *spira dove vvole: e tu odi la voce sua, e niente sai donde egli si venga, o dove vada*. Ora in quella eccellenza della nostra retribuzione noi possiamo ben trovare Iddio per chiarità di contemplazione, ma certo perfettamente giammai non si può trovare; perocchè come noi conosciamo Iddio alcuna volta nella sua clarità, nientedimeno noi non potemo vedere chiaramente la essenza sua: onde

10.

Io.3.8.

noi dovemo ſapere, che quando la mente angelica, ovvero umana apre, ovvero diſtende sè medeſima a conoſcimento di quel lume incircoſcritto, di preſente conviene, che eſſa ſenta la ſtrettezza della natura ſua, concioſſiachè l'una, e l'altra ſia creatura. E comechè queſte nature ſi diſtendano ſopra di loro medeſime per queſta viſione, nientedimeno non ſono baſtevoli a ricevere in loro quello ſplendore, il quale trapaſſando, e portando, ed empiendo, conchiude dentro a sè tutte le coſe. E pertanto ancora ſoggiugne: *Egli è più alto, che'l Cielo e che farai? Egli è più profondo, che l'Inferno: e donde lo conoſcerai? La miſura ſua è più lunga, che la terra, e più larga, che'l mare.* Che Iddio ſia più alto, che'l cielo, più profondo, che l'Inferno, più lungo, che la terra, più largo che il mare, certamente queſto tanto piuttoſto ſi debbe intendere ſpiritualmente, quanto maggior peccato ſarebbe a credere, che in Dio ſieno alcune di queſte forme corporali. E però diciamo, che Iddio è più alto, che non è il cielo, perocchè il ſuo ſpirito incircoſcritto trapaſſa tutte le coſe: è più lungo, che la terra, perocchè per lo duramento della ſua eternità eſſo trapaſſa il modo d'ogni creatura: ed è più largo, che'l mare, perocchè col ſuo reggimento eſſo poſſiede in tale maniera l'onde di queſte coſe temporali, che eſſo le riſtrigne tutte dentro dalla potenza ſua nella ſua preſenza. Come ancora per lo cielo noi potremo intendere gli Angeli, e per l'Inferno le demonia: per la terra gli uomini giuſti, e per lo mare i peccatori: e in queſto modo ſponendo, noi poſſiamo dire, che Iddio ſia più alto, che il cielo; perocchè ſiccome noi abbiamo detto, eziandio quegli ſpiriti beati non poſſono giammai perfettamente pervenire all'altezza di conoſcere quella infinita maeſtà. E poſſiamo ancora dire, che egli ſia più profondo, che l'Inferno, perocchè il ſuo giudicio condanna l'aſtuzia di quei maligni ſpiriti molto più ſot-

sottilmente, che essi non si pensano. E così ancora diremo, che egli sia più lungo che la terra, perocchè egli trapassa ogni nostra longanimità colla pazienza della longanimità divina, la quale ci sostiene quando noi pecchiamo: ed essendo convertiti, si ci aspetta a i premj della eterna retribuzione. E diremo, che egli sia più largo, che'l mare, perocchè in ogni parte è la presenza sua apparecchiata a render degni premj a i peccatori, sicchè comechè i peccatori non veggiano manifestamente la presenza sua, nientedimeno sempre se lo sentono presente per lo giudicio suo. Possiamo ancora apertissimamente tutte queste cose intendere nell' uomo medesimo, dicendo, che l'uomo sia cielo, inferno, terra, e mare. Onde noi possiamo dire, che l'uomo sia cielo, quando egli col suo amore già si accosta a quelle cose di sopra: e che egli sia inferno, quando egli essendo turbato dalla oscurità delle sue tentazioni giace al basso: e che egli sia terra, quando egli nelle sue buone operazioni rende frutto per l'abbondanza della speranza, la quale è fermata in esso. E così ancora possiamo dire, che esso sia mare, perocchè in alcune cose egli è ondeggiato di paura, e spesse volte commosso dal vento della sua mutazione. Ma veramente Iddio è più alto, che questo cielo, perocchè noi siamo vinti dalla grandezza della sua potenza eziandio quando noi siamo levati in alto sopra di noi medesimi. Ed è più profondo, che l'Inferno: perocchè egli giudica molto più addentro, che l'uomo non vede di se medesimo nelle sue tentazioni. E' più lungo, che la terra, perocchè niente può la speranza nostra comprendere in questo Mondo i frutti della vita, il qual egli rende nel fine a i suoi eletti. E' ancora è più largo, che'l mare, imperocchè la mente umana essendo in continuo ondeggiare, si fa stimazione di molte cose, che debbono venire; ma certamente quando essa comincia a considerare quelle cose, le

le quali ella avea pensate, allora ella conosce chiaramente, come ella era stretta in tale estimazione. E' adunque più alto, che'l cielo, quando la nostra contemplazione manca in lui: onde bene avea posto in alto il suo cuore, e niente si sentiva pertanto di potere aggiugnere a quella altezza il Salmista quando diceva: *Maravigliosa è fatta la scienza tua di me: ella è cresciuta, e io non potrò aggiugnere a essa*. E ben si conosceva esser più profondo, che l'Inferno l'Apostolo Paolo quando egli esaminava se medesimo, e nientedimeno temea di se medesimo più sottile giudicio, quando egli dicea: *Io non mi fo coscienza d'alcuna cosa, e nientedimeno in questo io non son giustificato, ma quello che mi giudica è Iddio*. E ben conosceva egli, come egli era più lungo, che la terra, quando egli considerava, come i desiderj della nostra mente erano molto minori, che noi non dovemo ricevere: onde diceva: *il quale è possente a fare ogni cosa molto più abbondantemente, che noi non sappiamo addimandare, e intendere*. E ben considerava, come Iddio era più largo, che il mare, colui, il quale con timore considerava, come la mente umana niente potea conoscere la larghezza della sua esaminazione, comechè ella andasse ondegiando in sè medesima per potere ciò investigare: onde diceva: *or chi potè mai sapere la potestà della ira tua, e per rispetto della gran paura ricontare l'ira tua*? La potenza di questo Iddio ben ci dimostrava quel nobil dottore Paolo quando brievemente diceva: *acciocchè voi possiate comprendere con tutti i santi qual sia la lunghezza, e la larghezza, e l'altezza, e la profondità sua*. Noi possiamo veramente dire, che Iddio abbia larghezza, perocchè il suo amore egli distende infino a' suoi persecutori: e che egli abbia lunghezza, perocchè sostenendo egli i nostri difetti con la sua longanimità, alla fine ci conduce a quella patria della vita. E ancora si può dire,

11.

Psal. 138. 6

1. Cor. 4. 4.

Eph. 3. 20.

Psal. 89. 11

Ephes. 3. 18

dire, che egli abbia altezza, perocchè egli trapassa ogni intendimento eziandio di coloro, i quali son ricevuti nella compagnia di sopra. Ancora si può dire, che egli abbia in sè profondità, perocchè egli manda per modo incomprensibile il suo giudicio sopra i dannati. E queste quattro cose usa egli sopra di noi ancora essendo in questa vita, perocchè usa sopra di noi la sua larghezza: amandoci usa la sua lunghezza: sostenendoci usa la sua altezza: avanzando non solamente il nostro intendimento, ma ogni nostro desiderio usa la profondità, giudicando sottilmente tutti i movimenti occulti e illeciti nostri pensieri. Ma certamente nullo può conoscere, come sia da non potersi investigare la sua altezza, e la sua profondità, senon colui, il quale è levato per contemplazione alle cose di sopra: ovvero colui, che contrastando agli occulti movimenti della sua carne, comincia a esser turbato dalla importunità delle tentazioni: onde vedi, che è detto al nostro Giob: *egli è più alto, che il Cielo: e che farai tu? Egli è più profondo, che l'Inferno, e onde lo conoscerai?* Come se con aperto dispregio dicesse: or quando potrai tu conoscere la profondità, e la eccellenza sua? Conciossiachè tu non ti sai levare in alto per tua virtù, ovvero non sai riprendere te medesimo nelle tentazioni. Segue appresso: *Se egli rivolterà*, cioè guasterà, *tutte le cose, ovvero che le ristrignerà in un luogo, chi gli contradirà, ovvero chi gli può dire: perchè fai tu così?* Allora possiamo dire, che Iddio rivolti, ovvero guasti il cielo, quando con una terribile e occulta sua dispensazione egli guasta la contemplazione della mente umana: e allora rivolta Iddio e guasta l'Inferno quando la mente nostra, la quale è paurosa nelle sue tentazioni, egli lascia ancora cadere in cose peggiori: e allora rivolta la terra, quando per le molte avversità egli taglia in noi il frutto delle buone operazioni. E allora rivolta e guasta Iddio il mare, quando

do egli con una subita paura confonde in noi l'ondeggiare della nostra dubitazione. Questo pertanto dico, perocchè il nostro cuore, il quale è angosciato per li dubbj, che sono in lui, sempre sta in tremore di questo dubitare: e allora è rivoltato siccome mare, quando questa nostra paura si turba in noi, considerata la paura del dubbio suo.

12. Ora dipoichè noi abbiamo veduto in che modo Iddio rivolta il cielo la terra, e il mare, oramai resta di vedere in che maniera egli raccolga, ovvero ristringa tutte queste cose in un luogo. Noi dovemo sapere, che spesse volte addiviene, che lo spirito leva la mente nostra in alto, ma nientedimeno la carne le contrasta con le sue nojose tentazioni. E in questo modo essendo l'animo nostro dirizzato a contemplare le cose celestiali, allora egli è spesse volte ripercosso dalle immagini della illecita operazione: le quali gli sono contraposte: onde bene addiviene alcuna volta, che colui, il quale per la sua santa contemplazione, è rapito fuori della sua carne, subitamente è percosso da gli stimoli di quella. Possiamo adunque dire, che allora è raccolto insieme il cielo coll' inferno, quando una medesima mente è illuminata dall' altezza della contemplazione, ed è oscurata dalla importunità della tentazione, sicchè talmente essendo così innalzata, vede quello, che essa desidera, e appresso nel suo pensiero sostiene quello, di che essa si vergogna. Noi veggiamo bene, che dal cielo viene la luce, e l'inferno è posseduto dalle tenebre. Allora addunque si raccoglie in un luogo il cielo, e l'inferno, quando quella mente, la quale considera quella luce della patria di sopra, sostiene in sè medesima per la battaglia della carne tenebre d'occulta tentazione. Certo noi leggiamo, che già l'Apostolo Paolo era salito all' altezza del terzo cielo, e già avea conosciuti i segreti del Paradiso, e nientedimeno si dolea di sostenere ancora le battaglie della carne: onde dicea

dicea: *io veggio un altra legge nelle membra mie, la quale contrasta alla legge della mente mia, e che mi mena legato*, ovvero prigione, *nella legge del peccato, la quale è nelle membra mie*. E che diremo noi in questo, senonchè Iddio avea ristretto, ovvero raccolto insieme nel petto di sì fatto dottore il cielo, e l'inferno, conciofussechè esso già avea ricevuto il lume di quella visione dentro, e nientedimeno ancora sostenea tenebre dalla carne sua. Vedea l'Apostolo sopra di lui quella cosa, la quale egli con grande allegrezza addimandava, e dentro da sè vedea quello, di che esso con molta paura si doleva. Già la luce di quella santa patria avea mandato il suo splendore sopra di lui, e nientedimeno l'oscurità della tentazione confondea l'animo suo. Per la qual cosa noi possiamo ben dire, che quello avea in sè medesimo il cielo, e l'inferno, il quale per la visione di quella luce avea securità, e nientedimeno essendo tentato, era atterrato dal suo lamento. E spesse volte addiviene, che già la virtù della fede sarà dentro alla mente nostra, e nientedimeno in alcuna parte ella sarà maculata d'alcuna dubitazione, sicchè bene si leverà da queste cose visibili, e nientedimeno, siccome in terra, riceverà in alcuna cosa turbazione: onde ben si leva la mente nostra spesse volte a considerare quelle cose eterne, e nientedimeno essendo ella commossa dai molti stimoli de' suoi pensieri ella contradice a se medesima. Allora adunque si può dire, che'l mare e la terra sieno ristretti in un luogo, quando una medesima mente è fortificata dalla certezza della soda fede, e nientedimeno per alcuna mutazione ella è rivoltata da alcun venterello di dubitazione. Or non conoscea bene, come il mare e la terra era ristretto nel suo petto colui, il quale per la fede avea speranza, e la infedeltà avea dubitanza: e diceva, siccome noi leggiamo nel Vangelo: *Signor mio, io credo; ajuta la incredulità mia*. E che vuol

Rom. 7. 23

131

Marc. 9. 23

dire, che in prima dice, che crede, e dipoi addomanda che sia ajutata la incredulità sua, senonchè veramente egli conoscea, come in un luogo era ristretto il mare e la terra ne' suoi pensieri, dipoichè, siccome certo, egli pregava, perocchè avea fede: e per la sua incredulità egli sostenea, siccome incerto, alcune onde, ovvero tempeste d'iniquità? Ma certamente tutto questo permette Iddio, che avvenga per segreta dispensazione, acciocchè quando la nostra mente ha incominciato a elevarsi a stato di dirittura, ella nientedimeno ancora sia combattuta dalle reliquie della sua malvagità, acciò ancora che per tale combattimento ella sia esercitata sapendo contrastare, ovvero del tutto sia disfatta, lasciandosi ella ingannare a i suoi diletti: per la qual cosa ben disse di sopra: *Se egli rivolterà tutte le cose, ovvero che le ristrignerà tutte in un luogo, chi gli contradirà; ovvero chi può dire: perchè fai così?* Perocchè certamente il giudicio di Dio niente si può diminuire per contrastare, e ancora non si può conoscere per investigare, quando ovvero che egli sottrae da noi le virtù, le quali egli avea donate, ovvero che non togliendole del tutto egli permette, che esse sieno combattute di percosse di diversi vizj. Certamente noi dobbiamo sapere, che spesse volte il nostro cuore si lieva in superbia quando egli si sente crescere in virtù. Ma quando Iddio vede in noi i segreti movimenti di tale ardire, allor mostrando egli noi a noi medesimi, si ci abbandona, acciocchè essendo la nostra mente così abbandonata, allora ella conosca quello, che ella sia, e conosca la poca virtù sua, la quale non essendo ben sicura, stoltamente si rallegrava di se medesima. Per la qual cosa ben vedi, che dipoichè Sofar ebbe detto del rivoltare, ovvero del ristrignere tutte le cose in un luogo, si soggiunse appresso: *Imperocchè egli conosce la vanità degli uomini, e quando egli vede l'iniquità, or nol considera esso?* Quasi come

come se per questo egli volesse dichiarare il testo passato e dicesse: pertanto che Iddio vede, che per la sua pazienza crescono in noi i vizj, perocchè col suo giudicio confonde, ovvero guasta i suoi doni: e in questo modo del parlare certamente il nostro Giob servò diritto ordine, dicendo prima, che Iddio conoscea la nostra vanità, e dipoi, che egli considerava la nostra iniquità. Certamente ogni iniquità è vanità, ma non ogni vanità pertanto debbe esser detta iniquità, imperocchè quante volte noi pognamo i nostri pensieri a queste cose transitorie, tante volte noi adoperiamo cose vane. Quella cosa si può chiamar vana, la quale è tosto levata dagli occhi di coloro, che la guardano. Per la qual cosa dicea il Salmista: *Tutta vanità è ogni uomo vivente*. Imperocchè venendo l'uomo alla fine per lo suo vivere, degnamente può essere appellato vanità, ma niente può essere con verità nomato iniquità; imperocchè comechè il mancamento dell' uomo sia pena della sua colpa, nientedimeno questo mancar del suo vivere non debbe essere appellato colpa. Addunque ben possiamo noi dire, che tutte queste cose transitorie son vane, siccome ben lo dicea Salomone: *Ogni cosa è vanità*. Ora vedi l'ordine del nostro Giob, che dipoichè ebbe fatta menzione della vanità, si soggiunse la iniquità: questo impertanto disse, imperocchè quando noi ci lasciamo menare per queste cose transitorie, alcuna volta avviene, che noi ci lasciamo legare in alcune cose inique: e quando la nostra mente non si sà conservare nello stato della sua fermezza, allora conviene, che essa discorra in molti vizj: e così dalla vanità, conviene, che essa caggia nella iniquità, imperocchè essendo ella usata a queste cose mutabili, ed essendo sospinta dall'una all'altra, conviene, che essa sia sozzata di diverse colpe, le quali continuo nascono in essa. Ben si può ancora per lo nome della *vanità* intendere il pecca-

Psal. 38.6.

Eccle. 1.2.

14.

to della colpa, e per lo nome della *iniquità* il peccato più grave: onde se alcuna vanità non potesse esser nominata colpa, già il Salmista non direbbe: *Comechè l'uomo vada nella immagine di Dio, nientedimeno esso è vanamente conturbato: egli fa tesoro, e non sà a chi egli si raccolga quello*. Onde comechè noi conserviamo la immagine della santa Trinità nella nostra natura, nientedimeno essendo noi turbati di vani movimenti de'nostri diletti, continuamente nella conversazione di questa vita caggiamo in molti difetti: onde ora siamo percossi di cupidigia, ora siamo rotti di paura, ora siamo addolciti di letizia, ora siamo afflitti di dolore. Addunque, siccome noi abbiamo detto di sopra, dalla vanità noi siamo tirati alla iniquità in questo modo, che prima noi ci lasciamo discorrere in difetti leggieri, e appresso per lo continuo uso, il quale alleggia tutte le cose, noi non temiamo di commettere le colpe più gravi: onde quando la nostra lingua non si cura di temperar se medesima dalle parole oziose, allora ella prende ardimento di sboccare in parole nocevoli: e così quando noi non curiamo di temperare la gola eziandio dai leggieri diletti, allora agevolmente ella diventa divoratrice. Per la qual cosa considerando l'Apostolo Paolo i difetti del popolo d'Israel, e volendolo rifrenare dai peccati, che gli poteano incontrare, sì gli narra i piccioli difetti passati dicendo: *non diventate idolatri*, cioè adoratori d'idoli, *siccome è scritto: il popolo si pose a sedere per mangiare, e per bere, ed egli si levarono a sollazzare*. In questo vedemo noi, che il mangiare e il bere gli sospinse a i sollazzi, e i sollazzi gli tirarono dipoi al peccato della idolatria: e per questo noi possiamo veder chiaramente, che se noi non sappiamo ben rifrenare in noi medesimi cautamente la colpa della vanità, allora la mente incauta di leggieri viene in peccato d'iniquità, siccome ben lo testimonia Salomone ove

Psal. 38.7.

1. Cor. 10.7

Exod. 32.6

Eccle. 19.1

ove dice: *Quello che dispregia le piccole cose, cadrà a poco a poco*. Imperocchè se noi non curiamo di rimediare le piccole cose, allora noi essendo ingannati dalla nostra insensibilità, prendiamo ardimento di commettere appresso colpe molto maggiori. E non voglio che senza considerazione passi il modo del parlare del nostro testo, che non disse, che la iniquità fusse da Dio *veduta*, ma *considerata*. Quelle cose, che noi consideriamo, sono da noi guardate con maggiore studio: e però noi possiamo dire, che Iddio conosce la vanità degli uomini, ma considera la loro iniquità: questo pertanto perocchè le colpe minori esso non lascia senza vendetta: ma egli sta con più attenzione apparecchiato a correggere le maggiori. Pertanto adunque, che noi cominciamo da i difetti piccoli, e poi vegnamo a i grandi, noi possiamo dire, che la vanità annuvola la mente nostra, ma l'iniquità l'acceca: e dipoichè la mente ha così perduto il lume suo, allora ella si leva tanto maggiormente in superbia, quanto ella diventa più lontana dalla verità, essendo presa da i lacciuoli della iniquità. Per la qual cosa volendo Sofar mostrare a che parte ci conduca questa vanità insieme colla iniquità, si soggiunse appresso: *L'uomo vano si leva in superbia*. Questo è il fine della vanità, che quando ella ferisce la nostra mente d'alcun peccato, allora per tal colpa essa la rende più ardita, acciocchè quella avendo dimeticato il suo peccato, e niente si duole aver perduta la innocenza sua, appresso sia accecata per giusto giudicio di Dio, e insiememente perda la umiltà. E addiviene spesse volte, che tale mente essendo ubbidiente a i suoi perversi desiderj, si leva dal giogo del timor di Dio, e così parendole già esser libera alle rie operazioni, si sforza di seguire tutto quello, a che essa è instigata dall'inganno del diletto. Per la qual cosa avendo detto Sofar, come l'uomo vano si leva in superbia,

15.

vedi,

vedi, come appresso soggiunse: *E pensa d'esser nato libero, quasi come il poltruccio dell'asino salvatico*. Per lo poltruccio dell'asino salvatico s'intende ogni maniera di bestie salvatiche, il quale senza alcun freno è lasciato a i movimenti della natura: onde le bestie, le quali son poste in libertà ne i campi, hanno in loro podestà d'andar dove piace loro, e di posarsi quando sono affannate. E comechè l'uomo sia molto migliore, che quegli animali, che non hanno intendimento, nientedimeno molte cose son lecite agli animali bruti, che non sarebbono lecite all'uomo. La ragione è questa, imperocchè quegli animali, i quali non son servati ad altra cosa, niente deono essere ne i loro movimenti ristretti sotto alcuna disciplina; ma l'uomo pertantochè aspetta altra vita, è di bisogno che in tutti i suoi movimenti egli sia rifrenato sotto regola di continua correzione, e quasi a modo d'animale domestico sia costretto a ubbidienza per li suoi freni: e in questo modo sempre la sua vita sia ristretta sotto la volontà di Dio. Quello adunque, il quale per la sua infrenata libertà va investigando di poter adempire quello, che essa desidera, certamente di lui si può dire, che egli sia simigliante al poltruccio dell'asino salvatico, conciossiacosachè esso non voglia esser tenuto da alcun freno di disciplina, ma con ardimento si vada sguardando per la selva de' suoi desiderj. A bene fa questo spesse volte la divina misericordia, che ella rompe col contraponimento di felice avversità coloro, i quali ella conosce che hanno in loro sfrenamento d'illecita libertà, acciocchè per tal percossa essi imprendano quanto malvagiamente essi saranno levati in superbia, e acciò ancora, che essendo essi domati dagli esperimenti de' suoi flagelli, sottomettano i colli delle menti loro a i freni de i santi comandamenti a modo di giumenti domestici, e ben domati, e così menino questa vita presente secondo la volontà del loro auto-

autore. Di questi freni ben si conoscea esser legato il Salmista, quando dicea: *Signore, io son fatto appresso di te a guisa di giumento, e io son sempre teco.* Onde quel crudele persecutore essendo ridotto da Dio dal campo della iniquità alla casa della fede, ed essendo punto dagli sproni del suo autore, si udiva la voce, che diceva: *Saulo, Saulo, dura cosa è a te ricalcitrare contra il pungetto.* Addunque se noi non vogliamo esser simiglianti al poltruccio dall' asino salvatico, conviensi, che in tutti i nostri desiderj noi ricerchiamo in prima la volontà della dispensazione di Dio, acciocchè in tutte le cose la mente nostra sia tenuta dal freno del reggimento del suo Creatore; e in questo modo tanto maggiormente ella adempierà i suoi desiderj ad aver vera vita, quanto più essa contro alla sua volontà si sottomette a gli studj della vita sua. Ma ecco che Sofar ha dette molte cose virtuose, ma esso non vede, che egli parla a uomo migliore di sè: per la qual cosa ancora riprendendo soggiugne: *Ma tu hai fermato il cuor tuo, e ai distese a Dio le mani tue.* In questo luogo non dovemo noi intendere, che il fermar del cuore sia per virtù, ma per insensibilità, cioè a dire, che per lo cuore fermo si debbe intendere il cuore insensibile, imperocchè ciascuno animo, il quale si sottomette alla considerazione di quella sottile esaminazione, conviene, che per considerazione di quella diventi molle, e così conviene, che sia passato dalla saetta del timore di Dio, conciossiachè esso abbia l'anima sua debole per umiltade. Ma colui, il quale diventa duro, e insensibile per la sua pertinacia, si può dire, che abbia il cuore indurato a non lasciarsi passare alle saette del timor di Dio. Per la qual cosa a questi tali bene diceva Iddio per la bocca del Profeta: *Io vi torrò il cuore della pietra, e darovvi cuore di carne.* Allora leva il Signore Iddio da noi il cuore della pietra, quando egli leva da noi la durezza

Psal. 72. 23

Act. 9. 5.

Ezech. 36. 26.

della

della superbia: e allora ci dà esso cuore di carne, quando egli ammolla questa nostra durezza, e falla diventare sensibile nel timore di Dio. Ora, siccome noi abbiamo già di sopra detto, spesse volte per le mani s'intendono le nostre operazioni: Distendere adunque malvagiamente le mani a Dio non è altro, senon prender superbia delle buone operazioni contra la grazia del donatore: onde colui parlando dinanzi a quell'eterno giudice, il quale attribuisce a sè medesimo i beni, che esso adopera, veramente si può dire, che egli con superbia stenda le mani a Dio: e certo, per ritornare al nostro Sofar, in questo modo parlano i malvagi uomini contra i buoni, e gli eretici contra i cattolici, che quando essi non possono riprendere le loro operazioni, sì si sforzano di riprenderli della superbia delle loro virtudi, acciochè in questo modo essi accusino di macula di superbia coloro, i quali essi non possono riprendere d'infirmità, cioè di mancamento d'operazioni: e pertanto volendo mostrare questi malvagi, che tali operazioni non sieno virtuose, si sforzano di mostrare, come esse sieno fatte solamente per istudio di superbia. E in questo modo essi con superbia riprendono la umilità, e non si avveggono i miseri, che essi percuotono se medesimi con le loro parole. Ma dipoichè Sofar ha fatte tante riprensioni al giusto uomo per modo di correggerlo, appresso per modo d'ammaestramento sì soggiugne: *Se tu leverai da te l'iniquità, la quale è nella mano tua, e nel tabernacolo tuo non sarà ingiustizia, allora tu potrai levare la faccia tua senza macula, e sarai stabile, e non temerai*. Noi dobbiamo sapere, che ogni peccato si commette o solamente nel pensiero, ovveramente insiememente col pensiero, e con l'opera. Ora a proposito, la iniquità nella mano non è altro, se non la colpa messa in operazione: e la ingiustizia nel tabernacolo non è altro, se non la iniquità posta

16.

dentro

dentro alla mente senza opera. E certo non senza cagione potè la nostra mente essere appellata tabernacolo, conciossiachè dentro a essa noi ci nascondiamo quando per opera noi ci nascondiamo di fuori. Ben conosce adunque questo Sofar quello, che esso dice, conciossiachè esso sia amico dell' uomo giusto; ma pertantochè egli parla in questo modo per riprendere l'uomo giusto, però esso tiene persona degli uomini eretici, e così non sa dire dirittamente quello, che da sè medesimo è cosa diritta. Ma lasciamo stare a che intenzione egli parli in questa forma, e non ci curiamo della superbia sua; ma consideriamo solamente queste parole, come esse son vere, se esse fussino dette in buon modo. Ecco bello ordine d'ammaestramento, che in prima esso comanda, che la iniquità sia levata della mano, e dipoi, che la ingiustizia sia levata del tabernacolo; perocchè quello, il quale tornando a vera via comincia a tagliare da se le rie operazioni di fuori, ancora è di bisogno, che egli ritorni a sè, e diligentemente esamini sè medesimo nella intenzione della mente sua, acciocchè la colpa, la quale esso non ha per opera, non rimanga nella intenzione della mente sua. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *apparecchia di fuori l'opera tua, e con diligenza lavora il campo tuo, acciocchè poi tu edifichi la casa tua*. E che altro è acconciare l'opera di fuori, e diligentemente lavorare il campo, senon disvellere da noi le spine delle iniquità, e coltivare ogni nostra operazione a frutto di questo eterno guidardone? E dopo il coltivamento di questo campo che altra cosa è ritornare a edificare la casa, senonchè spesse volte per le nostre buone operazioni di fuori noi imprendiamo quanta mondizia di vita noi edifichiamo nei nostri pensieri? Pare forse questo, nuovo modo di parlare, ma noi dobbiamo sapere,

Prov. 24. 27.

che quasi tutte le nostre buone operazioni procedono dal nostro pensiero dentro. Ma elle sono ancora alquante sottigliezze di pensieri, le quali procedono dalle operazioni di fuori; imperocchè siccome le più volte la nostra operazione procede dall' animo, così ancora alcuna volta l'animo è ammaestrato dall' opera: onde bene è vero, che quando la nostra mente comincia a gustare i principj dell'amor di Dio, ella dà comandamento alle buone operazioni di fuori; ma dipoichè si cominciano a seguire i suoi comandamenti, ella imprende per tale esercizio quanto era manco il suo vedere quando essa cominciava a comandare tali buone operazioni. Adunque ben veggiamo in che modo si coltiva di fuori il campo, acciocchè dipoi sia edificata la casa, perocchè spesse volte dall' opere di fuori noi imprendiamo quanta sottilità di dirittura noi abbiamo nel nostro cuore. E certo questo ordine bene osservò nel suo parlare il nostro Sofar, dicendo come in prima si dovea torre la iniquità delle mani, e poi la ingiustizia del tabernacolo; imperocchè noi dovemo ben sapere, che giammai l'animo nostro non può essere elevato in perfetto pensiero, quando ancora si commette
17. errore nella operazione di fuori. E se noi purghiamo perfettamente queste due cose in noi medesimi, cioè l'operazione, e'l pensiero, certamente allora noi leviamo di presente a Dio la nostra faccia senza macula alcuna. La faccia dentro dell'uomo non è altro, se non la mente sua, nella quale noi siamo da Dio riconosciuti, acciocchè dipoi noi siamo amati da lui: e levare in alto la faccia non è altro, senon innalzare l'animo nostro inverso Dio per studio d'orazioni. Questa faccia allora è sozzata di macula, quando la mente nostra volendosi così innalzare è accusata dalla coscienza del peccato suo; perocchè allora è la nostra mente levata dalla fidanza della speranza sua, quando essendo essa intenta alle orazioni, essa si sente mor-

mordere dalla memoria della colpa, la quale non è ancora da essa vinta: onde certamente essa si sfida di potere ricevere quello, che essa ha udito da Dio. Per la qualcosa bene diceva l'Apostolo Giovanni: *Se il nostro cuore non ci riprende, noi abbiamo fidanza appresso di Dio: e tutto quello che addimanderemo da esso, senza dubbio l'aremo.* E pertanto ancora dicea Salomone: *quello che volta l'orecchio suo per non udire la legge, la sua orazione sarà maladetta.* Allora ci riprende il nostro cuore nella nostra domanda, quando esso si ricorda, come esso contrasta a i comandamenti di colui, il quale esso addimanda: e allora diventa l'orazione maladetta, quando esso si diparte dall' ordine della legge; imperocchè bene è cosa degna, che ciascuno sia strano, ovvero privato de' beneficj di colui, a i cui comandamenti esso non vuole esser suggetto: nella qual cosa questo è salutevole rimedio, che quando la nostra mente riprende sè medesima per la memoria della sua colpa, essa pianga in prima nell' orazione il suo errore, acciocchè essendo per tal pianto purgata la macula, allora la nostra faccia si mostri, che sia monda dinanzi alla presenza del suo autore nella domanda sua. Ma bene è da guardare con gran diligenza, che tal nostra mente non caggia ancora da capo in quella colpa, nella quale essa si rallegra d'esser purgata per li suoi lamenti, acciocchè ricommettendo essa da capo la colpa, la quale essa ha pianto, pertanto i suoi lamenti non diventassino dipoi più leggieri nel cospetto di quel giusto giudice. Onde bene è da considerare quello, che noi leggiamo nell'Ecclesiastico dove dice: *non rifare da capo la parola nella orazione tua.* Già per questo detto non ci vieta il Savio d'addomandare a Dio spesse volte perdono delle nostre colpe, ma vietaci di ricommettere da capo i peccati commessi, come se dicesse apertamente; quando tu hai purgati i tuoi difetti

Io. 3.21.

Prov. 28.9

Eccli. 7.15.

con gli umili pianti, or ti guarda di ricadere da capo in quella cosa, la quale con prieghi ti convenga piagnere un'altra volta. Acciocchè adunque che per li nostri prieghi noi possiamo levare la nostra faccia senza macula, noi dovemo innanzi il tempo dell'orazione considerare sollecitamente tutto quello, che a noi potesse essere riprovato nell'orazione nostra, e che innanzi l'orazione noi ci sforziamo d'esser tali, come noi desideriamo d'apparire dinanzi a Dio nel tempo di quella. Imperocchè spesse volte addiviene, che non istando noi in orazione, noi ci rivoltiamo nell' animo alcune cose immonde, e illecite: e dipoichè la mente si vuol levare allo studio dell'orazione, allora essa è ripercossa dalla immagine di quelle cose, dalle quali essa era con allegrezza aggravata, essendo essa oziosa: e così talmente non è sofficiente di levare la faccia sua a Dio, perocchè essendo ella corrotta, conviene, che si vergogni delle macchie de' suoi pensieri: onde spesse volte noi siamo volentieri occupati nelle sollecitudini di questo Mondo, e dipoi volendo la nostra mente intendere allo studio dell' orazione, niente si può levare in alto alle cose celestiali, imperocchè essa è ributtata in terra dal peso della sollecitudine terrena. Per la qual cosa in tal priego niente si può mostrare monda la nostra faccia, imperocchè è sozzata del loto del pensiero di queste cose basse e vili. Ma bene addiviene spesse volte, che noi purghiamo il nostro cuore, e che eziandio innanzi le nostre preghiere, ovvero orazioni noi contrastiamo a tutti i movimenti illeciti. Ma pure pertanto che noi ci sentiamo rade volte commettere alcuna colpa addiviene, che noi siamo più lenti a perdonare le colpe altrui: e così quanto l'animo nostro è più sollecito a guardarsi da ogni peccato, tanto è più duro a perdonare quello che commesso fusse da altri. Per la qual cosa addivien, che pertanto si truova l'uomo più tardo al perdo-

18.

nare,

nare, in quanto esso si sente cauto alla sua colpa: e quando egli più si guarda di fallire contra altrui, tanto dimanda, che più aspramente sia punito quello, che da altrui fusse fallito contra esso. E qual macula si può trovare in noi più dura, che questa, la quale innanzi a Dio non solamente imbratta la virtù della carità, ma del tutto l'uccide? Certo ogni peccato si può ben dire, che imbratti la vita dell' anima; ma l'odio, che noi serviamo contra il prossimo, si la uccide, imperocchè l'odio si ficca dentro alla nostra mente a guisa di coltello, e col suo spuntone si passa e fora i segreti delle nostre interiora: il quale se prima non è tratto fuora del cuore, il quale è ferito da lui, certamente per nostre orazioni nulla parte di divino ajuto può essere da noi impetrata. Imperocchè ben veggiamo noi, che essendo ferite le nostre membra mortali, nulla medicina vi si può dare, se prima il ferro non è tratto fuori della ferita: e questo è quel, che per se medesima dicea la somma verità, dove è scritto nel Vangelio: *Se voi non perdonerete agli uomini i peccati loro, certamente nè a voi perdonerà i peccati vostri il Padre vostro, che è in cielo.* E in altra parte ci ammonisce dicendo: *Quando voi state a orare, perdonate, se voi avete alcuna cosa contra altrui.* E ancora in altra parte dicea: *Date, e sarà dato a voi, perdonate, e sarà perdonato a voi.* E in altra parte ancora volendo esso porre ordine di domanda, si vi pose condizione di pietà, dicendo: *perdona a noi i debiti nostri, siccome noi perdoniamo a nostri debitori*, acciocchè quel bene, che noi addomandiamo a Dio noi l'usiamo prima col prossimo. Adunque ben possiamo dire, che allora noi leviamo la faccia nostra senza macula, quando noi non commettiamo le colpe, le quali ci sono vietate, nè ancora ritegnamo in noi per nostro odio quelle, le quali fussino commesse in noi da altrui. Imperocchè veramente la nostra mente è gravata di grave confusio-

Matth. 6. 15.

Mar. 11. 25.

Luc. 6. 38.

Matth. 6. 12.

fusione al tempo della orazione sua, se essa è maculata o da sua ria operazione, ovvero è accusata dall'odio della malvagità altrui: e quando l'uomo sarà libero da queste due cose, certamente esso verrà liberamente a quello che di sopra diceva: *e sarai stabile, e non temerai*; imperocchè senza dubbio tanto teme l'uomo quel giudice, quanto egli è più fermo nelle buone operazioni: onde veramente quello vince ogni paura, il quale conserva in sè medesimo fermezza; imperocchè quando l'uomo si sforza con sollecitudine di compiere quello che il suo cuore gli comanda con mansuetudine, allora esso considera con sicurtà eziandio le cose di gran terrore. Ancora è da sapere, che sono alquanti beni, ne' quali noi perseveriamo senza alcuna fatica: e così sono alquanti, da i quali noi manchiamo continuamente per lunghi intervalli di tempi, e con molta fatica siamo in essa riformati: onde la nostra mente senza alcun mancamento si ferma nella vita attiva: ma nella vita contemplativa ella è tosto vinta, e affannata per lo peso della sua infirmitade? La vita attiva tanto è più ferma, e tanto più dura, quanto ella più si distende inverso la utilitade del prossimo; ma la vita contemplativa tanto piuttosto vien meno, quanto ella trapassando la prigione della carne si si sforza di andare sopra di se medesima. La vita attiva si può dire, che vada per li luoghi piani, e pertanto ella ferma più fortemente il piede della sua operazione; ma la vita contemplativa quanto più vuole andare in alto, tanto piuttosto affannata ritorna a sè medesima: la qual cosa ben dimostra brievemente il profeta Ezechiel, quando egli discrive il movimente di quegli animali, i quali esso avea veduti, dicendo: *essi non ritornavano quando essi andavano*. E poco appresso diceva: *e gli animali andavano, e ritornavano*. Certamente noi possiamo ben dire, che i santi animali alcuna volta vanno, e non ritornano, imperocchè

19.

Ezech. 1. 9. 14.

rocchè quando le menti degli uomini eletti abbandonano la via del loro errore, per la grazia della vita attiva, la quale è loro conceduta da Dio, non sanno ritornare agli errori del Mondo, i quali essi hanno abbandonati. Ma quando elle si vogliono levare da questa vita attiva per l'altezza della vita contemplativa, allora esse vanno e ritornano, perocchè non essendo esse sufficienti a perseverare lungo tempo in tal contemplazione, conviene, che da capo esse ritornino alla operazione, acciocchè esse riprendano forza, esercitandosi in quelle cose, le quali sono appresso di loro: e appresso sieno più forti a levarsi da capo sopra di loro per contemplazione. Ma certamente se questa tale contemplazione è da noi raddomandata, secondo il modo dovuto, per intervalli di tempo, allora noi siamo senza mancamento confermati nella solidità di quella; imperocchè comechè la nostra mente alcuna volta venga meno per lo peso della sua infirmità, niente ella sforzandosi, continuamente ritorna in fermezza alla detta vita. E pertanto non si debbe dire, che cotale mente abbia perduto la sua fermezza in quella vita, nella quale comechè essa manchi continuamente, nientedimeno avendola perduta, ancora la va sempre caendo * Segue: *e ancora ti dimenticherai della miseria, e a modo d'acque, che sieno passate, niente te ne ricorderai.* Noi dobbiamo sapere, che tanto più duramente sente l'animo nostro le pene di questa vita presente, quanto egli meno si cura di pensare il bene, che debbe venire: e quando egli non vuol considerare quei premj, che debbono seguire, allora egli si pensa, che sia cosa penosa quello che esso sostiene. Per la qual cosa addiviene, che noi siccome ciechi ci lamentiamo contra la percossa del flagello di Dio: e quasi ci pensiamo, che sia miseria infinita quella, la quale per lo corso del tempo continuamente vien meno. Ma se l'uomo vorrà una volta

* *cercando*

ta levar l'animo a quelle cose eterne, e fermar l'occhio del cuore a quelle cose, le quali senza alcuna mutazione sempre stanno ferme, veramente esso vedrà, come quasi è niente quella cosa, la quale sempre va inverso il suo fine: e allora con pazienza sosterrà la diversità di questa vita presente, e penserassi, che sia quasi niente tutto quello, che vien meno; Imperocchè quanto più ferventemente egli si mette a que' gaudj dentro nella mente, tanto egli meno sente i dolori di fuori. Per la qual cosa Sofar niente temendo con suo stolto ardimento d'ammaestrare il migliore di sè, si lo conforta a giustizia, e dimostragli, como ogni pena pare niente davanti agli occhi del giusto, come se egli dicesse apertamente: se tu incomincerai a gustare quella allegrezza, la quale sta dentro dall'anima, certamente tu averai per leggieri ogni cosa, la quale ti dà pena di fuori. E certamente bene assomiglia Sofar le miserie di questa vita all'acqua, la quale corre, imperocchè la miseria, la quale passa via, niente uccide con la sua percossa la mente dell'uomo eletto; ma solamente lo immolla col toccamento del dolore: onde veramente si può dire, che l'uomo pure s'immolli per lo sangue delle sue ferite, comechè egli non si rompa della certezza della sua salute. Ma ancora è da sapere, che spesse volte noi non siamo solamente percossi di fuori da i flagelli, ma ancora siamo combattuti dalle tentazioni degli uomini maligni, acciocchè di fuori noi sentiamo il dolore per la percossa, e dentro ci raffreddiamo per la tentazione. Ma veramente pertanto non ci abbandona la grazia di Dio, la quale tanto più allarga inverso di noi la sua pietà, quanto ella ci percuote più duramente per la sua dispensazione: onde quando ella comincia a diventare un poco tenebrosa per la oscurità della tentazione, allora da capo si accende in noi quella luce dentro. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *e così ti si leverà*

verà a vespro, cioè la sera, *come splendore di mezzo giorno*. Lo splendore di mezzo giorno, che viene a vespro, non è altro senon il rinnovellamento della virtù al tempo della tentazione: e questo addiviene quando la mente riprende vigore di subito fervore di carità; la quale già temea, che in essa non fusse perito il lume della grazia di Dio: la qual cosa dimostra ancora Sofar più sottilmente quando soggiugne: *E quando tu ti penserai d'essere consumato, ecco che tu ti leverai, siccome stella Diana, chiamata Lucifero*. Spesse volte addiviene, che noi siamo assediati da tante tentazioni, che la gran moltitudine di quelle ci fa quasi venire in disperazione: onde spesse volte per tante tentazioni la mente viene in tedio di sè medesima, e appena può considerare i danni della sua virtù: e dolendosi tutta per lo grande suo dolore, così si rompe, come se fusse fuori di sè medesima. Vedesi tale nostra mente continuamente cadere, e acciocchè essa non prenda arme da contrastare, ecco che continuamente le contrasta il dolore: e puossi dire, che tale anima abbia i suoi occhi attorniati d'oscurissime tenebre, e conciossiachè il suo raguardo sia sempre impedito da cotali tenebre, ecco che la misera non vede se non oscurità. Ma veramente tal tristizia, la quale atterra in noi la virtù della orazione, sottilmente priega per noi appresso di quel giudice misericordioso, cioè voglio dire, che tale nostra tristizia è cagione di maggior nostro rilevamento; imperocchè guardando il nostro Creatore l'oscurità della nostra tristizia, di presente fa venire sopra di noi i raggi dello splendore, che ci era tolto, tantochè per li novelli doni si rivela quella mente, la quale innanzi era atterrata da i vizj, che la combatteano: e così di presente ella discaccia da sè il peso della pigrizia, e dopo le tenebre di tale sua turbazione del tutto si rivela al vero lume della somma contemplazione: e in questo modo si leva

in allegrezza della virtù ſua quella, la quale eſſendo nel mezzo di tante tentazioni per diſperazione era coſtretto di cadere: onde ſenza alcuna contradizione ella diſpregia le coſe preſenti, e ſenza contraſto d'alcuna dubitazione prende in sè medeſima confidenza di quel premio, che dee ſeguire. Ritornando addunque al noſtro teſto, noi poſſiamo dire, che quando il giuſto uomo ſi penſa eſſer conſumato, egli naſce chiaro a modo di quella ſtella, chiamata Lucifero, cioè a dire ſtella, che dà luce; imperocchè la pietade del ſommo Padre di preſente che egli comincia a diventar tenebroſo per la oſcuritade di tante tentazioni, ecco che eſſo è riformato a ricevere il lume della grazia. E certamente bene è aſſimigliata alla ſtella, chiamata Lucifero, la vita del giuſto uomo. Il Lucifero, cioè la ſtella Diana, annunzia il Sole, che debbe venire: e così la innocenza de' ſanti uomini che altro grida, ſe non lo ſplendore di quel giudice, che dee venire? Onde guardando noi queſti ſanti uomini, allora noi conoſciamo quel che noi dobbiamo ſtimare della maeſtà di quel vero lume: e così comechè noi conoſciamo la potenza del noſtro Redentore, nientedimeno noi conoſciamo la virtù ſua nella vita de' ſuoi eletti. Pertanto adunque che la vita de' buoni eſſendo da noi conſiderata, dimoſtra agli occhi noſtri la virtù della verità, però noi poſſiamo dire, che per coſtoro la ſtella Diana venga a noi dinanzi al Sole. Bene è vero, che tutto quello, che noi abbiamo diſpoſto per queſto teſto dell' avverſità delle tentazioni, noi lo poſſiamo ancora intendere delle avverſità di fuori, imperocchè noi dobbiamo ſapere, che i ſanti uomini amano le coſe celeſtiali con tutta la loro intenzione, e nelle coſe baſſe, e terrene ſentono continuamente conturbazione e avverſità; ma certamente alla fine eſſi truovano lume, e allegrezza, la quale eſſi diſpregiano d'avere nello ſpazio di

21.

queſta

questa brieve vita: per la qual cosa ben disse Sofar: *e così ti si leverà al vespro*, cioè la sera, *come splendore di mezzo giorno*. Noi possiamo dire, che il lume del peccatore sia nel tempo del meriggio, e la scurità sua sia al vespro, ovvero la sera; imperocchè in questa vita egli è levato in alto per prosperità, ma alla fine è consumato per le tenebre dell'avversità. Ma al giusto uomo si può dire, che lo splendore del meriggio si levi la sera, imperocchè esso non conosce la sua clarità, se non quando esso comincia a venir meno, cioè alla sua fine: per la qual cosa ben leggiamo noi siccome egli è scritto: *a colui, che teme Dio, incontrerà bene alla fine*. E il Salmista dicea: *quando egli averà dato sonno a i suoi diletti, questa è la heredità di Dio*. Quello adunque, il quale è posto nella battaglia di questa vita, si può dire, che quando esso si penserà essere consumato, egli nascerà, siccome stella Diana, perocchè quanto maggiormente sostiene avversità di fuori, tanto più risplende dentro da sè di virtù illuminate, siccome questo ben testimonia l'Apostolo Paolo, dove dice: *Comechè questo nostro uomo di fuori si corrompa, nientedimeno quello uomo, il quale è dentro, si rinnovella di giorno in giorno*. Imperocchè noi dobbiamo sapere che queste nostre tribulazioni, le quali sono brievi, e leggieri, adoperano in noi la gloria dell'altezza eterna. E certo è bene da attendere in questa parte, che già non disse il nostro testo: *quando tu sarai consumato*, ma disse, *quando tu ti penserai d'essere consumato*; imperocchè queste cose, le quali noi vedemo in questo Mondo, son cose di dubbio, ma quelle che noi speriamo, sono certe di certezza. E in questo modo essendo l'Apostolo Paolo nelle tribulazioni, già non si conoscea per uomo consumato, ma pensavasi essere consumato: e dipoi rendea splendore a modo di stella Diana, quando egli diceva: *Quasi come morti, ed ecco, che noi viviamo quasi come*

Eccli. 1. 13

Psal. 126. 2

1. Cor. 4. 16

2. Cor. 6. 9.

tristi: e sempre ci rallegriamo, siccome poveri, e molti ne facciamo ricchi. Appresso, noi dobbiamo sapere, che quanto maggiore avversità sostengono i buoni uomini per amore della verità, tanto con maggior certezza essi sperano i premj eternali. Per la qual cosa ben soggiugne: *e arai fidanza essendoti proposta la speranza*. Noi dobbiamo ben sapere, che tanto ha l'uomo più ferma speranza inverso Dio, quanto egli sostiene per lui cose più dure; imperocchè giammai non debbe l'uomo aspettare di ricogliere da Dio allegrezza di guidardone, se prima ella non è seminata in questa vita di paziente tribulazione. Per la qual cosa ben dicea il Salmista: *essi andavano, e piangeano gittando il seme loro; ma ritornando poi essi verranno con allegrezza riportando i manipoli loro, ovvero fascetti*. E l'Apostolo Paolo diceva: *Se noi mojamo insieme, noi insieme viveremo: se noi sostegnamo insieme avversità, noi regneremo insieme*. E pertanto ancora ammaestrando egli i suoi discepoli si diceva: *per molte tribulazioni ci conviene entrare nel regno di Dio*. E all'Apostolo Giovanni mostrando l'Angelo la gloria de i Santi si gli diceva: *Questi sono coloro, i quali vennono della grande tribulazione, e lavarono le stole loro*, cioè a dire le vestimenta, *e purgaronle nel sangue dello agnello*. Pertanto adunque che le tribulazioni di questa vita sono un seme, per lo qual noi possiamo poi mietere, e ricogliere frutto d'allegrezza, però è vero quel, che dicono di sopra, che la nostra mente tanto è più fortificata in fidanza di Dio, quanto essa più è affannata d'afflizione per la verità: alla qual sentenza appresso ben soggiugne: *Ed essendo tu sepellito, dormirai sicuro*. Noi dobbiamo sapere, che siccome la sicurtà di questa presente vita è a i rei uomini cagione di fatica, così a i buoni uomini la fatica di questa vita genera perpetua sicurtà: onde l'Apostolo Paolo ben considerava, come esso già era sepellito, e come

22. Psal. 125. 6. 2. Tim. 2. 11. Act. 14. 21. Apoc. 7. 14

me egli pertanto potea dormire ſicuro,quando diceva: *io già comincio a mancare: e già s'appreſſa il tempo della mia riſoluzione*, cioè a dire della mia morte. *Io ho combattuto buona battaglia, io ho compiuto il corſo mio, e ho ſervata fede. Di quello che reſta ſi è ripoſta a me la corona della giuſtizia, la quale mi renderà Iddio giuſto giudice in quel giorno*. In queſto vedemo noi chiaramente, che pertanto, che l'Apoſtolo avea combattuto ſenza alcun mancamento contra i mali, ovvero contro alle avverſità, che paſſano toſto via, per quelle allegrezze, le quali deono ſempre durare, eſſo prendeva fidanza, e ſicurtà ſenza dubitazione alcuna. Poſſiamo ancora per quello eſſere *ſepellito*, intendere in altra maniera: noi dovemo ſapere, che ſpeſſe volte eſſendo noi occupati in queſte coſe tranſitorie, noi non curiamo di conoſcere quante ſieno quelle colpe, nelle quali noi caggiamo. Ma ſe noi ritorneremo a riguardare i noſtri difetti con l'occhio della noſtra conſiderazione, e leveremo da noi la conſiderazione delle coſe terrene, allor ci ſarà manifeſto tutto quello che alla noſtra mente in prima era occulto. E pertanto i ſanti uomini giammai non mancano di ricercare i ſegreti delle menti loro, eſaminando lor medeſimi ſottilmente: onde diſcacciano da eſſi ogni ſollecitudine di queſte coſe terrene: e dipoichè hanno ben cavati, e ricercati i loro penſieri, ſentendo come eſſi non ſon tenuti da alcun vizio, allora eſſi ſi ripoſano nel letto del cuore appreſſo di loro medeſimi con gran ſicurtà, e deſiderano eſſer naſcoſi da queſte operazioni del Mondo: e ſempre conſiderano l'operazioni loro: e quando non ſono coſtretti a reggere altrui, allora eſſi rifiutano di giudicare delle coſe altrui, e prendono giudicio ſolamente di loro. In queſto modo adunque noi poſſiamo dire, che i ſanti uomini eſſendo *ſepelliti*, ſi dormano; imperocchè conſiderando eſſi con diſcrezione i ſegreti loro, allora eſſi

2.Tim.4.6

ſi

si nascondono sotto luogo di riposo dai gravosi pesi di questo Mondo. Per la qual cosa ancora soggiugne: *qualunque è quello, che va cercando la gloria di questo Mondo, senza dubbio conviene, che esso tema d'essere dispregiato*. E quello, che sempre intende a guadagni, sempre convien, che tema delle perdite; imperocchè questa è cosa ragionevole, che l'uomo si dolga di perdere quella cosa, la quale esso si diletta d'avere: e così quanto egli si accosta a queste cose mutabili, e che tosto passano via, tanto egli è più lontano dalla fortezza della securità. Ma per lo contrario colui, il quale ferma il suo amore solamente nel suo Creatore, certamente non si leva in superbia per prosperità, e non si rompe per avversità: e conciossiachè nulla cosa sia in questo Mondo amata da lui, ben segue, che nulla cosa sia in esso, della quale egli abbia paura: per la qual cosa ben disse Salomone: *nulla cosa, che intervenga al giusto, lo potrà contristare*. E ancora dice: *il giusto siccome leone, il quale abbia confidenza, sarà senza paura*. Ben dice adunque il nostro testo: *tu ti riposerai, e non sarà chi ti spaurisca*; imperocchè noi dobbiamo sapere, che tanto più perfettamente discaccia l'uomo la paura di queste cose mondane, quanto egli vince maggiormente in sè medesimo la concupiscenza del Mondo. Or non si riposava bene senza paura alcuna dentro da sè l'Apostolo Paolo quando dicea: *Certo sono io, che nè morte, nè vita, nè angeli, nè principati, nè presente, nè futuro, nè fortezza, nè altezza, nè profondità, nè altra creatura ci potrà spartire dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Giesù nostro Signore*. E certo la fortezza di questa carità bene è laudata per la voce della santa Chiesa, quando dice nella Cantica: *il tuo amore è forte, come la morte*, onde bene è assimigliato l'amore alla forza della morte: imperocchè quando la mente dell' uomo è presa una volta da quello, questo amore uccide del tutto

Prov. 12. 21.

Prov. 28. 1.

Iob. 11. 19.

Rom. 8. 38.

Can. 8. 6.

in essa ogni diletto di Mondo, e tanto la fa venire in maggiore autorità, quanto esso la fa venire più insensibile contro alle paure del Mondo. Ma bene è da sapere, che quando i rei uomini dicono le cose diritte, assai è cosa malagevole, che essi non isbocchino in parlare quello, che essi desiderano dentro da loro segretamente. Per la qual cosa il predetto Sofar odi, come appresso soggiugne: *e molti pregheranno la faccia tua*. Noi dobbiamo sapere, che i giusti uomini non vanno per la via della innocenza, acciocchè essi sieno pregati da altrui. Ma questa è l'usanza degli uomini eretici, ovvero di tutti i perversi, che conciossiachè essi mostrino di vivere tra gli uomini in istato d'innocenza, essi vogliono mostrar d'essere appresso a Dio intercessori, cioè a Dio pregatori per gli uomini: e conciossiachè parlando loro delle cose sante, essi dimostrino quello, che essi desiderano, si lo promettono ad altrui per gran fatto, e predicando loro le cose celestiali, si mostrano nelle loro promesse quello che essi amano. Ma acciocchè promettendo essi lungo tempo le cose terrene, essi non manifestassino di loro medesimi quello che essi sono, ecco che di presente ricorrono a parole di dirittura: per la qual cosa appresso ben segue: *Ma gli occhi de' malvagi verranno meno*, *e il fuggire*, cioè a dire il luogo di rifugio, *perirà da loro*. Che per lo nome degli occhi s'intenda la virtù della nostra intenzione, assai lo testimonia apertamente la Verità nell' Evangelio dove dice: *Se il tuo occhio sarà chiaro*, *tutto il corpo tuo sarà lucente*, cioè a dire: se la diritta intenzione andrà innanzi alla nostra operazione, comechè il contrario paja agli uomini; nientedimeno dinanzi agli occhi di quel giudice dentro il corpo della operazione, che segue, sarà chiaro e mondo. Adunque gli occhi de' malvagi uomini non sono altro senon l'intenzioni de' loro carnali desiderj. Questi occhi pertanto si può dire, che vengano meno, peroc-

23.

Matth. 6. 22.

perocchè questi tali niente cercano delle cose eternali, e la loro speranza pongono solamente nelle cose transitorie, cioè mondane: onde non pensano se non d'acquistare gloria terrena, e di sempre multiplicare ricchezze temporali. Questi tali vanno continuamente verso la morte secondo il corso di queste cose transitorie: e pertanto ancora non sanno considerare queste cose mortali moralmente: la vita della carne continuamente viene meno: e nientedimeno il desiderio della carne continuamente cresce: questa vita in brieve si corrompe, e nientedimeno l'ansietà dell'acquistare mai non ha fine. Ma quando questi malvagi sono atterrati dalla morte, allora conviene, che tal desiderio sia finito insieme colla vita: e allora si può dire, che per la vendetta di Dio gli occhi di costoro vengano meno, perocchè in questo Mondo mai non vollono mancare a i diletti terreni. Questi tali occhi de' malvagi uomini ben vedea, come erano chiusi alle allegrezze mondane, il Salmista quando diceva: *In quel giorno verranno meno tutti i pensieri loro*, imperocchè nell'altro secolo essi troveranno quelle cose, delle quali essi non pensarono giammai in questa vita: e subitamente perderanno i beni temporali, i quali essi in questo Mondo teneano con tanto amore. E a costoro si può dire, che vegna meno ogni fuggire, imperocchè la malizia di questi tali non potrà trovar dove ella si possa nascondere dalla sentenza di quello stretto, e sottilissimo giudice. In questa vita quando i malvagi sostengono alcuna cosa penosa, ovvero avversa, si truovano luoghi di rifugio; imperocchè di presente ricorrono a i diletti de' desiderj carnali; onde acciocchè essi non sentano la gravezza della povertà, essi procurano abbondanza di ricchezze: e acciocchè essi non si sentano atterrare dal dispregio de' loro prossimi, essi s'ingegnano d'aggrandire con degnità. Se essi sentono l'appetito loro infastidito, essi

Psal. 145. 4

essi s'ingegnano di ristorarlo con diversità di vivande. Se per alcuna avversità l'animo è impigrito, essi si sforzano di rilevarlo col sollazzo de' luoghi dilettevoli: e così generalmente si può dire, che in questa vita i rei uomini abbiano tanti refugj, quanti eglino hanno diletti. Ma certamente alla fine mancherà loro il refugio, imperocchè allora la mente loro non vedrà altra cosa, senon se medesima, e il giudice suo avendo perdute tutte le cose sue, e tutti i suoi refugj, allora sarà tolto via da loro ogni diletto, ma nientedimeno sempre rimarrà in essi la colpa del diletto. E così quei miseri subitamente morendo imprenderanno, come essi in questa vita aveano possedute solamente cose da perire, e nientedimeno in questa vita essi non mancano di cercare cose, le quali alla fine deono nuocere loro. Per la qual cosa ben soggiugne ancora: *E la speranza loro è abbominazione d'anima*. Che cosa domandano i peccatori in questa vita, senon di passare i prossimi loro in potenza, e d'avanzare gli altri in moltitudine di *ricchezze*? E di sottomettersi i loro inimici, ed esser famosi, e degni d'ammirazione appresso di coloro, che sono loro suggetti? Di potere ancora saziare l'ira sua al piacere loro, di mostrarsi benigni, quando essi sono laudati? Di ponere davanti alla gola tutto quello che ella desidera, e di mettere in opera tutto quanto quello, che gli induce alcun diletto? Bene adunque si puo dire, che la speranza loro sia abbominazione d'anima, imperocchè tutte quelle cose, le quali sono desiderate dagli uomini carnali, sono rifiutate, come abbominazione, dagli uomini spirituali per lo giudicio della dirittura, che è in loro; onde quella cosa, la quale i peccatori si pensano, che sia sommo diletto, i giusti conoscono per somma pena. Adunque ben possiamo dire, che la speranza de' malvagi sia abbominazione dell'animo; imperocchè veracemente dove la carne si riposa, lo spirito vien meno, perciocchè

siccome la carne si nutrica di cose dilicate, così lo spirito si nutrica di cose dure; onde la carne è confortata per le cose dilettevoli, e lo spirito è esercitato per le cose aspre e malagevoli. La carne si pasce di diletti, e lo spirito si pasce d'amaritudine, e come la carne è ferita, ovvero nojata dalle cose dure, così lo spirito è ucciso dalle cose morbide: e così come quella viene meno, ovvero perisce per le cose faticose, così quello è ucciso dalle cose dilettevoli. Sicchè ben si può chiamare la speranza degli uomini carnali abbominazione dell'anima, imperocchè per quelle cose muore lo spirito perpetualmente, per le quali la carne vive a tempo con soavitade. Ma veramente queste cose ben direbbe Sofar dirittamente, se'l nostro Giob di tutte queste cose non ci avesse ammaestrato eziandio per la sua vita; ma volendo esso ammonire più santo di sè di santità di vita; questo non è altro, senon voler dar magisterio di sapienza a chi è più savio di lui. Quello, che dice parole d'ammaestramento per correggere il giusto, si può dir, che tolga via dalle sue parole ogni peso di sentenza, perocchè questo non è altro, se non voler mettere liquore di scienza sopra il vasello, che è pieno di quella. Onde così fanno spesse volte gli uomini indiscreti delle ricchezze della scienza, come fanno gli stolti delle ricchezze del Mondo, imperocchè sono abbondanti delle cose terrene, i quali fanno di quelle doni eziandio a coloro, che ne sono più abbondanti di loro: e questo non fanno senon per mostrare, che di quelle essi abbondino più largamente, che tutti gli altri. Similmente i perversi uomini quando hanno scienza delle cose diritte, si ne vogliono ammaestrare di dirittura gli uomini diritti, e giusti: e questo non fanno essi per ammaestrare altrui, ma per mostrare a tutti di quanta dottrina essi risplendano: onde si pensano questi tali d'andare innanzi a tutti per sapienza, e pertanto niente

niente si pensano di parlare a ciascheduno oltra la misura della grandezza loro. E così tutti i rei uomini e tutti gli eretici non temono d'ammaestrare con superbia i buoni, perocchè essi pensano, che tutti sieno minori di loro. Ma la santa madre Chiesa si sforza di ritrarre questi tali dalla superbia di loro medesimi, e di riformargli in dirittura, e in agguaglianza colla mano della sua correzione. Per la qual cosa vedendo il beato Giob, il quale è membro di questa santa Chiesa, come la mente de' suoi amici era insuperbita per queste sante parole, di presente risponde, loro dicendo: *Adunque voi soli siete uomini, e con voi morrà la sapienza.* Quello che si pensa d'avanzare tutti gli altri di ragione e d'intendimento, si può dire, che crede, che esso solamente sia uomo: e spesse volte addiviene, che quando in questo modo la mente è levata in alto per superbia, ella viene in dispregio a tutti gli altri e in ammirazione sè medesima; onde non pensa altro, senon la gran fama, che è avuta d'essa: ed ella medesima si diletta con seco stessa della singularità della sapienza sua. Considera la stolta le cose, che ella ode da altrui, e considera le parole sue: e con maraviglia considera le cose sue, e le altrui schernisce. Quello adunque, il quale pensa, che egli sia il savio, si pensa, che con lui insiememente muoja la sapienza; imperocchè pensandosi egli, che nullo altro abbia sapienza, e che quella sia solamente in lui, di necessitade gli conviene credere, che tale sapienza finisca insiememente colla vita sua. Ma bene è ancora da considerare quanta discrezione usa questo santo uomo a volere raffrenare l'arroganza di quei superbi amici suoi, quando appresso soggiugne: *E io ho cuore siccome voi, e non son minore di voi.* Chi è, che non sappia quanto la vita e la scienza del beato Giob avanza la scienza degli amici suoi? Ora vedi, che per voler lui correggere la superbia loro, egli dice, che non è minore,

24.

Iob. 12. 2.

25.

e per non passare i termini della sua umiltà, già vedi, che non dice, che egli sia maggiore: e così non si fa maggiore de i suoi amici, ma fa comparazione tra sè e loro, dimostrando per questo quello, che deono imprendere di loro medesimi coloro, i quali si sentono esser molto minori di lui, acciocchè vedendo essi come liberamente s'aumilia il più savio, pertanto non si vogliano levare sopra le loro forze i meno savj. E così il nostro Giob si sforza di ridurre questi suoi amici a migliore intendimento di loro medesimi, mostrando loro, come essi prendono superbia quasi come d'una singulare grandezza, che fusse in loro: onde soggiugne: *e chi è, che sia ignorante di queste cose, che voi sapete?* Come se dicesse apertamente: conciossiachè le cose, che voi dite, sieno manifeste a tutti, perche adunque prendete voi superbia di quello, che voi dite? Ora dipoichè egli ha così ripresa la superbia degli amici, ecco che appresso soggiugne loro sentenze di gran dottrina, acciocchè essendo eglino prima aumiliati, imprendessino appresso la sentenza della verità, la quale essi intendessino con riverenza. E però segue: *Quello, il quale è schernito dall' amico suo, siccome sono io, invocherà Dio, ed egli lo esaudirà.* Spesse volte addiviene, che

26. quando la mente inferma, ovvero debole è compresa dal venterello della gloria umana, ella si rivolta tutta a questa allegrezze di fuori intanto, che ella abbandona quello, che ella desidera dentro da sè, e rallegrasi solamente in quelle cose, le quali essa ode di fuori: e così tanto si lascia comprendere a questa vanità, che ella si rallegra molto maggiormente d'essere nomata beata, che fatta. Per la qual cosa essendo ella così attenta alle laude di sè medesima, ecco che di presente ella perde quello che essa avea cominciato a essere; e così dove ella mostrava di dovere essere lodata nel suo Dio, ecco che per questo ella è divisa da lui. Alcuna volta ancora addiviene, che

la

la nostra mente con gran costanza intende alle diritte operazioni, e nientedimeno ella si sente percuotere dalle scherne degli uomini, e adoperando lei cose maravigliose, ella riceve vituperj, e così quella, la quale poteva uscire fuori di sè medesima per appetito di laude umane, ecco che per le villanie ella è rimessa dentro a sè medesima: e pertanto si ferma maggiormente in Dio, perocchè di fuori ella non può trovar luogo di riposo: onde all' ora tutta la sua speranza è fermata nel suo autore: e vedendosi essa nel mezzo delle scherne degli uomini; ecco che ella non addomanda altro, che il segreto suo testimonio, il quale sta dentro da lei; e così l'animo dell' uomo afflitto ne diviene tanto più presso a Dio, quanto egli si vede più straniero dalla grazia della laude umana, e del tutto si dà alla santa orazione: ed essendo egli gravato di fuori, pertanto più si infiamma a investigare con ogni mondizia le cose dentro. Ben dice adunque: *quello, il quale è schernito dall'amico suo, siccome sono io, invocherà Dio, ed egli l'esaudirà*; imperocchè quando i rei uomini dicono villania della mente de' buoni, allora essi dimostrano loro, cui eglino debbiano cercare per testimonio delle loro operazioni: e quando tale mente, essendo così compunta, ritorna alla virtù della orazione, ecco che ella diviene tanto più prossimana a Dio, quanto ella è più lontana dalla laude degli uomini. Ma bene è da considerare, che dicendo il nostro Giob: *quello* e cetera, non senza cagione interpose: *siccome sono io*; imperocchè sono alquanti uomini, i quali ben sono percossi dalle scherne degli uomini, e nientedimeno non sono accetti nel cospetto di Dio, imperocchè quando l'uomo è schernito per alcuna sua colpa, certamente in tale scherna nullo merito di virtù si può generare: onde i sacerdoti di Baal, i quali lo chiamavano con gran voci, ben furono in questo modo scherniti da Elia, quando esso dicea: *gri-*

27.

3. Reg. 18. 27.

date

date con maggiori voci, imperocchè esso è Iddio, e forse che parla, o forse che è in alcun luogo segreto. Certamente questa scherna non fece in loro utilità di virtù alcuna, imperocchè venne per merito di colpa: e pertanto ben disse: *quello, il quale è schernito dall' amico suo, come sono io, invocherà Dio, ed egli l'esaudirà*; perocchè, quello s'approssima per queste scherne umane a Dio, il quale è conservato mondo dalle iniquità degli uomini per la innocenza della vita. Segue appresso: *Imperocchè la semplicità del giusto è schernita.* Questa è la sapienza del Mondo, che l'uomo sappia con diverse astuzie coprire il segreto del suo cuore, e che l'uomo sappia con parole velare il suo intendimento, saper mostrare le cose false per vere, e le vere per false: questa prudenza s'apprende da i giovani per uso, questa prudenza è da i fanciulli imparata per prezzo. Quegli, che questa sapienza sanno, per superbia dispregiano tutti gli altri: quegli, che non la sanno, stanno suggetti e paurosi, e guardano coloro, che la fanno con ammirazione, perocchè questa duplicità essendo coperta di nome di dirittura, è da loro amata, dipoichè la perversità della mente è appellata urbanitade, cioè a dire vita cittadinesca. Questa sapienza comanda a' suoi seguaci, che essi sempre addimandino l'altezza degli stati, e che, dipoichè essi hanno acquistato la vanitade della gloria temporale, essi la sappiano godere. Questa sapienza comanda, che l'uomo renda multiplicate le ingiurie, che egli ha ricevute da altrui, e che quando l'uomo ha la forza, egli non dia luogo a chi gli vuol contrastare. Questa sapienza ammaestra, che quando manca altrui la potenza, l'uomo sappia coprire con infingardie di pacifica bontà quello che esso per malizia, ovvero forza non può compire. Ma la sapienza de' giusti è tutto per contrario. La sapienza de' giusti è di nulla cosa voler far mostra, aprire l'intendimento con le parole, amare

le

le cose vere, come elle sono, fuggire le cose false, dar le cose buone graziosamente, il male sostenere piuttosto che farlo, non addomandare alcuna vendetta per ingiuria ricevuta, pensare, che ricevere villania per la verità, questo sia guadagno. Ma questa semplicità de'giusti è schernita, imperocchè i savj di questo Mondo si credono, che la virtù della purità sia stoltizia: onde tutto quello che l'uomo adopera innocentemente, costoro si pensano, che sia mattità: e così tutto quello, che nella operazione è approvato dalla veritade, appresso di questa sapienza carnale è tenuto, che sia cosa pazzesca. Ora qual cosa può parere al Mondo più stolta, che con parole mostrare tutto nostro intendimento, e non sapere infingere niente: non rendere alcuna villania per le ingiurie ricevute, pregare per chi ci maledice, addimandare la povertà, lasciare l'uomo le sue possessioni, non contrastare a chi ce le toglie, a chi ci percuote, parare l'altra guancia? Onde pertanto ben dicea quel grande e nobil savio di Dio agli amatori di questo Mondo: *noi sacrificheremo l'abbominazioni di quelli d'Egitto al nostro Signore Iddio*. Quelli d'Egitto hanno in abbominazione di mangiare carne di pecora, e queste sono sacrificate a Dio da quelli d'Israel. Questo non vuole altro dire, senonchè i giusti uomini fanno a Dio sacrificio di virtù della semplicità della coscienza, la quale dagli ingiusti è dispregiata, siccome cosa abbominevole, e di grande infamia. Sicchè i diritti uomini fanno a Dio sacrificio della purità, e della mansuetudine, la quale è abbominata da i malvagi, e tenuta per pazzia. Questa semplicità dell'uomo giusto ben la dimostrava in brievi parole il nostro Giob, quando soggiugne: *La quale è lampana dispregiata appresso i pensieri de' ricchi*. In questo luogo per gli ricchi non s'intende altro, senon la grandigia degli uomini superbi, i quali non hanno loro raguardo a quel giudice, che dee ve-

Exod. 8. 26

28.

venire, perocchè sono gonfiati in loro medesimi di superbi pensieri: onde sono alquanti, i quali per ricchezze niente si levano in superbia, ma piuttosto per quelle sono continuamente intenti all' opere della misericordia: e alquanti altri sono, i quali vedendosi abbondare di queste ricchezze terrene, non curano di cercare le vere ricchezze di Dio e così non amano quella patria eternale, perocchè si pensano, che debbia loro bastare d'essere abbondanti di queste cose temporali: per la qual cosa noi possiamo dire, che in noi nulla colpa abbiano le ricchezze, ma piuttosto il nostro affetto; imperocchè noi dobbiamo sapere, che tutte le cose, le quali sono create da Dio, sono buone. Ma quegli, che usa le buone cose in mal modo, veramente si può dire, che a modo del divoratore egli muoja per quel pane, del quale esso dovea vivere. Noi leggiamo, che il povero Lazaro era venuto al luogo di riposo, e il ricco superbo era appenato di tormento: e nientedimeno Abraam, il quale tenea Lazaro nel suo grembo, era stato ricco, e non pertanto volendo egli parlare al suo Creatore si dicea: *Io parlerò al mio Signore, conciossiachè io sia polvere, e cenere*. Per questo ben possiamo noi considerare quanto questo apprezzava le sue ricchezze, le quali stimava sè medesimo esser polvere e cenere. E come arebbono le possessioni temporali fatto levare in superbia colui, il quale avea tanta vile opinione del possessore di quelle, cioè a dire di sè medesimo? Appresso sono alquanti, i quali non avendo ricchezze temporali, nientedimeno si levano in superbia in loro medesimi! e questi tali niente sono levati in alto a mostrare alcuna potenza per loro ricchezze; ma nientedimeno per la malvagità de' costumi loro essi possono essere accontati tra i ricchi malvagi. Ora in questo luogo tutti quelli sono appellati ricchi dalla santa Scrittura, i quali per l'amore della vita, che dee venire, non hanno in

Luc. 16. 26

Gen. 18. 27

in loro vanità d'umiltà, perocchè davanti a quell' ultimo giudice non si farà differenza, se gli uomini saranno stati superbi per ricchezza, e per potenza, ovvero solamente per malignità de' costumi, i quali considerando, come la vita degli uomini semplici in questo Mondo è umile e vile, levandosi in superbia si gli guardano con ischerne, e con dispetti: e questo fanno essi, perocchè non gli veggono avere di fuori da loro quelle cose, alle quali essi intendono con tutte le forze loro: e pertanto gli dispregiano, siccome stolti, i quali non hanno quelle cose, alle quali essi hanno posto la loro intenzione, o avendole, ovvero solamente amandole: e pensansi questi malvagi, che questi tali semplici, e vili al Mondo, sieno siccome morti, conciossiachè essi non gli sentano vivere con loro carnalmente: la qual cosa ben fu significata nel miracolo del Salvatore, quando esso liberò quell' uomo dallo spirito immondo, del quale dice l'Evangelio: *gridando, e molto storcendolo, si dipartì da lui: e avvenne siccome morto, intantochè molti dissono: egli è morto. Ma Giesù prendendolo per la mano, si lo levò, ed egli stette ritto.* Veramente noi possiamo dire, che sia siccome morto colui, il quale è liberato dalla podestà dello spirito maligno; imperocchè qualunque è quello, il quale vince in sè medesimo i desiderj carnali, certamente uccide in lui la vita della carne sua, e così quanto al Mondo, mostra, che sia morto. Imperocchè noi possiamo dire, che da questo tale si sia dipartito un perverso Signore, il quale sempre lo induceva a i desiderj mondani. E certo di costui molti si pensano, che egli sia morto; imperocchè coloro, i quali non sanno vivere spiritualmente, si pensano, che del tutto sia morto colui, il quale non và drieto a i diletti della carne. Ma imperocchè questi tali schernitori degli uomini semplici pure hanno il nome de' Cristiani, pertanto per reverenza di questa religione Cristiana, nella quale essi sono no-

Marc. 5. 25.

29.

nomati, hanno vergogna di mostrare palesemente inverso gli umili la superbia delle scherne. Per la qual cosa tenendo la superbia segreta, si schernifcono dentro da loro coloro, i quali essi si pensano, che per la infermità sieno infermi, e vili: di che ben disse di sopra il nostro testo: *la quale è lampana dispregiata appresso i pensieri de' ricchi*. Imperocchè gli uomini superbi, siccome noi abbiamo detto di sopra, dipoichè non vogliono considerare i beni, che deono seguire, si pensano, che sia per niente colui, il quale essi non veggono, che abbia quella cosa, la quale è amata da loro. Spesse volte addiviene, che il santo uomo, il quale continuamente va inverso quella felicità eterna, è in questa vita aggravato di continua avversità; onde non è pieno delle abbondanze di queste cose temporali: non apparisce al Mondo degno d'onore, di gloria, di dignità: non è attorniato di servidori, non mostra pompa di vestimenti dinanzi agli occhi degli uomini: di che ciascuno lo guarda con dispregio, e ciascuno lo stima essere indegno della grazia di questo Mondo. Ma nientedimeno questo tale rende splendore di virtù dinanzi agli occhi di quell' occulto giudice: risplende di meriti di vita, e davanti a lui merita d'essere onorato. Questo tale non teme d'essere dispregiato al Mondo, affligge il corpo suo, e correggelo con la virtù della continenza, e dentro da sè ingrassa solamente del timore di Dio. Questo ha sempre la mente sua apparecchiata a pazienza, e difendendo egli la giustizia, si rallegra d'aver ricevuto villanie. A quegli che sono afflitti, egli ha verace compassione di cuore: e delle prosperità altrui così si rallegra, come delle sue proprie: con gran sollecitudine si pasce della parola di Dio, ed essendo domandato, non sa che si sia parlar doppio. Bene è addunque la semplicità del giusto appellata *lampana*, e appresso *dispregiata*. E' appellata *lampana*, perocchè dà splendore dentro: è ap-

appellata *disfpregiata*, perocchè non risplende di fuori: dentro da sè arde tale semplicità di fiamma di carità, e di fuori non risplende d'alcuna gloria, ovvero di bellezza mondana. Per la qual cosa noi possiamo dire, che ella risplende, ed è dispregiata, imperocchè la semplicità del giusto essendo riscaldata di caldo di virtù, nientedimeno è tenuta dispetta e vile. Le menti degli uomini carnali non possono considerare senon quei beni, i quali essi veggono carnalmente: e pertanto leggiamo noi, che il padre di David dispregiava lui suo figliuolo, e non lo voleva appresentare agli occhi del profeta Samuel: e avendo lui menati dinanzi al profeta sette suoi figliuoli, acciocchè l'uno ricevesse la grazia della unzione, cioè d'esser Rè: e domandandolo il profeta, s'egli avea compiuto il numero de' figliuoli, si rispose con isdegno: *Io ho ancora un fanciullo piccolo, che pasce le pecore*. E dipoi essendo venuto, ed eletto questo piccolo avanti a tutti gli altri, il profeta disse: *l'uomo vede la faccia, ma Iddio cerca il cuore*. Ben vedemo noi in questo, come David era veramente *lampana* per la sua innocenza, ma era *lampana disfpregiata*, perocchè non rendea splendore a coloro, che guardavano solamente di fuori. Ma noi dovemo sapere, che questa è la condizione dell'uomo giusto, che esso non ha in questo Mondo gloria temporale, ovvero se esso l'avesse, sì la guasta in sè medesimo per potere liberamente soprastare all' onore, e per non lasciarsi vincere al diletto di quello. Per la qual cosa ben leggiamo noi, che quel nobile predicatore Paolo si era in questo modo umiliato quando diceva: *Noi non abbiamo usata questa podestà, conciòfussechè noi vi potessimo essere a gravezza, siccome gli Apostoli di Cristo; ma siamo fatti piccioli nel mezzo di voi*. Ma a coloro, che l'udivano, certamente ancora era rimasa la superbia de' ricchi, quando essi dicevano: *l'epistole sono gravi, e forti, ma la presenza del*

1\. Reg. 16. 10. 11.

1\. Thess. 2. 7.

1\. Cor. 10. 10.

corpo è inferma, e il sermone da dispregiare. Onde chi essi conosceano veramente, che potea così parlare, giudicavano di lui, che esso non potesse vivere insieme con loro: e vedendolo umile in vita, e alto in parlare, pertanto la loro superbia gli costrigneva, che essi dispregiassono il parlare presente di colui, per lo quale essi aveano in timore le cose scritte. E che altro diremo noi, che fusse l'Apostolo Paolo, senon *lampana dispregiata* appresso de' pensieri de' ricchi, il quale mostrando in sè medesimo magisterio d'umiltà si ricevea da quei rozzi discepoli rimbrotti, ovvero villania di superbia? Onde si può dire, che per orribile modo, dove la infirmità di questi superbi dovea mancare, ella crebbe, conciossiachè la superba mente di quegli uomini carnali dispregiasse, siccome cosa da fuggire quello, che l'ottimo maestro mostrava loro, che era cosa da seguire. Or non era bene *lampana dispregiata* colui, il quale risplendea di tante virtù, e nientedimeno dai suoi persecutori sostenea tante avversità? Questo essendo nelle catene usava la sua legazione, e i suoi legami erano palesati dinanzi a ogni corte. Questo era percosso di verghe, ed era affannato di molti pericoli, tanto de' suoi, come de' gentili. Questo fu percosso di pietre, e per li piedi tratto fuori della città, perocchè era riputato, che fusse morto. Ma infino a quanto tempo diremo noi, che queste così fatte lampane sieno dispregiate, e infino a quando sieno avute a vile? Or non debbono esse rendere giammai il suo splendore, nè mai mostrare la carità loro? Certamente si faranno; imperocchè avendo detto il nostro Giob, come tale semplicità era *lampana dispregiata*, appresso de' pensieri de' ricchi soggiunse: *Apparecchiata*, cioè a dire riservata, *al tempo stanziato*, ovvero ordinato. Quale diremo noi, che sia il tempo *stanziato*, ovvero ordinato di questa *lampana dispregiata*, senon il giorno predestinato di quell'

Ephes. 6. 20

Philip. 1. 13.

2. Cor. 11. 26.

quell' ultimo giudicio, nel quale si dimostrerà apertamente di quanta podestà risplenda ciascuno di que' giusti, i quali nella presente vita sono dispregiati; imperocchè allora verranno per giudici insieme con Dio coloro, i quali sono ora per Dio giudicati ingiustamente? Allora tanto maggiormente renderà splendore la loro luce, quanto essi in questo Mondo saranno stati più duramente ristretti dalle mani de' persecutori. Allora sarà manifesto agli occhi de' peccatori, come sieno dotati di potenza celestiale coloro, i quali per loro propria volontà liberamente abbandonarono le cose terrene: per la qual cosa ben diceva a suoi eletti la Verità nell' Evangelio: *Voi, che mi avete seguitato, al tempo della regenerazione, quando sederà il Figlivol dell' uomo nella sedia della sua maestà, sederete sopra dodici sedie a giudicar dodici schiatte d'Israel*. Già per questo modo di parlare non è da credere, che il collegio di quella corte non abbia più, che dodici giudici; ma noi dobbiamo sapere, che per lo nome di *dodici* s'intende universalmente tutta la quantità de' giusti; imperocchè qualunque sarà stato quello, il quale per l'amore di Dio arà lasciato in questa vita le possessioni temporali, senza dubbio arà allora la podestà del giudicare, acciocchè insiememente col sommo giudice vegna giudice colui, il quale in questa vita considerando quello ultimo giudicio, gastigava sè medesimo con volontaria povertà. Per la qual cosa ben dicea Salomone dello Sposo della santa Chiesa: *Nobile sarà in sulle porte lo sposo suo, quando egli sederà co' senatori della terra*. E per questo medesimo diceva Isaia: *il Signore verrà al giudicio co' vecchi del popolo suo*. Per la qual cosa ancora questi vecchi non erano già nomati servi dalla somma Verità, ma amici, quando dicea nell' Evangelio: *già io non vi chiamerò servi, ma amici miei*. E pertanto considerando questi vecchi il Salmista, sì dicea: *Signo-*

30.

Matth. 19. 28.

Prov. 31. 23.

Isai. 3. 14.

Ioh. 15. 15.

Psal. 138. 17.

Signore Iddio, dinanzi a me troppo sono onorati gli amici tuoi. E poi considerando esso l'altezza del cuor loro, appresso soggiunse, come essi si sottomettеano la gloria del Mondo, dicendo: *Troppo è confortata la signoria loro*. E ancora acciocchè noi non credessimo, che fussino pochi coloro, i quali si pervengono all' altezza di tanta perfezione, appresso si soggiunse: *Io gli annovererò, e si saranno multiplicati sopra la rena*. Addunque noi possiamo ben dire, che quantunque sono quelli, i quali in questa vita s'aumiliano per amore di Dio, tante saranno in quel giudicio le *lampane* risplendenti. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *lampana dispregiata appresso i pensieri de' ricchi, apparecchiata al tempo stanziato*; imperocchè l'anima di ciascuno uomo giusto è dispregiata, siccome vile, quando vivendo egli in questo Mondo, egli non riceve in esso alcuna gloria; ma ella sarà guardata con maraviglia, quando ella renderà in cielo il suo splendore. Ma mi piace di levare in alto gli occhi della mente a contemplare in questo testo le vie del nostro Redentore, e a poco a poco venire dai membri al capo: che certamente noi possiamo dire, che egli fusse a noi, siccome *lampana*, il quale morendo in croce per noi ricomperare, si rendè per lo segno della croce splendore alle nostre menti tenebrose. Di questa lampana ben ci conosceva essere alluminato l'Apostolo Giovanni, quando diceva: *Era la luce vera, la quale allumina ogni uomo, che viene in questo Mondo*. E appresso poi ben dimostrava, come questa lampana era dispregiata appresso de' pensieri de' ricchi, quando dice: *Egli venne nel suo proprio: e i suoi non lo ricevettono*. La fiamma, ovvero lo splendore di questa lampana voleva investigare Erode, quando egli desiderava di vedere i miracoli suoi, siccome è scritto nell' Evangelio dove dice, *che Erode avea avuto lungo tempo desiderio di vedere Cristo; imperocchè avea udite molte cose*

Ioh. 1. 9.

Ibid. 11.

Luc. 23. 8.

cose di lui, e sperava di vedere, che da lui fusse fatto alcun segno. Ma certo questa tal lampana non rendè alcuno splendore dinanzi agli occhi suoi; imperocchè non volle il Salvatore mostrare di sè medesimo alcuna cosa miracolosa a colui, il quale non lo ricercava per pietà, o per amore, ma solamente per vanità. Onde essendo domandato da lui il nostro Signore, si dice, che tacette: ed essendo aspettato, che facesse alcun miracolo, non fece niente: e ritenendo sè in sè medesimo, si lasciò ingannati di loro intenzione coloro, i quali egli conoscea, che addomandavano solamente cose di fuori, volendo per questo esser piuttosto dispregiato apertamente da' superbi, che con vana voce esser lodato da i denti. Per la qual cosa di presente questa lampana fu dispregiata, siccome appresso dice nell' Evangelio, che *Erode lo dispregiò con tutto l'esercito suo, e rimandollo vestito di vestimento bianco.* Ma questa tale lampana, la quale fu così schernita, e dispregiata in terra, si renderà dal cielo il suo splendore al tempo del giudicio: per la qual cosa ben soggiunse: *Apparecchiata al tempo stanziato.* Di questo tempo parlava il Salmista quando diceva: *Quando io arò tempo, io giudicherò le giustizie.* E la Verità di se medesima anco diceva nell' Evangelio: *il tempo mio non è ancora venuto.* E l'Apostolo Pietro diceva: *il quale conviene, che il cielo conservi insino al tempo della restituzione.* Quella lampana adunque, la quale in questo Mondo fu dispregiata, si è riservata, che debbia venire al tempo ordinato, perocchè quello verrà nell' ultimo giorno a giudicare i peccati degli uomini, il quale ora sostiene gli scherni de' peccatori: e tanto più aspramente mostrerà allora il suo giudicio, quanto egli si mostra loro in questa vita più paziente; imperocchè colui, il quale arà lungo tempo aspettato, che l'uomo si converta, darà allora sentenza senza perdonanza: la qual cosa ben ci dimostrava

Ibid. 11.

31.

Psal. 74. 3.

Ioh. 7. 6.

Act. 3. 21.

il

Isai.42.14 il Profeta quando diceva: *Io ho taciuto, giammai non ho parlato, io sono stato paziente, io parlerò, siccome quella, che partorisce*. Quella, che partorisce, siccome noi abbiamo detto di sopra, manda fuori con dolore quello che ella lungo tempo ha portato nascosto nel ventre. Quello, il quale ha sempre taciuto, possiamo noi dire, che parli, siccome quella che partorisce; imperocchè quel giudice, che debbe venire, il quale in questa vita arà sostenuto con pazienza l'operazioni degli uomini senza vendetta alcuna, dimostrerà alla fine in quella sottile esaminazione quasi con dolore di mente quanto fusse dura la sentenza, la quale esso servava nascosa dentro da sè medesimo. Nullo sia adunque, il quale dispregi questa lampana, quando ella sta nascosa, acciocchè forse venendo essa dal cielo col suo splendore, ella non ardesse coloro, che l'avessino dispregiata: che certamente ella arderà allora appena a coloro, a i quali ella non arde ora a loro perdono. Pertanto adunque che per la grazia di Dio noi abbiamo ricevuto il tempo della nostra chiamata, ciò voglio dire pertantochè in questo Mondo noi siamo chiamati da Dio, ora ci sforziamo infino a tanto, che noi possiamo mutare in meglio i nostri costumi, e di fuggire l'ira di colui, il quale è in ogni parte. Questo tanto basti d'aver trascorso per la grazia di Dio nelle due parti passate della presente opera, alle quali oramai è tempo di porre fine, imperocchè non potendo noi nelle nostre esposizioni comprendere in brieve parlare molti, e molti altri misterj, che seguiranno nel nostro testo, veramente è di bisogno, che noi gli riserbiamo agli altri libri, acciocchè il lettore tanto ritorni più fervente allo studio della lezione, quanto per questa divisione egli prende in sè medesimo spazio di potere un poco respirare.

Il fine del Libro X. de' Morali di S. Gregorio.

DE'MO-

DE' MORALI DI S. GREGORIO MAGNO

Volgarizzati da Zanobi da Strata

LIBRO UNDECIMO.

Omechè nella lunga opera non debba essere da riprendere la mutazione dello stile, cioè a dire il modo del parlare, nientedimeno acciocchè nullo mi riprendesse per tal mutazione, nella epistola, che io posi innanzi a tutto il libro, mi ricorda io rendei la ragione, perchè io non corressi questa terza parte secondo il modo dell' altre. Ma oltra quello che per iscusa fu detto di sopra in quella epistola, ancora voglio aggiugnere questo, che questa parte contiene la esposizione da quel testo, che comincia: *i tabernacoli de' rubatori sono abbondanti, e cetera*, infino a quello che dice: *la dolcezza sua è vermine*: il quale è tanto lungo, e contiene in sè tanti misterj, che certamente non si potrebbe comprendere in una parte di questa opera, se non si trascorresse con molta brevità. Quello adunque, il quale è libero dall'altre operazioni, legga quelle cose, le quali noi abbiamo sposte di sopra in molti modi, e più distesamente. Ma quello, che non ha tempo da poter leggere con tanto studio, voglio, che si diletti nella brevità di questa parte,

nella quale noi non diciamo tanto quello che noi sentiamo, quanto noi diamo a intendere quello che sarebbe da dire. Pertanto addunque che in essa io ho lasciato stare molte cose in quella forma, che elle furono ricolte, parlando io, piaccia a te, lettore, di sostenere questa variazione del mio scrivere pazientemente; imperocchè, siccome tu sai, a coloro, i quali hanno lungo tempo mangiato un cibo, spesse volte piace di mutar vivanda. Ma quante volte tù prenderai a leggere distintamente alcuna parte di questa opera, sempre voglio, che tu ti rechi a memoria quello, che io ti dissi di sopra, che era principio di tutta la nostra esposizione, cioè, che per lo beato Giob, il quale è interpretato persona, che si duole, si danno a intendere le passioni del nostro Signore, e del suo corpo, cioè a dire della santa Chiesa: e per gli amici suoi si danno a intendere gli uomini eretici, i quali, siccome noi abbiamo spesse volte detto di sopra, sforzandosi di difendere Iddio, sì l'offendono: e dando loro consigli infinti, danno grande afflizione alle menti de' santi; e nientedimeno questi tali non sono in ogni loro parlamento sempre lontani al conoscimento della verità, ma spesse volte mescolano insieme le parole savie con le stolte, e le parole vere con le infinte, e maliziate, acciocchè dicendo alcuna cosa vera, essi inducano gli uditori più agevolmente alla falsità. E per tanto veggiamo noi, che questi amici del beato Giob alcuna volta parlano cose di dispregiare, alcuna volta cose da maraviglia: le quali tutte alcuna volta sono riprovate dal santo uomo Giob, e alcuna volta sono approvate. E così reca in uso di dirittura quelle cose, le quali sono diritte, ma non sono da loro dette dirittamente: onde dispregiando essi la miseria sua, egli dispregia loro: ed essendo egli col corpo nel letame, si dimostra loro in quanta altezza di virtù egli segga appresso di sè medesimo, riducendo loro a memoria, come le ricchezze di

di questa vita erano da niente, delle quali noi vedemo abbondare eziandio i malvagi, onde *i tabernacoli*, cioè le case, *de' rubatori sono abbondanti*, *ed essi provocano*, ovvero chiamano, *arditamente Dio*, *conciossiachè esso abbia dato ogni cosa nelle mani loro*. Noi dobbiamo sapere, che siccome egli è cosa agevole, che l'uomo dispregi le ricchezze, avendole; così è cosa malagevole, che l'uomo l'abbia per vili, non avendole. E certo per questo modo del parlare ben si dimostra apertamente quanto il beato Giob dispregiasse le cose temporali, il quale dicea, che niente erano le cose, delle quali abbondano i malvagi, quando egli avea perdute tutte le sustanze sue. Dice adunque: *i tabernacoli*, cioè a dire le case, *de i rubatori sono abbondanti*, *ed essi provocano*, ovvero chiamano, *arditamente Dio*; imperocchè spesse volte i rei uomini tanto maggiormente insuperbiscono contro a Dio, quanto essi maggiormente sono arricchiti dalla sua larghezza oltra il merito loro. E così addiviene che coloro, i quali doveano per questi beni temporali esser provocati a cose migliori, cioè a dire virtuose, si divengono peggiori per questi doni. Ma ancora è bene da intendere in che modo questi tali sono appellati *rubatori* per quello, che dice appresso: *conciossiachè esso abbia dato ogni cosa nelle mani loro*. Già se questi son rubatori, si dà a intendere, come essi hanno tolto per forza ogni cosa: e nullo dubbio è, che Iddio non è ajutatore degli sforzatori. Come adunque si può dire, che egli dia quelle cose, le quali con gran malvagità sono tolte da coloro, che sono rubatori? Ora per questo dubbio è da sapere, che altra cosa è quella, che Iddio dona per sua misericordia, e altra è quella, la quale esso, essendo adirato, permette, che noi abbiamo; imperocchè quella cosa, la quale questi rubatori adoperano perversamente, già Iddio non permette che si faccia senon giustamente, acciocchè colui, il quale Iddio sostiene,

1.

che rapisca in questo Mondo, essendo della sua mente accecato, si accresca continuamente le colpe sue: e colui, al quale è fatta la ruberia, sia per questo danno punito dell' altre colpe passate: onde per esempio ecco che un accecato della mente pone insidie per prendere i viandanti: ed ecco che passa uno, il quale forse per adrieto arà fatto alcuna iniquità: per la qual cosa volendo l'onnipotente Iddio punire in questa vita il male suo, si lo lascia incappare nelle mani del ladrone, ed essere rubato, e alcuna volta morto. Sicchè in questo modo quel che il ladrone desiderava ingiustamente, il diritto giudice permette, che sia fatto giustamente, acciocchè pertanto quello fusse punito della colpa sua, e il rubatore sia alla fine ancora punito più aspramente: per la cui pessima volontà l'onnipotente Iddio vendicò giustamente la colpa di quell' altro. Onde in questo noi possiamo dire, che sia purgato colui, che è stato sforzato; e in colui, che sforza, sia accresciuto il peccato, acciocchè esso ritorni a penitenza dallo stato della malvagitade sua, ovvero acciocchè non tornando egli, sia tanto più tormentato nell' Inferno, quanto egli sarà più lungo tempo perseverato nella iniquitade sua: e così con l'uno Iddio usa la sua misericordia, acciocchè esso lasci il peccato, e con l'altro usa giustizia, ovvero asprezza, se egli non ritorna a penitenza: in colui sono purgate le colpe sue, sostenendo il male, e in costui sono accresciute, facendolo. Per la qual cosa ben potemo noi vedere, come quello che Iddio vieta, che si faccia, egli alcuna volta permette giustamente, che sia fatto, acciocchè dove egli aspetta, e lungo tempo sostiene quegli, che non si convertono, alla fine ei gli tormenti più aspramente. Ben dice addunque: *i tabernacoli de' rubatori sono abbondanti, ed eglino con ardimento provocano a loro Iddio, conciossiachè egli abbia dato ogni cosa nelle mani loro.* Imperocchè noi dobbiamo sapere, che quello

quello, che gli uomini iniqui tolgono, Iddio lo dà tutto: il quale ben potea contrastare alla rapina loro, se egli avesse voluto usare misericordia inverso quegli. Puossi ancora questo medesimo intendere delle cose spirituali; imperocchè molti sono spesse volte, i quali ricevono da Dio dono di dottrina, e nientedimeno per tal dono divengono superbi, e vogliono per quello essere riputati maggiori di tutti gli altri: e così provocare Iddio non è altro, senon per tali doni mostrar superbia tra prossimi. Questi tali possono esser degnamente chiamati rubatori, ovvero ladroni, imperocchè parlando loro, come essi non adoperano, noi possiamo dire, che essi prendano a uso del parlar loro le parole de' giusti. Ma imperocchè queste parole medesime sono donate loro dalla grazia di Dio, e nientedimeno la loro vita per gli loro mali costumi è da lui abbandonata, pertanto essi possono per loro medesimi esser chiamati ladroni. Segue appresso: *certamente domanda i giumenti, ed essi te ne ammaestreranno: gli uccelli del cielo, ed essi te lo dimostreranno: parla alla terra, e risponderatti: e queste cose ti diranno i pesci del mare.* E che dobbiamo noi intendere per li giumenti, senon coloro, che hanno l'intendimento pigro, ovvero grosso? E che per gli uccelli del cielo, senon coloro, che hanno conoscimento dell'altre cose? Di questi giumenti, cioè di quegli, che hanno l'intendimento loro pigro e grosso si è scritto per lo Salmista: *i tuoi animali abiteranno in quella*. E perocchè coloro, i quali intendono l'alte cose, si volano, ovvero, che si levano in alto a contemplare le parole del nostro Redentore, pertanto è scritto nell'Evangelio dove dice: *sicchè gli uccelli del cielo vengono, e abitano ne' rami suoi*. E che si debbe intendere per la terra, senon coloro, i quali non hanno sapienza, senon di cose terrene? Per la qual cosa al primo uomo dopo il peccato fu detto: *Terra sei, e in terra ritornerai*. E che dob-

2.

Psal. 57. 11

Matth. 13. 32.

Gen. 3. 19.

dobbiamo noi ancora intendere per li pesci del mare, senon quegli uomini, i quali sono solleciti solamente di questo Mondo? De' quali dice il Salmista: *pesci di mare, i quali vanno ricercando le vie del mare*. Veramente costoro si possono nominar pesci, i quali son nascosi, siccome in un pelago profondo al conoscimento delle gran cose. Ora avendo il nostro Giob così detto, si ci dimostra appresso di che ci dobbiamo informare tutte queste cose: onde dice. *Chi non sà, che tutte queste cose ha fatto la mano di Dio?* Come se dicesse apertamente: o che tu ricerchi coloro, che hanno l'intendimento grosso, o coloro, che hanno il conoscimento delle alte cose, o coloro, che sono del tutto dati alle operazioni terrene, o coloro, che sono occupati a ricercare le cose del Mondo. Tu troverai, che tutti questi tosto affermano, e confessano, Dio esser Creatore di tutte quante le cose, e tutti sentono egualmente della mirabile potenza sua, comechè tutti non vivano egualmente per quella. Onde quello, che l'uomo giusto afferma di Dio con vita, e con parole, l'uomo ingiusto è costretto di confessare spesse volte almeno con parole: e così addiviene, che i rei uomini danno con parole testimonio a colui, a cui essi sono contrarj con le loro operazioni; imperocchè non possono negare, colui essere Creatore, al quale essi sono contrarj co' loro costumi. Puossi ancora questo testo chiaramente sporre secondo la lettera; imperocchè ogni creatura si può dire, che renda testimonianza del suo Creatore: onde noi possiamo dire, che noi ricerchiamo il testimonio delle bestie, degli uccelli, de' pesci, e degli elementi, quando noi consideriamo la natura loro: e questi tutti ci rispondono, che Iddio ha fatto ogni cosa imperocchè; quando queste creature dimostrano davanti agli occhi nostri la natura loro, allora esse affermano, che certamente esse non sono fatte di loro: onde l'essere creatu-

Psal. 8.9.

ra,

ra non è altro, senon rendere testimonianza del Creatore: e quello, che l'ha create tutte, si dispone in che modo esse debbano essere ordinate. Per la qual cosa ben segue appresso: *nella cui mano è l'anima d'ogni vivente, e lo spirito d'ogni carne d'uomo*. Per la mano di Dio s'intende la potenza sua: e in questo modo noi possiamo ben dire, che l'anima d'ogni vivente, e lo spirito d'ogni carne d'uomo sia nella potestà di colui, dal quale ogni uomo ha l'essere suo. Onde egli ha a provedere la vita nostra, il quale n'ha fatto essere quello che noi non eravamo. Ben possiamo ancora per l'anima d'ogni vivente intendere la vita de' giumenti, cioè a dire delle bestie, imperocchè Iddio dà vita alle bestie insino al sentimento corporale; ma la vita degli uomini egli stende insino all'intendimento. E così noi possiamo dire, che nella mano di Dio sia l'anima d'ogni vivente, e lo spirito d'ogni carne d'uomo, dipoichè noi veggiamo, che nelle bestie egli dà all'anima virtù di fare viva la carne, e negli uomini a quella anima virtù di poter pervenire all'intendimento delle cose eterne. Ma bene è da sapere, che in due modi si prende nella santa Scrittura lo spirito dell'uomo, imperocchè alcuna volta si pone lo spirito per l'anima, alcuna volta per alcuno effetto spirituale, il quale viene in noi. Che per lo spirito s'intenda l'anima, ben lo dimostra il Vangelo, dove dice parlando della morte del nostro capo, Cristo: *inchinato il capo, mandò fuori lo spirito*. Onde se l'Evangelista avesse inteso per lo spirito altro, che l'anima, già uscendo lo spirito del corpo del Signore, vi sarebbe rimasa l'anima. Ancora s'intende per lo spirito nella santa Scrittura l'effetto spirituale, cioè quello, che noi divegnamo spiritualmente per la grazia di Dio, siccome diceva il Salmista: *il quale fa, gli angeli suoi essere spiriti, e i ministri suoi fuoco ardente*. Nella santa Scrittura per gli *angeli*, i quali sono interpretati *messi*, s'intendono

3.

Io. 19. 30.

Psal. 103, 4.

Mal.2.7. dono i predicatori della parola di Dio, siccome diceva il Profeta: *le labbra del sacerdote guardano la scienza, e ricercano la legge della bocca sua, imperocchè egli è l'Angelo del Dio degli eserciti*. Addunque l'onnipotente Iddio fa diventare questi suoi Angeli spiriti, perocchè fa diventare spirituali i suoi predicatori. Ora in questo luogo se per l'anima d'ogni vivente s'intende la vita del corpo, così per lo spirito d'ogni carne d'uomo conviene, che s'intenda l'effetto dell' intendimento spirituale. Segue appresso: *ora non giudica l'orecchia la parola, e le foci*, cioè la gola, di colui, che mangia, *non giudicano il sapore*? Nessuno è quasi, il quale non sappia, che tutti questi nostri sentimenti, ciò sono, *viso*, *udito*, *gusto*, *odorato*, *e tatto*, hanno le virtù del sentire e del discernere dal celabro: e come il celabro sia pure uno, nientedimeno per diverse vie da lui procede la distinzione di questi cinque sentimenti: e questo fa Iddio per mirabile sua operazione; imperocchè noi veggiamo, che l'occhio non ode, e l'orecchio non vede, e la bocca non sente odore: il naso non gusta, e le mani non hanno alcuna di queste virtù: e non pertanto, conciossiachè tutte queste cose procedano da un celabro, nientedimeno nessuno di questi sentimenti può fare altro uficio, che quello, il quale esso ha ricevuto dalla disposizione del sommo Creatore. Così

4. addunque per queste cose corporali, e di fuori noi dobbiamo comprendere le cose dentro, e spirituali, acciocchè per quella cosa, la quale in noi è manifesta, noi passiamo alle cose segrete, le quali sono in noi medesimi, e noi non le conosciamo. Certamente noi dobbiamo considerare, che, conciossiachè solamente una sia quella somma sapienza, nientedimeno ella abita in diversi uomini più, e meno, e a cui concede una cosa, a cui un' altra: e quasi a modo del celabro, ella usa noi medesimi, siccome alquanti sentimenti in questo modo; imperocchè comechè ella sem-

pre

pre sia in sè una medesima, niente dimeno ella usa per noi cose diverse, e dissimiglianti; onde questo riceve da esso dono di sapienza, questo altro dono di scienza, l'altro la diversità delle lingue, l'altro grazia di curare infirmitadi. Ora in queste parole, le quali ha detto il nostro Giob, che *l'orecchio giudica le parole*, e che *le foci*, cioè la gola di colui, che mangia, *giudicano il sapore*, si pare, che egli voglia alcuna cosa dimostrare così de' santi eletti, come degli uomini iniqui; imperocchè le parole della Sapienza, le quali sono udite dagli uomini malvagi, non sono solamente udite dai giusti, ma eziandio gustate, sicchè dentro al cuor loro assapori quella cosa, la quale a i malvagi niente risuona nella mente, ma solamente negli orecchi: onde altra cosa è udir solamente nomare il cibo, altra cosa è a gustarlo. Ora gli uomini eletti in tal maniera odono nomare il cibo della sapienza, che essi lo gustano; imperocchè quella cosa, la quale essi odono, essi la gustano dentro da loro per amore. Ma la scienza de' rei uomini non si stende senon insino al conoscimento delle parole, imperocchè bene odono nomare le virtù, ma nientedimeno hanno il loro cuor freddo a non poter gustare le parole di quelle. Ora per queste parole possiamo noi bene dire, che il beato Giob ripruova la stoltizia degli amici suoi, e l'arroganza di coloro, i quali prendono superbia della dottrina della sapienza; imperocchè altra cosa è sapere alcuna cosa di Dio, e altra cosa è con la foce, ovvero col gusto dell' intendimento gustare quello, che l'uomo intende. Ben dice adunque: *or non giudica l'orecchio le parole, e le foci di quelli, che mangiano, il sapore*? Come se apertamente per queste parole egli dicesse agli uomini arroganti: le parole della dottrina, le quali a voi non vengono senon insino all' orecchie, vengono a me insino al gusto dello intendimento. Ma imperocchè coloro, i quali sono ancora nella etade tenera, ovvero in-

inferma, non si debbono mettere a predicare questa dottrina incautamente. Pertanto soggiugne: *Negli antichi è la sapienza, e la prudenza è nel molto tempo*. Quelle parole possiamo noi dire, che sieno fondate in radice di sapienza, le quali nella vita sono confermate per operazioni; ma imperocchè sono molti, a i quali bene è conceduta la lunghezza della vita, ma niente è donata loro grazia di sapienza, pertanto ancora volendo mostrare chi è quel che ne può dare questi doni, ben soggiugne: *Appresso di lui è la sapienza, e la fortezza: egli ha consiglio, e intendimento*. Questo testo dobbiamo noi ragionevolmente intendere di quell' Unigenito dell' eterno Padre, del quale noi dobbiamo veramente credere, che egli sia sapienza, e fortezza di Dio, siccome bene lo testimonia l'Apostolo Paolo dicendo, che *Cristo è virtù*, cioè a dire, fortezza, *e sapienza del Padre*, il quale è sempre appresso di lui, siccome dice l'Apostolo Giovanni: *nel principio era la parola*, cioè il Figliuolo di Dio, *e la parola era appresso di Dio, e Iddio era la parola*. Appresso noi dobbiamo sapere, che Iddio ha consiglio, e sapienza, siccome dice il nostro testo. Egli ha consiglio, perocchè dispone le cose, e ha intendimento, perocchè conosce le cose nostre. Puossi ancora per lo nome del consiglio intendere lo indugiare di quell' occulto suo giudicio; imperocchè quando egli s'indugia a punire i peccatori, già questo non fa egli, perchè esso non conosca, e non veggia bene chiaramente le colpe loro; ma fa questo per indugiare loro la sentenza della dannazione: e per aspettare la loro conversione, nientedimeno in questo pare, che tardi si dimostri tale suo consiglio. Onde quel, che per aperta sentenza alcuna volta c'è dimostrato, era innanzi a' secoli segreto nel consiglio dell' onnipotente Dio. Segue appresso: *Se egli disfarà, nullo è, che possa edificare*, cioè rifare: *se egli rinchiuderà l'uomo, nullo è; che gli apra*.

1.Cor.1.24

Io.1.1.

5.

Noi

Noi possiamo dire, che l'onnipotente Iddio disfaccia, ovvero guasti il cuore dell'uomo, quando esso l'abbandona, e che egli lo edifichi, ovvero rifaccia, quando esso lo riempie della grazia sua; imperocchè già esso non disfà la mente dell' uomo combattendola, e vincendola, ma solamente partendosi da essa; onde acciocchè l'anima nostra sia disfatta assai, basta pure, che ella sia lasciata a sè medesima: per la qual cosa bene avviene spesse volte, che in vano è ammonito di fuori dal predicatore il cuore di colui, il quale per merito de' suoi peccati non è ripieno della grazia di Dio; imperocchè veramente si può dire, che sia mutola ogni bocca, che parla, se egli non grida dentro, il quale può dar virtù alle parole, che sono udite di fuori. È pertanto ben dicea il Profeta: *Se il Signore non edificherà la casa, invano si sono affaticati coloro, che la edificano*. E Salomone diceva: *Considera l'opere di Dio, come nessuno può correggere*, ovvero riparare, *quella cosa, la quale esso arà disprezzata*, ovvero disfatta. E certo non è maraviglia alcuna, se'l predicatore della parola di Dio non è udito dal cuore de' malvagi, conciossiacchè Dio medesimo sia contrastato con pessimi costumi in quelle cose, le quali parla: onde pertanto ben leggiamo noi, che Cain fu ammonito per la voce di Dio, ma pertanto niente si potè mutare il cuor suo: e questo addiviene, imperocchè per la colpa della malvagità sua già Dio aveva abbandonato il cuore suo dentro di colui, al quale egli parlava di fuori per testimonianza. Ma ben soggiunse il nostro Giob quando egli disse: *Se egli rinchiuderà l'uomo, nessuno è, che gli apra*; imperocchè noi possiamo ben dire, che per le inique operazioni l'uomo faccia la prigione a sè stesso, intantochè dentro da sè sempre l'aggrava il peccato dell'animo, comechè nullo l'accusi di fuori. Questo tale essendo per lo giudicio di Dio lasciato nella cecità della malizia sua, è imprigiona-

Psal. 126. 1.

Eccl. 7. 14.

to e rinchiuso dentro da sè medesimo, sicchè niente può trovar luogo di scampare, il quale egli niente merita di trovare. Ma bene sono alquanti, i quali desiderano d'uscire di questa prigione delle perverse operazioni, ma imperocchè essi sono aggravati del peso di tali loro operazioni, e sono rinchiusi nella prigione della mala usanza, pertanto essi non possono uscire di loro medesimi. E addiviene spesse volte, che desiderando questi tali di punire le colpe loro, allora quella cosa, che essi pensano di ben fare, essi rivoltano in peccato più grave: per la qual cosa n'addiviene cosa di assai miseria, che dove essi si pensano trovare la loro liberazione, essi truovano prigionia. E questo modo osservò il traditore di Giuda, il quale elesse la morte a se medesimo contra la iniquità del peccato commesso: per la qual cosa esso pervenne alla morte de' tormenti eterni: e troppo fu peggiore in questo modo il pentimento del peccato, che il peccato medesimo. Dica adunque il nostro testo: *Se egli rinchiuderà l'uomo, nullo è, che gli apra*; imperocchè siccome nullo è, che possa contrastare alla larghezza di colui, che chiama, così nullo è, che si possa contraporre alla giustizia di colui, che abbandona. Adunque il racchiudere di Dio non è altro, senon non aprire a coloro, che sono rinchiusi, ovvero imprigionati. Per la qual cosa ben disse Iddio a Moisè, di Faraone: *Io indurerò il cuor suo*. Allora si può dire, che Iddio induri per giustizia il cuore de' rei uomini, quando esso non lo ammolla per grazia: sicchè allora si può dire, che egli rinchiuda l'uomo, quando esso lo lasciа stare nelle tenebre delle sue operazioni. Questa prigione voleva aprire Isaac ad Esaù suo primogenito, quando egli colla sua benedizione lo voleva antiponere al suo fratello Giacob. Ma il Signore Iddio riprovò colui, il quale era accettato dal padre; e colui, che Iddio accettò, fu benedetto dal padre eziandio contro al suo volere.

Matth. 27. 5.

Exod. 4. 21 & 7. 3.

6.

Genes. 27. 5.

Ibid. 25. 34.

Per

Per la qual cosa adivenne, che'l misero Esaù, il quale avea venduto la sua primogenitura per una scodella di lenticchie, non ricevette la benedizione de i primogeniti, la quale egli avea lasciata per l'appetito della gola: e così quello, che desiderava le cose terrene, e seguitava le cose fuggitive, e che desiderava d'avere la benedizione per amor della eredità, fu riprovato da Dio; imperocchè giammai non potè trovare luogo di penitenza, conciòfusse cosa, che egli con lagrime la domandasse. E questo pertanto adivenne, imperocchè noi dobbiamo sapere, che nullo frutto possono fare que' lamenti, i quali si sforzano con pianti d'aver solamente quelle cose, che deono perire. Vedi adunque, come Isaac niente potè aprire a quel figliuolo, il quale per giusto giudicio fu dall' onnipotente Dio rinchiuso nella prigione della malizia sua. Segue appresso: *Se egli riterrà l'acque, tutte le cose si seccheranno: se egli le manderà fuori, esse rivolteranno la terra.* Se per *l'acque* noi vogliamo intendere la scienza della predicazione, siccome è scritto: *acqua profonda sono le parole della bocca dell'uomo, e fiume traboccante è la fonte della sapienza*, certamente noi possiamo dire, che quando l'acqua è ritenuta, tutte le cose si seccano; imperocchè quando la scienza de' predicatori è sottratta, allora senza dubbio si seccano i cuori di coloro, i quali poteano diventar verdi, e rimangono in una secchezza disperata, dipoichè amando loro le cose fuggitive, non sanno avere speranza delle cose, che debbono sempre bastare. Ma se per lo nome dell' *acqua* noi vogliamo intendere la grazia dello Spirito santo, siccome dice la Verità nell'Evangelio: *del ventre di colui, il quale crede in me, siccome dice la scrittura, usciranno fiumi d'acqua viva*: alla quale parola soggiunse di presente l'Evangelista: *e questo disse Giesù dello Spirito, il quale doveano ricevere coloro, che doveano credere in lui*; ancora così intendendo ben dice

Prov. 18. 4

Io. 7. 38.

dice il nostro testo, quando dice: *Se egli riterrà l'acque, tutte le cose si seccheranno*, imperocchè se la grazia dello Spirito santo è sottratta dalla mente dell'uditore, di presente il nostro udire si secca: il quale già per isperanza parea, che diventasse verde in essa. Ma intanto che egli disse *acque*, e non *acqua*, non volle altro intendere per questo modo di parlare in più, senon i sette doni dello Spirito santo; imperocchè noi possiamo dire, che quasi di tante acque ciascuno sia imbagnato, quanti sono i doni dello Spirito santo, de' quali esso è ripieno. Appresso, di queste acque ben soggiunse quando disse: *Se egli le manderà fuori*, *esse rivolteranno la terra*. E che dobbiamo noi intendere per la *terra*, senon l'uomo peccatore, al quale per sentenza fu detto: *terra sei*, *e in terra andrai*? Ora allora stà questa terra ferma senza mutarsi, quando il peccatore dispregia di ubbidire a i comandamenti di Dio, quando egli si leva in alto per superbia, e quando esso chiude gli occhi della mente sua al lume della verità. Ma pertantochè noi leggiamo nella santa Scrittura: *i suoi piedi stettono fermi*, *e la terra si mosse*, noi dobbiamo sapere, che quando la verità è fermata nel cuore, allora la mente, che era immobile, si è rivoltata; onde quando la grazia dello Spirito santo entra dentro all'anima per la grazia di Dio, secondo la voce del predicatore, allora di presente la terra si rivolta; imperocchè la durezza dell'anima peccatrice si muove dalla immutabilità della sua ostinazione in questo modo, che tanto ella è sottoposta con suoi lamenti a i comandamenti di Dio, quanto ella prima per superbia levava il suo cuore contra Dio; onde tu vedrai, che questa terra del cuore dell'uomo quando sarà immollata dell' acqua della grazia di Dio, sosterrà dipoi pazientemente le ingiurie, le quali ella solea prima senza ragione fare altrui. Dipoi vedrai, che quello donerà le sustanze sue, che prima soleva

Gen. 3. 19.

Habac. 3. 6 Sec. lxx.

va torre l'altrui. Dipoi vedrai, che quello tormenterà per astinenza la carne sua, il quale prima volendola saziare, discorrea per le brutture de' diletti mortali. Dipoi tu vedrai, che colui amerà i suoi persecutori, il quale prima non voleva amare eziandio coloro, che amavano lui. Quando adunque la mente umana essendo così imbagnata dell' acqua della grazia di Dio, comincia adoperare il contrario di quella cosa, che essa soleva adoperare in prima, allora veramente si può dire, che la terra sia rivoltata; imperocchè quella parte, che prima era di sopra, è mandata di sotto, e quella parte, che prima era di sotto, è mandata di sopra. Ma perchè noi siamo venuti in questo ragionamento, io voglio, che tra i molti esempj noi consideriamo spezialmente quello dell' eccellentissimo predicatore Apostolo Paolo, del quale noi leggiamo, che avendo in prima ricevute lettere contra coloro, che predicavano Cristo, e andando con esse in Damasco, appresso essendo nella via ripieno della grazia dello Spirito santo, di presente fu mutato dalla crudeltà di prima, e dipoi per lo amore di Cristo ricevette quelle battiture, le quali egli veniva per dare a' Cristiani contro al nome di Cristo. E così quello, il quale prima vivendo carnalmente si sforzava di dar morte a i santi di Dio, si rallegrava poi per la vita de' santi donare la vita sua: e que' freddi pensieri della sua crudeltade dipoi si rivoltarono in ardore di pietade: e quello, che prima era stato bestemmiatore del nome di Cristo, dipoi divenne piatoso, e umile predicatore. E quello che si pensava, che fusse gran guadagno d'uccidere Cristo ne' discepoli suoi, dipoi si pensava, che la vita sua fusse Cristo, e il morire per lui fusse guadagno. Per la qual cosa ben si può dire di costui, che quando l'acqua fù mandata fuori, l'acqua fu rivoltata; imperocchè la mente dell'Apostolo Paolo di presente, che ebbe ricevuta la grazia dello

7.

1.Tim.1. 13.

Act.9.4.

Philip. 1. 21.

Spirito

Spirito ſanto, ſi mutò lo ſtato della immutabilità, cioè a dire della durezza ſua. Onde per lo contrario ben ſi doleva Iddio contro al popolo d'Effraim per lo detto del Profeta, quando dicea: *Effraim è divenuto pane cotto ſotto la cenere, il quale non ſi rivolta*. Il pane ſotto la cenere cotto porta ſopra di sè la cenere, e la parte più netta ſta diſotto: e la parte di ſopra ha ſozza per la cenere, che è poſta ſopra eſſo. Ora quella mente, la quale ſempre penſa coſe terrene, che altro diremo noi, che eſſa faccia, ſenonchè eſſa porti ſopra di sè peſo di cenere? E ſe ella ſi vorrà rivoltare, allora ella muterà di ſopra quella parte netta, la quale ella avea di ſotto, quando ella arà gittato a terra la cenere, che ella portava ſopra di sè. Quando adunque noi leviamo dalla noſtra mente la cenere de' penſieri terreni, quaſi la parte netta ritorna di ſopra, acciocchè la noſtra diritta intenzione dipoi non ſia aggravata dal peſo del deſiderio terreno: la qual coſa certamente noi non poſſiamo fare, ſe in prima noi non ſiamo imbagnati dalla grazia dello Spirito ſanto; imperocchè ſe l'onnipotente Iddio manderà fuori l'acque, allora ſenza dubbio ſi rivolterà la terra. Segue appreſſo: *appreſſo di lui è la fortezza, e la ſapienza*. Poco di ſopra diſſe il noſtro Giob: *appreſſo di lui è la ſapienza e la fortezza*, e ora dice: *appreſſo di lui è la fortezza e la ſapienza*.

Oſee 7. 8.

8. Queſto pertanto, imperocchè il Figliuolo di Dio prendendo carne umana, in prima dimoſtrò al Mondo dottrina di manſuetudine, e dipoi nel giudicio dimoſtrerà quanta ſia la fortezza ſua: per la qual coſa ben poſe di ſopra la ſapienza innanzi alla fortezza, dicendo di queſto Unigenito del Padre eterno: *appreſſo di lui è la ſapienza e la fortezza*. Ma imperocchè venendo egli alla fine a giudicare il Mondo, egli ſi manifeſterà a tutti nella maeſtà della ſua potenza, la quale darà paura a tutti: e dipoi eſſendoſi così manifeſtato, e avendo ſentenziato, e ſcac-

ſcacciati i peccatori, egli moſtrerà appreſſo nel ſuo regno a i ſanti eletti, come eſſo ſia ſapienza del Padre. Pertanto avendo il noſtro Giob il ſuo riſpetto a quella ultima ſentenza, mandò la fortezza innanzi alla ſapienza dicendo: *Appreſſo di lui è la fortezza, e la ſapienza*. Nel primo teſto adunque egli volle moſtrare in prima, come egli in queſto mondo era venuto a dare dottrina con manſuetudine, e appreſſo, come nientedimeno egli verrebbe terribile nella virtù del giudicio ſuo. Ma in queſto ſecondo teſto egli vuole dimoſtrare, come egli in prima condannerà in quello ultimo giudicio i malvagi, e appreſſo darà a i ſanti eletti il lume del regno eterno. Ma imperocchè ancora innanzi, che venga la ſentenza di quel giudicio, egli con occulte diſpoſizioni giudicherà i fatti degli uomini, pertanto odi, come di queſto giudicio preſente egli ſoggiugne: *Egli conoſce l'ingannatore, e colui, che è ingannato: egli riducerà i conſiglieri in iſtolto fine, e i giudici in iſtupore*, cioè, che gli farà venire ſenza ſentimento; concioſſiachè tutti coloro, i quali ſi sforzano d'ingannare il proſſimo loro, ſiano uomini iniqui, e agl' iniqui la verità dica: *Io non vi conoſco: partitevi da me tutti voi, che adoperate iniquità.* Come adunque dice il noſtro teſto, che Iddio conoſce l'ingannatore? Ora per queſto intendere chiaramente noi dobbiamo ſapere, che il ſapere di Dio alcuna volta tanto è a dire, quanto conoſcere, e alcuna volta è a dire quanto approvare. E in queſto modo noi poſſiamo dire, che egli conoſca, e non conoſca l'uomo iniquo. Conoſcelo pertanto, perocchè ſenza conoſcimento non lo giudicherebbe: che già non è da credere, che egli giudicaſſe alcuna perſona, ſe egli non la conoſceſſe. E appreſſo ſi può dire, che egli non lo conoſce, imperocchè non appruova l'opere ſue. Conoſcelo adunque, perocchè vede le ſue operazioni: e non lo conoſce, perocchè

8.

Matth. 7. 23.

non le appruova dentro al segreto della sapienza sua, siccome per esempio parlando, noi diciamo d'ogni uomo veritiere, che egli non conosce la falsità, e non sà, che si sia bugia: e questo non diciamo noi perchè esso non conosca la falsità, quando è detta, conciossiachè esso la riprende in altrui, quando l'ode; anzi la sa, e conoscela per esaminazione, ma non la conosce per amore, cioè a dire, che non l'ama, conciossiachè noi veggiamo, che questo tale non adopera quello, che esso condanna in altrui. Ora spesse volte addiviene, che alquanti, i quali sempre intenti a porre insidie, e inganni, sempre si sforzano d'intendere contro altrui i lacci della loro perversità: e quando noi veggiamo, che alcuno è preso da questi tali lacciuoli, non avvedendosene, allora alcuna volta si dubita, se Iddio vede questo, e maravigliansi gli uomini, se Iddio vede questo, come egli permette, che si faccia. Ma ecco il nostro testo, che dice, che *egli conosce l'ingannatore, e colui, il quale è ingannato*: onde egli conosce l'ingannatore, imperocchè spesse volte per giusto giudicio egli lo lascia stare nelle sue operazioni, acciocchè egli caggia in cose peggiori, siccome è scritto: *quello, che nuoce, nuoca ancora*. E ancora conosce colui, che è ingannato, imperocchè spesse volte addiviene, che l'uomo commette il male, il quale egli conosce bene: e pertanto Iddio permette, che egli sia ingannato, acciocchè egli caggia eziandio nel male, che non è da lui conosciuto: e questo alcuna volta addiviene a purgazione di colui, il quale è così ingannato, e alcuna volta per principio di maggiore punizione. Appresso dice, che Iddio riduce i consiglieri in istolto fine, e questo addiviene quando questi consiglieri non fanno il bene a buona intenzione, ma guardano solamente al premio del guidardone temporale. E certo questi consiglieri noi possiamo dire, che sieno i predicatori della parola sua, impe-

Apoc. 22. 11.

imperocchè se l'Unigenito figliuolo di Dio, pertantochè diventò uomo, e annunziò a noi le cose eterne, fu appellato l'Angelo del gran consiglio, certamente noi possiamo per questi consiglieri intendere i predicatori, i quali danno agli uditori consiglio di vita. Ma quando il predicatore della parola di Dio pertanto predica le cose eterne, acciocchè per questo egli n'acquisti i guadagni temporali, veramente allora egli è menato in istolto fine, cioè a dire in fine di stoltizia, imperocchè con sua fatica egli và a quel luogo, del quale egli, secondo la dirittura della mente, si dovea fuggire. Dipoi ancora ben soggiunse: *E i giudici in istupore*, cioè a dire senza sentimento. Questo dice pertanto, imperocchè tutti coloro, i quali sono posti a esaminare i costumi degli altri, si possono degnamente appellare giudici. Ma quando colui, il quale è posto sopra agli altri, non esamina sollecitamente la vita de' suggetti, e niente conosce in che maniera gli debbia correggere, allora si può dire, che il giudice sia menato in istupore, cioè, che sia divenuto insensibile, imperocchè colui, il quale dovea giudicare le male operazioni de' suggetti, non conosce quelle cose, che erano da giudicare di loro. Segue appresso: *Egli scioglie*, ovvero guasta, *la cintura de' rei, e cigne di funi le reni loro*. Coloro, i quali sanno ben reggere i movimenti del corpo, possono essere degnamente appellati Rè, ma quando la mente di questi tali è tocca di superbia per tal loro continenza, allora spesse volte Iddio abbandona la loro superbia, e lasciala cadere in immondizia d'operazione, cioè a dire, che la lascia venire in brutta operazione. Allora adunque si può dire, che Iddio sciolga, ovvero guasti la cintura de i Rè, quando egli per lo peccato della superbia rompe la cintura della castità in coloro, i quali parea, che reggessino onestamente il corpo loro. Ora per la fune, che intendiamo noi, senon il peccato dell'uo-

9.

Prov.5.22 mo, siccome dicea Salomone : *le iniquità sue prendono il malvagio, ed è legato dalle funi de' peccatori* ? E perocchè nelle reni è la sedia del diletto della carne, pertanto quello stretto e aspro giudice delle nostre coscenze, il quale scioglie la cintura de' Rè, si cigne di funi le reni loro, acciocchè essendo disciolto il cingolo della castità, il diletto del peccato prenda signoria sopra le membra loro, e così egli mostri in palese quanto sieno da dispregiare coloro, i quali in segreto sono corrotti dal peccato della superbia. Segue appresso : *Egli fa venire i sacerdoti senza gloria, soppianta*, cioè a dire atterra, ovvero si mette sotto i piedi, *i reggenti*. Noi dobbiamo sapere, che la dirittura de' sudditi è gran gloria de' sacerdoti : onde quel nobil predicatore ben diceva a' discepoli suoi : *e quale è la speranza, o l'allegrezza nostra, ovvero corona della nostra gloria ? Or non sarete voi dinanzi a Dio* ? Ora quando questi sacerdoti trascurano la vita de' discepoli, e per questo essi non portano dinanzi a Dio alcun frutto delle virtù loro, che altro è questo a dire, senonchè essi divengono non gloriosi, cioè pieni di vituperio; imperocchè davanti a quel sottilissimo giudice certamente essi non troveranno gloria, conciossiachè essi non l'abbiano ricercata nelle virtù de' suggetti con lo studio della predicazione. Appresso ben disse : *e i reggenti si mette sotto i piedi*. Così è veramente, imperocchè quando esso abbandona per giusto suo giudicio la mente di coloro, che reggono, allora tale mente non può ricercare la retribuzione del premio dentro : e pertanto si può dire, che tale mente sia atterrata, perocchè è ingannata dalla sua opinione, la quale si pensava rallegrarsi e gloriarsi della signoria temporale, e dipoi avere la gloria eterna. Sono addunque in questo modo atterrati o messi sotto piedi i reggenti, imperocchè non curando loro de' premj di quella patria celestiale, essi caggiono in questa

1. Thess.2.19.

questa vita nei loro diletti corporali. Segue: *il quale muta il labbro*, cioè a dire la bocca, *de' veritieri, e toglie via la dottrina de' vecchi*. Quando il sacerdote, ovvero prelato non adopera quelle virtù, le quali esso parla, allora gli è tolto eziandio il parlare, acciocchè esso non abbia ardimento di parlare quello, che esso non adopera, siccome ben fu detto per lo Profeta: *disse Iddio al peccatore: perchè annoveri tu le giustizie mie, e racconti il testamento mio per la bocca tua?* E ancora dice: *non torre della bocca mia la parola della iniquità*. Ben conosce in queste parole il Salmista, come l'onnipotente Iddio dona la parola della verità a chi adopera bene, e togliela da chi non fa operazioni virtuose. Quello adunque, il quale addimandava, che dalla bocca sua non fusse tolta la parola della verità, che altra cosa addimandava, senonchè gli fusse donata la grazia della buona operazione, come se per questo egli dicesse apertamente: Signore Iddio, non mi lasciare suiare dalla virtuosa operazione, acciocchè perdendo io l'ordine del ben vivere, io non perdessi ancora la dirittura del ben parlare? E certo pertanto il dottore debbe ben considerare, imperocchè spesse volte addiviene, che il dottore, il quale ha ardimento d'ammaestrare altrui di quello, che esso non vuole adoperare, lasciando dipoi di parlare quel bene, che esso non vuole adoperare, egli comincia a ammaestrare i sudditi del male, che esso adopera. E questo addiviene per giusto giudicio di Dio, che colui, il qual rifiuta d'avere la buona vita, non possa aver lingua a ben parlare. Per la qual cosa ben dicea Cristo nel Vangelo: *per l'abbondanza del cuore parla la bocca: il buon uomo del buon tesauro manda fuori le buone cose, e il rio uomo del mal tesauro manda fuori le rie cose*. Ben dice adunque il nostro testo: *il quale muta il labbro*, cioè la bocca, *de' veritieri, e toglie via la dottrina de' vecchi*, impe-

Psal. 49. 16.

Psal. 118. 43.

10.

Matth. 12, 34.

Luc. 6.45.

perocchè certamente ſi può dire, che ſi muti la bocca de i veritieri, quando coloro, i quali predicando le coſe celeſtiali, erano uomini veraci. Appreſſo cadendo nell' amore delle coſe temporali divengono bugiardi di loro medeſimi: e così ancora ſi può dire, che ſia tolta via la dottrina de' vecchi; imperocchè amando coſtoro le coſe temporali, niente vogliono ſeguitare i comandamenti de' loro paſſati, anzi piuttoſto il luogo delle dignità loro eſſi tengono a uſo di diletto, non ad eſercizio di fatica. Puoſſi tutto queſto molto più apertamente intendere de' Giudei, i quali ſi può dire, che fuſſino veritieri innanzi la incarnazione di Dio, credendo, che egli doveſſe venire, e annunziandolo. Ma dipoichè egli ſi moſtrò loro incarnato, ſi lo negarono, e così fù mutata la bocca degli uomini veraci; imperocchè negarono, quando venne preſente, colui, del quale eſſi aveano detto, che dovea venire: e la dottrina de' vecchi ancora fu tolta via, perocchè niente credettono coſtoro in colui, del quale aveano tanto innanzi profetato i loro padri. Per la qual coſa ben dice la Scrittura, che Iddio promiſe al popolo ſuo, che venendo Elìa, eſſo riducerebbe i cuori de' figliuoli a' padri loro, cioè volle dire, che la dottrina de' vecchi, cioè de' padri antichi, la quale ora è tolta via da i cuori de' Giudei, allora ritornerà loro per la miſericordia di Dio, quando i figliuoli cominceranno a intendere quello di Dio, che prima fu predicato da' padri loro. Ma ſe noi voleſſimo ancora per queſti vecchi intendere quelli Giudei medeſimi, i quali per la loro durezza ſi sforzano di contraſtare alla parola della verità, allora noi poſſiamo dire, che la dottrina de' vecchi fuſſe tolta via, dipoichè ella fu ricevuta dalla giovinetta Chieſa de' Gentili, onde queſta Chieſa dicea per lo Salmiſta: *Io ho inteſo oltra i vecchi*. E perocchè queſta dottrina eſſa tenne per operazione, ben dimoſtra appreſſo la cagione

Malach.4.6.

Pſal. 118.100.

gione, per la quale esso intende oltre a' vecchi, soggiugnendo appresso: *imperocchè io ho cercato i tuoi comandamenti*: onde pertantochè ella si sforza d'intendere quello, che essa avea appresso, ecco, che essa ebbe intendimento di quello, che essa dovesse ammaestrare altrui. Per la qual cosa appresso ben soggiugne: *Egli versa*, ovvero spande, *il dispregio sopra i principi*, *e rileva coloro*, *che erano stati aggravati*. Quando il popolo de' Giudei vivea ne' comandamenti della legge, e il popolo de' Gentili non avea conoscimento d'alcun comandamento di Dio, allora si può dire, che egli fusse principe per la fede, che era in lui: e questi erano atterrati nel profondo per la loro infedeltà. Ma dipoichè i Giudei negarono il misterio della incarnazione di Dio, e il popolo de' Gentili lo credette, allora veramente i principi caddono in dispregio: e coloro, i quali erano stati atterrati nella colpa della infedeltà, furono levati in libertà di vera fede. Questo cadimento de' Giudei vedendo molto tempo innanzi il profeta Geremia, si dicea: *Iddio è diventato siccome nimico, e cacciò a terra Israel, gittò a terra le mura sue*, *e guastò le sue forze*. Noi dobbiamo sapere, che le mura si pongono alle Città per ornamento, ma gli steccati si fanno per difensione: e così nelle cose spirituali altri sono i doni, che ci danno fortezza, e altri quelli, che ci danno ornamento: onde la dottrina della profezia, la diversità delle lingue, la virtù del sanare le infirmità, e tutte cose simiglianti si può dire, che sieno siccome mura dell'anima, perocchè eziandio non avendole l'uomo, nientedimeno per la fede, e per la giustizia può l'anima star forte, come per li miracoli di fuori egli non mostri d'essere adornato d'altezza di virtù. Ma la speranza, la fede, e la carità niente debbono esser dette nostre mura, ma piuttosto nostre fortezze, ovvero nostri steccati, imperocchè non avendo queste virtù, di presente

Thren. 2. 5

11.

te

te noi siamo aperti alle insidie de' nostri nimici. Pertanto adunque, che l'onnipotente Iddio tolse via dalla gente Giudea la dottrina della profezia, ovvero ancora i segni de' miracoli, però si può dire, che egli gittasse a terra le mura. Ma imperocchè ancora egli permise, che per la sua durezza da essa fusse tolta via la speranza, la fede, e la carità, pertanto si può dire, che esso guastasse i suoi steccati: e vedi, come nel suo parlare il Profeta servò diritto ordine, dicendo, che prima furono gittate a terra le mura, e dipoi gli steccati; imperocchè quando l'anima peccatrice è abbandonata da Dio, allora in prima le sono tolti da Dio i doni delle virtù, i quali son dati a manifestare negli uomini i doni dello Spirito santo: e poi gli son tolti i fondamenti della fede, della speranza, e della carità: le quali tutte cose essendo tolte via da i Giudei, il Signore donò al popolo Gentile, e così di quelle cose, le quali egli tolse dagl' infedeli, egli adornò le menti de' fedeli. Per la qual cosa è scritto: *la bellezza della casa è dividere gli spogli*; imperocchè quando il Signore Iddio tolse da' Giudei le spoglie delle virtù, allora egli diè la bellezza de' doni dello Spirito santo alla casa del cuor de' Gentili: nella quale egli degnò d'abitare per fede. E questo allora addivenne, quando il popolo de' Giudei volle prendere le parole della santa Scrittura solamente secondo la lettera, la quale uccide, e il popolo de' Gentili convertito volle prendere in essa l'intendimento spirituale, il quale ne dà vita. Per la qual cosa ben segue appresso: *il quale rivela*, ovvero manifesta, *le profondità delle tenebre*, *e fa venire in luce l'ombra della morte*. Quando i santi fedeli conoscono alcune cose figurative delle segrete parole de' profeti, allora si può dire veramente, che sieno rivelate, ovvero manifestate le profondità delle tenebre. Per la qual cosa parlando la somma Verità in figura a' discepoli, si diceva:

Psal. 67. 13.

Matth. 10. 27.

Quello

Quello che io vi dico in tenebre, ditelo voi in lume; imperocchè quando noi ſponendo la Scrittura ſciogliamo i nodi delle allegorie, allora ſi può dire, che noi facciamo venire in luce quello, che noi udiamo in tenebre. Appreſſo noi poſſiamo dire, che l'ombra della morte non fuſſe altro, ſenon la durezza della legge antica, la quale volca, che ciaſcuno, che peccaſſe, fuſſe punito di morte corporale. Ma dipoichè il noſtro Redentore temperò con la ſua manſuetudine l'aſprezza di queſta legge, già non volle, che la colpa noſtra fuſſe punita di morte corporale, ma dimoſtrò al Mondo quanto fuſſe da temere la morte dello ſpirito: e in queſto modo noi poſſiamo dire, che egli fece venire in luce l'ombra della morte, quando conoſcendo noi la morte dello ſpirito, noi temiamo la morte della carne. Puoſſi ancora queſto teſto intendere in altra maniera, quando diſſe di ſopra: *egli ſpande il diſpregio ſopra i principi*. Certamente ben poſſono eſſer chiamati principi coloro, i quali con loro conſiglio hanno ſignoria ſopra i loro penſieri; e con la podeſtà della loro ſapienza ſi ſottopongono tutti gli ſtolti movimenti della carne loro. Ma egli addiviene ſpeſſe volte, che l'animo noſtro da sè ſi leva in ſuperbia per cotale ſua ſapienza, e così ſi laſcia cadere ſotto que' vizj, de' quali eſſo ſi rallegrava d'eſſer fatto vincitore. E pertanto ben diſſe: *egli ſpande il diſpregio ſopra i principi*. Appreſſo però, coloro, i quali pare, che giacciano tra i vizj, ſpeſſe volte ricorrono a i lamenti della penitenza: e così ſi levano ritti contra quelle colpe, alle quali eſſi erano ſuggetti. Pertanto ben ſoggiunſe: *e rileva coloro, i quali erano ſtati aggravati*; imperocchè molti ſono, i quali eſſendo illuminati del lume di ſopra, conoſcono chiaramente in quante ſozzure di loro peccati eſſi giacciono, e colle lagrime della compunzione levano le macule delle loro inique operazioni: e così dipoi eſſi ſi ſottomettono que'

12.

movimenti della carne, da' quali essi erano in prima atterrati. E certo tutto questo non addiviene senza grande dispensazione dell'onnipotente Iddio, imperocchè questo fa egli, acciocchè ogni cosa sia a noi incerta, e nessuno si possa gloriare, nè prendere superbia di sua castità; imperocchè egli spande il dispregio sopra i principi ancora, acciocchè nessuno si disperi pertantochè sia atterrato da' vizj suoi, perocchè egli rilieva coloro, che erano stati aggravati. Ancora pertanto, che facendosi queste cose per occulti consigli di Dio, sopra ciascheduno è mandata la sentenza aperta. Però ben soggiunse: *e rileva le profondità delle tenebre*. Allora rileva Iddio le profondità delle tenebre quando dopo i suoi segreti consigli egli ci dimostra la sentenza aperta per dimostrare quello, che esso sente di ciascheduno. Onde pertantochè il nostro Creatore vede tutte le cose, e i suoi consigli non sono veduti da noi, però ben dice di lui il Salmista: *Egli ha poste le tenebre per suo nascondiglio*. Ma allora si può dire, che egli esca di queste tenebre, e venga al lume, quando egli ci dimostra quello, che egli sente delle nostre operazioni: e pertanto che colui, il quale era aggravato dal peso de' suoi peccati, quando ritorna poi allo stato della dirittura; egli conosce la morte, della quale esso era continuamente atterrato, ed egli non lo conoscea. Però ben soggiunse: *e fa venire in luce l'ombra della morte*. L'ombra della morte non è altro, senon la nostra ria operazione, la quale si sforza di seguire il nostro antico nimico, onde di lui fu detto per significazione: *e il nome suo era morte*: e spesse volte addiviene, che le nostre menti non possono conoscere i maligni pensieri di questo nostro nimico: per la quale nostra ignoranza egli diventa molto più forte contra noi. Allora adunque è fatta venire in luce l'ombra della morte, quando la maligna operazione dell' antico nostro inimico è aperta

Psal. 17. 12.

Apoc. 6. 8.

alle

alle menti de' santi uomini, acciocchè essa possa essere da loro conosciuta. Segue: *il quale multiplica le genti, e uccidele, e dipoichè l'ha morte, le rifà da capo*. Noi possiamo intendere, che Iddio multiplichi le genti, e uccidale, perocchè continuamente le genti nascono, e muojono, e dipoichè esso l'ha morte, si le rifà da capo; imperocchè tutti quegli, che saranno morti, alla fine debbono risuscitare. Ma ancora possiamo meglio intendere in altra forma, se noi vorremo considerare, come il vivere, e'l morire addiviene nelle nostre menti: onde noi possiamo dire, che Iddio multiplichi le genti, e le uccida, perocchè egli le fa crescere per continua generazione, e nientedimeno le lascia nella loro propria infedeltà: e quelle, che sono cadute, le fa rivenire da capo; imperocchè spesse volte egli fa rivenire a stato di fede quelle persone, le quali egli avea prima lasciate nella miseria della infirmitade. Ma di questi tali, i quali sono da Dio riformati nella perfezione della loro mente, fu discacciato quell' antico popolo, il quale parea, che fusse fedele a Dio; imperocchè per la sua ostinazione egli si levò contro a colui, il quale egli avea davanti predicato; onde ben segue: *il quale muta il cuore de' principi del popolo della terra, e ingannagli, acciocchè essi vadano invano per luogo senza via. Essi palperanno, siccome fussino in tenebre, e non in luce: e fagli errare, siccome ebbri*. Allora possiamo noi dire, che fusse mutato il cuore de' principi della terra, quando quei sommi sacerdoti, e i più antichi del popolo de' Giudei si sforzavano con loro consiglio di contrastare a colui, il quale essi diceano in prima, che dovea venire; e così sforzandosi loro di spegnere il nome suo, allora essi essendo ingannati dalla loro malizia, si puote dire, che in vano si sforzano d'andare per lo luogo senza via; imperocchè nulla via potea loro essere aperta contra l'autore di tutti. Vedeano questi maligni i miracoli del

13.

nostro Salvatore: consideravano con ammirazione le virtù sue, e pertanto non ispaurivano; ma nientedimeno non volendo loro credere, ancora cercavano di voler segni da lui, quando diceano: *e che segno fai tu, che noi lo veggiamo, e crediamti? Che operazione fai tu?* Ben dice adunque: *essi palperanno, siccome fussino in tenebre, e non in luce*; imperocchè quello, il quale tra tanti miracoli sta in dubbio, certamente si può dire, che egli vada palpando, siccome uomo, che sia in tenebre, conciossiachè egli non conosce quello che esso tocca. Per esperienza noi veggiamo, che chi va errando, va ora da questa parte, ora da quella: e così i Giudei si può dire, che veramente andassino errando; imperocchè alcuna volta parea, che essi volessino aver credenza, quando dicevano: *se questo non fusse Iddio, già niente potrebbe fare di queste cose.* Alcuna volta negavano, che esso fusse da Dio, quando per modo di dispregio essi dicevano: *or non è questi figliuolo del fabbro? Or non ha la sua madre nome Maria, e il suo frate Iacopo, e Gisef, e Simone, e Giuda? E le sue sirocchie non sono appresso di noi?* Per la qual cosa ben disse: *e faragli andare errando, siccome ebbri*. Vedeano costoro, che Cristo risuscitava i morti; e nientedimeno vedeano lui esser mortale: e chi non dovea credere che fusse Iddio colui, al quale essi vedeano risuscitare i morti? E appresso vedendo loro, come esso era uomo mortale, niente poteano credere, che egli fusse Iddio immortale: onde pertanto, che 'l nostro Redentore si mostrò agli occhi de' Giudei tale, che potea mostrare loro cose divine, e appresso, come egli era di natura da sostenere passioni umane, però noi possiamo dire, che esso gli facesse *andare errando, siccome ebbri*, acciocchè la loro superbia, la quale piuttosto volle dispregiare, che seguire il misterio della sua incarnazione, e si levasse contra la sua umanità, e avesse maraviglia della potenza della sua divinità

Io. 6. 30.

Io. 9. 33.

Matth. 13. 55.

14.

vinità

vinità:e queſte tutte coſe pertanto,che per lo ſpirito della profezia ſi può dire, che fuſſono preſenti al beato Giob. Però ben ſoggiugne: *ecco tutte queſte coſe.* Vedeva il noſtro Giob come preſenti le coſe, che doveano venire: e vedeale davanti agli occhi ſuoi in virtude di colui,al quale mai non vien coſa futura, nè da eſſo ſi parte coſa paſſata, ma tutte le coſe inſieme ſono davanti agli occhi ſuoi. Pertanto ancora, che di quelle coſe, che doveano venire, alquante ne vide in opera, alquante in parole, però ben ſoggiugne: *e l'occhio mio le vide, e udille l'orecchio mio.* Ma certamente di nulla utilità ſono le parole, ſe elle ſono udite ſenza intendimento: per la qual coſa ben ſoggiunſe: *e tutte le inteſi.* Noi dobbiamo ſapere, che quando noi veggiamo, o udiamo alcuna coſa, quella giammai non debbe eſſere chiamata profezia, ſe ella non è veduta, o udita con intendimento: onde ben vide in ſogno Faraone quello che dovea venire in Egitto; ma perocchè egli non potea intendere quello, che egli avea veduto, pertanto non fu profeta. Vide ancora Baltaſſar il dito della mano, che ſcrivea nella parete, ma pertanto eſſo non fu detto profeta, perocchè non avea l'intenedimento di quella coſa, la quale eſſo vedea. Volendo adunque Giob moſtrare, come eſſo avea lo ſpirito di profezia, vedi, che non ſolamente dice, che egli vedeſſe, o udiſſe, ma eziandio, che egli intendeſſe tutte queſte coſe. Che di tale intendimento egli non ſi levaſſe in ſuperbia, ben lo dimoſtrano le parole che ſeguono: onde dice: *io ho conoſciute tutte queſte coſe ſecondo la ſcienza voſtra: e non ſono minorè di voi.* In queſto modo del parlare ben ſi dimoſtra chiaramente la umiltà ſua, dicendo, che egli non era minore di coloro, i quali eſſo tanto avanzava per ſantità di vita. E ancora dice, che egli avea conoſcimento ſecondo la ſcienza loro, conciofuſſecoſachè avendo eſſo conoſcimento delle coſe celeſtiali, egli avanzaſſe lun-

Gen. 41. 2.

Dan. 5. 5.

lungamente i loro pensieri terreni per lo spirito della profezia. Segue appresso: *Ma nientedimeno io parlerò all' onnipotente, e voglio disputare con lui.* Allora parliamo noi con l'onnipotente Iddio, quando noi preghiamo con orazioni di ricevere la misericordia sua: e allora disputiamo con lui, quando congiugnendoci noi colla sua giustizia, noi esaminiamo con diligenza le nostre operazioni: ovvero ancora possiamo dire, che il disputare con Dio non è altro, senonchè avendo noi ubbidito i suoi comandamenti, noi vegnamo poi a esser giudici a giudicare i popoli insieme con lui, siccome a i santi predicatori, che abbandonano ogni cosa, egli diceva: *Voi, che m'avete seguito, nella rigenerazione quando sedrà il Figliuolo dell' uomo*. Per la qual cosa odi, come Iddio dicea per la bocca d'Isaia: *Liberate colui, che riceve la ingiuria: fate giudicio al pupillo, e giustizia alla vedova: e venite, e disputiamo*. E certamente ella è cosa ragionevole, che nell' ultimo giudicio quegli sieno a fare giudicio de' popoli insieme coll' onnipotente Iddio, i quali per le parole sue hanno perfettamente abbandonato questo Mondo. Parlare adunque con Dio non è altro, senon fare orazione a lui: disputare con Dio non è altro, senon con lui insieme avere a fare giudicio d'altrui. E per tanto il nostro Giob vuole in prima parlare all' onnipotente, acciocchè egli non sia insieme a disputare con lui; imperocchè non può esser dipoi compagno di Dio a giudicare il Mondo, senon con lui, il quale prima con umile orazione gli è stato ubbidiente. Ma noi dobbiamo ancora sapere, che la santa Chiesa, la quale, siccome noi abbiamo detto di sopra, spesse volte è significata nella persona di Giob, non solamente giudicherà gli uomini iniqui al tempo del giudicio, ma ancora in questo Mondo essa non si rimane di far giudicio di coloro o adoperano iniquamente, o intendon stoltamente. Per la qual cosa ben soggiugne: *Mostrando*

Matth. 19. 28.

Isai. 1. 17.

strando io nientedimeno in prima quegli, i quali fabbricano bugia, e che son cultivatori di perverse dottrine. Per queste parole si dimostra apertamente, che gli amici del santo Giob, per li quali, siccome è detto di sopra, s'intendeano gli uomini eretici, sono contrarj a i giudicj suoi. Che già non potrebbono tenere figura degli uomini cattolici coloro, i quali son chiamati *cultivatori di perverse dottrine*: nella qual cosa ancora è da considerare, che questi son chiamati *fabbricatori di bugia*; imperocchè siccome l'edificio è fabbricato di pietre, così la bugia è fabbricata di parole: onde quando il nostro parlare non è ingannese, ma contiene in se solamente sentimento di verità, allora si puote dire, che questa sia massa fortissima, la qual non sia fabbricata per arte, ma per natura. Segue appresso: *e ora tacessi voi, acciocchè voi mostrassi d'essere savj*. Siccome quando la porta della casa è chiusa, l'uomo non può vedere quello, che sia dentro; così quando lo stolto uomo tace, niente si può sapere, se egli è savio, o stolto, se già l'opere non dimostrano apertamente la stoltizia sua, eziandio non parlando lui. Il nostro Santo adunque considerando, che questi suoi amici voleano mostrare quello che essi non erano, si gli ammonì di silenzio, acciocchè parlando non fusse manifesto quello, che essi erano. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *se lo stolto tacerà, egli sarà riputato savio*. Ma perocchè quando lo stolto parla, pertantochè egli dice le cose sue, egli non è sufficiente a intendere le parole de' savj, però il nostro Giob avendo ammoniti i suoi amici di silenzio, ancora soggiunse: *Udite addunque le correzioni mie, e attendete il giuditio delle labbra mie*. Certo ben manda innanzi la correzione, e poi il giudicio; imperocchè se prima non è a terra per correzione la superbia dello stolto, giammai egli non potrà avere conoscimento del giudicio del giusto; Segue: *ora ha Iddio bisogno di vostra*

15.

Prov. 17. 28.

vostra bugia, che voi abbiate a parlare per lui cose d'inganno? Certamente Iddio non ha mestiero di bugia; imperocchè la verità non va cercando d'essere afforzata d'ajuto di falsità. Ma gli uomini eretici pertantochè non possono difendere con verità quello, che essi intendono falsamente di Dio, però si puote dire, che essi addomandano l'opera della falsità a volere privare lo splendore del vero lume. E puossi dire, che essi parlino per lui cose d'inganno, quando con loro malizie essi ingannano le menti debili nell' intendimento suo. Segue: *or prendete voi la faccia sua, e vi sforzate di giudicare per Dio*, cioè di

16. giudicare siccome giudica esso? Quando gli stolti uomini guardano l'operazioni de' savj, spesse fiate pare a quegli, che sieno cose da riprendere; imperocchè non avvedendosi essi della loro stoltizia, e della propria infirmità, tanto giudicano con maggiore intenzione i fatti altrui, quanto maggiormente essi sono ignoranti de' loro proprj. Ma i giusti uomini son tutti per contrario; imperocchè riprendendo essi le rie operazioni de' peccatori, nientedimeno considerano la loro infirmità. Per la qual cosa addiviene, che comechè essi di fuori gli riprendano aspramente, nientedimeno dentro da essi hanno loro compassione; imperocchè nullo altro può correggere senza compassione i peccati degli uomini, senon colui, il quale per la onnipotenza della sua natura niente può peccare. Pertanto addunque, che gli amici del beato Giob l'aveano ripreso, siccome essi non avessimo dentro da loro alcuna cosa da riprendere, ben dice ora il giusto uomo: *or prendete voi la faccia sua, e sforzatevi di giudicare, siccome Iddio?* Prendere la faccia d'Iddio non è altro, senon voler giudicare secondo il giudicio della sua autoritade: e quello si può dire, che si sforzi di giudicare, siccome Iddio, il quale veggendo la infirmitade altrui, niente sente dentro da se alcuna infirmità di compassione. Segue

ap-

appresso: *Ovvero piacerà questo a colui, al quale nessuna cosa può esser celata, ovvero sarà l'uomo ingannato dalle vere frode.* Veramente si può dire, che gli uomini eretici facciano froda a Dio; imperocchè essi s'ingegnano di provare quella cosa, la quale niente piace a colui, per cui essi parlano: e così si puote dire, che essi l'offendono, quando essi si sforzano di difenderlo, conciossiachè essi sieno contrarj a colui, del quale essi mostrano d'essere servi per predicazione. Per la qual cosa bene fu detto per lo Salmista: *Acciocchè tu distrugga il nimico e difenditore*; imperocchè noi possiamo dire, che ogni eretico sia nimico e difenditore dell' onnipotente Iddio, perocchè dove esso mostra di sforzarsi di difenderlo, egli è contrario alla sua veritade. Ma imperocchè nulla cosa può esser nascosa a Dio, pertanto essi giudicano quello, che essi sentono di lui dentro da loro: onde conciossiachè Iddio non possa essere ingannato dalle frode loro a guisa degli uomini, pertanto appresso ben soggiugne: *Egli vi riprenderà, imperocchè voi prendete nel segreto la faccia sua di presente, come egli si commoverà, egli vi turberà: e il suo terrore ruinerà*, ovvero cadrà, *sopra di voi*. In due modi si può intendere questo pigliare la faccia di Dio nel segreto: noi dobbiamo sapere, che sono alquanti, i quali ben conoscono, e sentono la veritade dentro a i loro cuori, e nientedimeno di fuori da loro parlano di Dio cose false. Questi tali ben conoscono dentro da loro la veritade, ma nientedimeno per non mostrare d'esser vinti, la contrastano in palese. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *egli vi riprenderà, imperocchè voi prendete nel segreto la faccia sua*, come se dicesse apertamente: tanto maggiormente siete voi da riprendere appresso di lui, quanto voi maggiormente conoscete la verità dentro da voi. E alquanti altri sono, i quali alcuna volta ritornano alla lor mente: e allora essi considerano

Psal. 8. 3.

e contemplano la giustizia e la dirittura di Dio, e con orazioni, e con lamenti stanno in continuo tremore di quella. Ma dipoichè quella ora di tale contemplazione è passata, essi ritornano così arditamente alle iniquitadi di prima, come se essi fussino di dietro a Dio, e non potessino esser veduti dal lume della giustizia sua. Questi tali si può dire, che dentro da loro essi prendono in segreto la faccia di Dio, quasi come se egli avesse veder corporale. Imperocchè quando essi gli sono presenti per contemplazione, essi lo lusingano con lagrime, e con pianti: e dipoichè si sono partiti dalla presenza sua, cioè da tal contemplazione, essi gli sono contrarj co' loro costumi, i quali certamente tanto son degni d'esser più duramente percossi, quanto essi dentro da loro hanno più chiaramente conosciuto i diritti giudicj di Dio. Per la qual cosa ben disse appresso: *di presente, come egli si commoverà, egli vi turberà: e la sua paura cadrà sopra di voi.* E in questa parte è da attendere, che conciossiachè l'onnipotente Iddio sia del tutto immutabile, già nella ira di quel giudicio egli non arà alcuna turbazione. Ma la santa Scrittura spesse volte parla di Dio con le condizioni degli uomini: onde in questa parte il muovere di Dio, ovvero la sua mutazione non è altro, senon la sottilità della sua giustizia, dalla quale la nostra perversità sarà percossa. Ma i santi uomini hanno timore di Dio innanzichè la sua ira sia commossa contra loro: e per non sentirlo mutato, si hanno paura di lui, quando egli è tranquillo. Ma i perversi uomini per lo contrario, allora temono d'esser percossi quando essi sono già percossi: e allora gli fa risentire tal paura dal sonno della loro pigrizia, quando essi si sentono turbati dalla vendetta. Per la qual cosa ben diceva il Profeta: *e solamente la sola turbazione darà intendimento all' udire*: imperocchè quando essi si sentiranno esser percossi per vendetta de' coman-

17.

Isai.28.19

comandamenti di Dio dispregiati, e dispettati da loro, allora essi aranno intendimento di quello, che essi aveano udito: e il Salmista dicea: *quando esso gli uccideva, allora essi lo ricercavano*. Ben dice adunque: *di presente, come egli si commoverà, egli vi turberà e il suo terrore cadrà sopra di voi*, imperocchè noi dobbiamo sapere, che a i malvagi uomini non la paura genera riposo, ma la pena genera paura. Segue appresso: *La memoria vostra sarà assimigliata alla cenere*. Tutti coloro, i quali co'loro pensieri terreni si conformano a questo secolo, si sforzano per ogni loro operazione di lasciar loro memoria al Mondo; onde pertanto alquanti sì si affaticano d'aver laude di battaglie, alquanti si esercitano di fare edificj memorabili, alquanti per aver fama di dottrina pongono ogni loro studio nei famosi libri delle scienze secolari, e per questo modo, e per altri s'ingegnano d'acquistarsi nomi di memoria. Ma conciossiachè tutta la nostra vita con affrettato passo corra inverso il suo fine, qual sua cosa si debbe pensare, che stia ferma, quando ella così tosto passa via? Noi veggiamo, che picciol vento ne porta via la cenere, siccome è scritto per lo Salmista: *non così i malvagi, non così, ma siccome polvere, la quale getta il vento dalla faccia della terra*. Dirittamente addunque la memoria degli stolti è assimigliata alla cenere, perocchè ella è posta in luogo da esser tosto trasportata da piccol vento. Imperocchè comechè l'uomo si sforzi con ogni sollecitudine a farsi gloria del suo nome, la sua memoria nientedimeno sarà come cenere; imperocchè tosto sarà portata via dal vento della mortalitade. Ma del giusto uomo è scritto per lo contrario, del quale dice il Salmista: *il giusto sarà nella memoria eterna*. E certamente questa è cosa ragionevole; imperocchè conciossiachè esso non voglia far mostra delle opere sue, se non davanti agli occhi di Dio, pertanto egli ferma la sua memoria nella eter-

Psal. 77. 34

Psal. 1. 4.

Psal. 111. 4

eternitade. Segue: *e i nostri colli saranno fatti ritornare in loto*. Siccome per l'occhio s'intende il vedere, così per lo collo si dà a intendere il peccato della superbia. Allora adunque si può dire, che il collo sia fatto ritornare in loto, quando ciascheduno uomo superbo è umiliato nella morte, e la superba carne si corrompe nella sua sozzura. Ora consideriamo qual sia la forma de' corpi degli uomini ricchi, i quali giacciono nei sepolcri: e qual sia la immagine della morte nella carne morta, consideriamo la sozzura della loro corruzione. E certo questi erano quelli, i quali si levavano in superbia per li loro onori: questi erano quelli, che si innalzavano per la grandigia degli stati: questi erano quelli, i quali dispregiavano tutti gli altri, e che si rallegravano d'essere quasi come Soli: e non considerando loro dove essi andavano, pertanto non sapeano essi medesimi quello che essi erano. Ma il collo ritorna in loto; imperocchè ora giacciono dispetti e abbominevoli nella loro sozzura coloro, i quali prendeano superbia nella loro vanitade. Dico, che il collo ancora ritorna in loto, imperocchè la sozzura della corruzione pruova loro quanto vale la sentenza della carne. Segue: *Tacete un poco, acciocchè io parli ciò che mi darà la mente.* Ben dimostra in questo testo il nostro Giob, come i suoi amici hanno di sopra parlato carnalmente, dipoichè egli gli costrigne a tacere per poter dire egli quello, che gli darà la mente sua, come se dicesse apertamente: io non parlo carnalmente, ma spiritualmente; imperocchè io odo per lo sentimento dello spirito quello, che io dico colla voce corporale. Per la qual cosa vedi, che di presente, poichè ha così detto, egli si leva in alto a parlare degli alti misterj: e la riprensione, che egli avea cominciata, esso rivolta a parole figurative, cioè a dire di gran significazione, onde dice: *perchè lacero io le carni mie co' denti miei, e porto l'anima mia nelle mie mani?* Nella santa

fanta Scrittura alcuna volta per li denti s'intendono i fanti predicatori, e alcuna volta l'intendimento dentro dell' uomo: onde de' fanti predicatori fu detto alla spofa: *i denti tuoi, ficcome gregge di pecore tondute; le quali vengono da effer lavate*. E pertanto a uno di questi predicatori, cioè a Pietro, effendogli moftrato in figura il popolo Gentile, fi fu detto: *ammazza, e mangia*, cioè vuol dire: trita col tuo dente l'antichità di coftoro, e convertili nel corpo della fanta Chiefa, cioè a dire nelle membra tue. E che appreffo per li denti s'intendano gli intendimenti dentro dell' anima, odi, come lo testimonia Geremia quando dice: *egli ruppe per novero i denti miei.* Co' denti fi maftica il cibo, acciocchè poi poffa effere tranghiottito: onde per li denti non fenza cagione noi poffiamo prendere i noftri fentimenti, i quali noi abbiamo dentro all' anima noftra; imperocchè quefti fentimenti fi può dire, che mangino e tritino quelle cofe, le quali effi penfano: e mandanle poi al ventre della memoria. Quefti denti, dice il Profeta, che furono rotti per novero; imperocchè fecondo la mifura di ciafcun peccato fi genera ne' noftri fentimenti la cecità dell' intendimento: e fecondochè l'uomo adopera di fuori, egli diventa ftupido, e ancora cieco a quelle cofe, le quali egli puote intendere delle cofe dentro, e invifibili. Per la qual cofa ben fu fcritto: *i denti di ciafcuno uomo, il quale mangerà l'uva acerba, s'allegheranno*. E qual cofa diremo noi, che fia *l'uva acerba*, fenon il peccato? L'uva acerba è un frutto innanzi al fuo tempo. Ora quello, il quale defidera d'effer pafciuto, e faziato de' diletti di quefto Mondo, certamente di lui fi può dire, che egli s'affretti di mangiare il frutto innanzi al fuo tempo: e così i denti di colui, il quale mangia *l'uva acerba* fi può dire, che fieno allegati; imperocchè veramente fi può dire, che fia legato il fentimento dentro di colui, il quale fi pafce

18.

Cant. 4. 2.

Act. 10. 13

Thren. 3. 10.

Ezech. 18. 2.

Ierem. 30. 30.

pasce del diletto di questo Mondo, sicchè dipoi egli non possa mangiare, cioè a dire intendere le cose spirituali; imperocchè quanto l'uomo si diletta in queste cose di fuori, tanto egli diventa debole, ovvero legato alle cose dentro: e quando l'anima nostra è pasciuta della usanza del peccato, certamente ella non può mangiare il pane della giustizia; imperocchè i denti legati per la usanza del peccato niente possono mangiare il cibo della giustizia, il quale dà il suo sapore dentro all'anima. Pertanto addunque, che in questo luogo per li denti noi intendiamo i sentimenti dentro della nostra mente, ora consideriamo, come sieno usati di fare loro operazioni i giusti uomini. Questa è la usanza dei giusti uomini, che quando essi conoscono in loro alcuna cosa carnale, quantunque sia leggieri, essi la esaminano sottilmente dentro da loro, e con grande asprezza la correggono. Onde essi atterrano loro medesimi con afflizioni, e con grandissimi tormenti puniscono in loro eziandio le minime colpe, e condannanle con gravi penitenze. E questo fanno essi, acciocchè quanto sarà possibile essi sieno trovati senza riprensione alcuna nella presenza di quel giudice eterno, ancora per ammendamento di coloro, i quali gli veggono essere tanto aspri in loro medesimi. E certo tale asprezza di correzione di sè medesimo ben avea fatto il nostro Giob dinanzi a questi suoi amici, i quali sottilmente amavano questa gloria temporale, e laudavano sottilmente questi beni, che tosto passano via. Ma comechè egli mostrasse loro questo, nientedimeno esso non gli potea conducere a conoscere l'utilità della correzione, la quale esso faceva in sè medesimo: onde niente potea fare, che essi conoscessino, come l'onnipotente Iddio non solamente dava agli uomini prosperità, ma alcuna volta per sua grandissima benignità ancora dava loro avversità: per la qual cosa ben disse il nostro testo; *perche lacero io*

le

le carni mie co' denti miei? come se dicesse apertamente: perchè dentro da me fo io esaminazione de' miei fatti carnali, se io n'avessi commesso alcuno, dipoichè io non posso fare utilità a coloro, che mi veggono: onde ancora ben soggiugne: *e porto l'anima mia nelle mie mani*. Portare l'anima *nelle mani* non è altro, senon per opera mostrare la intenzione del cuore; imperocchè questa è la proprietà de' giusti uomini, che in tutto quello, che essi dicono, ovvero adoperano, essi non cercano tanto l'utilità loro, ma eziandio la edificazione, cioè il buono esempio del prossimo loro: e alcuna volta di piccole cose si correggono aspramente, acciocchè essi inducano i pigri a considerare loro medesimi: alcuna volta mostrano in palese le loro buone operazioni, acciocchè coloro, che le veggono, si vergognino di non considerare con maraviglia quello, che essi veggono: perocchè egli è scritto nel Vangelo: *acciocchè essi veggano le vostre opere buone, e dieno gloria al Padre vostro, il quale è in cielo*. Ma noi dobbiamo sapere, che quando il giusto uomo non si vede fare alcuna utilità a i prossimi suoi o per giudicare se medesimo, o per mostrare loro le sue sante operazioni, allora ei si può veramente dolere, e dire: *perchè lacero io le carni mie co' denti miei, e porto l'anima mia nelle mie mani?* Cioè a dire: de perchè giudico io aspramente me medesimo dinanzi a gli uomini, ovvero mostro per opera il desiderio mio, se a i miei prossimi io non posso fare alcuna utilità, o per giudicare o correggere i miei difetti, ovvero per mostrare le mie virtù? Ma ancora comechè i giusti si dolgano in questo modo, nientedimeno non si rimangano di sempre mostrare a' prossimi i loro buoni esempj: onde ancora volendo il beato Giob mostrare dinanzi agli amici suoi la virtù della pazienza, si soggiugne: *Eziandio se egli mi ucciderà, io arò speranza in lui*. Noi dobbiamo sapere, che giammai non è virtù di sapien-

19.

Matth. 5. 16.

za nella prosperità; ma quello è veramente paziente, il quale è percosso d'avversitadi, e nientedimeno non si piega dalla dirittura della speranza sua: onde dell'intendimento del malvagio dice la Scrittura: *e confesseratti, quando tu gli farai bene*. In questo adunque si conosce la mente giusta dalla ingiusta, che essa nel mezzo delle avversità rende laude a Dio, e che essa non si rompe, e non viene meno insieme con le prosperità: che essa non cade quando cade la gloria temporale, anzi maggiormente dimostra quale era la sua costanza nelle prosperità, dipoichè essendo spogliata di quelle, ella ne diventa più forte. Segue: *Ma nientedimeno io riprenderò le vie mie, ed egli sarà il mio Salvatore*, conciossiachè l'Apostolo Paolo dica, se noi giudicassimo noi medesimi certamente non saremmo giudicati. Pertanto noi dobbiamo sapere, che allora noi troveremo il Signore Salvatore, quando per reverenza di lui noi correggeremo in noi medesimi il peccato nostro. E pertanto i santi eletti giammai non sanno perdonare eziandio alle piccole colpe loro, acciocchè essi dipoi possano trovar placato, e benigno il giudice di tutte le colpe. Per la qual cosa addiviene, che poi essi truovano Salvatore colui, il quale in questa vita essi hanno tenuto, come giudice; imperocchè senza dubbio niente sarà dipoi perdonato nella pena a colui, il quale in questo Mondo perdona a sè medesimo nella colpa. Dice adunque il nostro Giob: *ma nientedimeno io riprenderò le vie mie nel cospetto suo*. Appresso soggiugne qual sia la utilità, che segue di questo riprendere, onde dice; *e egli sarà il mio Salvatore*. Segue: *imperocchè nullo ipocrito viene nella presenza sua*, conciossiachè quel giudice quando verrà a giudicare, porrà gli agnelli dalla parte diritta, e i capretti dalla sinistra. Che vuol dire, che l'ipocrito non verrà nella presenza sua? Già se l'ipocrito sarà tra i capretti, pure sarà nella presenza del

Psal. 48. 19.

1. Cor. 11. 31.

Matth. 25. 33.

del giudice dal lato manco. Or questo noi dobbiamo sapere, che in due modi noi vegnamo nel cospetto di Dio: l'un modo è quando in questa vita noi consideriamo i peccati nostri, e dinanzi a lui gli correggiamo, e con lamenti e pianti gli giudichiamo: e quando noi facciamo così noi possiamo dire, che noi siamo davanti a lui; imperocchè quante volte noi ci riduciamo dentro alla nostra memoria la potenza del nostro Creatore, tante volte noi possiamo dire, che noi stiamo dinanzi alla potenza sua. Per la qual cosa ben diceva Elia: *vive il Signor e Iddio d'Israel, nel cui cospetto io sto*. L'altro modo di venire nella presenza di Dio si sarà quando nell'ultimo giudicio noi staremo dinanzi al giudicio della maestà sua. Ora in questo secondo modo ben verrà ogni ipocrita dinanzi al cospetto di Dio; ma impertantochè in questa vita egli non considera, e non corregge le sue colpe, pertanto noi possiamo dire, che egli non viene nella presenza di Dio al primo modo; imperocchè siccome i giusti uomini considerando la esaminazione di quel giudice, che debbe venire, si riducono a memoria i peccati loro, e piangono le colpe commesse, e giudicansi aspramente per non essere giudicati; così gli uomini ipocriti quanto si veggiono piacere agli uomini di fuori, tanto meno considerano dentro loro medesimi: e tutti si mettono nella laude de' prossimi loro, e pensansi d'esser santi; imperocchè così si pensano d'essere riputati dagli uomini: e così avendo loro sparta la mente per le parole di questa laude, giammai non la ristringono al conoscimento della lor colpa, e giammai non considerano in che cosa essi abbiano offeso quel giudice dentro, e niente temono la sua stretta esaminazione; imperocchè essi pensano di piacere così a lui, come agli uomini: i quali se si riducessino alla mente la paura, che di tal giudice si debbe avere, certamente solo per questo arebbono maggior

3. Reg. 17. 1.

paura, perocchè in questa loro mala intenzione essi piacciono agli uomini. Ben dice adunque: *imperocchè nullo ipocrita viene nella presenza sua*; imperocchè egli non si pone dinanzi agli occhi la esaminazione, e il giudicio di Dio, dipoichè esso non cura senon di piacere agli occhi degli uomini: onde se egli esaminasse la mente sua, già si potrebbe dire, che egli fusse davanti da Dio, e così non sarebbe ipocrita. Per la qual cosa segue appresso: *Udite i miei sermoni, e co' vostri orecchi ricevete le mie figure*. Bene dimostra il nostro Giob in questo testo, che le sue parole debbiano essere figurate, e che esse importano in loro grandi e oscure sentenze. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *Se io sarò giudicato, io so, che io sarò trovato giusto*. Già non è fuori di ragione, che'l nostro Giob renda agli amici suoi di se medesimo quella testimonianza, la quale prima avea renduta di lui Iddio al nostro nimico, quando disse di sopra: *hai veduto il mio servo Giob, come nullo gli sia simigliante sopra la terra*? E certo se noi vogliamo bene considerare, molto è meno quello, che Giob dice di sè medesimo, che quello, che n'avea detto Iddio; imperocchè altra cosa è a dire, che l'uomo sia giusto, e altra è, che nullo sia simigliante a lui sopra la terra. Ben parlò addunque umilmente di sè medesimo il nostro Giob dicendo senza comparazione alcuna, che egli era giusto: onde non disse, che egli fusse giusto sopra tutti gli altri, ma disse solamente, che egli sarebbe trovato giusto. Ma per altra cagione può avere

21. questo testo assai gran questione; imperocchè di sopra disse: *io riprenderò le mie vie nel cospetto suo*, e di sotto dirà: *tu mi vuoi consumare per li peccati della giovinezza mia*. E ancora assai più avanti conoscendo egli sottilmente i peccati suoi, si dirà: *Tu hai segnati quasi come in un sacco i peccati miei*. E ora dice: *se io sarò giudicato, io so, che io sarò trovato giusto*. Già non possono stare in-

Iob. 14. 17.

sieme

sieme il peccato, e la giustizia, cioè a dire, che l'uomo sia insieme giusto, e peccatore. Ora per solvere questa questione noi dobbiamo sapere, che'l santo uomo attribuisce a sè medesimo la iniquitade sua, cioè che pensa, che la iniquità venga solamente da lui: e all' onnipotente Iddio attribuisce la purgazione, cioè l'essere mondato dalla iniquità: e pertanto egli conosce, sè essere da sè medesimo peccatore, e conoscesi esser fatto giusto per lo dono di Dio: per lo qual dono egli essendo posto nelle buone operazioni, si meritò di sostenere per l'abbondante grazia di Dio tanti flagelli: e così già si rallegra d'essere trovato giusto nel giudicio colui, il quale dinanzi al giudicio si vede esser percosso: onde quando egli arà detto molto più innanzi: *Tu hai segnati quasi come in un sacco i peccati miei*, si soggiugnerà di presente: *Ma tu hai curata, e sanata l'iniquità mia*. Quello adunque, che dice, che nel giudicio egli sarà trovato giusto, già pertanto non dice, che egli giustamente non sia flagellato, comechè in questo suo flagello l'onnipotente Iddio non volle mondare i peccati, ma piuttosto accrescere in lui i meriti. Segue: *Chi è quello, che sia giudicato meco, venga davanti*. Noi dobbiamo sapere, che i santi uomini sannosi guardare la loro vita nelle loro operazioni coll' ajuto di Dio, e che in loro non si può trovare donde essi sieno accusati di fuori: e appresso ne' loro pensieri essi si guardano con tanta cautela, che, quanto loro è possibile, essi si sforzano d'essere irriprensibili davanti dagli occhi del giudice dentro. Ma comechè essi così si guardino, nientedimeno quanto essi si posson guardare di non lasciarsi cadere di fuori nella sozzura dell' opera, tanto si possono male guardare di non sozzare almanco il pensiero. E questo pertanto addiviene, imperocchè la coscienza umana pertantochè cadde dalla sua fermezza dentro, sempre sta in cadere: per la qual cosa addiviene, che eziandio i santi uomini

ſpeſſe volte caggiono dentro a i loro cuori. Dica adunque il beato Giob, parlando in perſona di tutti gli eletti uomini: *Chi è quello, che ſia giudicato meco, venga davanti*. Pertanto il noſtro Giob addimanda così liberamente perſona, che l'accuſi, imperocchè negli atti di fuori egli non ſi ſente avere commeſſa alcuna coſa degna di riprenſione. Ma pertantochè i giuſti uomini alcuna volta riprendono loro medeſimi de' loro ſtolti penſieri, però forſe aggiunſe appreſſo: *perchè ſono io conſumato tacendo*. Quello è conſumato tacendo, il quale dentro da sè riprende sè ſteſſo del ſuo ſtolto penſiero, e così dentro da sè è morſo dal dente della coſcienza, come ſe egli diceſſe apertamente: ſiccome io ſon vivuto in tal maniera, che negli atti di fuori io non temo alcuno accuſatore, così voleſſe Dio, che io fuſſi vivuto in tal maniera, che io non aveſſi la propria coſcienza per mia accuſatrice dentro a me medeſimo; imperocchè quello è conſumato tacendo, il quale dentro da sè truova coſa, dalla quale eſſo ſia morſo. Segue: *due coſe non mi far ſolamente: e allora io non mi naſconderò dalla faccia tua*. In queſto teſto per la faccia di Dio non s'intende altro, ſenon il conoſcimento ſuo, per lo quale eſſo puniſce le noſtre colpe: e da queſto conoſcimento neſſuno ſi può naſcondere, ſe prima non ſon levate via due coſe, le quali eſſo dimanda: onde ſegue: *Fa, che la tua mano ſia dilungi da me, e la paura tua non mi ſpaventi*. In queſte due coſe certamente il profeta Giob non ricercava altro, ſenon il tempo della grazia, e della noſtra redenzione, che dovea venire; imperocchè la legge antica tenea ſempre il popolo ſotto paura di pena temporale; onde qualunque peccava, ſotto quella, era punito di morte corporale: e già quel popolo d'Iſrael non ſerviva a Dio per amore, ma piuttoſto per paura. Ma certamente la giuſtizia non ſi può adempire per paura, imperocchè ſecondo la ſentenza dell'Apo-

22.

ſtolo

stolo Giovanni, *la perfetta carità manda fuori la paura*. E l'Apostolo Paolo volendo consolare i figliuoli adottivi di Dio, dicea: *voi non avete da capo preso lo spirito della servitute in paura, ma avete preso lo spirito della adozione del figliuolo, nel quale voi gridate, Abba padre*. Il nostro Giob adunque parlando in persona di tutta l'umana generazione, e volendo venire dalla paura della punizione della legge alla grazia dell'amore, si priega Dio, che levi da lui due cose, dicendo: *fa, che la mano tua sia dilungi da me, e la paura tua non mi spaventi*: ciò vuol dire: Signore Iddio rimuovi da me la durezza della punizione della legge, e leva da me il peso della paura: e appresso ricevendo io da te la grazia dell'amore, manda sopra me lo spirito della sicuritade; imperocchè io non sarò lontano dalla percossa, e dalla paura. Io sò, che io non mi potrò nascondere dalla sottigliezza della tua esaminazione; imperocchè davanti a te niente può esser giusto qualunque non ti serve per amore, ma per paura. Per la qual cosa esso addimanda la presenza del suo Creatore, quasi familiarmente, e a modo di presenza corporale; acciocchè pertanto esso possa udire da lui quello, che esso non sà, e da esso sia udito in quelle cose, che sono da lui sapute: onde soggiugne appresso: *Chiama tu me, e io ti risponderò: ovvero io parlerò, e tu mi rispondi*. Quello, il quale manifestò se medesimo agli occhi degli uomini per la carne, la quale egli prese, si manifestò agli uomini i peccati loro, i quali essi commetteano in prima continuamente, e non gli conosceano. Per la qual cosa soggiugne: *Mostrami quante, ovvero come grandi, iniquità, e peccati io abbia, e le scelerità, e i falli miei*. Comechè il chiamare, e il rispondere noi potessimo intendere in altro modo, nientedimeno il chiamare di Dio non è altro, senonchè egli ci guardi col suo amore; e il nostro rispondere non è altro, senon ubbidire colle buone operazioni all' amor

suo

1. Jo. 4. 18.

Rom. 8. 15.

suo. Per la qual cosa ben disse: *ovvero io ti parlerò, e tu mi rispondi*. Allora parliamo noi con Dio, quando noi con nostro desiderio cerchiamo di vedere la faccia sua: e allora Dio ci risponde, quando egli si mostra a noi, che l'amiamo. Ma imperocchè quello, il quale ha il suo desiderio a quella eternità, riprende sottilmente sè medesimo, ed esamina le sue operazioni, e cautamente ricerca, che in lui non sia alcuna cosa, nella quale egli offenda la faccia del suo autore, per tanto ben soggiunse: *Mostrami quante iniquità io abbia, e peccati.* Questa è la fatica degli uomini giusti in questa vita, che essi sempre si procacciano di trovare sè medesimi giusti, e trovandosi così, sempre con correzioni, e con pianti si procacciano di venire a più perfetto stato. E comechè l'Apostolo Giovanni dimostri, che nulla differenza sia tra la iniquità, e il peccato, quando dice: *la iniquità è il peccato*; però noi veggiamo chiaramente, che ogni uomo liberamente si confessa esser peccatore, e vergognasi di nomarsi iniquo uomo. Ancora dobbiamo sapere, che è differenza tra la scelerità, e'l fallo; imperocchè la scelerità è più, che il peccato: onde si può dire, che la scelerità passi il peso del peccato; ma il fallo non passa: onde quando nella legge era comandato, che fusse offerto il sacrificio, si era comandato, che fusse offerto così per lo fallo, come per lo peccato: e ancora si può dire, che la scelerità non sia giammai, senon nell'opera; ma il fallo si può eziandio commettere nel pensiero. Per la qual cosa ben dicea il Salmista: *i falli quale è quello che intenda*? Questo disse il Salmista pertanto, imperocchè i peccati dell'opera tanto si possono piuttosto conoscere, quanto essi sono più chiaramente veduti di fuori; ma i peccati dell'animo pertanto sono più malagevoli a conoscere, perocchè sono commessi per modo segreto, e invisibile. Quello adunque, il quale per amore della eterna patria desidera di per-

1. *Io*. 3. 4.

23.

Psal. 18. 13

pervenire mondo dinanzi a quel sommo giudice, si debbe esaminare sè medesimo tanto più sottilmente, quanto esso vuol potere venire più liberamente dinanzi all' asprezza sua: e pertanto debbe pregare Dio, che gli dimostri in che parte egli gli dispiaccia, acciocchè egli si possa correggere per penitenza: e così giudichi sè medesimo in questa vita per non essere poi giudicato. Ma certamente poichè noi siamo venuti in questo parlare, noi dobbiamo ben considerare quanta sia la pena, della quale noi siamo percossi in questa nostra peregrinazione, dipoichè noi siamo venuti in questa nostra cecità di non conoscere noi medesimi: onde noi commettiamo il male, e niente lo conosciamo spesse volte. E questo addiviene, imperocchè la mente, la quale è schiusa dalla luce della verità, niente truova in sè medesima altro, che tenebre, e così spesse volte pone il piè nella fossa del peccato, e nol conosce; la qual cosa non addiviene, senon per la cecità del nostro esilio; imperocchè essendosi partita la nostra mente dal lume di Dio, ella perde il vedere, cioè il conoscimento di sè medesima, dipoichè essa non amò la faccia del suo autore. Per la qual cosa ben soggiugne: *Perchè nascondi tu la faccia tua, e pensi, che io sia tuo nimico?* Noi dovemo sapere, che la generazione umana ebbe nel Paradiso la contemplazione, e il conoscimento della vera luce; ma dipoichè ella volle piacere a sè medesima, ella perdè il lume del suo Creatore; onde dopo il peccato ella fuggiva la faccia sua per lo Paradiso; imperocchè dopo la colpa commessa ella temea di vedere colui, il quale essa soleva in prima amare. Ma ecco, che dopo la colpa ella cadde in pena; ma dopo la pena ella ritornò all' amore. Io non voglio altro dire, senonchè l'umana generazione trovò dopo il peccato qual fusse il frutto della colpa sua: e quella faccia, la quale ella temette nella colpa, ecco, che per amore ella la va ricercando nella

nella pena: e così gravemente sostiene di non vedere il suo autore, dal quale ella fuggì per la colpa sua. Di questo amore adunque essendo punto il nostro Santo, gridava dicendo: *Perchè nascondi tu la faccia tua, e pensi, ch'io sia tuo nimico?* Questo posso io dire pertanto; imperocchè se tu mi guardassi, siccome amico, già tu non mi priveresti del vedere del lume tuo. E dipoi dicendo, come il cuore degli uomini è mobile, cioè leggiere, si aggiugne: *Or mostri tu la potenza tua contra la foglia, che è rapita*, ovvero portata via, *dal vento? e perseguiti la stipa secca?* Veramente ben dice il nostro Giob, imperocchè quale cosa diremo noi, che l'uomo sia, se non foglia, la quale cadde dall' albero nel Paradiso? Che cosa è l'uomo, se non foglio, il quale è portato via dal vento della tentazione, ed è levato in alto per li venti de' suoi desiderj? Noi possiamo dire, che la mente umana sia mossa da tanti venti, da quante tentazioni ella è percossa; onde alcuna volta ella è turbata dall' ira: e quando l'ira s'è partita, ecco, che viene in esso una sconcia letizia. Alcuna volta è percossa di punture di lussurie; alcuna volta è asseccata dalla sete della avarizia, per la qual cosa non desidera senon queste cose terrene. Alcuna volta è innalzata dalla superbia: alcuna volta è abbassata da superchia paura. Pertanto addunque, che questa nostra mente è portata via, e menata da tanti venti di tentazioni; però ben si può assimigliare alla foglia. Per la qual cosa bene diceva Isaia: *Noi siamo caduti tutti, siccome foglia, e le nostre iniquità ci hanno portato via, come vento.* Certo noi possiamo ben dire, che la iniquità ci abbia portato via, siccome vento, imperocchè ella ha levato in alto in altezza vana noi, i quali eravamo fermati da alcun peso di virtù. Appresso dopo la foglia bene è l'uomo appellato *stipa*; imperocchè colui, il qual si può dire, che fusse arbore ferma nella sua creazione, si fu dipoi

Isai. 64. c.

dipoi fatto foglia da sè medesimo nella sua tentazione: e dipoi si mostrò, come esso era *stipa* nella sua cacciata: onde pertantochè l'uomo cadde da alto, ben si può dire, che egli sia foglia: pertantochè per la carne sua egli era appresso della terra, però si può dire, che egli sia stipa, ma pertantochè egli perde la verdura di quell'amore dentro, però si può dire, che egli sia stipa secca. Consideri adunque il nostro Santo di quanta utilità sia l'uomo, e di quanto aspro giudicio sia Iddio, e dica: Signore Iddio or *mostri tu la potenza tua contra la foglia*, *che è rapita*, ovvero portata via, *dal vento*, *e perseguiti la stipa secca*? come se dicesse apertamente: perchè vuoi tù esser così giusto contro a colui, il quale tu conosci esser tanto debole nella tentazione? Segue: *imperocchè tu scrivi contra me amaritudine*. Ora attendi bello e proprio modo di parlare del nostro Giob. Quello, che noi parliamo si passa via, imperocchè la parola detta, già non è più: ma quello, che noi scriviamo, si sta fermo: e pertanto non disse, che Dio parlasse, ma che scrivesse amaritudini: e questo addiviene quando i suoi flagelli durano lungo tempo sopra noi: e certamente ben durano i suoi flagelli, imperocchè una volta fu detto all'uomo, quando peccò: *Tu sei terra*, *e in terra riverrai*. E dipoi spesse volte i santi Angeli apparirono, e dettono comandamento agli uomini: dipoi Moisè cominciatore della legge colle sue punizioni corporali si rifrenò i peccati: e appresso l'Unigenito del sommo Padre venne a noi a ricomperarci, e con la morte vinse la morte, e promise agli uomini vita eterna, la quale esso ci mostrò in sè medesimo. Ma nientedimeno per tutto questo quella sentenza, la quale fu data nel Paradiso, della morte della carne nostra, giammai non si muta, nè muteraisi infino alla fine del Mondo, imperocchè siccome è scritto: *Quale è quello uomo*, *che vive*, *e non vedrà la morte*? La qual cosa considerando

Gen. 3. 19.

Psal. 88. 49.

Psal.75.8. il Salmista dicea: *Tu sei terribile: e chi ti potrà contrastare infino dal principio nell'ira tua?* Questo disse pertanto, imperocchè adirandosi l'onnipotente Iddio una volta coll' uomo peccatore nel Paradiso, egli diede una sentenza della mortalità della carne nostra, la quale da quel principio infino all' ultimo fine non si potrà mutare giammai. Ben dice addunque: *imperocchè tu scrivi contro a me amaritudine*, dove appresso ancora soggiugne: e *vuoglimi consumare per li peccati della adolescenza mia.*

25. Ecco, che questo santo uomo, il quale nella sua giovinezza non trovava d'aver fatto alcun peccato, si teme delle operazioni della adolescenza sua. Or per avere l'intendimento di questa lettera, noi dovemo sapere, che siccome il nostro corpo cresce in tempo, e ha i mutamenti dell' età, così ancora addiviene nella mente. La prima etade dell' uomo si è la infanzia: e questa è quando, che l'uomo vive innocentemente, e nientedimeno non sa parlare, nè manifestare l'innocenza sua. Dipoi segue la fanciullezza: e questo è quando egli già può parlare quello, che egli vuole. Dipoi segue l'adolescenza, che è la prima etade, nella quale noi incominciamo a fare alcuna operazione. Poi segue la giovinezza, che è etade di fortezza: e all'ultimo segue la vecchiezza, la quale per lo tempo diviene già matura. Pertanto adunque, che, siccome noi abbiamo detto, l'etade della adolescenza è la prima, che è disposta alle buone operazioni, e i santi uomini crescendo in virtude, con la santa maturitade di loro mente spesse volte si riducono in memoria il principio delle loro operazioni, e tanto si riprendono de' loro principj, quanto essi per la gravità della mente loro son pervenuti a più alto stato; imperocchè quando essi son pervenuti perfettamente alla rocca della discrezione, essi si conoscono prima essere stati indiscreti. Però ben teme il nostro Santo de' peccati della adolescenza sua. E se noi vo-

vogliamo questo testo intendere secondo la lettera, certamente noi dobbiamo ben considerare quanto deono esser gravi i peccati de' giovani, e de' vecchi, se i giusti uomini tanto temono di quelli, che essi hanno commessi nell'etade tanto debole. Segue: *Tu ponesti nel nervo*, cioè a dire nel legame, *il piede mio, ragguardasti tutte le viottole mie, e considerasti l'orme*, ovvero le pedate, *de' miei piedi*. Noi possiamo ben dire, che Iddio ponesse nel nervo il piede dell'uomo, imperocchè egli legò la malvagità sua con la forte sentenza del giudicio suo: e possiamo dire, che egli ragguardi tutte le sue viottole, imperocchè egli giudica con gran sottilità. Noi vedemo, che la viottola è più stretta, che la via: or per la via noi possiamo intendere le nostre operazioni di fuori, come cose più aperte: e per le viottole noi possiamo intendere i nostri pensieri, siccome cose più segrete. E pertanto ben dice, che Dio ragguarda tutte le viottole, perocchè in ciascuna nostra operazione egli considera eziandio i nostri pensieri. E ancora ben dice, che egli considera le pedate, ovvero l'orme de' nostri piedi, imperocchè egli esamina, come noi fermiamo dirittamente la intenzione delle opere nostre, acciocchè forse il bene, che noi facciamo,non sia da noi adoperato con torto pensiero. Possiamo ancora per l'orme de' piedi intendere alcuna nostra mala operazione, imperocchè noi veggiamo, che'l piede essendo nel corpo, lascia la forma nella via. Ora addiviene spesse volte, che adoperando noi alcuna cosa ria in presenza de' prossimi e frati nostri, noi diamo loro male esempio di noi medesimi, e quasi a modo di chi ponesse il piede fuori della via, si può dire, che noi lasciamo a chi ci segue le pedate torte, quando per l'opere nostre noi provochiamo a scandolo i cuori altrui. Ma certamente assai è cosa malagevole di guardarsi dalle operazioni rie, e di non avere la intenzione maculata nelle buone. E

nientedimeno tutte queste cose sono esaminate da Dio sottilmente, e nel giudicio tutte le ricompensa secondo i meriti loro. Ora tra tanti pericoli, quando potrà l'uomo con tanta sottilità levarsi contro a tutti, e senza smagamento di suo pensiero servare in ogni cosa la vera dirittura, conciossiachè egli sia costretto dalla infirmità della carne sua? Veramente questa è cosa d'assai fatica, e però ben segue: *il quale debbo esser consumato, quasi come puzza, e siccome il vestimento, il quale è mangiato*, ovvero roso, *dalla tignuola*. Siccome il vestimento è roso dalla tignuola, la quale nasce di lui medesimo, così l'uomo ha in sè medesimo la puzza, dalla quale egli è consumato: e così addiviene cosa assai mirabile, che l'esser dell' uomo lo fa non essere, imperocchè egli è cosa, la quale ha natura, per la quale egli è consumato, e fatto venire a non essere. Puossi ancora questo testo intendere in altro modo, se noi vogliamo, che l'uomo tentato dica così: il quale debbo essere consumato, quasi come puzza, e siccome vestimento, il quale è roso dalla tignuola. Noi possiamo dire, che l'uomo sia consumato siccome puzza quando egli è atterrato dalla corruzione della carne sua, contro al quale le tentazioni non nascono d'altronde se non da lui medesimo: e così la tentazione consuma a modo di tignuola la carne, quasi come un vestimento, del quale ella uscisse; imperocchè ciascuno uomo ha in sè quella cosa, per la quale egli può essere tentato. Ancora noi dobbiamo sapere, che la tignuola fora il vestimento senza suono alcuno: e così spesse volte un piccolo pensiero trapassa la mente nostra in tal modo, che ella medesima non lo sentirà, senon quando ella sarà forata dalla sua puntura. Ben dice adunque, che l'uomo è consumato, siccome il vestimento, il quale è roso dalla tignuola, imperocchè spesse volte addiviene, che noi non conosciamo le ferite delle nostre tentazioni, senon dipoichè noi

noi siamo passati nella mente da quelle. Questa nostra infirmità ancora considerando questo Santo uomo soggiugne: *L'uomo è nato di femmina, il quale vive brieve tempo, ed è ripieno di molte miserie*. Nella Scrittura santa per la *femmina* alcuna volta s'intende il sesso, cioè a dire la natura femminile, siccome è scritto: *Mandò Iddio il figliuolo suo, fatto di femmina*. Alcuna volta per lo nome della *femmina* s'intende la infirmità nostra, siccome diceva Salomone: *Migliore è la iniquità dell'uomo, che la femmina, che adoperi bene*. Per lo nome dell' uomo s'intende in questo luogo ogni persona forte, e discreta, e per la *femmina* s'intende la mente inferma, ovvero senza discrezione: e spesse volte addiviene, che eziandio l'uomo discreto cadrà subitamente in alcuna colpa, e un altro infermo, ovvero debole e senza discrezione farà alcuna buona operazione: ma quello, il quale è debole, e indiscreto spesse volte per tali sue buone operazioni si leverà in superbia: e così più gravemente ricade nella colpa, ma l'uomo discreto si considera la sua ria operazione, e conosce, che egli ha fatto male. Per la qual cosa egli molto più strettamente si riduce alla regola della discrezione, e così per quello, che appareva, che si fusse partito a tempo dalla giustizia, egli vi ritorna molto più altamente: e pertanto ben dice il Savio, che migliore è la iniquità dell' uomo, che la femmina, che adopera bene; imperocchè spesse volte eziandio la colpa de'forti uomini è loro cagione di virtù, e la virtù degli infermi è loro cagione di peccato. Ora nel nostro testo, che s'intende altro senon la infirmità della nostra mente, quando dice: *l'uomo è nato di femmina?* quasi come se dicesse apertamente: che fortezza può avere in sè medesimo colui, il quale è nato di infirmitade, il quale vive brieve tempo, ed è ripieno di molte miserie? Ecco, che in brievi parole questo Santo ci dimostra la pena dell' uomo, perocchè dice,

26.

Gal. 4. 4.

Eccli. 42. 14.

dice, che egli è riſtretto nella vita, e allargato nella miſeria: onde dice: *il quale vive brieve tempo, ed è ripieno di molte miſerie.* Certamente così è vero, imperocchè, ſe noi vogliamo ben conſiderare ogni coſa, la quale noi adoperiamo in queſta vita, ſi è pena, e miſeria. Queſto noi vedemo chiaramente; imperocchè ſervire alla corruzione della noſtra carne nelle coſe eziandio neceſſarie, e concedute, ovvero lecite, ſi è una gran miſeria, ſiccome è, che noi cerchiamo i veſtimenti contra il freddo, il cibo contra la fame, il refrigerio contra il caldo: ſiccome è ancora, che con molta cautela ci convien guardare la ſanità del corpo, e ancora così guardandola, la perdiamo, e quando l'abbiamo perduta, con gran fatica la ricoveriamo, e ancora avendola ricoverata, ſempre ſta in dubbio. E che è tutto queſto, ſe non una miſeria di vita, miſeria di vita mortale? Siccome è, che ancora noi amiamo gli amici, e ſempre ſiamo ſoſpetti, che eſſi non ſieno offeſi. Abbiamo paura de' nimici, e non viviamo ſicuri di loro, concioſſiachè eſſi ſieno da noi temuti, ſiccome è ancora, che ſpeſſe volte parliamo a i nimici così fedelmente, come agli amici: e così alcuna volta molte parole de' noſtri proſſimi, e di coloro, che veramente ci amano, ſono da noi ricevute, come parole di nimici: e così non volendo noi ingannare altrui, nè eſſere ingannati per la noſtra molta cautela, ſi caggiamo più gravemente in errore: e tutto queſto, che altra coſa è, ſenon miſeria della vita umana? Siccome è ancora, che l'uomo è cacciato della patria celeſtiale, ſi diletta del ſuo eſilio, è gravato di molte ſollecitudini, e nientedimeno non vuol conſiderare quanto è coſa gravoſa il penſare di molte coſe, e che ancora eſſendo lui privato del lume dentro, nientedimeno egli vuole in queſta vita ſoſtenere lungo tempo la cecità ſua: e tutto queſto, che è altro, ſenon pena nata di noſtra miſeria? Ma imperocchè comecchè egli deſideri di

stare lungo tempo in questo secolo, nientedimeno il corso medesimo di questa vita mortale lo spigne, e costrigne a tosto uscirne, ecco, che il nostro Santo ben soggiugne: *il quale, siccome fiore esce fuori, è scalpitato*, ovvero attritato, *e fugge, come ombra, e giammai non istà in un medesimo stato*. Noi possiamo dire, che l'uomo esca fuori, come fiore, imperocchè egli rende splendore di vita nella carne sua, ma egli è atterrato, ovvero scalpitato, imperocchè egli ritorna in puzza. E che altra cosa sono gli uomini nati in questo Mondo, senon come fiore nel campo? Istendiamo un puoco gli occhi del cuore nella larghezza di questo Mondo, ed ecco, che noi lo vedremo pieno quasi di tanti fiori, quanti egli ha uomini dentro da sè. La vita adunque della carne non è altro, senon fiore di fieno. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *i giorni dell' uomo sono, come fieno, ed egli fiorirà, come fiore di campo*. E il profeta Isaia diceva: *Ogni carne è fieno, e ogni sua gloria, è come fiore di campo*; imperocchè come il fiore viene di luogo segreto, e poi apparisce al Mondo, e appresso ancora per la morte ritorna al luogo segreto, onde la verzura della carne ci fa manifesti, e poi l'aridità della polvere ci nasconde al luogo segreto. Noi siamo in questo Mondo venuti, come fiori, i quali non eravamo, e dipoi siamo seccati, siccome fiore, dipoichè noi viviamo a tempo: e perocchè ogni punto di tempo ci sospigne alla morte, pertanto ben disse: *e fugge come ombra, e giammai non istà in un medesimo stato*. Ma conciossiachè il Sole faccia il suo corso senza alcun riposo, e giammai non si fermi, perchè piuttosto è assimigliato il corso della vita dell'uomo all'ombra, che al Sole? Certo pertanto, imperocchè avendo perduto lui il caldo del suo Creatore, egli ha perduto il caldo del cuore: e così è rimaso nel freddo della sua iniquità; imperocchè secondo la parola della Verità leggiamo, che disse nel Vangelo: *Lia in-*

Psal. 102. 15.

Isai. 40.6.

iniquità è abbondata, e la carità di molti si raffredderà! Quello adunque, il quale non ha il caldo dal cuore nell' amore di Dio, e non può servare quella vita, la quale egli ama, certamente di lui si può dire, che egli fugga, siccome ombra: e però ben fu scritto di lui: *imperocchè egli seguitò l'ombra*. Ancora ben disse il nostro testo: *e giammai non istà in un medesimo stato*; imperocchè venendo l'uomo dalla infanzia alla puerizia, e dalla puerizia all' adolescenza, e dalla adolescenza alla giovinezza, e dalla giovinezza alla vechiezza, e dalla vechiezza alla morte, ecco, che per lo suo accrescimento egli viene al mancamento: e così per quello, che egli si pensa di crescere nello spazio della vita, egli vien sempre meno: e questo addiviene, imperocchè veramente in questo Mondo noi non possiamo avere lo stato fermo, nel quale noi vegnamo perttosto uscirne, e nel quale questo nostro vivere non è altro, senon continuamente partirsi dalla vita. Questo mancamento non arebbe avuto l'uomo innanzi la colpa commessa; imperocchè stando lui fermo nel suo stato, i tempi passavano via, sicchè passando il tempo, egli rimanea sempre nel suo stato. Ma dipoichè egli ebbe peccato, ecco, che convenne, che egli fusse sottoposto alla condizione del tempo, e pertanto che egli mangiò il cibo vietato, però egli trovò il mancamento dello stato suo. E certo questa tale mutazione non sostenne l'uomo solamente di fuori, ma ancora dentro da sè, quando esso vuol fare alcuna operazione virtuosa; imperocchè la mente nostra per lo peso della sua mutabilità sempre è sospinta al contrario della natura sua: se ella non è ritenuta nello stato suo con molta diligenza, ella cade sempre in cose cattive; imperò dipoichè essa abbandonò colui, che sta fermo, ella perdè lo stato, il quale essa poteva avere: onde volendo ella ora adoperare alcuna cosa virtuosa, conviene, che ella si sforzi, quasi come

Matth. 24. 12.

Eccli. 34. 2

come se ella avesse a andare contra l'impeto d'un gran fiume: e quando ella si vuole partire dalla intenzione diritta, si viene a quella, cioè alla non diritta senza alcuna fatica. Onde pertantochè nel salire è la fatica, e nello scendere è agevolezza, però diceva il nostro Signore a quegli, che doveano entrare per la porta stretta: *Contendete d'entrare per la porta*. Vedi, che volendo egli dire della *porta stretta* si mandò innanzi *contendete*; imperocchè se la intenzione della mente non è calda e fervente, giammai l'onda di questo Mondo non potrà esser vinta da lei, per la quale l'anima nostra sempre è tirata al basso. Pertanto adunque, che l'uomo nasce, ed è attrito, siccome fiore, siccome noi abbiamo veduto, ei fugge, siccome ombra, e giammai non istà fermo nello stato suo. Ora veggiamo che in questa considerazione egli soggiugne. Segue: *e hai per degna cosa d'aprire sopra questo uomo così fatto gli occhi tuoi, e di menarlo teco nel giudicio?* Considera il nostro Giob la onnipotenza dell' onnipotente Dio, e considera appresso la infirmità sua. Recasi davanti della mente sè, e Dio: e considera chi è quello, che viene al giudicio, e con cui vede dall' una parte l'uomo, e dall' altra il Creatore, cioè la polvere e Dio: e però dice: *e hai per degna cosa di aprire sopra questo così fatto uomo gli occhi tuoi?* Allora apre l'onnipotente Iddio gli occhi, quando egli usa i suoi giudicj, e vede colui, il quale egli percuote; imperocchè quasi come se egli tenesse gli occhi chiusi, egli non vuole vedere quello, il quale esso non vuol percuotere: e pertanto aggiunse di questo giudicio: *e di menarlo teco nel giudicio*. Ma dipoichè egli ha considerato l'onnipotente Dio, che viene al giudicio, ecco ancora egli considera la infirmitade sua, e vede, che per sè medesimo egli non puote essere mondo, conciossiacchè la sua natura procedette da immondizia: onde dice: *Chi può far mondo*

28.

Luc. 13. 24

colui, il quale è conceputo di seme immondo? Or non sei tu, il qual solo sei mondo? Quello, il quale solamente è mondo, può mondare le cose inferme, e immonde; imperocchè l'uomo, che vive in questa carne corruttibile ha fitto dentro da sè le immondizie delle tentazioni, le quali egli trasse seco dal suo principio: che certamente la sua concezione per lo debito della carne è grande immondizia. Per la qual cosa bene dicea il Salmista: *Ecco, che io fui conceputo in iniquità, e la madre mia mi partorì in peccati.* E questo procede addunque, che spesse volte egli è tentato eziandio contro a suo volere, e da questo procede, che egli sostiene alcune cose immonde nella mente sua, comechè egli nel suo giudicio contrasti loro. Imperocchè volendo colui, il quale è conceputo di immondizia, venire a stato di mondizia, certamente conviene, che egli si sforzi di vincere quello, che egli è. Ma quello, il quale vince in se medesimo i movimenti delle occulte tentazioni, e la immondizia sua, già pertanto non attribuisce la sua mondizia a se medesimo; imperocchè nessuno può far monda quella cosa, la quale è conceputa di seme immondo, se non colui solo, il quale è mondo per se medesimo. Quello addunque, il quale con la sua mente è venuto al luogo d'immondizia, consideri un poco la sua via della sua concezione, per la quale egli è venuto; e per quella comprenda, e conchiuda, che per sua virtù niente puote aver mondizia di vita colui, il quale ebbe il principio suo del suo essere da immondizia. Possiamo ancora dire per questo testo, che il nostro Giob considerando, e antiveggendo la incarnazione del nostro Redentore, vedea, come egli solamente era nel Mondo uomo non conceputo di seme immondo; imperocchè in tal maniera venne mondo, che niente sentì concezione immonda. Onde già egli non nacque d'uomo, e di femmina, ma nacque dello Spirito santo, e di Maria Ver-

Psal. 50. 7.

Vergine. Solamente addunque questo fu mondo, il quale non potè esser tocco da alcun diletto di carne. Ciò voglio dire, che in questo Mondo egli non venne per operazione di diletto carnale.

Il Fine del Libro undecimo de' Morali di San Gregorio sopra Giob.

DE' MORALI DI S. GREGORIO MAGNO

Volgarizzati da Zanobi da Strata

LIBRO DUODECIMO.

1.

Sanza è degli uomini giusti, che tanto più sottilmente essi considerano la presente vita, come ella sia fuggitiva, quanto essi con maggiore studio conoscono i premj eterni di quella patria celestiale. Onde perchè dentro da loro essi hanno conoscimento delle cose ferme, pertanto essi attendono più sottilmente il mancamento di queste cose di fuori: e pertanto avendo il beato Giob detto per sentenza, come il tempo dell' uomo tosto passa, dicendo: *l'uomo è nato di femmina, il quale vive brieve tempo*, ancora soggiugne appresso la brevità della vita sua; onde segue: *Brievi sono i giorni dell' uomo, e il numero de' mesi suoi è appresso di te*. Ben considera il nostro Giob, che quella cosa non si può dire, che sia appresso di noi, la quale così tosto passa via; ma imperocchè appresso dell' onnipotente Iddio eziandio quelle cose, che discorrono, stanno ferme, pertanto dice, che appresso di lui è il numero de' nostri mesi: ovvero ancora possiamo dire, che per li giorni si dà a intendere la brevità del tempo, e per li mesi

mesi si dà a intendere la multiplicazione de'giorni. Quanto a noi adunque i giorni son brevi; ma imperocchè la vita nostra dipoi ancora dura, pertanto dice, che'l numero de' mesi è appo Dio: onde ben dicea Salomone: *La lunghezza de' giorni è nella mano diritta sua*. Segue: *Tu hai stanziati i giorni suoi, i quali non si potranno passare*. Noi dobbiamo sapere, che nulla cosa addiviene agli uomini in questa vita senza l'occulto consiglio dell' onnipotente Iddio; imperocchè sapendo tutte le cose eternalmente, si ha ordinato innanzi a tutti i secoli, come esse debbano procedere nei secoli. Onde stanziato è all' uomo innanzi a tutti i secoli quanto lo debba seguire la prosperità di questo Mondo: ovvero quanto lo debbe percuotere l'avversità, acciocchè troppa prosperità non levi in superbia i suoi eletti, ovvero troppa avversità non gli aggravi. Ancora è stanziato eternalmente quanto ciascuno debbia vivere temporalmente in questa vita mortale. Onde comechè l'onnipotente Iddio aggiugnesse al Re Ezecchia quindici dì di vita, nientedimeno noi dobbiamo dire, che egli non aveva innanzi saputo, che il Re dovesse morire, senon quando egli permise, che egli morisse. Ma certamente in questo si può far questione, come gli fusse detto dal Profeta: *disponi alla casa tua, perocchè tu morrai, e non viverai*; conciossiachè dopo la sentenza della morte data da Dio per lo Profeta, gli fussero aggiunti quindici anni di vita per le lagrime sue. Ora per solvere questa quistione noi dobbiamo sapere, che l'onnipotente Iddio disse per la bocca del Profeta, che il Rè morrebbe quando egli meritava di morire: ma per la larghezza della sua misericordia egli l'indugiò alla morte in quel tempo, nel quale egli aveva antiveduto, che esso Rè dovesse morire: e in questo modo nè il Profeta fu menzogniero, imperocchè egli predisse il tempo della morte allora, che quello meritava di morire; nè ancora lo

4. Reg. 20. 1.

lo ſtatuto di Dio fu rotto, imperocchè innanzi a tutti i ſecoli era ſtanziato, come gli anni della vita del Rè doveano eſſere prolungati per la miſericordia ſua: e così lo ſpazio della vita, il quale fu aggiunto di fuori, oltre alla credenza degli uomini ſi era ſtanziato dentro dalla mente

2. di Dio ſenza alcuno accreſcimento di preſcienza. Bene addunque dice: *Tu hai ſtanziati i giorni ſuoi, i quali non ſi potranno trapaſſare*: il qual teſto noi poſſiamo ancora ſporre ſpiritualmente, imperocchè ſpeſſe volte noi ci sforziamo di creſcere in virtù, e alcuni doni riceviamo da Dio, e da alquanti altri ſiamo diſcacciati. Onde ben ſapemo noi, che nulla perſona è, la quale acquiſti in se medeſima le virtù in tanto grado, quanto ella deſidera; imperocchè l'onnipotente Iddio, il quale diſcerne le coſe dentro, ſi pone modo, e termine agli accreſcimenti ſpirituali, acciocchè per quello, che l'uomo vuole, e nol puote avere, egli non ſi levi in ſuperbia in quelle coſe,

2. Cor. 12. 3. le quali egli può avere. Onde quel nobile predicatore Paolo, il quale era ſtato rapito infino al terzo cielo, ed era ſtato infino a i ſegreti del Paradiſo, ſi volea dopo quelle altiſſime rivelazioni eſſere tranquillo, e ſenza tentazioni. Ma imperocchè l'onnipotente Iddio ha ſtanziato all' uomo i termini, i quali non ſi poſſono trapaſſare, pertanto egli lo levò in alto a conoſcere l'alte coſe, e poi lo riduſſe a ſoſtenere gravezza delle coſe baſſe. E queſto fece Iddio, acciocchè conſiderando egli il termine, che gli era poſto, e vedendo egli, che egli non poteva avere la ſecurità, la quale egli cercava, eſſo pertanto fuſſe coſtretto a tornare dentro a' termini ſuoi per umiltà, acciocchè non ſi levaſſe a uſcire per ſuperbia fuori di sè medeſimo. Segue: *Partiti un poco da lui, acciocchè egli ſi ripoſi infino a tanto, che venga il ſuo giorno deſiderato, ſiccome il giorno del mercennajo*. In queſto luogo non è altro a dire a Dio *partiti*, ſenon rimuovi la forza del

ſta-

flagello; imperocchè in altro modo intendendo, chi si potrebbe riposare, partendosi Iddio, conciossiachè solo egli sia nostro riposo, dal quale quanto l'uomo più si dilunga, tanto più diventa inquieto? Quando addunque il nostro testo dice *dipartiti*, s'intende da percuoterlo; ma ben dice *insino a tanto, che venga il suo giorno desiderato, siccome il giorno del mercennajo*. Noi veggiamo bene, che quanto il mercennajo è lontano dalla fine dell'opera, tanto egli è lontano dal premio, il quale egli aspetta per quella: e così addiviene di ciascun santo uomo, che quanto egli si vede esser lontano dalla partenza di questa vita presente, tanto egli si duole d'essere allungato da i premj eterni. Che è adunque a dire: *partiti un poco da lui, acciocchè egli si riposi*, se non leva da lui omai i flagelli di questa vita presente, e dimostragli i beni di quel riposo eternale? Onde ancora aggiunse di questo riposo: *acciocchè vegna il suo giorno desiderato, siccome il giorno del mercennajo*. Allora viene all'uomo *il giorno desiderato, siccome il giorno del mercennajo*, quando egli riceve il riposo eternale per ricompensazione della fatica sua, ma ecco, che ancora non si rimane il nostro Giob di mostrare le molte miserie, delle quali è ripiena tutta l'umana generazione in questa vita, conciossiachè ella sia avanzata eziandio dalle cose insensibili, onde dice: *il legno ha speranza, s'egli è tagliato, imperocchè da capo rinverdisce; e i suoi rami rampollano. Se la sua radice sarà invecchiata nella terra, ed egli sarà morto nella polvere, ancora il suo bronco germerà*, cioè a dire metterà fuori, *all'odore dell'acqua, e farà la chioma*, cioè la multiplicazione delle fronde, e de' frutti, *quasi come quando e' fu piantato di prima. Ma io ti domando, dove è l'uomo, quando egli sarà morto, spogliato, e consumato?* Pertantochè secondo la lettera tutto questo è manifesto, però noi dobbiamo passare con l'intendimento nostro più a dentro, e inve-

3.

investigare, come tutte queste parole si debbono intendere spiritualmente. Ora per questo fare, noi dobbiamo sapere, che nella santa Scrittura per lo nome del legno alcuna volta s'intende la croce, alcuna volta l'uomo giusto, ovvero eziandio l'ingiusto, e alcuna volta s'intende la incarnata Sapienza di Dio. Che per lo nome del legno s'intenda la croce, ben lo dimostra la Scrittura, quando dice: *mettere il legno nel pane suo*. Mettere il legno nel pane non è altro, senon accostare la croce al corpo di Dio. Che per lo legno s'intenda ancora l'uomo giusto, ed eziandio l'ingiusto, odi, come disse Iddio per lo Profeta: *Io, Signore, ho umiliato il legno alto, e ho esaltato l'umile*, cioè a dire il basso. E secondo la parola della Verità, ancora nell' Evangelio noi leggiamo: *Ogni uomo, il quale si esalta, sarà umiliato, e chi si umilia, sarà esaltato*. E Salomone dice: *Se il legno cadrà dalla parte dell' austro, ovvero dall' aquilone, egli si starà in qualunque luogo egli cadrà*. Veramente noi possiamo dire, che allora della morte il giusto uomo caggia dalla parte dell' austro, e il peccatore dalla parte dell'aquilone; imperocchè il giusto è menato in luogo d'allegrezza per lo fervore dello spirito suo, e il peccatore pertanto, che ha il cuore freddo, è riprovato insieme con quell' angelo apostata, il qual disse: *Io sedrò nel monte del testamento, e ne' lati d'Aquilone*. E che appresso per lo legno s'intenda la incarnata Sapienza di Dio, odi come è scritto: *Ella è legno di vita a quegli, che la prenderanno*, siccome essa Sapienza medesima disse nell' Evangelio: *Se essi fanno questo nel legno verde, che si farà nel secco?* Ora quando in questo luogo noi veggiamo, che il legno è mandato innanzi all' uomo, che si dee intendere per lo nome dell' uomo, senon ciascuna vita carnale? E per lo nome del legno che si debbe intendere, senon la vita di ciascun giusto? E allora noi possiamo dire, che il legno abbia

Ierem. 11. 19.
Ezech. 17. 24.
Luc. 14. 11
Eccle. 11. 3
Isai. 14. 13
Prov. 3. 18
Luc. 23. 31

abbia ſperanza, ſe egli è tagliato, conciosſiachè da capo rinverdiſce; imperocchè quando il giuſto uomo ſoſtiene in queſta vita tormento e morte per la Verità, egli è poi ripoſto nella verzura della vita eterna: e così quello, il quale verzicava in queſto Mondo per fede, ſi rinverdiſce in quella patria per preſenza e uſo di premio, e i ſuoi rami rampollano; imperocchè ſpeſſe volte addiviene, che per la paſſione del giuſto i ſanti fedeli multiplicano nell' amore di quella patria celeſtiale, e ricevono per quella la verzura della vita ſpirituale, quando eſſi ſi rallegrano, che quel giuſto ſia ſtato con tanta fortezza per l'amore di Dio. Ancora ben ſoggiunſe quando diſſe: *Se la ſua radice ſarà invecchiata nella terra, ed egli ſarà morto, nella polvere, ancora il ſuo tronco, e cetera*. Quale diremo noi, che ſia la radice dell' uomo giuſto, ſenon la ſanta predicazione, della quale egli procede, e nella quale egli ſi mantiene? E che s'intende per lo nome della terra, ovvero della polvere, ſenon l'uomo peccatore, al quale fu detto per la bocca del ſuo Creatore: *Terra ſei, e in terra andrai*, ovvero ſecondo la noſtra translazione, *polvere ſei, e in polvere ritornerai*? Ben poſſiamo addunque dire, che la radice del giuſto invecchi nella terra, imperocchè la ſua predicazione è diſpetta ne' cuori degli uomini malvagi, i quali ſi penſano, che tale predicazione ſia del tutto vana, e ſenza virtude alcuna. E così ancora ſi può dire, che il tronco muoja nella polvere; imperocchè ſpeſſe volte il corpo del giuſto viene a eſſere eſaminato tra le mani de' malvagi perſecutori; onde ſecondo la ſentenza della Sapienza, noi leggiamo, che è ſcritto: *Egli è paruto, che eſſi ſieno morti davanti agli occhi degli ſtolti, e la loro partenza è eſtimata afflizione.* Ma queſto tale, la cui radice è invecchiata nella terra, e lo cui tronco è morto nella polvere, ſi germinerà all'odore dell' acqua; imperocchè per lo avvenimento, ovvero

Gen. 3.19.

Sap. 3.2.

per l'aspirazione, che fà lo Spirito santo ne' cuori degli uomini eletti, l'esemplo della loro operazione fa nascere di se germoglio di virtù: onde per lo nome dell' acqua spesse volte si suole intendere la grazia dello Spirito santo, la quale imbagna l'anima, siccome è scritto nell'Evangelio: *Se alcuno ha sete, vegna a me, e bea: e quello, che berà dell' acqua, la quale do io, non arà sete in eterno.* Ancora appresso disse: *e farà la chioma*, cioè a dire la multiplicazione delle foglie, e de' frutti, *quasi come quando egli fu piantato di prima*. Tagliato il tronco, fare questa multiplicazione, non è altro, senonchè quando il giusto uomo è morto corporalmente, spesse volte sono rilevati i cuori di molti per esemplo della sua passione, e per la sua diritta fede è loro mostrata la verzura della veritade. Ma ben dice: *quasi come egli fu piantato di prima*. Noi dobbiamo sapere, che tutto quello, che in questa vita adoperano gli uomini giusti, si chiama secondo piantare; imperocchè il primo piantare non è nell'operazione de' giusti, ma è nella presenza di Dio, sicchè tal presenza è appellata *secondo*, e la operazione de' giusti è appellata *piantare*. Ora pertantochè i santi eletti mettono a esecuzione per le loro buone operazioni di fuori tutto quello, che Dio ha di loro antiveduto dentro da sè, però ben disse: *egli farà chioma*, cioè tale multiplicazione, quasi come quando egli fu piantato di prima, cioè a dire l'uomo giusto mostrerà nell' effetto dell' opera quella verzura, la quale prima tenea dentro da sè la presenza del Creatore.

Io. 7. 37.

Io. 4. 13.

4. Puossi ancora intendere per la radice del giusto la natura umana, per la quale egli ha il suo essere: e questa radice invecchia nella terra; imperocchè la natura di questa carne vien meno, e ritorna in polvere. Il tronco di questa radice si può dir, che muoja, quando il corpo morto è disfatto dalla sua forma; ma egli germina all' odore dell' acqua; imperocchè per l'avvenimento

mento dello Spirito santo egli *risusciterà, e farà fronde e frutti*, quasi come quando egli fu piantato di prima; imperocchè allora ritornerà a quella bellezza, alla quale ricevere egli era stato creato, se egli non avesse voluto peccare, essendo lui posto nel Paradiso. Puossi ancora questo testo intendere del capo di tutti i buoni, cioè del nostro Salvatore, il quale appellava se medesimo legno, siccome noi dicemmo di sopra quando disse: *se essi fanno questo nel legno verde, che si farà nel secco?* Ecco, che egli appella se medesimo *legno verde*, e noi *legno secco*; imperocchè egli avea in se medesimo la verzura della divinità; ma noi pertantochè siamo solamente uomini, possiamo degnamente esser nomati *legno secco*, e allora noi possiamo ben dire, che il legno abbia speranza, se egli sarà tagliato, perocchè da capo rinverdisce: e così il nostro Salvatore, comechè per la passione sua potesse esser morto, se volente, nientedimeno per la gloria della sua resurrezione da capo ritornò alla verzura della vita. I rami di questo legno rampollano, imperocchè per la resurrezione del nostro Salvatore son cresciuti da ogni parte i santi fedeli. La sua radice si puote dire, che quasi invecchiasse nella terra, imperocchè la predicazione del Salvatore fu dispregiata dalla durezza de' Giudei: e il tronco di questo legno si può dire, che morisse nella polvere, imperocchè nel cuore de' persecutori fu riputato dispetto, e vile colui, il quale secondo la carne potè essere ucciso. Ma egli germinò all' odore dell' acqua; imperocchè per la virtù di Dio la sua carne morta ritornò a vita, siccome è scritto: *il quale Dio risuscitò dalla morte*; onde perocchè Dio è Trinità, pertanto la santa Trinità, cioè il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo, risuscitò la carne morta dell' unigenito Figliuolo, e fece ancora questo legno la chioma, cioè a dire la multiplicazione delle frondi e de' frutti quasi come quando egli

Luc. 23. 31

Act. 3. 15.

fu piantato di prima; imperocchè la debilità degli Apostoli, la quale al tempo della morte del nostro Salvatore fu spaurita, e negarono, e abbandonorono il loro Maestro, e diventò arida, e ancora al tempo della resurrezione era senza umore di fede, alla fine diventò verde. Ora in comparazione di questo legno si puote ben dire, che ciascuno uomo sia polvere: e pertanto soggiunse: *Ma io ti domando, dove è l'uomo, quando egli sarà morto, e nudo, e consumato?* Veramente noi dobbiamo credere, che in questo Mondo nessuno uomo puote essere senza peccato, senon colui, il quale in questo Mondo venne senza peccato: e pertantochè noi siamo così legati nella colpa, noi possiamo dire, che noi siamo, come morti, e nudati, ovvero spogliati del vestimento della innocenza, il quale ci era stato donato prima nel Paradiso: e ancora possiamo dire, che noi siamo consumati per la morte della carne, che segue. Concludendo adunque, noi possiamo dire, che l'uomo peccatore, il quale muore nella colpa, sia nudato, ovvero spogliato di giustizia, e consumato nella pena. Questa nudità del peccatore per la somma benignità degnò Iddio padre di coprire con la innocenza dell'uomo, cioè suo Figliuolo, il quale ritornando il Figliuolo, disse: *Tosto recate la stola prima*. La prima stola dell'uomo è il vestimento della innocenza, il quale l'uomo ricevette da Dio nella sua creazione: e per le lusinghe del serpente lo perdette. Contra questa nudità ancora dice la Scrittura: *Beato è colui, il quale veggbia: e guarda le sue vestimenta, accioccbè egli non vada ignudo*. Allora guardiamo noi le nostre vestimenta quando noi conserviamo dentro alla mente nostra i comandamenti della innocenza, sicchè quando la colpa ci fa essere nudi, allora la penitenza ci cuopra, e facciaci ritornare alla innocenza perduta. Ma ben disse; *Io ti domando, dove è l'uomo?* Imperocchè l'uomo peccatore

5. — *Luc. 15. 22* — *Apoc. 16. 15.*

tore non volle ſtare in quel luogo, nel quale egli fu creato: e in queſto luogo, nel quale egli è caduto, ſi gli è, vietato di potere ſtare lungo tempo: onde vedi ſentenza: L'uomo per ſua volontà perdè la patria ſua, e da queſta peregrinazione, la quale egli eleſſe, egli è cacciato contra ſuo volere. Dove adunque ſi può dire, che ſia colui, il quale non è nell' amore di colui, nel quale ſta il noſtro vero eſſere? Segue: *Siccome l'acque ſi partono dal mare, e'l fiume eſſendo voto diventa ſecco; così l'uomo quando dormirà*, cioè quando ſarà morto, *non riſuſciterà*. Per lo *mare* s'intende la mente di ciaſcuno uomo, e l'onde di queſto mare ſono i penſieri della mente, i quali alcuna volta gonfiano per ira, alcuna volta diventa tranquilla, e alcuna volta diventano amare per odio. Ma quando l'uomo muore, ſi può dire, che l'acque di queſto mare ſi dipartono; imperocchè ſecondo la parola del Salmiſta: *In quel giorno verranno meno tutti i penſieri loro*. E in altre parti è ſcritto: *L'amore, e l'odio inſieme verranno meno*. Pertanto adunque noi poſſiamo ancor dire, che'l fiume voto diventi ſecco; imperocchè eſſendoſi partita l'anima, il corpo rimane voto; onde noi poſſiamo dire, che il corpo morto ſia quaſi come il letto del fiume ſenza acqua. Onde in queſto teſto è bene da conſiderare, che queſta noſtra vita corporale è dirittamente aſſimigliata al mare, e al fiume; imperocchè l'acqua del mare, ſiccome noi veggiamo, è amara, e quella del fiume è dolce: e così in queſta vita alcuna volta noi ſiamo percoſſi di amaritudine d'avverſitadi, alcuna volta ſiamo conſolati di dolcezze di proſperità: e queſto ſi dà ad intendere per la ſimilitudine del mare, e del fiume. Ma veramente aſſai pare duro queſto teſto, quando ſoggiunſe: *Così l'uomo quando dormirà*, cioè ſarà morto, *non riſuſciterà*. Ora ſe così è vero, perchè addunque ci affatichiamo nelle operazioni virtuoſe dipoichè poi non aſpet-

Pſal. 145. 4

Eccle. 9. 6.

6.

aspettiamo il premio della resurrezione. Ora, come disse Giob, che l'uomo non risusciterà, conciossiachè gli è scritto: *Noi risusciteremo tutti, ma non saremo tutti mutati?* E in altra parte dice: *Se noi non abbiamo altro, che sperare in Cristo in questa vita, noi siamo più miseri, che tutti gli altri uomini*. E la verità medesima dicea: *tutti coloro, che sono ne' monumenti, udiranno la voce sua: e quegli, che aranno adoperato bene, andranno in resurrezione di vita*. Ma ecco, che il testo seguente ci dimostrerà quello, che generava dubitazione nella mente nostra; odi come soggiugne: *Egli non si sueglierà, e non si leverà dal sonno suo infino a tanto, che sia atterrato*, cioè disfatto, *il cielo*: Questo non vuole altro dire, senonchè l'umana generazione non risusciterà, e non si sueglierà del sonno della morte alla vita infino a tanto che non verrà la fine del Mondo. Adunque non volle dire, che l'uomo risuscitasse mai, ma volle dire, che non risusciterebbe innanzi la fine del Mondo. Ma ancora è bene da considerare, che di sopra chiamò il nostro Giob l'uomo morto, e ora lo chiama dormente, e dice, che egli non si leverà del sonno infino a tanto, che sia atterrato il cielo. Certo questa diversità di parlare non fa Giob senza cagione; imperocchè di sopra non volle altro dire, senonchè l'uomo peccatore si potea chiamare morto per rispetto del legno, che rinverdiva; sicchè allora parlava della morte dell' anima del peccatore, la quale si puote dire, che sia morta, e del tutto privata d'ogni vita di giustizia. Ma dipoi parlando lui della morte della carne, si la volle nominare sonno, e non morte, volendo veramente per tal modo di parlare dare a intendere la speranza della nostra resurrezione; imperocchè siccome colui, che dorme, tosto si desta dal sonno, così al volere del nostro Creatore risusciteranno i corpi nostri dalla morte: e pertanto parlando il nostro Santo della morte corporale si

1. Cor. 15. 51.

Ibid. 19.

Io. 5. 28.

ſi la chiamò ſonno per dare a tutti ſperanza di riſuſcitare; imperocchè il nome della *morte* genera gran terrore alle menti deboli; ma il nome del *ſonno* è udito da loro ſenza paura, Per la qual coſa ammonendo l'Apoſtolo Paolo i ſuoi diſcepoli, dicea loro: *Io non voglio, che voi ſiate ignoranti di coloro, che dormono, acciocchè voi non vi contriſtiate come gli altri, i quali non hanno ſperanza; imperocchè ſe noi crediamo, che Gieſù morì, e riſuſcitò; così il Signore Iddio per Gieſù farà venire ad abitare inſieme con lui quelli, i quali aranno dormito.* Ora che vuol dire, che queſto nobile predicatore chiama la morte del Signore *morte*, e la morte de' ſuoi ſervi non chiama *morte*, ma *ſonno*? Certo in queſto modo di parlare ſi conoſce la grande arte, la quale egli uſava a dar medicina di ſalute a i cuori degl' infermi: onde vedi, che apertamente chiama morto colui, il quale eſſi credeano veramente, che fuſſe riſuſcitato: e appreſſo per dare ſperanza di reſurrezione di coloro, che non erano ancora riſuſcitati, gli chiama *dormenti*, non *morti*; imperocchè niente temea di chiamare *morto* colui, del quale i ſuoi uditori conoſceano, che era riſuſcitato; ma ben ſi guardava di nominar morti coloro, de' quali era loro malagevole a credere, che doveſſino riſuſcitare. Adunque il beato Giob pertantochè non dubita, che coloro, i quali ſon morti corporalmente, debbano riſuſcitare, ſi gli volle nominare piuttoſto *dormenti*, che *morti*; Segue: *Chi mi donerà queſta grazia, che tu mi difenda nell' Inferno?* Conciossiachè innanzi all' avvenimento di quel mezzano di Dio e degli uomini, ogni uomo, quantunque fuſſe perfetto, andava all' inferno, a nulla perſona dee eſſer dubbio, che l'uomo, il quale cadde per ſe medeſimo, non potea ritornare al ripoſo del Paradiſo, ſe prima non veniſſe colui, il quale per lo miſterio della ſua incarnazione apriſſe a tutti la via della ſalute; onde noi leggiamo, che dopo

1. Theſſ. 4. 12.

7.

dopo il peccato commesso del primo nostro parente, si fu posta in sulla entrata del Paradiso una spada affocata, la
Gen. 3.24. quale si chiamava *versatile*, cioè a dire, che si potea versare; imperocchè dovea venire tempo, che ella si leverebbe del tutto via. Ma io non voglio, che tu creda pertanto, che l'anime de' giusti andassino nell'Inferno, cioè in luogo di pene; imperocchè dobbiamo sapere, che alcun luogo dell'Inferno è più alto, e alcuno è più basso. Nel luogo alto erano tenuti i giusti senza pena, e nel più basso erano tormentati i peccatori. Per la qual cosa, ben
Psal. 15. 13 dicea il Salmista: *Tu hai liberata l'anima mia dell' Inferno più basso*. Ora antivedendo il nostro Giob, come egli dovea andare nell' Inferno innanzi che venisse il nostro Redentore, si addimanda d'esser difeso in quello dal suo Creatore: e che egli per la grazia sua sia liberato da quell' Inferno, dove sono le pene de' dannati: e pertanto ancora soggiugne: *E che tu mi nasconda infino a tanto, che passi via il furor tuo*. Questo è il continuo furore di Dio, che egli manda ne' degni tormenti coloro, i quali son vivuti indegnamente. Questo furore si può dire, che in questa vita vada, ovvero, che in questa vita faccia la sua via; ma nella fine de' secoli trapasserà via, cioè a dire, che più non sarà; imperocchè siccome l'onnipotente Iddio usa ancora inverso gli uomini tal furore continuamente; così alla fine del Mondo quello verrà meno. Ben possiamo noi ancora dire, che questo furore, quanto all' anime de' santi eletti, passasse via nell' avvenimento del nostro Redentore; imperocchè discendendo egli all' Inferno si le liberò da quella prigione tenebrosa, e ridussele alle allegrezze del Paradiso. Ma pertantochè noi abbiamo ragionato del furore di Dio, voglio bene, che tu sappi, che questo nome niente si può convenire a Dio, il quale per la sua semplice natura da nulla turbazione può esser confuso; siccome parlando a lui dice la santa Scrit-

Scrittura: *ma tu, signoreggiatore di virtù, giudichi con tranquillità, e disponci con gran reverenza*. Ma pertanto che questo Santo uomo antivedea, come l'anime de' giusti uomini doveano in alcun tempo esser liberate da que' luoghi dell' Inferno, i quali erano senza pene, per l'avvenimento di questo nostro mediatore, però ancora soggiugne: *e che tu mi ordini quel tempo, nel quale tu ti ricordi di me*; siccome noi leggiamo, che dice lo Apostolo: *Quando venne il compimento del tempo, Iddio mandò il Figliuolo suo, fatto di femmina, fatto sotto la legge, acciocchè egli ricuperasse coloro, i quali erano sotto la legge*. Onde considerando questo il nostro Giob, e antivedendo la redenzione, che dovea venire, per la quale doveano esser salvati molti, eziandio del popolo Gentile, si diceva: *e insino a tanto, che tu mi ordini quel tempo, nel quale tu ti ricordi di me*: e certo ben dice, che per la passione del nostro Salvatore molti eziandio del popolo de' Pagani doveano essere liberati dall' Inferno, siccome Giob medesimo dicea, parlando a Dio: *Comechè tu questo nasconda nel cuor tuo, nientedimeno io so, che tu ti ricorderai di tutti*. E la somma verità medesima dicea nell'Evangelio: *e io, se sarò levato in alto sopra la terra, si tirerò ogni cosa a me medesimo*, intendi, ogni cosa eletta; imperocchè già noi non dovemo credere, che tornando il nostro Salvatore dall' Inferno, egli ne traesse insiememente i santi eletti, e i malvagi; ma solamente coloro furono da esso liberati, de' quali la sua presenza aveva antiveduto. Per la qual cosa odi, come a questo ben diceva Osea profeta: *O morte, io sarò la morte tua, e, o Inferno, io sarò il morso tuo*. Ora attendi in questo modo del parlare bella varietade di misterio: noi veggiamo, che quella cosa, la quale è uccisa da noi, si è del tutto disfatta in tal maniera, che dipoi non è più, cioè a dire, che più non ha il suo essere; ma di quella cosa, la quale noi mordiamo,

Sap. 12. 18

8.

Gal. 4. 4.

Io. 12. 32.

Osee 13. 14

parte ne rimane, e parte se ne prende. Ora pertanto adunque, che'l nostro Redentore del tutto uccise la morte ne'suoi eletti, però noi possiamo ben dire, che egli fusse morte della morte; ma perocchè dell'Inferno egli trasse parte, e parte ve ne lasciò entro, pertanto noi non possiamo dire, che egli l'uccidesse; ma piuttosto, che egli lo mordesse: e però disse: *io sarò tua morte, o morte*, cioè volle dire: io del tutto ti ucciderò ne' miei eletti, e sarò tuo morso, o Inferno; cioè volle dire, che liberandone alquanti eletti, lascerebbe gli altri. Dica adunque il beato Giob antivedendo l'avvenimento del nostro Redentore, e addimandi quello, che esso conosce, che dee seguire: *e che tu mi ordini quel tempo, nel quale tu ti ricordi di me*. Segue appresso: *ora pensi tu, che l'uomo morto da capo riviva?* Spesse volte sogliono i santi uomini, avendo essi l'animo loro fermo e certo, parlare dubbiosamente, e così dimostrare in loro medesimi persona d'uomini infermi, e deboli: ma dipoi per la fermezza della loro sentenza essi del tutto contradicono al dubbio della infermità altrui: e questo fanno essi, acciocchè mostrando loro di dubitare, pertanto mostrino di condescendere alla infirmità de' deboli; e dipoi appresso affermando loro la sentenza certa, essi riducano a fermezza le menti dubbiose degl' infermi: e certo così facendo loro, essi seguono l'esemplo del nostro capo. Or non diremo noi, che appressandosi il nostro Signore alla passione, egli prendesse in sè medesimo la voce degli uomini infermi, quando egli disse: *Padre mio, s'egli è possibile, passi da me questo calice?* Certo questo egli disse parlando in persona degli uomini deboli; ma dipoi volendo levare esso da loro ogni paura, e volendo mostrare per l'ubbidienza sua virtù di fortezza, si soggiunse: *ma nientedimeno sia fatto, non siccome voglio io, ma siccome tu*, ammaestrandoci per questo il sommo maestro, che quando ci sopravviene

Matth. 26. 39.

Ibid. 39.

ne alcuna cosa,la quale noi non vorremmo,che avveniffe, noi per la nostra infirmità in tal maniera preghiamo Dio, che essa non avvegna, che appresso per la nostra fortezza noi siamo apparecchiati, che la volontà del nostro Creatore sia fatta contro alla volontà nostra. Per questo esemplo adunque debbono alcuna volta i forti uomini prendere le parole degl' infermi, acciocchè dipoi per le loro forti predicazioni sieno più graziosamente fortificati i cuori degl'infermi. E però il nostro Giob parlando quasi come persona, che dubitasse, disse di sopra: *or pensi tu,che l'uomo morto viva da capo?* Ma ecco, che di presente egli soggiunse la sentenza della sua dirittura, dicendo: *Tutti i giorni, ne'quali io sono ora in milizia*,cioè a dire,ne'quali io guerreggio, *io aspetto tanto, che vegna la mia immutazione*. Veramente quello, che aspetta con tanto desiderio la sua mutazione, ben dimostra quanto egli sia certo della resurrezione: e ancora dichiara apertamente quanto egli dispregi il corso della vita presente, dipoichè la chiama *milizia*, ovveramente *guerreggiare*. Per lo *guerreggiare* l'uomo va inverso la fine, e continuamente aspetta il termine della conclusione della guerra. Ben dispregia addunque il corso di questa vita, e bene addimanda la fermezza del suo stato colui, il quale pertantochè è in guerra di continua mutazione,si sforza di venire alla sua immutazione. E certamente a i giusti uomini è cosa assai gravosa il peso di questa corruzione, vedendosi essi nella valle di tante miserie; imperocchè alcuna volta si sentono affaticati per vegghie, alcuna volta con gran desiderio addimandano il sonno per dare alcuna respirazione alla fatica, e all'affanno del vegghiare; alcuna volta si veggono morire per lo troppo sonno; alcuna volta veggono la natura umana perire per fame, alcuna volta perire per lo troppo cibo. Bene è addunque grave il peso di questa corruzione: onde se così non fusse, già

9.

Rom.8.20 l'Apostolo Paolo non arebbe detto: *Contro a suo volere è la creatura sottoposta alla vanitade; ma per colui, il quale l'ha sottoposta in isperanza, ella sarà liberata dalla servitù della corruzione nella libertà della gloria de' figliuoli di Dio. Imperocchè noi sappiamo, che ogni creatura è in pianto, e in continovo partorire infino a ora.* Dica adunque il santo Giob, desiderando lo stato della nostra incorruzione: tutti i giorni, ne' quali io sono ora in continua milizia, io aspetto tanto, che vegna la mia immutazione, e il tempo, nel quale io non senta alcuna mutazione. Ecco, che soggiugne appresso quello, che egli farà al tempo di tale perfezione: *tu mi chiamerai, e io ti risponderò.* Allora si può dire, che noi rispondiamo l'uno all' altro, quando noi rendiamo altrui opere condegne alle opere ricevute. Ora noi possiamo veramente dire, che al tempo di quella immutabilità, cioè quando la nostra natura non sentirà alcuna mutazione, Iddio chiamerà, e l'uomo risponderà; imperocchè allora dopo questa corruzione noi appariremo incorrotti dinanzi alla clarità di colui, il quale non ha in se alcuna corruzione: onde in questa vita infino a tanto, che noi siamo sottoposti alla corruzione, non si può dire, che noi rispondiamo al nostro Creatore; imperocchè essendo la natura corruttibile lontana dalla natura incorruttibile, certamente non ci è degna similitudine da potere rispondere,

1.Io.3.2. Onde di quella natura immutabile è scritto: *quando egli sarà apparito, noi saremo simiglianti a esso, perocchè noi lo vedremo, siccome egli è.* Allora adunque si può dire, che

10. noi veramente risponderemo al chiamare di Dio, quando noi ci leveremo incorruttibili al comandamento di quella somma e prima incorruzione: e pertanto che questo dono la creatura niente può avere da se medesima, ma solamente per dono di Dio, cioè di pervenire a tanta gloria

gloria d'incorruzione, odi, come soggiugne: *o tu porgerai la mano destra all' opera delle tue mani*, quasi dicesse apertamente: Signore Iddio pertanto la tua creatura corruttibile può pervenire a stato incorruttibile, perocchè ella è innalzata dalla mano della tua potestà, e dalla grazia del tuo riguardo è confermata in esso; imperocchè la natura umana per questo essere creatura ha in se medesima creatura di continuo mancamento; ma dal suo Creatore l'uomo prende di levarsi sopra di se medesimo per contemplazione, ed essere conservato in se medesimo senza corruzione: e in questo modo acciocchè la creatura non venga meno, ma sia conservata nello stato della incorruzione, si conviene, che a tale stato ella sia levata dalla destra del suo autore. Puossi ancora per lo nome della mano destra intendere il Figliuolo di Dio; imperocchè egli *è colui, per lo quale ogni cosa è fatta*; e in questo modo noi possiamo dire, che l'onnipotente Iddio porgesse la sua destra all'opera delle sue mani; imperocchè volendo egli rilevare l'umana generazione, la quale era abbattuta, e atterrata nel fondo delle miserie, si mandò al Mondo il suo unigenito Figliuolo, per la cui incarnazione noi abbiamo da lui ricevuto grazia di poter rispondere al chiamare di Dio nella gloria della incorruzione, conciofussechè noi per propria volontà fussimo caduti in miseria di corruzione. E chi sarà quello, che in questo possa considerare degnamente la larghezza di Dio, il qual conduce l'uomo a tanta gloria dopo la colpa? Considera il nostro Creatore i mali, che abbiamo commessi, e nientedimeno per la grazia della sua benignità con somma misericordia gli perdona. Per la qual cosa ben soggiugne: *Certo tu hai annoverati i miei passi, ma perdoni a i peccati miei*. Noi possiamo dire, che Iddio allora annovera tutti i passi nostri, quando egli vede tutte le nostre operazioni, e di che premio elle son degne; onde che

Io. 1. 3.

che diremo noi, che s'intenda per li passi, se non ciascuna nostra operazione? Addunque noi diremo, che l'onnipotente Iddio annoveri i passi, e perdoni a i peccati; imperocchè egli considera sottilmente le nostre operazioni; e nientedimeno a quelli, che si pentono, egli perdona con misericordia: ben vede egli la durezza de' peccatori, e nientedimeno l'ammolla colla grazia sua, con la quale egli gli antiviene: e così noi possiamo dire, che esso *annoveri le colpe nostre*, quando egli ci fà convertire a piangere tutte le nostre rie operazioni: e poi per la sua infinita misericordia le perdona; imperocchè quando noi medesimi correggiamo per penitenza i nostri peccati, egli niente dipoi gli giudica in quell' ultimo giudicio, siccome questo ben testimonia l'Apostolo Paolo, quando dice: *Se noi giudicassimo noi medesimi, certamente noi non saremmo giudicati*. E pertanto ancora segue: *Tu hai segnati*, cioè suggellati, *quasi come in un sacchetto i difetti miei, ma dipoi hai sanata la iniquità mia*. Noi possiamo veramente dire, che i nostri difetti sieno segnati quasi come in un sacchetto; imperocchè se noi non purghiamo con penitenza i peccati nostri, i quali noi adoperiamo in palese, e in segreto, essi son conservati dentro al segreto giudicio di Dio, acciocchè dipoi essi sieno tratti del segreto del sacco, e palesati nel giudicio, siccome per Moisè fu detto. *Ora non son queste cose riposte appresso di me, e suggellate tra i miei tesori? Certo io gli punirò nel giorno della vendetta*. Ma quando noi abbiamo corretto col flagello della disciplina i peccati nostri, e abbiamogli pianti per penitenza, allora noi possiamo dire, che egli segni, e sani la iniquità nostra; imperocchè non la lascia in questa vita senza vendetta, e non la riserva a punire nell' ultimo giudicio. Pertanto adunque possiamo noi dire, che egli gli segni; imperocchè per questi tali flagelli esso ci dimette del tutto le nostre colpe. Or non diremo noi

1. Cor. 11. 31.

11.

Deut. 32. 34. 35.

noi, che Iddio ſanaſſe, e ſegnaſſe la iniquità di quel ſuo perſecutore Paolo, quando egli diſſe ad Anania: *Queſto è a me vaſello d'elezione, acciocchè egli porti il nome mio davanti alle genti, a i Rè, e a i figliuoli d'Iſrael: e io certamente gli moſtrerò quante coſe gli converrà ſoſtenere per lo nome mio?* Ora in queſto poſſiamo noi ben vedere, che pertantochè eſſo lo minacciava delle paſſioni, che doveano ſeguire per li ſuoi eccessi paſſati; veramente ſi può dire, che egli avea ſegnato nel cuore il difetto di colui, che l'avea perſeguitato: e così ancora chiamandolo *vaſello d'elezione*, noi poſſiamo dire, che in queſto il noſtro Salvatore dimoſtrava, come eſſo nientedimeno l'avea veramente ſanato: ovvero ancora in altra maniera ſponendo noi poſſiamo dire, che i noſtri peccati ſieno ſegnati, ovvero ſuggellati, ſiccome in un ſacchetto, quando noi conſideriamo ſollecitamente i difetti, che noi abbiamo commeſſi; imperocchè il cuore dell'uomo non è altro, ſenon un ſacco di Dio, nel quale noi portiamo ſegnati i noſtri difetti, quando noi gli conſideriamo con grande ſtudio. In queſto ſacco bene avea ſegnato le colpe ſue il Salmiſta quando egli dicea: *io conoſco l'iniquità mia, e il difetto mio è ſempre davanti a me*. E imperocchè il noſtro pietoſo Creatore ci perdona quelle colpe, le quali noi conoſciamo con amaritudine di cuore, pertanto dipoi ſoggiunſe: *ma tu hai ſanata la iniquità mia*; come ſe diceſſe apertamente: quei peccati, i quali in queſta vita tu mi fai conoſcere per penitenza, tu non vuoi, che ſieno conoſciuti da me nell' ultimo giudicio; onde ſegue: *il monte cade, e rovina, il ſaſſo è traportato dal luogo ſuo, l'acque cavano le pietre, e per la piena la terra ſi conſuma a poco a poco per acqua. Addunque ſimigliantemente disfarai tu gli uomini*. Noi veggiamo ben queſto materialmente, che ſpeſſe volte cadendo le gran ripe, i ſaſſi ſi mutano da un luogo a un altro, e che le pietre ſono ſpeſſe

Act. 9. 15.

Pſal. 50. 5.

ſpeſſe volte cavate dall'acque, e la terra ancora a poco a poco conſumata per li diluvj. Ma molto è da eſaminare ſottilmente quando dice: *Adunque ſimigliantemente disfarai tu gli uomini*. E che vuol dire, che la mente umana è aſſimigliata al monte, che cade, e al ſaſſo, che è traportato, e alla pietra cavata, e alla terra conſumata per le piene? Certo queſto non vuole altro dire, ſenonchè due ſono le maniere delle tentazioni: l'una è, che addiviene ſubitamente eziandio nella mente del giuſto uomo; onde ſpeſſe volte addiviene, che la mente del ſanto uomo è tanto ſubitamente tentata e percoſſa, che niente s'avvede della ſua ruina, ſenon dipoichè eſſa è caduta. L'altra maniera di tentazione ſi è, quando la iſtigazione del peccato a poco a poco ricovera nell'anima: e comechè ella contraſti, nientedimeno tale tentazione dolcemente la luſinga, acciocchè in alcuna coſa la poſſa ſozzare, e alla fine poſſa ſpegnere in eſſa la forza della ſua giuſtizia ovvero dirittura, non per la ſua gran forza, ma per la lunga uſanza. Pertanto addunque, che altra tentazione è quella, la quale con ſubito aſſalto atterra gli uomini, e altra quella, che gli commuove con lunga uſanza, però ben diſſe il noſtro Giob: *il monte cade, e rovina, e il ſaſſo è traportato dal luogo ſuo*, cioè a dire: la mente ſanta, il cui luogo era prima la giuſtizia, ſpeſſe volte per la ſubita percoſſa delle tentazioni è traportata al luogo della colpa: e appreſſo pertantochè ancora altra tentazione è quella, la quale a poco a poco ricovera nella mente dell'uomo, e non per forza, ma per uſanza corrompe e conſuma ogni ſua fortezza, però diſſe appreſſo il noſtro teſto: *l'acque cavano le pietre*; imperocchè le continove e dolci luſinghe della luſſuria molte ſpeſſe volte ammollano, e alla fine fanno cadere eziandio la mente dura: e così il lento, e ſottil vizio corrompe il duro e forte proponimento della mente. Per la qual coſa

cosa soggiunse: *e per la piena la terra si consuma a poco a poco*. Imperocchè siccome per lo correre dell' acqua la terra a poco a poco vien meno, così spesse volte la nostra mente è compresa dal peccato per le continue lusinghe delle tentazioni; e però ben soggiunse: *Adunque farai similmente degli uomini*, cioè a dire: Signore Iddio quando tu permetti per giusto giudicio, che la tentazione vinca la mente di colui, il quale parea, che stesse in alto, allora si può ben dire, che tu facci cadere, e ruinare il monte: e quando tu permetti, che la volontà dell' uomo si muti dalla virtù al vizio, allora si può dire, che'l sasso sia mutato da un luogo a un altro: e quando tu permetti, che la lenta, e debole tentazione per continuanza vinca eziandio le forti menti, allora si può veramente dire, che l'acqua cavi la pietra. E così ancora possiamo dire, che per la piena dell' acqua la terra sia consumata; imperocchè per la continuanza d'un piccolo istigamento è vinta, e ammollata la durezza della mente. Ora veggiamo questo negli antichi Padri. O qual monte era maggiore, che David, il quale potea vedere, e contemplare collo spirito della profezia tanti altissimi misterj? Questo monte noi leggiamo, che cadde subitamente, imperocchè andando David a sollazzo per la casa sua, egli vide la moglie del suo cavaliere, e desiderolla disonestamente: e appresso la rapì, e con danno dell' anima fece uccidere il marito suo Uria. Veramente noi possiamo dire, che allora subitamente cadesse il monte, quando quella mente, che era usata a i misterj celestiali, fu così vinta da una subita tentazione. Allora fu mosso, e traportato il sasso dal suo luogo, quando l'animo del Profeta fu levato da' misterj suoi della profezia, e lasciossi condu-cere a considerare la sozzura di tal peccato. Ora veggiamo ancora, come l'acque cavano le pietre, e come a poco a poco la terra è consumata per la piena dell' ac-

12.

2.Reg.11.4.

3. Reg. 11. 7.

qua. Or non leggiamo noi, che quel Salomone per la grande usanza delle femmine venne a tanta stoltizia, che egli fece fabbricare il tempio a onore degl'Idoli? E quello, il quale prima avea fatto il tempio di Dio, venne a tanta miseria per l'usanza di questa lussuria, che egli non temè di fare il tempio degl' idoli: e così adivenne, che per la continua disonestà della carne egli venne infino alla crudeltà della mente. Or che altro fu questo, senonchè l'acque cavarono la pietra, e per lo correr dell'acqua a poco a poco fu consumata la terra? Imperocchè entrando nella mente sua a poco a poco il diletto del peccato, la terra, cioè a dire il cuor suo, venne meno da ogni sua virtù. Consideri adunque il beato Giob ciascuna di queste tentazioni, cioè a dire la grande e subita, e la picciola e lunga, e consideri i cadimenti degli uomini, e per le cose, che addivengono di fuori, si levi dentro da sè in contemplazione, e dica: *il monte cade, e rovina, il sasso è traportato dal luogo suo, l'acque cavano le pietre, e per la piena dell'acqua a poco a poco la terra è consumata*. Così addunque farai tu degli uomini, cioè vuol dire: siccome queste cose miserabili alcuna volta caggiono di subito, alcuna volta sono consumate dalla mollezza dell'acque; così alcuna volta tu permetti, che colui, il quale tu hai fatto creatura ragionevole, sia atterrato per subita tentazione, o che egli sia consumato per tentazione lunga e debole. E pertanto volendo egli dichiarare questa creatura ragionevole, odi, come appresso soggiugne: *Tu lo afforzasti un pochetto, acciocchè egli trapassasse poi in perpetuo*. Noi possiamo dire, che l'uomo sia in questa vita *afforzato un pochetto*, imperocchè la forza della vita gli è prestata in questo Mondo per piccolo tempo, acciocchè egli passi poi in perpetuo a quel luogo, nel quale la sua vita non possa esser racchiusa da alcun termine. Ma in questa così fatta brevità della vita

vita, nella quale egli è così *un pochetto afforzato*, convien, che egli si procacci di ricoglier frutto, del quale egli possa vivere perpetualmente; imperocchè in questa brevità della vita ogni uomo si fa merito da poter esser sempre in allegrezza, ovvero perpetuale tormento. Onde ben possiamo dire, che egli sia un *pochetto afforzato*, acciocchè passi perpetualmente. Per la qual cosa ben soggiugne: *Tu muterai la faccia sua, e manderailo fuori.* Noi possiamo dire, che allora è *mutata la faccia* dell' uomo, quando la sua forma corporale è guasta dalla morte; e allora l'uomo è mandato fuori, quando egli è costretto contro a suo volere di passare alle cose eterne, e di lasciare queste cose, le quali egli amava di tenere. E quando l'uomo è così menato alle cose dell' altro secolo, certamente egli non sa, come si debbano andare le condizioni di quelle cose, le quali egli lascia partendosi di questa vita. Per la qual cosa ben segue: *Egli non conoscerà, se i figliuoli suoi si saranno nobili, o villani.* Noi dovemo sapere, che siccome coloro, i quali ancora sono in questa vita, non sanno in qual luogo si stieno l'anime de' morti; così i morti non sanno in che maniera si vada la vita di coloro, i quali ancora vivono in carne; imperocchè la vita dello spirito è molto lontana dalla vita della carne. E siccome le cose corporali, e incorruttibili sono diverse di natura, così sono distinte di conoscimento; ma pertanto questo non dovemo noi credere delle anime de' beati; imperocchè niente è da pensare, che alcuna cosa rimanga di fuori, la quale non sia del tutto manifesta a quelle anime, le quali dentro da loro veggono la carità dell' onnipotente Iddio. Ma imperocchè gli uomini carnali hanno il loro amore disordinato inverso i figliuoli, pertanto parlando di costoro il nostro Giob si afferma, che dopo questa vita essi non sanno la condizione di coloro, i quali essi tanto amavano in questa vita; onde niente

13.

sanno questi tali, se i loro figliuoli son nobili, o meno che nobili, per li quali essi prendeano tanta cura in questa vita. Ma veramente questo testo è da intendere piuttosto spiritualmente: e pertanto noi dobbiamo sapere, che spesse volte per lo nome de' figliuoli si danno a intendere le nostre operazioni, siccome parlando della femmina l'Apostolo diceva: *Ella sarà salva per la generazione de' figliuoli*. Già per questo non dobbiamo intendere, che quella femmina, la quale osserva continenza, non sia salva per lo non avere figliuoli; ma dicendo l'Apostolo, ch'ella si salverebbe per la generazione de' figliuoli, certamente egli non volle altro dire, senonchè per lo accrescimento delle virtuose operazioni ella sarà riposta nella salute eternale. Ora in questo modo sponendo, noi dobbiamo dire, che per li figliuoli nobili si danno a intendere le sante operazioni, e per li figliuoli villani si danno a intendere l'operazioni perverse. Spesse volte addiviene, che l'uomo si sforza di operare alcuna cosa virtuosa con buona intenzione, e nientedimeno perchè molte cose gli possono guastare tal sua buona operazione, egli è incerto in che modo queste opere si sieno riputate appresso dell' onnipotente Iddio. Per la qual cosa noi possiamo dire, che questo tale non può conoscere, se i suoi figliuoli si sieno nobili, o villani; imperocchè egli non sa, se in quella sottile esaminazione le sue operazioni si debbiano essere approvate, ovvero riprovate: e in questo modo è vero a dire, che, quanto in questa vita, l'uomo è in continuo dolore di fatica, e quanto all'altra vita, egli sta sempre in paura di continua suspizione. Per la qual cosa odi, come appresso soggiugne, volendo parlare delle fatiche di questa vita: *Ma impertanto la carne sua si dorrà infino a tanto, che ella viverà, e l'anima sua si piangerà sopra di sè medesima*. Il dottore Apostolo Paolo parlando di coloro, i quali stanno in matrimonio, si dice: *Questi tali aranno*

1.Tim.2.15.

1.Cor.7.28

aranno tribulazione di carne. Ora conciossiachè eziandio coloro, i quali menano vita spirituale, possono avere tribulazione di carne, come è, che l'Apostolo dice spezialmente delle persone coniugate, che esse *aranno tribulazione di carne*, conciossiachè la tribulazione della carne non sia lontana eziandio dalla vita degli uomini spirituali? Certo in questo altro non volle dire l'Apostolo, senonchè sostengono maggiore tribulazione di carne coloro, che prendono i diletti di quella. Ma ben dice il nostro testo: *e l'anima sua si piangerà sopra di sè medesima*; imperocchè qualunque è quello, il quale desidera di rallegrarsi in sè medesimo, certamente di lui si può dire, che egli sia in pianto di presente, come egli si parte dalla vera letizia, e dalla perfetta allegrezza. La vera letizia della mente è il nostro Creatore: e impertanto bene è veramente cosa degna, che quell' uomo sempre truovi in se tristizie, e lamenti, il quale ha abbandonato il suo Creatore, e va cercando di trovare allegrezza in se medesimo. Segue appresso: *e rispondendo Elifaz Temanite disse: or risponderà il savio, quasi come parlando al vento, ed empierà d'ardore lo stomaco suo?* Noi abbiamo spesse volte detto di sopra, che il beato Giob tenea figura della santa universale Chiesa, e i suoi amici teneano figura degli uomini eretici, i quali quasi mostrando di voler difendere Iddio, spesse volte truovano cagione di stolto parlare. Per la qual cosa spesse volte essi saettano contra i buoni parole ingiuriose, e a questi tali dispiacciono le vere sentenze degli uomini fedeli, quasi come fussino parole gittate al vento: e pertanto ben dice il nostro testo: *or risponderà il savio uomo, quasi come parlando al vento?* Già non pensano costoro, che le parole de' buoni sieno parole di ragione, ma piuttosto stimoli di furore. Per la qual cosa soggiunse: *Ed empierà egli d'ardore lo stomaco suo?* Questi tali, siccome noi abbiamo detto, vogliono dimo-

Iob. 15. 1.

14.

dimostrare, che le loro parole villane sieno dette solamente per zelo d'Iddio, onde essi si sforzano di coprire con questa copritura le loro villanie. Per la qual cosa odi, come soggiugne Elifaz: *Tu riprendi con parole colui, il quale non ha pari a te, e parli quello, che a te non si conviene*. Niente pensano questi tali, che possa aver timore di Dio, senon colui, il quale essi potranno tirare alla stoltizia della loro opinione. Per la qual cosa ancora aggiugne: *Quanto in te è, tu hai voto il timore, e hai portato via le preghiere davanti a Dio*. Portare via le preghiere davanti a Dio, si vuole intendere, cioè non aver fatte preghiere dinanzi a Dio, quasi dicesse apertamente: Tu hai tanta presunzione della giustizia tua, che tu hai in dispregio di fare priego al tuo Creatore: e questo pertanto dice così, perocchè quando gli uomini eretici non truovano veramente alcuna malvagità ne' giusti uomini, essi s'immaginano alcuna cosa da riprendere, acciocchè essi mostrino d'esser giusti: e spesse volte ancora addiviene, che essi sboccano apertamente in parole di villanie. Per la qual cosa ancora soggiugne: *Imperocchè la iniquità tua ammaestrò la bocca tua, e seguiti la lingua de' bestemmiatori*. Allora possiamo noi dire, che la iniquità dell' uomo ammaestri la sua bocca, quando la mala vita dispone la bocca a male parlare. Ora il nostro Giob pertanto di sopra avea parlato tanto più liberamente, quanto egli era più giusto nella sua operazione: onde per questa libertà del suo parlare i suoi amici, i quali tengono figura degli uomini eretici, si lo riprendono della iniquità della vita, e delle sue operazioni ardite, ovvero fatte con arroganza: onde dice: *la iniquità tua ammaestrò la bocca tua*, come dicesse apertamente: dalla tua vita perversa tu hai appreso a parlare così perversamente. Ma egli addiviene spesse volte, che mostrando quegli eretici d'avere reverenza a Dio, essi contradicono a i misterj suoi,

suoi, e pensansi di servare umiltà, se essi niegano la verità: onde sono alquanti, i quali si pensano di fare a Dio grandissima ingiuria, se essi confessano, che egli avesse presa vera carne umana, ovvero se credessino, che il nostro Salvatore avesse potuto morire per noi secondo la carne: e così sforzandosi essi pertanto di far più onore a Dio, essi son costretti di negare le vere lodi della bontà sua. Onde qual cosa diremo noi, che sia maggiore a render laude della carità sua, che aversi fatte degne a ricevere per noi, quelle cose, le quali alla natura pareano indegne? Ora la santa Chiesa confessa la vera carne, e la vera morte del nostro Redentore: per la quale confessione si credono gli eretici, che essa dica inverso di Dio una gran villania: e pertanto dice: *e seguiti la lingua de' bestemmiatori*. E se alla Chiesa di Dio viene alcuna avversità, tutto dicono costoro, che procede dalla ingiuria di tal confessione. Per la qual cosa appresso soggiugne: *La bocca tua ti condannerà, e non io, e le labbra tue ti risponderanno*. Impertanto che questi eretici si pensano, che tale confessione degli uomini cattolici sia iniqua, però dice: *e le labbra tue ti risponderanno*, quasi voglia dire, che la colpa del parlare è cagione della loro avversità, sforzandosi questi tali quasi per modo di ragionamento di riprendere tal confessione, siccome ella fusse di gran colpa. Per la qual cosa ecco, come Elifaz sforzandosi di riprendere il beato Giob, quasi per modo di ragione, si soggiugne: *ora sei tu l'uomo, che prima nacque, e fusti formato prima, che tutti i colli? Ora udisti tu il consiglio di Dio, e la sapienza sua or sarà più bassa di te?* Quasi come parlando più apertamente dicesse: Tu che parli di colui, che è eterno, or considera, come tu sei cosa temporale: tu, che vuoi disputare della sapienza sua, ora pensa, che tu non sai il consiglio suo. Ma ecco, che siccome può già esser manifesto, gli uomini eretici pertanto

15.

tanto usano parole di difensione di Dio, acciocchè essi mostrino d'esser savj, onde quando esse mostrano di difendere la gloria di Dio, allora essi manifestano agli uomini la loro scienza. E certo che così sia, chiaramente lo dimostra questo Elifaz nel testo, che segue, onde dice: *Che sai tu, che noi ne siamo ignoranti? Che intendi tu, che noi non sappiamo?* Per questo modo del parlare bene è manifesto da che intenzione procedeano tutte quelle parole, le quali pareano, che fussino dette in difensione di Dio. Segue: *e vecchi, e antichi sono tra noi molto più vecchi, che i padri tuoi.* Che tutti gli eretici sieno usciti della santa universale Chiesa, ben lo dimostra l'Apostolo

1.*Io*.2.19. Giovanni ove dice: *Essi uscirono ben di noi, ma essi non saranno di noi.* Ma acciocchè costoro possano dar laude d'antichità alle loro parole davanti alle menti degli uomini stolti, ecco, che essi si confessano, e affermano d'esser padri antichi: e così non vogliono altro dire, senonchè i dottori della santa Chiesa sieno stati loro maestri: e in questo modo spregiando esse i predicatori presenti, ecco, che con falsa presunzione esse si gloriano del magisterio de' padri antichi, affermando per questo, come le loro opinioni furono sentenze eziandio degli antichi dottori: e questo fanno pertanto, acciocchè non potendo loro mostrare le loro sentenze esser diritte per le loro ragioni, almeno esse le confermino per l'autorità di quei

Ebr. 12.6. padri antichi. Ma imperocchè egli è scritto: *il Signore gastiga cui egli ama, e flagella ogni figliuolo, il quale egli riceve*, pertanto la santa Chiesa in questa vita è affaticata di molte avversità, e la vita degl' iniqui pertanto è spesse volte lasciata senza alcun flagello; imperocchè dipoi non è riservata a premio alcuno. Ma i malvagi eretici veggendo l'afflizione della santa Chiesa, si la dispregiano, e dicono, che per lo merito della falsa confessione, cioè di quello, che ella confessa falsamente, ella è percossa di tanti

tanti flagelli. Per la qual cosa ancora soggiugne: *or saria gran cosa, che Iddio ti consolasse? Ma le tue malvagie parole lo vietano*. Quasi dica apertamente: se tu correggessi la tua sentenza della santa Fede, già per adrieto tu aresti potuto avere consolazione, per la quale tu saresti liberato da' tuoi flagelli. Segue appresso: *perchè insuperbisce il cuor tuo? E perchè, quasi come pensassi gran cose, hai gli occhi spaventosi?* Spesse volte addiviene, che la mente degli uomini giusti si leva tanto in contemplazione dell' alte cose, che quasi la loro faccia di fuori pare sbalordita. Ma imperocchè gli uomini eretici non sanno avere in segreto la virtù di tal contemplazione, pertanto essi si pensano, che tale elevazione di mente sia fatta da' giusti piuttosto per ipocrisia, che per veritade, imperocchè essi non possono credere, che altri abbia veracemente quella cosa, la quale essi non possono avere. Segue: *perchè gonfia contra Dio lo spirito tuo, acciocchè tu profferi della bocca tua così fatti parlamenti?* Spesse volte addiviene, che gli uomini giusti per alcuna cagione sono costretti di manifestare, e di confessare l'opere loro, siccome avea fatto di sopra il nostro Giob, il quale dopo la giustizia sua era aggravato di tanti flagelli. Ma quando gli uomini ingiusti gli odono così parlare, allora si pensano, che le loro parole procedano piuttosto da superbia, che da verità: e questo pertanto, imperocchè essi considerano le parole de' giusti secondo i loro cuori, e non si pensano, che le cose virtuose si possano dire con cuore umile. Ma essi non sanno, che siccome egli è cosa di grandissima colpa, che l'uomo attribuisca a se medesimo quello, che non è; così spesse volte nessuna colpa è, se l'uomo dice con umiltade quel bene, il quale così è veramente. Per la qual cosa addiviene spesse volte, che i giusti, e gl'ingiusti hanno parole simiglianti; ma nientedimeno il cuore è molto dissimigliante: onde quelle me-
 desime

desime parole, le quali essendo dette dagl'ingiusti, sono offesa di Dio, ed essendo dette da' giusti, sono ricevute con benignità, siccome noi leggiamo nel Vangelio, che il Fariseo essendo nel tempio dicea: *Io digiuno due volte la settimana, e dò le decime di tutto quello, che io posseggo.* E così ancora il Rè Ezecchia essendo afflitto di grande infirmità corporale, e già sentendosi esser venuto alla fine delle sua vita, con grandissima compunzione dicea: *Io ti priego, Signore, che tu ti ricordi, come io sono andato con perfetto cuore inverso di te.* E certo questo tale affermare della sua perfezione non fu dispregiato da Dio, siccome noi leggiamo, che egli esaudì le preghiere sue; e quelle del Fariseo dispregiò, sicchè giustificò ciascuno se medesimo nell'opere sue secondo il suo conoscimento; e nientedimeno l'uno offese Iddio, e l'altro se lo fece benigno: e questo perchè dobbiamo noi dire, che avvegna, se non perchè l'onnipotente Iddio considera le parole, e i pensieri degli uomini, e già ne' suoi orecchi non risuona superbamente quella cosa, la quale è detta con umil cuore? Onde il nostro Giob ricontando le sue buone operazioni già pertanto non montava in superbia contra Dio, imperocchè egli dicea con umiltà quelle cose, le quali esso avea veramente fatte. Ma noi dobbiamo sapere ancora, che alcuna volta gli uomini eretici sogliono mischiare tra i loro errori parole di veritade: e comechè gli amici di Giob sieno del tutto ingannati per lo riprendere, che fanno di lui; nientedimeno essi possono dire alcuna verità, la quale essi aveano impresa da esso per la lunga usanza di tale uomo; imperocchè se i detti loro fussono tutti da dispregiare, già l'Apostolo Paolo non arebbe detto la sentenza d'Elifaz, dove disse: *io comprenderò i savj nell'astuzia loro.* Pertanto adunque, che questi amici di Giob eziandio dicendo le vere sentenze contra lui, non le dicono dirittamente, conviensi, che

Luc. 18. 12

Isai. 38. 3.

1. Cor. 3. 19

nelle loro parole noi riprendiamo il vizio della indiscrezione, ed esaminiamo la virtù, e la dirittura, cioè a dire, che dobbiamo bene attendere la sentenza della verità, la quale è detta da loro. Segue: *Che cosa è l'uomo, che egli sia senza macula, e apparisca giusto è, conciossiachè egli è nato di femmina?* Pertantochè egli lo chiama uomo, di presente s'intende, che egli è cosa terrena, e inferma; imperocchè questo nome dell' uomo tanto è a dire quanto cosa fatta di terra. Come addunque potrebbe essere senza macula colui, il quale per sua propria volontà cadde, essendo fatto di terra? E ancora ben dice appresso: *e che egli apparisca giusto, conciossiachè egli è nato di femmina?* La prima femmina fu all' uomo principio di sua ingiustizia nel Paradiso: or come adunque potrà apparire giusto colui, il quale è nato di quella femmina, che fu all' uomo cagione d'ingiustizia? Segue appresso: *Ecco, che tra i santi di Dio nullo è, che non sia mutabile: e i cieli non sono mondi nel cospetto suo.* Una medesima cosa intende esso per li santi, e per lo nome de' cieli; imperocchè nella santa Scrittura alcuna volta i santi sono appellati cieli, siccome dice il Salmista: *i cieli narrano la gloria di Dio.* Or tutti i santi secondo la natura loro hanno in loro medesimi propria mutabilitade, cioè dire, che per la loro natura tutti sono mutabili; ma quando essi si sforzano d'accostarsi per amore a quella verità incommutabile, allora essi meritano di diventare immutabili, e accostandosi loro a quella verità con tutto il loro affetto, allora essi sono menati sopra di loro medesimi, vincendo la loro mutabilità, e diventando immutabili; imperocchè la nostra mutabilità non è altro, senon una morte, la quale pertanto che muta la cosa d'un modo in altro, si può dire, che venendo il secondo modo, ella uccida il primo, e così la cosa comincia a essere quello, che ella non era. Ma del nostro Creatore è scritto: *il quale solo ha in sè immuta-*

17.

Psal. 18.1.

1.Tim.5.16.

tabilità; imperocchè egli solo è senza mutazione, del quale dicea l'Apostolo Jacopo: *Appresso del quale non è alcuna mutazione, nè alcuna ombra di vicenda*, cioè d'alcuna variazione; imperocchè ogni mutazione può degnamente esser nominata ombra, la quale quasi oscurerebbe la luce, se essa la variasse per alcuna mutazione; ma imperocchè in Dio non cade mutazione alcuna, pertanto nulla ombra di variazione può oscurare il lume suo. E certo ben dice il testo: *e i cieli non sono mondi nel cospetto suo*; imperocchè eziandio coloro, i quali sono predicatori di mondizia, non possono essere per loro medesimi perfettamente mondi dinanzi alla presenza di quello stretto giudicio di Dio, siccome ben lo testimonia l'Apostolo Giovanni quando dice: *Se noi diremo, che noi non abbiamo alcun peccato, noi inganniamo noi medesimi*. Ora adunque se tra i santi d'Iddio nullo è, che non sia mutabile, e davanti alla presenza sua eziandio i cieli non sono mondi, chi sarà quello, il quale abbia in sè medesimo presunzione di alcuna opera di giustizia? Appresso ben soggiugne: *Quanto maggiormente è abbominevole, e disutile quello uomo, il quale bee la iniquità, come se fusse acqua?* Prima avea detto, come nullo uomo può esser giusto, conciofussechè nullo era senza alcuna macula: e ora lo chiama *abbominevole*, *e disutile*. Chiamalo *abbominevole* per la immondizia della macula del peccato; *e disutile* lo chiama per la ingiustizia della vita perfetta. Può l'uomo ancora esser chiamato *abbominevole, e disutile* per altra cagione; imperocchè alcuna volta addiviene, che l'uomo perverso pure adopera alcuna cosa diritta e giusta, ma per le cose inique, le quali esso adopera, egli guasta eziandio quelle cose, che sono diritte: e imperò ancorache le malvagità degli uomini molto dispiacciono a Dio, ed eziandio quelle cose, che pajono buone ne' peccatori, niente gli piacciono, pertanto noi possiamo ben dire,

Jac. 1.17.

1.Jo.1.8.

dire, che colui, il quale ne' suoi peccati è abbominevole a Dio, nelle sue buone operazioni diventi *disutile*; imperocchè per le sue rie operazioni egli è in odio di Dio, e per quello che esso adopera dirittamente, ancora non gli può piacere. Ma ben disse: *il quale bee la iniquità, come fusse acqua*. Noi veggiamo bene, che quella cosa, che si bee, tanto piuttosto si trangugia, quanto ella ha manco mestiero d'essere masticata. E certamente noi così possiamo dire, che quando lo stolto uomo commette il peccato senza nulla ritemenza di Dio, allora egli bee la iniquità, siccome ella fusse acqua. Onde pertanto che egli commette le cose illecite senza alcuna paura, certamente allora si può dire, che egli tranghiottisca il beveraggio della ingiustizia senza alcun contrasto. Segue: *Io ti mostrerò, odi me, e narrerotti quello, che io vidi*. Questa è l'usanza degli uomini arroganti, che quando essi sentono eziandio alcuna piccola cosa d'Iddio, essi la rivoltano tutta in uso di superbia: e così essi per lo vero intendimento diventano più alti. Ecco che pertanto essi caggiono nella fossa della superbia; onde alcuna volta si pensano questi tali d'essere più savj, che gli altri savj, e vogliono essere riveriti da' più savj di loro: e quasi come avessono grande autorità, si contendono d'ammaestrare coloro, che sono santi. Per la qual cosa dice Elifaz: *Io ti mostrerò, odi me*: e imperocchè quello, che parla di quelle cose, che egli ha udite, parla con minore autoritade, che colui, che parla delle cose vedute, ecco che Elifaz per mostrar d'avere in sè medesimo maggiore autoritade, si soggiunse: *e narrerotti quello, che io vidi*. Ma impertantochè gli uomini eretici sono confusi per li lor padri, che sono dannati, e nientedimeno essi dicono in pubblico quasi come per una grande autorità le sentenze loro, per la stoltizia de' quali essi sono degnamente riprovati, pertanto ecco, che egli soggiunse l'ardire degli eretici, onde

18.

dice:

dice: *i savj confessano, e non nascondono i padri loro.* Ecco, che in questo modo del parlare essi si gloriano, che solamente coloro, i quali essi si sforzano di laudare, abbiano fatto profitto alla santa Chiesa. Per la qual cosa ancora soggiunse: *a i quali soli fu data la terra, e per loro non passerà lo straniero.* Solamente a i padri loro si pensano questi tali, che sia data la terra; imperocchè essi si credono, che solamente i maestri de' loro errori abbiano retta veramente la santa Chiesa. E chi intenderemo noi per lo *straniero*, senon l'Angelo apostata, cioè il demonio, siccome di tutti i maligni spiriti parlando insieme il Salmista si diceva: *Imperocchè gli stranieri si leveranno contra me, e i forti addimanderanno l'anima mia?* Gli eretici addunque pertanto, che non si pensano, che i cuori de' dottori loro fussino suggetti a quell'Angelo apostata, però essi dicono, che lo *straniero* non passò per loro. E *Passare lo straniero* per ciascun uomo non è altro, senon mettere i maligni pensieri ne' cuori di ciascuno: onde per la bocca del Profeta ben fu detto a quell' anima, che contrastava agli spiriti maligni: *il quale dirà all' anima tua: piegati, acciocchè noi passiamo.* Ma comechè Elifaz Temanites parli contro al nostro Giob in quel modo, che esso non dee, noi non dovemo pertanto attendere a cui esso parla, ma quello, che esso dice. Per la qual cosa io voglio, che noi consideriamo appresso le vere sentenze sue. Ecco, che segue: *In tutti i suoi giorni il malvagio insuperbisce.* Noi dobbiamo ben sapere, che eziandio gli uomini eletti sogliono ne' loro pensieri alcuna volta insuperbire; ma nientedimeno, imperocchè essi sono eletti, pertanto essi non possono insuperbire tutti i giorni della vita loro; imperocchè avanti che venga il fine della vita loro, essi mutano i loro cuori da superbia in umiltade; ma il malvagio uomo insuperbisce tutti i giorni della vita sua; imperocchè egli in tal maniera finisce

Psal. 53. 5.

Isai. 51. 23

sua

sua vita; che giammai esso non si diparte dal peccato della superbia. Guardasi il misero dintorno, e considera, come esso fiorisce temporalmente, e non attende, come egli è menato eterno. Pone lo stolto la sua fidanza nella vita della carne, e pensasi di poter tenere lungo tempo quella vita, la quale egli si vede tenere al presente. Fermasi l'animo di questo male in superbia, e viengli in dispregio ogni prossimo. Giammai non considera il misero, come subitamente viene la morte, e giammai non attende quanto sia cosa incerta la sua felicitade. Se considerasse lo stolto quanto sia la incertezza di questa vita transitoria, certamente egli non terrebbe giammai per certe quelle cose, che sono incerte. Per la qual cosa appresso soggiugne: *e incerto è il numero degli anni della sua tirannia.* Già non dovea l'uomo salire in superbia, eziandio se egli avesse potuto sapere certamente il numero degli anni suoi, per la qual cosa sapere, egli potesse antivedere quando egli si dovesse rimanere della sua superbia. Ma ancora dipoichè questa vita presente sempre è incerta, tanto maggiormente dee l'uomo temere la morte, quanto quella si può manco prevedere. E certo bene è appellata la superbia del malvagio *tirannia*; imperocchè quello diciamo noi propriamente, che sia *tiranno*, il quale non ha ragionevole signoria sopra la repubblica. Ora noi dobbiamo sapere, che ogni uomo superbo usa *tirannia* secondo il suo proprio modo, imperocchè alcuno è, che usa superbia nella repubblica, cioè per la potenza della dignità, la quale egli si ha presa. Alduno è, che usa la sua superbia in alcuna provincia, alcuno altro in alcuna città. Altri è, che la usa nella sua propria casa, e alcuno la usa segretamente in sè medesimo, non potendola per opera mostrar di fuori. E certo noi dobbiamo ben questo sapere, che'l nostro Signore Iddio non attende quanto male l'uomo si possa fare; ma considera solamente quanto

19.

to egli ne vuol fare. Onde quando all'uomo iniquo manca la potestade dell' opera di fuori, nientedimeno egli è tiranno dentro da sè medesimo; imperocchè dentro da lui sta nascosa la tirannia della sua iniquitade. E certamente così è vero; imperocchè pognamo, che esso non dia di fuori di sè afflizione a i suoi prossimi; nientedimeno dentro da sè egli desidera d'aver potenza da potergli perseguitare, e affliggere: e così pertanto che l'onnipotente Iddio considera solamente i cuori dentro degli uomini; imperò si puote dire, che davanti agli occhi suoi l'uomo iniquo abbia già fatta quella cosa, la quale egli ha pensato di fare. Ma pertanto volle il nostro Creatore, che il nostro fine ci fusse occulto, acciocchè essendo noi incerti della morte, noi pertanto ci sforziamo di venir bene apparecchiati a quella: e pertanto dipoichè ebbe detto il nostro testo: *in tutti i giorni suoi il malvagio insuperbisce*, si aggiunse: *e incerto è il numero degli anni della sua tirannia*, come se dicesse apertamente: de perchè si leva in superbia, quasi come di cosa certa, colui, la cui vita continuamente è tenuta sotto pena di incertezza? Ma noi dobbiamo ancora sapere, che l'onnipotente Iddio non solamente riserva a i peccatori i tormenti, che debbono venire, ma egli gli tiene in continovi tormenti, eziandio in questa vita, nella quale essi commettono i peccati; imperocchè per li loro peccati gli uomini iniqui percuotono loro medesimi stando sempre in paura e sospizione, e sempre temono di ricevere da altrui quelle ingiurie, le quali essi si ricordano aver fatte ad altri. Per la qual cosa ancora parlando dell' uomo malvagio, ben soggiunse: *il suono della paura sempre è negli orecchi suoi, e conciossiachè in pace sia egli, sempre sta in sospetto d'agguati*. Nulla cosa è più felice, che'l cuor semplice; imperocchè usando esso la innocenza inverso altrui, pertanto nulla cosa è, la quale esso tema di ricevere

vere da altrui: onde questo cotale si può dire, che abbia la sua simplicità per una rocca di gran fortezza, nè può egli aver sospizione di ricevere da altrui quella cosa, la quale esso non si ricorda aver fatta in alcuno. Per la qual cosa ben dicea Salomone: *nella paura del Signore sta la fidanza della fortezza*. E in altra parte dicea: *la mente santa è quasi, come un continuo convito*. E certo ben dice; imperocchè la tranquillità d'esser sicuro si può dire, che sia all'anima un continuo cibo; ma per lo contrario la mente dell'uomo iniquo sempre sta in fatica; imperocchè o egli sempre pensa del male, che esso vuol fare a altrui; ovvero teme, che non ne sia fatto a lui: e tutto quello, che l'uomo malvagio pensa di poter fare a i suoi prossimi, egli teme, che da' suoi prossimi non sia fatto a lui: e pertanto sempre sta sospetto, e sempre in paura: e tutti coloro, che gli vengono a memoria, egli si pensa, che cerchino alcun male contro a lui; sicchè ben possiamo noi dire, che il suono della paura sempre sia negli orecchi di colui, a cui manca il riposo della securità: e spesse volte addiviene, che parlandogli il suo prossimo, egli pertanto non penserà alcuna cosa ria contro a esso; ma comechè la pace sia, nientedimeno quello sempre sta in sospetto d'aguati. E questo pertanto addiviene; imperocchè colui, il quale sempre usa inganno inverso altrui, giammai non si può pensare, che altri vada semplicemente, e con purità inverso lui: e pertantochè egli è scritto: *il malvagio quando sarà venuto nel profondo de' peccati, si dispregia*, cioè a dire, che essendo lui inviluppato nelle tenebre della sua iniquità, già si dispera di potere riaver luce, ecco, come ben soggiunse Elifaz: *Non crede poter ritornar dalle tenebre alla luce, guardandosi da ogni parte il coltello*; imperocchè credendosi lui da ogni parte esser percosso da nuovi aguati, pertanto ei si dispera di potere aver salute, e sempre cresce in malvagitade. Ancora

Prov. 14. 26.

Prov. 15. 15.

Prov. 18. 3

20.

addiviene alcuna volta, che questo tale uomo perverso ben considera i giudicj di Dio: e ben teme, che questi giudicj non vengano sopra di lui; ma impertantochè egli addimanda solamente il frutto di questa vita presente, perciò egli dispregia quei medesimi giudicj di Dio, lasciandosi vincere alla mattia dell' avarizia: e ben conosce il misero, come e' può morire in peccato; ma pertanto non si diparte da quello. Segue: *Quando si moverà a cercare del pane, egli sa, che nella sua mano è apparecchiato il dì delle tenebre*. Per lo pane s'intende ogni frutto di questa vita presente, e per lo giorno delle tenebre s'intende il tempo della vendetta. Ben conosce alcuna volta questo perverso, come l'ira del sommo Giudice gli è presente, e niente pertanto si diparte dal peccato, acciocchè quell' ira si possa dipartire da lui. Sempre teme il misero d'esser percosso da Dio per lo continuo stimolo della coscienza, che l'accusa, e nondimeno sempre aggiugne alle sue operazioni cose da doverne essere più percosso: dispregia il misero la sua conversione, disperasi di potere aver perdonanza, prende continuamente maggior superbia nella sua colpa; ma nientedimeno egli sempre ha dentro da sè il testimonio della sua iniquitade, cioè la paura del giudicio di Dio, e comechè egli mostri da operare di fuori arditamente le sue malvagitadi, nientedimeno egli è costretto d'aver paura dentro da sè medesimo: e pertanto ben dice la Scrittura: *Conciossiachè la malvagitade sia cosa paurosa, ella dà testimonianza alla condannagione*. Questo non vuole altro dire, senonchè adoperando l'uomo cose illecite, egli teme di quello, che egli adopera: e imperò la paura, che l'uomo ha di fare il peccato, è un aperto testimone della giusta condannagione; imperocchè ben teme l'uomo di quello, che esso adopera, e impertanto ancora non sa vincere il male, del quale esso ha paura; di che ancora sog-

Sap. 17. 10

soggiugne: *La tribulazione lo spaventerà, e l'angoscia lo accerchierà, siccome Rè, che si apparecchi a battaglia*. Veramente noi possiamo ben dire, che l'iniquo uomo in ogni sua operazione è accerchiato di tribulazione, e d'angoscia; imperocchè sempre il cuore suo sta in ansietà, e in suspizione: e certo questo è chiaro, discorrendo per tutti; onde e' sarà uno, il quale tutto il suo appetito porrà in rubare l'altrui: e questo sarà in continui affanni pensando come egli possa fare questo senza esser compreso nel furto. Sarà un altro, il quale si sarà diliberato di dire bugia, lasciando ogni verità per ingannare gli animi degli uditori; ma quanta fatica diremo noi, che questo abbia in saper sì afforzare le sue bugie, che egli non possa essere compreso nelle sue falsità? Porrassi questo cotale davanti agli occhi della mente tutto quello, che gli possa esser risposto da coloro, che sanno la verità: e con gran trattato, e acuto pensiero esaminerà dentro da se in che modo le sue bugie possano vincere il parlamento della verità: e così s'ingegnerà d'afforzarsi da ogni parte: e dove egli si vedesse esser compreso, egli si penserà per lo contrario di trovare alcuna cosa, la quale sia somigliante alla verità, conciofussechè senza alcuna fatica egli potea dire il vero; imperocchè la via della verità è piana, e aperta, e la via della bugia è faticosa, e torta. Per la qual cosa odi, come dicea il Profeta: *Essi insegnarono alla lingua loro parlar bugia: e affaticaronsi per potere adoperare iniquamente*. Ben dice addunque il nostro testo: *la tribulazione lo spaventerà, e l'angoscia lo accerchierà*; imperocchè certamente si può dire, che colui vegna meno dentro da se per molta fatica, il quale abbandona la via della veritade, la quale è amica, e compagna della securitade. E certo bene è appresso assimigliato questo al Rè, apparecchiato a battaglia, il quale in se medesimo ha paura e volontà del male, che esso adopera

Ierem. 9. 5

pera, la coſcienza lo fa temere, e'l deſiderio lo fa angoſciare, e così egli ha inſiememente paura, e ſuperbia, continuamente ſta in ſuſpizione, e nientedimeno lieva la ſua mente in ardire. Ora noi veggiamo, che il Rè, che ſi

21. apparecchia a battaglia, ſta continuamente non tanto in paura del ſuo nimico, ma ancora del ſuo eſercito medeſimo; imperocchè egli teme, che l'oſte ſuo non ſia rotto, di che eſſendo egli abbandonato, egli fuſſe ſenza alcun mezzo aperto alle percoſſe degl' inimici. Così addunque ſi può ben dire, che l'iniquo uomo ſia così accerchiato d'angoſcia, ſiccome il Rè, che va accerchiato da cavalieri alla battaglia. Imperocchè non adoperando egli, e non parlando altro, che coſe falſe, e bugiarde, egli teme di non perdere i ſuoi cavalieri, cioè gli argomenti della falſità, acciocchè poi egli non ſi trovaſſe aperto, e nudo, ovveramente diſarmato contro alle percoſſe della veritade, trovandoſi egli non avere onde egli poſſa contraſtare alla veritade. Ma comechè l'animo dell'uomo iniquo ſtia ſempre in paura, e comechè la coſcienza lo accuſi, nientedimeno egli ſi laſcia pur vincere alla cupidigia del peccato, e vincendo in se medeſimo la paura, cioè a dire il timore d'Iddio, egli prende ardire delle ſue iniquitadi: e a tanta mattia viene il miſero, che eſſendogli eziandio poſta davanti agli occhi della mente la duriſſima ſentenza di Dio, nientedimeno egli ſi lieva contra lui, e deliberaſi il miſero di ſoſtenere ogni pena, purchè egli in queſta vita poſſa mettere ad eſecuzione tutto quello, che gli diletta. Per la qual coſa odi, come ſegue: *Concioſſiachè egli ſteſe contra Dio la mano ſua, e afforzoſſi contro all' onnipotente: egli corſe contra lui a collo ritto, e armoſſi di collo graſſo*. Queſto teſto poſſiamo noi intendere molto più chiaramente di colui, il quale ſarà capo di tutti gli uomini iniqui, cioè d'Anticriſto il quale pertanto ſi può dire, che ſarà afforzato, imperocchè egli leverà la mano

ſua

ſua contra Dio: e queſto permetterà Iddio, acciocchè per una ſua piccola gloria egli ſia punito perpetualmente. Ma imperocchè tutti gli uomini iniqui ſono membro di queſto malvagio capo, veggiamo, come ciaſcuno di loro adopera ora quello, che allora ſi debbe adoperare ſpezialmente da uno. Noi dovemo ſapere, che ſono alquanti uomini, i quali alcuna volta ſi sforzano di fare alcuna coſa contra la volontà dell' onnipotente Iddio; ma ſon rotti dalla impoſſibilità dell' opera, cioè a dire, che non poſſono compiere la loro volontà: per la qual coſa eſſi ritornano a loro medeſimi, e così ſi convertono a colui, il quale eſſi voleano avere prima in diſpregio, e così addiviene, che coloro, i quali ſi ſarebbono allungati da Dio, ſe aveſſino potuto adempiere il loro deſiderio, alcuna volta ſi ſono ſalvati, pertantochè eſſi non poterono compiere quella coſa, la quale eſſi aveano voluto malvagiamente fare: onde ſpeſſe volte ritornando a loro, ſi conſiderano di qual condizione eſſi ſiano, e piangonſi d'aver voluto adoperare coſe contrarie alla verità. E ancora ſono alquanti altri, a i quali Iddio per giuſto ſuo giudicio permette d'adoperare malvagiamente quel che eſſi deſiderano contro a lui: e queſti tali creſcendo continuamente in malizia, e in potenza, tanto manco poſſono conoſcere se medeſimi ne' loro errori, quanto eſſi maggiormente ſono tirati fuori di loro medeſimi nell' abbondanza di queſte coſe per la potenza loro: e di coſtoro parla il noſtro teſto quando dice: *Imperocchè egli ſteſe contra Dio la mano ſua, e afforzoſſi contra l'onnipotente*. Diſtendere la mano contro a Dio, non è altro, ſenon perſeverare nella malvagia operazione diſpregiando i giudicj di Dio: e imperocchè allora maggiormente s'adira Iddio quando egli permette, che l'uomo metta in opera quella coſa, la quale non gli dovea ſolamente venire in penſiero, pertanto noi poſsiamo dire, che allora l'iniquo è afforzato con-

contro all' onnipotente, quando Iddio permette, che egli prosperi nella sua iniqua operazione, siccome egli adoperi perversamente, e nientedimeno viva avventurosamente: del quale l'uomo iniquo ancora soggiunse: *Egli corse*
22. *contro a lui a collo ritto*. Correre contro a Dio *a collo ritto*, non è altro, senon adoperare con ardimento quelle cose, le quali dispiacciano al nostro Creatore: e attendi, che disse: *Egli corse*, cioè a dire: egli non ebbe alcun contrasto d'avversitade nella sua operazione iniqua: di che ancora soggiunse: *e armossi di collo grasso*. Il *collo grasso* non è altro, senon l'abbondanza della superbia; la quale è ripiena dell' abbondanza delle cose temporali, siccome la *cosa grassa* è piena di molta carne. E in questo modo noi possiamo dire, che l'uomo iniquo, e potente, è armato contro a Dio; imperocchè levandosi egli in superbia per queste cose temporali, egli si leva contro a i comandamenti della veritade, quasi come pieno di molta carne. E che cosa diremo noi, che sia la povertade, senon una magrezza di cose temporali? E che altro l'abbondanza del Mondo, senon una grassezza di questa presente vita? Ben possiamo noi adunque dire, che quello si lieva contra Dio col *collo grasso*, il quale prende l'abbondanza di queste cose in uso di superbia; imperocchè questa è proprietà degli uomini potenti, e iniqui, che pertantochè essi sono occupati in queste ricchezze vane, e ingannesi, essi non curano delle vere ricchezze di Dio: e quanto essi manco cercano la verità, tanto maggiormente essi si levano in superbia per queste false ricchezze; imperocchè essi sono occupati, e accecati dagl' impacci, e dalle sollecitudini delle cose terrene. Per la qual cosa ben soggiunse ancora: *La grassezza coperse la faccia sua.* Noi veggiamo bene, che la prima, e più onorevole parte della nostra faccia si è la vista: e pertanto noi possiamo ben degnamente dire, che per lo nome della *faccia* s'intende

tende la intenzione della mente nostra, per la quale noi possiamo dire, che noi guardiamo colà, dove noi la voltiamo: e in questo modo ben dice, che la *grassezza cuopre la faccia*; imperocchè il disordinato affetto dell'abbondanza di queste cose terrene accieca gli occhi della mente: e così si può dire, che l'uomo imbratti davanti gli occhi di Dio quella cosa, la quale in esso dovea essere di maggiore onore. E ancora non basta a questi tali d'esser superbi in loro medesimi per queste ricchezze, e potenze mondane, ma essi vogliono, che i loro prossimi, cioè coloro, che sono loro d'appresso, ancora si gloriino, e prendano superbia di tale loro grassezza. Imperocchè e' sono alquanti, i quali essendo dappresso a i potenti signori, si si levano in superbia, e per la loro potenza si si levano contro a meno possenti: per la qual cosa ben soggiugne: *e da i fianchi suoi gli pendono i sugnacci*. Per li *fianchi* de' ricchi noi possiamo intendere coloro, i quali sono appresso d'esso: e da questi *fianchi* noi possiamo dire, che pendano *i sugnacci*; imperocchè colui, il quale s'accosta all'uomo potente, e iniquo, è ripieno di superbia della potenza sua, quasi come d'una *grassezza*, intanto che seguitando egli la iniquità del perverso signore, niente teme Iddio, e ingegnasi di fare afflizione a i meno possenti quanto più può, levando in superbia il cuore suo per la signoria di queste cose temporali. Quando adunque quello, che s'accosta all'uomo iniquo, e potente, è fatto in questa maniera, ben si dice allora, che da i *fianchi* del ricco *pendano i sugnacci*: di che ancora ben soggiugne: *Esso abiterà nelle città deserte, e nelle case abbandonate, le quali sono ritornate in monticelli di ruina*. Le *città deserte* non sono altro, senon le compagnie di coloro, che stanno dattorno all'uomo iniquo, i quali lo lodano quando lo veggono adoperare iniquamente, siccome dice la Scrittura: *Il peccatore è laudato nelle miserie dell' anima sua*,

23.

Psal. 10. 3. *Sec. Ebr.*

e

e l'uomo iniquo è benedetto. Le *case abbandonate* non sono altro, senon i perversi pensieri, ne' quali l'uomo iniquo fa la sua abitazione; imperocchè in tutte le sue operazioni esso non vuole altro, senon piacere agli uomini iniqui: e ben sono appellate queste *città deserte*, e *case abbandonate*; imperocchè se questi uomini malvagi non fussino abbandonati da Dio per li loro peccati passati, certamente essi non verrebbono in cose peggiori. Dice, che queste città, e queste case sono ritornate in monticelli. La ruina delle case, e degli alti edificj delle cittadi veggiamo noi, che riviene in monticelli, sicchè per li monticelli, ne' quali sono ritornate le cittadi, e le case, dà ad intendere il loro cadimento: e questo non vuole altro dire, senonchè i rei uomini per le loro malvagie operazioni sono caduti dall' edificio della vita. Segue: *Non sarà abitata, e non durerà la sustanza sua, e non metterà in terra la radice sua*. In alcuno altro testo, dove noi diciamo non: *sarà abitata*, si è scritto: *non arrichirà*. Ma pertanto non si muta la sentenza, comechè le parole sieno diverse; imperocchè noi possiamo dire, che colui arricchisca di virtù, nella cui mente abita l'onnipotente Iddio, e impertantochè la grazia del nostro Creatore non abita nell' animo dell' uomo superbo, pertanto noi possiamo dire, che l'uomo superbo non arricchisca di virtù. Pertanto adunque, che l'uomo iniquo è voto di virtù, ben dice il testo: *Non sarà abitata*; e pertantochè l'uomo iniquo vanamente insuperbisce di fuori, ben disse appresso: *e non durerà la sustanza sua*, come se dicesse apertamente: tosto passa quella cosa, la quale mostrava avere di fuori da se l'uomo superbo, e dentro da se non ha quella cosa, la quale giammai non potea passar via: per la qual cosa ben soggiunse appresso: *e non metterà in terra la radice sua*. Se noi vogliamo per lo nome della *terra* intendere questa terra materiale, chiaramente

ro

noi veggiamo, che quell' arbore, il quale non ferma in terra la radice sua, è fatto cadere dallo scrollamento d'ogni piccol vento: e così noi possiamo dire, che addivenga dell' uomo superbo. L'uomo superbo, siccome noi abbiamo detto di sopra, s'afforza, e stende la mano contra Dio, va a collo erto, e con grasso collo si rizza contro al suo Creatore. Ma certamente, che'l suo stato è senza radice; imperocchè come l'albero senza radice cade a ogni piccolo vento, così la vita dell'uomo superbo è atterrata da un piccolo movimento della sentenza di Dio. Ma se noi vogliamo in questo luogo per lo nome della *terra* intendere il premio di quella vita eterna, della qual terra parlando il Profeta si diceva: *Signore Iddio, la parte mia sia nella terra de' viventi*, allora noi possiamo ancora dire, che l'iniquo non mette la radice sua in terra; imperocchè egli non pianta giammai il conoscimento del cuor suo nell' amore della vita eternale. Noi dobbiamo sapere, che quello fa il pensiero del cuore all' uomo, che fa la radice all' arbore; imperocchè siccome tutta la vita, e la bellezza dell' arbore, che si vede di fuori, procede da quella cosa, che non si vede, cioè dalla radice; così addiviene dell' uomo, che ogni sua vita spirituale procede dalla buona radice de' pensieri del suo cuore. Per la qual cosa ben diceva il Profeta: *Egli metterà la radice di sotto, e farà il suo frutto in alto*; imperocchè quando noi stendiamo la mente nostra ad aver compassione alla necessità del nostro prossimo, allora si può dire, che noi mettiamo la radice nostra al basso, acciocchè noi possiamo ricevere in alto il frutto di quel premio eterno. Segue appresso: *Egli non si partirà dalle tenebre*. Se l'uomo superbo si volesse partire dallo stato della colpa, e venire allo stato della giustizia, certamente egli si potrebbe partire dalle tenebre; ma imperocchè egli non va cercando d'avere la luce della giustizia, pertanto e' non si

Psal. 141. 6.

24.

Isai. 37. 31.

può partire dalle tenebre, conciofsia ancora, che per fuo efemplo molti il feguitino nelle concupifcenze terrene, onde molti per fuo efemplo fono accefi al peccato della avarizia, molti ardono del fuoco dell' amore carnale, e così degli altri peccati. Segue: *La fiamma feccherà i rami fuoi*. Certo ben diffe, imperocchè fe questo tale aggiugneffe a se medefimo coloro, che cercaffino la vita eterna, certo fi potrebbe dire, che egli aveffe in se medefimo i rami verdi; ma imperocchè coloro ancora, che a questo tale fon congiunti, continuamente fono nell' ardore de' defiderj terreni, pertanto fi può dire, che *la fiamma fecca i rami fuoi*, acciocchè non poffano far frutto di buona opera. Segue: *Egli farà tolto via*, cioè a dire, che morrà, *per lo fpirito della bocca fua*. Questa è l'ufanza degli uomini fuperbi, che quanto in questa vita essi hanno maggior potenza, tanto essi fono maggiormente sfrenati nelle lingue loro; onde nel loro parlare non hanno alcun freno, nè ritemenza d'alcuna perfona: e pertanto ora dicono villania, ora danno maledizioni, e in tanta ftoltizia vengono alcuna volta per la fuperbia loro, che essi ardifcono di rendere maledizione eziandio contro al loro Creatore, ficcome di questi cotali dicea il Salmista: *Essi pofero in cielo la bocca loro, e la lingua loro pafsò nella terra*. E pertanto noi leggiamo di quel ricco, che effendo lui posto nel fuoco, egli addomandava, che folo una gocciola d'acqua gli fuffe posta in fulla lingua: per la qual cofa ben volle dimostrare l'Evangelio, che in quella parte egli fentiva maggior pena, nella quale egli avea maggiormente peccato. Ben diffe adunque il nostro testo: *Egli morrà per lo fpirito della bocca fua*, cioè a dire, che pertanto riceverà il fuperbo uomo la fentenza della fua dannazione, imperocchè non volle ristrignere lo fpirito della bocca fua fotto la paura di Dio. Segue: *Non creda egli indarno, effendo ingannato d'errore, dover*

Psal. 72. 9.
Luc. 16. 24

essere ricomperato per alcun prezzo. Noi possiamo dire, che quante volte dopo le colpe commesse noi facciamo limosine, tante volte noi diamo prezzo per ricomperare i nostri peccati; onde di colui, il quale in questo Mondo non ricompera i suoi difetti, ben fu detto per lo Profeta: *Egli non darà a Dio la sua propiziazione*, cioè a dire la limosina, la qnale fa Iddio propizio, cioè misericordioso inverso noi, *e non darà il prezzo della redenzione dell' anima sua*. Ora spesse volte addiviene, che gli uomini superbi e ricchi aggravano i minori, rubano l'altrui, e nientedimeno di queste cose rapite male, essi donano, e fanno limosine: e così ancora comechè essi sieno nojosi a molti, e ingegninsi d'atterrare molti sotto loro, nientedimeno ad alcuni altri essi danno ajuto di difensione. Per la qual cosa molte volte pare, che questi tali diano prezzo per quelle iniquità, le quali giammai non sono abbandonate da loro; ma certamente tal prezzo è senza frutto; imperocchè noi dobbiamo sapere, che allora solamente noi siamo liberati per lo prezzo delle limosine dalle nostre colpe, quando noi insiememente piagniamo, e lasciamo i peccati commessi. Onde questo stolto, il quale sempre vuole perseverare in peccato, e sempre fare limosina, certamente esso dà in vano questo prezzo; imperocchè giammai non si può per limosine ricomprare l'anima, la quale non è rifrenata da i peccati. Per la qual cosa ben disse il nostro testo: *Non creda egli in darno*; imperocchè certamente la limosina del ricco superbo non lo può ricomperare del peccato, conciossiachè la rapina, la quale esso ha fatta al povero, non lascia salire davanti agli occhi di Dio. Possiamo ancora in altra maniera sporre questo testo. Noi dobbiamo sapere, che molti ricchi sono, i quali niente danno limosina a i poveri, per amore, che essi abbiano a quella vita eterna; ma solamente acciocchè pertanto sia loro prolungata da Dio

Psal. 48. 8.

25.

 que-

questa vita temporale; onde per le limosine essi si pensano potere indugiare la morte corporale. Ma non creda il misero, essendo indarno ingannato d'errore, dovere essere ricomperato per alcun prezzo; imperocchè per questo donare egli non può ottenere di scampare il fine, il quale gli è stanziato da Dio degnamente, la cui malvagità spesse volte accorta la vita, siccome ben segue appresso: *Avanti, che i suoi giorni sieno compiuti, egli perirà, e le mani sue si seccheranno*. Noi dobbiamo questo sapere, che i giorni, i quali sono stanziati a ciascuno uomo dalla segreta presenza di Dio, non si possono in alcuna maniera nè crescere, nè diminuire, se già non addiviene, che essi sieno in questo modo antiveduti da Iddio, che per le nostre buone operazioni essi sieno più lunghi, e per le rie più corti, siccome il Rè Ezecchia meritò l'accrescimento de' suoi giorni per l'abbondanza delle lagrime, e siccome per lo contrario è scritto de' perversi: *agl' indisciplinati*, cioè a dire agli stolti, *si fa incontro la morte*. Ora spesse volte addiviene, che comechè per la occulta prescienza di Dio all' uomo iniquo non sieno predestinati lunghi giorni della vita sua, nientedimeno pertantochè egli desidera di vivere carnalmente, esso si propone nell' animo la lunghezza della vita; e imperocchè egli non può pervenire a quel tempo, il quale egli aspetta, pertanto si può dire, che egli perisca innanzi che sieno compiuti i giorni suoi: il qual testo ben possiamo noi ancora sporre in altro modo. Noi veggiamo spesse volte molti uomini, i quali vivono iniquamente, e nientedimeno vivono infino all' ultimo termine della vecchiezza: come addunque dice, che egli perirà innanzi che sieno compiuti i suoi giorni? Conciossiachè noi veggiamo alquanti, i quali già vengono meno per la lunghezza d'età, e nientedimeno i loro desiderj non si rimangono di compiere, per questo intendere noi dobbiamo sapere, che e' sono alquanti

quanti, i quali dopo la loro malvagia vita ritornano a loro medesimi, e sentendosi accusare dalla coscienza, si abbandonano le vie delle loro malvagitadi; onde pertanto mutano le loro operazioni, e contradicono alla prima loro perversità; imperocchè del tutto fuggono queste operazioni terrene, e seguono l'amore delle cose di sopra. Ma ecco, che prima, che essi sieno solidati in questi santi desiderj, la pigrizia della mente loro gli fà ritornare a quelle cose, le quali essi aveano già cominciato a discacciare, e così essi ritornano a quei peccati, i quali primieramente erano fuggiti da loro: e per questo ancora meglio dichiarare, spesse volte addiviene, che i santi uomini son posti negli esercizj delle cose temporali per la utilità di molti, e sono occupati ne i reggimenti de' popoli: la qual cosa vedendo molti deboli, e altri infermi credendosi poter seguire i santi uomini negli stati delle dignità, sì si intermettono negli uficj, e signorie temporali; ma certamente di costoro addiviene, che quanto essi vengono men savj a queste dignità, tanto essi l'usano più carnalmente; imperocchè noi dobbiamo ben sapere, che se il cuore dell'uomo non è prima usato per lungo studio, e per continua usanza nell'amore delle cose celestiali, certamente quando egli viene alla operazione di queste cose di fuori, egli è del tutto diradicato da ogni stato di buona operazione. Per la qual cosa ben disse il nostro testo parlando di questo tale: *Avanti, che i suoi giorni sieno compiuti, egli perirà*; imperocchè cominciando egli adoperare alcuna parte di buona opera, ed essendo poi messo all'esercizio de' reggimenti temporali avanti che per la lunghezza di tempo egli sia fortificato nelle sante operazioni, allora perversamente egli abbandona quelle cose, le quali egli mostrava d'avere in prima cominciate dirittamente. Per la qual cosa ben disse appresso: *e le mani sue si seccheranno*. Questo non volle altro dire,

dire, fenonchè quando l'uomo si rivolta nelle operazioni, ovvero negli esercizj degli ufici di fuori innanzi tempo, certamente egli diventa arido, e secco d'ogni buona operazione: e pertanto ben segue appresso: *guasterassi siccome vigna nel primo fiore, l'uva sua: e quasi come ulivo, che getti il fiore suo; imperocchè la ragunanza dell'ipocrito è sterile*. Noi dobbiamo ben conoscere in questo testo, che comechè egli prima parli generalmente dell'uomo iniquo, nientedimeno egli conchiude appresso la speziale malvagità sua; imperocchè dicendo egli: *guasterassi, come vigna nel primo suo fiore, l'uva sua, e quasi come ulivo, che getti il fiore suo*: e dipoi soggiugnendo; *imperocchè la ragunanza dell'ipocrita è sterile*, egli dimostra apertamente, che tutta questa sentenza si rivolta spezialmente contra l'uomo ipocrito. Per la quale bene è da considerare in prima, come l'uomo ipocrito sia guasto come vigna nel primo fiore, ovvero siccome ulivo, che getti il fiore suo. Noi veggiamo questo apertamente, che quando per alcuna stemperanza d'aria la vigna fiorita fusse tocca dal freddo, allora essa perde ogni umore di verzura. E certamente così sono alquanti, i quali desiderano d'entrare nelle vie sante, lasciando le vie perverse, ma siccome già abbiamo detto, in prima, che questi loro santi desiderj sieno fortificati in essi, essi sono presi dalle prosperità di questo Mondo, le quali gli fanno impacciare in queste cose di fuori: e così ritraggono la mente loro dal caldo dell'amore dentro, e guastanla, siccome il freddo guasta la vigna nel primo fiore, e uccidono in essa tutto quel fiore delle virtù, che già si mostrava in lei; imperocchè noi dobbiamo credere, che l'amico nostro diventa freddo tra l'operazioni terrene, se già prima egli non è fortificato e solidato ne i doni delle virtù: e pertanto è di bisogno, che coloro sieno posti sopra a provedere a i bisogni degli uomini, e aver

cura

cura de i sudditi, i quali si sanno mettere sotto i piedi queste dignità temporali, e per la loro virtù sanno in loro medesimi vincere ogni disordine d'appetito; imperocchè quando gli uomini debili di virtù son posti ne'luoghi de' reggimenti in queste cose di fuori, allora si può dire, che egli sia del tutto diradicato, conciossiachè egli sia tratto fuori di sè medesimo; imperocchè quello arbore, che in prima non mette a fondo le sue radici, tanto cade piuttosto per lo sospignimento de'venti, quanto esso manda più in alto la sua cima. Ma egli addiviene alcuna volta, che la vigna fiorita non si secca per freddo, ma per caldo; imperocchè quando la vigna è tocca da troppo caldo, allora seccandosi il fiore, si perde l'uva. E certo così addiviene spesse volte, che coloro, i quali non vengono alle buone operazioni con intenzione diritta, adoperano alcuna volta le virtù per piacere agli uomini, e tanto più s'accendono alle operazioni virtuose, quanto essi si veggiono maggiormente piacere ad altri per quelle: e così si sforzano solamente di operare quelle cose, le quali sieno graziose agli occhi umani, e in questo modo sono ardenti nello studio delle virtù. E che diremo noi di costoro, senonchè in essi il fiore sia tocco dal caldo, i quali per lo desiderio della laude umana hanno perduto l'ottimo frutto delle virtù? E ben disse appresso; *e quasi come ulivo, che getti il fior suo*. Quando l'ulivo è fiorito, ed è tocco d'alcuna nebbia, allora egli perde il frutto suo, e così addiviene di coloro, che cominciano adoperar bene, che quante volte essi cominciano a essere laudati, e prendon diletto di tal laude, allora sopra il loro conoscimento viene una nebbia d'intendimento, la quale non si lascia discernere con che intenzione essi debbiano fare tali operazioni; e così la nebbia di tal favore, cioè a dire di tal laude, fa loro perdere il frutto dell'opera. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *Levianci sù la* Cant.7.12

mat-

mattina, e andiamo alle vigne e veggiamo se la vigna, è fiorita, e se i fiori fanno frutti. Allora fiorifcono le vigne, quando le menti degli uomini fedeli si propongono d'esercitarsi nelle sante operazioni. Ma elle non fanno frutto, se essendo loro vinti da alcun terrore, essi cominciano a indebolire nel loro proponimento. Non è adunque da considerare solamente, se le vigne sieno fiorite, ma piuttosto se i fiori s'appressano di far frutto; imperocchè già non è da molto maravigliare, se alcuno comincia adoperar bene, ma gran maraviglia è, se egli dura nella buona opera con diritta intenzione, conciossiachè eziandio quella, che mostra d'esser buona operazione, sia del tutto perduta, se ella non è tenuta da diritta intenzione; imperocchè noi veggiamo spesse volte, che alquanti sono, i quali del tutto abbandonano tutte le cose terrene, le quali essi possedeano, e non addimandano nessuna di queste cose transitorie, e a nulla cosa villana o disonesta intendono per amore di questa vita. E certo quando l'anima dell'uomo fedele mostra in se medesima questi segnali, allora noi possiamo dire, che l'ulivo faccia fiori: Ma quando tra questi tali sono alquanti, i quali dopo questi tali principj cominciano a ridomandare la gloria del Mondo, la quale prima era stata dispregiata da loro, e con gran desiderio cominciano a intendere a queste cose terrene, le quali essi in prima mostravano di dispregiare, quando essi cominciano a esercitarsi nelle villanie de' loro prossimi, e a cercare di danneggiare altrui, allora si può chiaramente dire, che l'ulivo ha gittato a terra i fiori, i quali esso avea già mostrati; imperocchè non seppe conducere a perfetta operazione i principj del santo studio. Ma noi dobbiamo sapere, che queste cose sempre avvengono a coloro, i quali non seguitano Iddio con ogni studio di purità, e di semplicità. Per la qual cosa vedi, che soggiunse il nostro testo di sopra:

27.

pra: *La congregazione*, cioè a dire la ragunanza, *dell' ipocrito è sterile*. E certo ben dice; imperocchè già egli non perderebbe le virtù incominciate, se egli non fusse stato ipocrito. Gli uomini ipocriti fanno raunanza delle buone operazioni, ma tale loro ragunanza è sterile, cioè senza frutto; imperocchè per quello, che essi adoperano, già essi non desiderano di ricevere il vero frutto in quel premio eterno. E certo questi tali pajono agli occhi degli uomini fecondi, cioè a dire abbondanti, e pajono verdi nelle loro operazioni; ma davanti alla presenza di quel segreto giudice essi sono aridi, e senza frutto: e addiviene spesse volte di questi cotali, che essendo essi accesi di fuoco d'avarizia, mostrano agli occhi degli uomini di loro medesimi tanto più sante operazioni, quanto essi desiderano di ricevere maggiori guiderdoni dagli uomini. Per la qual cosa odi, come segue appresso: *Il fuoco divorerà i tabernacoli*, cioè a dire le case, *di coloro, i quali volentieri prendono doni*. Noi dobbiamo sapere, che siccome il corpo abita nella casa, così la nostra mente abita nel pensiero; ma allora divora il fuoco i tabernacoli, quando il caldo dell'avarizia guasta i nostri pensieri. Bene addiviene alcuna volta, che l'uomo ipocrito ha in dispregio la pecunia, e niente vuole ricevere dagli uomini alcuna di queste ricchezze temporali; ma egli fa tutto questo solamente per ricevere da loro premio di laude, e non si pensa lo stolto di aver ricevuto allora alcun dono temporale pertantochè esso abbia rifiutato i doni materiali. Per la qual cosa io voglio, che tu sappi, che i doni sono in due maniere; imperocchè alcun dono è, che si chiama dono di mano, e alcuno, che si chiama dono di bocca: quello che dona il danajo, si può dire, che dia dono di mano, e quello che dice inverso altrui parole di laude, si può dire, che dia dono di bocca. Ora pertanto come l'ipocrito non voglia ricevere i doni di fuori,

i quali forse sono di bisogno alla necessità umana, nientedimeno egli aspetta di ricevere pertanto maggior dono; imperocchè volendo egli esser laudato oltre al suo merito, ecco che egli addimanda il dono della bocca: e imperocchè in questo appetito della laude umana il cuore è acceso di un amore disordinato, pertanto ben disse: *il fuoco divorerà i tabernacoli di coloro, i quali volentieri*

28. *prendono doni*. E se per lo nome de' *tabernacoli* noi volessimo prendere i corpi, ne' quali abitano l'anime loro, ancora noi possiamo dire, che il fuoco divorerà i tabernacoli loro; imperocchè coloro, i quali in questa vita ardono nella mente di fuoco d'avarizia, nell' ultima sentenza arderanno nel corpo loro del fuoco dell' Inferno. Ma imperocchè la vita dell' uomo ipocrito giammai non si diparte dal pensiero della malizia, conciossiachè considerando esso alcuna cosa terrena, ovvero laude umana egli abbia invidia di vedere altrui quello, che esso desidera d'avere per sè, pertanto egli si sforza di mostrare tanto più perversi tutti gli altri, quanto egli desidera d'essere riputato più santo da tutti, acciocchè per lo dispregio degli altri egli sia sempre avuto in maggior reverenza. Per la qual cosa addiviene, che dinanzi al giudicio degli uomini egli sempre tende lacciuoli della sua lingua contra la fama del prossimo, acciocchè solamente egli sia in fama appresso di coloro, a i quali esso desidera di piacere. E pertanto ben segue: *Egli concepette dolori, e partorì iniquitadi, e il ventre suo apparecchia inganni*. Allor concepe l'uomo ipocrito dolore, quando egli pensa cose perverse, e allora partorisce iniquità, quando egli mette in opera quello, che esso ha pensato: onde avendo lui invidia ad altrui, allora noi possiamo dire, che egli abbia conceputo il dolore. Ma quando egli con la bocca detrae alla fama del prossimo, allora si può dire, che egli partorisca iniquità: che certamente

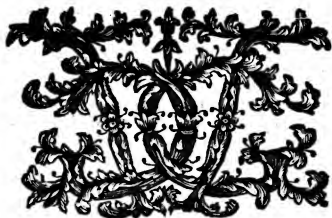
bene

bene è grave iniquitade quando l'uomo perverso si sforza di mostrare gli altri essere perversi, acciocchè per mostrare egli gli altri essere peccatori, esso si dimostri essere santo. Ma noi dobbiamo ben sapere, che nella santa Scrittura per lo nome del *ventre* si suole intendere la nostra mente. Per la qual cosa dicea Salomone: *La lucerna di Dio è uno spiracolo*, cioè vita, *dell' uomo, la qual cerca tutti i segreti del ventre*; imperocchè la luce della grazia, la qual viene di sopra, si può dire, che sia spiracolo all' uomo a farlo vivere, e questa luce investiga, e cerca tutti i segreti della mente; imperocchè ella passa dentro a ogni suo segreto, acciocchè tal luce riduca davanti a gli occhi dell' anima quelle cose, le quali a essa erano nascose di sè medesima: e pertanto dicea Geremia: *il ventre mio mi duole*: e appresso per mostrare qual cosa esso intendesse per lo *ventre*, si aggiunse: *i sentimenti del mio cuore sono turbati*. Ben si può adunque degnamente per lo nome del *ventre* intendere la mente nostra; imperocchè siccome il figliuolo si genera nel ventre, così il nostro pensiero è generato nella mente: e siccome ancora prendendo in altra maniera il nome del ventre, nel ventre si raccoglie il cibo, così nella mente nostra si raccoglie i nostri pensieri. Bene dice adunque, che'l ventre dell' uomo ipocrito apparecchia inganni; imperocchè sempre egli concepe nella sua mente tanto maggior malizia contra i suoi prossimi, quanto egli cerca di mostrare, che solo egli paja innocente. Queste cose pertanto ha così dette Elifaz; imperocchè si pensava, che'l nostro Giob fosse così flagellato per lo peccato della ipocrisia; ma pertanto queste sue parole, comechè si convengano a molti, nientedimeno elle son del tutto straniere da colui, per cui elle si diceano; imperocchè cer-

Prov. 20. 27.

Ierem. 4. 19.

tamente questo santo uomo nulla parte di duplicitade ebbe negli atti suoi, il quale fu tanto laudato dalla simplicità del cuore dal testimonio della verità.

Il Fine del Libro duodecimo de' Morali di San Gregorio sopra Giob.

DE'MO-

DE' MORALI DI S. GREGORIO MAGNO

Volgarizzati da Zanobi da Strata

LIBRO DECIMOTERZO.

Uesta suole essere la condizione degli uomini perversi, che avanti, che essi possano essere veracemente accusati dei loro difetti, essi con molta villania gl' impongano altrui: e temendo loro d'essere accusati de' mali, che fanno, essi affermano, quelli esser fatti da' giusti, i quali contradicono alle loro perversitadi. Ma nientedimeno i santi uomini odono con gran pazienza quelle cose rie, le quali giammai non furono commesse da loro, comechè essi conoscano, che quei peccati, i quali sono loro imposti, siano commessi dai loro incolpatori: e dipoichè essi non gli possono corrèggere con predicazione, almanco essi gli sostengono con pazienza, acciocchè non potendo essi avere de' peccatori il frutto della conversione, almeno ne acquistino il frutto della longanimità: per la qual cosa ben disse la santa Chiesa per la bocca di David: *i peccatori fabbricarono sopra il dosso mio*: la qual cosa non fu altro a dire, senonchè quando la santa Chiesa non può correggere gli uomini eretici, ovvero gli altri uomini iniqui, ella porta sopra

I.

Psal. 128. 3

ſopra il ſuo doſſo i fatti de' peccatori. Il noſtro beatò Giob adunque vedendo, che'l ſuo amico Elifaz dicea molte coſe contra lui, e ſpezialmente del vizio della ipocriſia, il quale ſotto ſpezie di conſolazione dicea parole di grande amaritudine, e così era infinto conſolatore, ſi ſoſtenea tutte queſte riprenſioni con gran pazienza: per la qual pazienza eſſo tiene figura veramente della ſanta Chieſa, la quale è uſata di udire ſpeſſe volte, e di ſoſtenere il ſimile, e ſpeſſe volte ſi vede eſſer ripreſo il ſuo ſermone: e pertanto odi, come appreſſo comincia la riſpoſta del noſtro beato Giob alle parole d'Elifaz: le quali parole poſſiamo dire, che dica la ſanta Chieſa: *Speſſe volte io ho udite coſe ſimiglianti*. Così è veramente, imperocchè i ſanti eletti ſpeſſe volte ſono ripreſi de i peccati altrui, come se eſſi gli aveſſino commeſſi, e ſono incolpati da coloro, i quali commettono quello, di che eſſi ſono ripreſi: e per queſta riſpoſta il noſtro beato Giob volea ſignificare quel tempo della Chieſa, nel quale ella dovea eſſere aggravata da' ſuoi avverſarj, e quaſi parere abbattuta dalla potenza loro. Per la qual coſa ben ſegue: *Voi ſiete gravi conſolatori*. Quando i malvagi eretici, ovvero gli altri uomini iniqui veggono i giuſti eſſer poſti in avverſità, allora eſſi moſtrando di conſolargli, ſi sforzano di confortargli ad alcun peccato. Per la qual coſa ben ſi può dire, che tale conſolazione ſia grave alle menti de' buoni, imperocchè tra le parole della dolcezza eſſi ſi sforzano di meſcolare veleno d'errore. Ma i ſanti uomini eziandio quando ſono privati della gloria temporale già pertanto non perdono la virtù del diritto giudicio dentro, imperocchè eſſi ſanno ben ſoſtenere l'avverſità di fuori, e ancora non eſſendo loro rotti, ovvero atterrati dentro, ſanno ſenza paura difendere la dirittura. Per la qual coſa ben ſoggiugne: *ora aranno fine le parole piene di vento*? Quelle parole poſſono eſſer chiamate *piene di vento*, le

le quali sono piuttosto dette per amore di vanità temporale, che di dirittura: onde spesse volte eziandio i rei dicono bene, ma perocchè non lo dicono in buon modo, pertanto si può dire, che le loro parole sieno piene di vento, imperocchè comechè alcuna volta i loro detti sieno sani per la buona sentenza, nientedimeno sono enfiati per superbia. Ma in questo modo del parlare quando dice: *voi siete gravi consolatori*, che vuole altro dimostrare il santo Giob a nostro ammaestramento, senonchè ciascuno si debbia guardare di riprendere il suo prossimo al tempo, che egli per le sue avversità sta in pianto? Imperocchè se noi veggiamo alcune cose da riprendere ne i nostri prossimi, nientedimeno noi le dovemo tacere al tempo dell' afflizione, acciocchè il consolatore per tal riprendere non accresca maggiormente in essi il dolore, il quale egli volea minuire. Segue appresso: *ovvero è alcuna cosa a te molesta, se tu parli?* Quando i rei uomini dicono parole di villania a coloro, i quali sono simiglianti a loro, allora essi tanto piuttosto taciono, quanto maggiormente essi si sentono ferire di quelle percosse, le quali essi davano altrui. Ma quando essi percuotono i santi uomini di tali parole, allora per tal villania non nasce contro di loro alcuna molestia, ovvero alcuna noja; imperocchè essi dicono le loro villanie contro a coloro, che taciono: e comechè essi dicano parole oltraggiose, e villane contro a' buoni, già pertanto non si odono villaneggiare di quello, che essi sono; imperocchè i giusti uomini niente rendono parole di villanie eziandio quando essi sono costretti d'udire di loro quello, che essi non sono. Ben disse addunque: *ovvero è alcuna cosa a te molesta, se tu parli?* come se dicesse apertamente: pertanto puoi tu maggiormente parlare; imperocchè parlando tu, gia tu non odi da me alcuna cosa molesta, ovvero nojosa. Per la qual cosa ben segue: *e io ancora poteva parlare cose simiglianti a voi*

2.

a voi. Ecco, che il giusto uomo dice quello, che esso potea fare; ma acciocchè esso non si disparta dalla giustizia, egli lascia di fare quello che esso potea. Segue: *e ora fusse l'anima vostra per l'anima mia: che io vi consolerei con le mie parole, e moverei il capo mio sopra di voi: fortichereivi con la bocca mia, e moverei le labbra, quasi come se io vi perdonassi*. Noi dobbiamo sapere, che alcuna volta è di bisogno, che il giusto uomo desideri benignamente il flagello di Dio a quelle menti perverse, le quali non si possono convertire per predicazione umana: la qual cosa certamente non cade nell'animo de'giusti, senon per grandissimo amore, il quale esi hanno inverso la salute de' prossimi loro; imperocchè per tale loro desiderio già esi non addimandano la pena del peccatore; ma piuttosto la sua correzione: e impertanto questa tale lor volontà debbe essere veramente orazione detta, e non maladizione. Ora in queste parole non intendeva altro il nostro Giob, senonchè questi suoi amici, i quali non sapeano per carità aver compassione al suo dolore, imprendessino per esperimento in che maniera esi debbiano aver compassione alle afflizioni altrui: e dalla fortezza de' loro dolori, ovvero dalla loro passione esi inprendessono in che modo esi dovessino dare consolazione ad altrui: e allora maggiormente avessino la sanità dentro, quando esi sentissino di fuori alcuna infirmità. E certo bene è da considerare, che già non disse: *ora fusse l'anima mia per l'anima vostra*, ma disse: *ora fusse l'anima vostra per l'anima mia*; imperocchè certamente egli darebbe maladizione contro a se medesimo, se egli desiderasse d'essere simigliante a i suoi amici; ma per loro egli addimandò cose di salute, addimandando, che esi fussino simiglianti a lui. Allora diamo

3. noi consolazione a i rei uomini ne i loro flagelli, quando, noi dimostriamo loro, che per le cose di fuori in loro cresce

cresce la salute dentro. E allora moviamo noi sopra di loro il capo, quando noi voltiamo la nostra mente a compassione inverso di loro, la quale è il principale nostro membro dentro: e allora gli fortifichiamo noi tra i flagelli, quando noi con dolci parole umiliamo l'asprezza delle loro passioni; imperocchè sono alquanti, i quali non avendo alcun sapore delle cose dentro, sostengono con disperazione le pene di fuori, de i quali ben diceva il Salmista: *Essi non istaranno fermi nelle loro miserie*. *Psal.* 139. 11. Solamente colui sa star fermo nelle miserie di fuori, il qual sempre ha conoscimento, e allegrezza della speranza dentro. Ma certamente e' non mi pare, che sia da passare senza molta diligenza quanto dice: *quasi come se io vi perdonassi*, e non disse: *perdonandovi*. Noi dobbiamo sapere, che la santa Chiesa mescola insieme l'asprezza della sua disciplina con la virtù della mansuetudine, e così alcuna volta quasi non perdonando perdona a i rei: la qual cosa sarà più chiara, se noi vorremo vedere quelle cose, le quali spesse volte addivengono in essa. Ora per dichiarazione di questo io voglio, che noi ci immaginiamo, e pognamo davanti agli occhi della mente nostra due rei uomini, i quali sieno dentro alla santa Chiesa, e l'uno di costoro sia potente e duro, e l'altro sia suddito e trattabile, ovvero benigno. Or se a quello, che è benigno e suddito, addiverrà di cadere in alcuna colpa, allora il savio predicatore di presente senza aspettare lunghezza di tempo si lo correggerà, e assaliralla con riprensioni, e così lo libererà dalla colpa, e riduceralla a via di dirittura. E che diremo noi, che tal predicatore abbia fatto a costui, senonchè non perdonandogli, esso gli ha perdonato? Imperocchè non indugiandogli esso le parole della correzione, esso lo fece di presente libero dalla colpa. Bene addunque si può dire, che pertantochè esso lo riprese, esso non gli perdonò. Ma

impertantochè esso lo corresse, e fecelo ritornare alla via diritta, possiamo dire, che esso gli perdonasse. Ma tutto il contrario farà il savio predicatore dell'uomo potente, e duro: che quando esso lo sentirà aver commesso alcun peccato, egli aspetterà tempo da poterlo correggere del peccato commesso, imperocchè se egli non aspetta tempo conveniente da poterlo correggere, certamente spesse volte esso fa crescere in lui il male, il quale egli vuol correggere; conciossiachè spesse volte il peccatore è così fatto, che egli non sostiene alcuna parola di correzione, nè di sua riprensione. Che debbe addunque fare inverso costui la providenza del savio predicatore? Certamente non altro, senonchè quando egli predicherà in palese la parola di Dio, la quale egli dice per salute di tutto il popolo, allora egli si debbe sforzare di recare in pubblico, e riprendere in generale quelle colpe, le quali esso conosce essere state commesse da colui, il quale è presente, e ancora non può essere ripreso per se solo, acciocchè forse non diventasse peggiore; imperocchè quando il predicatore riprende così generalmente i peccati, allora ciascheduno riduce volentieri a sè medesimo le parole della correzione; onde allora l'uomo potente e peccatore, e duro non sà, che tal riprensione sia fatta spezialmente per lui. Or che diremo noi, che il predicatore faccia a costui, senonchè perdonandogli, egli non gli perdona; conciossiachè egli non abbia voltate contra lui spezialmente le parole della correzione, e nientedimeno abbia percossa la sua ferita sotto il velo dell' ammonizion generale? Onde spesse volte addiviene, che per tal parlamento generale il peccatore piangerà tanto più amaramente la sua colpa, quanto esso sentendosi così percosso si pensa, che il suo difetto non sia saputo da altrui. Con

4. grande arte addunque di santa predicazione si debbe procacciare il santo predicatore, che coloro, i quali per

per l'aperta correzione diventerebbono peggiori, almeno per la temperanza della correzione ritornino a stato di salute. Per la qual cosa ben diceva l'Apostolo Paolo: *a que' membri del corpo, i quali noi ci pensiamo, che sieno men nobili*, ovvero più despetti, *noi pognamo maggiore adornamento: e quelle cose, le quali sono disoneste, sono coperte di maggiore onestade; ma le nostre parti oneste di nulla cosa hanno mestiero*. Ora siccome nel nostro corpo sono alquanti membri disonesti, così sono nella santa Chiesa alquanti uomini peccatori potenti e perversi, ovvero duri; imperocchè questi tali veramente possono essere appellati membri disonesti del corpo della santa Chiesa; e imperò essi debbono esser coperti con maggior diligenza: onde dappoichè essi non possono essere feriti di percossa palese, almeno sieno percossi sotto il velamento della generale riprensione. Ma siccome tu vedi, tutto questo noi abbiamo parlato de' peccati occulti degli uomini ipocriti; ma certamente quando essi peccassino palesemente, allora essi debbono esser palesemente ripresi, acciocchè forse tacendo il predicatore la colpa di questi cotali, già pertanto non paresse, che esso la consentisse, e che fusse da lui approvata: e così non venisse dipoi in esemplo quella colpa, la quale non fusse palesemente ripresa dalla lingua del predicatore. Quando addunque la santa Madre Chiesa nel modo, detto di sopra, riprende per la bocca de' santi predicatori l'operazione de' rei uomini, allora si puote dire, che quasi perdonando, ella muova le labbra sue; ma nientedimeno ella non perdona così perdonando, imperocchè non si rimane di riprendere generalmente quella colpa, la quale essa non riprende in ispezialitade alcuna. Segue: *Ma che farò io? Se io parlerò, già non si riposerà il mio dolore, e se io tacerò, non si partirà da me*. Comechè questo testo si convenga al beato Giob, senza altro sponimento debbe

1.Cor.12. 23.

 essere

essere manifesto a tutti; ma se noi lo vogliamo riducere in figura della santa Chiesa, ancora si può dire, che quando ella parla, già niente si riposa il suo dolore: e questo addiviene quando per lo suo parlamento ella non vede, che i perversi uomini si correggano: e ancora quando ella tace, niente si parte il dolore; imperocchè tacendo essa di quelle operazioni, alle quali essa è contraria, pertanto ancora essa si duole maggiormente, conciossiachè tacendo essa, vegga continuamente crescere le colpe degli uomini perversi. Segue appresso: *E ora il dolor mio mi ha aggravato, e in nulla sono ritornate le membra mie*. Allora possiamo noi dire, che la santa Chiesa sia aggravata del suo dolore, quando ella vede, che gli uomini perversi crescono nella malizia loro: e che per l'accrescimento ovvero multiplicazione de' rei uomini deboli, che sono intra essa, sono indotti a seguire i pessimi studj della perversità di coloro: e pertanto bene aggiunse: *e in nulla sono ritornate le membre mie*; imperocchè siccome nella santa Scrittura per l'ossa s'intendono gli uomini forti, così per le membra s'intendono i deboli. Allora addunque possiamo noi dire, che le membra della santa Chiesa ritornino in nulla, quando i deboli in questo Mondo caggiono in istato di malvagitade per lo seguitare gli uomini rei: onde vedendo loro la felicitade degli uomini rei, e come essi crescono in prosperitade, allora spesse volte essi si lasciano cadere dalla fermezza della fede, e cominciano a desiderare questi beni temporali, e così ritornano quasi in nulla; imperocchè abbandonando loro l'amore di Dio, il quale solo sta fermo, e amando le cose temporali, allora si può dire, che essi vadano a non essere, e ritornino in nulla. Ma ben disse appresso: *E ora mi ha aggravato il dolor mio*; imperocchè ora è il tempo del dolore della santa Chiesa; ma dipoi seguirà il tempo dell' allegrezza. Ma egli addiviene

diviene spesse volte, che la santa Madre chiesa non solamente sostiene fatiche, e affanni dagl' infedeli, e da coloro, che sono fuori di lei; ma alcuna volta ella appena puote sostenere le avversità, e i contrasti, i quali a essa sono fatti da coloro, che sono dentro alla gregge sua. Per la qual cosa ben segue appresso: *Le crespe mie dicono testimonianza contro di me*. Che s'intende per le *crespe*, senon la doppiezza di molti uomini? Certamente noi posiamo dire, che tutti coloro sieno *crespe* della santa Chiesa, i quali vivono in essa doppiamente: e questi son quelli, i quali predicano la santa Fede con parole, e nieganla con operazioni: e questi tali al tempo della pace dicono, che essi sono fedeli, pertantochè veggono questa Fede essere in reverenza, e in onore appresso delle signorie di questo Mondo; ma quando la santa Chiesa fusse turbata da una subita avversitade, allora essi mostrerebbono quello, che stava nascoso dentro dalla loro mente iniqua. Queste *crespe* così fatte non ha la santa Chiesa ne' suoi eletti; imperocchè i giusti, e i santi uomini non sanno mostrare una cosa di fuori, e un altra servar dentro. Per la qual cosa ben dicea quel nobile predicatore Paolo: *Acciocchè egli donasse a se medesimo la gloriosa Chiesa, la quale non ha macula alcuna, nè alcuna crespa*. Certamente la santa Chiesa ne' suoi diletti *non ha macula, nè crespa*; imperocchè ella è senza alcuna sozzura d'opera, e senza alcuna doppiezza di parlare; ma imperocchè in questo tempo ella contiene dentro al grembo della Fede molti uomini perversi, i quali al tempo della persecuzione sono suoi nimici, e prima parea, che fussino pasciuti da lei con le parole della predicazione, pertanto ben dice: *Le crespe mie dicono testimonianza contro di me*. Ciò volle dire: que' malvagi uomini mi sono dipoi contrarj, i quali ora essendo posti dentro dal corpo mio, non vogliono mondare in loro la macula della duplicitade.

5.

Ephes. 5. 27

de. Per la qual cosa ancora ben soggiugne appresso: *E levasi il falso parlatore contro alla faccia mia, contradicendo a me*. Noi possiamo dire, che la santa Chiesa, eziandio al tempo della pace sua, abbia contro di se il falso parlatore: e questi falsi parlatori non sono altri, senon coloro, i quali hanno sfidanza della promissione della santa Eternitade, e nientedimeno mostrano d'esser fedeli. E questi cotali pertantochè al tempo della pace della santa Chiesa non hanno presunzione di dire apertamente alcuna falsitade contra essa, però si può dire, che allora il falso parlatore non venga contro alla sua faccia, ma di drieto al dosso: ma quando dipoi viene il tempo della sua avversitade, allora questi cotali vengono apertamente contro alla faccia; imperocchè allora essi contrastano apertamente con le loro parole alle predicazioni della vera Fede. Ma ben dobbiamo noi sapere, che quando i santi eletti sostengono queste avversitadi dagl'inimici carnali, noi dovemo credere, che tal battaglia procede piuttosto dai maligni spiriti, i quali hanno la signoria delle menti loro, e sempre sono intenti alla mente nostra, siccome ben lo dicea l'Apostolo Paolo: *Noi non abbiamo battaglia contro alla carne, e contro al sangue, ma contro a' principi, e potestadi, e contro a' rettori del Mondo di queste tenebre*. Per la qual cosa parlando in questa parte il nostro Giob del falso parlatore, ecco che di presente egli si rivolta a descrivere il principe di questo tale dicendo: *accolse il furor suo contra me, e minacciandomi fremè*, cioè a dire rugghiò, *co' denti suoi: l'inimico mio mi guardò con terribili occhi*. Noi possiamo bene dire, che tutti gli uomini iniqui sieno membra del diavolo, ed egli adoperi per costoro tutto quello, che esso mette loro in cuore, che eglino facciano inverso i buoni. Ancora possiamo dire, che il diavolo abbia furore contro alla santa Chiesa, ma questo suo furore è sparso; imperocchè

Ephes. 6. 12

6.

rocchè esso manda le sue tentazioni in diverse persone. Ma quando egli viene contro a lei con manifesta persecuzione, allora si può ben dire, che egli raccolga il suo furore contro a essa; imperocchè allora egli si rivolta con tutta la sua intenzione nell' afflizione di quella: e al tempo della pace della santa Chiesa i membri del demonio non hanno il furor loro raccolto contro a i santi eletti; imperocchè in questo tempo essi non si veggono usare la malizia sua, siccome essi vorrebbono. Ma quando essi si veggono potere usare liberamente inverso la loro perversitade, allora essi lo percuotono tanto più arditamente, quanto essi sono contro a essa più uniti. Ben disse addunque: *raccolse il furore suo contro a me*: e poi sponendo ancora più apertamente, si soggiunse: *e minacciandomi fremè*, cioè a dire rugghiò, *co' denti suoi contro a me*, di che ancora ben soggiunse: *Il mio nimico mi guardò con terribili occhi*. Veramente noi possiamo ben dire, che quell' antico nimico della santa Chiesa rugghi contra essa co' denti suoi, e che egli la guardi co' suoi occhi terribili; imperocchè per alquanti rei egli esercita, e adopera inverso i buoni cose crudeli, e per alquanti egli vede quello che esso debbia fare incontro a loro: e in questo modo e' si può dire, che egli usi i suoi denti, e i suoi occhi incontro a' buoni. I denti di questo nostro nimico sono i pessimi persecutori, e carnefici de' santi eletti: e questi tali si può di può dire, che squarcino le membra della santa Chiesa, quando essi affliggono con diverse persecuzioni i suoi eletti. Gli occhi di questo nimico sono coloro, i quali proveggono in che modo essi possano fare contra lei alcun male, e che co' loro consigli malvagi accendono le crudeltadi de' suoi persecutori. Possiamo addunque dire, che allora fremisce co' suoi denti l'antico avversario incontro alla santa Chiesa, quando egli usa i malvagi uomini per suoi strumenti a perseguitare la vita

vita de' buoni: e allora egli la guarda con gli occhi terribili, quando egli per consiglio de' rei va investigando di poterla sempre maggiormente affliggere. Imperocchè noi dobbiamo sapere, che siccome la incarnata Verità volle eleggere nella sua predicazione i poveri senza scienza, e semplici, così per lo contrario quell' uomo dannato, cioè Anticristo, la cui persona quell'Angelo apostata prenderà nella fine di questo Mondo, eleggerà gli uomini astuti, e doppj a predicare la sua falsitade, e così alla fine del Mondo eleggerà coloro, i quali abbiano la scienza di questo Mondo. Per la qual cosa ben fu detto per Esaia: *guai alla terra, la quale è cembalo d'alie, e la quale è di là da' fiumi d'Etiopia, e che manda nel mare i suoi legati, e mandagli nelle vasella sue di papiro*, ovvero di bambagia, *sopra l'acque*. La terra, alla quale è detto *guai*, si è principalmente quell' uomo dannato, cioè Anticristo; il quale dirittamente potrà esser chiamato *cembalo d'alie*. Imperocchè coloro, i quali per la loro superbia si leveranno in altezza de' loro pensieri, si risoneranno a modo di cembalo predicando, ovvero laudando quell'uomo perverso: e questa terra ben dice, che è di là da' fiumi d'Etiopia. Noi veggiamo, che il popolo d'Etiopia è gente nera, e così questo Mondo, pertantochè fa diventare gli uomini peccatori, si può dire, che generi gli uomini d'Etiopia. Ma questa terra, alla quale è detto *guai*, si dice, che è di là da i fiumi di questa Etiopia, e questo pertanto, imperocchè quell' uomo dannato sarà di tanta iniquitade, che egli trapasserà i peccati di tutti i peccatori. Questa terra dice, *che manda nel mare i suoi legati*, e questo non è altro, senonchè questo uomo iniquo spargerà i suoi predicatori per lo Mondo: e appresso ben soggiunse, come questi legati sono mutati; onde disse: *e mandagli nelle vasella sue di bambagia sopra l'acque*. Noi veggiamo, che della bambagia si fa la carta,

7. Isai. 18 1.

ta: e che dobbiamo noi intendere per lo *papiro*, ovvero per la *bambagia*, senon le scienze secolari? Le vasella addunque del papiro, cioè della bambagia, non sono altro, senon i dottori di queste scienze mondane: e mandare i legati in queste *vasella sopra l'acque* non è altro, senon porre la sua predicazione nell'intendimento de' savj del secolo, e chiamare a se i popoli, i quali sono discorrevoli alla colpa. Quegli addunque, che in questo luogo sono significati per le *vasella della bambagia*, si deono intendere di sopra per gli occhi; imperocchè questi tali hanno la loro vista carnale senza alcuno intendimento di spirito: de' quali ancora ben soggiugne: *Apersono sopra di me le bocche loro, dicendomi villania*. Noi possiamo dire, che i malvagi uomini allora aprono con villania le bocche loro, quando essi non hanno temenza de i mali del loro errore, e schernîscono la predicazione della fede diritta: e di questi tali noi dobbiamo sapere, che essi vanno investigando nella santa Chiesa spezialmente di contrastare a coloro, i quali essi veggono essere utili a molti: e che per la parola della loro correzione atterrano la vita degli uomini carnali, e riducongli nel corpo della santa Chiesa: per la qual cosa ben soggiugne: *Percossono la mascella mia, e sono sanati nelle pene mie*. Noi dobbiamo dire, che i santi predicatori sono veramente mascella della Chiesa, siccome in persona della gente Giudea fu detto per Geremia: *piangendo pianse di notte, e le lagrime sue sono nelle mascelle sue*. Certamente questo si può ben dire della nostra santa Chiesa; imperocchè coloro sono quegli, che spezialmente piangono le sue avversitadi, i quali per la santa predicazione sempre stanno incontro alla vita degli uomini carnali. La mascella trita il cibo, e così la santa Chiesa per costoro attrita i vizj degli uomini iniqui, e quasi come tranghiottendo i peccatori così attriti, si gli con-

Thren. 1. 2

converte ne' suoi membri. Per la qual cosa ben fu detto a quel primo predicatore, siccome a una mascella: *uccidi, e*
8. *mangia*. E pertanto ancora noi leggiamo, che il forte Sansone con una mascella d'asino, che egli tenne in mano, egli uccise i suoi inimici; imperocchè il nostro Redentore tiene nella mano della sua virtude la semplicitade, e la potenza de' suoi predicatori, con la quale egli uccide i vizj degli uomini carnali: e dipoi leggiamo, che di quella mascella, gittata in terra uscirono fuori acque in abbondanza. Questo non vuole altro dire, senonchè essendo gittati a terra questi santi predicatori, cioè a dire essendo loro morti, essi mostrarono a i popoli grandissimi miracoli. Allora addunque possiamo noi dire, che gli uomini perversi percuotono la mascella della santa Chiesa, quando essi perseguitano i santi predicatori di quella: e impertantochè i malvagi uomini allora si pensano d'avere fatto alcuna cosa grande, e laudabile, quando essi spengono del Mondo la vita di questi predicatori, però dopo la percossa della mascella; soggiunse, *Satollaronsi delle pene mie*; imperocchè quella pena, la quale dà gran turbazione alla santa Chiesa, si può dire, che dia pasto a i rei. Segue: *Iddio mi racchiuse appresso dell' iniquo*. Quando i loro corpi sono in questa vita dati alle persecuzioni di quel nostro nimico antico, questi eletti son dati solamente nelle mani, e non son dati nello spirito de' malvagi; imperocchè questi malvagi non potendo prendere colla mente loro i santi uomini, pertanto divengono più crudeli contro al corpo. Ora quando il popolo della santa Chiesa incomincia a sostenere queste avversitadi dagli uomini iniqui, e vede, che quegli, i quali sono in essa deboli, si lasciano cadere, allora ella si riduce a memoria i tempi della pace, ne' quali i suoi fedeli erano pasciuti del cibo della santa predicazione. Per la qual cosa ben soggiugne: *Io, colui, che già fui ricco, di subito*

Act.10.13

Iud.15.16

subito sono atterrato. Pertantochè egli dice, che è *atterrato di subito*, egli vuol mostrare la mente degli uomini infermi, la quale è senza providenza. Questi cotali pertanto, che non sanno antivedere i mali, che debbono venire, tanto gli sostengono più gravi, quanto essi gli sostengono senza avergli antiveduti. Ma alle menti costanti e ferme non vengono l'avversitadi subitamente; imperocchè innanzi, che esse intervengano, elle sono da loro antivedute: e certo questo cotale cadimento degli uomini deboli sostiene continuamente eziandio in questo tempo la santa Chiesa in alquanti suoi membri mal forti, e costanti; imperocchè sono molti, i quali dopo la grande abbondanza della santa dottrina, alcuna volta si lasciano atterrare dalle miserie de' vizj, i quali così si lasciano cadere in alquante miserie, comechè giammai non avessono avuto la pastura della parola di Dio. Segue: *Egli tenne il collo mio, ruppemi, e posemi davanti a esso, quasi come in un segnale*. Noi dobbiamo sapere, che siccome ne' rei uomini per lo collo s'intende la superbia, così ne' buoni per lo collo s'intende l'altezza della libertade; onde per lo nome medesimo della superbia alcuna volta s'intende l'autoritade dell' altezza de' buoni uomini, siccome alla santa Chiesa disse Iddio per la bocca del Profeta: *Io ti porrò in superbia de' secoli*. Ora imperocchè al tempo della persecuzione della santa Chiesa sono alquanti deboli, i quali non hanno ardimento di predicare liberamente quella Verità, la quale essi intendono apertamente, pertanto ben dice di questo suo nimico: *Egli tenne il collo mio, e ruppemi*. Possiamo ancora per lo nome del *collo* intendere coloro, i quali nel tempo della pace si levano in superbia più, che non si conviene, e dipoi per lo vizio della loro superbia lasciano di difendere la veritade al tempo del bisogno. Questi cotali al tempo della persecuzione pertanto sentono maggior-

Isai.60.15

9.

mente l'avversitadi; imperocchè diventarono superbi per le prosperitadi: de'quali ben dice il nostro testo: *Egli tenne il collo mio, e ruppemi*, cioè volle dire, egli colla asprezza della sua persecuzione inchinò, ovvero atterrò quella superbia, la quale io, essendo debole, aveva avuta. Dice poi: *e posemi davanti a esso, quasi come in un segnale*. Noi veggiamo bene, che pertanto si pone il segno, acciocchè esso sia percosso delle saette: e così il popolo de' santi fedeli è posto in segno davanti al nostro nimico; imperocchè sempre è saettato dalle sue saette, quando egli è afflitto dalle sue persecuzioni. Noi dobbiamo sapere, che colui, il quale in questa vita continuamente sostiene avversitadi, è posto quasi come in segno, e così riceve le percosse di chi lo saetta, come il segno, che è posto incontro a i saettatori. Per la qual cosa sostenendo quel nobile predicatore Paolo l'avversitadi delle persecuzioni, e volendo consolare le menti de' suoi discepoli, i quali si doleano di tante sue afilizioni, si diceva: *Voi medesimi sapete, che a questo noi siamo posti*; come se dicesse loro apertamente: perchè ci maravigliamo noi in questa vita delle nostre percosse, conciossiachè noi non siamo venuti in questo Mondo, senon per essere percossi, se noi vogliamo avere que' gaudj eterni? Segue: *Accerchiommi colle lance sue, ferì i lombi miei, niente mi risparmò, e sparse in terra le interiora mie*. Questo testo si potrebbe degnamente sponere secondo la lettera, del nostro Giob pertanto che dice: *Accerchiommi delle lance sue; ferì i lombi miei; niente mi risparmò*, senon fusse quello, che segue poi: *e sparse in terra le interiora mie*. Per la qual cosa è di bisogno disponere spiritualmente le parole della istoria, dipoichè secondo la lettera non possono avere la loro verità. Così addunque sponendo, noi possiamo dire, che allora la santa Chiesa sia accerchiata di lance dal suo nimico, quando ella è percossa

1. Thess. 3. 3.

cossa ne' membri suoi da quell'astuto avversario con saette di tentazioni. E certo noi possiamo ben dire, che noi siamo accerchiati di lance; imperocchè noi siamo assaliti da ogni parte delle saette di quel nostro nimico antico. Ora vedi di quante saette noi siamo saettati: spesse volte addiviene, che noi ristrignamo la gola per vincere in noi il peccato della lussuria, ed ecco, che dall' altra parte noi saremo percossi dalla saetta della vanitade: e se noi non attritiamo il nostro corpo con afflizione dell' astinenza, ecco che di presente si leva contro di noi il caldo della lussuria. Spesse volte per non voler dare il superchio, volendo fare onesta masserizia noi caggiamo in peccato di tenacitade: e così ancora volendo noi donare delle nostre sustanze largamente, noi siemo condotti al peccato dell' avarizia; imperciocchè da capo ci sforziamo d'acquistare di quelle cose, le quali noi possiamo poi donare. Conciossia addunque che noi siamo così da ogni parte saettati dalle saette di quell' antico nimico, ben disse il nostro testo: *Egli mi accerchiò con le lance sue*: e impertantochè il nostro nimico è quello, il quale c'induce al peccato, ma noi siamo quegli, che lo commettiamo, consentendo alle sue tentazioni, ben soggiunse appresso: *Egli ferì i lombi miei*. Noi dobbiamo sapere, che ne' nostri membri è la sedia della lussuria, siccome per lo comandamento di quel santo predicatore fu detto per ammonimento: *Cignetevi i lombi della mente vostra*. Quando adunque il nostro nimico conduce il popolo de' fedeli al peccato della lussuria, allora si può dire, che egli lo ferisca ne' lombi: ma bene è da considerare il modo del parlare del nostro testo, che già non disse solamente: *egli ferì*, ma disse: *egli ferì insiememente i lombi miei*. Ora per questo intendere, noi dobbiamo sapere, che siccome il parlare è d'un uomo solo, e insiememente parlare è d'uno o di due, o di più, così si può dire, che il nostro nimi-

1.Petr.1.13.

nimico pertantochè non ci puote far peccare senza la nostra volontade, però non *ferisce* egli solamente, *ma ferisce con noi*; imperocchè noi per la nostra propria volontade pognamo ad esecuzione que' peccati, a i quali noi siamo indotti per la sua suggestione. Sicchè quasi noi possiamo dire, che insiememente con lui noi feriamo noi medesimi. Poi disse: *Niente mi rispiarmò*, cioè volle dire, che non

10. si rimase di fare contra me. Appresso soggiunse: *e sparse in terra le interiora mie*. Per le *interiora* della santa Chiesa noi non dobbiamo altro intendere, se non le menti di coloro, i quali son deputati a i segreti sagramenti di quella. Ora quando l'antico nostro nimico ritrae questi cotali da i segreti, ed eccellenti misterj della santa Chiesa, e conducegli all' amore degli esercizj secolari, allora si può dire, che egli spanda in terra le sue interiora. Segue appresso: *Tagliommi*, cioè ferimmi, *di ferita sopra ferita*. Ben possiamo noi dire, che ne'suoi membri infermi e deboli la santa Chiesa sia tagliata di ferita sopra ferita, quando in loro è aggiunto peccato sopra peccato, acciocchè maggiormente cresca la iniquità della colpa: e certo questo è chiaro, che l'un peccato induca l'uomo all'altro. Noi veggiamo, che il peccato dell' avarizia conduce l'uomo al peccato della rapina, e il peccato della rapina conduce al peccato dell' inganno, e così ancora si potrebbe dire degli altri peccati. E che diremo noi, di colui, che sia condotto così di peccato in peccato, senonchè esso sia percosso di ferita sopra ferita? Odi come di questo ben diceva il Profeta: *Sopra il maladetto corse a modo di fiume la bugia, l'omicidio, il furto, e l'adulterio, e il sangue toccò il sangue*. Per lo nome del *sangue* suole spesse volte la santa Scrittura intendere il peccato, siccome ben diceva il Profeta volendo dimostrare, come di esser liberato da' peccati per la virtude della penitenza: *Liberami del sangue, Iddio*,

Osee 4.2.

Psal.50.16

dio, Iddio della salute mia. Allora addunque si può dire, che il sangue tocca il sangue, quando l'una colpa imbratta l'altra. E imperocchè quando in questo modo è aggiunta la ferita sopra la ferita, allora crescono maggiormente sopra di noi le forze del nostro nimico antico, pertanto bene soggiugne: *gittossi*, ovvero corse, *sopra di me*, *quasi gigante*. Assai leggiermente si puote contrastare al nostro nimico, se l'uomo non gli consente in molte cose, le quali il facciano cadere, ovvero solamente in una non gli consente per lungo tempo. Ma se l'uomo si ausa a lasciarsi vincere a i suoi instigamenti, allora esso lo fa diventare tanto forte contro a se, che dipoi egli non gli puote contrastare; imperocchè allora l'antico avversario avendolo così vinto per mala usanza, si combatte contro a lui a modo di gigante. Ma nientedimeno la santa Chiesa spesse volte riduce a penitenza le menti de' suoi fedeli, eziandio dopo le colpe commesse, e lava i peccati loro colla virtù della volontaria afflizione. Per la qual cosa bene soggiugne: *Io cucj un sacco sopra la cotenna mia*, *e copersi la carne mia di cenere*. E che dobbiamo noi intendere per lo *sacco*, e per la *cenere*, senon la virtù della penitenza? E che per la *cotenna*, e per la *carne*, senon il peccato della carne? Quando addunque sono alquanti, i quali ritornino a penitenza, dipoichè sono caduti nel peccato della carne, allora si può dire, che sia cucito il sacco sopra la cotenna; imperocchè in questi cotali è coperta la colpa della carne per la virtù della penitenza, acciocchè tal colpa non possa dipoi esser veduta per dovere esser punita nella esaminazione di quell' aspro Giudice. E quando la santa Chiesa ritrae in questo modo da i peccati queste sue membra, cioè sono i suoi fedeli deboli, e infermi, e riducegli a stato di penitenza, allora essa ancora si sforza d'ajutargli con le sue medesime lagrime, e co' suoi prieghi, acciocchè essi diventino forti a rice-

ricevere la grazia del loro autore, e per li suoi membri forti piagne quelle colpe, le quali essa non ha commesse, ne'suoi membri deboli. Per la qual cosa bene ancora soggiugne: *La faccia mia enfiò per lo pianto*. Noi possiamo dire, che coloro sieno la faccia della santa Chiesa, i quali sono posti ne' luoghi de' reggimenti, siccome sono i prelati, i quali tengono i primi luoghi, la bellezza de' quali onora il popolo de' fedeli, eziandio se nel corpo di quella Chiesa fusse alcuna cosa sozza. E certamente questi cotali santi prelati piangono le colpe de' fedeli infermi, e deboli, e così si affliggono degli altrui cadimenti, siccome de' loro proprj, e spesse volte vedendo loro, che alquanti ritornano a stato di perdono di tutti i loro peccati, e alquanti altri perseverano solamente nelle loro iniquitadi, allora si maravigliano degli occulti giudicj d'Iddio; ma pertanto non gli possono comprendere: e imperò essi guardano con maraviglia quelle cose, le quali essi non intendono. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *E gli occhi miei diventarono oscuri*. Quegli si possono chiamare occhi della santa Chiesa, i quali vegghiano sopra il popolo, e considerano le vie de' loro sudditi. Ma questi tali comechè vegghino con grande attenzione, nientedimeno essi non possono conoscere gli occulti giudicj d'Iddio, e impertanto si puote dire, che allora gli occhi della santa Chiesa diventino oscuri. Ma siccome ben mi ricorda aver detto di sopra più volte, il nostro Giob tiene figura della santa Chiesa, e alcuna volta esso usa parole, che si convengono a tutto il corpo della santa Chiesa; alcuna volta parole, che si convengono spezialmente al capo di questo corpo: e parlando alcuna volta delle membra, subitamente si lieva a parlare del capo. Per la qual cosa odi, come seguita: *Queste cose ho io sostenute senza iniquitade della mano mia, conciofussecosa che io avessi monde le mie preghiere a Dio.*

11.

Dio. Ben si conviene chiaramente questo testo al capo della santa Chiesa, cioè Cristo, il quale senza alcuna iniquitade delle sue mani sostenne pene, conciossiacosachè egli è scritto, che *nè peccato fece, nè giammai fu trovato inganno nella bocca sua*, e nientedimeno per la nostra redenzione sostenne il dolor della croce. Di lui si può veramente dire, che egli solo sopra tutti facesse preghiere a Dio, il quale essendo nel mezzo del dolore di tanta passione pregò per li persecutori suoi, dicendo: *Padre perdona loro, imperocchè essi non sanno quello, che si fanno*. E qual cosa si può dire, o pensare, che sia più monda, che pregare per coloro, da i quali l'uomo sostiene continuamente dolore? Per questi prieghi addivenne poi, che molti di coloro, i quali aveano sparso il sangue del nostro Redentore, dipoi credendo in lui, si lo lodarono, e predicarono, come esso era veramente figliuolo di Dio: del qual sangue odi, come appresso ben soggiugne: *Terra, non coprire il sangue mio, e'l grido mio non truovi in te luogo dove si nasconda*. Al primo uomo, quando peccò, fu detto: *tu sei terra, e tornerai in terra*: e questa terra non nasconde il sangue del nostro Redentore; imperocchè ciaschedun peccatore, il qual prende il prezzo della nostra redenzione, si confessa, e loda il nostro Redentore, e quanto puote predica a i prossimi il nome suo. Ancora in altro modo possiamo dire, che la terra non coperse il sangue suo; imperocchè la santa Madre Chiesa predicò, e manifestò a tutte le parti del Mondo il misterio della nostra redenzione. Ma bene è da considerare di quanto soggiugne: *e'l mio grido non trovi in te luogo dove si nasconda*; imperocchè noi dobbiamo sapere, che il sangue della nostra redenzione, il quale è preso da i fedeli, puote esser detto *grido* del nostro Redentore; onde l'Apostolo Paolo diceva: *e l'aspersione*, cioè l'immolamento, *del sangue, il quale parla meglio, che quel-*

1. Petr. 2. 22.

Luc. 23. 34

Gen. 3. 19.

12.

Ebr. 12. 24

lo d'Abel. Del sangue d'Abel troviamo noi scritto, che Iddio disse: *La voce del sangue del tuo fratello Abel grida a me dalla terra*. Ma il sangue del nostro Giesù parla meglio, che il sangue d'Abel; imperocchè il sangue d'Abel addimandava la morte del suo fratello, che l'avea ucciso; ma il sangue del nostro Salvatore impetrò perdonanza a coloro, che lo perseguitavano: e pertanto acciocchè il sagramento della passione del nostro Redentore non sia vano in noi, noi dobbiamo seguire colui, il quale noi prendiamo nel santo sagramento, e predicare agli altri quella cosa, la quale noi abbiamo in reverenza; imperocchè allora truova il *grido* del Signore luogo in noi, nel quale egli si nasconda, quando la nostra lingua tace quello che la mente crede. E imperò acciocchè questo *grido* non si nasconda in noi medesimi, ciaschedun, secondo la sua condizione, si debbe procacciare di manifestare a i suoi prossimi questo altissimo misterio della vita nostra. Ma dipoichè noi siamo in questo ragionamento, io voglio, che noi leviamo gli occhi della mente a considerare l'ora, e il tempo della passione del nostro Salvatore, e consideriamo la persecuzione, e la crudeltà de' Giudei, e'l fuggire de' Discepoli suoi; imperocchè non parea loro dover credere, che egli fusse Iddio colui, il quale essi vedeano morire in carne. Per la qual cosa ora attendi a questo come soggiugne: *Ecco, che in cielo è il mio testimone, e quello, il quale è consapevole*, cioè che sa, *i fatti miei, è ne' luoghi eccelsi*. Certamente essendo il nostro Salvatore passionato e morto in terra, egli aveva il suo testimone in cielo, e questo era il Padre suo celestiale, del quale esso medesimo dicea nell'Evangelio: *e il Padre, che mi ha mandato, egli rende testimonianza di me*. Questo Padre si chiama dirittamente *consapevole*, cioè che insieme sappia i fatti del Figliuolo; imperocchè il Padre col Figliuolo sempre adopera con una volontade

Gen. 4. 10.

Io. 5. 37.

Matth. 11. 27.

de e con un medesimo consiglio, e questo Padre è veramente il suo testimonio; imperocchè nullo è, che conosca il Figliuolo, se non il Padre: e allora ebbe questo Figliuolo testimone in cielo, e consapevole ne' luoghi eccelsi, quando coloro, i quali lo vedeano morire in carne, non poteano comprendere la potenza della sua Divinità; ma il Padre suo sapea bene il misterio, il quale era operato nella morte del suo Figliuolo, il quale era mezzano tra Dio, e gli uomini. Puossi ancora ben degnamente intendere questo testo, che sia detto in persona di tutto il corpo della santa Chiesa; imperocchè la santa Chiesa pertanto sostiene con pazienza le avversitadi di questa vita presente, acciocchè per la grazia di Dio ella sia pertanto menata a i premj eternali: e impertanto non cura della morte della carne; imperocchè ella aspetta la gloria della resurrezione; e così quelle avversitadi, le quali ella sostiene, sono cose transitorie, cioè, che tosto passano via, ma quelle, che essa aspetta, sono cose eterne, delle quali certamente ella non ha alcuna dubitazione; imperocchè della sua gloria ella ha fedele testimonianza del suo Redentore: e impertanto già essa vede con la mente la resurrezione della carne sua, e continuamente diventa più forte a questa speranza; imperocchè ella aspetta senza dubbio alcuno, che nel suo corpo debbia seguire quella cosa, la quale essa conosce esser già addivenuta nel capo suo. Di questa Chiesa considerando il Salmista, come ella dovea stare nella continua sua perfezione, sotto nome di Luna si dicea: *Luna perfetta in eterno*. E impertantochè ella è fortificata nella fede della ultima resurrezione per la resurrezione del nostro Salvatore, si aggiunse appresso il Salmista: *e il testimone fedele in cielo*. Certamente così è vero, imperocchè acciocchè la santa Chiesa non possa dubitare della sua resurrezione, già ella ha in cielo quel testimone fedelissimo, il quale risuscitò in

13.

Psal. 88. 38

questo Mondo da morte a vita. Quando addunque il popolo de' santi fedeli sostiene l'avversitadi di questa vita, e quando egli è affaticato di dure tribulazioni, allora egli dee levare la mente sua in alto alla speranza di quella gloria, che dee venire; e confidandosi della resurrezione del suo Redentore, si dee dire: *Ecco, che in cielo è il mio testimone, e colui è consapevole*, cioè a dire, che conosce, *i fatti miei, si è ne' luoghi eccelsi*. Certamente questo testimone è detto *consapevole*; imperocchè egli ci conosce non solamente cercandoci, ma eziandio prendendo in se la nostra natura: onde il suo sapere non è altro, senon aver preso in se medesimo l'umiltà della nostra condizione. Siccome diceva il Salmista: *Egli sa il nostro lavoro*: e perchè arebbe il Salmista detto, che Iddio sappia spezialmente il nostro *lavoro*, conciossiachè nulla cosa gli sia occulta, senonchè per questo egli volle dimostrare, come il figliuolo di Dio per la sua pietà volle ricevere in se medesimo la nostra natura? Puossi ancora questa parola del beato Giob degnamente convenire a tutti noi altri; imperocchè noi dobbiamo sapere, che quello addomanda d'aver testimonianza in terra, il quale fa tutte le sue operazioni per appetito di laude umana; ma quello, il quale per le sue operazioni si sforza di piacer solamente a Dio, si è contento d'avere il suo testimone in cielo: e imperò addiviene spesse volte, che le nostre buone operazioni sono riprese da alquanti uomini, i quali sono men, che savj; ma colui, il quale ha il suo testimone in cielo, niente si dee curare delle riprensioni degli uomini. Per la qual cosa ancora ben soggiugne: *Pieni di parole sono gli amici miei, e l'occhio mio stilla*, cioè a dire lagrima, *a Dio*. E che dobbiamo noi intendere per l'occhio, senon la intenzione del nostro cuore? Siccome dicea l'Evangelio: *Se l'occhio tuo sarà semplice*, cioè a dire sano, *tutto il corpo tuo sarà lucente, e chiaro*; imperocchè quando noi

Psal. 102. 13.

14.

Matth. 6. 22.

noi facciamo alcuna cosa con buona intenzione, allora l'opera di tale intenzione non è oscurata dinanzi a Dio. Quando addunque i nostri amici son pieni di parole, cioè a dire, quando coloro, che sono insiememente con noi in una fede, detraggono alle nostre buone operazioni, allora il nostro occhio dee stillare a Dio, cioè a dire, che la nostra intenzione tutta dee discorrere nella compunzione dell' amore dentro dell' anima, e tanto più sottilmente si dee dirizzare l'animo nostro alle cose dentro, quanto egli è a questo più costretto per le villanie di fuori. Segue: *e or fusse così giudicato l'uomo con Dio, come è giudicato il Figliuolo dell' uomo col compagno suo*. Spesse volte addiviene, che noi ci conosciamo chiaramente esser peccatori, ma essendo noi percossi da' flagelli di Dio, noi non sappiamo per qual peccato noi siamo piuttosto percossi, e allora noi esaminiamo noi medesimi sottilmente per potere investigare quale sia spezialmente la cagione di tal percossa: e spesse volte non potendo noi questo sapere, allora tal nostra cecità, ovvero ignoranza ci è a grandissima gravezza: e allora noi ci dogliamo molto maggiormente di quel male, che noi sostegnamo. Ma quello, che viene al giudicio col suo compagno, si sente quello, che dice, e conosce in qual parte gli è contradetto, e dice quello, che è detto contra lui. Ma quello, il quale è percosso dalla sentenza di Dio, conosce bene, come esso è battuto, ma non sa spezialmente la cagione del suo flagello: e imperò di costui si puote dire, che egli dice quello, che sente, ma egli non conosce quello che è detto contro a lui; imperocchè nelle sue avversitadi egli si duole, e piange, ma Iddio non gli dichiara per qual cagione egli lo percuota così aspramente. E imperò ben dice il nostro testo: *E or fusse così giudicato* l'uomo con Dio, come è giudicato il Figliuolo dell' uomo col compagno suo, come se dicesse apertamente; or potessi io così udire,

udire, ovvero intendere la cagione perchè io sostengo queste avversitadi, come io dico quello, che io sostengo; ma certamente questo in nulla maniera si può conoscere in questa vita; imperocchè troppo ha contrasto l'occhio del nostro cuore a voler contemplare l'altezza de' misterj di Dio: e questo procede dalla infirmità nostra. Ma allora raguarderemo noi chiaramente colui, dal quale noi siamo in questa vita così percossi, e che raguarda noi chiaramente, quando noi saremo liberati dalla infirmitade di questo corpo, e saremo venuti alla grazia della contemplazione dentro, della quale dicea l'Apostolo Paolo: *Allora io conoscerò, siccome io son conosciuto*: e impertanto il nostro Giob considerando, come tale conoscimento in nulla maniera si poteva avere in questa vita perfettamente, si piange la cecitade di questa vita presente; ma nientedimeno considerando, come questa cecitade tosto passa via, si prende di ciò consolazione dicendo: *Ma ecco, che gli anni brievi passano, e io vo per la via, per la quale io non ritornerò*. Noi dobbiamo ben sapere, che ogni cosa, che passa via, debbe essere detta cosa brieve, eziandio comechè il suo fine venga tardi. Ancora dobbiamo sapere, che morendo noi, passiamo per la via, per la quale noi non dobbiamo giammai più ritornare: e questo non si debbe intendere, che pertanto noi non dobbiamo ritornare alla vita della nostra carne al tempo della resurrezione; ma il nostro testo non vuole altro dire, senonchè essendo noi passati di questa vita, non dobbiamo giammai ritornare più alle fatiche di questa carne mortale, nè ancora a guadagnare alcun premio per queste fatiche. Segue appresso: *Lo spirito mio sarà assottigliato*. Noi dobbiamo ben dire, che lo spirito de' santi uomini sia assottigliato per la paura di quell' ultimo e aspro giudicio; imperocchè le menti degli uomini eletti quanto più si sentono approssimare a quella sentenza, tanto

1.Cor.13. 12.

Iob.17.1. 15.

to maggiormente temono, e più sottilmente esaminano se medesimi: e se essi si sentono per adrieto aver commesso alcune cose carnali, tutte le consumano coll'ardore della penitenza: e dipoi non lasciano i loro pensieri in alcuni diletti carnali; imperocchè questi tali tanto più sottilmente giudicano lor medesimi, quanto essi si sentono più d'appresso la esaminazione di quel sottilissimo giudice: per la qual cosa addiviene, che a loro pare essere presso alla fine di questa vita. Ma i malvagi uomini pertanto adoperano molte cose iniquamente; imperocchè si pensano dover vivere lungo tempo, e impertanto vivendo loro in continua superbia, già non si può dire, che essi abbiano lo spirito assottigliato. Ma gli uomini giusti perchè considerano la brevitade della vita loro, imperò essi si sforzano di non essere maculati dal peccato della superbia, ovvero da altra immondizia alcuna. Per la qual cosa ben soggiugne: *i giorni miei saranno abbreviati, e a me resta solamente il sepolcro*. Quello che considera, come egli debbe essere nella morte, sempre vive paurosamente in ogni sua operazione: e questo tale quanto manco pare, che viva al Mondo, tanto maggiormente vive nel cospetto del suo Creatore. Questo non desidera alcuna cosa transitoria, e contradice a i desiderj di questa vita presente, e considera se medesimo, quasi come morto; imperocchè conosce veramente, come dee morire. E certo questo si può dire, che viva nel cospetto di Dio, il quale sempre sta nel pensiero della morte sua; imperocchè se noi vogliamo ben considerare questa nostra vita, non è altro, che una continua morte: e certo questo tal pensiero ci fa scampare da' lacciuoli di molte colpe. Per la qual cosa bene è scritto: *In tutte le tue operazioni abbi memoria dell'ultimo tempo, che dee venire, e giammai non peccherai*. Onde il nostro beato Giob impertanto che considerava, come i suoi giorni si debbano accorciare, e sola-

Eccli. 7.40

solamente il sepolcro gli dee rimanere, ben soggiunse appresso: *Io non ho peccato, e l'occhio mio dimora in amaritudini*, come se dicesse apertamente: io non ho commesso la colpa, e sostengo il flagello. Ma in questa parte potrebbe l'uomo dubitare per qual ragione il nostro Giob affermi, sè non aver mai peccato, conciossiachè egli si confessi in molte parti di questa istoria veramente aver peccato. Or questo dubbio si può tosto solvere; imperocchè il nostro Giob veramente non avea commesso peccato, per lo quale egli meritasse questi flagelli, ma impertanto non si può dire, che egli fusse senza peccato: e che la prima parte sia vera, ciò voglio dire, che il nostro Giob non fusse percosso per correzione d'alcuna sua colpa, ma piuttosto per accrescimento di grazia, ben lo testimonia quel sommo giudice, il quale di sopra l'ha tanto laudato, e poi percosso: e appresso egli medesimo, il quale era tanto laudato dal sommo giudice, afferma, sè non essere stato senza peccato, anzi piuttosto possiamo dire, che egli pertanto sia così laudato da Dio, imperocchè egli non negava d'aver peccato. Ma io credo, che

16. noi sporremo meglio questo testo, se noi vorremo intendere, che queste parole sieno dette in persona del nostro capo; imperocchè venendo il nostro Redentore a far la nostra redenzione, giammai non peccò, e sostenne amaritudine, conciofussecosachè senza sua colpa egli sostenesse la colpa della pena nostra: in cui persona parlando, ancora soggiugne: *Libera me, e poni me appresso di te, e combatta la mano di chi tu vuoi, contra me*. Noi sappiamo bene, che il nostro Salvatore giammai non commise alcun peccato nè in pensiero, nè in operazione: e nientedimeno egli sostenne l'amaritudine di tante passioni: e appresso, questo è quello, il quale sedette appresso del suo Padre al tempo della sua santa Ascensione, siccome di lui è scritto, che essendo salito in cielo, egli siede alla mano diritta della

della virtù di Dio. Ora imperocchè ancora dopo la gloria della sua Ascensione la iniquità de' Giudei fu commossa a perseguitare i suoi discepoli, pertanto ben disse: *e combatta la mano di chi tu vuoi, contro di me*. Considera il nostro testo quel tempo, nel quale i perfidi Giudei perseguitavano il nostro Salvatore ne' membri suoi; imperocchè in quel tempo ardea maggiormente contra i santi fedeli la fiamma della crudeltade di quel popolo iniquo; ma che poteano fare quegli iniqui, o dove poteano andare, dipoichè già regnava in cielo colui, il quale essi ancora perseguitavano in terra? Odi appresso, come soggiugne: *Tu facesti il cuor loro lontano dalla disciplina*. Se i pertinaci Giudei avessino considerata la disciplina di Dio, già essi non arebbono dispregiati, e non dispregerrebbono i comandamenti del nostro Redentore; imperocchè la mortalitade della carne gli farebbe venire all' amore della vita immortale, conciossiachè questo esser suggetti nella presente vita alla corruzion corporale, non è altro, senon il flagello della disciplina, della quale noi fummo percossi al tempo della nostra trasgressione. E che è altro sostener freddo e caldo, fame e sete, infirmitade e morte, senon il flagello del nostro peccato? Ma noi dobbiamo sapere, che c' sono alquanti, i quali ben sostengono questi flagelli, ma nientedimeno pertanto essi non ritornano a conoscimento del flagellatore. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Tu facesti il cuor loro lontano dalla disciplina*; imperocchè, comechè molti abbiano il corpo loro sottoposto alla disciplina, nientedimeno il cuor loro non vuole esser suggetto a quella, conciossiachè essi sieno flagellati, e nientedimeno non ritornino pertanto alla umiltà della mente. E già pertanto non dice così il nostro testo, acciocchè voglia dimostrare, che'l nostro onnipotente, e misericordioso Iddio faccia divenire il cuor dell' uomo lontano dalla disciplina, ma

vuol dire, che spesse volte per segreto giudicio egli permette, che colui, che cadde per sua propria volontà, si rimanga in quel luogo, nel quale esso cadde: e in questo modo noi lo preghiamo, quando noi diciamo: *e non ci inducere in tentazione*, cioè a dire non permettere, che noi vi siamo indotti. Segue: *e pertanto essi non saranno esaltati*. Se l'uomo avesse il suo cuore sotto la disciplina, egli averebbe desiderio di quelle cose di sopra, e non arebbe tutta la sua intenzione in acquistare questi beni mondani, e transitorj. Ben dice addunque il nostro testo parlando di coloro, i quali non hanno il cuor loro sotto la disciplina: *e pertanto essi non saranno esaltati*. Imperocchè coloro, i quali sono del tutto dati all' amore de' diletti di queste cose basse, sempre desiderano i beni terreni, e giammai non lievano il cuore loro a i gaudj delle cose di sopra, onde essi sarebbono esaltati se essi levassono la mente loro alla speranza di quella patria celestiale. Ma impertantochè essi non curano di guardare la vita loro per questa disciplina; imperocchè i loro desiderj sono alle cose basse, e tra queste si puote dire, che essi giaciano, nientedimeno addiviene, che eglino così giacendo, si levano in alto; imperocchè si levano in superbia per queste cose transitorie: e certamente essi si possono ben levare in superbia, ma non possono pertanto essere esaltati; imperocchè quanto essi si levano più in alto in loro medesimi, tanto nel cospetto d'Iddio essi vanno più al basso. Ben dice addunque, che quel cuore, il quale è *lontano dalla disciplina, non puote essere esaltato*; imperocchè noi dobbiamo sapere, che siccome quando la mente umana si leva in alto per superbia, ella è abbassata, così quando ella s'abbassa per umilitade, ella è esaltata da Iddio. Segue appresso: *Preda promette a i compagni, e gli occhi de' suoi figliuoli mancheranno*. Dipoichè il nostro Giob ha parlato del corpo del nostro antico nimico,

Matth. 6. 13.

co,

co, cioè della moltitudine degli uomini iniqui, ecco che appresso egli viene a parlare del principe loro, cioè del capo di tutti i maligni: e imperò vedi, che dal parlare di più egli ritorna a parlar solamente d'uno. Ora noi dobbiamo sapere, che a questo principe degli uomini malvagi alquanti gli son compagni, e alquanti gli son figliuoli. I suoi compagni sono quegli Angeli apostati, e maladetti, i quali insieme con lui caddono della sedia di quella patria celestiale. I suoi figliuoli non sono altri, senon i perversi uomini, i quali per li suoi instigamenti sono generati da lui nelle rie operazioni. Per la qual cosa ben dicea Cristo nell'Evangelio agli uomini infedeli: *Voi siete nati del padre Diavolo*: di che ben disse di sopra, che questo perverso capo e padre d'errore *promette la preda a' suoi compagni*; imperocchè egli promette alla fine l'anime de' rei uomini a i suoi compagni spiriti maligni: e dipoi dice, che *gli occhi de' suoi figliuoli mancheranno*; imperocchè egli riduce la intenzione degli uomini ad amare solamente quelle cose, le quali essi non possono tener lungamente. Imperocchè siccome noi veggiamo chiaramente, niente può durare la intenzione del perverso amore, dipoichè colui, che ama, e quella cosa, che è amata, dee senza dubbio mancar tosto. Possiamo ancora per li suoi compagni intendere gli uomini crudeli, e già ripieni d'ogni malizia: e per li figliuoli, coloro, i quali son nutricati, e indotti a far male per le sue false, e ingannese promesse. E in questo modo noi diremo, che coloro sieno suoi compagni, i quali sono sì abituati nelle loro malizie, che niente è in loro rimaso alcuno luogo di perdizione. E coloro diremo, che sono i suoi figliuoli, i quali sono da esso lattati, e indotti colle sue false promesse a crescere nelle loro malvagitadi. E in questo modo ancora sponendo, noi ancora possiamo dire, che *gli occhi de' figliuoli i suoi mancheranno*; imperocchè

Io. 8. 44.

chè tosto vengono meno le intenzioni de' rei uomini, dipoichè conviene loro alla fine abbandonare tutto quello, che essi desideravano: e nell' altra vita sostenere perpetuo dolore. Per la qual cosa ben segue: *Egli mi pose quasi come in proverbio del popolazzo: e posemi per suo esemplo dinanzi a loro*. Queste parole possiamo noi dire, che Giob dica in persona di se medesimo, e di tutti i santi eletti: che certamente noi possiamo dire, che quello, il quale è percosso dal flagello di Dio sia quasi posto *in flagello del popolo*; imperocchè volendo lo stolto uomo dare maladizione ad alcuno, egli prende la forma della maladizione, secondo la similitudine di colui, il quale esso vede esser percosso temporalmente, e desidera, che al suo avversario addivenga quella pena, la quale egli vede avere alcun giusto uomo: e in questo modo addiviene, che il diritto uomo viene in esemplo a coloro, i quali non hanno sapienza di dirittura, dipoichè essi credono, che la pena del giusto uomo sia la sua dannazione: e niente antiveggono la gloria, la quale dopo tal pena gli debbia seguire. Segue: *L'occhio mio divenne oscuro a indegnazione: e le membra mie ritornarono quasi a niente*. Allora possiamo noi dire, che l'occhio sia oscurato a indegnazione, quando coloro, i quali in questo corpo della santa Chiesa hanno lume di veritade, vedendosi essere dispregiati, e sdegnati da' rei uomini, si si turbano della grande ammirazione dell' occulto giudicio di Dio, e niente possono trapassare dentro al segreto di Dio, nè possono conoscere per qual cagione Iddio permetta, che i perversi uomini possano soprastare a' buoni. Ora qual sarà quello, che non sia turbato d'ammirazione vedendo, che quella iniqua femmina Erodia per lo saltare della figliuola impetrò dal pazzo Rè Erode, che il capo di quel santissimo amico del suo sposo Profeta, e più, che Profeta, fusse recato in sul piattello davanti alle facce di coloro,

18.

Matth. 6. 27.

che

che ſtavano a menſa? E certamente quando i giuſti uomini ſono così oſcurati ad avere di queſto indegnazione, ſpeſſe volte addiviene, che eſſendo loro infermi, e deboli, eſſi caggiono nella ruina della infedeltade. Per la qual coſa vedi, come appreſſo ſoggiunſe: *e le membra mie ritorneranno quaſi a niente*. Per lo nome delle *membra* noi dobbiamo intendere la tenerezza degli uomini infermi, i quali quando veggono, che gli uomini perverſi fioriſcono in proſperitadi, e i giuſti ſoſtengono pene e tormenti di diverſe avverſitadi, ſpeſſe volte vengono a tanta diſperazione in loro medeſimi, che eſſi ſi pentono di tutto quel bene, il quale eſſi giammai adoperarono per adietro: e pertanto ſi diſpongono per lo innanzi a operar male: e queſto fanno come ſe alla vita loro ſia nociuto quel bene, il quale eſſi aveano già incominciato. Ma ecco, che quello, che egli avea detto: *Gli occhi miei, e cetera*, egli lo dichiara maggiormente appreſſo: *Maraviglierannoſi i giuſti ſopra queſte coſe, e l'innocente ſarà riſuſcitato*, cioè ſi leverà, *contra l'ipocrito*. Per l'innocente noi dobbiamo intendere in queſta parte l'uomo giuſto, il qual non ſia ancora perfetto, il quale benchè non ſappia nuocere ad altrui, nondimeno egli non può ancora fare le ſue operazioni perfettamente. Queſto tale pertantochè è ancora debile nella via di Dio, ſi è ſpeſſe volte acceſo di fuoco d'invidia quando egli vede fiorire, cioè a dire eſſere eſaltati in queſta vita gli uomini perverſi. E certo queſto è ben ſegnale d'uomo debile, imperocchè tanto ha l'uomo maggiore invidia altrui delle coſe preſenti, quanto eſſo meno le diſpregia. Ora allora poſſiamo noi dire, che l'uomo innocente ſi accenda contra l'ipocrito, quando colui, che non ſuol nuocere alcuno, ha invidia alla gloria d'alcun uomo infinto. Ma ſe noi voleſſimo in queſta parte per lo nome dell'*innocente* intendere ciaſcun uomo perfetto, allora noi poſſiamo ancora dire, che l'inno-

nocente si levi contro all' ipocrita: e questo addiviene quando il perfetto uomo vede il malvagio in questa vita fiorire, e nientedimeno egli lo dispregia insiememente col suo fiore, e nelle sue sante predicazioni egli dimostra, come egli debbe essere da tutti tanto maggiormente dispregiato, quanto egli maggiormente addomanda con molta ansietade quelle cose, le quali non possono lungamente durare con lui. Segue: *e terrà il giusto la via*

19. *sua, e con le mani monde aggiugnerà fortezza*. Avendo il giusto uomo ben considerata la via dell' ipocrito, egli tiene la via sua; imperocchè considerando lui, come il reo uomo tiene con perversa volontade le cose del Mondo, allora egli si ristrigne più forte all' amor delle cose celestiali, conoscendo lui chiaramente, che a i buoni, e santi desiderj non mancheranno i premj eterni, dipoichè a i malvagi non son negati i beni temporali: e impertanto ben si può dire, che egli *aggiugnerà fortezza alle mani monde*; imperocchè considerando lui, come gli uomini perversi in questa vita hanno la gloria terrena, allora egli si sforza di far venire le sue buone operazioni a perfezione: e tanto più veramente dispregia queste cose temporali, quanto egli le vede maggiormente abbondare a i rei uomini, considerando il santo uomo quanto siano da dispregiare quelle cose, le quali l'onnipotente Iddio concede eziandio agli uomini rei; imperocchè se questi fussino veri beni, già Iddio non gli donerebbe a i suoi avversarj. E pensasi il santo uomo, che sia cosa indegna ad esso desiderare quei beni, i quali esso vede abbondare eziandio a i rei, ma piuttosto dirizza la mente sua ad acquistare le cose celestiali, le quali non possono esser comuni a i buoni, e a i rei. Ora dipoichè il nostro Giob ha fatto menzione del conoscimento di fuori de' rei uomini, e del conoscimento dentro de' buoni, ecco che appresso egli soggiugne a tutti parole di savio conforto, onde

onde dice: *Addunque voi tutti convertitevi, e venite.* Queste parole propriamente son dette a i santi eletti, i quali sono chiamati a quella vita dell' ottima eternitade: e questi tali eletti vedi, che in due maniere sono invitati, cioè che essi si convertano, appresso che egli vengano, convertansi per fede, e vengano per opera: ovvero ancora, si convertano lasciando il male, e vengano facendo il bene; siccome in altra parte è scritto: *partiti dal male, e fa il bene.* Ma certo bene è da leggere con gran maraviglia il testo, che seguita: *e non troverò tra voi alcun savio.* E che vuol dire, che il nostro Signore ci chiama ad abitare con quella increata Sapienza, cioè col suo Figliuolo eterno, e nientedimeno dice, che tra noi egli non ne vuole trovare alcun savio? Certamente per questo egli vuole dimostrare, che niente possono pervenire a quella vera sapienza coloro, i quali sono ingannati dalla fidanza della falsa sapienza loro, de' quali è scritto: *Guai a voi, i quali siete savj dinanzi agli occhi vostri, e siete prudenti dinanzi a voi medesimi!* E in altra parte è scritto a questi tali: *Non vogliate essere prudenti a voi medesimi.* Per la qual cosa a questi tali ancora, i quali son savj di sapienza carnale, parlando l'Apostolo Paolo si diceva: *Qualunque di voi vorrà esser savio, prima diventi stolto, acciocchè egli sia savio.* E la somma Verità per se medesima nell' Evangelio si diceva: *Io confesso a te, Padre, e signore del cielo, e della terra, che tu hai nascoste queste cose a i savj, e a i prudenti, e haile rivelate a i piccoli.* Pertanto addunque, che coloro, che sono savj, appresso di loro medesimi non possono pervenire alla vera Sapienza, dirittamente il nostro beato Giob considerando la conversazione de' suoi uditori si desidera di non trovare tra quegli alcun savio, come se dicesse loro apertamente: imprendete d'essere stolti appresso di voi medesimi, acciocchè voi possiate esser savj dinanzi a

Psal. 36. 27

Isai. 5. 21.

Rom. 12. 16.

1. Cor. 3. 18

Matth. 11. 25.

Id-

Iddio. Segue appresso: *i giorni miei sono passati, i miei pensieri sono disfatti, i quali tormentavano il cuor mio.*
20. La santa Chiesa degli uomini eletti considera, come continuamente per li giorni, e per le notti passino gli spazj della vita sua. Ora per la notte s'intendono le avversitadi, e per lo giorno le prosperitadi; imperocchè il tempo della pace è quasi a essa, come la luce, e la persecuzione del dolore, siccome la notte. Ma quando la santa Chiesa dopo i riposi della pace ritorna alla fatica della persecuzione, allora essa può dire, che i suoi giorni sieno passati: e in quei giorni, cioè nel tempo della pace, ella sente tanto maggior gravezza, quanto ella considera, che dal sommo giudice debbono più sottilmente essere ricercate le ragioni delle cose, le quali sono commesse a essa al tempo della pace; imperocchè nella tranquillità della pace ora gli conviene considerare la salute dell'anime, ora la dispensazioue delle cose terrene, la quale dispensazione e continua providenza tanto è più grave a i santi uomini, quanto spesse volte essi per quella sono levati dalla miglior contemplazione delle cose celestiali. Per la qual cosa il nostro Giob parlando per se medesimo, ovvero in persona di tutta la santa Chiesa, dipoichè ebbe detto, che i suoi giorni erano passati, ben soggiunse appresso: *i miei pensieri sono disfatti, i quali tormentavano il cuor mio*; imperocchè quando le sollecitudini di queste cose temporali sono levate da i santi uomini, allora sono loro sottratte le dispensazioni di queste cose terrene, le quali parea loro, che tormentassino i loro pensieri; imperocchè alle menti de i santi uomini par sentire grandissimi tormenti quando conviene, che esse s'inchinino per li loro uficj a queste cose basse, cioè alla dispensazione di queste cose terrene: le quali sempre desiderano per contemplazione essere levate alle cose celestiali. Per la qual cosa addiviene, che spesse volte l'av-
ver-

versitade della persecuzione temporale è loro cagione di grande allegrezza; imperocchè allora essi possono riavere il riposo della mente, il quale in prima per le molte occupazioni era tolto loro: e pertanto appresso ben soggiunse: *Essi mutarono la notte in giorno*. Ben possiamo noi dire, che i pensieri disfatti, de' quali ha detto di sopra, mutino la notte in giorno; imperocchè spesse volte addiviene, che a i giusti uomini è maggior consolazione sostenere le grandi avversitadi, che al tempo delle prosperitadi sentire gl' impacci delle molte, e diverse dispensazioni, nelle quali conviene loro essere per li loro ufic j occupati; ma impertantochè per queste avversitadi, le quali essi seppono passare con grandissima pazienza, essi aspettano di avere quella luce, la quale giammai non debbe mancare, pertanto odi, come ben soggiunse: *E da capo dopo le tenebre io spero la luce*. In due modi possiamo noi dire, che l'uomo dopo le tenebre speri la luce, imperocchè dopo la notte della vita presente il santo uomo spera il lume della eterna vita; ovvero imperocchè le avversitadi, e le prosperitadi di questa vita sono sì mutabili, che l'uomo puote sperare, che l'una segua dopo l'altra: e impertanto si può dire, che al tempo della luce l'uomo teme le tenebre, e al tempo delle tenebre l'uomo ha speranza della luce; siccome bene noi leggiamo, che è scritto: *nel giorno de' mali, acciocchè non sia senza memoria delle tenebre*. Ma ecco, che noi, i quali siamo ricomperati dalla grazia del nostro Creatore, già da lui riceviamo questo dono celestiale, che di presente, che noi siamo liberati dalla carcere di queste nostre carni, noi siamo menati a' premj celestiali: e questo pertanto addiviene, imperocchè il nostro Redentore entrando nella prigione dell' Inferno, liberò di quello l'anime de' santi Padri, e già non sostiene, che noi possiamo andare a quel luogo, dal quale egli liberò coloro. Ma coloro, i quali

Eccli. 11. 27.

vennono in questo Mondo innanzi alla sua incarnazione, comechè e' fussino ripieni di grandissime virtù, nientedimeno dopo questa vita non poteano pervenire al riposo di quella patria celestiale; imperocchè non era venuto colui, il quale dovea aprire la prigione dell' Inferno, e di presente dopo questa vita allogare l'anime de' giusti in quelle sedie perpetuali: e impertanto il nostro beato Giob sentendo tale afflizione innanzi la incarnazione del nostro Salvatore, e veggendo, come il premio de' giusti ancora s'indugiava, ben soggiugne appresso: *Se io sofferrò, l'Inferno è mia casa, e nelle tenebre spianai il*

21. *letto mio*. Ben considera il beato Giob il tempo, che era innanzi la incarnazione di quella Sapienza increata; imperocchè allora i santi uomini ben poteano sostenere le avversità, e nientedimeno essendo liberati da i loro corpi non poteano scampare dalla prigione dell' Inferno, imperocchè ancora non era venuto colui, il quale dovea discendere a quel luogo senza alcuna colpa, acciocchè coloro, i quali v'erano tenuti per la loro colpa, ne traesse. Ma allora spianò l'uomo il letto suo nelle tenebre, quando egli abbandonò la luce della giustizia consentendo alle tentazioni del suo nimico; e impertantochè l'anime de i santi uomini erano tenute nell' Inferno senza tormento, acciocchè per lo peccato originale eglino stessino in quella prigione, e nientedimeno non sentissino alcuna pena, pertantochè non aveano commesso alcun peccato attuale, però ben soggiunse: *e nelle tenebre spianai*, ovvero spiumai, *il letto mio*. Nessuna altra cosa è aver addossato, ovvero spiumato il letto nelle tenebre, senon aver luogo senza tormento nell' Inferno. E certamente grande increscimento era a i santi eletti dopo la liberazione della carne, ancora non vedere la presenza del loro Creatore: onde questo increscimento non senza cagione il beato Giob appella *tenebre*;

ma

ma imperocchè tutto questo procedea per la pena della nostra infirmitade, pertanto parlando il nostro Giob di questa infirmitade medesima, ben soggiunse appresso: *Alla puzza*, ovvero alla bruttura, *io dissi*: *Tu sei mio padre*, *e a i vermini*: *voi siete mia madre*, *e mia sorella*. E che vuol dire, che egli dice alla bruttura: *Tu sei mio padre*, senonchè ogni uomo discende da quel corrotto principio della nostra natura? E però ben soggiunse: *E a i vermini*: *voi siete mia madre*, *e mia sorella*; imperocchè da quella bruttura noi procediamo, come da madre, e in questo Mondo stiamo con essa continuamente, come con sorella: onde quanto alla materia della nostra carne corruttibile, noi possiamo ben dire, che i vermini siano nostra madre, e nostra suora; imperocchè il nostro nascimento procede da sozzura, siccome da madre, e dipoichè siamo nati, noi abitiamo con la sozzura, la quale noi portiamo in noi medesimi, siccome con sorella. Possiamo ancora dire, che la nostra natura corrotta sia nostra *madre*, e la nostra usanza, la quale noi abbiamo in questa vita, sia nostra *suora*; imperocchè da quella noi procediamo, e con questa viviamo. Questa nostra natura, e questa nostra usanza, ovvero vita si può veramente appellare *nostra madre e nostra suora*; imperocchè per la nostra natura corruttibile e per la perversa usanza noi siamo costretti d'esser punti, ovvero rosi da molti pensieri, siccome da vermini: onde imperocchè la natura della nostra carne corrotta, e la nostra continua usanza perversa continuamente generano nel nostro cuore infinite sollecitudini della nostra infirmitade, pertanto ben possono i vermini essere appellati nostra *madre e sorella*; imperocchè continue sollecitudini mordano l'animo nostro, dipoichè non si lasciano riposare. Io non voglio altro dire, senonchè i santi uomini giammai non si rimangono o di pensare quello, che essi hanno ad opera-

 re,

re, ovveramente d'antivedere con molta providenza a qual luogo essi debbono andare dopo questa presente vita. Ora addunque imperocchè innanzi la incarnazione del Figliuolo d'Iddio i santi eletti si vedeano essere continuamente nelle fatiche di questa vita presente, e pertanto dipoi non si sentivano di potere pervenire a que' premj celestiali, pertanto essi erano rosi, ovveramente angosciati da molti pensieri; imperocchè essi aspettavano la grazia del loro Creatore, e nientedimeno non poteano pervenire a essa, vivendo in questa carne; e impertanto bene soggiugne: *Dove è addunque ora l'aspettar mio?* Quale diremo noi, che fusse l'aspettare degli uomini giusti, senon il giusto e giustificatore Iddio, il quale dovea discendere a sostenere le pene della umana generazione, e liberare i prigioni dalla morte colla virtude della giustizia sua? La presenza di questo Salvatore sempre era aspettata da i santi uomini, del quale ben sapeano essi, come egli dovea venire: ma desideravano, che tale avvenimento fosse tosto. Per la qual cosa già vedi, che non disse: *dove è addunque l'aspettare mio*, ma disse: *dove è addunque ora l'aspettar mio?* Per questo, che

22. dice, *ora*, egli dimostra, come esso desiderava, che tosto fusse quello avvenimento, il quale egli sapeva bene, che pur dovea venire quandochè sia. Segue: *e la pazienza mia chi considera?* Per queste parole egli volle dimostrare, come esso desiderava, essendo lui in questa vita, d'essere ricomperato, e menato dall'Inferno al Cielo. E certo pochi furono anticamente coloro, i quali attendessino a questo, cioè, che essi sapessino pensare delle fatiche di questa vita, ovvero ancora dell'indugio, che dovea essere della salute nostra, eziandio dopo la morte: delle quali due cose certamente assai si doleano i giusti uomini innanzi l'avvenimento del nostro Salvatore: per la qual cosa ben disse: *e la pazienza mia chi considera?*

Cer-

Certamente non mancava a i giusti chi considerasse la pazienza loro; ma impertantochè l'onnipotente Iddio non gli esaudiva così tosto, pertanto parea, che egli non la considerasse, imperocchè la salute dell'umana generazione era pensata, che venisse tardi da coloro, che erano stati innanzi alla incarnazione del Figliuolo di Dio, siccome ben lo dicea la somma Verità nell'Evangelio dove dice: *Molti Profeti, e Rè ebbono desiderio di vedere quelle cose, le quali voi vedete, e non le vidono.* Questo modo adunque del parlare, quando dice: *chi considera la pazienza mia*, non vuole altro dimostrare, senon il gran desiderio di pervenire a quella somma salute; imperocchè, siccome già noi abbiamo detto, il Signore Iddio ben considerava la pazienza de' giusti; ma quasi si può dire, che non la considerasse, pertantochè, secondo il loro desiderio, egli non mandava loro tosto la salute della sua incarnazione, e così indugiava loro per lungo tempo la grazia della sua dispensazione. Ben dice addunque: *e la sapienza mia chi considera?* Imperocchè brieve tempo è all'ordine di Dio quello, il quale è lungo a i desiderosi amanti. E impertanto volendo egli considerare i danni di tale indugio, ecco che da capo egli ripete quello, che già detto avea di sopra, e vedendosi discendere all'Inferno, da capo si raddoppia la voce, onde segue: *Tutte le cose mie discenderanno nel profondissimo Inferno.* Potrebbe alcuno dubitare in questa parte, come è, che il nostro Giob dice, che tutte le sue cose discenderanno nel profondissimo Inferno, conciossiachè innanzi all'avvenimento del nostro Salvatore i santi giusti, comechè andassimo all'Inferno, nientedimeno erano tenuti nel luogo più alto di quello senza pena alcuna? Ora per questo dobbiamo sapere, che il più alto luogo dell'Inferno per rispetto dell'altezezza del cielo può esser chiamato *inferno profondissimo*, siccome alcuna volta si truova, che

Luc. 10. 24

che questo nostro aere basso, e oscuro per rispetto dell' altezza del cielo, è chiamato Inferno, siccome dicea l'Apostolo Pietro parlando degli Angeli, i quali erano caduti di cielo, ed erano condannati ad abitare in questo nostro aere basso, e oscuro: *Iddio non perdonò agli Angeli che peccarono, ma condannogli all' Inferno, acciocchè poi nell' ultimo giudicio essi sieno tormentati eternalmente.* Ora addunque, se quanto all' altezza del cielo, questo nostro aere puote essere appellato *Inferno*, ben puote esser degnamente il luogo de' santi Padri appellato *Inferno profondissimo*. E certo quanto all' altezza della terra medesima il più alto luogo dell'Inferno puote essere appellato *Inferno profondissimo*; imperocchè quel rispetto ha il più alto luogo dell' Inferno alla sommitade della terra, il quale ha l'aere al cielo e la terra all'aere. Ma certo un altra cosa è più da dubitare di quanto dice: *tutte le cose mie discenderanno*. Ora conciossiachè solamente l'anima dovea discendere nell' Inferno, come dice il nostro santo, che nel *profondissimo inferno discenderanno tutte le cose sue*? Certamente per questo egli volle dimostrare, che quivi egli era tutto, dove esso dovea sentire il frutto della sua redenzione; imperocchè venendo il Salvator nostro, nientedimeno la parte insensibile, cioè il nostro corpo, dovea rimanere in terra infino alla incorruzione della generale resurrezione. E imperò il nostro Giob sottilmente parlando non pensava, che fusse sua quella cosa, la quale non dovea sentire di presente il frutto della incarnazione. Per la qual cosa dicendo egli, che tutte le cose sue doveano discendere nell' Inferno, già pertanto esso non intendea, senon dell'anima; imperocchè in quella cosa egli si pensava d'essere tutto, nella quale egli dovea di presente sentire il frutto. Ovvero ancora possiamo dire, che tutte le cose sue doveano discendere nell' Inferno; imperocchè nel riposo del Limbo

2. Petr. 2. 4

23.

bo i ſanti Padri doveano aſpettare il premio di tutte le fatiche loro; e così quaſi in quello luogo dovea diſcendere ogni loro operazione: nel quale eglino doveano aſpettare il premio di tutte loro virtudi. Per la qual coſa ecco, che di queſto riposo, il quale egli aſpetta, ancora ſoggiugne: *or credi tu, che in quel luogo ſia riposo a me?* Ben dimoſtra in queſte parole Giob quel che egli deſidera, e come egli dubita del riposo, che egli aſpetta; imperocchè dubitava, che avendo egli avuti tanti flagelli dopo le ſue ſante operazioni, ancora non doveſſe ſeguitare dopo i flagelli temporali le pene eternali: la qual coſa è da conſiderare con gran timore. Imperocchè qual di noi ſarà quello, il quale poſſa prendere ſicurtà d'avere la vittoria, ſentendo, che di quella dubitava colui, le cui virtudi erano tanto approvate, e tanto laudate eziandio da colui, che il percotea. Ora ſe *l'uomo giuſto*, ſiccome noi leggiamo, *appena ſi ſalverà, che farà il malvagio, e il peccatore?* Ben conoſceva il noſtro Giob a qual luogo egli dovea venire dopo tanti flagelli, ma nientedimeno acciocchè egli percoteſſe di paura i noſtri cuori, egli volle moſtrare di dubitare di quel premio eterno de' ſanti giuſti, dicendo; *or penſi tu?* Queſto non diſſe per altro il ſanto uomo, ſenon acciocchè noi conſideraſſimo quel giudicio, che debbe venire, dipoichè colui, il quale è laudato dal teſtimone del giudice ſuo medeſimo, ancora per le ſue parole moſtra di non eſſer ſicuro della ſentenza del giudicio.

1. Petr. 4. 18.

Il Fine del Libro decimoterzo de' Morali di San Gregorio ſopra Giob.

DE'MO-

DE' MORALI DI S. GREGORIO MAGNO

Volgarizzati da Zanobi da Strata

LIBRO DECIMOQUARTO.

Ella prima parte della nostra opera noi ponemmo, come il nostro Signore Iddio per correggere le menti di coloro, i quali erano sotto la legge, si pose al Mondo per esemplo la vita del santo Giob, il quale non avea legge, e servolla, e il quale pose in opera i comandamenti della vita, i quali egli giammai non aveva avuti per iscrittura: e siccome noi avemo già veduto di sopra, la vita di questo santo uomo in prima è laudata dal testimonio di Dio, e poi fu permessa d'essere approvata per le battaglie del nimico, acciocchè per le sue tribulazioni fusse manifesto a noi quanta era la sua virtù nel mezzo delle prosperità. Ora comechè il maligno nimico avesse udito il testimonio, il quale Iddio avea renduto della vita di questo Santo, nientedimeno egli addomandò, che esso fusse dato alle sue tentazioni: e vedendo lui ancora, come egli non lo poteva atterrare per lo perdimento delle sue sustanze, nè ancora per la morte di tanti figliuoli, ecco, che egli commosse contra esso lo stimolo della moglie, acciocchè almeno per

le

le parole de'ſuoi domeſtici egli poteſſe corrompere colui, il quale egli non avea potuto piegare per lo ſcrollamento di tanti tormenti: e dipoi ancora, che egli non potè vincere queſto forte campione coll'ajuto della femmina, per lo quale egli avea prima vinto Adam, ecco che appreſſo egli ſi rivolſe ad altri argomenti di tentazioni, menandogli davanti per modo di conſolazione i ſuoi amici, i quali egli poi fece rivoltare contra eſſo in aſprezza di riprenſione, acciocchè, dipoichè egli non potea vincere queſto uomo per l'aſprezza de' flagelli, almeno lo vinceſſe per la villania delle parole. Ma ecco, che la malizia del maligno nimico fu gabbata; imperocchè egli apparecchiò al noſtro Santo tanti modi di vittorie, quante furono quelle coſe, le quali egli ſi penſava, che fuſſino cagione della ſua perdizione; imperocchè contra tutte le ſue perſecuzioni egli ebbe armi fortiſſime di ſua difenſione; onde contra i tormenti egli ebbe l'armi della pazienza, contra la villania delle parole egli preſe l'armi della ſapienza; imperocchè con pazienza ſoſtenne i dolori delle percoſſe, e colla ſua ſapienza rifrenò la ſtoltizia de' mali confortatori. Ma, ſiccome noi abbiamo ſpeſſe volte detto di ſopra, il noſtro Giob per le ſue paſſioni, e per li ſuoi ſavj parlamenti tien figura della ſanta Chieſa, e così ancora i ſuoi amici, i quali alcuna coſa parlano dirittamente, e alcuna coſa ſtoltamente, tengono figura de' malvagi eretici, i quali pertantochè ſono amici di queſto Santo, dicono di molte coſe dirittamente degli uomini malvagi: e impertantochè eſſi tengono figura de'perverſi eretici,ſpeſſe volte ſcorrono in parole villane, e così colle ſaette delle parole eſſi percuotono il petto del ſanto uomo; ma certamente eſſi s'affaticano in vano contro a quella mente,la quale niente poteva eſſere vinta per alcuna perſecuzione. Per la qual coſa ben dobbiamo noi ſottilmente conſiderare, e far diſtinzione nelle parole

di questi amici, e conoscere quali sieno quelle parole, le quali essi dicono veramente contro a i malvagi, e quali sieno quelle, le quali essi dicono falsamente contro al nostro Santo. Ora ecco che segue: *E rispondendo Baldac di Suites disse: infino a qual fine dirai tu con vantamento queste parole? Intendi prima, e così parliamo.* Noi dobbiamo sapere, che i perversi eretici spesse volte si pensano, che la santa Chiesa sia superba in alcune cose, le quali essi non conoscono, e alcune si pensano, che ella non intenda: e impertanto questo Baldac vuol dimostrare, come il nostro Giob avea parlato di sopra parole di superbia, dicendo, che egli avea dette quelle parole *con vantamento*: e ancora volendo maggiormente dimostrare la superbia, si dice, che il beato Giob non intendea quel che esso parlava. E impertantochè tutti i perversi eretici si dolgono dentro da loro d'esser dispregiati dalla santa madre Chiesa, ecco che appresso ben segue: *Perche siamo noi riputati, come bestie, e siamo diventati sozzi dinanzi a te?*

2\. Questa è comune usanza di molti uomini, che essi si pensano, che altri faccia a loro quel, che essi fanno altrui; onde si pensano d'essere dispregiati, siccome essi hanno in dispregio i buoni uomini: e impertanto la santa Chiesa dimostra chiaramente agli eretici, come quel che essi dicono, non ha in sè verità. Pertanto si pensano i miseri di esser riputati da essa, come bestie: e per questa tal sospizione, la quale hanno d'essere avuti in dispregio, essi di presente sono mutati in indignazione, e impertanto si rivoltano a dir parole di villanie contra la santa Chiesa; onde soggiugne: *Perchè perdi tu l'anima tua nel furor tuo?* Pensansi gl' iniqui eretici, che l'amore della diritta vita, ovvero la grazia della santa predicazione non sia frutto di virtù, ma piuttosto sia mattia di furore: per lo qual furore essi si pensano, che periscano l'anime de' santi fedeli. Segue: *or sarà per te abbandonata la terra?* Concios-

ciossiachè i malvagi eretici si pensano d'avere con loro inganni occupato tutto il Mondo. Che vuole dire: *or sarà per te abbandonata la terra*, senon quel, che essi dicono spesse volte a i santi fedeli? Imperocchè spesse volte essi dicono loro: Se vero è quel, che voi dite, adunque tutta la terra è abbandonata da Dio: la quale è quasi tutta occupata da noi per la gran multitudine, che noi siamo. La santa universale Chiesa predica a'suoi fedeli con verità, affermando come qualunque è fuori della sua gregge, giammai non si può salvare; ma i malvagi eretici, i quali hanno fidanza di potersi salvare eziandio fuori di quella, si affermano, che in ogni luogo è loro presente l'ajutorio di Dio, e impertanto dicono: *or sarà per te abbandonata la terra*, cioè a dire, che in nulla maniera si possa salvare qualunque sarà fuori della tua compagnia? Per la qual cosa a questo ben soggiugne: *e se saranno trasportate le ripe del luogo suo*. Quelli sono appellati *ripe* da i malvagi eretici, i quali sono eccellenti nelle scienze secolari, e hanno gran gloria d'aver questi per loro dottori. Ora quando la santa Chiesa si studia di ricevere questi perversi predicatori al grembo della santa fede, certamente si può dire, che essa si sforza di muovere le *ripe* de' luoghi loro, volendo essa, che quelli, i quali per loro vanità di scienza erano aspri e superbi ne' loro perversi intendimenti, si stieno con dirittura d'intendimento al basso della umiltà. E certo a tutto questo contrastanno i malvagi eretici, che non possa addivenire: e imperò si può dire, che essi si sforzano, che le *ripe* non sieno levate del proprio luogo; imperocchè non vogliono, che nella santa Chiesa sia intesa umilmente la verità da coloro, i quali appresso di loro con molta superbia aveano i falsi intendimenti. Spesse volte addiviene, che gli uomini eretici vedendo molti nella santa Chiesa esser percossi di miseria di povertà, ovvero di altri flagelli, di

3.

di presente si levano in loro medesimi in superbia di loro giustizia, e tutto quello che addiviene d'avversità a' santi fedeli, si pensano questi iniqui, che avvenga loro per li loro peccati, non considerando, che la qualità di questa vita presente, cioè l'essere l'uomo in prosperità, ovvero in avversità, niente ci può provare il merito delle nostre operazioni; imperocchè, siccome noi vedemo apertamente, spesse volte addiviene, che i rei hanno bene, e i buoni hanno male, e questo pertanto addiviene, che in quella eterna retribuzione i veri mali sono riservati a i rei, e i veri beni a' buoni. Il nostro Baldac addunqne rappresentando la persona di coloro, i quali prendono superbia di loro medesimi, si parla con la superbia di tutti i malvagi contra i flagelli del nostro Giob, e conseguente contra l'avversità di tutti gli altri giusti: e certo ben disputa contra i malvagi; ma egli non considera quanto egli parli perversamente contra il giusto uomo, onde appresso dice: *or non sarà spenta la luce del malvagio, e non risplenderà la fiamma dello splendor suo?* Se queste parole noi dovessimo intendere in questa vita presente, certamente falsa saria la sentenza del nostro Baldac, conciossiachè noi veggiamo, che i malvagi in questo Mondo hanno lume di prosperità, e i santi uomini sono nascosi nelle tenebre dell'avversità. Ma se il nostro Baldac volesse per questo testo dimostrare a che fine deono venire gli uomini malvagi, e a che sentenza deono eglino venire alla fine loro, allora bene è vera la sentenza quando dice: *or non sarà spenta la luce del malvagio, e non risplenderà la fiamma del fuoco suo?* E certo questa tal sentenza comechè si possa dire di tutti gli uomini malvagi, nientedimeno non dovea esser detta del santo uomo, essendo lui nel mezzo de' flagelli. Ma io voglio, che noi guardiamo la sentenza di questo Baldac, e consideriamo, come egli getta fortemente le sue saette; e lasciamo stare

di

di considerare chi è colui, contra il quale esso lo getta; imperocchè ben sappiamo noi, che tali sue saette egli gittava in vano contro a una pietra. Dica addunque, *or sarà spenta la luce del giusto*. Certamente ben dice, imperocchè i malvagi uomini hanno in questo Mondo la luce loro, cioè la prosperità di questa vita presente; ma questa tal luce certamente sarà spenta; imperocchè la prosperità di questa vita fuggitiva sarà tosto terminata insiememente con la vita, onde appresso ben disse ancora: e *non risplenderà la fiamma del fuoco suo:* Noi dobbiamo sapere, che ciascuno uomo peccatore ha dentro da se la fiamma del proprio suo fuoco, il quale è acceso in lui per lo fervore de' desiderj delle cose temporali; imperocchè ora si scalda d'un desiderio, ora d'un altro, e così in diversi modi accende in se medesimo i suoi pensieri. Ora, siccome noi veggiamo chiaramente, giammai il fuoco non risplende, se egli non genera di se alcuna fiamma; la fiamma rende splendore, e così l'onore e la potenza, che l'uomo ha di fuori, è una fiamma, la quale procede dal fuoco dentro; imperocchè spesse volte i malvagi desiderj de' peccatori vengono ad effetto, e così danno di fuori al Mondo splendore o di richezze, o di potenze, ovvero d'onori; ma certamente la fiamma di questi tali non renderà splendore, quando alla fine sarà loro tolta ogni bellezza di fuori. Allora adunque possiamo noi dire, che sia levata via la fiamma del fuoco, quando il caldo dentro de' peccatori sarà privato della gloria di fuori. E certamente ancora i giusti uomini hanno la fiamma del fuoco loro, ma non fiamma di gloria mondana, ma fiamma, che rende splendore di sante operazioni. Ma la fiamma degl' iniqui si può dire, che sia fiamma senza splendore; imperocchè per li loro malvagi desiderj essi sono menati a' luoghi delle tenebre. Per la qual cosa ben segue: *La luce diventerà oscura nel tabernacolo di colui*. Siccome spesse

4.

volte

volte per le *tenebre* s'intende la tristizia, così noi possiamo degnamente per lo nome della *luce* intendere l'allegrezza: e in questo modo noi diremo, che la luce diventa tenebrosa nel *tabernacolo* del peccatore; imperocchè tosto vien meno quella allegrezza delle cose temporali, la quale in mal modo abitava dentro dalla conscienza sua. E impertanto ben segue: *e la lucerna, la quale è sopra lui si spegnerà?* La lucerna comunemente soleva essere di terra, e in questo modo il lume nella lucerna non è altro, se non l'allegrezza della nostra carne. Ben possiamo addunque dire, che la lucerna, la quale è sopra il peccatore, sia spenta; imperocchè tosto verrà manco la carnale allegrezza de' peccatori, quando verrà il giudicio delle iniquità loro. E certamente ben disse, che questa lucerna fusse sopra di lui, e non appresso di lui; imperocchè queste allegrezze terrene sopra le menti degli uomini iniqui e hanno signoria sopra loro, e in tal maniera gli attuffano dentro a i diletti mondani, che essi sono sopra essi, e non presso a essi. Ma i santi uomini quando hanno le prosperità di questa vita presente, sì le sottomettono, e sì le signoreggiano, e non sono signoreggiati da esse; imperocchè trapassano l'allegrezze di quelle col santo consiglio della loro gravità, e col reggimento delle virtù. Ben dice addunque, che la lucerna dell'uomo iniquo, la quale sta sopra lui, sarà spenta; imperocchè tosto dee venir meno l'allegrezza degli uomini mondani, dalla quale essi sono al tutto signoreggiati in questa vita; e così coloro, i quali si distendono in questo Mondo ne' diletti mondani, saranno ristretti ne' tormenti della pena eterna. Per la qual cosa ben soggiugne: *Ristretti saranno i passi della virtù sua*. In questa vita si può dire, che i passi della virtù de' peccatori sieno larghi quante volte noi veggiamo, che egli può distendere le forze della potenza sua; ma questi tali passi saranno tosto ristret-

ſtretti; imperocchè appreſſo di queſta vita la pena eterna riſtrignerà le forze della malizia del peccatore, le quali egli diſtendeva in queſta vita ne' diletti ſuoi. Segue: *E il ſuo conſiglio medeſimo lo ſtraboccherà*, cioè lo farà cadere. Il conſiglio del peccatore in queſta vita non è altro, ſenon deſiderare le coſe preſenti, e non curare delle coſe eterne, adoperare le coſe ingiuſte, e avere in diſpregio le coſe giuſte. Ma quando verrà quel giudice de' giuſti, e degl'ingiuſti, allora ſarà ſtraboccato ciaſcuno uomo malvagio per lo ſuo conſiglio medeſimo; imperocchè egli ſarà attuffato nelle tenebre delle pene eternali, pertantochè egli eleſſe di deſiderare queſte coſe temporali: e impertanto colui, il quale in queſta vita è eſaltato per la gloria temporale, nell'altra vita ſarà tormentato di pene ſenza fine: e colui, il quale in queſta vita non prende allegrezza, ſenon de' diletti carnali, appreſſo ſarà tormentato di perpetuale vendetta. E certo addiviene ſpeſſe volte, che la proſperità medeſima di queſto Mondo, la quale è tanto deſiderata da' peccatori, allaccia, ovvero lega tanto i paſſi loro, che eziandio quando eſſi vogliono tornare alle buone operazioni, appena hanno potenza di bene adoperare: e queſto addiviene perchè eſſi non ſi ſanno ſciorre al tutto da' legami del Mondo: e come potranno eſſi bene adoperare, quando eſſi temono di diſpiacere agli amatori di queſto Mondo? Certamente queſto non potranno eſſi fare liberamente, ſe eſſi del tutto non ſi levano da ogni amore terreno: e pertanto addiviene, che per la gloria, la quale il malvagio uomo acquiſta per lo ſuo peccato, i ſuoi peccati ſono ancora più multiplicati: e queſto bene ci dichiara apertamente Baldac, quando ſoggiugne: *Imperocchè egli miſe nella rete i piedi ſuoi, e paſſa per le maglie di quella*. Noi vedemo bene queſto apertamente, che quello, il quale mette nella rete i ſuoi piedi, non ne gli

può

può trarre a sua posta: e così dobbiamo noi intendere, che quello, il quale si lascia cadere ne' peccati, niente si può rilevare al suo volere. Ancora vedemo, che quello che passa per la maglia della rete, si impaccia del suo andare, e quando si sforza di spacciarsi per andare, allora egli è allacciato, perche egli non possa andare. Così addiviene certamente spesse volte, che colui, il quale per lo inganno de' diletti di questo Mondo desidera d'avere in quelli gloria d'onore, spesse volte viene ad effetto de' suoi desiderj: e allora egli si rallegra d'esser venuto a quel luogo, il quale egli avea tanto desiderato, e investigato con tanti suoi affanni e pericoli temporali; ma imperocchè i beni di questa vita sono di questa natura, che davanti, che essi siano acquistati, essi sono amati dagli uomini, e spesse volte essendo acquistati, sono da loro dispregiati; impertanto sono molti, i quali avendo le grandi prosperitadi, conoscono chiaramente quanto sia vile quella cosa, la quale essi hanno cercata: e impertanto addiviene a molti, che eglino ritornano alla mente loro, e cercano per qual via essi possano fuggire senza colpa quelle cose, le quali esi conoscono, se non avere acquistate senza colpa. Ma ecco, che avendo loro tal buona volontà, esi sono impacciati dalle lor dignità: e senza nuove colpe non possono fuggir quelle cose, alle quali esi non sono venuti senza colpa. E imperò questi tali hanno mesi i piedi loro nelle reti, e vanno per le maglie di quelle; imperocchè sforzandosi di spacciarsi di queste cose temporali, allora esi conoscono veramente quanto sieno duri que' nodi, da' quali esi sono legati. E questo addiviene, imperocchè giammai noi non conosciamo, come noi siamo legati strettamente, senon quando noi ci sforziamo di scioglierci, e non posiamo: e impertanto di questo legamento ben soggiugne appresso:

5\. *La pianta*, cioè il piè suo, *sarà tenuta dal lacciuolo*. Certa-

tamente ben dice, imperocchè colui, il quale non si sà sciolgere da' legami di questi diletti temporali, alla fine è legato nel peccato, e obbligato alla sentenza eternale: e impertantochè il nimico dell'umana generazione legando la vita di ciascuno uomo in diverse colpe, ancora desidera la sua morte eternale, ecco che ben soggiugne appresso: *e accenderassi contra lui la sete*. Noi dobbiamo sapere, che'l nostro antico nimico lega la vita dell'uomo nel peccato, e appresso ha sete di bere la morte del peccatore. Possiamo ancora questo testo intendere in altro modo; imperocchè sono alquanti, i quali conoscendosi esser caduti nelle sozzure de' peccati, cercano con alcuni piccoli buoni pensieri, de' lacci delle lor colpe scampare; ma ecco, che avendo lor paura o delle paure, o delle vergogne degli uomini, essi eleggono piuttosto di morire eternalmente, che di sostenere a tempo qualche avversità; e impertanto allora con ferma deliberazione si mettono nella via de' vizj, a i quali essi erano in prima già obbligati. Adunque noi possiamo dire, che il piè di colui sia tenuto dal lacciuolo, la cui vita è legata nella colpa insino alla fine; e addiviene, che vedendosi questi tali legati ne' peccati, e già disperandosi della loro conversione, questa tale disperazione gli fa molto più ardenti alle concupiscenze mondane; imperocchè nella mente di questi tali si genera un caldo di concupiscenza, e l'animo loro, il quale già era legato ne' peccati passati, ancora si accende maggiormente alle nuove colpe; e impertanto ben disse: *accenderassi contra lui la sete*. La sete intendi del peccare; imperocchè l'usanza passata, e la nuova disperazione lo fa accendere a bere sempre nuovo beveraggio di peccati. La sete del peccatore non è altro, senon desiderare i diletti di questo Mondo: per la qual cosa ben leggiamo nell'Evangelio, che il nostro Redentore sanò il ritropico in casa del Fariseo, e disputando lui contro all' ava-

Luc.14.2
Luc.16.4.

avarizia, dice, che i Farisei *udivano tutte quelle parole, i quali erano avari, e scherniv̄anlo*. E che vuol dire il ritropico nella casa del Fariseo? Certamente non altro, senonchè per la infirmità del corpo di colui si dà a intendere la infirmità dell' anima in altrui. Noi vedemo ben questo, che quanto il ritropico maggiormente bee, tanto egli ha maggior sete: e così è veramente l'uomo avaro, che quanto si vede avere più acquistato, tanto ha ancora maggiore sete d'acquistare, anzi piuttosto per l'acquistamento passato si gli cresce maggiormente quel che dee venire. Segue: *Nascosa è in terra la piedica, ovvero la tagliuola sua sopra la via*. Allora possiamo noi dire, che

6\. la piedica sia nascosa in terra, quando il peccato è nascoso sotto alcuna comodità, ovvero utilità, la qual pare, che debbia seguir di quello: onde il nimico dell' umana generazione ha in se medesimo questa usanza, che egli mostra alle menti umane quelle cose, le quali esse debbano desiderare ne' guadagni terreni: e nasconde il lacciuolo del peccato, acciocchè egli possa allacciare l'anima del peccatore; imperocchè esso gli fa veder solamente quelle cose, le quali esso possa desiderare, e non gli lascia vedere in quanto duro lacciuolo di colpe egli metta il piè suo. La *trappola* si chiama in latino *decipula*, che tanto è a dire, quanto cosa ingannese. E così noi possiamo dire, che dall' antico nimico sia posta la *trappola* sopra la via, quando dentro alle operazioni di questo Mondo, le quali l'uomo desidera, è nascoso il lacciuolo della colpa: e certo questa tal trappola non vede il peccatore; imperocchè se egli la potesse vedere, già non sarebbe gabbato ancora di leggieri. La *decipula*, ovvero la piedica, che non è altro a dire, che il lacciuolo, si pone in tal modo, che l'uccello, ovvero la bestia, che passa, non vede, senon l'esca. E così si può dire, che agli uomini di questo Mondo l'esca, che nasconde il laccio, non è altro, senon il guadagno, che

na-

nasconde la colpa. Quando addunque la concupiscenza dell' uomo desidera questi guadagni temporali, allora si può dire, che il piede della mente sia preso dalla trappola della colpa, la quale egli non vedeva. Ancora ti voglio dichiarare questo più apertamente. Spesse volte addiviene, che dinanzi agli occhi della mente degli uomini sono posti insieme col peccato gli onori, le ricchezze, la sanità, la vita temporale: e quando la mente debole si vede porre innanzi questa così fatta esca, e non vede il lacciuolo, ovvero la trappola, allora per l'amor dell' esca, la quale vede, essa è presa dalla colpa, la quale essa niente vedea. Ora pertanto dice, che questa trappola, ovvero questo lacciuolo è nascoso sopra la via. Io voglio, che noi veggiamo quali sono queste vie, sopra le quali si tendono i lacciuoli de' peccati. Ora per questo intendere, noi dobbiamo sapere, che tutti gli uomini hanno in se medesimi diverse nature, le quali sono prossimane e vicine a diversi peccati; imperocchè sono alquanti uomini, secondo la loro natura aspri e duri, e questi tali sono vicini a' peccati della crudeltà, e della superbia; e sono alquanti, i quali sono dolci e allegri: e questi tali sono vicini al peccato della lussuria e della dissoluzione. Che fa addunque il malizioso nimico dell' umana generazione? Certo, che egli considera la natura di ciascuno a quale peccato ella sia più prossimana: e quello gli pone dinanzi agli occhi della mente, al quale esso vede, che egli si debbe piuttosto inclinare; imperocchè a coloro, che di loro natura son dolci e allegri, egli pone innanzi i diletti della lussuria: e alcuna volta il peccato della vanagloria. A coloro, i quali naturalmente sono aspri e duri, e poco conversabili, pone innanzi il peccato dell' ira, della superbia, ovvero della crudeltà: e così possiamo dire, discorrendo per molte altre nature. Addunque ben vedi, che in quella parte il nostro nimico

pone la trappola sua, dove egli vede la via, ovvero l'entrata aperta all'anima dell'uomo. Onde noi possiamo dire, che egli ponga in quel luogo il pericolo dell'inganno, dove egli truova la via de' nostri pensieri più dappresso. E imperò ancora, che il malvagio uomo sempre sta in paura di non ricevere da altrui quel, che ha fatto ad altrui, e sempre teme, che altri non ordini contro ad esso quello, che esso sempre ordina contra cui egli può. Pertanto ben segue appresso: *da tutte parti lo spaventeranno le paure*. Certamente gli uomini malvagi si pensano di trovare tutti gli uomini così fatti inverso di loro, come essi son fatti inverso altrui: e imperò odi, come soggiugne quello, che queste paure adoperano in loro. Segue: *e inviluppperanno i piè suoi*. Quando i piedi sono inviluppati, già l'uomo non è libero ad andare: e così i perversi desiderj de' peccatori tirano l'uomo alle rie operazioni; ma le rie operazioni lo stringono in paura: e questa tale paura gl'inviluppa i piedi, acciocchè egli non possa andare a fare alcuna diritta operazione. E per più chiaramente intendere, spesse volte addiviene a molti, che pertanto essi temono di diventar buoni, acciocchè essi non sostengano poi da' rei quelle avversità, le quali essi si ricordano avere già fatte a' buoni. E in questo modo avendo esso paura di non ricevere quello, che egli ha già fatto, pertanto egli è spaurito da tutte parti, e da tutte parti sospetto, e ha i piedi suoi inviluppati, conciossiachè egli sia in tal maniera legato dalla paura, che egli non può liberamente fare alcuna cosa. Segue: *Sia assottigliata per la fame la fortezza sua, e la necessità assalisca le cose sue*. Il nostro Giob, siccome già abbiamo detto assai di sopra, parla secondo l'usanza della Scrittura santa, che ti mostra di desiderare quella cosa, la quale egli antivede, che debba venire, non per animo di persona, la quale dica maladizione, ma piuttosto di persona, la quale dica in-

7.

innanzi quello, che dee addivenire. Ora adunque così intendendo, noi dobbiamo sapere, che ogni uomo è composto di fortezza, e di debolezza; imperocchè ogni uomo è composto d'anima e di corpo: onde la sua fortezza si può dire, che sia l'animo, e la sua debolezza sia il corpo. E certo ben diciamo, che la sua fortezza è l'anima, imperocchè per la sua ragione egli è potente a contrastare alle diverse battaglie de' vizj. E imperò ben disse di sopra il nostro Giob parlando dell'uomo: *Signore Iddio, tu lo fortificasti un poco, acciocchè egli passasse in perpetuo*. Per l'anima razionale, la quale Iddio ha data all' uomo, egli l'ha fatto possente a vivere perpetualmente. Ora tornando al nostro testo, ben possiamo noi dire, che la fortezza dell' uomo iniquo sia assottigliata; imperocchè la sua anima non sa prendere il vero pasto del cibo dentro: e di questa fame ben dicea il Profeta: *e io manderò fame in terra, non fame di pane, nè sete d'acqua; ma fame e sete d'udire la parola di Dio*. Ma ben disse appresso: *e la necessità assalisca le coste sue*. Le coste nascondono e difendono le interiora, e così noi possiamo dire, che le coste di ciascuno uomo sieno i sentimenti dell'animo nostro, i quali nascono da loro, e i segreti pensieri. Allora adunque la necessità assalisce le coste nostre, quando essendo sottratto ogni pasto spirituale dall' anima, i sentimenti della mente vengono meno, e non possono reggere, nè difendere i loro pensieri. La necessità ancora assalisce le coste dell' iniquo; imperocchè la fame dentro assottiglia i sentimenti della mente intantochè quegli niente possono reggere i suoi pensieri. E per meglio dichiarare questo, noi dobbiamo sapere, che quando i sentimenti della mente sono ingrossati, allora conviene, che i nostri pensieri vengano alle cose di fuori, e in questo modo si può dire, che le coste sieno infermate: e quelle interiora, le quali essendo conservate dentro po-

Iob.14.20

Amos.8.11

poteano ſtar ſane, appreſſo conviene, che ſi ſpandano di fuori; e così dipoichè i noſtri penſieri ſono così ſparſi, il noſtro animo ſi laſcia ingannare alla bellezza di queſte coſe di fuori, e nulla altra coſa ama, ſenon quella, che di fuori dimoſtra eſſer bella. E impertanto contra queſto tale appreſſo ſoggiugne: *divori la bellezza della cotenna ſua, e conſumi le braccia ſue la morte primogenita*. Per la bellezza della cotenna noi intendiamo queſta gloria temporale, la quale moſtra di fuori la bellezza ſua, e per lo nome delle braccia s'intendono le noſtre operazioni; imperocchè colle braccia noi facciamo le operazioni corporali, e appreſſo per la morte noi dobbiamo intendere il peccato, il quale uccide dentro la vita dell' anima, ſiccome ben dice la Scrittura: *beato, e ſanto è quello, il quale ha parte nella prima reſurrezione*; imperocchè di colui ſi può veramente dire, che egli riſuſciti, il quale eſſendo in queſta vita ſi fa rilevare dalla morte dell' anima ſua. Ora addunque ſe per lo peccato noi intendiamo la morte, certamente per la morte primogenita noi poſſiamo bene intendere il peccato della ſuperbia; imperocchè noi leggiamo, che *principio d'ogni peccato è la ſuperbia*: e in queſto modo ritornando al teſto, noi diremo, che la morte primogenita divori la bellezza della cotenna del peccatore, e le braccia ſue; imperocchè la ſuperbia guaſta ogni operazione, e ogni gloria dell' uomo iniquo; imperocchè egli poteva eſſere in queſta vita glorioſo ſenza colpa alcuna, ſe eſſo non aveſſe avuto ſuperbia: e ancora poteva eſſere laudato in alcune ſue operazioni dal giudicio del ſuo Creatore, ſenon fuſſe, che tutte queſte ſue operazioni ſono atterrate innanzi agli occhi ſuoi dal peccato della ſuperbia. Noi veggiamo ſpeſſe volte alquanti uomini ricchi, i quali potrebbono tenere i loro cuori e le loro glorie ſenza peccato alcuno, ſe eſſi ſapeſſino oſſervare queſte coſe con umiltà; ma eſſi ſi levano in ſuperbia per

Apoc. 20. 6.

Eccli. 10. 15.

per l'abbondanza delle ricchezze, e insuperbiscono per gli onori, hanno a sdegno tutti gli altri, e tutta la fidanza della vita loro pongono nell' abbondanza di queste cose temporali; onde noi leggiamo nell' Evangelio, che quello stolto ricco diceva: *Anima mia tu hai riposti molti beni per molti anni, oramai riposati, mangia, bei, e pasciti*. Ma ecco, che quando quel giudice di sopra vede questi loro pensieri, allora egli gli disvelle da questa tale loro fidanza. Per la qual cosa appresso ben soggiunse: *Sia disvelta del tabernacolo suo la fidanza sua, e la morte lo scalpiti*, ovvero vada sopra lui, *siccome Rè*. Per lo nome della *morte* in questa parte noi dobbiamo intendere quel nimico dell' umana generazione, il quale dette morte alla natura umana, siccome bene lo testimonia l'Apostolo Giovanni dove dice: *e il nome suo era morte*. Questa morte possiamo noi dire, che *scalpiti, siccome Rè*, gli uomini peccatori; imperocchè il nostro nimico è quello, il quale con le sue forze mena i malvagi a i tormenti eternali, avendogli prima ingannati colle sue lusinghe: e tanto più duramente gli atterra poi, quanto egli in questa vita gli ha più lusingati. E ancora in questa vita si può dire, che egli scalpiti le menti degli uomini malvagj; imperocchè quante volte egli le fa cadere in peccato per li diletti del Mondo, quasi tante volte si può dire, che egli ponga sopra di quelle la signoria della sua tirannia. Possiamo ancora della morte intendere degnamente il peccato; imperocchè per lo peccato l'uomo è menato a luogo di morte, e questa tale morte si può dire, che scalpiti gli uomini rei, siccome Rè, quando già gli possiede senza contrasto alcuno. Ma per più chiaro intendimento del nostro parlare è da sapere, che in questa vita nullo uomo può essere senza alcuna tentazione di peccato; ma alcuna cosa è contrastare alla tentazione del peccato, e altra cosa è servire alla sua signoria. Questo pertanto dico,

Luc. 12. 19

9.

co, imperocchè l'iniquo uomo non sa contrastare alle lusinghe delle tentazioni del peccato, e non teme d'essere svergognato dalla signoria di quello. E impertanto bene dice di lui: *e la morte lo scalpiti, e vada sopra lui, siccome Rè*. La signoria, ovvero il reame di questa morte bene discacciava da' cuori de' suoi discepoli l'Apostolo Paolo, quando dicea: *non regni il peccato nel vostro corpo mortale*: e già non disse: non sia il peccato nel vostro corpo mortale; ma disse: *non vi regni*; imperocchè senza alcun peccato noi non possiamo essere; ma noi possiamo ben fare, che il peccato non signoreggi in noi. Ora pertantochè il peccato prende signoria di noi, quando noi non gli sappiamo contrastare, però ben disse di sopra: *Sia disuelta del tabernacolo suo la fidanza sua, e la morte vada sopra lui, siccome Rè*. Allora è disuelta del tabernacolo la fidanza del peccatore, quando avendo egli compiuti molti suoi desiderj in questa vita, ecco, che subitamente egli è atterrato dalla morte: e questa morte va sopra lui, *siccome Rè*: e questo addiviene quando in questa vita egli si lascia signoreggiare da' peccati, ovvero ancora nell' altra vita quando egli è dato tra i tormenti alla signoria del demonio. E questo tanto addiviene, imperocchè quando al peccatore è tolto l'agio del peccare, niente dimeno non gli mancano i pensieri de' disonesti appetiti. E così comechè sempre egli segua il demonio nel male adoperare secondo la sua possibilità, nientedimeno esso gli è molto maggiormente sempre obbligato nel pensiero. Noi dobbiamo sapere, che prima è il peccato nel pensiero, e appresso è nella operazione: per la qual cosa ben fu detto da quella figliuola di Babilonia: *discendi, siedi nella polvere, vergine figliuola di Babilonia, siedi in terra*. Noi veggiamo ben chiaramente, che comechè sempre la polvere sia terra, nientedimeno la terra non è sempre polvere. Per la polvere addunque noi dobbiamo intende-
re

Rom. 6. 12

Isai. 47. 1.

re i nostri pensieri, i quali a modo di polvere continuamente volando dinanzi alle menti nostre, si acciecano gli occhi di quelle: e per la terra noi non dobbiamo altro intendere, senon le nostre operazioni terrene. Ora imperocchè le menti nostre in prima caggiono ne' mali pensieri, e appresso nelle rie operazioni, pertanto ben fù detto per sentenza a quella figliuola di Babilonia, che prima ella sedesse nella polvere, e poi in terra; imperocchè se ella non si fusse lasciata cadere ne' rei pensieri, certamente ella non sarebbe venuta alla mala operazione. Segue: *abitino nel tabernacolo suo i compagni di colui, il quale non è*. Questo non vuole altro dire, senonchè la mente dell'uomo iniquo si abita da quegli angeli apostati, i quali sono compagni di quel primo angelo dannato, del quale impertanto si può dire, che egli non sia; imperocchè egli si dipartì da quella vera e somma essenza. E pertanto si può ancora dire, che egli ha perduto il buono e perfetto essere, comechè ben gli sia rimaso l'essere della propria natura. I compagni adunque di costui per li pessimi pensieri si può dire, che abitino nella mente del malvagio: onde di questi pensieri ancora ben soggiunse: *Sia sparso nel tabernacolo suo il zolfo*. Il zolfo è nutricamento del fuoco: e in tal modo lo genera, che giammai non è senza puzzo, per lo quale non si debbe altro intendere senon il peccato della carne, il quale riempie la mente di pensieri disonesti, siccome d'un puzzo, e dipoi le apparecchia le fiamme eternali. E che per lo zolfo noi dobbiamo intendere il peccato della carne, ben lo dimostra la istoria della santa Scrittura, la quale dice, che il Signore Iddio fece piovere fuoco e zolfo sopra Soddoma: onde volendo lui le sue carnali sceleritadi di questo peccato, si dimostrò la macula del peccato suo secondo la qualità della vendetta. Il zolfo pute, il fuoco arde: e impertanto degna cosa fu, che coloro, i quali per lo puzzo della car-

10.

Gen. 19. 24

ne erano arsi ne'perversi desiderj, morissino insiememente di puzzo di zolfo, acciocchè per la giusta pena essi conoscessino quello che aveano fatto per lo ingiusto desiderio. Allora addunque è sparso il zolfo nel tabernacolo dell' iniquo, quando il perverso diletto della carne prende signoria della mente sua. Ma impertantochè i perversi pensieri continuamente signoreggiano la mente sua, e non le lasciano fare alcuno frutto di buona opera, pertanto ben soggiugne appresso: *disotto sieno seccate le radici sue, e di sopra si guasti la biada sua*. Per lo nome delle radici, le quali stanno nascose nella terra, e di fuori mandano il frutto, certo noi non dobbiamo intendere altro, che i nostri segreti pensieri, i quali sono nascosi dentro dal cuore, e di fuori mandano l'operazioni visibili: e appresso per la biada noi dobbiamo intendere le nostre operazioni di fuori, le quali procedono dalla segreta radice de' pensieri. Ora imperocchè in ciascuno uomo malvagio primamente si seccano i buoni pensieri, e appresso le buone operazioni, pertanto ben disse Baldac: *di sotto sieno seccate le sue radici, e di sopra si guasti la biada sua*. Imperocchè quando lo stolto uomo pone i suoi pensieri solamente in queste cose basse, e non cura d'addomandare l'allegrezze di quella vita perpetuale, allora si può dire veramente, che egli lascia seccare le sue radici di sotto, e così ancora tutta la sua biada di sopra si guasta; imperocchè ogni sua operazione è riputata per niente dinanzi al cospetto di quel sommo giudice, eziandio comechè ella sia riputata buona dinanzi agli occhi degli uomini. Possiamo addunque dire, che le radici del buono uomo sono al basso, e la biada è di sopra; imperocchè prima egli mette in questa vita le radici de' buoni pensieri, acciocchè alla fine egli meriti di ricevere tra quelli eternali premj frutto di buona operazione. Ma l'uomo iniquo discaccia da se tutti i buoni pensieri, e del tutto

tutto si distende solamente in queste cose di fuori: e impertanto si può dire, che le sue radici di sotto si seccano, e la biada sua di sopra si guasta; imperocchè colui, il quale in questa vita è stato sterile, dopo questa vita non sarà chiamato al premio ultimo. Segue: *la memoria sua perisca della terra, e non sia onorato nelle piazze il nome suo*. Noi dobbiamo sapere, che questo Baldac Suites in tal maniera parla di ciascuno uomo iniquo, che occultamente le sue parole si rivoltano al capo di tutti gl'iniqui, e'l capo degli iniqui è il demonio: onde egli è colui, il quale alla fine del Mondo entrerà in quel vasello della perdizione, e sarà chiamato Anticristo, il quale si sforzerà di distendere per diverse parti il nome suo. E quello si può dire, che eziandio in questi tempi segua questo Anticristo, il quale desidera solamente di distendere la gloria di questa laude mondana con la memoria della fama mondana: e di nulla altra cosa prende allegrezza, senon della grande opinione degli uomini, la quale tosto passa via. Ora addunque noi veggiamo in tal maniera sporre questo testo di ciascheduno uomo iniquo, che ancora noi lo espognamo spezialmente del capo di tutti i malvagj, cioè d'Anticristo. E impertanto ben disse: *la memoria sua perisca della terra, e non sia onorato il nome suo nelle piazze*. Piazza tanto è a dire in Greco, quanto cosa larga. Ora il malvagio uomo Anticristo arà tutto il suo desiderio di fermare la sua memoria in terra; imperocchè egli desidera di vivere perpetualmente in questa gloria terrena, se questo gli fusse possibile: e allora si rallegrerà esso, che il nome suo sia onorato nelle piazze, quando egli distenderà per diverse parti del Mondo l'operazioni della sua iniquità. Ma impertantochè l'onnipotente Iddio lascerà poco tempo essere esultata questa tale iniquità, però ben disse: *la memoria sua perisca della terra, e non sia onorato il nome suo nelle piazze*. Ciò vuol dire: perda

II.

 que-

questo uomo tosto la laude di questa potenza terrena, e perda ogni allegrezza del nome suo, il quale egli si sarà sforzato in piccol tempo di prosperità di distendere per diverse parti del Mondo. Segue: *Caccerallo dalla luce nelle tenebre*. Allora sarà questo menato dalla luce alle tenebre, quando egli sarà menato dall' onore di questa presente vita a i tormenti della eternale dannazione. Per la qual cosa più apertamente soggiugne: *e trasporterallo del Mondo*. Allora sarà Anticristo trasportato del Mondo, quando venendo quel sommo giudice, esso sarà levato via di questo Mondo, nel quale egli avea perversamente presa tanta allegrezza: e imperocchè questo Anticristo alla fine del Mondo sarà dannato eternalmente con tutti i suoi seguaci, per la qual cosa ben soggiugne appresso: *Non sarà il seme suo, nè la sua schiatta, nè il suo popolo, nè alcune reliquie nelle sue regioni*.

2. Thess. 2. 8.

Ben leggiamo noi, siccome egli è scritto, che *il Signore Gesù Cristo l'ucciderà collo spirito della bocca sua, e distruggerallo per lo splendore dell' avvenimento suo*. Quando adunque la iniquità di questo maligno sarà terminata alla fine del Mondo, allora si può ben dire, che la sua schiatta non rimarrà nel popolo suo; imperocchè egli, e il popolo suo insiememente saranno condennati a' tormenti dell'Inferno: e tutti quegli iniqui, che nasceranno di lui, per lo esemplo delle sue perverse operazioni saranno percossi insieme con questo lor capo al tempo dello splendore del suo avvenimento: e così nulla schiatta di lui rimarrà nel Mondo; imperocchè quell' aspro giudice porrà fine alla sua iniquità insiememente colla fine del Mondo. E perchè apertamente queste cose si debbano intendere d'Anticristo, ben lo dimostra il testo, che segue appresso: *Ne' giorni suoi stupidiranno*, cioè a dire temeranno, *quelli da sezzo, e l'orrore*, cioè la paura, *assalirà i primi*. Noi dobbiamo ben sapere, che quell' iniquo capo

po di tutti i malvagi sarà tanto sfrenato in quel tempo contra i giusti, che eziandio gli eletti saranno percossi di grandissima paura. Per la qual cosa bene è scritto in tal maniera: *che se fare si potesse, eziandio gli eletti saranno menati in errore*. E questo già non dice la Scrittura, pertantochè i santi eletti debbano cadere, ma impertantochè debbano esser percossi di grandissime paure: e allora debbano fare contra costui battaglia di giustizia quei, che saranno ultimi, e ancora i primi; imperocchè quei santi giusti, i quali saranno alla fine del Mondo, debbono essere da lui abbattuti di morte corporale: e ancora quei due, i quali furono ne' principj de' secoli, ciò sono Enoc, ed Elia, deono venire in palese a contrastargli: e appresso debbono nella loro carne mortale sostenere l'iniquità della crudeltà sua: e delle forze di costui, le quali saranno tanto allargate senza freno alcuno, ben dice, che i sezzai diventeranno stupidi, ovvero sbalorditi, e i primi aranno paura; imperocchè comechè essi abbiano in dispregio ogni potenza temporale, la qual procede da spirito di superbia, nientedimeno pertantochè essi possono essere ancora corporalmente tormentati in questa carne mortale, essi non possono non temere que' tormenti, i quali nientedimeno essi sono apparecchiati di sostenere pazientemente, e con gran costanza: e in questo modo in uno medesimo tempo essi hanno la costanza dell'animo per la loro virtù, e la paura del corpo per la debilità della carne. Onde comechè essi sieno del numero degli eletti, e pertanto non possano esser vinti per alcuni tormenti, nientedimeno pertantochè essi pur sono uomini, essi temono que' tormenti, i quali debbono dappresso essere da loro vinti. Dica addunque il nostro testo: *ne' giorni suoi stupidiranno*, cioè a dire temeranno, *i sezzai, e la paura assalirà i primi*. Imperocchè questo crudelissimo capo debbe mostrare tanti segnali, e fare tante crudeltadi, che egli

Matth. 24. 24.

12.

egli debbe fare spaurire eziandio quei santi eletti, i quali saranno alla fine del Mondo, e ancora quei santi Padri, i quali sono riservati a combattere con lui. Ora dipoichè egli ha dette molte cose di tutti gli uomini iniqui, e ancora del loro capo, ecco che egli soggiugne appresso la sentenza generale, dicendo: *Questi sono addunque i tabernacoli dell' iniquo, e questo è il luogo di colui, il quale non conosce Iddio.* Di sopra disse: *caccerallo della luce alle tenebre, e trasporterallo del Mondo*: e ora parlando generalmente soggiunse: *questi sono i tabernacoli dell' iniquo, e questo è il luogo di colui, il quale non conosce Iddio*, quasi come dicesse, che colui, il quale in questa vita si leva in superbia non conoscendo Iddio, nell' altra vita sarà menato a' suoi tabernacoli, cioè a dire a quei luoghi de' tormenti eternali, i quali saranno sempremai suoi abitacoli, e così verrà al proprio suo luogo delle tenebre colui, il quale si rallegrava della sua falsa luce di giustizia, e così occupava il luogo altrui. Questo dico pertanto, imperocchè i perversi uomini nelle loro operazioni infinite si sforzano d'occupare il nome della gloria de' giusti, quasi siccome luogo altrui. Ma allora verranno essi al luogo loro, quando le loro iniquità saranno tormentate degnamente di fuoco eternale; imperocchè in questa vita essi non addimandano di tutte le loro operazioni altro, senon laude umana: per la immagine d'alcuna loro buona operazione essi distendono la mente loro al peccato dell' avarizia; ma facendo pure la sua volontà in questa vita l'uomo iniquo, levisi in alto per superbia, faccia in questo Mondo le sue grandi abitazioni, distenda per lo Mondo il nome della sua gloria, abbia abbondanza di molte ville, e sia pieno di molte ricchezze; che certamente quando egli si vedrà venire a quei tormenti eternali, esso conoscerà, che questi sono i tabernacoli dell' iniquo, e questo è il luogo di colui, il quale non conobbe

Id-

Iddio. Ma tutte queste parole del nostro Baldac sono dette con verità, comechè egli non considerasse a cui egli parlava in questo modo: e imperocchè il cuore del giusto uomo è percosso di grande afflizione quando egli si vede essere infamato di falsa opinione, pertanto ben dice il nostro Giob rispondendo alle parole dell' amico: *Insino a quando affliggete voi l'anima mia, e attritate con parole?* Bene abbiamo noi già spesse volte veduto di sopra, come il nostro santo Giob ne' suoi parlamenti alcuna volta parla in persona di sè medesimo, alcuna in persona del nostro capo, cioè Cristo, alcuna volta in persona della santa madre Chiesa. Ora noi dobbiamo ben sapere, che grande afflizione è quella de' giusti uomini, quando essi veggono, che coloro parlano contro a' buoni uomini, i quali non sanno, che si sia ben vivere, e con parole attribuiscono a loro medesimi quella giustizia, alla quale essi contrastanno per operazione; e impertanto a questi amici, i quali, siccome noi abbiamo già detto di sopra, significano i malvagi eretici, ecco, che il nostro Giob ben risponde dicendo: *Insino a quando affliggete voi l'anima mia?* Allora possiamo noi dire, che i santi uomini siano attritati dalle parole de' malvagj, quando coloro, i quali hanno fede perversa, e operazioni inique, parlano con superbia contra loro. Segue: *Ecco, che dieci volte voi mi confondete*. Se noi vorremo contare i parlamenti degli amici di Giob, veramente noi non troveremo, che essi abbiano parlato più che cinque volte: ma se noi vogliamo contare le cinque volte, che Giob ha risposto loro, noi possiamo ben dire, che egli sia stato da loro preso, e confuso cinque volte; imperocchè cinque volte è stato confuso essendo ripreso da loro, siccome uomo ingiusto: e altre cinque avendo egli ammaestrati coloro, i quali niente attendeano le parole della dottrina; e però conciò fussecosachè parlando i suoi amici egli tacesse,

cesse, e parlando poi lui, egli non fusse atteso, pertanto egli era da loro afflitto; imperocchè tacendo esso con pazienza, e parlando senza utilità, egli sentiva il dolor del cuore: e impertanto di sopra egli diceva: *or che farò io? Se io parlerò, il dolor mio pertanto non mancherà, e se io tacerò, ancora egli non si partirà da me*. Ma se questo numero noi vogliamo esponere, che sia detto in figura della santa Chiesa, allora noi diremo, che la santa Chiesa ha grande allegrezza, che da' suoi fedeli siano osservati i dieci comandamenti della legge: e quando quegli non sono osservati, allora ella si può dire, che da' malvagi uomini sia confusa dieci volte, imperocchè in ogni loro peccato essi abbandonano i dieci suoi comandamenti, e tante volte essi gli danno confusione, quante volte nelle loro operazioni essi contrastanno alle parole di Dio. Segue: *e non vi vergognate aggravandomi*. Noi dobbiamo sapere, che molti sono in questa vita, i quali subitamente saranno invitati a fare alcuna ria operazione dalla loro malizia; ma dipoi la vergogna del Mondo gli ritiene: e spesse volte addiviene, che questi tali per la vergogna di fuori ritornano alla via diritta dentro da loro, e così si riprendono loro medesimi col diritto giudicio. Ciò voglio dire, che spesse volte la vergogna degli uomini gli fa venire alla vera vergogna di Dio; imperocchè se essi temono di fare alcun peccato per vergogna degli uomini, molto maggiormente si debbono ritenere di farlo per vergogna di Dio: e addiviene di costoro, che essi correggono i gran mali con un piccolo bene; perocchè per la vergogna di fuori essi lasciano di commettere la colpa dentro. Ma e' sono alquanti di tanta iniquità, che dipoichè essi hanno dentro da loro dispregiato Iddio, essi dispregiano molto maggiormente i giudicj degli uomini, e così niente si vergognano di mettere ad esecuzione ogni iniquità, la quale essi abbiano nel pensiero

Iob 16.7.

ro: e questi tali sono invitati a commettere i peccati della loro occulta iniquità: e da quegli non sono ricordati per alcuna vergogna di fuori, siccome noi troviamo, che fu detto d'uno iniquo giudice: *egli non temeva Iddio, e gli uomini non avea in reverenza*. E in altra parte ancora di questi tali, i quali peccano senza vergogna alcuna, leggiamo noi, che è scritto: *e predicarono il peccato loro quasi, come Soddoma*; imperocchè spesse volte questi tali avversarj della santa Chiesa non si ritengono da' peccati nè per paura di Dio, nè per paura degli uomini: e impertanto a costoro ben dice il nostro Giob: *e non vi vergognate aggravandomi*; imperocchè bene è cosa iniqua volere il male, ma molto è cosa più iniqua non vergognarsi d'averlo voluto. Segue: *certo se io sono stato ignorante, meco sarà la ignoranza mia*. Questa è l'usanza degli uomini eretici, che essi prendono superbia della loro vana scienza, e spesse volte fanno scherne della semplicità di coloro, i quali credono dirittamente, e non si pensano, che la vita degli umili sia di merito alcuno. Ma la santa Chiesa in tutti i suoi veraci intendimenti si serva l'umiltà del suo intendimento, acciocchè per alcuna scienza ella non prenda superbia, e non si levi in alto, pertantochè ella si senta avere il vero intendimento delle cose occulte, e non abbia presunzione di sè medesima d'investigare alcune cose, le quali sieno oltre alle forze sue; imperocchè ella si sforza con maggiore utilità di non sapere quelle cose, le quali ella non può investigare, che di volere per ispirito di superbia diffinire, ovvero di terminare quelle cose, le quali ella non si sente sapere. Per la qual cosa ben leggiamo noi, come egli è scritto: *siccome il mele non è sano a chi ne mangia troppo, così colui, il quale è investigatore della maestà di Dio, è aggravato, ovvero vinto, dalla gloria*: e certo ben dice, imperocchè siccome il mele è dolce, e nientedimeno nuoce a chi

Luc. 18.2.

Isai. 3.9.

14.

Prov. 25. 27.

ne mangia troppo, così il cercare della maestà di Dio è dolce; ma nientedimeno colui, il quale desidera d'investigarla oltre all' ingegno umano, certamente è aggravato dalla gloria di quella; imperocchè l'intendimento di colui, che cerca in questo modo, è vinto da essa, dipoichè egli non la può comprendere. Ora appresso noi dobbiamo sapere, che noi dobbiamo dire, che niente sia con noi quella cosa, la quale è contra noi: e però conciossiacosachè la coscienza dell' uomo eretico lo fa divenire in superbia, e il conoscimento, che ha l'uomo fedele della sua propria ignoranza, lo fa divenire umile, e pertanto ben può dire il nostro Giob in persona sua, e di tutta la santa madre universal Chiesa: *certo se io sono stato ignorante, meco sarà la ignoranza mia*, come se dicesse apertamente a questi eretici: la vostra scienza già non è con voi, imperocchè ella è contra voi, dipoichè ella vi fa stoltamente venire in superbia; ma la mia ignoranza è meco; imperocchè essa è per me, conciossiachè non potendo io per mia superbia investigare alcuna cosa di Dio, io mi conservo umilmente nella verità. E impertantochè tutti gli eretici non vanno investigando di Dio queste cose, senon per gran superbia, e per mostrare d'esser savj contra i santi fedeli e umili, ecco come appresso ben soggiugne: *Ma voi vi levate contra me*. Questo testo possiamo noi meglio intendere, se noi vorremo dimostrare, come egli si confà agli amici di Giob, i quali vedendo così percosso l'amico loro, doveano ritornare a loro medesimi, e non gravarlo di parole di riprensione, ma piuttosto condolersi delle sue avversità, e pensare di quanta vendetta meritavano essere da Dio percossi coloro, i quali non gli servono, dipoichè così era percosso colui, che tanto lo serviva. E impertanto ben dice a costoro: *ma voi vi levate contro a me*, come se dicesse loro più apertamente: voi vi dovevate levare piuttosto per le percosse

Luc. 11. 18

cosse mie contro a voi, che contro a me. Imperocchè questo debbe essere l'ordine della nostra giustizia, che prima noi ci dobbiamo levare contra noi, e poi contro a' rei uomini. Onde quello, il quale si leva contro a'buoni, niente dee essere appellato giusto, ma superbo: e allora ci leviamo noi contro a noi medesimi, quando noi riconosciamo i nostri peccati, e coreggiamgli con l'asprezza della penitenza, e niente perdoniamo a noi medesimi, e non lusinghiamo le nostre coscienze. E certo quando noi abbiamo così fatto in noi medesimi, allora possiamo noi ben giustamente levarci contro a' peccati altrui per utilità de' nostri prossimi, e correggere in altrui quello, che noi abbiamo prima corretto in noi medesimi. Questo tal modo di levarsi contra il prossimo, niente fanno fare i malvagi, imperocchè essi lasciano stare sè, e levansi contra altrui, lusingano con dolcezza la loro coscienza, e con asprezza di correzione si levano contra la vita de' buoni. E impertanto alla superbia degli amici di questo santo ben dice il testo: *Ma voi vi levate contro di me*, cioè a dire voi lasciate di riprendere voi medesimi, e contra me date le sentenze della riprensione. Ma certamente chi non giudica prima se medesimo, non può sapere quello, che egli si debba giudicare dirittamente in altrui: e comechè forse egli per udire conosce, come esso giudica dirittamente, nientedimeno ancora in nessun modo debbe giudicare i fatti altrui colui, la cui coscienza non dà regola di giudicio a sè medesima. Per la qual cosa ben leggiamo noi nell'Evangelio, come Cristo disse a coloro, che menarono dinanzi a lui quella femmina adultera: *quale di voi è senza peccato, si getti contra costei la prima pietra*. Imperocchè costoro erano andati per correggere il peccato altrui, e lasciavano i loro. Ritorni addunque ciascheduno primieramente alla coscienza sua, e corregga in prima se medesimo, e poi altrui.

15.

Io. 8. 7.

Noi leggiamo, che essendo la schiatta di Beniamin caduta in quella sceleritade del peccato della carne, il quale era stato commesso per li figliuoli di Belial della detta schiatta, tutto l'altro popolo d'Israel volle far vendetta di questa iniquitade, e movendo tutti battaglia contra la detta schiatta di Beniamin, per due volte furono sconfitti, e morti: e dipoi ancora addimandando il consiglio di Dio, se eglino dovessino combattere per vendicare tanta iniquitade, ebbono da Dio, che eglino combattessino. Ancora per due volte furono sconfitti, e molte migliaja di loro furono morti: e la terza volta piangendo tutto il popolo d'Israel, e digiunando dinanzi a Iddio, e facendogli sacrificj, Iddio promise loro la vittoria, e così addivenne, che della schiatta di Beniamin quel giorno furono morti venticinque migliaja, e cento d'uomini combattitori. E che vuol questo dire, che il popolo d'Israel era infiammato a far vendetta di questa sceleraggine, e nientedimeno egli fu più volte vinto, e dipoi avendo fatte orazioni, digiuni, e sacrificj a Dio, alla fine vinse? Certo questo non vuole altro dire, senonchè coloro, i quali vogliono correggere le colpe altrui, debbono prima fare giustizia delle loro, acciocchè coloro, i quali vogliono fare vendetta degli altrui vizj, siano mondi in prima de'vizj loro, che essi vengano a correggere altrui. E impertanto egli è di bisogno, che se Dio ritrae in noi medesimi la mano della sua correzione, nientedimeno la nostra coscienza riprenda se medesima, e con l'asprezza della penitenza si levi contro a se medesima, e non sia superba inverso i buoni, e inverso di se medesima umile, e benigna, ma sia piuttosto contro a se medesima aspra, e contra i buoni dolce, e benigna. Per la

16. qual cosa ben dice il nostro Giob parlando contra la superbia de' suoi amici, che lo riprendeano: *ma voi vi levate contro a me*. Questa è la condizione degli uomini su-

ſuperbi, che eſſi ſi penſano, che l'avverſità de' temporali ſieno gran vituperj: e pertanto eſſi credono, che tanto l'uomo ſia diſprezzato da Dio, quanto eſſi lo veggono eſſere afflitto de' flagelli temporali. E niente conſiderano nell' uomo virtù, ovvero ſante operazioni, ma apprezzano ſecondo le proſperità di fuori, imperocchè ſi penſano, che qualunque uomo è percoſſo in queſta vita, già ſia condannato dal giudicio di Dio. Per la qual coſa ben ſegue appreſſo: *e riprendetemi co' miei vituperj*. Giudicavano queſti amici per tante avverſità il noſtro Giob eſſere uomo ingiuſto, il quale eſſi aveano bene riputato giuſto innanzi queſti flagelli. E così fanno ſpeſſe volte gli uomini eretici, che vedendo loro alquanti fedeli eſſere percoſſi dentro alla ſanta Chieſa, non ſi penſano, che tali flagelli ſieno per altro venuti, ſenon per colpa de' peccati, e così ſpeſſe fiate ſi penſano eſſi pertanto eſſer giuſti, perocchè Iddio gli laſcia ſtare ſenza flagelli. Segue: *almanco intendete ora, che Iddio non m'ha così afflitto con diritto giudicio*. O quanto pare, che ſuoni malvagiamente la parola di queſto giuſto così afflitto, il quale comechè non procedeſſe da ſuperbia, ma da dolore, nientedimeno noi non dobbiamo riputare per uomo giuſto colui, il quale nel mezzo del dolore abbandona la giuſtizia, ma noi dobbiamo bene eziandio credere, che il beato Giob, il quale ſempre avea il ſuo cuore umile, non peccò in queſte parole così dure; imperocchè ſe noi diceſſimo, che in tale parlamento egli aveſſe peccato, già converrebbe, che noi diceſſimo, che il demonio aveſſe adempiuto quello, che egli diſſe di ſopra di lui contra Dio, quando diſſe: *Tocca la faccia, e la carne ſua, e vedrai, ſe egli non ti maledicerà*. Ora pertanto naſce di queſto teſto una gran quiſtione; imperocchè ſe egli non peccò dicendo, che Iddio non l'avea così afflitto con diritto giudicio, allora ci converrà concedere, che Iddio faceſſe alcuna

Iob 2.25.

coſa

cosa ingiustamente: la qual cosa è oltre a ogni scelerità pure a pensare: e da altra parte se egli peccò, a noi converrà confessare, che il demonio facesse addivenire di lui quello, che egli avea promesso. Ora innanzichè noi procediamo più oltre, io voglio, che per conclusione noi tegnamo senza alcun dubbio, che in prima Iddio fece diritamente tutto quello, che esso fece nella persona di Giob, e appresso, che il nostro Giob dicendo, che egli non era così afflitto giustamente, niente pertanto fu mentitore, e ultimamente, che il nostro antico nimico fu del tutto mentitore di quello, che esso avea promesso della colpa del santo uomo: e per intendere ben tutto questo, noi dobbiamo sapere, che pertanto alcuna volta son riputate rie le parole de' buoni uomini, perocchè non sono considerate secondo il vero intendimento dentro. Questo dico, perchè il nostro beato Giob considerava la sua vita passata, e considerava ancora i flagelli, i quali esso sosteneva, e vedea chiaramente, che non era cosa giusta, che a tale vita si dovessin dare tali flagelli. E quando egli dice, che esso non è così afflitto con diritto giudicio, questo egli disse parlando di se medesimo quello che il Signore Iddio avea parlato di lui in segreto al suo avversario; imperocchè egli gli avea detto: *tu m'hai commosso incontro a lui, acciocchè l'affliggessi in vano*. E così vedi, che una medesima sentenza Iddio disse di Giob, e Giob di se medesimo. Iddio disse, che egli l'avea afflitto in vano: e Giob dice, che egli non è così afflitto con diritto giudicio: in che adunque diremo noi, che abbia peccato quell'uomo, il qual niente si discorda dalla sentenza del suo autore? Ma forsechè in questa parte dirà

17. alcuno, che noi non possiamo parlare di noi medesimi senza peccato, quello che in segreto dice di noi il sommo giudice; imperocchè non è da dubitare, che quello è degno di laude di vita, il quale è laudato dal giusto giu-

giudice: ma se pertanto l'uomo laudasse se medesimo, già noi non dobbiamo credere, che la sua giustizia sia degna di laude. Or certamente questo sarebbe vero, quando l'uomo dicesse di se medesimo per superbia quello, che il giusto giudice avesse parlato di lui in segreto per vera sentenza. Ma se l'uomo avendo la sua mente umile per alcuna cagione o per dolore, o per altra cosa parlasse di se medesimo, e dicesse con verità alcuna sua virtù, già pertanto egli non si partirebbe dalla vita della giustizia, siccome noi leggiamo, che il sommo Dottore Paolo Apostolo disse di se medesimo molte virtù per buona edificazione de' discepoli suoi, e per certo in questo non peccò niente; imperocchè per tanto egli non si partì dalla via della verità, e dall'umiltà del cuore. Dica addunque il beato conoscendo la sua via esser giusta, che egli non è così afflitto con diritto giudicio: e niente faccia per questo parlare alcun peccato, dipoichè così parlando egli non si discorda dal suo autore; imperocchè il suo autore avea detto, come egli l'avea percosso in vano: ed egli dice, come esso non è stato così afflitto con diritto giudicio: ma ecco, che per la assoluzione di questa quistione ne nasce ancora un'altra, la quale mi ricorda aver soluta nel principio di questa nostra opera. La quistione è questa. Come è, che Iddio dice, che egli in vano affliggerà Giob, conciossiachè egli non possa adoperare in vano alcuna cosa? Questa quistione ti sarà dichiarata, se tu leggerai di sopra; imperocchè il giusto onnipotente Iddio non volle per tante afflizioni correggere i vizj del santo, i quali non erano in lui, ma volle piuttosto accrescere per tanto i suoi meriti. E impertanto ben dice Iddio dirittamente, dipoichè per queste afflizioni crescevano in essi i meriti, ma pertanto non parea, che fusse questa cosa giusta; imperocchè molti pensavano, che pertanto egli volesse punire in [illegible]e cagioni del peccato,

Lib.3.§.3.

cato, e così si pensava il beato Giob, che i suoi peccati dovessino esser puniti per questi flagelli, e non si pensava che per quelli dovessino crescere in lui i meriti: e impertanto non potea appellare questo diritto giudicio colui, il quale esaminava la vita sua co' flagelli: e così puoi vedere ancora a dichiaramento delle parole di Giob, che se noi vorremo considerare insieme la vita, e i flagelli, già tali percosse non erano date giustamente, le quali essi si pensavano, che fussino date dal sommo giudice per sentenza di correzione, non per accrescimento di merito. Ma se noi vogliamo considerare la misericordia del giusto giudice, per la quale egli volle con tante avversità accrescere i meriti della vita di questo santo, allora noi possiamo dire, che tal giudicio fusse non solamente diritto, ma ancora di grandissima misericordia, e pietà. E così concludendo quel, che io dissi di sopra, noi possiamo chiaramente vedere, che Giob disse verità, perocchè considerava la sua vita co' flagelli, e nientedimeno Iddio non l'afflisse ingiustamente; imperocchè questi flagelli fecion crescere in lui i meriti, e il demonio non adempiè di lui quello, che egli avea promesso a Dio; imperocchè il santo Giob per tutto questo parlare, il quale pare, che suoni così malvagiamente, niente si partì dalla verità della sentenza, nè dalla umiltà della mente. Ma forsechè noi non intenderemo ancora chiaramente le parole di questo afflitto, se noi non considereremo la sentenza del giudice suo, il quale avendo a dare la sua sentenza tra Giob, e gli amici suoi, disse loro: *Voi non avete parlato dinanzi da me dirittamente, siccome il mio servo Giob*. Quale adunque sarà di mente sì stolta, che dica, che il santo Giob abbia peccato nel suo parlare, dipoiche egli ode della bocca del sommo giudice, come solamente egli ha parlato dirittamente? E certo se questo modo del parlare noi volessimo esponere alla persona della santa

Iob 42.8.

ta

ta Chiesa, noi possiamo veramente dire, che egli si convenga degnamente a'membri infermi di quella, la quale considerando le sue persecuzioni insiememente co' suoi meriti, e vedendo gli uomini ingiusti fiorire di prosperitadi, e gli uomini giusti essere afflitti d'avversitadi, niente si può pensare, che tale diversitade sia cosa giusta. Segue appresso: *e cintomi de' suoi flagelli*. Noi dobbiamo sapere, che altra cosa è esser percosso, e altra cosa è esser cinto di flagelli. Allora siamo noi percossi di flagelli quando tra i dolori noi abbiamo alcuna consolazione d'altre cose. Ma quando noi siamo rattorniati di tante afflizioni, che l'animo non può rispirare per consolazione d'alcuna cosa, allora si può ben dire, che non solamente noi non siamo percossi di flagelli, ma cinti. In questo modo era cinto di flagelli l'Apostolo Paolo, quando dicea: *di fuori battaglie, e dentro paure*. Cinto era ancora di flagelli quando egli diceva: *di pericoli della mia generazione, di pericoli delle genti, di pericoli in città, e cetera*. Questi pericoli egli racconta in tal maniera, che egli vuol bene dimostrare, come egli non avea avuto alcun riposo. Ora quando la santa Chiesa è cinta de' flagelli delle sue tribulazioni, allora spesse volte i suoi membri deboli si lasciano cadere nel luogo della pusillanimità, pertantochè spesso essi si pensano con disperazione essere abbandonati, pertantochè essi veggono non essere tosto esauditi. Ora ecco, che ancora in figura di questi tali ben soggiugne: *Ecco, che io griderò sostenendo forza, e nessuno mi udirà, manderò fuori voce, e non sarà chi giudichi*. Noi dobbiamo sapere, che spesse volte il potente Iddio pertantochè conosce quel che a noi fa mestiero, si mostra non udire la voce di quelli, che si dolgono: e questo fa per accrescere in loro maggiore utilità, imperocchè questo fa, acciocchè la nostra vita sia purgata per l'asprezza della pena, e acciocchè la tranquillità

18.

1. Cor. 7. 5.

2. Cor. 11. 26.

della mente, che non si può trovare in questa vita, sia dimandata altrove: ma di questa grazia di sì misericordiosa dispensazione, sono ignoranti molti eziandio fedeli, nella persona de' quali parlando Giob dice: *Ecco, che io griderò, sostenendo forza e cetera*. Allora dice l'uomo debole essendo in avversità, che non è chi giudichi, quando il giudice mostra di non giudicare, conciossiachè nullo è, che giudichi la nostra causa contra l'antico avversario, senon esso. E certo questo indugiare il giudicio, non è senza singulare giudicio di Dio; imperocchè parlando Giob in questo modo, allora crescea i meriti del santo uomo, e la pena del suo avversario. Questo adunque indugiare il giudicio, è un segreto giudicio, ma altra cosa è quella, che Dio dispone giustamente dentro a se, e altra quello, che dimanda di fuori l'animo dell' afflitto: e impertanto di tali battiture soggiugne: *Egli chiuse la viottola mia, e non posso passare: e nel mio sentiero pose le tenebre*. Ben possiamo dire, che fusse chiusa la via di questo uomo, poichè non potè fuggire tanti flagelli volendo andare al luogo di sicurtà. E impertantochè si vedea così percuotere, e non sentiva, la vita sua esser degna di tal percussione, noi possiamo dire, che quasi in un sentiero del suo cuore e' trovasse le tenebre dell' ignoranza sua, perchè non potea vedere la cagione, onde e' fusse così flagellato: la qual cosa possiamo ancora sporre de' membri deboli della Chiesa, perchè, siccome veggiamo, e' sono molti uomini, che rimembrandosi de' lor peccati, sì si ritraggono dalle buone opere, e sendo costor timidi per la loro propria infirmità, non ardiscono di fare alcuna virtuosa operazione, e temono di cominciare alcuna gran virtù; imperocchè essi conoscono essere infermi nelle loro buone operazioni. E di questi tali noi possiamo dire, che dipoichè spesse volte essi non conoscono quel bene, che essi debbono eleggere, essi temono quasi,

quasi, come se le tenebre fussino poste nel loro sentiero; onde addiviene spesse volte, che il nostro animo diventa tanto incerto nelle sue operazioni, che egli non sa qual cosa si sia virtù, o vizio. Di colui adunque diremo noi, che egli truovi le tenebre nella via sua, il quale non sa qual cosa egli si debbia eleggere di quelle, che egli desidera da operare. Pertanto adunque, che spesse volte noi pecchiamo per infirmità, e molte volte per ignoranza, ben dice il testo parlando prima in persona di coloro, i quali peccano per fragilità: *egli chiuse la viottola mia, e non posso passare*; e appresso parlando in persona di coloro, che peccano per ignoranza, soggiunse: *e nel mio sentiero pose le tenebre*; imperocchè grave pena di colpa è vedere il bene, il quale noi dovemo adoperare, e non poterlo adoperare; ma ancora più grave pena di colpa è dovere adoperare il bene, e non poterlo vedere. E impertanto contro a ciascheduna di queste due cose ben dicea il Salmista: *il Signore Iddio è mio lume e mia salute, e cui debbo io temere?* Chiama il Profeta Iddio *suo lume* contro alle tenebre della ignoranza, e chiamalo *salute* contra la debolezza della nostra fragilità. Segue appresso: *Spogliommi della gloria mia, e levò la corona del capo mio*. Nullo dubbio è, che tutto questo testo si verifica secondo la lettera nella persona del nostro Giob; ma imperocchè le parole della istoria son chiare, pertanto non è mestiero d'esporle secondo la lettera. E impertanto è convenevole di esporle un poco più sottilmente, onde dice: *Spogliommi della gloria mia*. Noi dobbiamo sapere, che la virtù della giustizia è la gloria di ciascuno uomo: e siccome il vestimento ci difende dal freddo, così la giustizia ci difende dalla morte: per la qual cosa ben può essere la giustizia assomigliata al vestimento, siccome ben dicea il Profeta: *i tuoi sacerdoti siano vestiti di giustizia*. Ma imperocchè al tempo dell'afflizione

19.

Psal. 26. 1.

Psal. 131. 9

la ſanta Chieſa perde ne' ſuoi membri deboli queſto veſtimento della giuſtizia, pertanto ben diſſe: *ſpogliommi della gloria mia.* Ciò volle dire: la giuſtizia fu levata da miei membri deboli, la quale niente ſarebbe potuta eſſer tolta loro, ſe ella fuſſe ſtata dentro da loro; ma pertanto ella potè eſſere loro tolta, imperocchè a modo di veſtimento s'accoſtava appreſſo di loro, ma non era dentro. Ora in queſto parlamento potrebbe l'uomo domandare, come poſſano eſſer detti membri della ſanta Chieſa coloro, i quali poteron perdere la giuſtizia, la quale parea, che gli teneſſino appreſſo di loro. Ora per queſto noi dobbiamo ſapere, che ſpeſſe volte queſti membri infermi della ſanta Chieſa perdono a tempo la giuſtizia loro; ma dipoichè conoſcendo loro la loro colpa eſſi ritornano alla correzione della penitenza, allora eſſi ritornano a quella medeſima giuſtizia, la quale eſſi aveano perduta molto più fortemente, che in prima: dove ancora ſoggiunſe: *e levò la corona del capo mio.* Noi dobbiamo ſapere, che ſiccome il capo è la principal parte del corpo, così la mente è la principal parte dell' uomo dentro: e la corona è premio di vittoria, la quale è poſta ſopra il capo dell'uomo per guidardone di colui, il quale è combattuto. Ora impertantochè molti ſono dentro alla congregazione della ſanta Chieſa, i quali non iſtanno coſtanti nelle battaglie delle avverſitadi, pertanto ſi può dire, che in coloro la ſanta Chieſa perda la corona del capo ſuo, onde la corona, che dee eſſer poſta nel capo, non è altro, ſenon il premio di Dio, il quale egli pone nella mente. Ma e' ſono ancora alquanti, i quali eſſendo afflitti d'avverſità, non vogliono penſare de' premj di ſopra: e impertanto queſti tali non poſſono pervenire alla gloria della vittoria, e a queſti tali ancora è tolta la corona del capo; imperocchè della mente loro è levato un ſingular dono, e uno ſpeziale guidardone; imperocchè deſiderano ſolamente

mente queste cose di fuori, e niente pensano di que' premj eternali, de' quali essi soleano pensare. Ovvero ancora esponendo in altro modo, noi possiamo per lo *Capo* de' fedeli intendere i sacerdoti della santa Chiesa, i quali sono la principal parte delle membra di Dio: per la qual cosa ben fu comandato per lo Profeta, che fusse gittato via del sacrificio il capo e la coda: e in questo egli non volle altro dire, senonchè per lo capo egli intendeva i malvagi Sacerdoti, e per la coda i falsi Profeti: e allora si può dire, che sia levata la corona del capo, quando i premj di Dio son rifiutati eziandio da coloro, che mostravano esser principali in questo corpo della santa Chiesa: e certo spesse volte avviene, che essendo vinti i capitani dell' esercito, maggiormente è vinto l'esercito, che gli seguitava; onde avendo il nostro testo posto innanzi i danni de' maggiori, appresso aggiunse la gran multitudine della santa Chiesa, la quale era danneggiata, dicendo: *Distrussemi da ogni parte e perisco e tolsemi la speranza, siccome si toglie a un arbore divelto*. Allora si può dire, che la santa Chiesa sia distrutta da ogni parte, e morta ne' suoi membri infermi, quando essa vede cadere coloro, i quali pareano ad essa, che dovessino esser membri forti, e quando la corona è tolta dal capo, cioè quando i premj eternali son rifiutati eziandio da coloro, i quali erano principali nella detta Chiesa: ma ben dice parlando de' suoi membri infermi, che caggiono: *e tolsemi la speranza, siccome si toglie a un arbore divelto*. Noi veggiamo, che l'arbore è percosso dal vento per farlo cadere, e così si può dire, che colui, il quale si lascia cadere alla malignità dell' ingiustizia per paura d'alcune minacce, sia percosso dal vento, siccome arbore, e fatto cadere dalla sua dirittura: onde noi potemo ben dire, che colui abbia perduta la speranza, essendo percosso dal vento, il quale essendo vinto dalle minacce, ovvero dalle lusinghe, si ab-

20.

abbandona que' premj eternali, i quali egli in prima aspettava d'avere. E impertantochè spesso avviene, che l'uomo per paura abbandona la via della giustizia, però permette Dio alcuna volta per singular giudicio, che colui, il quale abbandona la via della giustizia non iscampi pertanto quelle pene, le quali egli temea: e che colui, il qual non ebbe paura della morte della mente, sostenga eziandio quelle paure corporali, le quali esso temea. Per la qual cosa ecco come ben soggiugne appresso: *Adirossi contro a me il furor suo, ed ebbemi come per suo nimico*. Noi sappiamo bene, secondo la testimonianza di quel sommo predicator Paolo, che fedele è il Signore Iddio, e non sostiene, che noi siamo tentati oltre a quello, che noi possiamo sostenere: e per la bocca del Profeta dicea Dio: *Io t'ho percosso di piaga d'inimico, e di crudele gastigamento*. Colui adunque il quale è in tal maniera percosso da Dio, che tali percosse avanzino le sue forze, niente dee esser chiamato figliuolo di Dio per disciplina, nè per correzione, ma piuttosto nimico percosso da lui per ira. E impertanto quando le nostre avversitadi avanzano la virtù nostra, certo allora è molto da temere, che per li meriti de' peccati nostri noi non siamo così percossi, non siccome figli dal padre, ma siccome nimici dal nostro Signore: e imperò ancora, che spesse volte avviene, che quegli spiriti maligni, essendo l'uomo così percosso, lo confortano di molte malvagitadi, e oltre a' flagelli di fuori mandano dentro al suo cuore malvagi pensieri, pertanto ecco, che dopo il furore di Dio, ancora soggiugne: *Insieme vennono i suoi ladroni, e fecionsi via per la mia persona*. I ladroni d'Iddio sono veramente que' maligni spiriti, i quali non hanno altro esercizio, senon di fare venire gli uomini alla morte eternale, e fannosi la via per lo mezzo de' cuori degli uomini afflitti, quando tra le avversità di fuori essi si sfor-

1.Cor.10. 13.

Ierem. 30. 14.

sforzano di metter dentro da loro i malvagi pensieri, de' quali ancora soggiugne: *E assediarono in cerchio il tabernacolo mio*. Allora assediano *in cerchio* il nostro tabernacolo questi spiriti maligni, quando da ogni parte essi accerchiano la nostra mente con le loro tentazioni, or facendola dolere delle cose temporali, or facendola disperare delle cose eternali, ora facendola cadere per impazienza, or facendola venire in bestemmia di Dio, e in altre malvagitadi. E certo questo testo, siccome noi abbiamo detto di sopra, si può chiaramente, secondo la lettera, esporre del nostro beato Giob, il quale riducendosi davanti agli occhi della mente tanti flagelli, quanti egli sostenea, non si pensava per quelli esser corretto siccome figlio, ma piuttosto percosso, come nimico; e ancora i ladroni si feciono la via per la sua persona, imperocchè quegli spiriti maligni ricevettono da Dio licenza di percuoterlo a loro piacere: *e assediarono in cerchio il suo tabernacolo*; imperocchè avendo tolte le sue sustanze, e i figli, essi percossono ancora di piaghe tutto il corpo suo. Ma certo una cosa c'è da dubitare, per qual cagione egli gli chiami ladroni *suoi*? Come disse, che erano *suoi*, dicendo, che egli erano *ladroni*? Che vuol dire, che questi spiriti siano appellati *ladroni di Dio*? Ora per questo, se noi vorremo considerare distintamente la volontà di Dio, e la podestà de' ladroni di Dio, impertanto noi dobbiamo sapere, che gli spiriti maligni sempre hanno desiderio di nuocerci, ma comechè essi abbiano continuamente contra noi la mala volontà, e questa abbiano da loro medesimi, non hanno la podestà di nuocere secondo la volontà loro, se prima la somma volontà non lo permette loro: e comechè essi desiderino di nuocere agli uomini ingiustamente, nondimeno Dio non permette, che gli uomini siano da loro percossi, senon giustamente. Pertanto adunque, che in questi spiriti maligni la loro vo-

21.

volontà è sempre ingiusta, e la potenza, che loro data è, sempre giusta, imperciò degnamente essi sono prima detti ladroni per la ingiusta volontà, e appresso son chiamati ladroni di Dio per la giusta podestà per dare a intendere, che da loro procede voler far male ingiustamente, e da Dio procede, che essi seguiscano giustamente i loro desiderj ingiusti. Ma, siccome noi avemo detto spesse volte disopra, questo santo uomo posto nel mezzo di tanti dolori, alcuna volta parla in persona di se medesimo, alcuna volta in persona di tutta la santa Chiesa, alcuna volta in persona del nostro Redentore, e spesse volte in tal maniera parla di se medesimo, che in figura egli parla della santa Madre Chiesa, e del nostro Salvatore: e impertanto io voglio, che lasciando per ora stare le parole della istoria, noi veggiamo, come quelle parole, che seguono si convengono alla persona del nostro Salvatore, onde dice: *i miei fratelli egli fece lontani da me, e i miei conoscenti, siccome stranieri si partirono da me; abbandonaronmi i parenti miei, e dimenticaronmi coloro, che m'aveano conosciuto*. Ora questo testo potremo noi esporre chiaramente del nostro Redentore, se noi udiremo il testimonio del suo Apostolo Giovanni nel suo Evangelio dove dice: *Egli venne nel suo proprio luogo, e i suoi non lo riceverono*. I fratelli suoi si feciono ancora lontani da lui, e i suoi conoscenti gli furono, siccome stranieri, quando quegli Ebrei osservando la legge, il profetavano, ovvero sapeano lui essere stato profetato, e poi non lo conobbono, quando il vedeano presente. Per la qual cosa ben disse: *abbandonaronmi i parenti miei, e dimenticaronmi coloro, che m'aveano conosciuto*. Veramente il popolo de' Giudei si può chiamare parente di Dio, quanto alla carne, e conoscente, quanto all'ammaestramento della legge: e questi si può dire, che dimenticassino colui, il quale essi aveano dimenticato,

con-

conciossiachè per le parole della legge essi predicavano la sua incarnazione, e vedendolo incarnato, lo negavano con le parole della loro durezza. Segue appresso: *gli abitatori della casa mia, e le ancille mie mi reputarono siccome straniero*. Certamente noi possiamo dire, che gli abitatori della casa d'Iddio fussino i suoi sacerdoti, i quali erano deputati per loro uficio al servizio della casa di Dio: e per l'ancille noi dobbiamo intendere le persone di quei Leviti, i quali erano deputati a'segreti misterj del tabernacolo, siccome l'ancille sono deputate a' segreti servigi del letto. Dica adunque il nostro Giob in persona del nostro Salvatore, e parli a' sacerdoti, che servivano al tempio continuamente: dica ancora a que' Leviti, i quali servivano alle parti più segrete: *gli abitatori della casa mia, e le ancille mie mi reputarono siccome straniero*; imperocchè tutti costoro non vollono conoscere, nè avere in reverenza la incarnazione del Figliuolo di Dio, il quale essi aveano profetato assai dinanzi per le parole della legge: e volendo egli ancora mostrare più apertamente, come egli non fusse conosciuto da loro, si soggiunse: *e fui quasi peregrino negli occhi loro*. Veramente noi possiamo dire, che il nostro Redentore dipoichè non fu conosciuto dalla Sinagoga de' Giudei, fusse nella sua casa siccome peregrino: la qual cosa ben fu detta assai dinanzi per lo Profeta, dove dice: *perchè dei essere nella terra siccome lavoratore, e quasi come viandante, che si ponga a stare un poco?* Certamente ben dice, imperocchè colui, il quale non fu in questo Mondo udito, come Signore, non fu riputato Signore del campo, ma lavoratore. Questo si pose a stare un poco, siccome viandante; imperocchè trasse a sè alquanti pochi della gente de' Giudei, e voltandosi a chiamare al popol gentile, si compiè la via, che egli avea incominciata. Fu adunque il nostro Salvatore siccome peregrino negli occhi

Ierem. 14. 8.

loro, imperocchè non volendo loro confiderare, fenon quelle cofe, le quali effi poteano vedere, certamente essi non poterono del noftro Redentore conofcere quello, che effi non poteano vedere in lui: e in quefto pertanto avveniva loro, imperocchè difpregiando loro la carne vifibile del noftro Salvatore, pertanto effi non poteano venire al conofcimento della fua maeftà invifibile. Ben dice adunque: *e quafi peregrino fui negli occhi loro*: del qual popolo ancora foggiugne: *io chiamai il fervo mio, ed egli non mi rifpofe*. Quale diremo noi, che fuffe quefto fervo, fenon il popolo de' Giudei, il quale non ferviva a Dio con amore di figliuolo, ma piuttofto per un timore fervile? E impertanto ben dicea a noi Criftiani l'Apoftolo Paolo: *voi non avete da capo ricevuto lo fpirito della fervitude in paura, ma lo fpirito della adozione de' figliuoli, del quale noi gridiamo: Abba padre!* Ma il popolo de' Giudei fu chiamato da Dio fervo; imperocchè con diverfi doni, quafi come co' fuoi parlamenti, egli fi ftudiò di tirarlo a sè, ma egli non rifpofe. Allora Dio ci chiama, quando egli ci antiviene co' fuoi doni, e allora noi gli rifpondiamo, quando noi facciamo operazioni degne a' fuoi doni. Pertanto adunque, che l'onnipotente Dio antivenne con tanti doni il popolo de' Giudei, dica il noftro tefto: *Io chiamai il fervo mio*. Ma impertantochè dopo tanti doni egli difpregiò Iddio, dica appreffo: *ed egli non mi rifpofe*. Segue: *colla mia propria bocca il pregava*. Come fe diceffe apertamente: io fono colui, il quale dinanzi alla mia incarnazione diedi loro tanti comandamenti per la bocca de' profeti, i quali effi doveffino offervare, e dipoi venendo a loro per incarnazione fi parlai loro colla propria bocca mia. Per la qual cofa volendo l'Evangelifta Matteo defcrivere i comandamenti, i quali egli dava in ful monte, fi diceva: *e aprendo egli la bocca fua diffe*, come voleffe apertamente dire:

Rom. 8.15

22.

Matth. 5.2

dire: allora aperse la bocca colui, che prima aveva aperte le bocche de' profeti: e questo è quel che dicea nella Cantica la Sposa, che desiderava la presenza di questo Sposo: *mi baci del bacio della bocca sua*. Noi potemo dire, che la sposa di Cristo, cioè la santa Chiesa, ricevesse dalla bocca di lui suo sposo tanti baci, quanti comandamenti ella riceve per le sue predicazioni: ma dice il testo: *io lo pregava*, imperocchè venendo il nostro Salvatore in carne, egli dava i suoi comandamenti con umiltà, e così si può quasi dire, che egli pregasse il superbo servo, onde soggiugne: *La mia moglie ebbe in orrore l'alito mio*. E che dobbiamo noi intendere per la moglie del nostro Signore Dio, senon la Sinagoga de' Giudei, la quale, secondo il precetto della legge, gli era sottoposta secondo l'intendimento carnale, cioè a dire litterale? Ora *l'alito* procede dalla carne: e certo quel popolo infedele de' Giudei ebbe solamente l'intendimento carnale della carne del Signore; imperocchè non credette, che egli fusse, senon solamente puro uomo. Allora adunque *ebbe questa moglie in orrore l'alito di Dio*, quando quella Sinagoga ebbe in orrore di chiamare Iddio colui, il quale essa vedeva essere uomo: e udendo essa corporalmente le parole della predicazione della bocca sua, niente voleva in esso intendere pertanto le cose segrete: e già non potea credere, che fusse Creatore colui, il quale essa vedea essere stato creato. Ben posiamo adunque noi dire, che la moglie carnale avesse in orrore *l'alito* della carne, quando quella Sinagoga essendo del tutto data agl'intendimenti carnali, non conobbe il misterio della incarnazione del Figliuolo di Dio. Segue: *E pregava i figliuoli del ventre mio*. Spesse volte la santa Scrittura parlando di Dio, siccome egli avesse forma corporale, spesse volte così parla, come se egli avesse membra umane, acciocchè per tal modo di parlare si dia a intendere la

Can. 1. 1.

 po-

potenza sua: onde pertanto ella dice, che Iddio abbia occhi, imperocchè e' vede ogni cosa; e pertanto dice, che egli ha mani, imperocchè egli adopera ogni cosa: e pertanto dice, che egli ha ventre, imperocchè siccome nel ventre sta la concezione del figliuolo corporale, così spiritualmente parlando, per lo ventre di Dio noi dobbiamo intendere il suo consiglio eternale, nel quale noi siamo innanzi a tutti i secoli conceputi per la sua predestinazione, acciocchè noi nasciamo ne' secoli. E che vuole adunque dire, che Iddio, il quale è innanzi a tutti i secoli, pregasse i figliuoli del ventre suo? Certo questo non vuole altro dire, senonchè venendo lui in carne, egli pregò umilmente coloro, i quali egli avea creati per la sua infinita potenza; ma imperocchè e' fu disprezzato da loro in quella carne, nella quale egli si dimostrò al Mondo, per tanto ben soggiugne: *e gli stolti ancora mi dispregiavano*. Ben dice: *e gli stolti ancora mi dispregiavano*; imperocchè vedendo il popolo de' Giudei, che quei Dottori della legge, e quei Farisei dispregiavano il nostro Salvatore, certi ancora seguitavano quegli, dispregiando la predicazione della sua Divinità, pertanto che vedeano solamente la sua umanità. E certo così è, che per gli stolti possiamo intendere quelli, che son del popolo, poveri, e piccoli d'ingegno, siccome ben dicea il profeta Geremia: *io dissi: forse, che essi sono poveri, e stolti, ignoranti della via di Dio Signore, e del giudice del Dio loro*. Ora il nostro Salvatore era venuto in questa vita a cercare per gli stolti e poveri del Mondo avendo in dispregio i ricchi e i savj: e impertanto quasi per mostrare in sè medesimo maggior cagione di dolore, disse: *e ancora gli stolti mi dispregiavano*, come se dicesse apertamente: coloro ancora mi ebbono in dispregio, per la salute de' quali io avea impresa la stoltizia della mia predicazione; imperocchè è scritto: *imperocchè nella*

Jerem. 5. 4.

1. Cor. 1. 21

sa-

sapienza di Dio, Iddio non conobbe il Mondo per sapienza, piacque a Dio per la stoltizia della predicazione far salvi coloro, che credessino. E per intendere questo modo di parlare noi dobbiamo sapere, che quel Verbo eterno è la sapienza di Dio, e la stoltizia di questa sapienza è la carne di questo Verbo eterno, cioè del Figliuolo di Dio. Ora imperocchè gli uomini carnali non poteano per la prudenza della carne loro aggiugnere alla sapienza di Dio, per tanto esso volle, che essi fussino sanati per la stoltizia della predicazione, cioè a dire per la carne del suo Verbo eterno. Ben dice adunque: *e gli stolti ancora mi dispregiavano*, come se dicesse apertamente: eziandio da coloro io fui dispregiato, per li quali io non mi vergognai di esser riputato stolto. Appresso ancora imperocchè il popolo de' Giudei, quando vedeva i miracoli del nostro Salvatore, gli faceva onore, e gridava dicendo, *questo è veramente Cristo*. E quando vedeva in esso la infirmità della umanità, niente credea, che egli fusse il suo Creatore, onde diceva: *non è Cristo questo, mà inganna le turbe*. Per tanto ben soggiugne: *e partendomi da loro, si faceano scherne di me*. Allora si può dire, che'l nostro Salvatore si accostasse a' cuori de' popoli, quando egli mostrava loro i suoi miracoli: e allora si può dire, che egli si partisse, quando egli non mostrava loro nè segno, nè miracolo alcuno: e allora faceano quei popoli scherne del Signore, che si partiva, quando rimanendosi egli de' miràcoli, essi non gli voleano dare più fede. Ma che maraviglia era questa pertanto, conciosussechè eziandio i dottori della legge, i quali continuamente per le parole de' profeti mostravano, come esso dovea incarnare, e poi lo vedeano incarnato, e nondimeno erano da lui divisi per la loro pertinacia, e malvagità, de' quali odi, come soggiugne: *In abominazione mi ebbono quegli, che già furono miei consiglieri, e colui, cui io più ama-*

Marc. 13. 21.

Io. 7. 12.

23.

amava, fu mio avversario. A tutti è manifesto, che l'onnipotente Iddio non ha mestiero di consiglieri: imperocchè egli dà consiglio di sapienza eziandio a' consiglieri del Mondo: del quale ancora è scritto: *Chi conobbe mai il sentimento di Dio, ovvero chi fu giammai suo consigliero?* Ma noi dobbiamo sapere, che siccome il cibo, o il vestimento è dato al povero, Iddio confessa d'aver ricevuto tale ajuto; così quando noi diamo consiglio all'uomo ignorante, noi possiamo dire, che tal consiglio sia ricevuto da colui, di cui è membro colui, che lo riceve. Or tutti noi fedeli Cristiani potemo esser detti membri del nostro Redentore: e siccome noi diciamo, che egli è pasciuto in noi per la misericordia della larghezza altrui, così ancora noi possiamo dire, che egli sia ajutato in noi per lo consiglio della dottrina: e impertanto noi possiamo dire, che gli Scribi, e i Dottori della legge, i quali erano deputati all'ammaestramento de' popoli, fussino consiglieri del nostro Redentore, il quale dovea venire: e certo questi tali furono quelli, i quali vedendolo poi incarnato, si ritrassono molti, e molti dalla fede sua, cioè che essi avessino predicate prima le parole de' profeti per far credere il misterio della sua Incarnazione. E imperocchè quello è maggiore nel cospetto di Dio, il quale induce più gente all'amore suo, ecco che ancora soggiunse parlando dell'ordine di quelli Dottori, e di quelli Farisei: *e colui, cui io più amava, è stato mio avversario*; imperocchè l'ordine di coloro spezialmente fu contrario alla fede della Verità, il quale per la gran fatica della predicazione, e pel gran servigio della dottrina era più amato da Dio. Questo tale ordine fu seguito dalla turba de' Giudei non solamente a non credere nel nostro Salvatore, ma eziandio a perseguitarlo, e dargli passione e morte: nella qual passione ancora furono turbati i cuori de' suoi discepoli; onde segue:

Rom. 11. 34. ex Isai. 40. 13.

Matth. 25. 40.

L'osso

L'osso mio, consumate le carni, s'appiccò alla pelle mia. Per lo nome dell'*osso* s'intende la fortezza, e per lo nome della *carne* s'intende la infirmità del corpo. Per tanto adunque, che Cristo e la santa Chiesa non è altro, senon una medesima persona, qual cosa intenderemo noi pel nome dell'*osso*, senon esso medesimo nostro Salvatore? E che intenderemo per la *carne*, senon l'infirmità de' discepoli suoi? E per la pelle, la quale sta di fuori del corpo, che intenderemo noi altro, senon quelle sante femmine, che servivano a Cristo de' bisogni corporali? Ora quando i discepoli del nostro Salvatore, comechè non fussino ancora fermi, predicavano a' popoli la fede sua, allora posSiamo noi dire, che la carne si accostava all'osso, e quando quelle sante femmine gli apparecchiavano quelle cose, che erano di bisogno a sostentamento del corpo, allora si può dire, che le fussino sue, quasi come pelle di fuori. Ma dipoi quando venne il tempo della passione, allora i suoi discepoli tutti spauriti si fuggirono, e le femmine rimasono sempre presenti: e impertanto si può dire, che allora la carne del nostro Salvatore fusse consumata, e che la *pelle si accostasse all'osso*; imperocchè al tempo della passione la fortezza sua si trovò appresso di se quelle sante donne, e i discepoli si partirono. Certo bene stette un poco fermo Pietro, ma dipoi essendo spaurito dalle parole d'una ancilla, si lo negò; e ancora stette con lui per alcuno spazio appresso della croce l'Apostolo Giovanni; imperocchè a lui fu detto: *ecco la madre tua*; ma certamente egli non potè perseverare; imperocchè di lui è scritto, che *un giovane il seguitava vestito di zendado sopra la carne, e i Giudei il presono, e quegli, lasciato il vestimento, si fuggì nudo da loro*, e comechè dipoi all'ora della passione egli ritornasse alla Croce, nientedimeno egli pure si fuggì prima per paura. Ma delle femmine non solamente noi leggiamo, che

Matth. 26. 70.

Io. 19. 27.

Marc. 14. 51.

che elle non fuggirono, ma che elle furono sempre presenti infino al sepolcro. Dica adunque il nostro Redentore: *l'osso mio, consumate le carni, si appiccò alla pelle mia*, cioè a dire: quegli, i quali doveano più maggiormente essere accostati alla fortezza mia, questi furono quelli, i quali al tempo della mia passione furono consumati; e solamente quelle poche femmine io mi trovai prossimane nella mia passione, senza alcuna paura, le quali io avea poste a' servigj di fuori: dove ancora apertamente soggiugne il nostro testo, come queste parole son dette solamente in figura per significare il misterio della sua passione: onde segue: *e sono rimase sola-*
24. *mente le labbra intorno a' denti miei*. Or che abbiamo noi intorno a' denti altro, che le labbra, eziandio se noi non sostenessimo alcuna avversità? Perchè adunque per volere ben mostrare la sua avversità, dice, che non sono rimase senon le labbra intorno a' denti suoi? Or per tanto ti dissi io, che egli vuole dimostrare, che queste parole, dette in figura sieno; imperocchè per le *labbra* noi dobbiamo intendere il nostro parlare, e per li denti i santi Apostoli, i quali non sono posti nella santa Chiesa senon per mordere colle loro correzioni la vita degli uomini carnali, e per attritare la durezza della loro pertinacia. Per la qual cosa ben fu detto a quel capo degli Apostoli, Pietro, siccome a un dente, posto in questo corpo: *Amazza, e mangia*. Questi denti perderono la virtù
Act.10.13. del loro morso della correzione al tempo della passione del nostro Signore: perderono ancora la loro fortezza, e la efficacia della santa predicazione intanto, che due di loro andando per la via dopo la morte, e resurrezione del loro maestro, si dicevano insieme: *noi speravamo, che egli dovesse ricuperare Israel*: e impertanto ben dice il
Luc.24.21 testo: *e sono rimase solamente le labbra intorno a' denti miei*. Onde bensì ragionavano gli Apostoli ancora di

di Cristo dopo la sua resurrezione, ma niente credeano ancora in esso, sicchè non si può dire, che solamente le labbra fussino rimase intorno a'denti loro; imperocchè essi aveano perduta la virtù d'ogni buona operazione, e di lui non riteneano senon un poco di ragionamento: e in questo modo si può dire, che essi perdessino il morso della correzione, e rimanesse loro il movimento del parlare. Per la qual cosa noi diremo ancora, che solamente rimanessino le labbra intorno a' denti; imperocchè ben sapeano ancora ragionare di lui, ma nientedimeno essi temeano di predicare la sua fede, ovvero di mordere i peccati degl'infedeli. Ora dipoichè il nostro Giob ha così parlato in persona del nostro capo, ecco che egli ritorna a parlare di se medesimo, come soleva, onde segue: *abbiate misericordia di me, abbiate misericordia di me almanco voi amici miei, imperocchè la mano del Signore m'ha toccato*. Questa è l'usanza de' santi uomini, che quando essi sostengono alcune cose ingiuste da i loro avversarj, eglino nientedimeno si muovono piuttosto a pregare, che ad adirarsi: e questo fanno acciocchè la perversità de' loro nimici sia per tanto piuttosto umiliata. Per la qual cosa ben dice: *abbiate misericordia di me, abbiate misericordia di me almanco voi amici miei; imperocchè la mano del Signore m'ha toccato*. Ecco che il nostro Giob appella per suoi *amici* coloro, da' quali egli sostenea tante afflizioni di parole: e questo pertanto faceva esso, imperocchè alle buone menti diventavano cose prosperevoli eziandio quelle, le quali mostravano essere avverse: e impertanto essi possono appellare eziandio gli avversarj loro amici. E certo questo non è fuori di ragione, imperocchè la dolcezza de' buoni uomini fa convertire i malvagi a ritornare alla via della giustizia, e allora essi diventano veramente loro amici, dipoichè essi diventano buoni, ovvero che essi perseverano pure
 nella

nella loro malizia: e ancora deono esser detti *amici* loro, imperocchè essi nescientemente colle loro persecuzioni purgano quei difetti, i quali forse fussino ne' buoni uomini. Ma noi dovemo ancora ben sapere, che queste parole, le quali il nostro Giob ha così dette in palese, s'accordano col segreto di Dio. Era stato questo giusto percosso dal demonio Satan: e nientedimeno, egli non attribuisce questa sua percussione a Satan, ma dice, che è stato *toccato dalla mano del Signore*, siccome avea detto di sopra Satan medesimo a Dio: *Metti la mano tua, e tocca la faccia sua, e la carne, e vedrai, se egli non ti maladirà nella faccia.* Ma pertanto disse così il nostro santo, imperocchè egli sapea, che il suo avversario Satan già non avea avuta da sè medesimo la potestà di fare la sua perversa volontà, ma da Dio. Segue: *Perchè mi perseguitate voi, siccome fa Iddio, e satollatevi delle carni mie?*

25. Non è certo questo detto fuori di ragione di quanto dice, che egli è perseguitato da Dio, imperocchè Dio è buono perseguitatore, siccome egli medesimo dicea per la bocca del Profeta: *Io perseguitava colui, il quale ingannava segretamente il prossimo suo*: e però quando il santo uomo sente, che Dio ha permesso, che egli sia perseguitato, allora egli conosce, che tale persecuzione egli sente per li suoi vizj, e questo per singolare, e segreta dispensazione di Dio. Ma i malvagi perseguitatori desiderano d'avere potestà contro alla vita de' buoni non per amore di loro correzione, ma piuttosto per ardore d'invidia: e certamente essi fanno bene quello che Dio permette loro di fare contro a' buoni uomini, ma comechè essi adoperino una medesima cosa con quella, la quale Iddio ha loro permessa, nientedimeno in una medesima cosa non istà una medesima volontà; imperocchè quello, che Dio permette per amore di purgazione, la perversità degli uomini ingiusti adopera per malizia, e per propria ini-

iniquitate. Quando adunque il nostro Giob dice: *perchè mi perseguitate voi, siccome fa Iddio*, questo disse egli quanto alle percosse di fuori, e non quanto alla intenzione dentro di Dio; imperocchè comechè i malvagi uomini adoperino di fuori quello, che Dio hà disposto, che si faccia, nientedimeno nella loro operazione essi non hanno la intenzione di Dio, cioè che tale afflizione sia data a' buoni per loro purgazione. Possiamo ancora questo testo esporre in altra maniera: per la qual cosa è da sapere, che pertanto Dio percuote più giustamente i peccati degli uomini; imperocchè egli non ha in se medesimo alcuna cosa di vizio. Ma quando gli uomini vogliono percuotere altrui per correzione, allora essi deono in tal maniera percuotere la infirmità loro, che sempre essi abbiano gli occhi alla loro, acciocchè per loro medesimi essi considerino quanto essi deono essere temperati in percuotere altrui, conciossiachè essi conoscano ancora se medesimi esser degni di molti flagelli, e correzioni. E pertanto dice: *perchè mi perseguitate voi siccome fa Dio*? Come se dicesse apertamente: così mi date voi afflizioni per le mie infirmità, come se a modo di Dio in voi non fusse alcuna cosa d'infirmitade. E per questa sentenza del nostro Giob dobbiamo noi ben sapere, che allora solamente noi dobbiamo correggere coloro, i quali noi veggiamo avere mestiero di correzione, quando eglino non sono corretti da Dio. Ma quando noi gli vedessimo essere percossi da' flagelli di Dio, allora noi non dobbiamo dare loro correzione, ma consolazione, acciocchè volendo noi aggiugnere le nostre riprensioni oltre al dovere loro, noi non aggiugnessimo l'una percossa all'altra: e certo bene soggiugne: *E satollatevi delle carni mie*; imperocchè senza dubbio colui, che ha fame delle pene del suo prossimo, si cerca di satollarsi delle carni sue. Per la qual cosa è da sapere ancora, che

di coloro, i quali si pascono della detrazione della vita altrui, si può dire veramente, che essi si satollino delle carni altrui: di che ben fu detto per Salomone: *Non volere essere ne' conviti de' bevitori, e non mangiare con coloro, i quali danno carne a mangiare*. Dare carne a mangiare non è altro, senon ne' nostri parlamenti dire con detrazione i vizj de' prossimi nostri, e imperò odi, come appresso Salomone soggiugne la pena di questi tali, onde dice: *Imperocchè coloro, i quali intendono al bere, e che danno mangiare carne, saranno consumati, e il dormir loro sarà vestito di miseri panni*. Coloro possiamo noi dire, che intendono al bere, i quali si inebbriano de' disonori de' prossimi loro, e quegli danno a mangiar carne, i quali ne' loro parlamenti parlano d'altrui con grande allegrezza cose d'infamia. Ma quelli, che intendono al bere, e danno a mangiar carne, saranno consumati; imperocchè, siccome è scritto in altra parte: *ogni detrattore sarà diradicato*: e il dormir di costoro sarà il vestir di panni miseri; imperocchè la morte troverà dispetto e povero colui, il quale la infirmità della detrazione arà occupato in cercare solamente i peccati altrui. Ma certamente non era convenevole, che tante avversità del nostro Giob fussino nascose, e tenute sotto silenzio, acciocchè non fussino sapute dagli uomini; imperocchè tanti sono coloro, i quali possono essere edificati a servare la verità della pazienza, quanti sono coloro, i quali colla grazia di Dio odono le grandi operazioni della pazienza di questo santo. E impertanto a questi tali uomini il nostro Giob, che siano posti per esemplo i suoi flagelli, acciocchè essi seguano la sua pazienza, onde dice: *Chi mi farà questo, che le mie parole sieno scritte con istile di ferro in piastre di piombo, ovvero, che elle siano scolpite nella pietra?* Veramente noi possiamo dire, che pertantochè le dure avversità di Giob furono manifestate da' santi Padri al popolo de' Giudei

Prov. 23. 20.

Ibid.

Prov. 15. 5

26.

dei, elle fussino scritte *collo stile del ferro*, *e nella piastra del piombo*. Ma impertantochè elle furono ancora manifestate a'cuori de' gentili, noi possiamo dire, che elle fussino *scritte nella pietra*. Noi veggiamo bene, che nel piombo si possono piuttosto figurare le lettere, che nella pietra, ma per la mollezza di questo metallo elle possono piuttosto esser disfatte; ma nella pietra sono scolpite le lettere più malagevolmente, e così con maggior fatica possono essere spente. Ora certamente non è da maravigliarsi pertantochè noi diciamo, che per la piastra del piombo noi intendiamo la gente Giudea; imperocchè questo popolo tosto ricevè i comandamenti di Dio, e tosto gli perdè. E dirittamente ancora per la pietra noi dobbiamo intendere il popolo gentile, il quale con gran fatica ricevè la predicazione del santo Evangelio, ma dipoichè l'ebbe ricevuta, si la servò con gran fermezza. Ancora per lo *stile del ferro* noi non dobbiamo altro intendere, senon la fortezza di Dio: e impertanto bene fu detto per lo Profeta: *il peccato di Giuda è scritto con istile di ferro in unghia di diamante*. Nell' unghia noi vedemo, che è la fine del nostro corpo. Ora il diamante è una pietra tanto dura, che non può essere tagliata con ferro: e impertanto per lo *stile del ferro* noi dobbiamo intendere la forte sentenza, e per *l'unghia del diamante*, il fine eternale. Ben dice adunque, che il peccato di Giuda è scritto con istile *di ferro*, e *in unghia di diamante*; imperocchè per forte sentenza di Dio la colpa de' Giudei è servata in fine eternale. Per la *piastra del piombo* ancora noi possiamo degnamente intendere coloro, i quali sono aggravati di peccato d'avarizia, a' quali fu detto per lo Profeta? *Figliuoli degli uomini, insino a quando dovete voi esser gravi di cuore*? Per lo *piombo*, siccome io dico, noi dobbiamo veramente intendere il peccato dell' avarizia, la cui natura è d'essere

Ierem. 17. 1

Psal. 4. 3.

fere metallo gravissimo. E certo questo peccato fa diventare tanto grave la mente dell'uomo, che giammai egli non si può levare al desiderio delle cose alte: e impertanto leggiamo noi nel libro di Zaccheria profeta: *Lieva gli occhi tuoi, e guarda che è quello che viene: e dissi: or che è? Ed egli rispose: questo che tu vedi, che ti è mostrato, è una lancella: e mise la massa del piombo nella bocca sua*. E volendo ancora più apertamente dichiarare questa visione della lancella, *ecco, che due femmine venivano, e lo spirito, cioè il vento, era nelle ale loro; e aveano l'ale, siccome di nibbio, e levarono quella lancella in alto tra la terra, e'l cielo, e io dissi all'Angelo che parlava a me: dove portano queste due femmine questa lancella? ed egli rispose: acciocchè sia edificata la casa nella terra di Senaar*. Ma poco vale aver recate queste parole del Profeta per testimonianza di quel, che noi diciamo di sopra del piombo, se noi non lo spognamo chiaramente, repetendole tutte da capo; onde prima disse: *lieva gli occhi tuoi, e guarda che è questo che viene, e io dissi: or che è? Ed egli disse: questo che tu vedi, che ti è mostrato, è una lancella*. Ora questo non è altro, senonchè volendo il nostro Signore Iddio dimostrare al profeta Zaccheria per qual peccato spezialmente da esso si diparta l'umana generazione, si lo dimostrò per la figura della lancella; imperocchè questo peccato all'uomo sempre ha aperta la bocca del cuore: e imperò dice, che l'Angelo disse al Profeta: *questa è l'occhio loro in tutta la terra*. Certamente ben dice, che questa avarizia è l'occhio degli uomini; imperocchè noi veggiamo molti uomini, i quali sono ciechi d'intendimento, e in questo peccato, e in molti altri sono astuti e maliziosi, e così al mal fare hanno occhi, siccome ben lo diceva il Profeta: *essi sono savj a fare il male, ma bene non sanno essi fare*. Questi tali adunque possiamo noi dire, che sieno ciechi d'in-

Zach. 5. 5.

27.

Ibid. 11. 9.

Ierem. 4. 22.

d'intendimento, ma il peccato dell' avarizia gli ſtimola ad avere quelle coſe, le quali eſſi deſiderano, e così coloro, i quali ſon ciechi a vedere i beni, diventano alluminati a ſeguire i mali. Per la qual coſa di queſta avarizia ben dice il Profeta, che *diſſe l'Angelo: queſto è l'occhio loro in tutta la terra: ed ecco che un talento di piombo era portato*. E che diremo noi, che ſia il *talento di piombo*, ſenon il peſo del peccato di queſta avarizia? Poi ſegue: *Ecco una femmina, che ſedea nel mezzo della lancella, e di preſente l'Angelo lo manifeſtò al Profeta*: e impertanto ſegue: *e diſſe l'Angelo: queſta è la crudeltà, e gittolla nel mezzo della lancella*. Certamente ben dice, che la crudeltà fuſſe gittata *nel mezzo della lancella*; imperocchè nell' avarizia ſempre è allogata la crudeltà: e poi dice, che *miſe una maſſa di piombo nella bocca ſua*. Veramente noi poſſiamo dire, che la *maſſa del piombo* ſia meſſa nella bocca di queſta femmina; imperocchè la crudeltà dell' avarizia ſempre è aggravata dal peſo del peccato ſuo; imperocchè ſe queſta avarizia non aveſſe il ſuo deſiderio ſolamente alle coſe baſſe, già ella non ſarebbe crudele inverſo di Dio, e inverſo il proſſimo. Poi dice: *e io levai gli occhi miei, e vidi, ed ecco, che venivano due femmine, e il vento battea nelle ale loro*. Che dobbiamo noi intendere per queſte *due femmine*, ſenon que' due vizj principali, ſiccome ſono ſuperbia, e vanagloria, i quali ſenza dubbio ſono proſſimani alla crudeltà? Dice poi, che lo ſpirito era nell' ale loro; imperocchè quegli uomini, i quali ſon preſi da queſti due vizj, ſi ſono ubbidienti alla volontà del demonio in tutte le loro operazioni: onde il Profeta chiamò il demonio *ſpirito*, ſiccome diceva ancora Salomone: *Se lo ſpirito di colui, il quale ha poteſtà, verrà ſopra di te, non abbandonare pertanto il luogo tuo*. E così ancora lo chiama il noſtro Signore nell' Evangelio quando diceva: *Quando lo*

28.

Eccle. 10. 4.

Matth. 12. 42.

lo spirito immondo si parte dall'uomo, egli va per luoghi ariai, e senza acqua. E impertanto noi possiamo ben dire, che lo spirito sia nell' ale di queste femmine; imperocchè la superbia e la vanagloria è sempre ubbidiente a'servigi del demonio. Ancora queste femmine aveano le loro ale, siccome ale di nibbio. Il nibbio ha questa natura, che sempre pone i suoi aguati contra i piccoli polli. E impertanto ben dice, che queste femmine le loro ale aveano, siccome ale di nibbio; imperocchè l'operazione di questi due vizj sono simiglianti al demonio, il quale sempre sta in aguato contro alla vita de' piccioletti. Dipoi dice, che queste femmine *levarono quella lancella intra la terra, e'l cielo*. Ora questa è la condizione di questi due vizj, che colui, che gli segue, essi lo fanno levare dentro di se medesimo sopra tutti gli altri uomini. Ora per ambizione di ricchezze, ora per desiderio di dignità: e così lo fanno sempre levare in alto dentro alla sua opinione. Ora, siccome noi vedemo, quello, il quale sta fra il cielo e la terra, si diparte dalle cose basse, e non viene pertanto alle cose di sopra. Ben dice adunque, che queste due femmine *levavano la lancella in alto fra il cielo e la terra*; imperocchè la superbia, e la vanagloria levano quella mente, la quale è presa dall' avarizia dell' onore in tal maniera in alto, che essi dispregiano tutti coloro, i quali sono di sotto a loro, e colla mente di sopra a loro, e nientedimeno essi non possono aggiugnere alla compagnia di que' cittadini di sopra. Così adunque si può dire, che questa lancella sia levata in alto tra il cielo e la terra; imperocchè gli uomini avari per la loro superbia e vanagloria si dispregiano i prossimi, i quali sono appresso di loro, e niente aggiungono alle cose alte, le quali sono di sopra a loro: e in questo modo essi sono portati infra la terra e'l cielo; imperocchè nelle cose basse essi non osservano caritade d'agguaglianza, e ancora

ra non possono colla sua superbia aggiugnere alle cose basse. Poi dice: *e io dissi all'Angelo, che parlava a me: dove portano queste due femmine questa lancella? Ed egli mi disse: acciocchè ella sia edificata la casa nella terra di Senaar*. Senaar è interpretato puzzo: e certo noi dobbiamo sapere, che siccome della virtude vien buono odore, così del vizio vien puzzo. Odi dell'odore della virtù l'Apostolo Paolo come dice: *il Signore Iddio manifesta l'odore del suo conoscimento per noi in ogni luogo; imperocchè noi siamo buono odore di Cristo a Dio*: e così per lo contrario del vizio esce puzzo. Ora, siccome noi leggiamo: *l'avarizia è radice di tutti i mali*, e imperocchè ogni vizio è generato dal peccato dell'avarizia, degna cosa è, che tal peccato sia posto in luogo di puzzo. Noi dobbiamo ancora sapere, che Senaar è una valle grandissima, nella quale que' superbi uomini incominciarono quella grandissima torre, la quale dipoi non poterono seguire per la diversità delle lingue: e pertanto fu appellata torre di Babilon, che tanto è a dire, quanto confusione. E certo ben dice, che in questo luogo era portata quella lancella dell'avarizia, cioè nel luogo della confusione; imperocchè conciossiachè ogni male procede dall'avarizia, e dalla crudeltà, pertanto ben dice, che questi due vizj abitano nella terra della confusione. Questo tanto voglio io aver detto per dimostrare il peso del peccato, il quale era significato di sopra per la *piastra del piombo*. E nientedimeno ancora questo testo si può degnamente esponere della santa madre Chiesa, la quale per tanto che osservava i due testamenti della santa Scrittura, si desidera, che le sue parole siano scritte, onde dice: *Chi mi farà questo, che le mie parole siano scritte? E chi mi concederà, che le siano segnate nel libro con istile di ferro?* E impertanto che questa santa Chiesa spesse volte con aspre sentenze parla a coloro, i quali sono aggravati di peso di avarizia, ovvero

1.Cor.2.14

1.Tim.6.10.

agli altri, che hanno i loro cuori duri, però si può dire, che ella scriva *con istile di ferro, e in piastra di piombo, ovvero ancora nella pietra*. Ma allora possiamo veramente dire, che il beato Giob parli in persona del nostro Salvatore, ovvero ancora in persona della santa Chiesa, quando noi troveremo, che alcuna volta esso parli apertamente del nostro Salvatore; imperocchè già noi potremo dire, che egli ci dica alcuna cosa di lui in figura, se egli alcuna volta non parlasse di lui apertamente: e imperò, io voglio oramai, che ci dica apertamente senza nullo velamento di figura quello, che egli sente di lui, acciocchè esso rimuova da lui ogni scurità di pensieri: e imperò odi come segue: *Io so, che il mio Redentor vive*. Vedi, che lo chiama *Redentore*, non *Creatore*; imperocchè egli vuole dimostrare, come dopo la sua incarnazione egli ci liberò dalla morte eternale per la sua passione: e certo dicendo lui: *io so, che il mio Redentor vive*, egli apertamente dimostra la virtù della sua divinità, siccome bene ancora lo dicea l'Apostolo Paolo: *Cristo fu crocifisso per la infirmità, ma egli vive per la virtù di Dio*, e così dice il nostro Giob: *io so, che il mio Redentor vive*, come se dicesse apertamente: gli uomini infedeli lo conoscono solamente flagellato, schernito, battuto, percosso di guanciate, incoronato di corona di spine, sozzato di sputi, crocifisso, e morto; ma io dico con ferma fede, che egli vive dopo tale sua morte, e confesso con libera voce, che il mio Redentore, il quale sia morto tra le mani de' malvagi. Ma noi ti preghiamo, beato Giob, che tu dica apertamente la confidanza, che tu hai della resurrezione della carne tua per la resurrezione del tuo Salvatore. Segue: *e nell' ultimo giorno io mi debbo levare*, cioè a dire risuscitare, *della terra*. Questo non vuole altro dire, senonchè il nostro Salvatore dee alla fine mostrare in noi quella resurrezione, la quale egli mostrò in sè medesimo

29.

1.Cor. 13.4

il

il terzo giorno; onde mostrando il nostro Salvatore la resurrezione in sè medesimo, pertanto egli apertamente la promise a noi; imperocchè i membri debbono avere la gloria, la quale è data al capo loro:. e imperò noi possiamo dire, che il nostro Salvatore sostenesse in se medesimo morte, acciocchè noi non temessimo di morire: e appresso mostrò al Mondo la sua resurrezione, acciocchè noi abbiamo ferma confidanza di potere risuscitare. Onde egli non volle, che la sua morte fusse più, che per tre giorni, acciocchè se la resurrezione fusse indugiata in esso, ella non fusse per tanto del tutto disperata in noi: la qual cosa ben fu detta di lui per lo Profeta: *egli berrà nella via del torrente, e pertanto il suo capo sarà esaltato.* Degno è il nostro Salvatore di bere nella via non per modo di stare, quasi come d'un fiume della nostra passione: e così in fretta assaggiò la morte, cioè a dire infino al terzo giorno; onde non volle rimanere nella morte infino alla fine de' secoli, siccome noi; e così risuscitando lui il terzo giorno, egli volle dimostrare quello, che dovea seguire nel suo corpo, cioè a dire nella santa Chiesa sua, onde questo premio della resurrezione fu a tutti noi esemplo di dovere risuscitare, acciocchè siccome i santi fedeli conoscono, lui essere risuscitato, così essi avessino ferma speranza di dovere risuscitare alla fine del Mondo: onde noi dobbiamo rimanere nella polvere infino alla fine di questo secolo. Ma il nostro Salvatore risuscitò il terzo giorno dalla morte della carne sua: e questo fu ben significato per quelle dodici verghe, le quali Moisè pose nel tabernacolo: onde noi leggiamo, che essendo dispregiato il sacerdozio di Aaron, il quale era della schiatta di Levi, e non credendo il popolo, che questa casa fusse degna d'avere il sacerdozio, allora Moisè comandò, che dodici verghe fussino poste nel tabernacolo, secondo le dodici schiatte del popolo di

Psal. 109. 7.

Num. 17. 2

Dio: ed ecco, che di presente fiorì la verga della schiatta di Levi, e tutte l'altre rimasono secche. Per questo miracolo, il quale fu fatto in figura, che dobbiamo noi intendere altro, senonchè tutti noi, i quali dobbiamo giacere nella morte insino alla fine del Mondo, siamo siccome verghe secche? E siccome allora la verga di Levi divenne fiorita, così il corpo del nostro vero, e sommo sacerdote Cristo Gesù essendo nell'aridità della morte, si ritornò al fiore della resurrezione: e siccome nel fiorire di quella verga il popolo di Dio conobbe chiaramente, come Aaron era vero sacerdote, così in questa gloria della resurrezione noi conosciamo chiaramente, che il nostro Salvatore, il quale nacque della schiatta di Giuda, e di Levi, è il nostro sacerdote, e il nostro intercessore dinanzi da Dio. Ora ecco adunque la verga di Aaron allora verde, e tutte l'altre rimasono secche: e questo non è altro, senonchè il corpo del nostro Salvatore vive dopo la sua morte, ma i corpi nostri sono indugiati a risuscitare alla fine del Mondo, e imperò volendo il nostro Giob dimostrare questo indugio, si disse cautamente: *e nell' ultimo giorno io debbo risuscitare della terra*. Certamente adunque noi possiamo avere ferma speranza della nostra resurrezione, considerata la gloria del nostro capo Cristo; ma forse alcuno potrebbe dubitare dentro da se, e dire tra se medesimo: io credo veramente, che Cristo risuscitasse, ma egli risuscitò, impertantochè egli era Dio, e uomo: e quella morte, la quale egli sostenne per la sua umanità, egli la vinse per la sua divinità. Ma noi, che siamo puri uomini, niente ci dobbiamo potere giammai levare da questa dannazione della morte. Ora vedi il sommo Maestro, come volle levar via questa dubitazione de' cuori de' suoi discepoli Cristiani: odi, che dice l'Evangelio, che molti corpi di santi, i quali erano morti, si risuscitarono, acciocchè risu-

30.

risuscitando esso, egli desse esemplo della nostra resurrezione: e a questo ancora ci confermasse per la resurrezione di coloro per pura umanità, acciocchè disperandoci noi forse di poco, noi credessimo, che in noi si potesse fare quello, che noi veggiamo essere intervenuto a molti, i quali erano uomini solamente senza divinità. Ma e' sono ancora alquanti, i quali considerando, che l'anima si parte dal corpo, e che la nostra carne viene in puzza, e che la puzza della carne ritorna in polvere, e che la polvere si risolve negli elementi, pertanto si disperano del tutto di questa nostra resurrezione, la quale ci è permessa: e guardando essi l'ossa degli uomini aride, e secche, niente possano ritornare alla verzura della vita. Ora se questi tali sono tanto scredenti, che non vogliano tenere la fede della resurrezione per l'ubbidienza, la quale essi debbono avere, almanco essi la debbono tenere per ragione; imperocchè continuamente questo Mondo ne' suoi alimenti ci dà esempli della nostra vera resurrezione. Noi veggiamo, che continuamente la luce vien meno, e così quasi si può dire, che ella muoja, quando sopravvenendo le tenebre della notte, ella ritorna. Noi veggiamo ancora, che per mutazione di tempo gli alberi perdono la verzura delle frondi, e la bellezza de' frutti, e dipoi ritornando la vita nel legno secco, veggiamo ritornare le fronde e i frutti: e tutto l'albero essere rivestito quasi come d'una bellezza di vita, la quale ritorni. Veggiamo ancora continuamente un piccolo granello esser gittato in terra, e poi appresso lo veggiamo cresciuto in altezza d'un grande albero, e far foglie e frutti. Or consideriamo adunque il piccolo seme dell'albero, il quale è gittato in terra, e poi cresce tanto in alto, e consideriamo, se noi possiamo, dove stava nascosa tanta altezza d'arbore in un piccolo granello. Ora dove era nascoso quel legno, ovvero nascosa la corteccia? Dove

ve è tanta verzura di foglie? Dove è tanta abbondanza di frutti? O vedeasi nessuna cosa simigliante a queste in quel granello, quando egli era gittato in terra? Certo nò: e nientedimeno per la segreta operazione di quel sommo Maestro in quella mollezza, ovvero dilicanza del seme era nascosa l'asprezza della corteccia: in quella corteccia era nascosa la fortezza di sì duro tronco: e in quella secchezza del granello era nascosa l'abbondanza de' frutti. Ora se questo fa Iddio in queste cose insensibili, che maraviglia è, che egli faccia ritornare in forma umana un poco di polvere de' nostri corpi, il quale già sia risoluto nella natura degli elementi, conciossiachè d'un piccolo granello egli faccia rivenire un grande arbore. Pertanto adunque, che noi siamo animali ragionevoli, noi dobbiamo comprendere la speranza della resurrezione per la condizione delle cose, le quali noi veggiamo; ma impertantochè la virtù della ragione era mancata in noi, ecco che la grazia del nostro Salvatore ci è data per nostro esemplo, imperocchè egli venne e ricevè morte per noi, e dimostrocci in se medesimo la nostra resurrezione, acciocchè dipoichè noi non la conosciamo per la ragione delle cose temporali, almeno noi lo conosciamo per l'ajuto dello esemplo suo. Dica adunque il nostro beato Giob: *io so, che il mio Redentor vive, e nell' ultimo giorno io debbo risuscitare della terra*. E qualunque è quello, il quale si dispera di vedere la virtù della nostra resurrezione, ora si vergogni d'udire parole di questo fedele pagano, e senza legge di Scrittura: e pensi di quanta pena debba essere percosso colui, il quale conosce e crede la resurrezione del Figliuolo di Dio, e pertanto non vuol credere la sua, conciossiachè quello credesse veramente la sua resurrezione, il quale sperava, che ancora dovesse venire quella del nostro Salvatore. Ma

31. ben potrebbe dire alcuno: ecco che io odo, che noi dovemo

vemo risuscitare, ma io vorrei sapere dell' effetto di questa resurrezione; imperocchè io credo bene, siccome dice il nostro testo, che io debbo risuscitare, ma io vorrei udire, come io debbo risuscitare: e per dichiararmi meglio io di questo, dico, che io vorrei sapere, se io debbo risuscitare con un altro corpo più sottile, che questo, o forse con un corpo d'aria, ovvero con quel corpo, nel quale io muojo; imperocchè in nulla maniera potrebbe esser vera resurrezione dove non fusse una medesima carne con quella di prima. Adunque questo si vede per chiarissima ragione, che se quella, nella quale noi risusciteremo, non sarà la vera carne nostra, questa non sarà verace resurrezione; imperocchè non si può degnamente appellare resurrezione quella, nella quale non è riparata quella medesima cosa, che cadde: e impertantochè così si potrebbe dubitare per alcuno, piacciati o beato Giob di lievare da tutti questa oscurità d'errore: e dipoichè per la grazia dello spirito Santo, la quale era in te, tu hai cominciato a parlare della speranza della nostra resurrezione, piacciati di dirci apertamente, se questa carne medesima, colla quale noi viviamo, debba perfettamente risuscitare in quel medesimo ultimo giorno. Ora attendiamo come segue: *e da capo sarò circondato della pelle mia*. Ora dipoichè esso dice così apertamente, che sarà da capo circondato *della pelle sua*, veramente egli ci leva da ogni dubitazione; imperocchè già non è da credere di questa nostra resurrezione in quel modo, che scrisse Euticio Vescovo di Costantinopoli, il quale dicea, che in quella gloria della resurrezione il nostro corpo sarà impalpabile e più sottile, che'l vento, o che l'aria; imperocchè noi dobbiamo tenere secondo la vera e cattolica fede, che in quella gloria della resurrezione il nostro corpo sarà sottile per l'effetto d'una singulare sua potenza, ma certamente egli sarà palpabile, quanto alla verità della

della natura: onde noi leggiamo, che i discepoli dubitando del nostro Salvatore della sua resurrezione, egli mostrò loro le mani e il lato, e dette loro a palpare l'ossa

Luc.24.39 e la carne sua, dicendo loro: *palpate e vedete, imperocchè lo spirito non ha carne, nè ossa, siccome voi vedete avere me*. E certo essendo io per l'uficio della mia legazione andato nella città di Costantinopoli, io posi dinanzi al predetto Euticio questa testimonianza della verità Evangelica, ed egli a questo mi rispose e disse: pertanto fece questo Iddio, acciocchè con certi segnali di fuori egli levasse dal cuore de' suoi discepoli ogni dubitazione della sua resurrezione. E io allora dissi: assai è da maravigliare, Euticio, di quel che tu dici, che noi abbiamo dubbio di quella cosa, per la quale i cuori de' discepoli furono levati d'ogni dubitazione; imperocchè qual cosa può essere più malvagia a dire, che dubitare della vera carne del nostro Salvatore per quella cosa, per la quale i suoi discepoli furono sanati e certificati d'ogni dubbio, e appresso riparati alla vera fede. Questo dico io pertanto, Euticio, imperocchè se tu vuoi dire, che egli non avesse quello che egli dimostrò a' suoi discepoli, certamente conviene, che la nostra fede sia distrutta per quella cosa, per la quale fu confirmata la fede de' discepoli. Ed Euticio a questo rispose: Gregorio io dico così, che quel corpo, il quale Cristo mostrò a' discepoli, fu veramente corpo palpabile; ma dipoichè furono confirmati nella fede i cuori di que' palpatori, allora tutta quella grossezza, la quale era palpabile nel nostro Signore, si ritornò in sottilità. A questo io risposi: Euticio, egli è scritto:

Rom.6.9. *Cristo risuscitando da morte già non muore più, e la morte non lo signoreggerà più*. Ora se tu vuoi dire, che alcuna cosa fusse nel corpo del nostro Signore, la quale si potesse mutare dopo la sua resurrezione, allora ci converrà concedere contra la vera sentenza dell'Apostolo Paolo, che

dopo

dopo la sua resurrezione egli ritornasse in morte, la qual cosa nullo altro stolto uomo arebbe presunzione di dire, se non quello, che negasse la vera resurrezione della carne sua. A questo rispose Euticio: conciossia, Gregorio, che sia scritto, che *la carne, e il sangue non possano possedere il regno di Dio*, per qual ragione dobbiamo noi credere, che la carne nostra risusciti veramente? E io gli dissi, Euticio, tu dei sapere, che nella santa Scrittura alcuna volta è appellata la carne secondo la sua natura, alcuna volta secondo la sua colpa, ovvero secondo la sua corruzione. Secondo la sua natura si prende il nome della carne; quando dice la Scrittura: *questo è ora mai l'osso dell' osso mio, e carne della carne mia*. E l'Apostolo Giovanni diceva: *e il Figiuolo di Dio fu fatto carne e abitò in noi*. Secondo la colpa è alcuna volta preso il nome della carne, siccome noi leggiamo, che Dio diceva: *Lo spirito mio non si riposerà in questi uomini; imperocchè essi sono carne*. E siccome diceva il Salmista: *Egli si ricordò, che egli era carne*: e impertanto ben diceva a' suoi discepoli l'Apostolo Paolo: *Voi non siete in carne, ma in ispirito*. Già noi non possiamo dire, che non fussino in carne coloro, a' quali egli mandava le sue epistole, mà impertantochè essi aveano vinte in loro medesimi le passioni de' desiderj carnali, però si potea dire, che per la virtù dello spirito essi non fussino in carne. Quando adunque l'Apostolo Paolo dice, che *la carne, e'l sangue non possono possedere il regno di Dio*, egli considera il nome della carne secondo la colpa di quella, non secondo la natura. E che egli voglia così intendere, ben lo dimostra esso, quando di presente soggiugne: *e la corruzione non potrà possedere la incorruzione*. Addunque noi dobbiamo dire, che in quella gloria del regno celestiale la nostra sarà vera carne secondo la natura, ma non sarà vera carne secondo la sua passione, imperocchè essendo vinta la mor-

1.Cor.15.50.

Genes.2.23

Io.1.14.

Genes.6.3.

Psal.77.39

Rom.8.9.

te, allora ella regnerà nella eternale incorruzione. A
32. questo disse Euticio, che ben consentiva, ma nientedimeno egli non voleva ancora, che il nostro corpo fusse cosa palpabile nell'ultima resurrezione; onde in un suo libro, il quale esso avea fatto della resurrezione, egli allegava, e approvava di questa sua opinione la sentenza
1. Cor. 15. 36. dell'Apostolo Paolo, dove dice: *quello, che tu semini, non diventa vivo, se prima non muore: e non semini quel corpo, che dee essere, ma un granello ignudo*, volendo per questa parola dell'Apostolo dimostrare, che questa nostra carne niente sarà palpabile in quella ultima resurrezione, conciossiachè parlando esso della gloria della resurrezione, egli disse, che *niente si seminava quel corpo, che doveva essere*. Ora a questo risponde l'Apostolo assai chiaro esso medesimo per quello, che egli soggiunse appresso, quando disse: *Tu non semini quel corpo, che dee essere, ma un granello ignudo*. Per questo esemplo del granello egli dimostra quella mutazione, la quale sarà in noi in quella resurrezione, imperocchè il granello nasce colla spiga, e colle foglie, il quale prima fu seminato senza frondi e senza spiga: e non volle dire l'Apostolo, che in quella gloria della resurrezione mancasse al granello del seme, cioè al nostro corpo quello, che esso era, ma che in lui sarebbe quella cosa, la quale non era prima. Ma Euticio volendo negare la resurrezione del nostro verace corpo, già non dice, che il corpo abbia allora alcuna cosa, la quale gli mancava prima, ma piuttosto dice, che egli manca d'essere quello, che egli era. Ora così disputando essendo noi venuti in lunga contenzone di questa materia, allora noi cominciammo a contrastare l'uno all'altro con parole d'assai turbazione. Allora udendo questo quell' uomo di santa memoria Tiberio Costantino Imperadore, si chiamò in segreto Euticio, e me insieme con lui, e volle intendere, che discordia era questa, per la quale

quale tanto aspramente noi contendevamo insieme, e dipoi esaminate le allegazioni di ciascuna parte, si comandò, che quel libro, il quale Euticio avea fatto della resurrezione, fusse messo nel fuoco, e consumato, e così fu fatto: e così partendoci noi dall'Imperadore, di presente io fui assalito di grandissima infirmità, ed Euticio della morte. E imperocchè dipoi essendo lui morto, quasi nessuno era, che seguitasse i detti suoi, pertanto io non volli più seguitare la materia incominciata, acciocchè non paresse, che io volessi contendere col morto. Ma veramente, siccome io intesi da molti e molti miei amici, essendo egli ancora vivo, e io infermo, i detti miei amici l'andavano a confortare nella sua infirmità, ed egli dinanzi a loro si prendeva la pelle delle sue mani, e diceva: *Io confesso veramente, che noi risusciteremo tutti in questa carne*: la qual cosa, siccome egli medesimo dicea, egli era sempre usato di negare. Ma lasciamo noi oramai stare questa nostra digressione, e investighiamo nelle parole del beato Giob, se la nostra sarà vera resurrezione, e se quello, con che noi risusciteremo, sarà veramente nostro corpo. Ora ecco, che della resurrezione noi non possiamo già dubitare, dipoichè egli dice: *e nell'ultimo giorno io mi debbo levare*, cioè a dire risuscitare, *della terra*. Appresso egli ci leva ogni dubitazione della resurrezione del vero corpo dove poi dice: *e da capo sarò circondato della pelle mia*. Appresso volendo levare da noi ogni dubitazione di questa resurrezione, ancora soggiunse: *e nella carne mia vedrò Dio mio Salvatore*. E che potea egli più dire? Ecco che egli t'afferma apertamente la resurrezione, la pelle, e la carne. Qual cosa adunque ci rimane, della quale la nostra mente possa dubitare? Certo in questo non rimane alcuna parte di dubitazione: e se questo santo uomo con tanta certezza credea la vera resurrezione della nostra carne, e questa sua creden-

33.

za egli avea tanto innanzi, che al Mondo apparisse lo effetto della resurrezione del nostro Signore, qual sarà quello, tanto annuvolato di dubitazione, il quale non creda veramente la resurrezione della carne dopo l'esemplo del nostro Redentore? Già se il nostro corpo non fusse palpabile veramente, questa è cosa chiara, che altro saria quel che risuscitasse, e altro quello, che fusse morto: e così mi converria concedere cosa di gran peccato a credere, che io morissi, e un altro risuscitasse. E impertanto io ti priego, beato Giob, che tu ancora ne soggiunga quel che tu senti di questa materia, e disciogli da noi il nodo di questa quistione. Segue: *il quale vedrò io medesimo, e gli occhi miei lo vedranno, e non altri.* Certamente ben dice il nostro santo; imperocchè se così fusse, come si pensano molti perseguitatori d'errori, che dopo la nostra resurrezione il nostro corpo non fusse palpabile, ma che quella sottilità invisibile del nostro corpo sarà chiamata carne, comechè la sustanza della carne non vi sia, certamente ne converrà confessare, che altri è quel che muore, e altri è quel che risusciti. Questa falsità volle torre via il nostro Giob con la parola della sua verità, quando disse: *il quale vedrò io medesimo e gli occhi miei lo vedranno, e non altri.* E impertanto noi, veri cattolici, seguitando la fede del santo Giob, e credendo veramente il corpo palpabile del nostro Redentore dopo la sua resurrezione, si confessiamo, e diciamo, che la nostra carne sarà in quel tempo una medesima, e sarà diversa. Sarà una medesima per natura, e diversa per la gloria: sarà una medesima per verità, e diversa per potenza, onde sarà la nostra carne sottile, imperocchè sarà incorruttibile: sarà palpabile; imperocchè non perderà l'essenza della sua verace natura. Ma ancora voglio, che questo santo dottore aggiunga appresso con quale speranza egli tenga la fidanza di questa resurrezione, e con

quanta

quanta certezza egli l'aspetti. Segue: *Riposta è questa speranza nel mio seno*. Nulla cosa ci pare aver più certamente, che quella, la quale noi tegnamo nel nostro seno, e imperò di colui si può dire, che abbia *riposta la speranza nel suo seno*, il quale ha certa speranza della sua resurrezione. Ma impertantochè il nostro Giob ha profetato il dì della sua resurrezione, ecco che egli in persona di se medesimo, ovvero ancora della santa universale Chiesa riprende le operazioni de'malvagi, profetando loro il giudicio, che seguirà appresso il dì della loro resurrezione, onde segue: *perchè adunque dite voi ora: perseguitiamolo, e troviamo la radice della parola contro a lui? Fuggite adunque dalla faccia del coltello; imperocchè il coltello è vendicatore della iniquità, e sappiate, che egli è giudicio*. Nella prima sentenza esso riprende i fatti degli uomini iniqui, e nella sentenza, che segue appresso, per lo *giudicio* di Dio egli dimostra le pene, che deono seguire, onde in prima dice: *perchè adunque dite voi: or perseguitiamolo, e troviamo la radice della parola contro a lui?* Pertantochè gli uomini malvagi odono con perversa intenzione le buone parole de' giusti, e sempre si sforzano d'avere alcuna entrata di riprensione contra le parole loro, che altro diremo, che essi facciano allora, senonchè essi cercano contra loro la radice della parola? Della qual radice essi prendono il principio del loro parlare, e appresso distendono contra essi i rami del loro sparlamento. Ma quando il santo uomo sostiene queste cose da' rei, allora esso si duole piuttosto di loro, che egli non si turba contra loro: onde egli riprende i loro mali pensieri, e mostra loro que'mali, i quali essi abbiano a fuggire, dicendo: *fuggite adunque dalla faccia del coltello; imperocchè il coltello è vendicatore delle iniquitadi, e sappiate, che egli è giudicio*. Noi possiamo dire, che tutti quelli, i quali adoperano perversamente, e niente

niente curano le loro iniquitadi, non sappiano il giudicio di Dio; imperocchè se essi lo sapessero, di necessità converria, che essi lo temessino, e temendolo, già essi non adoperrebbono quelle cose, dalle quali essi conoscessono, che dovesse seguire tanta aspra punizione. Questo dico pertanto; imperocchè ben sono alquanti, i quali con parole dicono di conoscere quell' ultimo giudicio, ma dipoi adoperando loro malvagiamente, essi dimostrano chiaramente con opera, come essi non lo conoscano; imperocchè quello, che non ha paura di questo giudicio, quanto esso dee, già non mostra di sapere con quanta paura quello che debbe venire; imperocchè se egli considerasse bene il peso di quel terribile giudicio, egli s'ingegnerebbe col suo timore di scampare di quel giorno dell' ira di Dio. Fuggire la *faccia del coltello* non è altro, senon umiliare quella sentenza di tanta asprezza innanzichè essa apparisca; imperocchè niente si può scampare dalla paura di quel giudice, senon innanzi il suo giudicio. Questo noi possiamo fare in questa vita, nella quale noi possiamo umiliare co' nostri prieghi la giustizia di Dio. In questa vita noi non veggiamo questo giudice, ma solamente lo possiamo umiliare. Ma quando egli sederà nella sedia della sua maestà a fare quella terribile esaminazione, allora noi lo potremo ben vedere; ma niente lo potremo umiliare con nostri prieghi; imperocchè allora egli condannerà con la sua ira le inique operazioni de' malvagi, le quali esso lungo tempo ha sostenute con silenzio. Per la qual cosa è di bisogno a nostra salute, avere in questa vita paura di questo giudicio innanzi, che faccia il suo giudicio, e mentrechè egli ci sostiene, e insino a tanto, che egli sostiene ancora le nostre iniquità, le quali esso vede chiaramente; acciocchè volendo egli poi in quell' ultimo giudicio render degno premio, secondo le nostre opera-

razioni, egli non ci punisca allora tanto più aspramente, quanto innanzi al suo giudicio egli ci ha più lungamente aspettati.

Il Fine del Libro decimoquarto de' Morali di San Gregorio sopra Giob.

DE'MO-

DE' MORALI DI S. GREGORIO MAGNO

Volgarizzati da Zanobi da Strata

LIBRO DECIMOQUINTO.

CHe gli amici di Giob non fussino uomini perversi, ben lo dimostrano le parole di Sofar Naamatite, il quale avendo udito dalla bocca sua la paura di quel giudicio, che dee venire, di presente soggiunse: *pertanto succedono variamente i miei pensieri, e la mente mia in diverse parti è rapita*, come se dicesse apertamente: imperocchè io considero la paura di quell'ultimo giudicio, pertanto io sono in questa paura confuso di molti pensieri, perocchè tanto si distende l'animo maggiormente in pensare, quanto esso considera, che debba esser cosa di maggior terrore quel, che dee venire, e la mente è rapita in diverse parti, imperocchè con sollecita paura ora considera il male, che ella ha adoperato, ora il bene, che essa ha lasciato, ora le cose riprensibili, tra le quali essa si truova, ora le cose diritte, le quali essa non si vede adoperare ancora. Ma noi dobbiamo sapere, che gli amici del santo Giob per la usanza, che aveano colla vita sua, si aveano impreso di ben vivere. Ma nientedimeno perchè essi non sapeano sottilmente con-

considerare i giudicj di Dio, pertanto essi si stimavano, che il santo loro amico Giob fusse uomo iniquo, vedendolo così flagellato, e per questa loro immaginazione, ovvero per questa cotale sospizione essi si distendeano contro a lui in parole di riprensione: alla qual riprensione essi venivano sotto colore di reverenza, onde segue: *Io udirò la dottrina, della quale tu mi riprendi; e lo spirito della mia intelligenza mi risponderà*, come se dicesse apertamente: Io odo bene le parole tue, ma se elle sono dette dirittamente, questo conosco io collo spirito della mia intelligenza. Imperocchè coloro, i quali disprezzano le parole del dottore, non le prendono per ajuto di dottrina, ma piuttosto per cagione di battaglie, ovvero di contrasto, onde piuttosto giudicano quelle cose, che essi odono, che essi non le seguitano. Ora avendo così detto in prima con un parlare di temperanza il nostro Sofar, ecco che appresso egli riesce in parole d'aperta riprensione, onde dice: *Questo so io dal principio, che l'uomo fu posto sopra la terra, che la laude de' malvagi è brieve, e che l'allegrezza dell' ipocrito è a similitudine d'un punto*. Per questo testo ben dimostra chiaramente Sofar, come essendo lui enfiato di spirito di sua intelligenza, egli rivolta in riprensione di Giob quella sentenza, la quale esso pone contro a' malvagi; imperocchè vedendo lui in prima nel nostro Giob tante opere di giustizia, e appresso tanta varietà di tormenti, veramente egli si pensava, che fusse stata una ipocrisia tutto ciò che egli prima avea veduto di lui, perocchè non potea credere, che dal giusto Iddio potesse essere afflitto il giusto servo. Ma lasciamo noi stare la intenzione di Sofar, e seguitiamo questa sentenza, la quale fu detta con gran veritade: e lasciando stare, che ella sia falsa, essendo ella detta contro al nostro Giob, veggiamo pure, come assolutamente ella sia vera, onde disse: *Questo so io dal principio, che l'uomo fu posto*

sopra la terra. Vedi, che volendo dire Sofar la brevità di questa presente vita, egli rivoltò l'occhio del cuore al cominciamento del suo principio, acciocchè per le cose passate egli potesse dimostrare, come siano da niente quelle cose, che mostrano d'essere alcuna cosa, quando elle sono presenti. Imperocchè se noi vogliamo rivoltare gli occhi della mente nostra dal cominciamento della generazione umana infino a questo tempo, che noi siamo, certamente noi vedremo, quanto sia stata brieve quella cosa, la quale potè aver fine. E per più apertamente dire, pognamo, che un uomo vivesse dal principio, che fu creato il Mondo infino a questo dì, e che questo dì medesimo egli finisse quella vita, nella quale egli è tanto vivuto, ecco che pure è venuto il fine di questo tale, e ad esso niente sono le cose passate, perocchè tutte sono passate via. Il tempo, che debbe venire in questo Mondo, ancora non è niente; imperocchè alla vita sua non gli resta eziandio un piccolo punto. Dove adunque diremo noi, che sia quel lungo tempo, il quale tra il principio, e la fine già è venuto meno? Certo egli è così, come se egli non fusse stato eziandio brieve. Ora pertanto, che i malvagi uomini addomandano solamente la lunghezza di questa vita, che tosto vien meno, pertanto essi con la loro superbia addomandano di aver quella laude umana, e levansi in alto per li favori, cioè a dire per la laude delle lingue umane, e non desiderano d'essere, ma solamente d'esser detti buoni. E certo questa cotal laude essi pensano, che sia lunga, quando essi l'hanno, ma allora conoscono essi, che ella sia brieve, quando essi la perdono; imperocchè alla fine è loro mostrato quanto fusse poco, o niente quello, che essi tanto amavano. Per la qual cosa ben disse contro a questi malvagi: *questo so io dal principio, che l'uomo fu posto sopra la terra, che la laude de' malvagi è brieve*, dove appresso ben

ben soggiugne: *e che l'allegrezza dell' ipocrito è a similitudine d'un punto*. Spesse volte addiviene, che mostrando l'uomo ipocrito d'essere santo, e non ritenendosi d'essere iniquo, egli è onorato dagli uomini, e gli è dato gloria di santità da coloro, i quali veggono le cose di fuori, e non possono vedere quelle dentro: e impertanto egli si rallegra del primo sedere, e d'esser posto nel primo luogo alla mensa. Prende superbia del primo saluto, e prende vanità del riverente parlare de' suoi servidori, e del servigio de' sudditi, siccome ben dicea di questi cotali la somma Verità nell' Evangelio: *Essi fanno tutte le loro operazioni, acciocchè essi siano veduti dagli uomini, imperocchè essi distendono le loro filatterie, e magnificano i loro fregi, amano i primi luoghi nelle cene, e le prime cattedre nelle Sinagoghe, e i primi saluti nel mercato, e di essere appellati dagli uomini, Rabbi*. Ma se noi vogliamo ben considerare che sarà questa allegrezza in comparazione di quella eternale di sopra, dipoichè venendo il punto della morte, ella verrà così meno, come se ella non fusse giammai stata, la letizia di questo gaudio tosto passa via, e la pena rimane, e venendo manco la materia, si rimane la cagione. Ma ben disse: *l'allegrezza dell'ipocrito è a similitudine d'un punto*. Noi tocchiamo il punto collo stile, e di presente lo leviamo, e non lo misuriamo con lo spazio di tempo, siccome noi misuriamo la linea. E in questo modo *l'allegrezza dell'ipocrito è a similitudine di un punto*, imperò apparisce, e mostrasi in un punto di tempo, e poi dispare eternalmente: e siccome quando noi pognamo lo stile in sul punto, noi di presente lo leviamo, così l'ipocrito quando tocca l'allegrezza di questa vita, si la perde: del quale ancora soggiugne: *Se la superbia monterà insino al cielo, e la testa sua toccherà i nuvoli, alla fine egli sarà disfatto, come letame*. Allora possiamo noi dire, che la superbia dell'uomo ipocrito monti *insino al*

2.

Matth. 23. 5.

 cielo

cielo, quando la superbia sua mostra di menare vita celestiale, e il capo suo quasi tocca i nuvoli, quando la vita sua mostra eguale alle menti passate de santi. Ma egli è dimostrato alla fine siccome letame, imperocchè al tempo della sua morte esso lui pieno dello sterco de' suoi vizj egli è conculcato da que' maligni spiriti delle pene di que' tormenti eternali; onde i santi uomini si pensano, che siano sterco, e puzzo quelle allegrezze della presente vita, delle quali gli uomini ingiusti si pensano, che siano grandissimi beni. Per la qual cosa ben dicea la Scrittura: *dello sterco de' buoi è lapidato il pigro*. Certamente ben disse; imperocchè colui, il quale non vuole seguitare la via di Dio, si diventa pigro dell' amore di quella vita eterna, e quante fiate egli è percosso di danni di queste cose temporali, tante fiate egli sente grave afflizione di quelle cose, le quali sono da' giusti uomini disprezzate, siccome sterco, e impertanto noi possiamo dire, che quello, che si atterra per le percosse di queste cose di fuori sia flagellato di sterco di bue. E certo dirittamente l'ipocrito è detto simigliante allo sterco, ovvero al letame; imperocchè essendo egli tutto dato a' desiderj della gloria temporale, egli diventa ora superbo ne' suoi pensieri in sè medesimo, ora ha invidia di questa medesima gloria in altrui, o schernisce gli altri, che l'hanno con veritade. E in questo modo noi possiamo dire, che quanti sono i vizj, de' quali egli è pieno, tante sono le sozzure, delle quali egli pute nel cospetto di quell' eterno Giudice. Dica adunque il nostro testo: *Se la sua superbia monterà infino al cielo, e la testa sua toccherà i nuvoli, alla fine egli sarà disfatto, siccome letame*. Imperocchè comechè l'ipocrito mostri di menare vita celestiale, e che il suo intendimento sia simigliante a' veri predicatori, nientedimeno egli sarà disfatto alla fine, siccome sterco; imperocchè la mente sua sarà dannata per lo puzzo de' vizj suoi. Segue:

3.

Eccli. 22. 1

gue: *e quegli, che l'aveano veduto, diranno: dove è questo?* Spesse volte addiviene, che eziandio in questa vita è conosciuta dagli uomini la vita dell' ipocrito, come ella è malvagia, e con aperti segnali spesse volte si dimostra chi egli sia stato. Quelli adunque, che aranno veduto l'ipocrito superbo, alla fine quando sarà morto, si diranno: *dove è egli; imperocchè noi non lo veggiamo nè in questa vita, nella quale egli era divenuto tanto superbo, nè ancora in quella quiete eternale, nella quale si credea, che egli dovesse essere.* Appresso ancora odi, come soggiugne della brevità della vita di questo cotale: *Egli non sarà trovato, siccome fusse un sogno volante, e passerà via, siccome visione di notte.* E che altra cosa è la vita dell' ipocrito, senon una visione di fantasia, la quale per una immagine mostra d'essere quello, che ella non è per veritade: per la qual cosa dirittamente ella è assimigliata al sogno; imperocchè mentre che l'ipocrito tiene questa sua laude, e questa sua gloria, quasi allora egli la perde. Noi veggiamo spesse volte, che nelle visioni della notte a molti uomini poveri pare fatti essere ricchi, e pare loro essere onorati, e aver grandi ricchezze, e multitudine di servidori, belle vestimenta, e abbondanza di cibi: e rallegransi d'essere usciti di quella miseria della povertà, la quale essi sosteneano con gran dolore. Ma ecco che subitamente come essi si destano, e' truovano quanto era cosa falsa quella, della quale essi si rallegravano, e per tanto eglino si dolgono d'essere destati; imperocchè quando sono desti, essi si truovano d'essere tenuti dalla miseria dell'usata povertà. In questo Mondo mostrando l'ipocrito una cosa di fuori, e dentro facendo altro, egli riceve laude di questo segnale della santità di fuori, e così è anteposto a molti altri nella opinione degli uomini, ed essendo lui dentro da sè ripieno di molta superbia, egli si dimostra di fuori d'essere umile, e quando egli si vede

vede d'essere laudato dagli uomini, allora egli si pensa d'essere tale nel cospetto di Dio, come egli si sente essere nel cospetto, ovvero opinione degli uomini. Per la qual cosa essi vengono a questa presunzione di dover ricevere ancora i premj della vita eternale, e così quegli, che in questa vita si rallegrano della laude umana, si pensano ancora di dover ricevere luogo di riposo nell' altra. Ma ecco che subitamente pensandosi così il misero, sopravviene l'ora della sua vocazione, e quando egli chiude gli occhi della carne, allora egli apre quegli della mente, e vedendosi egli essere condannato a que' tormenti eternali, allora esso conosce chiaramente, che siccome in un sogno esso avea avuto opinione della virtute sua. Ben disse adunque di sopra il nostro testo di questo ipocrito: *egli passerà via, siccome una visione di notte*; imperocchè quella opinione, la quale esso vede di sè medesimo, e della quale esso pare essere ricco, tutta procede da una vanità di fantasia, ovvero di sogno, e non da fondamento di virtù; imperocchè destandosi poi la mente di questo tale al tempo della morte dalla carne, allora egli conosce chiaramente, che dormendo in questa vita egli vedeva i favori, ovvero le laudi degli uomini. Segue: *L'occhio, che l'avea veduto, non lo vedrà, e non lo guarderà più il luogo suo*. De, quale diremo noi, che sia il luogo dell' ipocrito, senon il cuore di coloro, che lo lodano? Quivi si riposa l'ipocrito, dove esso truova i suoi favori. L'occhio adunque, che avea veduto questo cotale, non lo vedrà più; imperocchè nella morte egli sarà sottratto da' suoi stolti amatori, i quali erano usati di guardarlo in questa vita con maraviglia, *e il luogo suo non lo guarderà più*; imperocchè le lingue de' lusinghieri non lo seguiranno co' suoi favori. Ma nientedimeno noi dobbiamo sapere, che mentre che questo ipocrito vive, esso non si rimane d'ammaestrare i suoi seguaci di quelle cose, le

quali

quali esso adopera, e per la malvagità del suo errore egli si sforza d'ingannare degli altri a questa vita così infinta. Per la qual cosa ben soggiunse: *i suoi figliuoli saranno attritati di necessità*. Scritto è, che nell' anima malevola non entra la sapienza, e il Salmista diceva: *i ricchi ebbono fame, e necessità*, e già questo egli non diceva della fame, e della necessità di fuori, imperocchè allora non dourieno essere chiamati *ricchi* coloro, i quali avessino mestiero del cibo corporale; ma impertantochè quando essi sono ricchi di fuori, essi sono bisognosi, e voti dentro, pertanto gli nomina il Salmista poveri e bisognosi: ricchi delle cose temporali, e poveri pertantochè essi non meritano d'essere pasciuti di pane di sapienza. Ben dice adunque, che i figliuoli di questo ipocrito saranno *attritati di necessitade*; imperocchè coloro, che nascono in questa ipocrisia per lo seguitare la vita, e la dottrina dell' ipocrito, dipoichè non sanno tenere la soliditate della veritade, si vengono in necessitade di cuore. Segue: *le sue mani gli renderanno il dolor suo*. Per le *mani*, siccome noi abbiamo detto più fiate, s'intendono le nostre operazioni. Adunque le *mani* dell' ipocrito gli renderanno dolore; imperocchè esso riceverà la giusta dannazione per la sua malvagia operazione: e certo ben disse, che *renderanno*, e non disse *daranno*; imperocchè le sue inique operazioni gli pagheranno il tormento eternale, quasi come fusse un debito, che esse gli avessino a rendere. Ma ecco, che prima che esso venga a que' tormenti eternali, egli soggiugne più chiaramente, come egli era fatto in questa vita: e imperò segue: *Le sue ossa saranno ripiene di vizj della sua adolescenza, e con lui dormiranno nella polvere*. Noi dobbiamo sapere, che il principio delle nostre ree operazioni si multiplica in noi le cagioni delle nostre colpe; imperocchè quando l'uomo ha incominciato a far male, esso viene per l'uso della

Sap. 1. 4.

Psal. 33. 11.

4.

della rea operazione continuamente crescendo in peggio. Che vuole adunque dire *l'adolescenza* di questo ipocrito, senon il principio della sua malvagità? Noi veggiamo, che nella età dell' adolescenza si comincia il caldo della lussuria: e impertanto allora si può dire, che l'ipocrito sia nella età della adolescenza, quando egli comincia ad abbracciare la lussuria, cioè a dire il disordinato appetito della vanagloria. Questo appetito quando è multiplicato in esso dalle lusinghe de' lusinghieri, allora diviene più forte, e quasi si può dire, che torni in esso, imperocchè continuamente è fortificata in esso quella cosa, la quale egli avea male incominciata. Dica adunque il nostro testo: *l'ossa sue saranno multiplicate de' vizj dell'adolescenza sua*. Questo non è altro a dire, senonchè le sue malvagie usanze da operare iniquitade si procedettono dal vizio del pessimo principio: e impertanto è scritto ne'Proverbj: *quel che è adolescente*, cioè giovane, *nella via sua, eziandio quando sarà invecchiato, non si partirà da essa*. E queste ossa dice, che dormiranno con lui nella polvere; imperocchè tanto durano in esso queste malvagie usanze, che esse lo conducano alla polvere della morte; onde dormire con esso nella polvere della morte non è altro, senon non lasciarlo partire dal peccato infino al tempo della morte. Ma questo ancora noi possiamo intendere in altro modo, e impertanto noi dobbiamo sapere, che spesse volte nell' uomo ipocrito sarà alcuna buona e virtuosa operazione; ma ecco che mostrandosi egli per la sua ipocrisia d'avere molti beni, egli perde eziandio quel bene, che egli avea: per la qual cosa ben disse; *L'ossa sue saranno ripiene de' vizj dell' adolescenza sua*; imperocchè facendo esso, siccome è leggieri e mobile, molte cose fanciullescamente, allora egli diventa molto vizioso eziandio in quelle cose, le quali egli ha adoperate con fortezza di virtù: e queste ossa dormiranno con lui nel-

Prov. 22. 6

5.

la

la polvere; imperocchè ſiccome ogni coſa virtuoſa, la quale egli moſtra di fare infintamente, è veramente ſiccome polvere, così ogni altra coſa, quantunque forte, e virtuoſa, ſenza alcuna ipocriſia, ſi diviene in eſſo vana d'ogni fortezza di virtude: e in queſto modo per la grande arroganza, che egli ha d'eſſere virtuoſo, ſi conviene, che egli perda tutto quel che poteva in eſſo eſſere coſa di virtù. Dormire adunque con lui l'oſſa nella polvere, non è altro, ſenon che con le ſue ree operazioni in eſſo venga meno eziandio ogni coſa, la quale fuſſe in eſſo adoperata dirittamente. Segue: *Imperocchè quando ſarà dolce nella bocca ſua il male, egli lo naſconderà ſotto la lingua ſua*. Il male che è dolce nella bocca dell'ipocrito, non è altro, ſenon la iniquità, la quale è ſoave nella ſua mente: il penſiero è la bocca del cuore, di che è ſcritto: *I labbri ingannesſi nel cuor loro parleranno coſe ree*: ma queſto cotal male, il quale è dolce nella bocca dell'ipocrito, dice, che è naſcoſo ſotto la lingua ſua. Queſto non è altro, ſenonchè l'aſprezza della malizia ſua, la quale è naſcoſa nella mente, e coperta da eſſo ſotto il velamento del benigno e ſanto parlare. Onde ſe l'ipocrito maniſeſtaſſe apertamente la iniquità ſua, allora il male ſuo ſarebbe nella lingua, e non ſotto la lingua. Noi dobbiamo ſapere, che i giuſti, e ſanti uomini vedendo alquanti uomini fare malvagie operazioni, e conoſcendo, che queſti tali ſono da ferire con dure riprenſioni, allora eſsi prendono l'aſprezza della riprenſione nella lingua loro, e ſotto la lingua cuoprono la benignità della mente loro. Per la qual coſa ben fu detto per la bocca dello Spoſo alla ſanta Chieſa: *il mele, e il latte è ſotto la lingua tua*. Onde di coloro, i quali non vogliono agli uomini deboli moſtrare la dolcezza della mente loro, ma piuttoſto con loro aperto parlare gli percuotono di ferita di riprenſione, e nientedimeno ſotto la ſperanza delle parole naſcondo-

Pſal. 11.3.

Cant. 4.11.

no la dolcezza della carità, e ancora tra quelle asprezze mescolano alcune parole di benignità, per le quali la mente del prossimo prenda alcuna consolazione, noi possiamo dire apertamente, che essi non abbiano il mele sopra la lingua, ma *sotto la lingua*. Ma i perversi uomini fanno per lo contrario; imperocchè di fuori parlano dolcemente, e dentro da loro nascondono il veleno dell'iniquo pensiero: e impertanto questi tali non hanno il mele sopra la lingua, ma *sotto la lingua*. Per la qual cosa ben leggiamo noi nella santa Scrittura, che Gioab toccò con la mano diritta il mento di Amase, e segretamente togliendo il coltello, con la mano manca si l'uccise. Toccare il mento con la mano diritta non è altro, se non avere parole di lusinghe, e por la mano manca al coltello, non è altro, senon occultamente percuotere il prossimo suo: e impertanto del capo di tutti i rei è scritto: *Sotto la lingua sua è la fatica, e'l dolore*. Imperò veramente dire si può, che colui, il quale non mostra apertamente quel male, che egli pensa dentro da sè medesimo, tenga *sotto la lingua sua la fatica, e'l dolore* di coloro, la morte de' quali egli desidera. Di questo ipocrito ancora odi, come soggiugne: *Perdonerà a quello, e non lascerà: e nasconderallo nella gola sua*. Veramente l'ipocrito perdona al male, che egli ama, perchè non lo perseguita in sè medesimo con penitenza, e imperò soggiunse: *e non lo lascerà*. Imperocchè se egli lo volesse abbandonare, già non gli perdonerebbe, anzi piuttosto lo perseguiterebbe, e ancora lo nasconde nella gola, imperocchè egli lo riserva in tal modo dentro dal suo pensiero, che non lo vuol confessare con la voce. Segue appresso: il *pane suo nel ventre suo si convertirà in fiele d'aspido dentro*. Il pane nel ventre non è altro, senon la sazietà della laude temporale dentro alla mente. Ora si satolli in questa presente vita l'ipocrito di questa laude mondana, e dilettisi

Reg. 20. 9.

Psal. 10. 7.

tisi di questi onori; imperocchè *il pane suo nel ventre suo si convertirà in fiele d'aspido dentro*: e questo non è altro, senonchè la sazietà di questi diletti transitorj al tempo di quella ultima retribuzione si convertirà in amaritudine, e allora si conoscerà chiaramente, come quella cosa, che noi credevamo, che fusse laude di nostra gloria, era fiele d'aspido, cioè a dire lusingamento di que' maligni spiriti. Allora conosceranno i malvagi, come essi sono stati avvelenati dal veleno di quel serpente antico, quando essendo essi condannati a quelle fiamme eternali, essi saranno tormentati insiememente col loro lusingatore. E certo ben dice il testo, che questo *pane nel ventre suo si convertirà in fiele*; imperocchè questo pane della gloria mondana ha altro sapore nella bocca, e altro nel ventre. Io non voglio altro dire, senonchè questi diletti mondani sono dolci in questa vita, quando essi sono quasi come di prima assaggiati da noi. Ma oimè, che essi diventano amari nel ventre, quando passata questa letizia, essi saranno tranghiottiti, cioè a dire, che passeranno dentro alla pena. Ovvero ancora sponendo in altro modo, noi possiamo dire, che per lo pane s'intende l'intendimento della santa Scrittura, la quale pasce la nostra mente di cibo spirituale, e donale la fortezza di buona operazione. Ora addiviene spesse volte, che l'uomo ipocrito si sforza d'essere ammaestrato de' misterj della santa Scrittura, e questo non fa egli per ricevere da quegli pasto di vita spirituale, ma piuttosto per mostrare agli altri, come egli è savio. E certo di costui noi possiamo dire apertamente, che il *pane suo nel ventre suo si convertirà in fiele dentro*; imperocchè prendendo esso vanità, e gloria della scienza della santa legge, allora egli fa ritornare a se medesimo il beveraggio della vita in beveraggio di veleno, e per quella cosa egli muore malvagio, per la quale egli mostrava avere ammaestramento alla sua

6.

 vita.

vita. E in altro modo ancora esponendo noi possiamo dire, che alcuna volta studiandosi l'ipocrito per pompa, e vanità d'avere l'intendimento della santa Scrittura, allora egli per la sua mala intenzione per singulare giudicio di Dio è accecato; imperocchè spesse fiate egli ha perverso intendimento di quella cosa, la quale esso ha male investigata. Onde venendo esso nell'errore dell'eresia, allora gl' interviene, che quel misero muore di questo pane, siccome fusse fiele d'aspido, e così nella sua dottrina egli truova la morte; imperocchè nelle parole della vita esso non volle investigare la verità. Ora ancora addiviene alcuna volta, che l'uomo ipocrito bene arà l'intendimento della santa Scrittura, ma impertanto che egli non la vuole mettere in opera, spesse fiate innanzichè egli finisca il corso di questa vita, si lo perde: ed è questa degna cosa, che egli perda di sapere quella cosa, la quale sapendo, egli non volle mettere in operazione: e imperò segue: *Egli gitterà fuori le ricchezze, le quali egli divorò, e del ventre suo le trarrà Iddio*. Suole l'uomo ipocrito avere l'intendimento della divina Scrittura, e nientedimeno non lo vuole mettere in opera: vuole parlare, ma non vivere saviamente. Per la qual cosa addiviene giustamente, che impertantochè egli non adopera quello, che esso sà, egli perde eziandio quello, che egli sapea. Onde ben si può dire di lui, che dimenticando, *egli gitterà fuori le ricchezze* della santa legge, le quali egli avea divorate leggendo, e che *Iddio le trarrà fuori del ventre suo*; imperocchè per giusto suo giudicio egli trarrà della memoria di questo tale quel che esso non volle osservare nella vita. Per la qual cosa ben fu detto per lo Profeta: *disse Iddio al peccatore: perche narri tu le giustizie mie, e prendi il testamento mio per la bocca tua?* E comechè l'uomo ipocrito alcuna fiata conservi insino alla fine le parole della santa Scrittura e dottrina nella sua bocca, nien-

Psal. 49. 16

nientedimeno egli sarà poi tanto maggiormente condannato, quanto egli ha meno curato di partirsi per quelle dalle sue iniquitadi; imperocchè è scritto; *La memoria è a coloro, che sanno i comandamenti suoi, acciocchè essi gli mettano in opera*. Quello adunque che tiene nella memoria i comandamenti di Dio, e non gli mette in opera, si tiene dentro da sè le sentenze della santa dottrina, con le quali egli sia condannato. E impertanto è scritto nel libro del profeta Zaccheria, che gli fu detto: *Che vedi tu Zaccheria? Ed egli disse: io veggio un volume*, cioè un libro, *che vola: la lunghezza sua è venti cubiti, e la larghezza dieci. E disse a me: questa è la maledizione, la qual viene sopra la faccia di tutta la terra; imperocchè ogni furo, siccome è scritto, sarà giudicato*. E che cosa è questo volume che vola senon la santa Scrittura, la quale pertanto che parla delle cose celestiali, si fa levare in alto la nostra mente? Imperocchè quando noi consideriamo questa Scrittura sopra di noi medesimi, allora noi ci guardiamo di vedere, cioè desiderare, le cose basse. Questa Scrittura si può dire, che abbia la sua lunghezza di venti cubiti, e la larghezza di dieci; imperocchè la larghezza della nostra operazione è semplice, ma la lunghezza della speranza è distesa in due tanti; imperocchè per le nostre buone operazioni ci è apparecchiato in questa vita riposo, e in quella gaudj eternali, questo affermando la somma Verità nell' Evangelio dove disse: *Chi lascerà case, o campi, si riceverà in questa vita cento tanti, e nell' altro secolo possederà vita eterna*. Il numero del cento è compiuto per la multiplicazione del dieci, e questo tale, che *lascerà case, o campi e cetera*, si riceverà in questo Mondo cento cotanti; imperocchè comechè egli nō abbia alcuna cosa, nientedimeno per la gran perfezione della sua mente egli non desidera d'avere alcuna cosa in questo secolo. Pertanto adunque, che per la dottrina della santa

Psal. 102. 18.

Zach. 5. 2

7.

Matth. 19. 29.
Luc. 18. 30

ſanta Scrittura la noſtra ſperanza ci fa aſpettare doppiamente, perciò ben diſſe, che queſto volume era *lungo venti cubiti, e largo dieci*. Ma impertanto che queſta ſanta Scrittura è dannazione eternale a coloro, i quali o non la vogliono intendere, ovvero che intendendola, l'hanno in diſpregio, perciò ben dice di queſto volume: *queſta è la maladizione, la quale viene ſopra la faccia di tutta la terra*: e appreſſo ſoggiunſe perchè queſta ſia chiamata *maladizione*; imperocchè dice, che *ogni furo ſarà giudicato*. Noi dobbiamo ſapere, che l'uomo ipocrito, il quale non vuole vivere ſecondo le parole della legge, le quali egli intende, e che non addimanda dell'intendimento di quella altro, che laude umana, ſi ſarà giudicato *furo*, imperocchè per li ſuoi giuſti, e ſanti parlamenti egli ruba, ſiccome *furo*, la laude della vita de' giuſti: di che ancora ben ſoggiugne: *il capo degli aſpidi ſi leverà, e ucciderallo la lingua della vipera*. Noi vedemo bene, che l'aſpido è un piccolo ſerpentello, e la vipera è di maggior corpo. Gli aſpidi fanno uova, e dell'uova loro naſcono i figliuoli; ma le vipere fanno la concezione dentro al ventre, e dipoichè eſſe hanno conceputo, i figliuoli combattono dentro al ventre della madre, e alla fine la rompono per li fianchi, e così naſcono: e impertanto è denominata *vipera*, che tanto è a dire quanto coſa, che partoriſca per forza. La vipera adunque, ſiccome noi abbiamo detto, ſi naſce per forza inſiemementе con la morte della madre. E che dobbiamo noi adunque intendere per li piccoli aſpidi, ſenon i ſegreti ſtigamenti, ovvero l'occulte tentazioni di quegli ſpiriti immondi, i quali ſi sforzano d'entrare dapprima ne'cuori degli uomini con piccole luſinghe, e con dolci tentazioni. E che altro intenderemo noi per la *lingua della vipera*, ſenon la forte tentazione del demonio? Queſta è l'uſanza del demonio, che in prima entra dolcemente, e poi tira l'uomo a ſe

Zach. 5.3.

a se per forza. Lievasi adunque il capo dell'*aspido*; imperocchè prima nasce nel cuore del peccatore il principio della occulta, e benigna tentazione, ma la lingua della *vipera* l'uccide; imperocchè essendo la mente presa dal demonio, essa è poi uccisa dal veleno della forte, e dura tentazione. In prima parlano dentro a'cuori degli uomini quegli spiriti maligni con sottili consigli, e dolcemente e con lusinghe tentano le menti loro: e impertanto si può dire, che siano quasi, come veleno d'aspidi. Per la qual cosa ben fu scritto: *Essi ruppono l'uova degli aspidi, e tesserono le tele de'ragnoli: quel che mangierà dell'uova loro, si morrà: e di quella cosa, che vi sarà dentro nutricata, si nascerà un serpente, chiamato regolo.* Rompere l'uova degli aspidi non è altro, senon manifestare con opere, e consigli di que'maligni spiriti, i quali sono nascosi dentro alle menti de' rei uomini: e tessere le tele de'ragnoli non è altro, senon essere del tutto intento alle cose temporali per la concupiscenza di questo Mondo: le quali cose pertantochè non hanno alcuna fermezza, certamente ben possono essere assimigliate alla *tela del ragnolo*, imperocchè leggiermente sono guaste dal vento di questa vita mortale. E bene aggiunse appresso: *Chi mangierà dell'uova loro, si morrà*; imperocchè qualunque è quello, il quale riceva in se medesimo i consigli di quegli spiriti immondi, certamente egli uccide in se medesimo la vita dell'anima sua. E dipoi dice, che *di quella cosa, che vi sarà dentro nutricata, si nascerà un serpente, chiamato regolo*; imperocchè il consiglio dell'uomo iniquo, il quale sta nascoso dentro al cuore, si è nutricato dentro, acciocchè n'esca poi perfetta iniquità. Il regolo è rè de' serpenti: e chi diremo noi, che sia capo di tutti i malvagi, senon l'Anticristo? Di quello addunque, che sarà nutricato dentro, nascerà il regolo; imperocchè colui, che riceve in se medesimo, e nutrica i consigli dell' aspido,

Isai. 59.5.

8.

Ibid.

aspido, si diventa membro di quell' iniquo capo, e cresce nel corpo d'Anticristo. Dice adunque di questo ipocrita: *il capo degli aspidi si leverà, e ucciderallo la lingua della vipera*; imperocchè quando questo ipocrito riceve volentieri la iniqua tentazione dell' antico nimico, allora conviene, che egli s'arrenda per vinto, e dia se medesimo dipoi alle sue forti tentazioni: onde noi leggiamo, che nel Paradiso egli dette all'uomo di presente, che egli fu creato, parole di molte lusinghe: e poi vedemo, che egli si sforza di tirare a se per forza quell'uomo, il quale egli prese una volta di suo conoscimento, e quasichè egli uccide per forza colui, il quale in prima fu vinto per li diletti della sua corruzione. Ma noi possiamo ancora questo testo intendere chiaramente, esponendolo tutto per lo contrario. Il veleno dell' aspido uccide tostamente, e la vipera uccide tardi, e impertanto per lo nome dell'aspido noi possiamo intendere la forte, e subita tentazione, e per lo nome della vipera la lunga e lenta tentazione; onde il nostro testo disse, che la morte sua sarebbe per lo capo dell' aspido, che si leverà contro a lui, e la morte, che gli sarà data dalla vipera, sarà nella lingua; imperocchè spesse volte la subita tentazione uccide l'uomo, come ella viene. Ma la tentazione lunga pertanto, che ci conforta al mal fare con lunghezza di tempo, per tanto si può dire, che ella uccida colla lingua della vipera: e impertantochè ciascuno uomo ipocrito è passato dall' iniquo instigamento di quegli spiriti immondi, quasi come da un veleno di serpenti, e niente considera quali sieno i doni di sopra dello spirito, avendo lui distesa la intenzione del cuore suo solamente a queste laude, e glorie di fuori; però ben soggiugne: *Non vegga i rivi del fiume del torrente del mele, e del butiro*. Nell'Evangelio dicea il nostro Salvatore: *Chi crede in me*, siccome dice la Scrittura, *del ventre suo usciranno fiumi d'acqua viva*: dove per

Gen. 3.5.

Io. 7. 38.

per meglio dichiarare soggiunse di presente l'Evangelista: *e questo disse egli dello spirito, il quale doveano ricevere coloro, che gli credessino*. I rivi adunque del fiume non sono altro, senon i doni dello Spirito santo. Un rivo di fiume è la speranza, un rivo di fiume è la carità, un rivo di fiume è la fede. Ma l'uomo ipocrito, imperocchè per l'amore che esso ha a questa gloria mondana, egli non ama Iddio, nè il prossimo, pertanto si può dire, che esso non vede i rivi del fiume, imperocchè egli non è immollato d'acqua di carità. L'ipocrito ancora, perocchè non cerca altro guadagno, che di cose presenti, pertanto egli non si cura de' doni, ovvero de' premj, che debbono seguire, di che avendo lui perduta la virtù della fede, noi possiamo dire, che con la mente egli non vede il rivo del fiume; imperocchè *la fede è argumento di cose, che non appariscono*: onde avendo l'ipocrito il suo diletto solamente alle cose, che si veggono, pertanto egli abbandona la speranza di quelle cose, che non si veggono. Quello adunque non vede per li suoi desiderj il rivo del fiume, il quale intende solamente a queste cose visibili. Egli è scritto: *perchè spera l'uomo quello che egli vede?* Potrebbe adunque l'ipocrito vedere i rivi del fiume, se esso volesse chiudere gli occhi alla vanità di questo presente Mondo, e aprissegli all'amore di quella patria celestiale. Il fiume torrente è la grande abbondanzia dello Spirito santo, la quale corre per l'animo del vero contemplatore, e riempielo molto più altamente, che nullo si potrebbe stimare. Oltre a questo noi dobbiamo sapere, che la grazia dello Spirito santo ci riempie di mele e di butiro: il mele cade di sopra, e il butiro si fa di latte d'animali: e così possiamo dire, che il mele sia generato d'aria, e'l butiro di carne. Ora conciossiachè quell' Unigenito dell' eterno Padre fusse Iddio sopra tutte le cose, nientedimeno egli volle ancora diventare uomo tra tutte le cose. E

Io. 7. 38.

Ebr. 11. 1.

Rom. 8. 24

9.

pertanto noi possiamo dire, che egli ci pascesse di mele quando egli ci riempiette della dolcezza della sua divinità: e pascesseci di butiro, quando egli ci pascette del misterio della sua santa Incarnazione. Ora imperciocchè lo spirito del nostro Salvatore riempie le menti de' suoi contemplatori insiemenente di dolcezza di divinità, e di fede della sua Incarnazione, pertanto questi rivi sono chiamati rivi di fiumi correnti di mele, e di butiro; imperocchè essi pascono la mente nostra della gran dolcezza del conoscimento di Dio, e appresso della grazia, e del misterio della sua santa Incarnazione. Ma dipoichè questo malvagio ipocrito essendo del tutto dato a questi favori, e glorie di fuori, non sente questi doni dentro nell' anima, ecco come appresso il nostro testo soggiugne a' quali tormenti esso sia riservato: *Piangerà tutte quelle cose, che esso fece, e pertanto non sarà consumato*. Allora piangerà il malvagio uomo tra i tormenti que' desiderj, i quali egli ha avuti illecitamente in questa vita: essendo lui in quelle fiamme penose, si può dire, che egli sempre muoja, imperocchè sempre è conservato nella morte; onde già non saranno i peccatori consumati in quella morte; imperocchè se la vita loro fusse consumata, allora converrebbe, che insieme con la vita venisse meno la pena; e pertanto acciocchè essi siano tormentati senza fine, essi sono costretti di vivere senza fine: ed è questa dignissima cosa, acciocchè in quell' altro secolo la morte di colui viva sempre in pena, la cui vita in questo Mondo sempre fu morta nella colpa. Dica adunque il nostro testo: *egli piangerà tutte quelle cose, che esso fece*: *e pertanto non sarà consumato*; imperocchè in quella pena il malvagio ipocrito sarà tormentato, e non verrà meno; morrà, e viverà, verrà meno, e sarà fermo, sarà sempre finito, e sempre senza fine. E se queste cose sono orribili solamente a udire, quanto maggiormente dovranno esse

essere

essere terribili per passione? Ma imperciocchè la gran moltitudine della iniquità del misero peccatore richiede secondo la giustizia divina, che giammai egli non possa essere senza tormenti, pertanto ben dice appresso: *Secondo la moltitudine de' suoi trovamenti, così sosterrà*. Siccome il peccatore arà trovate molte cose ad accrescimento della sua colpa, così contra esso saranno trovate molte cose nella pena; onde allora sentirà il misero quelle pene, le quali egli non arebbe mai pensato, nè potuto esaminare. Noi veggiamo in questa vita molti santi uomini, i quali essendo infiammati dell'amore del bene a operare, si sforzano di operare molto più innanzi, che Iddio non ha loro comandato. La virginità della carne giammai non fu comandata da Dio, ma solamente laudata, imperocchè se ella ci fusse stata comandata, già il Matrimonio sarebbe colpa, e non sacramento: e nientedimeno molti santi sono, che risplendono di questa virtù della virginità, e questo fanno essi, acciocchè il loro servigio avanzi il comandamento di Dio. Così per lo contrario spesse volte sono alquanti malvagi, i quali sempre s'esercitano di trovare novelli modi di perversità, e così si sforzano di trovare molte più malvagità, che essi non hanno vedute per esemplo degli altri rei: e impertanto questi tali saranno percossi di più nuove maniere di tormenti; imperocchè in questa vita essi sono stati trovatori di novelle iniquità. Ben dice adunque: *Secondo la moltitudine de' suoi trovamenti così sosterrà*. Già il malvagio non troverebbe novello modo d'iniquità, se egli non lo cercasse, e già non lo cercherebbe, se egli non avesse intendimento da operarlo: e imperò ne' suoi tormenti sarà considerata la grandezza, ovvero la disordinata moltitudine de' suoi mali pensieri, la quale riceve appresso dolore di degno guidardone. E comechè tutti i dannati abbiano in que' tormenti dolore infinito, nientedimeno più son tormen-

10.

tati coloro, i quali sono stati trovatori di novelle iniquitadi. Ora dipoichè il nostro Sofar ha fatto menzione della pena di questo ipocrito, ecco che appresso egli soggiugne la colpa: e non parla d'ogni colpa, ma tocca spezialmente quella, dalla quale procedono tutte l'altre. Noi leggiamo bene, che gli è scritto: *la cupidità è radice d'ogni male*. Quello adunque, che è signoreggiato dalla avarizia, noi possiamo dire chiaramente, che sia suggetto a ogni vizio: e impertanto ben segue: *Imperocchè egli disfece, e dispogliò la casa del povero, tolsegli la casa, e non la edificò, e non fu saziato il ventre suo*. Quello disfà, e spoglia la casa del povero, il quale non si vergogna di spogliare per avarizia colui, il quale esso atterra per potenza. Toglieglі la casa, e non la edifica, come se dicesse apertamente: Egli che la dovea edificare, si l'ha tolta, ovvero rubata. Noi leggiamo, che quando il nostro Signore Iddio verrà a giudicare il Mondo, egli dirà a' peccatori: *Io ebbi fame, e non mi desti mangiare, ebbi sete, e non mi desti bere, fui forestiere, e non mi ricevesti; fui nudo, e non mi copristi*. E dipoi avendo ricontate tutte le sette opere della Misericordia, si dirà loro: *Partitevi da me maladetti, e andate nel fuoco eternale, il quale è apparecchiato al Diavolo, e agli angeli suoi*. Or se di tanta pena debbe essere tormentato colui, che non arà dato del suo proprio, di qual pena doverà essere percosso colui, il quale arà tolto l'altrui? Dice adunque, che *tolse la casa, e non la edificò*; imperocchè egli non solamente non donò alcuna cosa del suo, ma egli tolse l'altrui. Ma ben soggiunse appresso: *e non fu saziato il ventre suo*. Il ventre del malvagio uomo si può dire, che sia la sua avarizia; imperocchè in essa si raccoglie tutto quello che è tranghiottito dal perverso desiderio. Questa è cosa manifesta, ché l'avarizia non si può spegnere per avere le cose desiderate; ma piuttosto per quelle è ac-

1.Tim.6. 10.

Matth.25. 42.

accrefciuta: imperocchè ella fa ficcome fa il fuoco, il quale crefce per le legne, che fono pofte fopra effo, e quando per la moltitudine delle legne pare, che un poco la fiamma fia attutata, ecco che dipoi ella crefce molto maggiore. Ma egli avviene bene fpeffe volte, che l'onnipotente Iddio per una fua fingulare ira lafcerà in prima ogni cofa fuccedere all'uomo avaro, fecondo la fua propria volontà, e poi per grandiffima vendetta fi gli fottrae tutto ciò che gli avea permeffo, acciocchè per quefto ancora egli debbia foftenere le pene eternali: e impertanto ben foggiunfe appreffo: *e quando egli arà avuto quello, che egli defiderava, non lo potrà poffedere*. Quefto è fegnale di grande ira di Dio, quando egli dona quella cofa, la quale è male defiderata; imperocchè dipoi ne fegue fubita vendetta, pertantochè egli ha avuto quello che defiderava, permettendo ciò l'ira di Dio. Per la qual cofa fu ben detto per lo Salmifta: *Ancora il cibo era nella bocca loro, e l'ira di Dio venne fopra effi, e uccife molti di loro*: e così dobbiamo noi credere, che per fingulare pietà di Dio viene, quando il fuo giudicio non ci lafcia avere quello, che noi male defideriamo; imperocchè quanto piuttofto a noi è permeffo d'adempiere i noftri mali defiderj, tanto piuttofto fpeffe fiate effi fono puniti. Quanto adunque l'ipocrito piuttofto crefce, tanto piuttofto verrà meno, ficcome noi vedemo apertamente, che quegli alberi, che penano affai a crefcere, durano affai, e quelli, che crefcono in piccolo tempo, vengono tofto meno, e quafi per un modo di parlare quanto più s'affrettano d'effere, tanto più s'affrettano di venire a non effere.

Pfal. 77. 31

Segue: *e non rimafe del cibo fuo*. Il cibo del peccatore fi può dire, che fuffe tutto quello, che egli addomandò col fuo perverfo defiderio. Ora effendo percoffo l'ipocrito, allora non rimane alcuna cofa del cibo fuo; imperocchè quando egli è menato a que' tormenti eternali, allora egli

11.

egli è spogliato di tutti que' beni, i quali esso avea posseduti in questa vita. Adunque *secondo la moltitudine de' suoi trovamenti così sosterrà*. Già il malvagio non troverebbe novello modo d'iniquità, se egli non lo cercasse: e già non lo cercherebbe, se egli non avesse intendimento d'operarlo: e imperò ne' suoi tormenti sarà considerata la grandezzz, ovvero la disordinata moltitudine de' suoi mali pensieri, la quale riceve appresso dolore di degno guidardone: e comechè tutti i dannati abbiano in que' tormenti dolore infinito, nientedimeno sono più tormentati coloro, i quali sono stati trovatori di novelle iniquitadi. Ora dipoichè il nostro Sofar ha fatta menzione della pena di questo ipocrito, ecco che appresso egli soggiugne la colpa: e non parla d'ogni colpa, ma tocca spezialmente quella, dalla quale procedono tutte l'altre. Noi leggiamo bene, che egli è scritto: *la cupidità è radice d'ogni male*. Quello adunque, che è signoreggiato dalla avarizia, noi possiamo dire chiaramente, che sia suggetto a ogni altro vizio: e impertanto ben segue: *Imperocchè egli disfece, e dispogliò la casa del povero, tolsegli la casa, e non la edificò, e non fu saziato il ventre suo*. In prima si affanna il misero per la sua insaziabile avarizia di raccorre quello che egli desidera, e dipoichè egli ha raccolto tutto quello, che esso vole, quasi come in un ventre d'avarizia, allora si può dire, che essendo egli saziato, egli è ristretto; imperocchè essendo esso in continui pensieri, come egli debba guardare quel che egli ha acquistato, allora la sua sazietà medesima si lo strigne. Noi leggiamo di quello, le cui possessioni erano abbondantissime, e non avendo esso dove egli potesse riporre tanti frutti, si dicea: *che farò io, che non ho dove riponga i frutti miei?* E poi disse a se medesimo: *Io farò questo, che io disfarò i miei granai, e rifarogli maggiori.* Certo di costui si può dire, che egli fusse ristretto, e ango-

Luc. 12. 17

gosciato per la abbondanza, quando egli dicea: *Che farò io?* Ora consideriamo, che in prima egli desiderava, che le sue possessioni fussino abbondanti, e dipoi essendo compiuti i suoi desiderj della grande abbondanza de' frutti, egli si duole, che non ha luoghi sufficienti a riporgli: e così vedemo noi, che essendo il ricco abbondante, esso non sa quello, che egli si debba fare. O angoscia, la quale sei nata della grande abbondanza, quanto sei piena di miseria! Ecco, che si angoscia l'animo dell'avaro dell' abbondanza de' suoi campi; imperocchè dicendo esso: *che farò*, certamente egli dimostra, come essendo lui aggravato per lo effetto de' suoi desiderj, egli stava in prima sotto grave peso di queste cose mondane. Ben disse adunque il nostro testo: *Quando sarà ristretto, esso sarà saziato*; imperocchè la mente dell' avaro, la quale in prima avea cercato d'aver riposo, per le abbondanze di queste cose si era poi più affannata a guardare. Per la qual cosa appresso ben soggiunse: *Riscaldossi, e ogni dolore cadde sopra lui*. In prima si riscalda l'uomo avaro quando egli per la sua concupiscenza si sforza di trovar modo di conquistare quegli, che egli desidera, e continuamente sta in affanni in che modo egli possa levare le cose altrui; onde egli si sforza di levare ad alcuno le sustanze sue per lusinghe, ad alcuno per forza, ad alcuno per inganni, e così sempre si riscalda nel danno altrui. Ma ecco che dipoichè esso è venuto al suo desiderio, ancora gli sopravviene un altro affanno, imperocchè con continua sollecitudine, e paura egli guarda quelle cose, le quali egli si ricorda avere acquistate con gran fatica, e impertanto egli sta in continua paura d'esser gabbato. Teme le insidie de' suoi avversarj, e che a lui non sia fatto quello, che egli si ricorda aver fatto altrui. Sta in continuo timore di chi è più potente di lui, acciocchè da esso non gli fusse fatto forza, e del povero esso ha paura, che egli

egli non gli sia furo. E oltre a questo ancora egli ha sollecitudine, che quello, che egli ha raccolto, non venga meno per difetto di negligenza: e brievemente concludendo, imperocchè la paúra è una pena, noi possiamo dire, che lo sventurato abbia tante pene, quante egli ha paure: e dopo questo ancora egli è menato all' Inferno, e dato a' tormenti eternali. Ben disse adunque il nostro testo: *e ogni dolore cadde sopra lui*; imperocchè in prima il misero ha la pena della sua malvagia concupiscenza. Appresso ha la pena di guardare quello, che esso ha acquistato, e dipoi la pena della vendetta eternale. Ma quello possiamo noi dire, che sia senza questo dolore, il quale non addimanda le cose altrui, e sta contento alle

12. temperate spese di ciascun giorno. Costui si può dire, che viva sicuro, il quale non ha affanni di torre l'altrui, nè sollecitudine di perdere il suo: e di questa sicurtà appresso nasce il riposo eternale, imperocchè per li buoni, e tranquilli suoi pensieri egli è menato a quelle allegrezze perpetuali: la qual cosa per lo contrario adiviene al misero avaro; imperocchè in questa vita esso è tormentato da' suoi desiderj, e nell' altra dagli eternali tormenti; e impercioccchè, siccome noi abbiamo detto di sopra, spesse volte adiviene, che quanto piuttosto l'uomo perverso viene alla perfezione de' suoi desiderj, tanto più agevolmente è menato a'tormenti, pertanto odi, come con gran desiderio egli soggiugne: *Dio voglia, che sia ripieno il ventre suo, e mandi in lui l'ira del suo furore: e piova sopra lui la battaglia sua*. Allora possiamo noi dire, che il Signore Iddio piova sopra questo ipocrita la battaglia sua, quando egli percuote le sue opere colle coltella de' suoi giudicj; onde *piovere Iddio battaglia* non è altro, senon percuotere i cuori di coloro, i quali prendono superbia contro a lui, e con aspre sentenze percuotere la vita dell'uomo iniquo. Questa piova è piova di saette di giudicj

dicj sopra i peccatori, acciocchè quando l'uomo iniquo è condotto al giudicio, allora egli si ricordi, come i suoi desiderj furono malvagi, e allora si doglia di perdere quelle cose, le quali egli avea perversamente acquistate, e così alla fine esso entri in quel fuoco della vendetta eternale, il quale egli non si curò d'antivedere. Segue appresso: *Egli fuggirà l'arme del ferro, e ruinerà nell'arco del rame.* Noi dobbiamo sapere, che il peccato dell'avarizia alcuna volta entra nell'uomo per superbia, alcuna volta per paura; imperocchè e' sono alquanti, i quali volendo mostrare d'essere maggiori degli altri, sì si accendono al desiderio delle cose altrui: e alquanti altri sono, i quali per paura, che egli hanno, che non manchino loro le cose necessarie, si lasciano discorrer la mente loro all'avarizia, e pertanto desiderano d'acquistare le cose altrui dopo che essi temono, che le loro sustanze non possano loro bastare. Ora noi possiamo ben dire, che ogni nostra necessità sia appellata degnamente *ferro*, imperocchè la necessità percuote la vita del povero di ferita di tristizia, siccome è scritto delle necessità di colui, il quale essendo stato venduto da' fratelli suoi, si stava in grande amaritudine di vita, onde dice di lui la Scrittura: *Il ferro passò l'anima sua*. E che diremo noi adunque, che sieno l'arme del *ferro*, senon le necessità della vita presente, le quali gravano, e perseguono la vita del povero? Appresso noi dobbiamo sapere, che la ruggine consuma il ferro, ma molto maggiormente consuma il rame; e impertanto per lo *ferro* noi dobbiamo intendere la necessità di questa presente vita, la quale è transitoria, e per lo *rame* la sentenza eternale dell'altra vita. E certo bene è assomigliato all'arco il giudicio di Dio; imperocchè egli percuote, quasi come di nascoso dipoichè quello che è da esso percosso, non se ne guardava. Ben dice adunque: *Egli fuggirà l'arme del ferro, e ruinerà nell'arco del rame,*

Psal. 104. 18.

imperocchè avendo egli paura delle necessità di questa vita, e per avarizia togliendo le cose altrui, egli pone se medesimo dinanzi alle percosse di quell'ultimo, e terribile giudicio: e così fuggendo egli l'arco del ferro, egli è trovato dalle saette dell'arco del rame, cioè a dire, che fuggendo egli le avversitadi, e le necessità temporali, egli

13. è dipoi percosso dalla sentenza eternale. Imperocchè colui, il quale per modo di peccato vuol fuggire la durizia della povertà, si troverà appresso la infinita, e giusta vendetta. Ma ecco che ancora egli dimostra le operazioni dell'uomo iniquo innanzi che egli sia menato a questo giudicio, onde segue: *Tratto fuori, e uscente della guaina sua, e folgorante nell' amaritudine sua*. Sta sempre il malvagio uomo intento a poter prendere le sustanze de' suoi prossimi; ma quando queste sue malvagità egli ha solamente dentro da se senza operazione di fuori, allora quasi si può dire, che il coltello è nella guaina; ma quando egli pone a esecuzione la malvagità, la quale esso avea prima nel pensiero, allora si può dire, che il coltello esca della guaina; imperocchè allora si mostra per opera, come egli era fatto dentro al suo pensiero: e vedi, che disse: *tratto fuori, e uscì dalla guaina*. Tratto fuori intendi per lo ingannatore degli uomini, *e uscente* per la nostra propria volontà. Quello che è tirato, ovvero menato, segue colui, che lo mena: ma quello che esce fuora, ovvero, che va per se medesimo, sì si muove secondo la sua propria libertà: e però noi possiamo dire, che tutti coloro *siano tirati fuori della guaina*, che per propria loro volontà escono fuori di quella, i quali sono alle inique loro operazioni tirati dal nostro antico nimico: e ancora a quelle vengono per le loro proprie iniquitadi; imperocchè il peccato nostro viene dal rio pensiero alla iniqua operazione. Certamente noi possiamo dire, che egli procede dallo spirito di colui, il quale ci indusse a quello, e dalla

dalla iniquità noſtra, i quali per propria volontà l'abbiamo conſentito. E bene ſoggiunſe appreſſo la paura di tale potenza quando diſſe: *E folgorante nella amaritudine ſua*. Queſta è la natura della folgore quando ella viene ſubitamente, che ella moſtra una chiarezza di ſplendore inſiememente con la paura; onde ella riſplende inſiememente, e percuote le coſe contrapoſte. E certamente così è fatto ciaſcuno uomo malvagio, che eſſendo egli nella gloria di queſta vita preſente, egli moſtra d'eſſere chiaro, e riſplendente di gloria, e d'onore. Ma in ciò ben diſſe: *folgorante nella amaritudine ſua*; imperocchè colui, il quale ſi rallegra di percuotere, e fare paura altrui, ſi riceverà dipoi le pene eternali: onde di quel ricco dice l'Evangelio, che egli mangiava continuo ſplendidamente. Ma noi dobbiamo ſapere, che altra coſa è riſplendere, altra è folgorare; imperocchè ſpeſſe volte il riſplendere viene ſenza percoſſa, ma per lo nome della *folgore* ſi dà a intendere inſiememente lo ſplendore colla percoſſa: e non ſenza ragione ſi può dire di colui, il quale per la ſua potenza nuoce altrui, che egli ſia uomo folgorante; imperocchè lo ſplendore della ſua gloria ſpeſſe volte è tormentato da' buoni. E ſegue: *Sopra lui andranno, e verranno gli orribili*. In queſta parte per gli *orribili* noi non dobbiamo intendere altro, ſenon quegli ſpiriti malvagi, i quali debbono eſſere avuti in orrore, e debbono eſſere fuggiti da' buoni: e pertanto ben ſono appellati *orribili*, e dice, che vanno, e vengono; imperocchè noi dobbiamo ſapere, che di quegli ſpiriti malvagi l'uno è diputato a un vizio, e l'altro a un altro: e così noi veggiamo, che l'uomo iniquo per alcun tempo laſcerà alcun vizio, e incomincerà adoperare l'altro: onde allora noi poſſiamo veramente dire, che ſopra queſto tale vadano, e vengano gli *orribili*; imperocchè quando la mente del malvagio è libera da un peccato, ella è preſa

Luc. 16. 19

dall'altro; onde spesse volte noi veggiamo, che essendo il malvagio uomo posto in signoria, egli comincia a diventare furioso, e voler porre ad esecuzione tutto quello, a che l'ira lo spigne: e dipoi quando quel furore è partito, di presente egli è occupato dal peccato della lussuria: e quando il peccato della carne per alcun tempo è vinto da lui, ecco che dentro a' suoi pensieri nasce il peccato della superbia di tale sua continenza: e molte volte ancora per esser ben temuto dagli altri, egli desidera di mostrarsi terribile: e appresso quando la materia, e il tempo lo richiede, che egli debbe parlare semplicemente, allora egli lascia stare l'alterezza della superbia, e parla con voce lenta e dolce, e volendo egli dimostrare di non esser superbo, egli non si cura d'essere uomo doppio. Di questo tale adunque, nel quale l'un vizio succede all'altro, si può veramente dire, che gli *orribili andranno e verranno sopra lui*; imperocchè quanti sono i vizj, che mancano, e che nascono sopra esso, tanti si può dire, che sieno gli spiriti maligni, che vadano, e vengano sopra lui. Ma noi dobbiamo sapere, che in questo tale le operazioni di fuori sono diverse per diverse parti; ma la mente sua è dentro da se ripiena di tutti que' mali, i quali insiememente non possono venire in operazione. Ben soggiugne: *Tutte le tenebre sono nascose ne' suoi segreti*. Noi dobbiamo sapere, che comechè l'ipocrito mostri di fuori alcune buone operazioni, nientedimeno pur conviene, che di fuori ancora si mostrino in esso alcune tenebre di malvagie operazioni, comechè sempre egli mostri meno in opera, che egli non ha conceputo dentro da sè; imperocchè egli non può porre in operazione tutte quelle iniquità, le quali egli ha tutte insieme nella immaginazione: e impertanto di questo tale si può ben dire, che tutte le tenebre sieno nascose ne' suoi segreti; imperocchè comechè egli non possa mostrare in se medesimo

tutte

tutte le iniquità, che egli vorrebbe, nondimeno egli desidera di poterle tutte porre in opera contra i prossimi suoi. Ma io voglio, che noi veggiamo di qual vendetta debbe essere ferita la mente di questo uomo tanto malvagio. Segue: *Divorerallo il fuoco, che non si accende*. Certo ben ci discrive questo testo in poche parole il fuoco dell'Inferno; imperocchè questo nostro fuoco corporale ha bisogno di nutrimento, acciocchè egli possa durare; onde se egli non ha nutrimento di legne d'altra materia, niente si può conservare, e ancora non può avere suo essere, se egli non è acceso: e acceso non può durare, se egli non ha continuamente il suo nutrimento. Ma il fuoco dell'Inferno è tutto per contrario; imperocchè essendo egli cosa corporale, e ardendo corporalmente i miseri dannati, pertanto non è acceso, e non ha nutrimento di materia alcuna; ma essendo lui una fiata, si durerà sempre senza spegnersi giammai: e non ha mestiero d'essere acceso, e nientedimeno non manca d'ardere. Pertanto adunque ben dice di questo iniquo: *divorerallo il fuoco, che non s'accende*; imperocchè quella giustizia di Dio onnipotente avendo prescienza di quello, che dovea venire, si creò infin dal principio del Mondo il fuoco dell'Inferno, il quale dipoi desse pena a i malvagi, e giammai non mancasse d'ardere eziandio senza legne. Ma noi dobbiamo ben sapere, che siccome i malvagi uomini in questa vita hanno peccato coll'anima, e col corpo, così nell'altra vita in anima, e in corpo saranno tormentati: onde ben fu detto per lo Salmista: *Tu gli porrai siccome forno di fuoco nel tempo del volto tuo. Il Signore gli conturba nell'ira: e divoreragli il fuoco*. Noi vedemo, che il *forno* arde dentro, e quello che è divorato dal fuoco, dentro da quello comincia a ardere di fuori: e impertanto volendo la santa Scrittura dimostrare, come i malvagi peccatori doveano ardere dentro e di fuori, dentro

14.

Psal.20.10

tro all'Inferno si disse, che eglino sarebbono divorati dal fuoco e posti siccome il *forno*, volendo dare a intendere per lo *fuoco*, come eglino arderebbono di fuori, e per lo *forno*, come essi arderebbono dentro. Per la qual cosa avendo il nostro testo detto in prima, come questo malvagio dovea essere arso da quel fuoco, che non si accende, ecco che appresso soggiunse: *Sarà afflitto lasciato nella casa sua*. La casa sua del peccatore non è altro, senon la carne sua; imperocchè in quella si riposa egli con allegrezza, e se esser potesse, egli desidera di non uscire mai di tale abitazione. Ma i santi e giusti uomini si pongono tutta la loro speranza, e allegrezza nelle cose celestiali: e impertanto la loro abitazione è in cielo; onde essendo loro ancora in carne, eglino sono così, come se fussino senza carne; imperocchè non si pascono d'alcun diletto di carne. Sono in questo Mondo, come se non ci fussino, e la loro conversazione è tutta in Cielo: e impertanto ben diceva l'Apostolo ad alquanti suoi discepoli: *Voi non siete in carne, ma in ispirito*. Ben dobbiamo noi sapere, che non erano senza carne coloro, i quali riceveano dottrina di conforto per l'epistole del loro maestro; ma egli è quasi, come già non essere in carne, il non avere alcuno amore alle cose carnali: ma l'uomo iniquo pone tutta la sua speranza alle cose carnali, e impertanto si può dire, che egli abiti in casa di carne. E certo quando al tempo della nostra resurrezione il misero arà ricevuta la carne sua, e con essa si vedrà posto ne' tormenti di quel fuoco eternale, allora egli incomincerà ad avere in odio tutto quello che in questo Mondo egli avea amato. Ma per gran giudicio del sommo Giudice adiverrà al misero, che conciòfussechè egli amasse più la carne sua, che Iddio, pertanto egli sarà maggiormente tormentato per quella: e così vedi la sentenza del peccatore, che in questa vita egli non si vorrebbe partire dalla carne, e nientedimeno ella

Philip. 3. 20.
Rom. 8. 9.

ella gli sarà conservata per maggior tormento: onde per maggior suo dolore in questa vita egli è tratto del corpo contro al voler suo, e nell' altra ancora a mal suo grado sarà tenuto nel corpo. Ora addunque imperciocchè lo spirito di quel misero vorrà fuggire tra i tormenti quella carne, la quale per lo disordinato amore egli mandò innanzi a Dio, e non potrà, pertanto ben disse il nostro testo: *Sarà afflitto lasciato nella casa sua*: e dipoi soggiungendo le accuse, che saranno fatte contro a lui, si dice: *i cieli riveleranno la iniquità sua, e la terra si leverà contro a lui*. Che dobbiamo noi intendere per li cieli, senon i giusti uomini? E per la terra che dobbiamo noi intendere, senon i peccatori? Onde nella orazione del nostro Salvatore noi addomandiamo a Dio dicendo: *Sia fatta la volontà tua, siccome in cielo, così in terra*. Questo non è altro, senonchè noi desideriamo, che siccome la volontà del nostro Salvatore è fatta in tutti gli uomini giusti, così sia adempiuta in noi peccatori ancora: onde de' giusti è scritto: *i cieli narrano la gloria di Dio*: e al peccatore fu data la sentenza, quando gli fu detto: *terra sei, e in terra tornerai*. Ben possiamo adunque dire, che quando quel malvagio uomo sarà menato a quel terribile giudicio, *i cieli riveleranno l'iniquità sua, e la terra si leverà contra lui*, acciocchè colui, il quale in questo Mondo niente volle perdonare a' buoni, nè a' rei, sia poi in quella paurosa esaminazione accusato insiememente dalla vita de' giusti uomini, e de' peccatori. E certo, come noi dobbiamo sapere, bene assai è cosa più grave a nuocere a' santi uomini, che a' peccatori, onde ben fu detto per lo Profeta: *il sangue suo è nel mezzo di lui: egli lo sparse sopra la pietra dilicatissima, e non lo sparse sopra la terra, acciocchè egli potesse essere coperto con la polvere*. Per la *terra*, e per la *polvere* s'intendono gli uomini peccatori, e per la *pietra* dilicatissima si dà a intendere l'uomo giusto, il

15.

Matth. 6. 10.

Psal. 18. 1.

Genes. 3. 19

Ezech. 24. 7.

il quale non ha in se medesimo alcuna asprezza di sozzura di peccato. Allora adunque dobbiamo noi dire, che sia sparto il sangue sopra la *pietra* dilicatissima, quando la malizia della mente sanguinosa, ovvero crudele si sforza solamente nella offensione de' giusti. Or comechè più grave cosa sia offendere i giusti, che gl'ingiusti; nientedimeno assai più grave cosa è nuocere insiememente a'giusti, e agl' ingiusti. E imperciocchè questo malvagio uomo avea nociuto a'giusti, pertanto ben disse il nostro testo, che nell'accusa della sua condannagione *i cieli riveleranno l'iniquità sua, e la terra si leverà contro a lui*, imperocchè egli fu contrario agli uomini celestiali, e a' terreni. Possiamo ancora per lo nome della *terra* intendere non i peccatori e malvagi uomini, ma coloro, i quali essendo occupati dalle operazioni terrene, si sforzano di pervenire a quella vita eternale con l'ajuto delle larghe limosine, e della vera contrizione: de'quali odi, come diceva il Salmista volendo esso dimostrare, come Dio dovea venire al giudicio: *Esso chiamò i cieli, e la terra di sopra, acciocchè discernesse il popolo suo*. Allora chiamerà Iddio *i cieli di sopra*, quando esso chiamerà a giudicare il Mondo insieme con lui coloro, i quali in questa vita aranno abbandonate tutte le loro sustanze, e menata in questo Mondo vita celestiale: e allora sarà chiamata la *terra di sopra*, quando coloro, i quali erano obbligati alle occupazioni terrene, nondimeno più desiderano le ricchezze spirituali, che le temporali: a' quali in quell' ultimo giudicio sarà detto: *Io era forestiero, e voi mi riceveste: era nudo, e rivestistemi*. Allora adunque *riveleranno i cieli l'iniquità* dell' ipocrito, e *leverassi contra lui la terra*, quando coloro, i quali aranno a giudicare il Mondo insieme con l'eterno Dio, e coloro, i quali ancora saranno liberati da quel giudicio, renderanno testimonianza della loro malvagità. E certo in quel giudicio nessuna sua ope-

Psal. 49. 4.

Matth. 25. 43.

operazione potrà esser nascosa, siccome in questa vita molte ne son segrete per la sua duplicità, imperocchè in quel giorno della sua dannazione sarà manifesto d'esso tutto ciò, che dentro da esso ne stava segreto: per la qual cosa ben soggiugne: *Aperto sarà il germoglio della casa sua, e sarà levato via nel giorno del furore d'Iddio*. Allora si può dire, che *sarà aperto il germoglio* dell'ipocrito, imperocchè se alcuna fiata la sua operazione par buona di fuora, la sua intenzione rea sta nascosa dentro da lui, onde altra cosa è quella, la quale esso adopera, e l'altra è quella, che esso intende. Ma quando ciascuno di noi verrà alla esaminazione di quel Giudice, allora le nostre *coscienze medesime ci accuseranno, o difenderanno*: e allora sarà veramente *aperto il germoglio della casa dell' ipocrito*, e nel giorno del furore di Dio egli sarà levato via; imperocchè essendo lui giudicato dalla terribile ira di quel Giudice, egli sarà messo ne' tormenti perpetuali di quelle fiamme ardenti, e così sarà spartito dalla presenza di quello; imperocchè colui, il quale non volle avere la sua intenzione alle cose spirituali, mentrechè egli vivea, si sarà allora atterrato nell'Inferno dal peso delle sue iniquitadi. In questa vita quel sommo Giudice vede e sostiene il peccatore, e colla pazienza egli ci conforta manifestamente alla sua conversione, e così sempre ci aspetta innanzichè venga il giorno del furore suo. Ma in questo tempo di sì benigna pazienza il misero peccatore sta quasi, come cosa immobile e insensibile, imperocchè egli commette molte malvagitadi, e non è castigato da alcun flagello: e così in quel giorno del furore starà immobile l'onnipotente Iddio, e quello che nol volle conoscere perdonatore, si lo conoscerà allora giudicatore: e in quel tempo della vendetta sarà spartito dalla faccia dell' eterno Giudice, e affondato nell' abisso de' tormenti. Segue: *Questa è la parte dell' uomo malvagio,*

16.

Rom. 2. 15.

gio, la qual egli ha da Iddio, e la eredità delle parole sue, che egli ha dal Signore. Se avesse voluto il misero adoperare virtuosamente, essendo lui in questa vita, egli arebbe dipoi da Dio la parte ottima, ciò sarebbe la compagnia di quel Reame celestiale. Ma imperocchè egli piuttosto volle essere sottoposto a' suoi perversi desiderj, pertanto egli truova dipoi, che la parte sua gli è data da Dio tra i tormenti, perocchè egli in questa vita non cercò d'aver parte della grazia di Dio: e ben dice appresso: *E la eredità delle parole sue, che gli è data dal Signore*. Forse sono alquanti, che credono, che chi è condannato alla sentenza di quella dannazione per li suoi gravi peccati, non sia ancora in quella tormentato delle parole, che avea mal dette. Ma noi dobbiamo ben sapere, che quando quell' aspra sentenza dell' onnipotente Giudice condanna i peccatori per le loro pessime operazioni, ella gli giudica eziandio insino alle minime parole, acciocchè coloro, i quali son debitori a Dio per li gran peccati, si paghino il loro debito tra que' tormenti eternali, eziandio insino a una piccola medaglia. A coloro saranno perdonati i piccoli difetti, i quali in questa vita aranno fatta penitenza de' maggiori; ma quelli, che saranno tormentati per li gran peccati, saranno ancora afflitti per li piccoli: e pertanto ben disse: *e la eredità delle parole sue*. Questa è adunque la parte e la eredità de' miseri peccatori; ma i santi uomini niente vogliono avere da Dio alcuna parte; ma vogliono piuttosto Dio per loro parte, siccome ben diceva il Profeta: *Iddio sia la parte mia*. Ma l'uomo iniquo perocchè non vuole avere Iddio per sua parte, si troverà la parte sua fuori di lui: ciò sarà il fuoco eternale, acciocchè essendo egli schiuso dalla faccia sua, e non avendo voluto avere allegrezza in esso, egli sia degnamente tormentato sotto lui. Questo cotanto ha voluto così parlare il nostro Sofar, acciocchè per quelle

Psal. 72. 26

quelle parole, le quali egli ha dette contra l'ipocrito, egli percoteſſe la vita di Giob; imperocchè egli ſi penſava, che colui, il quale era così percoſſo da Dio, non avea puramente fatte le ſue buone operazioni. Anzi piuttoſto ſi penſava, che doveſſe eſſere diſpiaciuto a Dio colui, il quale egli doveva eſſere così percoſſo: ma gli amici del beato Giob eziandio in queſto tengono perſona degli uomini eretici, i quali non hanno queſta condizione, che quando eſſi veggono alquanti uomini eſſere flagellati dentro alla ſanta Chieſa, niente ſi penſano, che le loro buone operazioni ſieno ſtate meritevoli dinanzi da Dio, onde eglino ſi penſano, che tutti coloro ſiano peccatori, i quali eſſi veggono eſſere percoſſi da Dio, veramente così immaginandoſi, perocchè non ſi ricordano di quello, che dice: *molte ſono le tribulazioni de' giuſti*, e che *Iddio flagella ogni figliuolo, che egli riceve*. Ma il beato Giob ſi porta inverſo queſti ſuoi amici, ſiccome la ſanta Chieſa inverſo i malvagi eretici; imperocchè egli ſoſtiene pazientemente i colpi delle parole loro, e udendo le parole de' ſuperbi, pertanto egli non ſi parte dalla via della ſua umiltà: e impertanto con grande umiltà di cuore ben ſoggiugne: *Udite, priegovi, le parole mie, e farete penitenza.* Vedi che dipoichè ha detto, *udite*, ſi aggiugne, *priegovi*, dimoſtrando per queſto veramente, come egli parla con umiltà; imperocchè priega coloro, i quali tanto ſuperbamente hanno parlato contro a eſſo, e queſto fa per potere riducere l'intendimento loro a ſalute di vera dottrina. Ma noi dobbiamo ancora ſapere, che i ſanti uomini, i quali ſono dentro al grembo della ſanta Chieſa, non ſolamente ſono apparecchiati a inſegnar coſe diritte, ma a ſoſtenere ancora gravezze, e avverſitadi, e impertanto niente ſi curano d'eſſere ſcherniti da' rei, onde ſegue: *Sofferite me, acciocchè io ancora parli, e dopo le mie parole, ſe vi parrà, ſi ridete*. Noi dovemo ſapere, che due coſe attendono i

Pſal. 33. 20

Ebr. 12. 6.

17.

ſanti uomini ne' loro parlamenti: la prima è di fare utile a se, e agli uditori; la ſeconda ſi è di fare utile a loro medeſimi, ſe eſſi non poſſono eſſere utili agli uditori; imperocchè quando le buone coſe, che ſi dicono, ſono bene atteſe, allora eſſi fanno penſiero inſiememente a loro, e agli uditori; imperocchè eſſi ſono liberati dalla colpa del ſilenzio: e impertanto il noſtro Giob volendo fare profitto a se, e a' ſuoi amici, ſi diſſe: *Udite, priegovi, le parole mie, e farete penitenza.* E appreſſo per pagare almanco il debito ſuo, come le parole ſue non debbano profittare agli uditori, ſi aggiunſe: *ſofferite me, acciocchè io ancora parli, e dopo le mie parole, ſe vi parrà, ſi ridete.* E bene è queſto da conſiderare, che volendo lui ſoggiugnere: *farete penitenza*, ſi diſſe in prima, *udite*: e dipoi volendo egli ſoggiugnere: *e dopo le mie parole, ſe vi parrà, ſi ridete*, ſi diſſe in prima: *ſofferite me*. *Udite* è ſegnale di perſona, che voglia ſofferire, e ſegno di perſona che non voglia: e impertanto ſe gli amici di Giob deſiderano d'eſſere ammaeſtrati di vera dottrina, ora odano: e ſe eglino ſono apparecchiati a ridere, ſi ſofferiſcano d'udire quelle coſe, che dirà il maeſtro Giob: e ben diſſe *ſofferite*; imperocchè alle menti ſuperbe è grave peſo la dottrina della umiltà. Segue: *ora è contro a uomo la mia diſputazione, che degnamente io non mi debba contriſtare?* Quello che piace a Dio, e diſpiace agli uomini, non dee pertanto avere in se medeſimo alcuna cagione di triſtizia. Ma ſe colui, il quale piacendo agli uomini, diſpiace a Dio, ovvero che diſpiace e a Dio, e agli uomini, e non è percoſſo di grandiſſima triſtizia, certamente egli è del tutto ſtraniero da ogni virtù di ſapienza. Ora il noſtro beato Giob temea tra tanti ſuoi flagelli di non avere in alcuna coſa diſpiaciuto a Dio, e impertanto egli avea dentro da se gran triſtizia; imperocchè egli conoſcea bene, come non era da poco curare colui, al quale egli temea

mea d'avere dispiaciuto: e se i meriti della vita sua avesse avuto a disputare contro ad alcuno uomo, già egli non si sarebbe contristato, ma imperciocchè per questi flagelli presenti egli stava in dubbio della sua vita passata. Pertanto nel mezzo di questi flagelli egli avea cagione di tristizia: e impertanto ancora soggiugne: *Attendete, e maravigliatevi*, cioè a dire considerate quelle cose, che io ho adoperate: e poi vi maravigliate delle pene, che io sostengo: alla qual cosa ancora ben soggiunse: *e ponete il dito sopra la bocca vostra*, come se dicesse apertamente: considerate le buone operazioni, che io ho fatte e guardate le pene, che io sostengo, e pertanto rifrenate voi medesimi eziandio dalla colpa del parlare: e in queste mie percosse abbiate paura delle avversitadi vostre: ovvero ancora in altro modo, imperocchè con le dita noi facciamo distinzione tra le cose, noi potemo degnamente per lo nome del dito intendere la virtù della discrezione: onde ben fu detto per lo Salmista: *Benedetto sia il Signore Iddio mio, che ammaestra le mani mie alla battaglia, e le dita mie alla guerra*. Per le mani intende il Salmista le nostre operazioni, e per le dita la virtù della discrezione. Allora adunque possiamo noi dire, che noi pognamo il dito sopra la bocca, quando noi rifreniamo la nostra lingua con la virtù della discrezione, acciocchè ne' suoi parlamenti ella non si storca nella colpa d'alcuna ingiustizia: e imperciò ben disse il nostro Giob: *Ponete il dito sopra la bocca vostra*. Ciò volle dire: aggiugnete a' vostri parlamenti la virtù della discrezione, acciocchè voi veggiate a cui voi dovete dire quelle vere sentenze, le quali voi avete di sopra dette contro all' ipocrito. Segue: *e io, quando me ne ricordo, sì ho paura, e'l triemito dibatte la carne mia*. Che il nostro Giob avesse sempre in memoria le sue operazioni, ben lo dimostra l'ultimo suo parlamento, e imperciò questo, che egli dice ora a gli amici

Psal. 143. 1

18.

amici suoi, si è quasi un detto per ischerno dicendo: *e io quando me ne ricorderò, sì ho paura*, come se dicesse apertamente: Se io arò memoria d'avere alcuna condizione d'uomo ipocrito, ecco di presente io tremerò con pianto di penitenza: e la carne sua dice, che sarà abbattuta di paura, cioè a dire, che la infirmità della sua operazione sarà affaticata colla paura della vendetta. Ma imperciocchè l'amico di Giob Sofar avea dette molte cose di sopra della subita dannazione del malvagio uomo, nelle quali esso avea morsa la pazienza del nostro Santo, ecco che contro alle parole sue egli soggiugne: *Perche adunque vivono i malvagi?* Perchè sono innalzati, e confortati con ricchezze? Certamente ben disse, imperocchè se la infinita pazienza di Dio non gli sostenesse, già essi non potrebbono lungo tempo menare la loro vita in peccati. Allor sono i peccatori innalzati con ricchezze, quando eglino cominciano a essere potenti: e allora sono confortati, quando è loro conceduto di vivere lungo tempo in questa vita: onde coloro, i quali sono innalzati per ricchezze, certamente prendono conforto, e allegrezza nella loro potenza per la lunghezza de' giorni. Ovvero ancora noi possiamo dire, che essi sieno innalzati per onori, e confortati per abbondanza di ricchezze; ma, siccome noi veggiamo, e' sono alquanti i quali sono etiam alzati d'onori, e confortati di ricchezze; ma non si veggono alle loro magnificenze avere alcuna succeissione di figliuoli. E certo a questi cotali la loro gran potenza è piuttosto pena; imperocchè eglino si sentono avere la grande eredità, e non si veggono avere eredi, a' quali essi la possano lasciare; onde a costoro non pare, che faccia loro profitto la grande abbondanza delle cose, dipoichè mancano loro i figliuoli, i quali sieno successori. Segue: *il seme loro sta fermo davanti a loro*. Noi dobbiamo sapere, che per grande accrescimento di felicità

al

al gran patrimonio sono aggiunti gli eredi, e quando nessuna avversità ci toglie coloro, ne'quali noi tanto ci rallegriamo, allora si può dire, che il seme nostro sia fermo dinanzi a noi. Ma poco varrebbe a noi aver figliuoli, e i figliuoli fussino sterili, imperocchè così si spegne in loro la nostra generazione, come noi temevamo, che ella non fusse spenta in noi: e impertanto a mostrar bene le gran felicità de'malvagi, soggiunse ancora: *La turba de' parenti, e de' nipoti e nella presenza loro.* Ecco che questi cotali hanno la vita lunga, hanno gli onori, hanno figliuoli, hanno nipoti; ma che monta tutto questo, se la mente loro fusse angosciata di paura, e se la continua briga togliesse loro l'allegrezze della sicurtà? Or che felicità saria questa, se ella non fusse con allegrezza? Ora impertanto odi, come soggiugne: *Le case loro sono sicure, e pacifiche, e non è la verga di Dio sopra coloro.* Certamente ben sono sicure, e pacifiche le case di costoro; imperocchè essi vivono continuamente tra i peccati, e sempre adoperano cose, le quali sono degne di molta tristizia, e di lungo pianto, e nientedimeno essi non abbandonano queste allegrezze temporali. Costoro niente sono percossi dalla verga della disciplina di Dio, anzi tanto maggiormente crescono essi nelle vere colpe, quanto per li loro peccati essi sono meno percossi. Ma dipoichè noi abbiamo udite le loro prosperitadi dentro dalle case loro, ora attendiamo le loro prosperitadi di fuori. Segue: *il bue loro concepette, e non si scipò. La vacca partorì, e non fu privata dal parto suo.* Il comune e volgare parlamento degli uomini si vuole, che per lo nome del *bue*, il maschio, e per lo nome della *vacca* s'intenda la femmina, ma nel parlare latino per lo *bue* s'intende così il maschio, come la femmina, e impertanto ben dice: *il bue concepette: e non si scipò. La vacca partorì, e non fu privata del figliuolo suo.* A quegli, che hanno le mol-

te

te gregge del bestiame, si pare cominciamento di felicitade, e di ricchezze quando le loro bestie hanno conceputo. Appresso maggiore felicità pare loro, quando la loro concezione viene al parto; e appresso la ultimita felicità, quando il parto viene a buona perfezione: e imperò volendo il nostro testo ben dimostrare queste tre cose, si disse, che il bestiame loro avea conceputo; e non s'era scipato: avea partorito, e non era privato del parto suo. Appresso ancora per mostrare la loro maggiore felicitade, ecco che pone la multiplicazione della famiglia, onde segue: *i loro parvuli nasceranno, siccome greggi, e i loro piccolelli si rallegrano di sollazzi*. Questo disse per dimostrare, come insiememente con le loro greggi sono multiplicati i loro guardiani. Ma impertantochè ha detto, che i loro picciolelli si rallegrano di sollazzarsi, acciocchè noi non credessimo, che questi giuochi, ovvero sollazzi fussino vili, ecco che soggiugne appresso: *Tengono il tamburo, e la cetera, e rallegransi al suono dell' organo*, come se dicesse apertamente: quando i signori sono nelle grandezze, e ne' loro onori, allora i loro sudditi ancora prendono allegrezze di sollazzi, e di giuochi. Ma, o beato Giob, dipoichè tu hai tanto parlato de' diletti, e delle abbondanze di questi iniqui, piacciati oramai di dire quello che tu senti di loro, e qual sia la tua credenza del fine di questi peccatori. Segue: *egli menano nè' beni*, cioè tra i diletti, *i giorni loro, e in un punto discendono all' Inferno*. De, Santo uomo, tu avevi tanto lungamente narrate le loro allegrezze, e come ora ci dici, che *in un punto discendono all' Inferno*? Certo per questo tu non volesti altro dare a intendere, senonchè ogni lunghezza di tempo di questa nostra vita presente si può dire, che sia siccome un punto, dipoichè ella è terminata con fine; imperocchè quando l'uomo viene alla fine sua, certamente egli non tiene alcuna cosa di quello, che

19.

che è passato; imperocchè tutto il tempo dinanzi è passato via, e del futuro non ha niente; imperocchè quando egli viene al fine suo, già non gli resta solamente un piccolissimo punto di tempo: e impertanto dipoichè questa vita è tanto ristretta, certamente ella si può chiamare *un punto*; onde, siccome noi abbiamo già detto di sopra, in sul punto noi pognamo, e leviamo lo stile. E imperciò bene si può dire, che quasi siccome in un punto abbia tocca la vita sua colui, il quale l'ha così tosto ricevuta, e perduta. Puossi ancora per lo punto intendere, che spesse volte coloro, i quali sono tanto sostenuti da Dio nella loro iniquità, sono compresi da morte subitana: e questo fa la divina sentenza, acciocchè essi non possano innanzi la morte far penitenza, nè avere contrizione de' loro peccati. Ma imperciocchè i giusti uomini ancora alcuna volta sono compresi da un subito fine, pertanto è meglio esponere questo nome del punto di questa nostra vita temporale; imperciocchè ogni cosa, la quale può venir meno, si può chiamare cosa subita, ovvero *un punto*. Ora il nostro Giob ha voluto a' suoi amici parlare in questo modo; imperciocchè essi si pensavano, che egli fusse uomo ingiusto, pertantochè lo vedeano così flagellato; onde pertanto il santo uomo ha voluto discrivere loro la prosperità degli uomini iniqui, acciocchè essi conoscano, che siccome la prosperità di questa vita presente non è vera testimonianza della nostra innocenza, così l'avversità di quella non è degno testimone di nostra ingiustizia; imperocchè molti sono coloro, i quali passano alla vita eterna per la via de' flagelli, e molti altri passando per le prosperitadi del Mondo sono menati per li tormenti eternali: e impertanto ben soggiugne ancora: *i quali dissono a Dio: partiti da noi*. Queste parole dicono i perversi uomini continuamente a Dio non con parole, ma con fatti; imperocchè chi fa quello, che del tutto

gli è vietato da Dio, si può dire, che parli contro a Dio, onde siccome considerare con opera i comandamenti di Dio è un recare Iddio appresso di se, così contrastare a' suoi comandamenti è un discacciarlo dalla abitazione del cuore. Quelli addunque dicono a Dio: *partiti da noi*, i quali non permettono, che egli abiti ne' cuori loro, e contrastannogli con le loro perverse operazioni, comechè forse alcuna fiata mostrino di lodarlo con parole. Segue: *Dicono ancora: noi non vogliamo la scienza delle vie tue.* Il dispregiare di volere apprendere la scienza di Dio non è altro, senon negar di volere sapere le vie sue. Noi leggiamo, che la verità disse nell' Evangelio: *il servo, che non conosce la volontà del Signore, e non la pone in opera, sarà percosso di poche battiture; ma quel servo, che sa la volontà del Signor suo, e non adopera secondo quella, sarà percosso di molte battiture.* E impertanto sono alquanti stolti, i quali non vogliono sapere quello, che essi abbiano a fare, pensandosi pertanto quasi dover essere meno flagellati, quando essi non sapranno quel che essi abbiano ad adoperare; ma gli stolti non si guardano che altra cosa è sapere, e altra cosa è non voler sapere. Quello dobbiamo noi dire, che non sappia, il quale vorrebbe apprendere, e non può; ma quello, che allunga gli orecchi per non udire la voce della Verità, certamente non sarà chiamato non sapiente, ma dispregiatore. Ora pertantochè dice, che que' peccatori dicono, che non vogliono *sapere la scienza delle vie di Dio*, noi dobbiamo sapere, che le vie di Dio sono queste, umiltade, pazienza, continenza, pietà, e simiglianti virtù. Ma imperciocchè queste vie sono dispregiate dagli uomini iniqui, pertanto si può dire, che essi dicono: noi non vogliamo la scienza delle vie di Dio; imperocchè avendo loro in questa vita superbia, ed essendo enfiati per gli onori temporali, ovvero ancora senon gli hanno, desiderandogli

Luc. 12. 47. 48.

20.

gli

gli certamente dentro da' loro cuori, questi tali dispregiano le vie di Dio. In questa vita ben veggiamo noi chiaramente, che la umiltade fu la via di Dio, per la quale il nostro Salvatore venne in questo Mondo a sostenere vituperj, villanie, e passione: e con pazienza egli sostenne le sue avversitadi, e le prosperità fuggì con gran fortezza d'animo: e questo fece per ammaestrare noi, che noi desiderassimo le vere prosperità di quella vita eternale: e non ispaurissimo troppo delle avversità di questa vita mortale. Ora queste, e altre simiglianti sono le vie di Dio. Ma i malvagi uomini addimandano solamente la gloria di questa vita presente, e fuggono i dispregi, e impertanto si può dire, che essi dicano: *noi non vogliamo sapere la scienza delle vie sue*; imperocchè essi non vogliono sapere quello, che essi dispregiano di fare: onde ben soggiugne le parole di costoro ancora: *Che cosa è l'Onnipotente, che noi gli dobbiamo servire?* La mente degli uomini mondani si distende tanto nelle cose di fuori, che essa non sa ritornare a se medesima dentro da sè, e impertanto essa non può considerare dentro da sè colui, il quale è invisibile: e impertanto addiviene, che questi uomini carnali abbandonando i comandamenti spirituali, spesse volte vengono a tanta stoltizia, che essi pensano, che non sia alcuna cosa colui, il quale essi non possono veder corporalmente. Per la qual cosa ben fu scritto per lo Salmista: *Disse lo stolto nel cuor suo: non è Iddio*: e così il nostro testo: *che dicon costoro? Che cosa è l'Onnipotente, che noi gli dobbiamo servire?* Imperocchè spesse volte avviene, che molti uomini sono, i quali desiderano molto maggiormente di servire agli uomini, i quali essi veggono corporalmente, che servire a Dio, il quale essi non veggono; imperocchè la fine delle loro operazioni non è altro, che cosa, la quale essi possono vedere con gli occhi corporali: e conciossiachè

Psal. 13.1.

Iddio essi non possano vedere con gli occhi del corpo, pertanto essi dispregiano di volere ubbidire a' suoi comandamenti,ovvero se pure cominciano a ubbidirgli,non continuano le loro buone operazioni; imperocchè, siccome detto abbiamo, essi non si pensano, che sia colui, il quale essi non possono vedere corporalmente. Ma se questi tali volessino umilmente investigare questo sommo autore di tutte le cose, certamente per quelle cose, che si possono vedere, essi troverebbono in loro medesimi quella cosa, la quale essi non possono vedere. Ben conoscono questi stolti, come essi medesimi sono composti d'anima invisibile, e di corpo visibile, e ancora veggono, che se da essi è levata via quella cosa, che non si potea vedere, di presente rimane morta quella cosa, la quale si potea vedere: e dopo la morte ancora si veggono gli occhi del corpo, e rimangono visibili tutte le forme de' sentimenti di prima, e nientedimeno non possono nè vedere, nè sentire alcuna cosa, onde in quel corpo morto è venuto meno il sentimento nel vedere: e questo non dicono essi, che sia per altro, senon perchè si è partita da esso quella cosa, la quale era in esso. Così dicono degli altri sentimenti, e così rimane vota quella casa della carne, imperocchè n'è uscito fuori lo spirito invisibile, il quale solea vedere, sentire, udire, gustare, e olfare per le finestre di quella. E impertanto ben debbono gli stolti conoscere in loro medesimi, come le cose invisibili sono molto più nobili, che le cose visibili, e per un modo di parlare per questa così fatta scala di considerazione, essi debbono salire al conoscimento di Dio, il quale pertanto si dee credere, che sia maggiore; imperocchè egli è invisibile. Ma e' sono alquanti altri, i quali non dubitano niente, che Iddio sia; ma da esso essi non addomandano d'avere lui medesimo, ma solamente queste cose di fuori: e quando essi veggono, che i suoi servidori

da

da esso non hanno di queste cose temporali, allora essi dispregiano di volergli servire: e impertanto de' parlamenti di costoro ben soggiugne appresso: *e che profitto ci fa, se noi lo pregheremo?* Noi dobbiamo ben sapere, che quando nelle nostre orazioni noi non addomandiamo d'avere solamente Iddio, allora noi ci attuffiamo tosto in quelle; imperocchè addomandando noi quelle cose, le quali forse, secondo l'occulto suo giudicio, Iddio non ci vuol dare, allora spesse fiate ci viene in fastidio colui, che non ci vuol dare quello, che noi amiamo. Ma il nostro onnipotente Dio vuole essere amato sopra tutte le cose, che sono create da lui, e vuole, che piuttosto noi addomandiamo da esso le cose eternali, che le terrene, siccome è scritto: *Cercate prima il regno di Dio, e la giustizia sua: e tutte queste cose vi saranno aggiunte*, volendo per questo dimostrare, che altra cosa è quella, la quale è data principalmente, e altra è quella, la quale è sopraggiunta. Le cose eternali debbono essere sempre nella nostra intenzione, e le cose temporali debbono essere appresso di noi a nostro uso: e imperciò le cose spirituali si può dire, che ci sieno date, e le temporali ci sieno aggiunte. Ma gli stolti uomini spesse volte addomandano solamente le cose temporali, e non curano de' premj eternali, e impertanto di loro, si può dire, che essi addomandino solamente le cose aggiunte, e non le principali; imperocchè essi non pensano d'aver frutto della loro domanda, quando essi sono in questa vita temporalmente poveri: e nell'altra deono sempre vivere ricchi. Ma piuttosto, siccome noi abbiamo già detto di sopra, pertantochè essi non attendono, senon a queste cose visibili, essi non vogliono aver frutto della loro domanda per le cose invisibili. Segue appresso: *Ma impertantochè i loro beni non sono nelle loro mani, il consiglio loro non è lontano da me.* Quello ha i suoi beni nelle mani

Matth. 6. 32.

21.

ni sue, il qual tiene queste cose temporali sotto la signoria della mente; imperciocchè qualunqne l'ama oltre al dovere, è piuttosto sottoposto a quelle, che quelle non sono a lui; onde, siccome noi sapemo bene, molti giusti uomini furono ricchi in questo Mondo, ed ebbono grandezza di stati, e d'onori; ma imperocchè essi non si lasciavano signoreggiare al diletto di queste cose, pertanto si può dire, che essi avessino i beni loro nelle mani sue; imperocchè essi gli teneano sottoposti alla signoria dell' animo, e non si lasciavano signoreggiare a quelli. Ma i malvagi uomini per lo contrario si distendono tanto ne' desiderj delle cose temporali, che già non si dee dire, che essi tengano quello, che essi hanno, ma piuttosto sieno tenuti da quello. Ora dipoichè ha detto il nostro Giob, che i loro beni non sono nelle mani loro, appresso si soggiunse: *il consiglio loro sia lontano da me*. Certo il consiglio degli uomini non è altro, senon cercar d'avere questa gloria terrena, e non curare della gloria eternale: desiderare la salute temporale con danno dell' anima, e cambiare questi dolori transitorj con que' lamenti, e dolori senza fine. Dispregi adunque il santo uomo questi pensieri degli uomini malvagi, e dica: *il consiglio loro è lontano da me*; imperocchè vedendo egli, che questo è partito da eleggere senza comparazione alcuna, pertanto egli elegge piuttosto d'essere in questa vita, e in questa brevità del tempo in miserie, e in dolori, che sostenere dipoi i dolori eternali. Ma non pertanto noi vedemo bene ancora, che in questa vita non ha prosperità chiunque desidera d'averle; imperocchè spesse volte le loro allegrezze sono interrotte, ovvero guaste dalle avversitadi. Per la qual cosa ben soggiunse: *Quante fiate è spenta la lucerna loro*. Spesse volte si pensa lo stolto peccatore, che la vita de' figliuoli sia una lucerna, ma dipoichè esso perde il figliuolo, il quale esso amava tanto

to disordinatamente, allora si può dire, che la lucerna del peccatore sia spenta. Spesse volte ancora si pensa il malvagio uomo, che la gloria di questo Mondo temporale sia una sua lucerna, ma dipoichè egli perde la sua dignità, ed è privato di que' suoi onori, allora è spenta questa sua lucerna, la quale parea ad esso, che rendesse grande splendore: e così ancora si penserà lo stolto, che la grande abbondanza delle ricchezze terrene sia una lucerna bene alluminata; ma se dipoi per li casi, che occorrono, egli perde quelle ricchezze, le quali egli amava più, che se medesimo, che diremo noi altro, senonchè quello ha perduta quella lucerna, dalla quale a lui parea ricevere grande splendore? Segue appresso: *e verrà loro addosso la pena, e dividerà i dolori del furor suo.* Allora si può dire, che la pena venga addosso a' peccatori, quando per alcuna avversità sopravviene loro la tempesta de' dolori. Spesse volte quando Iddio vede, che esso è dispregiato dagli uomini terreni, e vedegli prendere allegrezza solamente di queste concupiscenze carnali, allora esso gli percuote in quella parte, per la quale esso si sente esser dispregiato da loro. Ma ecco, che ben disse: *e dividerà i dolori del furor suo*; imperocchè il nostro Signore Iddio riserva a' miseri peccatori i dolori eternali, e nientedimeno ancora i flagelli con dolori temporali, e così gli percuote quà, e colà; onde in questo modo si può dire, che egli divida i dolori del furor suo. Nè già pertanto dobbiamo noi credere, che questa pena temporale liberi il malvagio uomo dalle pene eternali, quando ella non gli muta l'animo dai desiderj corporali, siccome bene il diceva il Salmista: *Esso piove sopra i peccatori lacciuoli di fuoco, zolfo, e vento di tempeste, e la parte del calice loro*; onde parlando il Salmista in questo modo, egli dimostrò, come sopra i peccatori veniva gran moltitudine di flagelli: e dipoi pertanto che colui, il quale

Psal. 10. 7.

per

per tanti tormenti non si corregge, appresso è menato a i tormenti eternali, si disse appresso, che tutto questo era la *parte del calice loro*: e non disse, che fusse tutto il calice loro, ma disse che era *parte*, volendo per questo dimostrare, che i loro dolori cominciano in questa vita, e poi sono perpetualmente compiuti nell'altra: e impertanto del fine di costoro ancora soggiugne: *Saranno siccome paglia dinanzi alla faccia del vento, e siccome favilla, la*
22. *quale è dispersa dal turbine*, cioè dal vento. Pensansi molti semplici, e ignoranti, che l'uomo iniquo sia radicato, e fermato in questo Mondo, quando essi il veggono esaltato in potenza, e sfrenato in fare forze, e oppressioni a i minori. Ma quando verrà la sentenza di quell'aspro Giudice, allora questi semplici conosceranno, che tutti i peccatori saranno, *siccome paglia dinanzi al vento*; imperocchè per un modo di dire essi saranno subitamente traportati al fuoco dell'Inferno a un piccolo soffio dell'ira di Dio, i quali prima parea, che fussino pesanti, e duri, e siccome un sasso di gravissimo peso niente si moveano alle lagrime degli umili impotenti: onde vedi sentenza di Dio, che la sua giustizia farà esser leggieri siccome paglia a esser menati all'Inferno coloro, i quali per la loro ingiustizia erano in questa vita tanto a'prossimi loro. Poi dice ancora, che saranno *siccome favilla*, *la quale è dispersa dal vento*. Veramente dinanzi agli occhi la vita dell'uomo iniquo è siccome una *favilla*; imperocchè comechè in questa vita egli mostri d'essere un poco lucente, nientedimeno questa luce sarà tosto consumata; imperocchè sarà deputata alla consumazione eternale. Questa *favilla* adunque sarà *dispersa dal vento*, ovvero dal turbine; imperocchè, siccome noi leggiamo, Iddio nostro verrà manifesto, e non istarà cheto, il fuoco arderà dinanzi a lui, e dattorno a lui sarà tempesta forte. Dal turbine di questa tempesta saranno percossi gli uomini iniqui

iniqui, e levati via dinanzi dalla faccia di quel Giudice eternale: e coloro i quali aveano affondata, e assolidata la mente loro ne' perversi loro desiderj, si parranno poi, siccome paglia, e siccome una piccola *favilla*; imperocchè la tempesta dell'ira di Dio si gli trasporterà a' tormenti del fuoco eternale. Segue appresso: *Iddio riserverà a' figliuoli suoi il dolore del padre: e quando egli gli avrà renduto, allora esso lo saprà*. Noi leggiamo, che gli è scritto: *il quale rendi i peccati de' padri ne' figliuoli, e nipoti insino in terza, e quarta generazione*. E in altra parte è scritto: *che è questo, che tra voi, voi vi rivoltate questa parola dicendo per modo di proverbio nella terra d'Israel: i padri mangiarono l'uva acerba, e i denti de' figliuoli ne furono allegati? Vivo io, dice Iddio, che questa parola non voglio io, che sia più proverbio in Israel. Ecco, che tutte l'anime sono mie, e siccome è mia l'anima del padre, così è mia l'anima del figliuolo. L'anima, che arà peccato, quella morrà*. Assai può dubitare l'animo dell'uditore udendo nella santa Scrittura tanta diversità di parole; ma per questa diversità della lettera egli è piuttosto ammonito di investigare sottilmente la via di questa varietà di parlare; e impertanto è da sapere, che dai nostri parenti noi tutti traggiamo il peccato originale, e se noi siamo purgati per lo sacramento del battesimo, allora si può dir bene, che noi portiamo i peccati de' nostri parenti; imperocchè ancora noi siamo una cosa con loro. Per la qual cosa ben si può dire allora, che Iddio rende i peccati de' padri ne' figliuoli, conciossiachè per la colpa de' padri sia corrotta l'anima del figliuolo nella sozzura del peccato originale: e dall' altra parte noi possiamo dire, che Iddio non rende i peccati de' nostri padri ne' figliuoli; imperocchè quando per lo battesimo noi siamo liberati dalla colpa del peccato originale, allora già noi non abbiamo le colpe de i nostri parenti, ma solamen-

Exod. 34. 7.

Ezech. 18. 2.

Ierem. 31. 39.

te quelle, che noi commetteremo. Puossi ancora questa diversità del parlare della santa Scrittura intendere in altra maniera; imperocchè qualunque è quello, il qual segue per esemplo la iniquità del suo padre, egli è punito eziandio per lo peccato di quello; ma quello, che non la vuole seguire, certamente non sarà gravato per lo peccato dell' iniquo padre: e impertanto ben disse la Scrittura di sopra: *L'anima, che peccherà, quella morrà*; imperocchè quanto alla carne ben sono spesse fiate i figliuoli morti per la colpa del padre; ma dipoichè è purgato in noi il peccato originale, già l'anima del figliuolo non sarà obbligata alla iniquità del padre: onde ben disse: *l'anima, che peccherà*, e non disse il corpo, che peccherà, quello morrà. E per qual cagione diremo noi che sia, che spesse volte i figli piccolini sono rapiti a i padri da i demonj, senon perche la carne del figliuolo spesse volte è punita per la colpa del padre? E questo si fa per dar pena ancora al padre nel figliuolo; imperocchè l'iniquo padre si può dire, che sia percosso quando è percossa la sua carne nel figliuolo; e quando alcuna volta sono percossi i figliuoli, che già sono grandi per la colpa de' padri, allora non si dà altro ad intendere, senon che i figliuoli malvagi spesse volte essi sostengono pena delle colpe de' loro padri, all'esemplo de' quali essi sono mal vivuti. E impertanto ben disse di sopra la Scrittura: *il quale rende i peccati de' padri ne' figliuoli, e nipoti infino in terza, e quarta generazione*. Onde imperocchè infino in terza, e quarta generazione i figliuoli possono vedere la vita de' loro padri, pertanto dice, che la pena si stende infino a coloro, che

23. hanno potuto vedere le loro iniquità. Appresso imperciocchè la cecità della colpa chiude gli occhi degli uomini iniqui, e alla fine sono loro aperti per l'asprezza della gran pena, pertanto ben soggiunse il nostro testo: *e quando egli gli arà renduto, allora lo saprà*, cioè, che l'arà pu-

punito. Niente conosce il misero peccatore le colpe commesse, senon quando egli comincia a esser punito per quelle: onde ben fu detto per lo Profeta: *e solamente l'avversità darà intendimento all' udire*. E Balaam di se medesimo diceva: *disse l'uomo, il cui occhio era serrato, disse l'uditore de' sermoni di Dio, il quale guardò la visione dell' Onnipotente, il quale cade, e così sono aperti gli occhi suoi*. Certamente costui dette consiglio contro al popolo d'Israel, ma dipoi nella pena egli conobbe quello, che esso avea commesso nella colpa. I santi uomini antiveggono l'iniquità del peccato, e impertanto essi tengono gli occhi aperti innanzichè essi caggiano; ma gli uomini malvagi aprono gli occhi dipoichè essi sono caduti, imperocchè essi non si avveggono del male, che essi hanno commesso, senon dipoichè essi sentono la pena: e certo questo tal sapere è allora senza alcuna utilità, e pertanto ben soggiugne appresso: *gli occhi suoi vedranno la morte sua, ed egli berrà del furor dell' Onnipotente*. Se avesse voluto il misero peccatore conoscere in questa vita la colpa sua, certamente egli non berrebbe poi del furore dell' Onnipotente; ma certamente colui, il quale non volle in questa vita riguardare i suoi peccati, non potrà nell' altra rivoltare gli occhi della sentenza della sua dannazione. Ma e' sono alquanti uomini, i quali non si guardano di mal fare per paura di tormenti eternali, ma piuttosto per temenza d'alquante avversità temporali: e alquanti altri sono, i quali sono tanto indurati nelle loro iniquitadi, che eglino non si partono da quelle eziandio per paura di non essere percossi in quelle cose, le quali essi amano, purchè essi possano compiere i loro pensieri, e desiderj malvagi. Per la qual cosa ben soggiugne ancora di tale ostinazione: *e che s'appartiene a lui della casa sua dopo a lui? Ovvero chi sicurerà esso, se il numero de' mesi suoi sarà misurato?* Già questo testo noi non dob-

Isai. 28.19

Num. 24.3

dobbiamo esponere, che l'iniquo uomo dopo la sua dannazione non pensi della casa sua, cioè de' parenti, che egli arà lasciati in questa vita, conciossiachè noi leggiamo nell'
Luc. 16. 28 Evangelio di quel ricco, il quale era sotterrato nell'Inferno, come avea cura de' suoi cinque fratelli, i quali egli avea lasciati in questo Mondo; imperocchè noi dobbiamo saper bene, che ogni peccatore sarà savio nella pena, il quale fu stolto nella colpa; onde nell'Inferno egli sarà costretto ad aprire gli occhi alla ragione, i quali egli avea tenuti serrati quando egli era tra i diletti. Ma certamente questa tale sapienza niente gli sarà profitto; imperocchè il misero volle perdere quel tempo, nel quale egli potea vivere secondo sapienza. Desiderano i mondani uomini in questa vita per loro sommo bene d'aver figliuoli, e d'aver la casa sua piena di famiglia, e di ricchezze, e di vivere lungo tempo in questa corruzione della carne. Ma se a questi tali addiviene, che essi abbiano desiderio d'alcuna cosa, la quale essi non possono avere senza offensione del loro Creatore, allora un poco si turba per questo l'animo loro; imperocchè temono, che volendo esfi compiere il loro appetito, esfi non fusfino percosfi ne' loro figli, o nelle loro sustanze, ovvero ancora nella loro vita medesima. Ma e' sono alquanti altri, i quali sono tanto indurati nella loro superbia, che niente si curano d'essere percosfi ne' figliuoli, o nelle sustanze, ovvero ancora nella vita, purchè esfi possano compiere gli appetiti loro. Ecco che allora è percossa la casa di questi tali per la loro colpa; *ma che s'appartiene a loro della casa loro dopo ad essi*? Cioè a dire: e che si curano esfi di tale percusfione? Ecco ancora, che spesse volte per correzione delle iniquitadi è loro accorciata la vita loro. Ma che pertanto si curano esfi, se il numero de' mesi loro sarà misurato? Ora vedi adunque, che quivi si leva il peccatore contro a Dio, dove Iddio rompe la superbia
sua

sua: e niente s'inchina a umiltade per le percosse di Dio, l'anima di colui, il quale è tanto ostinato contro a esso. Ma ecco, che vedendo noi questo, noi possiamo assai dubitare, come può essere, che l'onnipotente Iddio, e misericordioso abbia permesso, che la ragione della mente umana sia caduta in tanta cecitade. Ora per questo acciocchè nessuno presuma di esaminare oltre al dovere gli occulti giudicj di Dio, ecco come ben soggiugne il nostro testo; *ora insegnerà alcuno scienza a Dio, il quale giudica gli eccelsi?* Quando di noi medesimi noi dubitiamo alcuna cosa, allora noi dobbiamo considerare quelle cose, le quali ci sieno certe: e pertanto ci sarà pacificata in noi la nostra dubitazione. Ora ecco che per i flagelli i santi uomini sono rivocati alla vita, e i rei uomini per li flagelli niente si correggono in questo Mondo: occulti sono i giudicj di Dio sopra di noi, ma certamente eglino possono essere ingiusti: e impertanto noi dobbiamo aprire gli occhi della mente nostra alle cose di sopra, e in quelle noi conosceremo chiaramente, come noi abbiamo in che noi ci possiamo dolere d'alcuna cosa ingiusta. Ora noi vedemo nelle cose di sopra, che l'onnipotente Iddio fece distinzione tra i meriti degli Angeli, e alquanti ne pose in quella luce eternale senza alcuno cadimento, e alquanti altri, i quali caddono volontariamente, egli gli cacciò dallo stato della sua eccellenza nella pena della dannazione eternale. Adunque in noi egli non adopera alcuna ingiustizia, conciossiachè egli abbia giustamente giudicata quella natura, la quale è più eccellente, che la nostra. Dica adunque il nostro testo; *ora insegnerà alcuno scienza a Dio, il quale giudica gli eccelsi?* Quasi dicesse: niente è da dubitare, se colui, il qual fa cose maravigliose sopra di noi, disponga di noi medesimi ogni cosa con sapienza. Ora oltre a questo ancora aggiugne la cagione della nostra dubitazione, onde segue: *Questo muore*

24.

muore forte, e sano, ricco, e bene avventurato: le sue interiora sono piene di grassezza, e le sue ossa sono imbagnate, cioè ripiene, *di midolla: l'altro muore in amaritudine dell'anima sua senza alcuna grassezza*. Ora quando noi vedremo queste cose, chi sarà quello, che voglia esaminare il segreto di Dio per qual cagione egli permetta che così sia? Ma pure comechè i santi uomini, e i malvagi abbiano diversità di vita, nientedimeno essi non sono discordanti nella corruzione della morte; imperocchè quella è una medesima a tutti: e impertanto bene soggiugne: *e nientedimeno essi dormiranno insiememente nella polvere, e i vermini gli copriranno*. Ora che monta la diversità della vita, dipoichè tutti dovemo considerare solamente quella vita, nella quale saranno le diversità de' premj a'buoni, e a'rei? E che vale la sanità, o la

25. fortezza, ovvero la ricchezza del malvagio, poichè tutte queste cose deono sì tosto venir meno, e dopo questa vita noi dobbiamo trovare i premj buoni, e rei senza fine? Imperocchè l'allegrezza del malvagio si passerà alla pena eternale, e la pena dell'afflitto innocente passerà alla gloria perpetuale: e impertanto queste ricchezze mondane non ci deono fare insuperbire, nè ancora le povertà ci deono donare alcuna turbazione. Per la qual cosa ben vedemo noi, che il nostro Giob nel mezzo di tanti danni temporali non sostenne alcun danno di mente; ma ecco che piuttosto egli riprende coloro, i quali lo dispregiavano nelle sue persecuzioni, dicendo: *Certo io so i vostri pensieri, e le sentenze contro a me; imperocchè voi dite: dove è la casa del principe, e dove sono i tabernacoli de' malvagi?* Pensavansi gli amici di Giob, che egli fusse uomo iniquo, dipoichè lo vedeano essere stato così percosso in queste cose di fuori: e imperciò il Santo uomo maggiormente gli riprende, quanto egli nel mezzo di tanti danni si sentiva d'essere stato più diritto. E che danno

danno poteva avere ricevuto di fuori da sè colui, il quale nientedimeno avea perduto colui, cui egli avea sempre amato dentro da sè. Ma io voglio, che noi espognamo un poco più estesamente il testo, che disse di sopra dell' uomo iniquo: *Le sue interiora sono più piene di grassezza*. Noi dobbiamo sapere, che siccome del superchio cibo si genera in noi la grassezza, così della abbondanza di queste cose temporali è generata la superbia; onde la superbia non è altro, senon una grassezza d'animo, onde imperciò che molti sono, i quali per l'abbondanza di queste cose diventano peccatori, pertanto diceva il Profeta: *La loro iniquità uscì quasi, come d'una grassezza*. Psal. 72. 7.
Poi disse il nostro testo: *e le sue interiora sono ripiene di midolle*. Noi potemo dire, che l'ossa degli amatori di questo secolo non sieno altro, senon le loro potenze, e le loro dignitadi. Ma se a queste dignità mancano le ricchezze temporali, allora pare loro avere in questo Mondo ossa senza midolle. E impertanto volendo il nostro Giob dimostrare, come questo malvagio uomo avea le dignitadi di fuori, e abbondanze dentro alla casa sua, di queste cose terrene si disse: *e l'ossa sue sono imbagnate di midolle*. Ovvero ancora esponendo in altro modo, noi possiamo dire, che *l'ossa* di questo ricco sieno le perverse, e dure usanze del peccare, e le *midolle* in queste ossa sieno i perversi desiderj di mal vivere, i quali non si possono saziare in questi malvagi uomini eziandio per soddisfare alle loro perverse volontadi. Queste midolle si può dire, che imbagnino l'ossa de' ricchi malvagi; imperocchè i malvagi desiderj conservano le pessime usanze nelle dilettazioni carnali. Ma e' sono bene alquanti in questo Mondo, i quali non hanno ricchezze, ma pertanto essi desiderano d'averle: e questi cotali comechè in questa vita non sieno stati esaltati d'onori, nè di dignitadi, nientedimeno davanti al cospetto di quel sommo Giudice

26.

dice essi saranno accusati dalla loro coscenza, siccome colpevoli di queste vanità. Onde bene addiviene, che molti, e molti nell'altra vita saranno tormentati de' peccati delle ricchezze, i quali niente saranno stati ricchi: e ben soggiunse appresso: *e l'altro muore nella amaritudine dell' anima sua senza alcune ricchezze*. Ecco siccome che il ricco si rallegra vanamente col suo cuore superbo, così ancora alcuno iniquo uomo muore povero: e non avendo avuto alcuna ricchezza si sarà tormentato. E appresso ben soggiunse dell' uno, e dell' altro: *e nientedimeno eglino dormiranno insiememente nella polvere: e i vermi gli copriranno*. Dormire nella *polvere* non è altro, senon chiudere gli occhi della mente in questi desiderj terreni: per la qual cosa tutti i peccatori *dormono* nella colpa loro. Ben diceva la santa Scrittura: *Levati su tu, che dormi, levati dalla morte, e Cristo t'alluminerà.* I vermini, che nascono della carne, dice, che gli *copriranno*; imperocchè così il povero superbo, come il ricco, è aggravato dalle sollecitudini, ovvero dai desiderj carnali; onde in queste cose terrene, comechè insiememente il malvagio povero, e il ricco non sieno ripieni d'una medesima prosperità, nientedimeno essi sono turbati di pari angoscia; imperocchè quella cosa, la quale già l'un tiene con paura, l'altro desidera d'avere con grande ansietade, e duolsi pertanto, che non la può avere. Ben dice adunque, che costoro *insiememente dormiranno nella polvere, e i vermini gli copriranno*; imperocchè comechè essi non sieno ugualmente levati in alto in queste cose temporali; nientedimeno essi sono insiememente addormentati ne' desiderj di quelle: e così ancora insiememente i vermini gli cuoprono; imperocchè amendue sono aggravati da' pensieri carnali, l'uno per potere avere quello che egli ha bramato, e l'altro per non perdere il già acquistato. Ma certamente il nostro Giob non fu coperto da questi *vermini*; imperocchè egli

Eph. 5. 14.

egli non avea presa superbia delle cose temporali quando esso le avea: e avendole perdute, non le ricercava con ansietà d'animo, e dentro da sè non era percosso d'alcun dolor di tanti danni ricevuti: e appresso non avea la mente sua attuffata nell' amore di queste cose temporali: e impertanto si può dire, che egli non dormisse nella *polvere*. Poi soggiunse appresso: *certo io so i pensieri vostri, e le sentenze inique contro a me*. Ora, come dice il nostro Giob, che egli sappia i pensieri loro, conciossiachè, gli è scritto: *Quale uomo è quello, che sappia il cuore altrui, senon lo spirito medesimo dell' uomo?* Ora per questo noi dobbiamo sapere, che allora ci sono segreti i pensieri degli uomini, quando noi non gli possiamo conoscere per parole, o per opere, ovvero per alcuno altro segnale di fuori: e impertanto ben diceva Cristo: *dai frutti loro voi gli conoscerete*, volendo per tanto dare a intendere, che per le cose di fuori noi possiamo intendere le cose dentro. Per la qual cosa a questo ben disse Salomone: *Siccome nell' acqua si dimostra la faccia di chi guarda in quella, così i cuori degli uomini sono manifesti ai savj*. E impertanto avendo il nostro Giob in prima detto, come egli sapeva i loro pensieri, si aggiunse: *e le sentenze inique contro a me*, volendo esso per questo dimostrare, come per le parole di fuori egli avea conosciuta la loro intenzione dentro, di che appresso egli aggiugnea queste loro sentenze inique, dicendo: *Imperocchè voi dite: dove è la casa del principe, e dove sono gli abitacoli de' malvagi?* Quelli che hanno i loro desiderj solamente alle grandezze di questo Mondo, si pensano, che qualunque è flagellato in questa vita, si riceva tal pena per le sue colpe; imperocchè non possono credere, che per alcuna cosa non debba essere dispiaciuto a Dio colui, il quale essi veggono essere da lui tanto percosso: e così si pensavano del nostro Giob gli amici suoi; imperocchè si im-

Cor. 2. 11.

Matth. 7. 20.

Prov. 27. 29.

maginavano, che se egli non fusse stato peccatore, già le sue case, e le sue sustanze sarieno state ferme: ma questi cotali pensieri vani, e stolti non ha senon colui, il quale ferma tutti i suoi pensieri ne'diletti di questa vita, e non sa andare a quella patria eternale co' perfetti desiderj, cioè coll' amore solamente delle cose spirituali: per la qual cosa ben soggiugne appresso: *Domandate ciascuno de' viandanti, e conoscerete come egli intende questo medesimo*, cioè che il malvagio uomo è servato nel giorno della perdizione, ed è menato al giorno del furore.

27. Spesse volte addiviene, che la potenza di Dio sostiene in questa vita coloro, i quali debbono essere condannati a i tormenti eternali, e permette, che crescano in prosperità coloro, i quali egli vede continuamente adoperar male; imperocchè conoscendo lui in quanta misera dannazione que' miseri debbono venire, poco si cura di lasciare loro in questa vita avere alcuna prosperità mondana. Ma quello che ama la gloria di questa vita, si pensa d'avere gran felicità, quando egli si vede fiorire secondo il suo desiderio, comechè egli debbia dipoi esser costretto di sostenere i tormenti eternali; e impertanto solamente colui si pensa, che questo fiorire dell'uomo iniquo sia cosa vana, il qual comincia a levare dal suo cuore l'amore di questo secolo presente. Per la qual cosa volendo il nostro Giob dire della dannazione del malvagio, disse in prima: *domandate ciascuno de' viandanti, e conoscerete, come egli intende questo medesimo*. Quello dee essere chiamato *viandante*, il quale ha questa vita temporale per sua via, e non per sua patria, nè per propria abitazione; il quale non vuole fermare il cuor suo nell' amore di questo secolo, e che non desidera di rimanere in queste cose transitorie, ma solamente di passare a quelle cose eternali; onde qualunque è quello, il quale non desidera d'essere in questa vita, siccome *viandante*,

cer-

certamente egli non potrà dispregiare le prosperitadi di questa vita. Per la qual cosa volendo il profeta David, il quale avea già levato il suo cuore dall'amore di queste cose, descrivere la gloria del malvagio, si diceva: *Io vidi il malvagio sopraesaltato, ed elevato sopra i cedri del Libano*: e dipoi appresso, pertantochè egli non avea sottoposto il suo cuore a questo Mondo, pertanto lo dispregiava dicendo: *passai, ed ecco che non era*. Ben sarebbe stato alcuna cosa il malvagio nella opinione del Profeta, se egli si fusse partito con tutta la sua intenzione dall'amore di questo secolo: e impertanto disse: *passai*, volendo per questo dimostrare il Profeta, come egli era passatore, e siccome *viandante* in questo Mondo; onde colui, il quale sarebbe paruto, che fusse stato una gran cosa a chi non fusse stato *viandante*, ecco che al *viandante* parve, che fusse niente: e questo pertanto; imperocchè chi pensa que'premj eternali, conosce chiaramente quanto sia niente la gloria di questa vita. Per la qual cosa addomandando Moisè la gloria di quella contemplazione di sopra, si diceva: *Io passerò, e vedrò la visione*, per questo volendo dimostrare, che se egli non avesse levato via l'andamento del cuore dall'amore di questo secolo, certamente egli non arebbe potuto intendere le cose di sopra: e il profeta Geremia ancora addomandando, che fusse considerato il pianto del cuor suo, sì diceva: *O voi tutti, che passate per la via, attendete, e vedete, s'egli è dolore, come è il dolor mio*. Questo disse pertanto; imperocchè coloro, i quali non passano questa presente vita, siccome una via, ma vogliono in quella abitare, siccome in una patria, certamente non possono considerare il pianto de' santi eletti. E Salomone ancora dicea: *Apri la bocca tua al mutolo, e alle cause di tutti que' figliuoli, che passano*. Quelli sono in questa parte appellati *mutoli*, i quali niente contrastanno alle parole de'

Psal. 36. 35

Exod. 33.

Thren. 1. 12.

Prov. 31. 8

santi predicatori: e questi ancora possono essere appellati persone, che *passino*, cioè a dire *viandanti*; imperocchè essi non vogliono fermare i passi della mente loro nell'amore di questa presente vita. Ora adunque bene dice il nostro Giob: *Addomandate ciascuno de' viandanti, e conoscerete, come egli intende questo medesimo*, cioè che *il rio uomo è servato nel giorno della perdizione, ed è menato al giorno del furore*. Certo ben disse: *addomandate ciascuno de' viandanti*; imperocchè questo non può intendere, senon chi è *viandante* di questa vita: onde qualunque è quello, il quale ferma il suo cuore in questa vita, e nelle cose presenti, certamente egli non può intendere quali sieno que' tormenti, che debbono seguire all'uomo: del quale iniquo ancora ben soggiugne: *Chi riprenderà davanti a lui la via sua, e chi renderà quello che egli ha fatto*? Spesse volte addiviene, che il malvagio uomo pruova eziandio in questa vita la indegnazione del suo Creatore, la quale egli debbe sostenere nell' altra eternalmente; imperocchè spesse volte egli perde quelle prosperità, le quali esso amava, e prova l'avversità, le quali esso temeva: e comechè egli possa dalla lingua de' giusti esser ripreso delle sue iniquità, eziandio quando egli è nel mezzo delle prosperità; nientedimeno noi sappiamo bene, che quando il malvagio è atterrato dalle operazioni, allora cresce la riprensione de' giusti. Ma perchè dice il nostro testo: *chi riprenderà davanti a lui la via sua*; conciossiachè eziandio non parlando i giusti uomini, noi possiamo dire, che tante volte è ripresa la via dell'iniquo, quante volte la sua prosperità è sopravvenuta dalla avversità? Ma noi possiamo ben dire, che par-

28. lando il nostro Giob di tutti i malvagi uomini, egli rivolta il suo parlamento subitamente al capo di tutti i rei, cioè ad Anticristo. Vede il nostro Giob, che nel corpo di quell'uomo, il quale è nominato dalla santa Scrit-

Scrittura *Anticristo*, entrerà l'iniquo spirito di Satan, e considera, che questo uomo pessimo si leverà in tanta superbia, e crescerà in tanta signoria, e mostrerà di se medesimo tanti segnali di santitade, che egli non potrà essere ripreso da alcuno uomo; imperocchè a quella potenza saranno ancora aggiunti i segnali della sanitade: e impertanto dice: *Chi riprenderà davanti a lui la via sua?* Ciò vuol dire: quale uomo sarà ardito di riprendere colui, che egli avea paura di ragguardare? Ma nientedimeno le vie di costui saranno riprese non tanto da Elia, e da Enoc, ma ancora da tutti i santi eletti, i quali l'aranno dispregiato, e con la virtù della mente loro contrasteranno alla malizia sua. Ma impertantochè questo essi faranno per la grazia di Dio, e non per loro virtù, perciò ben disse: *chi riprenderà davanti a lui la sua via?* Quasi volesse dire: chi sarà quello, senon Iddio, dal quale questi santi eletti saranno ajutati a potergli contrastare? Onde alcuna volta nella santa Scrittura per questo modo del domandare, cioè di dire: *chi farà così, o chi farà questo*, s'intende il nostro onnipotente Iddio, siccome noi leggiamo, che è scritto; *Chi lo risuscitò?* E di lui dice poi l'Apostolo: *il quale Iddio risuscitò dalla morte*. Ora impertantochè questo malvagio spirito, il quale abiterà in questo uomo, sarà molto più crudele, quando egli sarà presente, che egli non è ora, quando noi non l'abbiamo presente; imperciocchè ancora egli non abita nel suo proprio vasello; imperciò ben dice, che lo *riprenderà davanti a lui*. Certo ben disse *davanti a lui*; imperocchè ben sono molti, i quali riprendono or le vie di quello Anticristo; ma questo fanno quando egli non è ancora presente. Ma quando egli sarà presente, allora qualunque contrasterà alla presenza sua, si potrà dire, che contrasti *dinanzi a Dio le vie sue*. Appresso ben disse, *egli gli renderà quello, che egli ha fatto*, quasi di-

Gen. 49.9.

Gal. 1.1.

dicesse: solamente Iddio sarà quello, il quale potrà condannare alla dannazione eternale la potenza di sì malvagio spirito. Ma veggiamo ancora l'operazioni di sì malvagio capo in questa vita. Segue: *Egli sarà menato a' sepolcri, e vegghierà nella compagnia de' morti*. I sepolcri cuoprono i corpi de' morti: e che dovemo noi intendere per lo nome de' *sepolcri*, senon i cuori degli uomini malvagi, ne' quali stanno l'anime morte, siccome in sepolcri? Questo iniquo adunque *sarà menato a' sepolcri*; imperocchè egli sarà ricevuto ne' cuori degli uomini malvagi; imperocchè solamente coloro lo riceveranno, i quali aranno le loro anime morte da ogni vita di grazia: del quale odi, come ben dice il Profeta: *Intorno a lui erano i sepolcri suoi: e tutti i morti, e quegli che erano caduti di coltello, quegli saranno nell' Inferno appresso di questo spirito maligno: ne' quali abita quello spirito morto, e che sono stati percossi dal coltello della sua iniquità*. Onde ben fu scritto: *il qual liberasti David tuo servo dal coltello maligno*. Ma bene disse: *e vegghierà nella compagnia de' morti*; imperocchè egli manifesta ora le sue insidie nella compagnia de' peccatori. Noi vedemo bene, che in questa vita i buoni sono pochi, e i malvagi sono assai: e impertanto volendo disegnare la moltitudine de' rei, si gli chiamò: *compagnia de' morti*; imperocchè egli è scritto, che *larga è la via, che mena a perdimento*, e molti sono quegli, che vanno per quella. Vegghiare adunque Satan nella *compagnia de' morti*, non è altro, senon esercitare la iniquità della sua malizia ne' cuori de' malvagi: del quale Satan ancora soggiugne: *Egli fu dolce alla ghiaja del Cocito*. Cocito tanto è in greco, quanto *pianto*: e questo pianto s'intende, che sia di femmine, o di persone inferme. Ma alquanti savj uomini del Mondo, i quali sono schiusi dalla luce della Verità, sì si sforzarono nella loro vita di tenere alcuna om-

29.

Ezech. 32. 22.

Psal. 143. 10.

Matth. 7. 13.

ombra; onde dissono questi cotali, che per lo Inferno correva un fiume, che si chiamava *Cocito*, volendo per questo dare ad intendere, che coloro, i quali fanno in questo Mondo cose, che siano degne di pena, si vanno al luogo del *pianto*, cioè all' Inferno. Ma io voglio, che noi, i quali già veggiamo la luce della verità, dispregiamo l'ombra di questa sapienza carnale, e conosciamo, che per lo nome di *Cocito* questo santo uomo intende il pianto di quegli, che sono infermi. Egli è scritto: *adoperate virilmente, e confortisi il cuor vostro*; imperocchè coloro, i quali non vogliono esser confortati in Dio, si vanno in pianto per l'infirmità dell' animo loro. Ora appresso noi veggiamo, che la *ghiaja* non è altro, senon certe pietre piccole, le quali sono menate da'fiumi. E che intenderemo noi adunque per la *ghiaja* del Cocito, senon i malvagi uomini, i quali sempre son menati dal corso di questi diletti carnali, siccome da un fiume? Onde coloro, i quali vogliono stare ne' diletti di questo Mondo si può veramente dire, che essi diventino *ghiaja di Cocito*, imperocchè continuamente essi corrono al luogo di pianto: e impertanto che quel nostro antico essendo entrato nel suo proprio vasello, cioè nel corpo di quel maligno Anticristo, farà molti doni agli uomini perversi, ed esalteragli di molti onori, e mostrerà loro molti apparenti miracoli, per la qual cosa le menti leggieri lo guarderanno con maraviglia, perciò ben disse il nostro testo. *Egli fu dolce alla ghiaja del Cocito*; imperocchè i santi eletti l'aranno in dispregio, e coloro lo seguiteranno, i quali saranno menati dall' acqua de' diletti al pianto eternale: i quali per questa concupiscenza terrena discorrono al basso per modo di *ghiaja*: onde ad alcuno di questi malvagi egli farà assaggiare parte della sua dolcezza per superbia, ad alcuno altro per avarizia, ad altri per invidia, ad alcuno altro per inganni, e ad altri per lussuria:

Psal. 30. 25

ria; e generalmente parlando quanti saranno i peccati, a' quali essi saranno indotti da lui, quasi tanti saranno i beveraggi della sua dolcezza, i quali egli darà loro. Onde quando egli conforta la mente de' peccatori a superbia, allora diventa dolce quello che egli dice; imperocchè il malvagio uomo desidera di mostrarsi sopra gli altri: e quando egli conforta la mente dello stolto al peccato della avarizia, allora diventa dolce quello che egli dice; imperocchè per l'abbondanza l'uomo fugge la miseria della necessità: e così potemo dire di tutti gli altri vizj generalmente. Ma, siccome noi abbiamo detto di sopra, questa dolcezza non è compresa, senon da coloro, i quali essendo dati a questi diletti carnali, sono tirati al luogo del pianto eternale. Ben disse adunque: *egli fu dolce alla ghiaja del Cocito*; imperocchè egli è amaro ai santi eletti, e dolce ai malvagi. Segue: *e dopo sè egli trae ogni uomo, e dinanzi a se uomini senza numero*. In

30. questa parte tanto è a dire *uomo*, quanto persona, che non abbia sapore, senon di cose umane. Ma conciossiachè maggior cosa sia a dire *tutti*, che *senza novero*, perchè disse, che dinanzi a se egli trae uomini *senza novero*, e dopo se *tutti*? Certo per questo non volle altro dire il nostro Giob, senonchè quell'antico nostro nimico quando sarà entrato nel corpo di quel maladetto uomo Anticristo, allora egli si tirerà dopo se *tutti* quanti gli uomini carnali; ma ora *dinanzi a se*, cioè avanti l'avvenimento di quello iniquo uomo, egli tira a se uomini *senza numero*; onde ora tira a se tutti gli uomini carnali; imperocchè molti, e molti sono, i quali ritorneranno dall' opere carnali alla via della vita. Ma quando verrà quel malvagissimo uomo, allora egli tirerà a se tutti gli uomini carnali. Ma veggiamo, conciossiachè maggior cosa sia a dire *tutti*, che *senza numero*, siccome noi abbiamo già detto, perche adunque in prima disse *tutti*, e poi di quelli *senza novero*?

ro? Certo questo doverebbe essere l'ordine del parlare, che in prima fusse nomato il minor numero, che'l maggiore. Or per questo noi dobbiamo sapere, che in questo luogo maggior fatto è a dire uomini *senza novero*, che a dir *tutti*; imperocchè dopo a lui egli tirerà ognuno; imperocchè in tre anni, e mezzo egli metterà sotto il giogo della sua dannazione tutti coloro, i quali egli troverà ne' desiderj della vita carnale; ma *dinanzi* da se egli tira a se uomini *senza novero*; imperocchè in questo tempo, che è passato di cinque mila anni, e più, comechè egli non abbia tirato a se tutti gli uomini carnali, nientedimeno molti sono stati più in questo tempo sì lungo coloro, i quali egli ha soggiogati, che non saranno tutti quegli, i quali saranno presi da esso in quel picciolo tempo. Ben disse adunque il nostro testo: *Egli trae ogni uomo dopo sè, e dinanzi a se uomini senza numero*. Questo cotanto, siccome noi abbiamo veduto, ha voluto dire il nostro Giob contro al principe degl' iniqui, al quale in quel tempo sarà permesso di levarsi in alto. Ma all'avvenimento del nostro Signore egli sarà perpetualmente atterrato: e certamente per questo ben ci dimostra il nostro Santo, che egli non ha ricevuti da Iddio tanti flagelli per alcuna sua offensione; imperocchè se Iddio permette, che i malvagi uomini prosperino in questa vita, egli è di bisogno, che i santi eletti siano tenuti da esso sotto il freno de' flagelli. Per la qual cosa odi, come appresso egli riprende gli amici suoi: *Come adunque mi consolate voi in vano, conciossiacosachè e' sia dimostrato, come la risposta vostra contrasta alla virtù?* Veramente gli amici del beato Giob non lo poteano consolare; imperocchè ne' loro ragionamenti essi contrastavano alla verità; onde chiamandolo essi *uomo ipocrito* ne' loro parlamenti, ovvero *malvagio*, certamente questa colpa di tale loro mentire accrescea la pena dello

afflitto; imperciocchè questa è la condizione delle sante menti, che pertanto che esse amano la verità, esse hanno pena della colpa altrui; onde considerando essi quanto sia grave il peccato della bugia, allora eglino l'hanno in odio non solamente in loro, ma eziandio in altrui. Amen.

Il Fine del Libro decimoquinto de' Morali di San Gregorio sopra Giob.

DE'MO-

DE' MORALI DI S. GREGORIO MAGNO

Volgarizzati da Zanobi da Strata

LIBRO DECIMOSESTO.

Vesta è l'usanza di coloro, che non possono più contrastare alle parole della verità, che spesse volte essi ripetono le cose manifeste, acciocchè tacendo essi, non mostrassino d'essere vinti. E impertanto vedendosi Elifaz vinto dalle parole di Giob, si dice: quelle cose, le quali nullo è, che non sappia; onde dice: *ora puossi l'uomo assomigliare a Dio, eziandio quando egli sarà di perfetta scienza*? Veramente la nostra scienza è ignoranza per comparazione del nostro Signore Iddio; onde la nostra scienza è participazione, e non per comparazione di Dio. E che maraviglia è egli adunque, che Elifaz ci dica quasi per modo di dottrina quella cosa, la quale ci era manifesta eziandio tacendo, e appresso ancora quasi volendo questo Elifaz difendere la potenza d'Iddio, si soggiugne: *Che prò farà a Dio, se tu sarai giusto? Ovvero che gli darai tu, se la vita tua sarà immaculata*? Questo era ben certo senza il parlamento d'Elifaz, che in ogni nostra buona operazione noi non facciamo alcun profitto a Dio, ma solamente a noi

Psal. 15. 2. medesimi: per la qual cosa ben dicea il Salmista: *Io dissi al Signore: Tu sei il mio Iddio; imperocchè tu non hai mestiero de' miei beni*. Veramente quello è il vero Signore, e il vero nostro Iddio, il quale non ha mestiero d'alcun bene del servo suo; imperocchè la virtù del servo fa utile a esso, e non a Dio; onde comechè il nostro Salvatore debba dire al tempo di quell'ultimo giudicio: *quando voi faceste queste cose a uno de' minimi di questi miei frati, voi lo faceste a me*, questo egli dirà per pietà, e per compassione delle sue membra, cioè de' giusti. Appresso ancora odi, come soggiugne una sentenza, la quale a tutti è manifesta: *ora riprenderatti egli con paura, e verrà teco al giudicio?* Certamente nullo è tanto stolto, che possa pensare, che il nostro Iddio ci riprenda con paura, e che egli con paura faccia giudicio contro a noi. Ma ecco che dopo che Elifaz ha dette queste parole oziose, egli riesce in parole di villanie, onde dice: *e non per la molta tua malizia, e per le infinite iniquitadi tue*. Ecco che prima ha parlato il nostro Elifaz parole oziose, e dipoi comincia a parlare parole di villania: e così addiviene del peccato della lingua, che quando essa non è rifrenata, sempre ella cresce maggiormente in mal dire. Ma imperciocchè queste parole, che seguono sono assai manifeste quanto alla storia, pertanto non le voglio esponere secondo la lettera; ma piuttosto, conciossiachè noi abbiamo detto di sopra, che gli amici di Giob beato tengono figura degli eretici, ed egli tiene figura della santa Chiesa, pertanto io voglio, che noi veggiamo, come le parole d'Elifaz si convengono alla falsità degli eretici, onde segue: *Tu togliesti il pegno de' frati tuoi senza cagione, e spogliasti i nudi delle loro vestimenta. All' affannato non desti dell' acqua, e all' affamato sottraesti il pane. Nella fortezza del braccio tuo tu possedevi la terra, e potentissimo tenevi quella*. Nella santa Scrittura

Matth. 25. 40.

2.

per

per lo nome del *pegno* alcuna volta s'intende il dono dello Spirito santo. Odi l'Apostolo Paolo, come dice: *il quale dette a noi il pegno dello Spirito santo*. Veramente il dono dello Spirito santo è nostro *pegno*; imperciocchè per esso la nostra anima è fortificata alla fortezza della speranza dentro. Ancora, che per lo nome del *pegno* alcuna volta s'intenda la confessione del peccato, odi come è scritto nella legge: *Quando il tuo fratello ti è tenuto d'alcuna cosa, e tu gli arai tolto il pegno, fa che innanzi il coricare del Sole tu gliele restituisca*. Allora diventa il nostro fratello nostro debitore, quando il nostro prossimo ha fatto alcun fallo contra noi; onde noi possiamo degnamente appellare i peccati de' prossimi, i quali son fatti contro a noi, nostri debitori, siccome ben fu detto a quel servo peccatore: *Io ti perdonai ogni debito*: e nella orazione del nostro Salvatore noi diciamo continuamente: *perdona a noi i debiti nostri, siccome noi perdoniamo a' nostri debitori*. E allora riceviamo noi il *pegno* del nostro debitore, quando quel che ha fallato contra noi, confessa il peccato suo, per la qual confessione egli addomanda a noi, che noi gli perdoniamo il peccato, che egli ha commesso contra noi: onde quando alcun confessa, se aver peccato, e addomanda perdono, certamente si può dire, che egli abbia quasi dato il *pegno* per lo debito, al quale egli era obbligato. E certo questo tal *pegno* comandava la legge, che fusse renduto innanzi al tramontare del Sole, cioè a dire, che innanzi, che tramonti in noi il Sole della giustizia noi dobbiamo rendere la confessione della perdonanza a colui, dal quale abbiamo ricevuto la confessione della colpa, acciocchè colui, il quale si confessa aver peccato contro a noi, si senta, che da noi gli sia dimesso quello, in che egli ha peccato. Ora imperciò adunque, che la santa Madre Chiesa riceve alla verità della fede tutti quegli eretici, i quali vogliono ritornare ad essa

2.Cor.1.

Exod.22.26.

Matth.18.32.

Matth.6.12.

essa, pertanto ella gli conforta in prima a confessare l'error loro, onde dice: *tu togliesti il pegno de' frati tuoi senza cagione*, cioè a dire: tu volesti senza utilità alcuna la confessione dell' errore di coloro, i quali vengono da noi a te. Ma se ancora noi vogliamo, siccome già abbiamo detto, per lo nome del *pegno* intendere i doni dello Spirito santo, allora noi possiamo dire, che gli eretici dicono, che la santa Chiesa ha tolto il *pegno* de' frati loro; imperocchè essi si pensano, che coloro, i quali tornano a essa, perdano i doni dello Spirito santo. Per la qual cosa ben soggiunse: *e spogliasti i nudi delle loro vestimenta*; imperocchè gli eretici si pensano, che coloro, i quali sono informati dalla loro dottrina, abbiano quasi come loro *vestimenta*: e queste *vestimenta* essi si pensano, che tanto bastino loro, quanto essi gli veggono conservare nella loro dottrina: e quando essi veggono alcun di costoro, che ritorna alla verità della santa Chiesa, allora essi si pensano, che quel tale abbia perdute le *vestimenta* della dottrina. Ma io voglio bene, che noi veggiamo questo modo del parlare, che in prima gli chiama *ignudi*, e poi *spogliati*. Ora per questo noi dobbiamo sapere, che qualunque è quello, il quale vive in verità di cuore, può esser chiamato ignudo; imperocchè non è vestito di vestimento di duplicitade. Ma e' sono ancora alquanti eretici, i quali bene hanno purità di cuore, ma nientedimeno essi hanno perverso intendimento della dottrina loro: e questi tali possono essere appellati *nudi* per la loro purità, e possono essere chiamati *vestiti* per la loro predicazione. E questi ancora pertanto, che agevolmente ritornano al grembo della santa Chiesa, perocchè non usano la malizia della duplicità, imperciò essi sono appellati *nudi* dagli uomini eretici, imperciocchè essi sono spogliati delle *vestimenta* della malizia, onde essi hanno per semplici, e per grossi tutti coloro, i quali han-

3.

no

no perdute tutte le loro perverse dottrine. Segue: *Poi all' affannato non desti dell'acqua, e all' affamato sottraesti il pane*. Noi dobbiamo sapere, che questa è la condizione degli uomini eretici, che pertanto, che essi non hanno il fondamento della verità, perciò essi si sforzano di mostrarsi parlatori per avere gloria della dottrina loro contra la fede de' santi cattolici: e con loro parlamenti essi cercano di tirare a se tutti gli altri, e pensansi di fare alcuna cosa degna di nome di vita, dove essi danno morte. Or noi appelliamo lassi tutti coloro, i quali sono affannati sotto le fatiche di questo secolo; onde pertanto ben dicea la somma Verità nell'Evangelio: *Venite a me voi, che vi affaticate, e siete aggravati, e io vi consolerò*. Ora gli eretici imperciocchè giammai non cessano di predicare i loro ammaestramenti, pertanto essi schernisconо la santa Chiesa, quasi riprendendola di stoltizia, dicendo: *all' affannato non desti dell' acqua, e all' affamato sottraesti il pane*. Pensano questi eretici di dare dell' acqua all' affannato quando essi danno beveraggio d'errore a' loro uditori: e allora si pensano non aver sottratto il pane agli affamati, quando essendo loro addomandati, essi rispondono con superbo ardimento delle cose invisibili, e incomprensibili, e allora essi pensano esser savj sopra tutti gli altri, quando essi hanno presunzione di parlare delle cose, le quali non son manifeste. Ma la santa Chiesa quando vede che alcuno ha desiderio di quella cosa, la quale non gli saria utile a ricevere, allora se ella conosce la cagione, essa la tiene nascosa con temperanza, ovvero ancora se ella non la può sapere, ella confessa la sua ignoranza con umiltà, dicendo loro quella parola del suo predicator Paolo: *Non volere sapere più che si convenga di sapere, ma sapere con temperanza*. E in altra parte è scritto: *non volere sapere troppo altamente, ma abbi paura*. E ancora in altra parte

Matth. 11. 28.

Rom. 12. 3

Rom. 11. 20.

Eccli. 3. 22

te

Prov.25. 15. te è scritto: *Tu hai trovato del mele, ora ne mangia quanto ti basta, acciocchè essendone forse tu troppo sazio, non lo buttassi fuori.* Trovare il *mele* non è altro, senon assaggiare la dolcezza del santo intendimento. Allora mangiamo di questo *mele* tanto che basta, quando noi regoliamo il nostro intendimento con misura di temperanza; onde colui butta fuori questo *mele*, il quale vuol sapere più innanzi, che egli non può intendere: per la qual cosa egli perde quello, di che egli potè avere il suo nutrimento. Imperciò addunque, che la santa Chiesa non vuole, che l'uomo cerchi le cose alte, le quali sono sopra al nostro intendimento, pertanto diceva Elifaz a Giob: *Tu sottraesti il pane all' affamato.* Hanno ancora gli eretici invidia alla santa Madre Chiesa, vedendo, che ella tiene la moltitudine de' popoli sotto la regola della vera fede: e impertanto parlano contro a essa dicendo: *nella fortezza del braccio tuo tu possedevi la terra, e potentissimo tenevi quella*, come se dicesse apertamente: la possessione, che tu hai de' popoli della terra, si è per la tua fortezza temporale, e non per cagione di alcuna verità, onde vedendo i malvagi eretici, che i principi temporali attendono alla predicazione della santa Chiesa, allora essi si pensano, che la sua fede sia tenuta da' popoli piuttosto per paura di potenza secolare, che per amore di virtù, o d'alcuna dirittura. Segue: *Le vedove lasciasti vote, e rompesti le braccia de' pupilli.* Noi dobbiamo sapere, che que' popoli, i quali consentono alla predicazione degli eretici, si sono appresso accompagnati con loro nella loro dannazione. Ma quando la santa Madre Chiesa riduce a se medesima questi predicatori d'errori, vincendogli con la sua dottrina, allora pare a i perversi, che rimangono, che ella lasci le vedove vote: e dipoi vedendo, che per questi maestri, i quali sono ritornati alla ubbidienza della santa Chiesa, i loro discepoli

4.

pajono

pajono indeboliti nelle loro operazioni, allora essi si dolgono, che le braccia de' pupilli sieno rotte. Ovvero ancora in altro modo espónendo, la santa Chiesa quando riceve alla sua fede coloro, i quali si vogliono partire da i loro errori, allora ella contradice alle loro opinioni di prima; imperciocchè e' sono alquanti, i quali lodano tanto la virginità, che essi dannano il matrimonio, e alquanti sono, i quali tanto laudano l'astinenza, che essi riprendono coloro, i quali prendono eziandio le cose necessarie, delle quali ben fu detto per lo Apostolo Paolo, dove dice: *i quali vietano il matrimonio, e comandano, che l'uomo si astenga da' cibi, i quali Iddio ha creati, acciocchè possano essere usati con degne grazie de' santi fedeli*. Ora imperciocchè la santa Madre Chiesa riprende questi tali, e informagli della vera dottrina, pertanto i malvagi eretici vedendogli vivere altrimenti, che essi non aveano loro insegnato, sì si pensano che le braccia di coloro sieno rotte; imperocchè non sono più nelle operazioni di prima, e impertanto quando a questi tali viene alcuna avversità, allora essi si pensano, che ciò sia addivenuto per punizione de' peccati loro, onde segue: *Pertanto tu sei attorniato di lacciuoli, e conturbati la paura subitana*. Quello è conturbato da subita paura, il quale non vuol pensare la sentenza di quell' aspro Giudice, che debbe venire, e imperciò questi eretici credono, che il popolo degl' infedeli sia in questa ostinazione di non pensare di quel Giudice, e pertanto essi dicono, che egli è attorniato di lacciuoli: e ancora pensando, che egli non voglia antivedere le cose, che debbono venire, pertanto essi pensano, che le sue avversità l'abbiano turbato di subita paura. Segue ancora: *e pensavi non dovere veder tenebre, e che l'impeto dell' acque correnti non ti dovesse aggravare*, come se dicesse apertamente: tu ti avevi dentro da te proposta la sicurtà della pace, e pertanto di

1.Tim.4.3.

questa tua presunzione tu ti rallegravi, siccome di una luce, e non ti pensavi potere essere aggravato di tribulazioni. Ma ecco che tu sei subitamente afflitto, e le tue avversità, e le tenebre delle tribulazioni ci dimostrano se la tua opinione è stata diritta. Segue ancora: *or pensi tu, che Iddio sia più alto, che'l cielo, e che egli sia esaltato sopra le sommità delle stelle? E dici: e che sa Dio? è quasi egli giudica, come per una scurità. Le nuvole sono il suo nascondiglio, e non considera le cose nostre, e va intorno ai gangheri del cielo*. Sono alquanti tanto grossi nella loro opinione, che essi non hanno paura, se non di quella cosa, la quale essi possono vedere corporalmente. Per la qual cosa addiviene, che essi non hanno alcun timore di Dio pertanto che essi non lo possono vedere. Ma i malvagi eretici, imperciocchè si pensano, che essi solamente sieno savj, si dicono parole di scherno contro ai santi cattolici, dicendo loro, che essi non temono colui, il quale essi non possono vedere corporalmente, e che essi si pensano, che il loro autore pertantochè è più alto, che il cielo, ed esaltato sopra le stelle non possa vedere dalla lunga, e che egli giudichi, come in una oscurità di nuvole: pertanto, che l'elemento dell'aria è in mezzo tra noi, e la sedia celestiale, e che essendo egli occupato alle cose di sopra, pertanto egli non vegga le cose basse, e che ancora andando egli attorno de' gangheri del cielo, esso non vegga le cose dentro. Ma quale stolto, o pazzo saria quello, che potesse così pensare di Dio, il quale essendo onnipotente, è sì intento a tutte le cose, che egli è presente a ciascuna, e che egli è presente insiememente a tutte? Imperocchè comechè egli abbandoni alquanti peccatori, nientedimeno egli è loro presente per giudicio a coloro, a' quali egli è lontano per ajuto. Adunque in tal maniera egli accerchia le parti di fuori, che egli empie quelle dentro, e in tal maniera empie le cose

cose dentro, che egli attornia quelle di fuori: in tal maniera regge le cose alte, che pertanto egli non abbandona le basse: e in tal maniera è presente alle basse, che egli non si diparte dall'alte. Egli sta in tal maniera nascoso nella sua essenza, che egli è conosciuto nelle sue operazioni, e in tal maniera egli è conosciuto nelle sue operazioni, che pertanto egli non può esser compreso da chi lo conosce in quelle. In tal maniera egli è presente, che non può esser veduto, e in tal maniera non può esser veduto, che nientedimeno i suoi giudicj manifestano la presenza sua. In tal maniera egli si lascia intendere, che egli nientedimeno fa divenire oscuro quel lume dell' intendimento, il quale noi abbiamo d'esso: e così ancora in tal maniera egli ci cuopre d'oscurità d'ignoranza, che nientedimeno egli fa risplendere in noi il raggio della sua clarità. Ma queste cose non pensano i malvagi eretici, che siano intese dalla santa Chiesa; imperocchè il nostro stolto giudicio gli fa stimare, che solamente essi sieno savj, e impertanto parlando ancora in figura di costoro, ben soggiunse: *Credi tu guardare la via de' secoli, per la quale andati sono gli uomini iniqui?* Noi dobbiamo sapere, che siccome la umiltà, e la via del nostro Redentore, così la superbia è la via de' secoli. Ora i malvagi uomini vanno per la via de' secoli; imperocchè con superbia esi passano per li desiderj di questa vita. Appresso ancora di questi iniqui ben soggiunse: *i quali sono levati*, cioè, che muojono, *innanzi al tempo loro, e il fiume guasta il fondamento loro*. Noi posiamo ben dubitare di questo modo del parlare, che dice, che i malvagi muojono innanzi al tempo loro, conciosiachè noi sappiamo bene, che il tempo della nostra vita è determinato a tutti da quella eterna presenza di Dio. Ora per questo noi dobbiamo sapere, che comechè spesse volte l'onnipotente Iddio muti la sentenza sua, nientedimeno egli

6.

non muta giammai il ſuo conſiglio: e impertanto allora noi dobbiamo dire, che venga meno la vita di ciaſcuno uomo, quando la ſua fine gli è determinata innanzi a tutti i ſecoli dalla preſenza di Dio. Ma ancora dobbiamo noi ſapere, che il noſtro Signore Iddio, il quale crea gli uomini, e ordina d'eſsi ſecondo la ſua volontà, ſi diſpone la noſtra fine ſecondo i meriti di ciaſcuno; onde ſpeſſe volte egli vuole, che il malvagio viva brievemente, acciocchè egli non nuoca a molti, i quali adoperano bene: e così ancora vuole, che il buono ſtia lungamente in queſta vita, acciocchè egli dia ajuto a molti nelle loro buone operazioni. Ancora ſpeſſe volte ordina, che il malvagio viva lungo tempo, acciocchè egli multiplichi le perverſe operazioni in se medeſimo, per la tentazione delle quali eſſendo purgati i ſanti uomini, eſsi vivano maggiormente con verità. Alcuna volta vuole, che la vita del giuſto uomo ſia brieve, acciocchè forſe vivendo lui lungamente, la innocenza ſua non poteſſe eſſere corrotta da alcuna malizia. Ma noi dobbiamo ben ſapere, che quando a i peccatori è donato ſpazio di penitenza, tutto procede dalla grandiſsima benignità di Dio. Ma i miſeri prendono tal lunghezza di vita non per fare alcun frutto di penitenza, ma piuttoſto a uſo d'iniquità. Per la qual coſa perdono quello, che eſſi poteano meritar d'avere dalla miſericordia di Dio, comechè noi dobbiamo queſto tenere ſenza alcuna dubitazione, che l'onnipotente Iddio per la ſua preſcienza antivede eternalmente, la morte di ciaſcuno dover eſſere in quel tempo, nel quale la vita ſua è dipoi terminata: nè giammai poteva alcuno uomo morire in altro tempo, che in quello, che egli muore; imperocchè ſe noi leggiamo, che al Rè Ezechia furono aggiunti quindici anni alla ſua vita, noi dovemo tenere, che l'accreſcimento della ſua vita fu da quel termine innanzi, nel quale eſſo meritava di morire; im-

4 Reg. 20. 6.

imperocchè la divina dispensazione non avea preveduto, che egli dovesse morire, senon in quel tempo, nel quale essa lo sottrasse della vita. Ora se così è, come noi abbiamo detto, come è, che il nostro testo dice, che gl' iniqui muojono *innanzi il tempo loro*? Or questo non disse il nostro Giob per altra cagione, senon perchè tutti coloro, i quali amano questa presente vita, sempre promettono a loro medesimi di dover vivere lungo tempo; ma dipoi sopravvenendo la morte, e levandogli di questa presente vita, ella taglia loro quella lunghezza di tempo, il quale essi teneano dentro dal loro pensiero: e pertanto dipoi ben disse: *e il fiume guasta il fondamento loro*; imperocchè i malvagi non si curano di pervenire a quelle cose eternali, e non considerano, come tutte queste cose presenti sono fuggitive: per la qual cosa essi fermano del tutto la mente loro nell' amore di questa presente vita, e in essa pongono quasi come un fondamento di lunga abitazione; imperocchè per lo loro desiderio essi sono del tutto solidati nell'amore delle cose terrene: e pertanto noi leggiamo, che Cain fu il primo uomo, che facesse città in terra; imperocchè essendo lui sbandito delle cose alte, esso pose il fondamento suo nelle cose basse ponendo l'abitazione del cuor suo tutta nel diletto di queste cose terrene: onde e il primo che nascesse della casa sua fu Enoc, il quale è interpretato consecrazione, e dipoi nella schiatta degli eletti noi leggiamo, che Enoc è il settimo. Questo non vuole altro dire, senonchè i malvagi uomini consacrano il loro edificio in questa vita, la quale è loro presente; ma i santi eletti aspettano la consecrazione del loro edificio nel settimo tempo, cioè a dire nella fine del Mondo; onde tu vedrai molti uomini, i quali penseranno solamente delle cose temporali; addomanderanno gli onori temporali, e solamente intenderanno all' ambizione delle cose mondane, e niente addoman-

Gen. 4. S. Aug. de Civit. Dei lib. xv. Cap. xvii. & xix.

manderanno d'avere dopo questa vita: e molti altri santi uomini, i quali non cercheranno d'avere alcuna parte di gloria di questa vita presente, con gran piacere sosterranno povertà, e con molta pazienza sosterranno l'avversità di questo Mondo, acciocchè dipoi nella fine di questa vita essi possano essere coronati tra i premj eternali: e impertanto noi possiamo dire, che quanto a i santi eletti Enoc nasce nella settima generazione; imperocchè essi ricercano d'avere la consecrazione del gaudio loro in quella gloria dell' ultima retribuzione. Ora adunque impertantochè noi veggiamo, che per lo continuo discorrimento del tempo continuamente passa via la mortalità di questa vita, pertanto ben disse di questi malvagi il nostro testo: *e il fiume guasta il fondamento loro*, cioè a dire il corso della continua mancanza di questa vita guasta in loro la fermezza della lor pessima edificazione. Segue: *i quali diceano a Dio: partiti da noi*. Nullo è, che non sappia, che Giob disse di sopra queste parole, e impertanto quelle cose, le quali furono esposte di sopra ne' suoi parlamenti, io non voglio, che noi ripetiamo in questo luogo per fuggire il fastidio de' leggitori. Segue: *e così lo stimavano, come se l'Onnipotente non potesse fare alcuna cosa*. Ancora in questo testo presente si muta il modo del parlare, e non la sentenza; imperocchè dove di sopra disse il nostro Giob: *che cosa è l'Onnipotente, che noi lo dobbiamo servire?* Ecco che ora dice Elifaz, che essi *lo stimavano, come se l'Onnipotente non potesse fare alcuna cosa*. Segue: *Conciofussechè egli avesse ripiene le*
7. *case loro de' beni*. Certamente così è vero, che l'onnipotente Iddio riempie di beni le case de' peccatori; imperocchè egli non vuol negare i suoi doni eziandio agli uomini ingrati: e certo questo fa il sommo maestro, acciocchè ovvero i miseri si vergognino per la bontà del loro Creatore, e pertanto ritornino alla via della virtù,
ov-

o vvero che dispregiando eglino pure di convertirsi, per tanto siano dipoi puniti più aspramente, i quali non tanto diventarono buoni per la larghezza de' doni di Dio, ma piuttosto ne divennono peggiori, e così saranno puniti con molti più gravi tormenti coloro, la malizia de' quali non potè esser vinta da tanta liberalità di tal donatore. Segue: *La sentenza de' quali sia lontana da me*. Questa sentenza abbiamo noi ancora di sopra dal beato Giob quando disse, *il consiglio de' quali sia lontano da me*, comechè altra cosa si possa intendere per lo nome della *sentenza*, e altro per lo nome del *consiglio*; imperocchè propriamente parlando, la sentenza è nella bocca, e il consiglio è nel pensiero, e impertanto quando Elifaz desidera d'essere lontano dalla sentenza de' rei uomini, e il beato Giob desidera d'essere lontano dal consiglio loro, questo non vuole altro dire, senonchè Elifaz desidera d'essere dissimigliante alle parole de' rei, e il beato Giob desidera d'essere eziandio dissimigliante dai loro pensieri. Segue: *i giusti vedranno, e rallegrerannosi, e l'innocente gli schernirà*. Questa è l'usanza de' giusti, che quando essi veggono errare gl' ingiusti uomini, essi non si possono rallegrar dell' errore di coloro, i quali essi veggono andare alla perdizione eternale; imperocchè se essi si rallegrassino degli errori loro, già essi non sarebbono giusti: e dall'altra parte ancora se essi si rallegrassino de' difetti de' malvagi pertantochè essi non si sentono esser così fatti, come essi veggono essere coloro, già per questo essi sarieno manifestamente superbi: onde pertanto leggiamo noi nell' Evangelio, che quel Fariseo perdè la sua giustificazione; imperocchè egli preponea se medesimo a' meriti del Publicano, dicendo: *Signore Iddio, io ti rendo grazie, che io non sono siccome gli altri uomini, i quali sono rubatori, ingiusti, adulteri: nè sono ancora, come questo Publicano*. Appresso se noi vogliamo pur dire, che i giusti

Luc. 18. 11

uo-

uomini si possono rallegrare degnamente della morte de' rei, ora che allegrezza si debbe avere nel male de'malvagi in questo Mondo, nel quale è ancora incerta la vita de' giusti? Adunque noi dobbiamo distinguere i tempi della tristizia, e della allegrezza, che hanno i giusti inverso i rei; imperocchè in questa vita i santi uomini veggono gl' ingiusti, e dolgonsi della iniquità loro: e quando essi gli veggono essere percossi, essi stanno in continua sospizione della vita. Ma nell' altra vita quando essi si sentiranno con perfetta securità esser congiunti a quell' aspro Giudice, allora essi vedranno in quella ultima esaminazione la dannazione degl' ingiusti, e non sentiranno in loro medesimi alcuna cosa, della quale essi debbano temere: e così noi possiamo dire, che in questa vita essi veggono gli uomini ingiusti, e piangono, ma nell' altra vita essi gli vedranno e schernirannogli, e con grande allegrezza dispregeranno coloro, i quali essi in questa vita non possono veder peccare senza loro tristizia, nè ancora morire per la loro iniquità senza paura. E che questa allegrezza de'giusti contro a i malvagi s'intenda della loro ultima dannazione, odi, come ben lo dichiara il testo che segue: *or non è tagliata la superbia loro, e'l fuoco divorerà le reliquie loro?* In questa vita i malvagi uomini sono esaltati; imperocchè essi si levano in superbia nelle loro malvage operazioni, e adoperano cose inique, e pertanto ancora nel mezzo delle loro iniquità non si veggono esser puniti. Veggonsi continuamente prosperare ne' loro peccati, e sentonsi multiplicare i peccati, e insiememente con essi accrescere nelle cose temporali. Ma certamente questa tale esaltazione sarà tagliata ovvero quando passeranno dalla vita presente alla morte, ovvero quando essi saranno menati alla dannazione eternale. Questi tali, comechè lascino in questa vita la loro carne morta, nientedimeno essi la riaranno al tempo

tempo della universale resurrezione, acciocchè essi sieno insiememente tormentati con quella carne, nella quale essi aranno peccato; onde siccome le loro colpe furono commesse insiememente nella mente e nel corpo, così la loro pena sarà insiememente nell'anima e nella carne. Imperciò adunque, che in essi niente sarà liberata da' tormenti quella parte, la quale rimarrà morta in questo Mondo, pertanto ben disse il nostro testo: *il fuoco divorerà le reliquie loro*. Segue: *Consenti adunque a lui, e arai pace, e per quella arai frutti ottimi. Ricevi la legge della bocca sua, e poni i suoi sermoni nel cuor tuo*. Noi dobbiamo sapere, che volere l'uomo ammaestrare un migliore di sè, è peccato di superbia, e questo è comune vizio degli uomini eretici, i quali hanno presunzione d'ammaestrare i santi cattolici di quelle cose, le quali essi intendono perversamente: e allora si pensano, che essi consentano a Dio, quando essi gli veggono consentire alle loro perversità: e quando essi in questa maniera consentono loro, essi permettono loro pace; imperocchè dipoi essi si rimangono di contrastare loro. Ancora permettono a questi tali frutti ottimi, imperocchè essi si pensano, che solamente quegli adoperino cose virtuose, i quali essi hanno potuto trarre alla dottrina loro: e impertanto a questi tali ben si conviene quel che segue: *Ricevi la legge della bocca sua*; imperocchè essi si pensano, che tutto quello, che essi sentono della legge di Dio, proceda dalla bocca sua. Poi dice: *e poni i suoi sermoni nel cuor tuo*, quasi come dicesse: Io dico, che tu tenga nel cuore que' sermoni, i quali insino a ora tui hai tenuti nella bocca. Onde vedi, che di colui, il qual non vuole attendere i perversi ammaestramenti, essi dicono, che non ha la parola d'Iddio nel cuore, ma solamente nella bocca. Segue appresso: *Se tu ritornerai all' Onnipotente, tu sarai edificato, e farai la iniquità lontana dal tabernacolo*, cioè

8.

dalla casa tua. Pensansi i malvagi eretici, che il popolo de' santi fedeli sia dipartito da Dio, imperocchè lo veggono contrario alle loro predicazioni: e impertanto quando essi gli veggono alcuna volta essere afflitti delle avversità temporali, allora essi mostrano d'ammonirgli, e di ritrargli alla grazia del loro Creatore, dicendo: *se tu ritornerai all' Onnipotente, tu sarai edificato*, quasi come dicesse apertamente: imperciocchè voi vi partiste da Dio contrastando a i nostri ammaestramenti, pertanto voi siete disfatti dalla edificazione della giustizia. Ma noi dobbiamo sapere, che per lo nome del *tabernacolo* alcuna volta noi prendiamo l'abitazione del corpo, e alcuna volta l'abitazione del cuore; imperocchè siccome il nostro corpo è abitato dall'anima, così per li nostri pensieri noi abitiamo nelle nostre menti, e impertanto la iniquità nel *tabernacolo* della mente non è altro, senon la intenzione del nostro cuore. Ma la iniquità nel *tabernacolo* della mente non è altro, senon la perversa intenzione del nostro cuore; e la iniquità nel tabernacolo del corpo, non è altro, senon la nostra operazione carnale. Ora il nostro Elifaz, il quale era amico di Giob, in alcuna parte avea il suo intendimento diritto, e in alcuna parte, pertantochè si dipartiva dalla dirittura, si ripresentava la setta degli eretici: onde impertantochè egli non intendea, come il suo amico Giob era flagellato piuttosto per accrescimento di virtù in se medesimo, e per esempio altrui, che per correzione d'alcuni suoi difetti, pertanto egli pensava, lui essere così flagellato per li suoi peccati. Per la qual cosa esso gli promette, che se egli ritornerà all' Onnipotente, gli sarà lontana la iniquità dal tabernacolo suo, come se dicesse apertamente: *Quello che dopo i suoi errori ritorna a Dio, si è mondato, ovvero liberato da esso insiememente nell' opera, e nel cuore*. Segue: *Egli darà in luogo di terra la pietra, e in luogo della pietra*

tra i maggiori fiumi d'auro. Che dobbiamo noi intendere per la *pietra*, senon la infirmitade della nostra operazione? E per la durezza della pietrà, che dobbiamo altro intendere, senon la virtù della fortezza? E che altro intenderemo per li *fiumi dell'auro*, senon la dottrina della clarità dell'anima? Ora adunque a quegli che ritornano a Dio, noi dobbiamo dire, che l'onnipotente Iddio in luogo della terra dà la *pietra*; imperocchè per la nostra debilità egli ci dona fortezza di costante operazione: e ancora in luogo della *pietra* dona *fiumi d'auro*; imperocchè per la costanza dell'operazione egli multiplica in noi dottrina di chiara predicazione. Sicchè in questo modo noi possiamo dire, che quando il peccatore è ritornato a Dio, egli diviene d'infermo forte, e per questa sua fortezza egli è elevato infino alla clarità della santa predicazione, acciocchè per questo modo la infirmità della operazione, la quale prima era, come terra, diventi soda per la fortezza della santa vita: e appresso di tal fortezza corrono *fiumi d'auro*; imperocchè sempre della bocca di coloro, che vivono bene, esce dottrina di gran claritade. Segue: *e sarà l'Onnipotente contra i nimici tuoi*: *e l'argento ti sarà ammontato*, cioè a dire accresciuto. Noi dobbiamo sapere, che noi non abbiamo altri maggiori nimici, che i maligni spiriti, imperocchè questi sempre ci contrastano, e pongono assedio a i nostri pensieri, acciocchè essi possano guastare la città della nostra mente, e tenerla serva e prigione sotto il giogo della loro tirannia. Ora per lo nome dell'*argento* noi non dobbiamo altro intendere, senon gli ammaestramenti della santa Scrittura, siccome ben lo testimonia il Salmista dove dice: *i parlamenti di Dio sono parlamenti casti, e sono argento esaminato dal fuoco*. Ora spesse volte addiviene, che quando noi studiamo ne' santi ammaestramenti, allora contra noi son posti più forti agguati da

8.

Psal. 11. 7.

quegli spiriti maligni; imperocchè continuamente essi pongono dinanzi a noi i nuvoli de' pensieri terreni, acciocchè pertanto essi oscurino gli occhi della nostra santa intenzione, che non possano vedere lo splendore di quella luce eternale, della qual ben si addava il Salmista quando diceva: *dipartitevi da me, maligni, e io cercherò i comandamenti del mio Dio*, dimostrando pertanto apertamente, che egli niente potea cercare i comandamenti di Dio, quando dentro alla mente sua egli sostenea gli appostamenti de' maligni spiriti: la qual cosa ben fu ancora figurata per quella operazione del Patriarca Isaac al tempo della iniquità di quel popolo degli Allofili, de' quali noi leggiamo, che riempievano di terra que' pozzi, i quali, esso avea prima cavati. Allora possiamo noi dire, che noi caviamo i pozzi, quando noi passiamo nelle profondità de' segreti intendimenti della santa Scrittura: e questi pozzi sono dipoi segretamente ripieni dagli Allofili, quando andando noi così a dentro, que' maligni spiriti riempiono le nostre menti della miseria de' pensieri terreni. Per la qual cosa si può dire, che eglino secchino in noi l'acqua della santa scienza, la quale già surgeva dentro da noi. Ma imperciocchè nullo è, che possa vincere per propria sua virtù questi tali nimici, pertanto ben disse Elifaz: *E l'Onnipotente sarà contro a i nimici tuoi, e l'argento ti sarà accresciuto*, come se dicesse apertamente: quando l'onnipotente Iddio arà discacciati da te per la sua virtù questi spiriti maligni, allora crescerà in te il tesoro del parlamento di Dio. Segue: *allora sopra l'Onnipotente tu abbonderai di ricchezze*. Abbondare di ricchezze *sopra l'Onnipotente* non è altro, senon nel suo amore esser pasciuto delle vivande della santa Scrittura, ne' cui parlamenti noi possiamo veramente dire, che tante ricchezze si truovino, quante sono le diversità degli ammaestramenti, le quali a nostra utilità noi troviamo in

Psal. 118. 15.

Genes. 26. 15.

10.

in essa; imperocchè alcuna volta ella ci pasce colla sola storia; alcuna volta sotto la lettera noi siamo da essa pasciuti dalla morale allegoria, alcuna volta siamo levati da essa più in alto ad avere di quella l'intendimento spirituale, il qual tra le tenebre di questa presente vita alcuna volta ci è dato da quel lume della somma eternità. Ma noi dobbiamo ben sapere, che colui, il quale abbonda di ricchezze si s'allarga in un ozio di sè medesimo, e quasi come d'una lassezza, si riposa dallo studio della fatica. E certo così addiviene di colui, il quale abbonda delle ricchezze spirituali; imperocchè, quando la nostra anima comincia ad abbondare delle ricchezze dentro, cioè delle ricchezze de' doni spirituali, di presente ella comincia a non volere più dormire nelle operazioni terrene, ma piuttosto essendo ella presa dall'amore del suo Creatore, e sentendosi già liberata dalla sua prigionia, allora essa quasi, come mancando da sè medesima, si leva in alto alla contemplazione delle cose eternali, e per un modo di dire quasi per questa lassezza ella diviene più forte. Per la qual cosa ben leggiamo noi, come era scritto per modo di maraviglia della Sposa nella Cantica: *Quale è questa che viene del diserto, abbondante di ricchezze?* Imperocchè se certamente la santa Chiesa non abbondasse di *ricchezze* di sante parole, già essa non potrebbe salire in alto del *diserto* di questa vita presente. Ben si può adunque dire, che la santa Chiesa abbondi di *ricchezze*, e monti in alto, imperciocchè quando essa è pasciuta degl'intendimenti spirituali, continuamente essa si leva a contemplare le cose di sopra: e impertanto ben diceva il Salmista: *e la notte è il lume mio nelle mie ricchezze*; imperciocchè quando la mente del santo uomo è pasciuta per lo intendimento spirituale, di presente la oscurità della vita presente è illuminata dello splendore di quel giorno, che dee venire, onde eziandio

Cant. 8. 5.

Psal. 138. 11.

eziandio nell' oscurità di questa corruzione la virtù di quel lume, che dee venire, passa dentro all'intendimento di quella, e così essendo essa pasciuta delle ricchezze delle parole, essa imprende cotale assaggiamento in che modo essa debba essere affamata di quel pasto della somma verità. Segue: *e leverai a Dio la faccia tua*. Levare la *faccia a Dio* non è altro, senon levare il nostro cuore a investigare, ovvero contemplare le cose eternali; imperocchè noi dobbiamo sapere, che siccome la faccia del nostro corpo ci fa essere conosciuti dagli uomini, così la nostra immagine dentro ci fa esser conosciuti da Dio. Ora quando noi siamo aggravati dal peso del peccato, allora noi ci vergognamo di levare verso Iddio la faccia del nostro cuore. E certo questo allora non addiviene senza cagione; imperocchè quando la nostra mente non si sente fortificata d'alcuna confidenza di buona operazione, allora conviene, che essa abbia paura di raguardare le cose di sopra, conciossiachè essa si conosca continuamente accusata dalla propria coscienza sua. Ma quando dipoi è liberata dalla sua colpa per la virtù della penitenza, e in tal maniera piange i peccati commessi, che essa si pone in cuore di non commettere per innanzi cose degne di più lamenti, allora pertanto nasce in essa una singular fiducia, e per questo prende ardimento, ovvero sicurtà di levare in alto la faccia del cuore a contemplare quelle allegrezze della somma retribuzione. Ma pertanto noi dobbiamo ben sapere, che queste parole del nostro Elifaz sarieno state dette giustamente, se egli avesse dati questi ammaestramenti ad alcun uomo infermo, ovvero peccatore; ma conciossiachè egli abbia in dispregio questo uomo giusto per li suoi flagelli, questo non è altro, senon dir parole di scienza senza avere scienza alcuna. E impertanto se noi vogliamo riducere queste parole in figura degli uomini eretici, noi pos-

possiamo dire, che essi con false promesse ci promettono, che noi leveremo a Dio la faccia nostra, quasi come se essi dicessino al popolo de' fedeli: Insino a tanto, che voi non seguiterete la nostra predicazione, voi arete il vostro cuore aggravato in verso le cose basse. Ma ecco, che siccome Elifaz ha ammonito questo santo uomo, che egli debbia ritornare a Dio, il quale giammai non si dipartì da esso, ecco che con nuove promesse ancora soggiugne: *Tu lo pregherai, e egli ti esaudirà*. Noi possiamo dire di coloro, i quali hanno in dispregio i comandamenti di Dio, che essi prieghino Iddio, ma che essi niente meritano d'essere esauditi:e impertanto bene è scritto: *quello che leva l'orecchia sua per non udire la legge, l'orazione sua non sarà esaudita*. Quando adunque Elifaz si pensava, che il nostro Giob non fusse esaudito, allor si può dire, che egli credesse, lui avere errato nelle sue operazioni, onde ancora segue: *e renderai i voti tuoi*. Noi dobbiamo sapere, che quando alcuno fa i suoi voti a Dio, e poi si lascia tanto alla sua infirmità, che egli non gli seguita, Iddio gli dà questa penitenza, che quando egli vuole, esso non può. Ma quando noi mondiamo quella colpa, la quale ne contrasta davanti a quel segreto Giudice, allora di presente la possibilità segue a i nostri voti. Segue: *Tu discernerai la cosa, e verratti*. Noi dobbiamo sapere, che questa è l'usanza degli uomini, che hanno la mente inferma, che tanto essi si pensano, che l'uomo sia giusto, quanto essi lo veggono avere tutto quello che esso desidera, conciossiachè noi veggiamo, che a molti santi uomini sono sottratti questi beni temporali, e dati abbondantemente a molti ingiusti. E certo questo non addiviene senza gran provvidenza di Dio, imperocchè noi veggiamo, che i medici comandano, che agl' infermi disperati siano date tutte quelle cose, le quali essi addomandono: e a quegli, de' quali essi hanno speranza

11.

ranza di ſanità eſſi contradicono molti cibi, i quali eſsi addomandono. Ma ſe noi vogliamo eſponere queſte parole di Elifaz de' doni ſpirituali di Dio, noi poſsiamo dire, che la coſa ſi diſcerne, e viene quando Dio fa con effetto proſperare l'uomo in quella virtù, la quale eſſo addomanda con gran deſiderio. Per la qual coſa ecco che ancora ſoggiugne: *e nelle vie tue riſplenderà il lume.* Il riſplendere il *lume nelle vie* de' giuſti non è altro, ſenon moſtrare i ſegni della clarità per le grandi opere delle virtù, le quali abbiano a levar via la notte del peccato de' cuori di coloro, che le veggono. Ma veramente noi dobbiamo ſapere, che comechè ſi ſia grande la ſantità dell' opera, ella è riputata niente appreſſo di quel ſommo Giudice, ſe ella è corrotta dalla ſuperbia della mente. Per la qual coſa ben ſoggiugne: *Quello che ſi umilierà, ſarà in gloria, e quel che inchinerà gli occhi ſuoi, ſarà ſalvato.* Ecco, già non ſi diſcorda queſta ſentenza da quella del noſtro Salvatore, dove dice: *Ogni uomo, il quale ſi umilia, ſarà eſaltato, e chi ſi eſalta, ſarà umiliato.* Per la qual coſa ben dicea Salomone: *Innanzi che ſia atterrato il cuore dell' uomo, e innanzi che egli ſi ſia umiliato.* Ma ben dice il noſtro teſto: *Quello che inclinerà gli occhi ſuoi, ſarà ſalvato*; imperocchè quanto che noi poſsiamo comprendere per l'uficio delle membra corporali, il primo è più chiaro ſegnale, che ci ſia moſtrato di ſuperbia, sì ſi dimoſtra per gli occhi; e impertanto ben leggiamo noi, ſiccome egli è ſcritto: *e umilierai gli occhi de' ſuperbi.* E di quel capo di tutti i ſuperbi ancora è ſcritto: *egli vede ogni altezza*: e di quel popolo il quale s'accoſtò a queſto capo per infedeltà, fu ſcritto: *Queſta generazione, i cui occhi ſono innalzati, e le palpebre ſue ſono levate in alto.* Ora adunque inclinare gli *occhi* non è altro, ſenon il non riguardare alcuna perſona con diſpregio, ma penſar l'uomo, se medeſimo eſſer minore, e diſu-

Luc. 14. 11

Prov. 18. 12.

Pſal. 17. 28

Iob 41. 25.

Prov. 30. 13.

disuguale a tutti coloro, i quali esso raguarda: e in questo modo possiamo noi dire, che *chi inclinerà gli occhi suoi, sarà salvato*; imperocchè qualunque è quello, il quale non vuol montare alla falsa sommità della superbia, si monta all' altezza della verità. Segue: *l'innocente sarà salvato per la mondizia delle mani sue*. Se questa sentenza noi vogliamo intendere del premio di vita eterna, certamente ella è verissima, imperciocchè del nostro Signore Iddio è scritto: *il quale renderà a ciascuno secondo l'opere sue*. Per la qual cosa ben possiamo noi comprendere, che in quell' ultimo giudicio solamente colui sarà salvato, il quale per la sua pietà sarà liberato dalle opere immonde. Ma se noi volessimo intendere, che l'uomo fusse salvato per la mondizia delle mani sue, siccome per propria virtù esso diventasse innocente, certamente questo saria grande errore; imperocchè se la grazia d'Iddio non antiviene il nocente, certamente ella non troverà dove ella possa rimunerare alcuno innocente. Per la qual cosa ben fu detto per la bocca di Moisè: *Nullo uomo e per se medesimo innocente appresso di te*. Ora addunque questa è l'usanza della somma pietà, che in prima ella adopera alcuna cosa in noi senza noi, acciocchè dipoi sopravvenendo il nostro libero arbitrio, essa adoperi insieme con noi quel bene, che noi desideriamo, e che la somma bontà di Dio ci antivenga per farci innocenti. Odi l'Apostolo Paolo: *Per la grazia di Dio io son quello che io sono*. E impertanto che dopo questa grazia segue il nostro libero arbitrio, si soggiunse: *e la grazia sua non fu in me vana*. E ancora considerando esso, come egli era niente, si diceva: *non io*: e dipoi considerando egli, se essere alcuna cosa con questa grazia, si aggiunse: *ma la grazia di Dio meco*. Già non arebbe l'Apostolo detto: *meco*, se egli non avesse il libero arbitrio, il quale seguitasse quella grazia, la quale va innanzi; onde volen-

Rom. 2. 6.

Exod. 34. 7.

12.

1. Cor. 15. 10.

do esso mostrare, come egli non era alcuna cosa senza la grazia di Dio, si disse: *non io*. E dipoi volendo esso mostrare, siccóme per lo libero arbitrio egli adoperò insieme colla grazia, si soggiunse: *ma la grazia di Dio meco*. Ben dice addunque, che l'innocente sarà salvato per la mondizia delle sue mani; imperocchè comechè l'uomo sia antivenuto in questa vita per singular dono di Dio a diventare innocente, nientedimeno quando egli sarà menato al giudicio, egli sarà rimunerato per li suoi meriti. Le quali tutte cose come Elifaz dicesse dirittamente, nientedimeno egli non considerava a chi esso le diceva; imperocchè giammai egli non doveva avere ardimento d'ammaestrare migliore di se. Ma se queste cose noi volessimo esponere in figura, certamente noi le possiamo appropriare agli uomini eretici; imperocchè quando questi veggono i fedeli uomini essere afflitti in questa presente vita, allora essi si pensano, che essi siano così afflitti per la colpa della lor malvagità, e promettono loro, che se essi vogliono seguire i loro ammaestramenti, essi aranno la salute della innocenza per la mondizia delle buone operazioni. Ma allora la mente de' fedeli tanto maggiormente gli dispregia, quanto essa gli vede manco avere di quella innocenza, la quale essi promettono altrui. Per la qual cosa ben fu detto per Salomone: *In vano si getta la rete dinanzi agli occhi degli uccelli*. Veramente noi posiamo dire, che gli spiriti de' santi uomini siano *uccelli*, i quali per la virtù della speranza volano in alto, e fanno schifare le *reti* ingannesi, le quali sono tese contro a essi da' malvagi uomini. Segue: *Rispose Giob, e disse: in amaritudine è ancora il parlar mio: e la mano della piaga mia è aggravata sopra il pianto mio*. Secondo il suo costume comincia il nostro Giob a parlare leggermente, ma egli compie i suoi ragionamenti con gli alti, e profondi misterj. Certamente il dolore dell'afflitto dovea

Prov. 1.17

vea essere alleggerito per la consolazione degli amici; ma imperciocchè la consolazione riuscì in lusinghe d'inganno, pertanto maggiormente crebbe in esso il dolore della sua afflizione: e impertanto ben dice: ***In amaritudine è ancora il parlar mio, e la mano della piaga mia è aggravata sopra il pianto mio***. Questo pertanto disse; imperocchè volendo Elifaz dare consolazione al nostro santo senza il dovuto ordine, allora egli facea crescere in esso il dolore, il quale esso dovea piuttosto diminuire. E in queste parole ancora, volendo noi esponere in figura, si dimostra apertamente il dolore de'fedeli, i quali si lamentano delle lusinghe de'malvagi; imperocchè secondo il detto dell'Apostolo Paolo: ***con dolci parlamenti, e con le benedizioni essi ingannano i cuori degl' innocenti***. Possiamo ancora per queste parole comprendere la mente degli uomini fedeli, i quali in questa vita non sanno essere senza amaritudine, comechè paja, che essi alcuna volta siano in prosperità: e impertanto quando essi hanno alcuna avversità, allora è loro raddoppiato il dolore. Per qual cosa ben dice il nostro testo a dimostrare la mente degli uomini eletti, eziandio tra le prosperità: ***or ancora il mio parlare è in amaritudine***: e appresso ben dice: ***e la mano della piaga mia è aggravata sopra il pianto mio***. Per la ***mano della piaga*** noi dobbiamo intendere la fortezza della percossa. Ora i santi eletti considerano la prima percossa loro, la quale non è altro, senonchè essi si sentono divisi dalla beata visione del loro Creatore; imperocchè essi non si veggono esser nella clarità di quel vero lume dentro; ma sentonsi essere nell' esilio di questa vita presente quasi come in un luogo di cecità: e impertanto sempre stanno in continuo lamento, e così si può dire, che ***la mano della piaga*** sia sempre sopra di loro. Ma quando sopra tutto questo egli sopravvengano loro avversitadi di questa vita, allora si può dire, che la mano della

Rom. 16. 18.

13.

piaga loro sia sopra il loro lamento; imperocchè eziandio senza l'avversità di questo Mondo essi aveano i lamenti della *piaga*. Ma dipoi l'amaritudine della prima percossa cresce eziandio maggiormente per la tentazione dell' avversità. Dica addunque il nostro Giob in persona dell' uomo giusto: *E la mano della piaga mia è gravata sopra il pianto mio*; imperocchè nullo giusto uomo è percosso dell' avversità, siccome uomo lieto e senza turbazione; ma piuttosto l'avversità multiplicano in esso il dolore delle sue ferite. Ma veramente per singulare medicina di Dio, e per singulare temperamento di dolore, il quale Iddio dona a' suoi eletti, addiviene, che quanto la mente del giusto più sta affannata delle avversità di questo Mondo, tanto essa ha maggior sete di contemplare la faccia di quel suo autore. Per la qual cosa ben soggiugne: *Chi mi concederà, che io conosca, e truovi colui, e che io venga insino alla sedia sua*. Noi dobbiamo sapere, che se gli uomini eletti non conoscessino il loro Creatore, gia essi non l'amerebbono. Ma altra cosa è conoscerlo per fede, e altra conoscerlo per aperta visione: e altra cosa è trovarlo per credenza, e altra trovarlo per contemplazione. E impertanto addiviene, che i santi eletti hanno desiderio grandissimo di vedere apertamente colui, il quale essi in questo Mondo veggono per fede, e in questo amore essi riscaldano tutti; imperocchè eziandio in questa vita essi cominciano a gustare la soavità della dolcezza sua nella certezza della fede loro: la qual cosa ben fu dimostrata in quell'uomo di Geraseni, il quale essendo liberato da' demonj, se ne voleva andare con Giesù; ma il maestro della salute gli disse: *ritorna nella casa tua, e narra, come grandi cose t'ha fatte Iddio*. Vedi che fece indugiare colui, che tanto amava, acciocchè per l'ardore di questo amore così indugiato maggiormente cresca in noi il merito della nostra retribuzione. E così

Luc. 8. 39.

noi

noi dobbiamo dire, che l'onnipotente Iddio diventa dolce a tutti ne' suoi miracoli, e nientedimeno ci fa stare occulta la sua altezza, acciocchè per que' miracoli, che esso ci mostra, egli ci faccia divenire più accesi nel suo amore: e appresso nascondendoci egli la gloria della sua maestà, esso faccia in noi crescere maggiormente la forza del suo amore per l'ardore del nostro desiderio: onde se il santo uomo non cercasse di vedere il suo Dio nella sua maestà, già non direbbe Giob: *e che io venga insino alla sedia sua*. E qual diremo noi, che sia la *sedia di Dio*, senon gli spiriti angelici, i quali secondo il testimonio della santa Scrittura, sono appellati *troni*. Quello adunque, il quale vuole pervenire insino alla sedia di Dio, che altro addomanda, senon d'abitare tra quegli spiriti angelici, tra' quali esso non sosterrà più mutamenti di tempi, ma sempre sarà in quella gloria della eternità, la quale non mancherà giammai. Ma queste cose ancora noi possiamo dire, che avvengano appresso i giusti uomini, i quali son posti in questa vita; imperocchè quando costoro veggono, che alcuna cosa addiviene in questo Mondo contra il piacer loro, di presente essi ricorrono a i segreti giudicj di Dio, acciocchè in essi veggano, che dentro al segreto suo non addiviene senza ordine quella cosa, la quale di fuori mostra, che proceda disordinatamente: onde contemplando i santi uomini, e considerando con gli occhi della fede quel Creatore d'ogni cosa, il quale soprasta a quegli spiriti degli Angeli, allora si può dire, che essi pervengano alla sedia sua. E imperciocchè essi considerano, che colui, il quale tanto mirabilmente regge gli Angeli, non può disponere degli uomini alcuna cosa ingiustamente, e pertanto essi truovano quanto procedono giustamente quelle cose, le quali di fuori mostrava, che fussino ingiuste: e in questa tale umiltà essi riprendono spesse volte se medesimi nella volontà loro: e così spesse volte esaminano

14.

minano dentro da loro i loro desiderj, dipoichè essi considerano, che molto meglio sia quello, che il loro Creatore dispone delle cose, che quello, che cadea nel loro appetito. Per la qual cosa odi, come ancora ben soggiugne: *io porrò davanti a esso il giudicio, e riempierò la bocca mia di riprensioni*. Porre il giudicio *davanti a Dio* non è altro, senon dentro al segreto della mente aprire gli occhi della nostra considerazione per la contemplazione della fede a temere la esaminazione del giudicio suo: e in questo modo attendere quale è quella cosa, che il peccatore merita, e considerare diligentemente quanto debbe apparire terribile, e spaventoso quel Giudice, il quale in questa vita si mostra sì occulto e quieto. Per la qual cosa addiviene, che l'anima nostra ritorna più sottilmente al conoscimento di se medesima, e quanto ella sente, che dee venire più terribile quel suo Giudice, il quale ora mostra essere così occulto, tanto ella teme maggiormente delle sue operazioni: onde per questo ella sta tutta in tremore, e con lamenti e pianti perseguita le sue colpe, e pentendosi de' suoi difetti, si riprende in se medesima tutto quello, che essa si ricorda essere stata. E impertanto vedi, che dipoichè il nostro Giob disse: *Io porrò davanti a esso il giudicio*, si soggiunse: *e riempierò la bocca mia di riprensioni*; imperocchè quello, il quale giudica se medesimo nel cospetto di Dio, si riempie veramente la bocca sua di riprensioni; imperocchè quando la nostra mente contempla in se medesima la sottile esaminazione di quello spaventevole Giudice, allora essa contrasta seco medesima con riprensioni d'amara penitenza: e pertanto addiviene spesso, che quando noi non consideriamo le nostre colpe, noi non possiamo sapere la riprensione, che dee seguire a quelle nell' ultimo giudicio. Ma quando noi le perseguitiamo con penitenza, allora noi conosciamo quel che ci può esser detto da quel sommo Giudice.

Per

Per la qual cosa ben segue appresso: *acciocchè io sappia quello che esso mi risponda, e intenda quel che esso mi parli.* Allora piangiamo noi le nostre colpe, quando noi le cominciamo a considerare; ma allora le consideriamo noi più sottilmente, quando noi più sollecitamente ci dogliamo di quelle, e quando per questo nasce dentro al nostro cuore una considerazione paurosa di quella pena, della quale il divin Giudice tanto minaccia i peccatori; onde in questa paura considera la nostra anima quanto saranno duri quelli rimproveri, che saranno fatti a' malvagi, e quanto sarà aspra la sentenza di quella somma maestà, la quale per nessun priego potrà essere umiliata; imperocchè tante cose saranno allora rimproverate da Dio a'malvagi, quante la sua pazienza ha sostenuto, che essi adoperino in questa vita: de' quali tutti rimproveri scamperanno i giusti uomini, pertanto che in questa vita sono stati in gran paura d'essi. Ma pertanto quale sarà quello, che possa essere trovato giusto in quella ultima esaminazione? Se Dio vorrà esaminare la vita degli uomini secondo la maestà della sua fortezza, certamente nullo: e impertanto ben soggiugne: *Io non voglio, che con molta fortezza egli contenda meco, nè che egli mi gravi col peso della sua grandezza*. Noi dobbiamo sapere, che nulla anima è tanto giusta, che se ella sarà strettamente giudicata, ovvero esaminata da Dio, essa non sia da esso aggravata. E certo dipoichè il nostro Giob non vuole, che Iddio usi con lui fortezza, egli addomanda per questo la sua debolezza: e noi leggiamo, ch' egli è scritto: *quello che è infermo*, ovvero debole, *in Dio, è forte a gli uomini.* Per la qual cosa ben soggiugne. *Proponga la equità contro a me, e perverrà a vittoria il giudicio mio*. Per lo nome della *equità*, che intenderemo noi altro, senon quel mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Giesù, del quale è scritto: *il quale è fatto Sapienza e giustizia a noi*

15.

1.Tim.2.5.

1.Cor.1.30

a noi da Dio? Questa giustizia quando in questo Mondo viene contro alle vie de' peccatori, allora noi vinciamo il nostro nimico, dal quale noi eravamo tenuti prigioni. Dica adunque il nostro Giob: *Io non voglio, che con molta fortezza egli contenda meco, nè che egli mi aggravi col peso della sua grandezza. Proponga la equità contro a me e perverrà a vittoria il giudicio mio.* Cioè a dire: io voglio, che a riprendere le mie operazioni, e le mie vie, egli mandi il suo Figliuolo incarnato, e allora io caccerò via il mio avversario, siccome vincitore d'esso per lo giudicio della mia assoluzione; imperocchè se l'unigenito Figliuolo di Dio volesse in tal maniera stare nella fortezza della divinità, che egli non volesse ricevere alcuna particella della nostra infirmità, già l'umana natura inferma e debole non potrebbe trovare entrata appresso di lui: e impertanto quello che era forte sopra ogni cosa volle apparire al mondo infermo tra ogni cosa, acciocchè essendo egli congiunto con noi per la natura inferma, la quale egli volle prendere, pertanto egli ci levasse in alto alla fermezza della fortezza sua, onde volendo egli stare nella sua altezza, già la sua divinità non poteva essere compresa da' piccioli: e impertanto egli s'inclinò a essere uomo per la sua umiltà per levare noi in alto alla sua divinità. Per la qual cosa odi, come soggiugne di questa divinità invisibile, la quale non si può comprendere: *Se io andrò inverso l'Oriente, egli non apparisce: se inverso l'Occidente, io non lo intenderò: se dalla mano manca, e che farò io? Già pertanto non lo potrò comprendere: se io mi volterò dalla mano diritta, io non lo vedrò.* Noi dobbiamo ben sapere, che il Creatore di tutte le cose non è singularmente in una parte; imperocchè esso è in ogni luogo: e impertanto egli è manco, quando egli è da noi cercato in alcuna parte, conciossiachè egli è in ogni parte: onde noi dobbiamo sapere, che quello

quello Spirito incircoscritto ha dentro da se tutte le cose, e nientedimeno egli empie e accerchia, e accerchiando riempie e sostiene tutte le cose. E certo avendo il nostro Giob in prima detto: *se io andrò verso l'Oriente, egli non apparisce, se inverso l'Occidente, io non lo intenderò, se dalla mano manca, e che farò io? Io pertanto non lo potrò comprendere. Se io mi volterò dalla mano diritta, io non lo vedrò*, ben soggiunse appresso: *Ma egli sa la via mia*, come se dicesse apertamente: io non posso vedere colui, che vede me, e non posso ragguardare colui, che tanto sottilmente ragguarda me, quasi per questo volendo dimostrare a noi, che tanto con maggiore cautela egli dee esser temuto da noi, quando egli può manco esser da noi compreso; imperciocchè colui, il quale ci vede in tal maniera, che egli non può esser veduto da noi, pertanto debbe esser temuto maggiormente. Ma questo testo noi possiamo ancora intendere in altro modo; imperocchè noi possiamo dire, che allora noi andiamo inverso l'Oriente, quando noi leviamo in alto la mente nostra alla considerazione di quella somma Maestà. Ma allora questa tal Maestà non apparisce; imperocchè ella non può esser compresa da alcuno intendimento mortale: e allora possiamo noi dire, che noi andiamo inverso l'Occidente, quando conoscendo noi, gli occhi del nostro intendimento esser vinti da quella infinita Maestà, noi torniamo a noi medesimi, e conoscendoci esser vinti, si intendiamo chiaramente, che colui, il qual noi cercavamo, è del tutto sopra di noi: e così considerando la nostra moralitade, noi ci conosciamo indegni a poter vedere quella somma Deità immortale. Dipoi dice: *se io andrò alla mano manca, e che farò io? Già pertanto io non lo potrò comprendere*. Andare *dalla mano manca* non è altro, senon consentire a' diletti de' peccati: e impertanto non è da maravigliare, senon

16.

può comprendere Iddio colui, il quale per la bruttura del diletto de' peccati continuamente vuole ſtare dalla parte manca. Dipoi diceva: *Se io mi volterò dalla mano diritta, io non lo vedrò*. Quello ſi volta *dalla mano deſtra*, il quale ſi leva in ſuperbia per alcuna ſua virtù. Ma certamente quello, che prende alcuna gloria in se medeſimo delle ſue buone operazioni, niente può vedere Iddio: per la qual coſa bene è ſcritto in altra parte: *Non ti inclinare dalla parte diritta, nè dalla manca*. In tutte queſte coſe ſpeſſe volte eſamina se medeſima l'anima noſtra, e nientedimeno non ſi può perfettamente comprendere. Per la qual coſa ben ſoggiunſe: *Ma egli sa la via dell'anima mia*, come ſe diceſſe apertamente: io eſamino me medeſimo con ogni ſottilità, e niente poſſo conoſcere me medeſimo perfettamente, conciossiachè colui, il quale io non poſſo vedere, conoſca e vegga ſottilmente tutte quelle coſe, le quali io adopero. Segue: *e proverammi quaſi come l'oro, che paſſa per lo fuoco*. Noi vedemo, che l'oro nella fornace laſcia ogni ſozzura, e ritorna alla ſua clarità: e così ſi può dire, che l'anima de' giuſti ſia ſiccome oro, provato nella fornace; imperocchè per lo ardore delle tribulazioni ſi ſono da eſſi levati i vizj, e accreſciute le virtù. E certo noi non dobbiamo penſare, che procedeſſe da alcuno ſpirito di ſuperbia, che queſto ſanto uomo eſſendo nelle tribulazioni, aſſimigliaſſe se medeſimo all'auro; imperocchè già Iddio non permiſe, che fuſſe tentato per purgazione d'alcun vizio colui, il quale innanzi a' flagelli era appellato giuſto; ma piuttoſto, acciocchè in eſſo creſceſſino i meriti. E impertanto penſandoſi d'eſſer purgato per le tribulazioni colui, il quale non avea in se medeſimo alcuna coſa degna di purgazione, noi poſſiamo dire, che eſſo aveſſe di se medeſimo minor giudicio, che eſſo non dovea avere. Ma noi dobbiamo ben ſapere, che comechè i giuſti uomini giudichino di loro

Deut. 17. 11.

loro medesimi umilmente, nientedimeno essi conoscono chiaramente, come le loro operazioni son giuste; ma per tal giustizia pertanto essi non hanno alcuna presunzione. Per la qual cosa ben soggiunse appresso: *il piede mio ha seguitate le vestigie sue: io guardai la via sua, e non mi partj da essa: giammai non mi partj da' comandamenti delle labbra sue, e nel mio seno nascosi le parole della bocca sua.* Ora da tutte queste cose veggiamo, se egli ha di se medesimo alcun giudicio di vanità. Odi come segue: *Imperciocchè solo esso è.* Questa sentenza, la quale esso soggiugne, ci dimostra chiaramente, che tra tante sue operazioni egli non si pensava essere alcuna cosa. Ma espognamo un poco quanto noi possiamo particolarmente le parole, le quali esso ha dette di sopra. Dice in prima: *il piede mio ha seguitato le vestigie sue.* Noi possiamo dire, che l'operazioni di Dio, le quali noi veggiamo, sieno quasi uno suo andare, per le quali sono retti da esso i buoni e i rei, e disposti i giusti e gl' ingiusti ordinatamente: per le quali ancora i suggetti e umili sono sempre promossi di bene in meglio, e i malvagi, i quali continuamente ruinano a cose peggiori, sono pazientemente sostenuti. Di questo andare odi, come ben diceva il Profeta: *Noi abbiamo veduti i tuoi andamenti.* Ora adunque quando noi ci sforziamo di seguitare la virtù della longanimità e della pietà, allora si può dire, che noi *seguitiamo le vestigie* de' passi suoi, onde di dietro a queste vestigie ci ammoniva, che noi andassimo alla somma Verità, quando diceva: *orate per quegli, che vi perseguitano, e che vi calunniano, acciocchè voi siate figliuoli del Padre vostro, che è in cielo: il quale fa nascere il Sole suo sopra i buoni, e sopra i rei.* Ma noi possiamo bene ancora dire, che il beato Giob, il quale avea detto: *Io so, che il mio Redentore vive, e io debbo nell' ultimo giorno risuscitare della terra,* antivedesse le sante operazioni di quella sapien-

Psal.67.25

Matth.5.44.
Luc.6.28.
17.

Iob.19.25.

za, che dovea incarnare, ſiccome, eſſendo quelle già paſſate, noi lo vedemo per fede: e impertanto egli, ſiccome ripieno di Spirito ſanto, antivedea la virtù della manſuetudine e della umiltà, e ſeguitava le veſtigie di quelle, ſiccome di coſa gia paſſata. Di queſte veſtigie odi come dicea l'Apoſtolo Pietro: *acciocchè voi ſeguitiate le veſtigie ſue*. Dice appreſſo il noſtro teſto: *Io guardai la via ſua, e non mi partj da eſſa*. Quello ſi può dire, che guardi alcuna coſa, e non ſi diparta, il quale adopera quello, che egli intende. Il guardare ſta nella intenzione, e il non partirſi ſta nella operazione; imperciocchè queſta è la ſollecitudine degli uomini giuſti, che eſsi ſempre eſaminano le loro operazioni ſecondo la via della verità: e avendo tal via per regola della loro vita, giammai non ſi dipartono dalla via della dirittura. Penſano i ſanti uomini di montare ſempre in alto ſopra di loro medeſime, e quanto più creſcono in virtù, tanto maggiormente eſaminano, e riprendono la mente loro, e in queſto modo ritornano infra di loro medeſimi. Segue appreſſo: *Giammai non mi dipartj da' comandamenti delle labbra ſue.* Noi dobbiamo ſapere, che ſiccome i buoni ſervidori ſempre ragguardano alla faccia del Signore per bene intendere i loro comandamenti, e per mettergli preſtamente ad eſecuzione; così le menti de' giuſti uomini con la loro intenzione ſempre ſono davanti a Dio, e nella ſua ſcrittura quaſi come ragguardano la faccia ſua, e conſiderano, che per la ſanta Scrittura Iddio manifeſta a noi la ſua volontà, e i ſuoi comandamenti. Allora eſsi ſi sforzano di compiere in eſſa la intenzione ſua: e impertanto i comandamenti della ſanta Scrittura non paſſano in vano per gli orecchi loro. E impertanto ben ſoggiunſe: *e nel ſeno mio naſcoſi le parole della bocca ſua*. Allora naſcondiamo nel ſeno noſtro le parole della bocca di Dio, quando noi udiamo con opera i comandamenti ſuoi. Per la

1. Petr. 2. 21.

qual

qual cosa ben leggiamo noi, come è scritto nell'Evangelio, della Vergine madre del nostro Salvatore: *Maria conservava tutte queste parole, ripetendole nel cuor suo.* Queste parole, quando passano dalla buona intenzione alla perfetta operazione in tal maniera, che pertanto l'animo dell'operatore non si leva in superbia, allora si può dire, che siano nascose nel seno del cuore; imperocchè quando noi pognamo in opera la buona intenzione, e pertanto ne addomandiamo di fuori laude umana, allora si può dire, che il parlare d'Iddio stia nascoso nel seno della mente. Ma io vorrei sapere, o beato Giob, perchè così sottilmente tu esamini te medesimo, e perchè con tanta sollecitudine tu ti strigni l'anima tua? Odi come soggiunse: *Imperocchè solo esso è, e nullo può estollere i pensieri suoi*. Come è questo, che tu dì, beato Giob, che *solo egli è*? Or non diremo noi, che sieno gli Angeli, gli uomini, il cielo, la terra, l'aria, e'l mare, gli uccelli, le bestie, e i rettili, ciò sono ferucole? Or non leggiamo noi, siccome egli è scritto: *Egli creò per fare tutte le cose essere*? Addunque, conciosiachè nella natura sieno tante cose, come è, che il nostro Giob dice, che solamente Dio è? Ora per questo noi dobbiamo sapere, che altra cosa è essere, e altra essere principalmente: e ancora altra cosa è aver l'essere mutabile, altra avere l'essere immutabile; onde noi possiamo ben dire, che tutte queste cose, le quali noi abbiamo dette, sieno, ovvero abbiano loro essere, ma non sieno principalmente; imperocchè non possono vivere in loro medesime, nè possono avere lor sostegno, se esse non sono guardate dalla mano di colui, che le governa; imperocchè noi dobbiamo sapere, che tutte le cose hanno loro essere in colui, dal quale esse sono create: nè dobbiamo noi credere, che quelle cose, le quali noi veggiamo vivere, diano vita a loro medesime; nè ancora, che quelle cose, le

Luc. 2. 19.

18.

Gen. 2. 3.

le quali si muovono e non vivono, si muovano per loro proprj movimenti, ma tutto procede da colui, il qual muove tutte le cose, e il quale ad alcune cose dà vita, e ad alquante dona solamente l'essere senza vita. Certamente tutte le cose sono fatte di niente, e così la loro essenza ancora ritornerebbe a niente, se esse non fussino conservate da quell' autore, dal quale esse furono create. Adunque concludendo, noi possiam dire, che nulla cosa creata può stare, ovvero muoversi per se medesima; ma intanto hanno il loro essere, quanto egli è loro conceduto da quel sommo autore, e intanto si muovono, in quanto è loro conceduto dalla occulta disposizione di Dio. Ora ecco, che noi veggiamo spesse volte, che gli uomini peccatori sono flagellati in queste cose mondane; onde spesse fiate la terra diventa loro arida e senza frutto, e'l mare è commosso a tempestare contro a essi, l'aere si riscalda per fargli angosciare, e'l cielo diventa tenebroso e disordinato di piove, e di tempeste contra esso, gli uomini si turbano contra loro, e così ancora contro a essi si commuovono spesse fiate le podestà degli Angeli. Ora diremo noi, che tutte queste cose vadano in questa maniera per loro propria natura, ovvero piuttosto per comandamento di Dio? Certo in queste cose, le quali così si commuovono contro di noi, noi dobbiamo temere colui, il quale nel suo segreto così le dispone; e in questo modo noi possiamo dire, che in ogni cosa solamente colui è da temere, il quale ancora diceva a Moisè: *Io sono quello, che sono. Così dirai a' figliuoli d'Israel: quello che è, manda me a voi*. Quando addunque noi siamo flagellati per queste cose di fuori, allora noi dobbiamo sollecitamente temere colui, il quale noi non veggiamo. Consideri adunque il nostro santo, e abbia in dispregio tutte quelle cose, le quali ne fanno avere paura di fuori, e tutte quelle cose, le quali per loro natura ritornerieno

Exod. 3. 14

no a nulla, se non fussino conservate da Dio: e con gli occhi della mente ragguardi colui, per rispetto del quale il nostro essere non è essere: e dica; imperocchè solo egli è, della immutabilità del quale ancora soggiugne: *e nessuno può estollere i pensieri suoi*; imperocchè noi dobbiamo sapere, che siccome Iddio è immutabile di natura, così è immutabile di volontà; onde noi possiamo dire, che nullo può stollere la sua volontà; imperocchè nullo può contrastare a i suoi occulti giudicj: e comechè noi leggiamo, che sieno stati alquanti, i quali per le loro umili preghiere si mostri, che abbiano stolti i pensieri suoi, noi dobbiamo sapere, che eternalmente Iddio avea preveduto dentro dal suo segreto, che questi tali colle loro preghiere potessono stogliere la sentenza, e da esso ricevetteno questi tali di potere così adoperare appresso di lui. Dica adunque il nostro Santo: *e nessuno può istogliere i pensieri suoi*; imperocchè quando i suoi giudicj sono una volta fermati dentro alla profondità della maestà sua, giammai dipoi non possono essere rimossi: e inpertanto è scritto: *Egli pose il suo comandamento, e non passerà*. E in altra parte dice: *il cielo, e la terra passeranno, ma le mie parole mai non passeranno*. E in altro luogo dice, ed è scritto: *Imperocchè non sono i pensieri miei siccome i pensieri vostri*. Addunque comechè alcuna volta a noi paja, che di fuori sia mutata la sentenza di Dio, già pertanto noi non dobbiamo credere, che dentro sia mutato il consiglio suo, imperocchè dentro da esso è ordinato per modo immutabile tutto quello, che di fuori addiviene per modo mutabile. Segue: *e l'anima sua fece tutto quello, che ella volle*. Noi dobbiamo sapere, che conciossiacosachè l'onnipotente Iddio sia di fuori di tutti i corpi, ed è dentro a tutte le menti, la sua anima non è altro, senon quella somma sua virtù, per la quale esso trapassa dentro a tutte le cose, e tutte le dispone, alla cui volontà

Psal. 148. 6
Marc. 13. 31.
Isai. 55. 8.
19.

volontà niente si può dire, che contrastieno eziandio quelle cose, le quali spesse volte pare, che avvengano contro a quella; imperocchè spesse volte egli permette, che si faccia quello che esso non comanda, acciocchè per quello sia piuttosto adempiuto quello, che esso comanda; onde per questo dichiarare, ben sappiamo noi, che il Demonio ha la volontà perversa nella potenza sua, e nientedimeno questa sua podestà è ordinata mirabilmente da Dio; imperciocchè i suoi agguati sono da Dio permessi a utilità de' buoni, i quali sono permessi d'essere così tentati per loro maggior premio. In questo modo adunque possiamo noi dire, che l'anima sua fece tutto quello che ella volle; imperciocchè spesse volte da quella parte è adempiuta la volontà sua, della quale più mostrava, che egli fusse contrastato. Sia pertanto adunque il giusto uomo in continua paura, e considerando la gravezza di tanta maestà, conosca sempre se medesimo essere infermo. Ma egli mi piace in questo nostro ragionamento di addomandare e di dire: o beato Giob, il quale sei posto intra tanti flagelli, come, che ancora tu hai paura delle avversitadi, già tu sei rattorniato di tribulazioni, già tu sei angosciato d'afflizioni senza novero, già noi non dobbiamo aver paura, senon di quel male, il quale ancora non è da noi ricevuto. Adunque che temi tù, il qual sei posto in tanto dolore? A queste nostre domande odi, come ben risponde il nostro santo. Segue: *Quando egli arà compiuto in me la volontà sua, e altre molte cose, ancora io gli sono apparecchiato*, come se dicesse apertamente: già io conosco ben quel male, che io sostengo, ma ancora io aggio di quello, che io posso sostenere. Ecco che l'onnipotente Iddio compie la sua volontà; imperocchè egli mi affligge di molte, e gravi percosse. Ma ecco che ancora molte avversità simiglianti gli sono sempre davanti apparecchiate; imperciocchè se egli si porrà

in

in cuore di ferire, ancora egli troverà di far crescere la mia piaga, ovvero le mie avversità. E certo in questa parte noi dobbiamo ben considerare in quanta paura fusse davanti a i flagelli colui, il quale ancora, essendo così percosso, teme di non essere da capo battuto; imperocchè considerando questo giusto di quanta incomprensibile potenza, e di quanto segreto giudicio era quel sommo Giudice, già eziandio tra i flagelli non si pensava esser sicuro. Per la qual cosa ecco che ancora dimostrando esso paura, soggiugne appresso: *e impertanto io son turbato dalla faccia sua, e considerando lui, sono sollecitato di paura?* Veramente noi possiamo dire, che quello sia turbato dalla faccia di Dio, il quale davanti agli occhi del cuore si pone la paura della sua Maestà, ed è percosso dalla paura di quella terribile Maestà, pensando, come è egli insufficiente a rendere ragione di se medesimo, se egli sarà esaminato. E certo ben dice il nostro testo: *e considerando lui, io son sollecitato di paura*; imperocchè chi non considera la forza di quella divina sentenza, niente la teme, e tanto vive l'uomo quasi maggiormente sicuro, quanto egli è più straniero dalla considerazione di quel sottile esaminatore. Ma i santi uomini sempre ritornano al segreto del cuore, e sempre considerano la durezza di quella aspra esaminazione, e sempre pare loro esser presenti al giudicio di quella somma Maestà, acciocchè dopo questa vita, essi siano dipoi tanto più sicuri, quanto in questa essi vivettono più paurosi. Ma consideriamo un poco diligentemente questo nostro testo, e pensiamo tra noi medesimi. Ecco che noi abbiamo veduto, come questo santo uomo usava continuamente i sacrificj di Dio; come egli era caritatevole a' peregrini, come egli soccorreva a' bisogni de' poveri; come egli era umile a' sudditi; come egli era benigno a chi gli era contrario, e nientedimeno egli era percosso di tanti fla-

 gelli,

gelli, e pertanto non si appellava sicuro tra tante avversità; ma ancora temeva e ancora stava in tremore dell' ira di Dio. Adunque che dobbiamo fare noi miseri peccatori, se quello, che era così giusto, stava in tanta paura? Ma ecco che ancora egli ci dimostra, se questa paura proceda da esso, ovvero da Dio. Segue: *Iddio ammollò il cuor mio, e l'Onnipotente mi conturbò*. Noi dobbiamo sapere, che la mollezza del cuor giusto procede da singular dono di Dio, e allora è appellato il cuore *molle*, quando egli è passato dalla paura del giudicio di Dio. Quella è chiamata cosa *molle*, la qual può esser passata, e quella è appellata cosa dura, la quale non si può passare. Per la qual cosa ben dicea Salomone: *Beato quell' uomo, il quale sempre è pauroso; ma quello, il quale è di mente dura, si ruinerà in male*. Addunque noi veggiamo, che il nostro Giob non attribuisce questa virtù del suo timore a se medesimo; ma solamente a Dio, quando dice: *Iddio ammollò il cuor mio, e l'Onnipotente mi conturbò*? E certo noi dobbiamo ben sapere, che i cuori de' buoni uomini giammai non sono sicuri, ma sempre stanno in turbazione, e in continua paura; imperocchè considerando loro la gravezza di quella esaminazione, che dee venire, veramente essi non possono avere in loro medesimi alcuna pace, nè giammai possono essere senza turbazione. E nientedimeno in questa paura pure essi rivoltano l'animo loro a' doni di Dio per avere in loro medesimi alcuna particella di consolazione, e così nel mezzo della paura essi rivoltano gli occhi della mente a' doni, i quali essi hanno ricevuti, acciocchè per questa speranza sia alleggerita la gravezza di tanta loro paura. Segue: *Già non sono perito per le tenebre, che sopravvenissono, nè la iscurità coverse la faccia mia*. Quello si può dire, che perisca per le *tenebre, che sopravvenissino*, il quale pertanto è percosso da Dio, acciocchè egli sia liberato da quelle pene, che

10.

Prov. 28. 14.

che debbono ſeguire; imperocchè noi dobbiamo ſapere, che i flagelli de' buoni uomini o ſono dati loro per purgazione de' vizj paſſati, ovvero per iſchifare quegli, che eſſi poteano commettere per eſſi. Ma il noſtro beato Giob già per tante avverſitadi non era purgato d'alcun vizio paſſato, nè ancora difeſo da quegli, che doveano venire; ma ſolamente tra tanti ſuoi flagelli ſi dimoſtravà la virtù ſua, e impertanto con gran confidenza eſſo potea dire: *già non perì, per le tenebre, che ſopravveniſſino, nè la oſcurità coperſe la faccia mia*; imperocchè queſto ſanto uomo ſempre conſiderava l'aſprezza della ſentenza di Dio, e impertanto ſempre ſtava in paura di quella: per la qual coſa la faccia del ſuo cuore niente potè eſſere coperta da oſcurità di peccato: nè ancora ſi può dire, che egli perdeſſe la ſanità del corpo ſuo per tenebre, che ſopravveniſſino, concioſſiachè egli non dovea ricevere alcuna pena. Ma egli è bene da conſiderare il modo del parlare del noſtro Santo; imperocchè non diſſe: *la oſcurità non toccò*; ma diſſe: *la oſcurità non coperſe la faccia mia*. Imperciocchè ſpeſſe volte alcuni penſieri pure imbrattano i cuori de' ſanti uomini: e alcuna volta eziandio i giuſti pure ſon tocchi da' diletti di queſte coſe terrene. Ma quando l'animo della ſanta diſcrezione di preſente leva via queſti tali penſieri, allora noi poſſiamo dire, che l'oſcurità non cuopre la faccia del cuore, la quale pure era già tocca di ſozzura d'alcuno illecito diletto; imperocchè noi dobbiamo ben ſapere, che ſpeſſe volte quando noi facciamo a Dio ſacrificio d'orazione, contro a noi ſi commuovono alcuni penſieri illeciti, i quali ſi sforzano di torre, ovvero di maculare que' ſanti ſacrificj, i quali noi mandiamo a Dio con molta contrizione del noſtro cuore. Onde noi leggiamo, che facendo Abraam il ſacrificio al tramontare del Sole, contro a eſſo vennono alquanti uccelli, i quali egli con molta ſollecitudine

Gen. 15. 11

tudine si sforzò di cacciar via, acciocchè non gli levassino il sacrificio, che esso avea fatto. E così ancora dobbiamo far noi, che quando noi offeriamo a Dio sacrificio d'orazione in sù l'altare del cuore, noi lo difendiamo dagli uccelli immondi, cioè, che i malvagi spiriti, e i disordinati pensieri non guastino in noi quello che la nostra mente si spera degnamente offerire. Segue: *Dall'Onnipotente non sono nascosi i tempi, ma quegli, che lo conoscono,*
21. *non sanno i giorni suoi*. Per li giorni di Dio noi non dobbiamo intendere altro, senon la sua eternità, la quale spesse volte è appellata per lo nome d'un giorno, siccome
Psal. 83. 11 è scritto: *Meglio è un giorno nella casa tua, che le migliaja*: e alcuna volta la sua lunghezza è appellata per lo nome di molti giorni, siccome è scritto: *Nel secolo*
Psal. 101. 25. *de' secoli sono gli anni tuoi*. Ora noi, pertantochè siamo creature, si siamo rinchiusi sotto il rivoltamento de' tempi, ma il nostro onnipotente Iddio pertantochè è Creatore, e non è creatura, si racchiude e comprende quegli in se medesimo: per la qual cosa ben dice: *dall' Onnipotente non sono nascosi i tempi; ma quegli che lo conoscono, non sanno i giorni suoi*; imperocchè egli vede chiaramente i tempi nostri; ma noi niente possiamo comprendere i suoi. Ma conciossiachè la natura di Dio sia cosa semplicissima, ovvero purissima, noi ci possiamo un poco maravigliare, come il nostro Giob dice, che quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni suoi. Già noi non dobbiamo dire, che altra cosa sia esso, e altra i giorni suoi; imperocchè Iddio è quella cosa, la quale noi diciamo, che egli ha, onde Iddio ha eternità: ed egli è eternità. Iddio ha sapienza, ed egli è sapienza. Iddio ha luce, ed egli è luce di sè medesimo. Iddio ha clarità, ed egli è sua clarità. E in questo modo noi dobbiamo dire, che in Dio non è altra cosa l'essere, e altra cosa l'avere. Adunque che vuol dire, che *quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni*

giorni suoi, conciossiachè chi sa lui, sa quello che egli ha? Imperocchè siccome noi abbiamo già detto, la cosa che egli ha,non è altro,che esso,ed esso non è altro,che quella, certo per questo modo del parlare non vuole altro dire il nostro Giob, senonchè quelli, che lo conoscono, ancora si può dire,che non lo conoscano;imperocchè benchè essi lo conoscano per fede, già pertanto non lo conoscono veramente per la sua essenza;onde conciossiachè colui,il quale noi crediamo veracemente,che sia essa eternitade, nientedimeno noi non possiamo sapere in che modo questa eternità si stia: e per voler questo dichiarare, noi dobbiamo sapere, che quando noi udiamo parlare della natura della potenza di Dio, allora noi ci riduciamo nell'intendimento di quelle cose, le quali noi conosciamo in questo Mondo per esperienza. Or non veggiamo, che ogni cosa, la quale ha cominciamento e mancamento,si è compresa da principio e da fine: e quando addiviene,che la cosa s'indugia per alcuno spazio di tempo a venire al fine suo, allora quella cosa è chiamata lunga: e in questa lunghezza quando l'uomo rivolta gli occhi della mente ripensando con la memoria le cose passate, e considerando quelle, che deono venire con aspettarle, allora quasi pare, che si distenda lo spazio del tempo nella mente: e in questo modo udendo l'uomo nomare la eternità di Dio, a esso pare di doverla misurare con lunghezza di tempo, siccome egli è usato di fare nelle cose mondane; onde così considera in essa le cose passate, le quali esso potea ritenere nella memoria, e davanti aspetta quelle che restano a venire. Ma quante fiate noi così pensiamo di questa eternità,certamente tante volte noi siamo ingannati di essa; imperciocchè in quella non è alcuna cosa, la quale abbia principio, nè alcuna, la quale abbia fine. Quivi non si aspetta cosa, che debbia venire, nè alcuna cosa v'è passata, della quale l'uomo si debbia ricordare, ma quella

la è un essere tutto uno e semplice, e comechè noi, e gli Angeli lo cominciano a vedere con principio, cioè a dire, che in noi sia principio di vederlo, nientedimeno quella cosa, la quale noi cominciamo a vedere con principio, si è senza principio: quell'essere è in tale maniera senza fine, che giammai l'animo non si può in esso distendere a guardare d'esso alcuna cosa futura, quasi come se in esso dovesse essere alcuna cosa multiplicata, ovvero lunga. Quella eternità è senza fine, e pertanto non è lunga, ella è senza principio, e pertanto non è passata; imperciocchè, come noi leggiamo, che per ispirito di profezia il Profeta dicesse: *Signore Iddio, il quale regni in eterno e in secolo, e ancora più*. Noi dobbiamo dire, che secondo l'usanza della santa Scrittura lo spirito della profezia parlasse agli uomini secondo il modo del parlare umano, dicendo d'Iddio, che egli regnava *in eterno e in secolo, e ancora più*, nel quale non è alcuna cosa, che si debba aspettare, ovvero, che si debbia seguire; onde noi non possiamo dire, che in quella eternità abbia alcuna cosa, la quale si possa chiamare ancora: la quale sempre ha presente il suo essere eterno: nella quale non è alcuna parte di cosa passata, nè che debbia venire, ma quello è uno essere insieme tutto, e che giammai non manca. E certo parlando noi di questa eternità, noi dobbiamo piuttosto dire, che noi ci sforziamo di vederne alcuna cosa, che noi non dovemo dire, che ne veggiamo pertanto cosa alcuna. Per la qual cosa dicea veramente il nostro Giob: *Ma quegli, che lo conoscono, non sanno i giorni suoi*; imperciocchè comechè già noi conosciamo Iddio per fede, nientedimeno noi non possiamo vedere in che modo si stia questa eternitade, la quale è innanzi a tutti i secoli, senza preterito e dopo tutti i secoli senza futuro. Pertanto adunque, che il nostro Giob tenendo in figura la persona della santa Chiesa, temperando se medesimo sotto

Exod. 15. 18.

ſotto il freno d'una perfetta ſcienza, la quale non è altro, ſenon di non voler ſapere più che ſi convenga, e dicendo, come i giorni di Dio non ſi poſſono comprendere, ecco che di preſente rivolta gli occhi della mente alla ſuperbia degli uomini eretici, i quali ſi sforzano di ſapere le coſe altiſſime, e danno a loro medeſimi gloria di ſapere perfettamente quella coſa, la quale eſſi non poſſono comprendere ſolamente in alcuna parte: e imperciò ſegue: *gli altri hanno traſportati*, cioè a dire trapaſſati, *e hanno rapite le gregge delle beſtie, e paſciutele*. Per lo nome degli *altri* noi non dobbiamo intendere, ſenon gli uomini eretici, i quali ſono ſtranieri dal grembo della ſanta Chieſa, onde di loro ſi può dire veramente, che eſſi trapaſſino i termini; imperocchè eſſi non ſono contenti alle conſtituzioni, ovvero agli ordinamenti de' loro ſanti Padri, de' quali ordinamenti ben fu detto per la ſanta Scrittura: *Non trapaſſare i termini antichi, i quali poſero i padri tuoi*. Dipoi dice, che coſtoro rapiſcono le gregge e paſconle. Queſto non è altro, ſenonchè queſti eretici con loro dolcezze e con loro induzioni ſi traggono a loro gli ſtolti uomini, e nutricangli con falſe e mortali dottrine: e che per lo nome delle *gregge* s'intendono gli uomini ſtolti, odi, come lo dichiara il parlamento, che facea lo ſpoſo alla ſpoſa nella Cantica: *Se tu non ti conoſci, o bella tra le femmine, partiti, e va dopo le pedate delle gregge*, che non vuole altro dire, ſenonchè Iddio diceſſe all' anima: ſe tu non vuoi conoſcere colla tua buona vita il tuo onore, per lo quale tu ſei creata a ſimilitudine di Dio, dipartiti dalla preſenza mia, e ſegui la vita degli uomini ſtolti. Segue: *Eſſi cacciarono l'aſino de' pupilli, e tolſono per pegno il bue della vedova*. Per lo nome de' *pupilli* noi non dovemo intendere in queſta parte, ſenon i ſanti eletti, i quali hanno ancora le menti loro tenere, e che ſono in queſta vita nutricati dalla grazia della ſanta fede,

Prov. 22. 28.

22.

Cant. 1. 7.

de, e niente possono ancora vedere la faccia del loro sommo padre. Ora noi dobbiamo sapere, che nella santa Madre Chiesa sono alquanti uomini, i quali veggono alquanti andare per la via di Dio, e desiderare solamente le cose celestiali, e avere in dispregio queste cose terrene: e comechè essi siano impacciati solamente nelle cose temporali, nientedimeno essi fanno allegramente ajuto delle loro sustanze per sostenimento di questa vita corporale a coloro, i quali essi veggono del tutto essere deputati a' servigi di Dio: e così comechè questi tali non possano adoperare cose spirituali, nientedimeno essi porgono liberamente la mano del loro ajutorio a coloro, i quali essi veggono essere del tutto dati alla contemplazione di quelle cose celestiali. E questi noi possiamo dire, che siano asini de i santi uomini; imperocchè siccome l'asino porta il peso, ovvero la soma per sostenimento della vita degli uomini, così questi uomini caritevoli, i quali sono negli esercizj delle cose temporali, servono i perfetti uomini di quelle cose, le quali debbono essere a sostenimento della vita loro. Ora quando i malvagi eretici sviano alcuno di questi tali dalla via diritta: e traggonlo del grembo della santa Chiesa, allora si può dire, che essi discaccino l'asino de' pupilli. Appresso per lo nome della *vedova*, che intenderemo noi altro, senon la santa Madre Chiesa? La quale pertanto si può nomare *vedova*; imperciocchè ella è privata in questa vita della visione dello sposo suo, il quale le fu ucciso in questo Mondo: e il *bue* di questa *vedova* può essere nomato ciascun predicatore. Ora spesse volte addiviene, che i malvagi eretici co' loro perversi ammaestramenti traggono a loro eziandio coloro, i quali dimostrano d'essere veraci predicatori della santa Chiesa: e in questo modo noi possiamo dire, che essi tolgano il bue della vedova, quando essi levano della gregge della santa Chiesa,

sa, eziandio alcun predicatore di quella. E ben disse il testo, che essi *tolsono questo bue per pegno*. Noi veggiamo, che quando alcuno toglie ad alcun altro alcun pegno, altra cosa è quella, che egli tiene, e altra è quella, che egli addomanda: e così i malvagi eretici pertanto si sforzano di disinuovere i predicatori dalla santa Chiesa, acciocchè essi tirino a loro eziandio i loro seguaci. Adunque concludendo, allora è tolto per *pegno il bue della vedovà*, quando pertanto è rapito quello, che predicava, acciocchè ancora gli altri lo seguano nella sua via perversa: e per questa così fatta ruina addiviene, che eziandio coloro si partono del grembo della santa Chiesa, i quali erano in prima dentro da quella, e che con buoni costumi mostravano d'essere umili, e benigni. Per la qual cosa ben segue: *Essi guastarono la via de' poveri; e ancora aggravarono i mansueti della terra*. Spesse volte per lo nome della *povertà* s'intende umiltà. Ora spesse volte addiviene, che coloro, i quali mostrano d'essere mansueti, e umili, si lasciano cadere per male esempio degli altri, quando essi non sanno servare in loro medesimi la virtù della discrezione. Ma e' sono ancora alquanti uomini eretici, i quali fuggono l'usanza degli uomini, e menano la vita loro in luogo segreto, e que' tali spesse volte tanto maggiormente corrompono gli animi di coloro, da' quali esi sono visitati, quanto per la loro solitudine esi mostrano esser di vita più reverente: de' quali ancora soggiugne: *gli altri, quasi come asini salvatichi nel diserto, vanno all' opera loro*. Veramente noi posiamo dire, che gli uomini eretici sieno asimigliati all' asino salvatico; imperciocchè essendo loro dati a i diletti di questo Mondo, esi sono senza alcun legame di fede, o di ragione. Per la qual cosa ben fu scritto; *L'asino salvatico, usato nella solitudine, nel desiderio dell'anima sua trasse a se il vento dell' amor suo*. L'asino salvatico

23.

Ierem. 2. 24.

usato nella solitudine, può esser nomato ciascuno uomo eretico, il quale imperciocchè non coltiva la terra del suo cuore con le discipline delle virtù, pertanto egli abita ne' luoghi senza frutto. Questo *asino salvatico* dice, che nel desiderio dell' anima sua trae a se il vento dell' amor suo; imperciocchè se l'uomo eretico ha in se medesimo conceputo alcuna cosa per desiderio di scienza, quella lo fa piuttosto enfiare in superbia, che essa non è a sua edificazione; onde per lo contrario è scritto: *la scienza enfia, ma la carità edifica*. Per la qual cosa ben soggiugne appresso il nostro testo: *Vanno all' opera loro*. Veramente ben disse; imperciocchè questi tali niente vanno all' opera di Dio, ma piuttosto *all' opera loro*, conciossiachè essi non vogliono seguitare la diritta dottrina, ma piuttosto i loro proprj appetiti. Certo noi leggiamo, siccome egli è scritto: *Quello mi serviva, il quale andava per la via immaculata*; e impertanto noi possiamo dire, che chi non va per *la via immaculata*, serve piuttosto a se, che a Dio. Segue: *e vegghiando alla preda, apparecchiano il pane a i loro figli*. Noi possiamo dire, che coloro vegghiano alla preda, i quali pertanto si sforzano di riducere al loro intendimento le parole de' giusti, acciocchè a' perversi loro figli essi apparecchino il pane dell' errore: del qual pane odi, come dicea Salomone in persona della femmina, la qual portava figura di questa eretica pravità: *L'acque furtive*, ovvero nascose, *sono più dolci, e il pane nascoso è più soave*. Segue: *Essi mietono il campo, che non è loro: e vendemmiano la vigna di colui, il quale essi aggravarono per forza*. Per lo nome del *campo* noi possiamo intendere la larghezza della santa Scrittura, la quale conciossiachè non sia degli uomini eretici, nientedimeno essi la mietono, siccome fusse loro propria. Questo *mietere* non è altro, senonchè essi traggono di quella sentenze assai straniere

1.Cor. 8.1.

Psal. 100.6

Prov. 9. 17

niere da' suoi intendimenti. Questa santa Scrittura ancora può degnamente essere appellata vigna; imperocchè per le sentenze della verità, le quali si truovano in essa, ella produce di sè medesima uve di diverse virtù. Il Signore di questa vigna, cioè a dire l'autore della santa Scrittura, è aggravato da coloro, i quali si sforzano di storcere lo intendimento di quella, e questo autore dice a ciascuno di questi eretici, siccome egli è scritto in altra parte: *Tu mi facesti servire ne' peccati tuoi, e destimi fatica nelle iniquitati tue*. Questi vendemmiano questa vigna; imperocchè essi traggono di quella uve di diverse sentenze, secondo il loro falso intendimento. Possiamo ancora per lo nome del *campo*, e della *vigna* intendere tutta la santa Chiesa, la quale si può dire, che sia mietuta, ovvero tagliata da' perversi predicatori, e vendemmiano il suo autore, aggravandolo nelle membra sue; imperciocchè volendo essi perseguitare la grazia del nostro Salvatore, e traendo a loro alquanti, i quali mostrava, che fussino uomini diritti, pertanto si può dire, che essi taglino le spighe, ovvero l'uve dell' anime. Segue ancora: *Essi lasciano ignudi gli uomini, levando loro le vestimenta, e dipoi non hanno coprimento al tempo del freddo*. Noi dobbiamo sapere, che siccome le vestimenta cuoprono il corpo, così le buone operazioni cuoprono l'anima: per la qual cosa ben leggiamo noi, siccome egli è scritto *Beato è quello, che vegghia, e guarda le sue vestimenta, acciocchè egli non vada nudo*. Ora quando addiviene, che gli uomini eretici guastano in alcuni uomini le loro sante operazioni, allora si può dire veramente, che essi levino loro le loro vestimenta: e certo ben dice il nostro testo, che dipoi questi tali non hanno *coprimento* del freddo. Il *coprimento* significa la giustizia, cioè a dire l'opera giusta, e'l freddo la colpa. Ora e' sono alquanti, i quali in alcuna cosa sono viziosi, e in alcuna altra virtuosi: e in alcuna

Isai. 43. 24

Apoc. 16. 15.

cosa sono peccatori, e in alcuna altra adoperano bene. Quello addunque, che in alcuna cosa pecca, e in alcuna adopera giustamente, si può dire, che egli sia vestito *al tempo del freddo*; imperocchè questo tale si può dire, che abbia freddo, e che egli sia coperto; imperciocchè da una parte si può dire, che egli sia caldo per la giusta operazione, e dall' altra si può dire, che egli sia *freddo* per la miseria della sua colpa. Ma quando egli addiviene, che gli uomini eretici levano da questi tali quelle tante buone operazioni, che essi aveano, allora si può dire, che essi levano loro il vestimento, acciocchè essi non abbiano di che coprirsi *al tempo del freddo*. Per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Essi lasciano nudi gli uomini, levando loro le vestimenta, e dipoi non hanno coprimento al tempo del freddo*, acciocchè dipoi siano morti dal freddo della colpa coloro, i quali in parte erano coperti dal caldo di alcuna altra buona operazione. Possiamo ancora esponendo in altro modo, e per lo *freddo* intendere il nostro desiderio, e per lo *vestimento* la nostra operazione. Ora e' sono alquanti, i quali ancora sono riscaldati de'perversi desiderj; ma nientedimeno combattendo essi contra loro medesimi, essi contrastanno a cotali malvagi desiderj colle loro buone operazioni quella cosa, la quale esi sentono, che debbe essere loro dannosa per tal maligna tentazione: e questi tali si può dire, che pertanto che esi hanno i malvagi desiderj, in questo esi sostengono *freddo*: e pertanto, che adoperano bene, in questo esi siano vestiti. Ma quando i malvagi eretici con le loro perverse ragioni sottraggono da questi cotali l'operazioni della diritta fede, allora si può dire, che esi s'ingegnano, che coloro, i quali ancora sentono il freddo de' carnali desiderj, muojano senza il vestimento delle buone operazioni. Segue appresso: *i quali sono imbagnati dell' acqua de' monti, e non avendo coprimento, abbracciano le pietre*. L'acque de'

24.

de' *monti* non sono altro, senon le parole de' santi dottori, de' quali *monti* in persona della santa Chiesa, odi come ben diceva il Salmista: *Io alzai gli occhi miei a' monti.* Psal. 120. 1 Ben dice adunque, che questi sono imbagnati dall' acque de' *monti*; imperocchè essi sono saziati, e ripieni da' fiumi delle dottrine de' santi Padri. Appresso, come noi abbiamo detto di sopra, per lo coprimento non s'intende, senon la nostra buona operazione, la quale cuopre le nostre colpe, acciocchè davanti agli occhi di Dio esse nascondano le sozzure de' nostri peccati. Per la qual cosa odi, come dice il Salmista: *Beati sono coloro, le malvagità de' quali sono perdonate, e i cui peccati sono coperti.* Psal. 31. 1. Ancora per lo nome delle *pietre* noi non dobbiamo intendere, senon i forti e costanti uomini, i quali sono dentro al grembo della santa Chiesa, e a' quali fu detto per lo primo nostro pastore: *e voi, siccome pietre vive, siete èdificati.* 1. Petr. 2. 5 Ora quando sono alquanti, i quali pertantochè non possono avere confidenza in alcuna loro buona operazione, ricorrono alla difensione de' santi Martiri, e con lagrime gli priegano, che per li loro meriti e prieghi essi possano ricevere perdonanza delle colpe loro, di questi tali si può dire in questa loro umiltà, che pertantochè essi non hanno coprimento di buona operazione, essi abbracciano le *pietre*. Segue: *Essi feciono forza, e rubarono i pupilli, e spogliarono il popolo povero.* Noi dobbiamo sapere, che quando gli eretici non hanno la prosperità, ovvero lo stato di questa vita presente, allora essi si sforzano di tirare a loro le menti degli uomini deboli con parole lusinghevoli e dolci; ma quando addiviene, che essi abbiano in questo Mondo potestà di signoria, allora essi s'ingegnano di trarre a loro per forza gli uomini, che sono ancora deboli, ovvero infermi. In questa parte adunque noi per lo nomè de' *pupilli* non dobbiamo intendere, senon coloro, i quali sono

maestramenti de' santi Padri delle menti degli oziosi: e che non adoperano alcuna cosa e ancora di coloro, i quali vanno per la via della iniquità, quando essi mostrano di volere tornare a penitenza delle colpe loro. Nè voglio, che paja cosa straniera a te, lettore, che per le *spighe* noi intendiamo le sentenze de' santi Padri; imperciocchè siccome dalla resta noi leviamo la paglia per avere mondo il seme, così noi nel parlare della santa Scrittura leviamo via il coprimento della lettera per poter trovare la midolla dello intendimento spirituale. Segue appresso: *Essi meriggiarono tra la moltitudine di coloro, i quali avendo premuto il vino ne' canali, hanno sete.* Tutti quegli si può dire, che priemino il vino ne' canali, i quali perseguitano la santa Chiesa, la quale non è permessa senza singulare dispensazione di Dio, acciocchè dell'uva delle sante opere esca vino spirituale: onde noi possiamo dire, che quando gli uomini ingiusti aggravano i giusti, allora essi priemono, e sotto i piedi si mettono l'uva piena di liquori di virtù. Questa uva, quando è così premuta, si manda fuori di se vino abbondante, il quale è dipoi posto nella mensa di quell' eterno convito. Per la qual cosa considerando il Salmista David l'afflizione della santa Chiesa, si scrive un salmo, il quale tutto parla di questo canale così premuto. Ma noi dobbiamo sapere, che tutti coloro, i quali in questa maniera seguitano la vita de' santi fedeli, si priemono il vino, e hanno sete; imperocchè per le crudeltà, le quali essi adoperano, essi divengono più feroci: e così essendo loro accecati dalle loro iniquitadi, essi hanno tanto maggior sete di mal fare, quanto essi hanno peggio adoperato: e quando addiviene, che questi eretici non abbiano potenza per loro medesimi di perseguitare i giusti, allora essi commuovono i potenti del Mondo contra loro: e quando essi veggono, che questi uomini potenti diventano crudeli contro alla

Psal. 8. vel 83.

alla vita degli uomini cattolici, allora ſi può dire, che eſsi ſi ripoſino nel meriggio, ovvero nel caldo del Sole. Per la qual coſa ben dice il noſtro teſto: *eſſi meriggiarono tra la moltitudine di coloro, i quali avendo premuto il vino ne' canali, hanno ſete*; imperciocchè eſsi ſi aggiungono alla compagnia di coloro, i quali eſsi veggono adoperare coſe inique, e ancora aver ſete di peggiori: e quando il caldo di queſti tali ſazia i loro diſordinati appetiti, allora ſi può dire, che eſsi ſi ripoſino nel tempo del meriggio. Segue: *Eſſi feciono piangere gli uomini delle cittadi*. Per lo nome delle *città* s'intendono coloro, i quali vivono inſieme: e impertanto per queſto nome ſi poſſono intendere le congregazioni delle ſante Chieſe, le quali in diverſe parti del Mondo vivono ſotto la verità della ſanta, e cattolica fede: le quali furono dimoſtrate nell' Evangelio per lo ſommo noſtro Maeſtro, quando facendo eſſo il miracolo de' cinque pani, egli fece aſſettare in terra le turme per cinquanta, e per cento: la qual coſa non volle altro ſignificare, ſenonchè la ſanta Chieſa, comechè fuſſe diſpartita per luoghi, nientedimeno ella era congiunta per coſtumi, e unità di fede. Noi ſappiamo, che per lo numero del cinquanta ſi da ad intendere il ripoſo dell' anno del giubileo, e appreſſo per lo numero del cinquanta multiplicato per due volte, è compoſto il numero del cento. Ora pertanto adunque, che in prima l'uomo ſi debbe dipartire dalla rea comparazione, acciocchè dipoi egli ſia nella quiete de' ſuoi penſieri, pertanto dice, che altri ſedeano a cinquanta, e altri a cento; imperocchè ſono alquanti, i quali ſono ripoſati, ovvero diſpartiti dalle malvage operazioni, e alquanti altri ſono, i quali hanno il ripoſo della mente, cioè che dentro alla mente loro ſono del tutto diſpartiti da' malvagi penſieri. Impertanto adunque, che gli uomini eretici, i quali s'accoſtano ſpeſſe

26.

volte

volte agli uomini potenti nel Mondo, si sforzano sempre di perseguitare la concordia de' santi fedeli, perciò ben dice: *Essi feciono piangere gli uomini delle cittadi*: e questi tali son nomati *viri*, che tanto è a dire quanto uomini forti; imperocchè i malvagi eretici si sforzano maggiormente d'atterrare coloro, i quali corrono più virilmente per la via di Dio: e quando questi forti veggono, che sono perseguitati i deboli, si tornano a loro con pianti, e con lamenti: per la qual cosa ben segue appresso: *e l'anima de' feriti si gridò, e Dio non sostiene, che l'aggravato passi senza essere vendicato*. Allora è ferita l'anima de' giusti, quando essi veggono, che sia turbata la fede degl' infermi: e questo gridar non è altro, senon dolersi dell' aggravamento de' deboli; ma certamente Dio non sostiene, che l'aggravato trapassi senza vendetta; imperocchè comechè per giustissimo suo ordine egli permetta alcuna volta, che sieno fatte cose ingiuste; nientedimeno egli non sostiene, che trapassi senza essere vendicata quella cosa ingiusta, la quale egli giustamente permise che fusse commessa; imperciocchè per la ingiustizia de' malvagi uomini egli corregge alquante colpe de' buoni: e nientedimeno la sua giustizia eternale non lascia di punire la ingiustizia di coloro. Segue: *Essi furono ribelli del lume*. Spesse volte addiviene, che i malvagi conoscono la via diritta, la quale è da seguire: e nientedimeno essi non vogliono seguire quello, che essi conoscono: e impertanto noi possiamo dire, che essi sieno ribelli al lume; imperocchè seguendo essi i loro desiderj, essi dispregiano quel bene, il quale è da loro conosciuto. Per la qual cosa noi dobbiamo sapere, che coloro, i quali peccano per superbia, si contrapongono lo scudo della loro superbia alle percosse della verità, acciocchè essi non sieno da Dio tocchi di ferita di salute: e per questa loro superbia odi quello, che per singulare sen-

27.

tenza di Dio loro addiviene, che, pertantochè essi non vogliono adoperare quel bene, che essi conoscono, imperciò essi non conoscono il male, il quale è da loro commesso; ma piuttosto per la loro cecità essi sieno del tutto esclusi dal lume della verità. Per la qual cosa ben segue: *Essi non seppono le vie sue, e non ritornarono per le viottole sue*. Questo dice il nostro Giob; imperciocchè coloro, i quali in prima sono ribelli avendo scienza, dipoi sono accecati, acciocchè perdano ogni lume di conoscimento, siccome ben fu detto di alquanti, che *avendo loro conosciuto Iddio, essi non lo glorificarono, siccome Dio*, e non gli renderono grazie, siccome a Dio. E dipoi è scritto: *il Signore Iddio gli fece divenire in sentimento riprovato e malvagio, acciocchè essi facciano quelle cose, le quali non si convengono di fare*; imperocchè, conciossiachè essi non volessino rendere gloria a colui, il quale essi aveano conosciuto, pertanto Iddio gli lasciò montare in superbia, facendogli venire in sentimento riprovato, acciocchè essi non conoscessino le malvagità, le quali essi adoperavano. Per la qual cosa ben disse: *essi non seppono le vie sue, e non ritornarono per le viottole sue*. Ben sappiamo noi, che la *viottola* è più stretta, che la via: e così noi dobbiamo sapere, che coloro, i quali non vogliono adoperare i beni manifesti, non possono aggiugnere all' intendimento de' più sottili. Bene aspettava il Signore Iddio, che questi tali andassino per le vie sue; ma ora ritornassino essi almanco per le sue *viottole*, acciocchè, dipoichè essi non vollono seguitare le vie della vita per la virtù della innocenza, almanco ritornassino per quelle per la virtù della penitenza. Per la qual cosa ben possiamo noi comprendere quanto sia profonda la misericordia di Dio, il quale addomanda, che ritornino ad esso coloro, i quali esso vede, che si dipartono da lui. Per la qual cosa avendo esso prima raccontate le colpe

Rom. 1. 21. & 28.

28.

colpe della sinagoga, odi, come dicea per la bocca del Profeta: *adunque oramai almanco m'appella per tuo padre, e dì, che io sia il duca*, ovvero la guida, *della tua virginità*. Segue appresso: *La prima ora della mattina si leva il micidiale, e ucciderà il bisognoso, e'l povero, e di notte sarà siccome furo*. Conciossiachè noi veggiamo per esperienza, che gli uomini micidiali sogliono andare piuttosto di notte, che di giorno a seguire le loro iniquità, come è, che il nostro Giob dice, che il micidiale si leva la prima ora della *mattina* per uccidere *il bisognoso, e'l povero*? Ora per questo, dipoichè la sentenza della lettera non s'accosta alla verità, noi siamo costretti di ricorrere a' segreti misterj dell' intendimento spirituale: e impertanto noi dobbiamo sapere, che per *la mattina* alcuna volta nella santa Scrittura s'intende l'avvenimento della incarnazione del nostro Redentore, alcuna volta l'avvenimento suo, quando verrà, siccome giudice terribile, e alcuna volta s'intende la prosperità di questa presente vita. Che per la *mattina* alcuna volta s'intenda la incarnazione del nostro Salvatore, odi il Profeta, come diceva: *Egli è venuta la mattina, e la notte*. Imperocchè per la presenza del nostro Salvatore furono dati al Mondo i principj della vera luce, e nientedimeno le tenebre della malvagità non furono pertanto rimosse da' cuori de' suoi persecutori. E che ancora per la *mattina* s'intenda l'avvenimento di quell' aspro Giudice, quando verrà a giudicare il Mondo, odi il Salmista, che dicea in persona di Dio: *Al mattino io uccidea tutti i peccatori della terra*. E in altra parte parlando il Salmista in persona de' santi eletti, si diceva: *Io ti starò davanti la mattina, e vedrò*. Appresso ancora, che per lo nome della *mattina* s'intenda la prosperità di questa vita presente, odi, come fu detto per Salomone: *Guai a te, terra il cui Rè è fanciullo, e i cui principi mangiano la mattina*:

Ierem. 3. 4.
Isai. 21. 12
Psal. 100. 8
Psal. 5. 5.
Eccle. 10. 16.

na. Noi veggiamo, che la *mattina* è il primo tempo del giorno, e la sera è l'ultimo, e per tanto nessuno si dee pascere della prosperità di questa vita, la qual va davanti; ma piuttosto di quelle cose, le quali verranno alla fine del giorno, cioè a dire al termine di questo Mondo. Quelli si può dire, *che mangino la mattina*, i quali montano in superbia per le prosperità di questa vita, e avendo essi tutta la loro sollecitudine solamente in quelle, niente si curano di quelle cose che debbono venire. Ora per tornare al nostro testo, noi leggiamo, siccome è scritto, che *ogni uomo, il quale ha in odio il suo frate, è omicida*: e impertanto noi possiamo dire, che l'omicida si levi la prima ora della *mattina*; imperocchè ciascun uomo perverso si leva in superbia per la gloria di questa vita presente, e sforzasi d'atterrare la vita di coloro, i quali pertanto, che non desiderano se non quella gloria, che dee venire, dimostrano chiaramente, come essi aspettano d'essere pasciuti al tempo del vespro, ovvero la sera; onde noi dobbiamo sapere, che quando il malvagio uomo in questa vita si sente essere posto in alcuna dignità di queste cose transitorie, allora egli tanto maggiormente si distende a mal fare, quanto egli ha manco d'amore a' suoi minori: e se alcuna volta per singulare disposizione di Dio egli addiviene, che subitamente esso perda la gloria della sua potenza, certo allora egli muta bene il suo primo luogo; ma niente pertanto muta la mente; imperocchè si sforza di fare, siccome soggiugne il testo di sopra, dove disse: *e la notte egli sarà quasi, come furo*. Per la *notte* s'intende l'atterramento della sua signoria, e impertanto quando egli addiviene, che il malvagio uomo sia così abbassato, certamente egli allora non può usare inverso altrui la mano della sua crudeltà; ma nientedimeno egli si sforza di dare consigli di malvagità a quegli, che sono sopra di lui, e così

1. Io. 3. 15.

29.

così sempre si sforza co' malvagi consigli di danneggiare i buoni: e bene questo tale è chiamato *furo*; imperocchè ne' suoi perversi consigli esso teme sempre di non essere compreso, siccome il *furo*: onde ben si può dire di lui, che contra il *bisognoso*, *e il povero* egli sia la *mattina* omicida, e la notte si nasconda, come *furo* siccome già può esser chiaro per quello che abbiamo detto di sopra. Segue: *L'occhio dell'adultero attende la oscuritade*, *e dice*: *nullo occhio mi vedrà*. Questo testo secondo la lettera è assai chiaro; imperocchè quello, che vuol commettere alcuno adulterio, si va cercando luoghi tenebrosi; ma impertanto, che questa sentenza fu data contra gli uomini eretici, conviensi a noi disporla di loro sotto figura degli adulteri; imperocchè l'Apostolo Paolo diceva: *Già noi non siamo siccome molti*, *i quali adulteriamo la parola di Dio*. Noi sappiamo bene, che l'uomo adultero nel suo atto carnale non attende nessun frutto di figliuoli, ma solamente attende al suo diletto: e impertanto noi possiamo dirittamente dire, che tutti coloro, i quali sono perversi, e che non intendono, senon alla vanità della gloria mondana, siccome sono gli uomini eretici, sieno adulteri della parola di Dio; imperocchè per lo santo loro parlamento essi non intendono di generare a Dio figliuoli; ma piuttosto di mostrare con vanità la scienza loro; imperocchè qualunque viene in parlamento solamente per vanità di gloria, già quello intende piuttosto a una mostra di se medesimo, che a generare negli uditori alcun frutto di buona operazione: dove ancora soggiunse: *nullo occhio mi vedrà*; imperocchè il peccato, il quale è commesso nella mente, non può esser compreso da alcun occhio umano; e impertanto quello è da' malvagi tanto più sicuramente commesso, quanto essi manco temono, che di loro sia compresa quella cosa, della quale essi debbono aver vergogna. Ma ancora noi dob-

2.Cor.17.2

dobbiamo sapere, che siccome il carnale adulteratore si congiugne illecitamente alla carne dell'altrui matrimonio, così noi possiamo dire, che quando i malvagi eretici si sforzano di trarre al suo errore l'anime de' santi fedeli, allora essi prendono, e si sforzano le mogli altrui; imperocchè quando la mente dell' uomo fedele s'accosta con tutto il suo desiderio all' amore di Dio, allora si può dire per un modo di parlare, che ella sia, siccome congiunta con esso in un medesimo letto d'amore: e impertanto quando essa con perversi ammaestramenti è ritratta dalla vera dottrina alla falsa, allora si può dire, che dall' uomo adultero sia sforzata, e corrotta la moglie altrui. Appresso soggiunse: *E coprirà il volto suo*. Pertanto cuopre l'adultero la faccia sua, acciocchè egli non sia conosciuto; imperocchè l'uomo eretico con la perversità della sua dottrina, ovvero della sua operazione si sforza di mostrarsi sconosciuto davanti al giudicio dell' onnipotente Iddio: per la qual cosa egli ad alquanti aurà a dire nella fine de' secoli: *in nessuna maniera io vi conosco: dipartitevi da me voi, che adoperate iniquità*. E che dobbiamo noi altro intendere per lo volto, ovvero per la faccia del cuore dell' uomo, senon la similitudine, che noi abbiamo di Dio? Questa faccia è coperta dall'uomo malvagio, acciocchè egli non sia da Dio conosciuto: e questo allora addiviene quando egli guasta, e confonde la vita sua ovvero colle sue malvagie operazioni, ovvero co' suoi iniqui errori; ma bene addiviene, che questi tali eretici quando veggono i santi fedeli essere esaltati, e afforzati della prosperità di questa presente vita, allora essi hanno presunzione di dare loro cotali falsi ammaestramenti. Ma quando essi veggono i giusti essere in alcuna avversità, allora essi prendono ardimento di dare loro malvagie dottrine: per la qual cosa ben soggiunse: *Essi cavano*, cioè a dire gettano a ter-

Matth. 7. 23.

terra, *le case al tempo delle tenebre*, *siccome essi si aveano consigliato il giorno*, *e non conobbono la luce*. Ora, che dobbiamo noi intendere per lo nome delle *case*, senon le coscienze nostre, nelle quali noi possiamo dire, che sia la nostra abitazione, imperciocchè dentro da quelle noi ordiniamo quello, che noi dobbiamo poi adoperare di fuori? Per la qual cosa ben fu detto dal Salvatore a quell' infermo, il quale esso avea sanato: *Va nella casa tua a i tuoi*, *e annunzia loro*, *che gran cose Iddio t'abbia fatte*. Questo non volle altro dire, senon: dipoichè oramai tu sei libero dal peccato, ora ritorna alla coscienza tua, e dipoi manda fuori la voce della laude di Dio. Ora noi dobbiamo sapere, che quando i malvagi uomini in questa vita veggono i santi uomini essere in alcuna allegrezza di prosperità, allora essi hanno paura di donare loro ammaestramenti d'errore; ma essi aspettano con grande allegrezza, che tale loro prosperità sia gittata a terra, acciocchè co' loro ammaestramenti essi possano ferire le menti loro tra le tenebre delle avversità, contro a' quali essi non aveano ardimento di parlare al tempo della prosperità: e impertanto quando essi veggono i buoni uomini in alcuna avversità, allora di presente si levano contra essi, affermando, e predicando, che tali avversità non incontrano loro, senon per li loro peccati; imperciocchè essi non amano, senon la gloria di questa vita presente: e impertanto si pensano, che i flagelli de' buoni sieno a loro dannazione. Ora adunque tornando al nostro testo, noi possiamo dire, che nelle tenebre esso disfaccia le case; imperciocchè essi si sforzano di guastare le menti de' buoni uomini, pertantochè essi sono posti in avversità. E certo ben soggiunse appresso il nostro testo, ove dice: *Siccome essi si aveano consigliato il giorno*; imperocchè non potendo essi parlare alcuna cosa contro a' giusti, quando essi gli veggono stare in prosperità,

Luc. 8. 39.

30.

rità, pertanto essi ordinano contro a loro solamente i malvagi consigli. Ora questa è l'usanza di questi malvagi uomini, che quando essi veggono i giusti essere percossi d'avversità, allora essi si rallegrano; ma quando essi gli veggono ritornare alcuna volta all'altezza della signoria, allora essi si turbano, e temono, e tutti si affliggono dentro da loro: e impertanto ben soggiunse: *Se subitamente apparisce l'aurora, essi si pensano, che quella sia ombra di notte*. I malvagi uomini, siccome noi abbiamo già detto, sempre desiderano di vedere i giusti in tribulazione: e così si può dire, che essi disfacciano le case al tempo delle tenebre, quando essi si sforzano di atterrare il cuore degl'innocenti, ancora deboli, co'loro malvagi parlamenti, al tempo, che essi gli veggono percossi d'avversità. Ma alcuna volta addiviene per singulare dispensazione di Dio, che quel giusto, il quale era stato atterrato per avversità, si è levato in alto per alcuna signoria temporale: e impertanto quando i malvagi gli veggono così essere rilevati, allora essi sono tutti conturbati dentro da loro; imperocchè di presente ritornano a loro medesimi, e riduconsi davanti agli occhi loro tutto quanto, che essi si ricordano d'avere male adoperato inverso loro: temono essere costretti delle loro malvagità, e quando veggono i giusti essere nella clarità delle signorie, a loro pare essere posti nella miseria delle tenebre: e impertanto ben disse il nostro testo: *Se subitamente apparisce l'aurora, essi si pensano, che quella sia ombra di morte*. Veramente noi possiamo dire, che la mente del giusto uomo sia, siccome una aurora, la quale abbandona le tenebre del peccato, e appressasi alla luce della somma Trinità, siccome noi leggiamo, che fu scritto della santa Chiesa: *quale è questa, che passa quasi come una aurora sorgente?* Adunque ritornando al nostro proposito, quanto in questa vita il giusto uomo è esaltato in onore, il quale risplende di raggi

Cant. 6. 9.

raggi di giuſtizia, tanto creſcano le tenebre davanti agli occhi de' malvagi; imperocchè quando eſsi ſi ricordano delle loro paſſate iniquità, eſsi temono di ricevere da' buoni degne correzioni di quelle; imperocchè eſsi vorrebbono ſempre eſſer laſciati ſtare ne' loro peccati, e vivere ſenza correzione, e avere allegrezza delle colpe loro: la qual malvagia allegrezza odi, come bene è dimoſtrata dove ſoggiugne appreſſo: *e così vanno nelle tenebre, come nella luce*. Rallegranſi i miſeri peccatori ne' loro peccati, e non ſi avveggono, che continuamente per quelli eſsi ſono menati a' tormenti eternali, di che bene fu detto per Salomone: *Così vivono ſicuri alquanti malvagi, come ſe eſſi faceſſino l'operazioni de' giuſti*. E in altra parte è ſcritto: *i quali ſi rallegrano quando hanno adoperato male, e rallegranſi nelle coſe peſſime*. E così ben dice il noſtro teſto, che *eſſi vanno così nelle tenebre, come nella luce*; imperocchè così ſi rallegrano nella notte del peccato, come ſe eſsi fuſsino attorniati dalla luce della giuſtizia: ovvero ancora in altro modo poſsiamo dire; imperocchè per le tenebre noi poſsiamo degnamente intendere queſta vita preſente, nella quale noi non poſsiamo vedere le coſcienze l'uno dell'altro: e per lo lume della luce poſsiamo veracemente intendere quella noſtra patria celeſtiale, la quale pertanto è detta noſtra *luce*; imperocchè in eſſa noi conoſceremo apertamente i cuori l'uno dell'altro. Ora conciofſiachè i malvagi uomini così amano queſta vita preſente, e così abbracciano i diletti di quella, come ſe eſsi fuſsino nella vera patria loro, pertanto noi poſsiamo dire, che eſsi vadano nelle tenebre, come nella luce; imperocchè così prendono allegrezza in queſta preſente cecitade, come ſe gia eſsi fuſsino nella luce di quella patria eternale. Segue: *Egli è più leggieri, che la ſommità dell' acqua*. Novello modo di parlare è queſto, che in prima avendo parlato di molti,

Eccle. 8. 14

Prov. 2. 14

30.

ritorna a parlare ſolamente d'uno: e certo queſto fa il noſtro Santo non ſenza cagione; imperocchè ſpeſſe volte addiviene, che uno comincia il male, e molti appreſſo ſono ſeguitatori di quello; ma tuttavolta la colpa è principalmente di colui, il quale dà agli altri eſempli di ſeguire le ſue malvagitadi: e impertanto ſpeſſe volte il parlamento del noſtro Santo ritorna a colui, il quale è ſtato cominciatore della colpa. Ora dipoichè noi abbiamo così detto, ritorniamo alla eſpoſizione del noſtro teſto. Noi veggiamo, che la *ſommità dell' acqua* è commoſſa continuamente da ogni piccolo vento, or da queſta parte, ora da quella, e giammai non ha ſtabilità alcuna. E così poſsiamo noi dire, che ſia fatta la mente del peccatore, cioè che ella ſia più leggieri, che la *ſommità dell' acqua*; imperocchè eſſa ſenza alcuna trattazione è commoſſa da ogni venterello di tentazione; onde veramente ſe noi conſideriamo l'allegrezza, ovvero la mutazione de' cuori de' peccatori, veramente noi poſsiamo dire, che eſsi ſieno la *ſommità dell' acqua*, la quale ſia commoſſa dal vento. E certo queſto dee eſſere a noi aſſai manifeſto; imperocchè alcun peccatore è percoſſo dal vento dell' ira, e queſto è iracondo; alcuno è percoſſo dal vento della luſſuria, e queſto è luſſurioſo; altri dal vento della ſuperbia, ed è ſuperbo; altri dal vento della invidia, e queſto è invidioſo; altri dal vento dell' inganno, e queſto è inganneſe: e così degli altri vizj. Per la qual coſa ben poſsiamo noi dire, che ſia più leggieri, che la *ſommità dell' acqua* quello, il quale è commoſſo da ogni vento d'errore; onde queſto attendendo ben diceva il Salmiſta: *Iddio mio, pongli, ſiccome una ruota, e ſiccome una feſtuca davanti alla faccia del vento*. Veramente i malvagi uomini ſono in queſta vita poſti a guiſa di ruota, i quali eſſendo poſti nel cerchio degli affanni di queſta vita, laſciano ſtare le coſe, che ſono loro davanti, e

Pſal. 82. 14

ſe-

seguono le cose, che debbono esser fuggite da loro. E così sono levati in alto per le cose di dietro, e caggiono nelle cose, che sono loro dinanzi: i quali sono ancora degnamente assimigliati alla festuca, la quale è posta davanti alla faccia del vento; imperocchè non essendo essi fermati da alcuna ragione di virtù, quando sopravviene loro alcun venterello di tentazione, essi sono levati in alto per cadere più gravemente. Segue appresso: *Maladetta sia la parte sua in terra, e non vada per la via delle vigne*. Quando noi vedemo alcuno, il quale in questa presente vita adoperi cose virtuose, e sostenga avversitadi, certamente per gli affanni temporali noi possiamo dire, che egli sia in fatiche; ma pertanto il suo fine sarà la benedizione della perpetua eredità. Ma quello, che adopera cose perverse, e nientedimeno in questa vita è posto in prosperità, e pertanto che riceva da Dio larghezza di tanti doni, niente si rifrena dalle rie operazioni, certamente egli mostra, che sia in prosperità, ma il misero è legato dalla colpa perpetua maladizione: per la qual cosa ben dice il nostro testo: *Maladetta sia la parte sua in terra*; imperocchè, come a tempo egli mostri d'avere benedizione, nientedimeno egli è pure tenuto nella colpa della maladizione: e impertanto ben seguita il nostro testo: *e non vada per la via delle vigne*. Per la via delle vigne s'intende la dirittura delle sante Chiese: e certo per questa via non vanno gli uomini eretici, ovvero gli altri malvagi; imperocchè essi non tengono la fede diritta, ovvero ancora la dirittura della giustizia; onde noi dobbiamo dire, che solamente colui vada per la via della giustizia, il quale considera la predicazione, ovvero la dottrina della santa universale Chiesa, e niente si diparte dalla dirittura della fede, ovvero ancora delle sante operazioni. Andare *per la via delle vigne*, non è altro, senon considerare i santi Padri passati, siccome uve

 pen-

pendenti, alla dottrina de' quali quando l'anima del giusto sta intenta nella via della presente vita, certamente essa è inebbriata dell'amore della somma eternità. Segue: *Passi dall' acque delle nevi al troppo gran caldo*. Pertanto possiamo noi dire, che la iniquità sia assimigliata al freddo; imperocchè essa fa diventare fredda, e pigra l'anima del peccatore. Per la qual cosa ben fu scritto: *Siccome la cisterna fa fredda l'acqua sua, così egli fece fredda la malizia sua*. Ma per lo contrario la carità può esser detta, che sia calda; imperocchè essa riscalda la mente, la quale è ripiena di quella: del qual caldo odi, come fu scritto: *La iniquità abbonderà, e raffredderassi la carità di molti*. Ora e' sono alquanti, i quali si dipartono da questo freddo del peccato, e ritornano alla vera fede; ma alcuna volta presumono di loro medesimi più, che non si conviene, onde spesse volte in quella fede, la quale essi hanno ricevuta, essi vogliono investigare quelle cose, le quali essi hanno ricevute, e così si sforzano di venire in conoscimento d'Iddio piuttosto per ragione, che per fede, e di questi cotali addiviene, che dipoichè essi non possono investigare i segreti di Dio, essi non curano di cercare quelle cose, le quali essi non possono veder per ragione: e impertanto per questo cotale cercare essi caggiono in errore. Ora per questo è chiaro il nostro testo; imperciocchè quando sono alcuni, i quali non credano, ovvero intendano alle opere della iniquità, di costoro si può dire, che essi erano allora acque di nevi. Ma quando addiviene, che essi abbandonino la operazione della carne, e ritornano alla fede vera, e in essa essi vogliono investigare più innanzi, che essi non possono comprendere, allora si può dire, che essi sono più caldi, che essi non debbono. Ma noi dobbiamo ancora sapere, che questa sentenza non è data, come da uomo, che desideri, che così sia; ma piuttosto, che è detta per modo di

Jerem. 6. 7.

Matth. 24. 12.

di Profezia, dove dice, che essi passino *dall'acqua delle nevi al troppo gran caldo*; imperocchè non vuole altro dire, senonchè certamente chi non si ristrigne umilemente sotto il legame della disciplina, cioè, che voglia legare se medesimo a essere fedele discepolo, e vero credente, questo per la sua disordinata sapienza spesse volte cade in errore. Per la qual cosa ben diceva il sommo Predicatore a'suoi discepoli, volendogli far cauti di non entrare in questo troppo gran caldo: *Non sapere più, che si convenga sapere, ma sapere temperatamente*. Questo non diceva esso per altro, senon acciocchè il troppo gran caldo non uccidesse coloro, i quali in prima erano tenuti dal freddo della infedeltà. Ora impertantochè egli è malagevole cosa, che colui, il quale stima se medesimo essere savio, riduca la mente sua a umiltà, e dia ferma credenza a' predicatori della Verità, lasciando ogni suo falso intendimento, pertanto ben segue appresso: *e insino all' inferno sia il peccato suo*. Quel peccato possiamo noi dire, che sia menato insino all' inferno, il quale non è corretto per penitenza innanzi alla fine di questa vita presente: del qual peccato odi, come diceva l'Apostolo Giovanni: *Egli è un peccato a morte, e per quello io non dico, che alcuno prieghi*. Il peccato a morte non è altro, senon il peccato, il qual dura insino a morte: e di questo parlava l'Apostolo Giovanni; imperocchè in vano è domandato perdono per quel peccato, il quale non è per penitenza corretto in questa vita: del quale ancora soggiunse: *Dimentichi quello la misericordia*. Noi possiamo dire, che la misericordia dell' onnipotente Iddio dimentichi colui, il quale in questa vita ha dimenticate l'opere della giustizia; imperciocchè questo è senza alcun dubbio, che chi non ha paura in questa vita di trovare giusto nell'altro secolo quel sommo Giudice, non lo può dipoi trovare misericordioso: e già questa sentenza non è detta

Rom. 12. 3.

Io. 5. 16.

31.

detta per colui solamente, il quale abbandona gli ammaestramenti della vera fede, ma ancora per colui, il quale essendo posto nella fede diritta, vive carnalmente; imperocchè niente si può fuggire quella sentenza eternale, comechè l'uomo si pecchi o nella fede, o nell' opera; onde comechè diversa sia la qualità della dannazione de' peccatori, nientedimeno questo è da tenere, che nulla assoluzione sarà data a quella colpa, la quale in questa vita non è purgata per penitenza. Segue: *La dolcezza sua sia il verme*. Noi dobbiamo sapere, che qualunque desidera d'avere prosperità in questo Mondo, e di avanzare gli altri in ricchezze, e in onori, a colui si può dire certamente, che le sollecitudini secolari, e gli affanni mondani sieno per diletto, e che il suo riposo sia nelle fatiche di questi affanni; imperocchè molti uomini sono, i quali ora sono affaticati, quando mancano loro le sollecitudini secolari, dalle quali essi sieno sollecitati: e questi tali dirittamente sono assimigliati a' *vermi*; imperocchè i *vermi* continuamente si muovono: e così questi sempre stanno in movimenti di sollecitudini, e di pensieri: e pertanto di costoro noi possiamo dire, che la dolcezza loro sia il verme; imperocchè egli prende diletto di quelle cose, le quali lo fanno stare in continuo movimento, e in affanni senza mancamento; ma ben possiamo noi, parlando più apertamente, ancora per lo nome del *verme* intendere la carne nostra, per la qual cosa ben fu detto di sopra. *L'uomo è sozzura*, *e il figliuolo dell' uomo è verme*: e certo ben si dimostra in questo nostro testo quanta sia la cecitade di ciascuno uomo lussurioso, e di ciascuno altro, il quale sia dato a' diletti della carne, quando dice: *La dolcezza sia il verme*. E che altra cosa è la carne nostra, senon puzza, e verme? E chi segue i suoi desiderj, che altro ama, senon verme, e sozzura? Questo non è mestiero provare lungamente.

Assai

Assai manifesto esempio di questa miseria della nostra carne sono i sepolcri: dentro stanno i nostri padri, i nostri frati, e i nostri fedeli amici: e nientedimeno nessuno può sostenere di vedere, o di toccare i corpi loro per la grande abbominazione della loro carne verminosa. Ora adunque quando noi abbiamo alcuno appetito carnale, or consideriamo dentro da noi, che cosa è questa carne, e allora conosceremo, che cosa è quella, che noi tanto amiamo: che certamente nulla cosa è tanto valevole a domare questo appetito de' desiderj carnali, quanto considerare, come debba essere fatta morta quella cosa, la quale noi tanto ardentemente amiamo viva; imperciocchè considerando noi la corruzione della nostra carne, allora noi conosceremo chiaramente, che noi non amiamo altro che sozzura. Ben dice adunque il nostro testo, parlando della mente dell'uomo lussurioso: *la dolcezza sua è il verme*; imperocchè chi è dato al desiderio di questa carnale corruzione, certamente non desidera altro, che puzzo, e cosa verminosa. Questo tanto, siccome mi ricorda aver promesso nel principio di questa terza parte del nostro volume, io ho voluto così trascorrere sotto brevità, acciocchè noi possiamo intendere con l'ajutorio di Dio a disponere più largamente quelle cose, che seguono in questa opera, conciossiachè esse sieno ripiene di molta oscurità.

Il Fine del Libro decimosesto de' Morali di San Gregorio sopra Giob.

DE'MO-

DE' MORALI DI S. GREGORIO MAGNO

Volgarizzati da Zanobi da Strata

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Uante volte nel principio di questa opera noi vogliamo esponere il misterio della storia di questo Santo, tante volte è mestiero, che noi ripetiamo da capo la significazione sua per la esposizione del suo nome, ovvero ancora per la sua passione, acciocchè dipoi sia più manifesto il nostro processo: siccome addiviene, che quando nella sommità delle porte noi veggiamo sopra scritto il titolo, allora conoscendo noi il Signore della casa, si entriamo molto più sicuramente in quella. Ora io mi ricordo spesse volte aver detto, come il santo Giob per le sue passioni, ovvero ancora per la significazione del nome suo, si tiene figura delle passioni del nostro Redentore, e del suo corpo, cioè della santa Chiesa. Giob è interpretato persona, che si duole: e quale diremo noi, che sia questo, senon quello, del quale è scritto: *veramente egli sostenne le nostre infirmità, e portò i nostri dolori*? Del quale ancora in altra parte è scritto: *per lo suo lividore noi siamo sanati*. Ancora gli amici di questo Santo, siccome noi abbiamo veduto di sopra,

Isai. 54. 4. & 5.

pra, tengono figura degli uomini eretici, i quali, ſiccome noi abbiamo ſpeſſe volte detto dinanzi, offendono Dio, sforzandoſi di difenderlo. Ora io voglio, che queſto Santo uomo in tal maniera parli di se medeſimo, che egli ancora parli di noi, e in tal maniera parli delle coſe preſenti, che per iſpirito di Profezia egli dia ad intendere quelle, che debbono venire: e impertanto oramai ſeguitiamo il noſtro teſto. Ancora nel teſto paſſato, ha dimoſtrato il noſtro Giob le colpe di ciaſcun peccatore, e di che penitenza ſieno degne le ſue operazioni. Ora appreſſo ancora ſoggiugne di queſta penitenza medeſima, dicendo: *Non ſia in ricordo, ma ſia tritato, ſiccome legno ſenza frutto.* Veramente noi poſſiamo dire, che non ſia nel *ricordo* di Dio colui, il quale è ſoggiogato da' vizj inſino alla fine della vita ſua, perocchè i meriti ſuoi vogliono, che egli ſia del tutto ſpento della memoria del ſuo autore. Ma noi dobbiamo ben ſapere, che queſto modo del parlare di Dio non è proprio, quando noi diciamo, che egli ſi ricorda; imperocchè noi non dobbiamo dire, che ſi ricordi colui, il quale non ſi può dimenticare; ma noi parliamo alcuna volta di Dio, ſiccome noi parleremmo di noi medeſimi. Noi veggiamo, che quando noi ci ricordiamo d'alcuna perſona, noi l'abbracciamo col noſtro animo, e puoſſi dire, che le ſiamo dappreſſo: e quando noi la dimentichiamo, ſi può dire, che noi le ſiamo da lunge. E impertanto allora poſſiamo noi dire, che Dio ſi ricordi di noi, quando egli ci dà i doni ſuoi, e allora ci dimentichi, quando egli ci laſcia ſtare nella noſtra colpa. Ma tanto noi dobbiamo dire, che colui, il qual diſpone tutte le coſe, ſi le conſidera tutte ſenza alcuna mutazione, onde ſi può dire, che egli ſi ricordi de' buoni, i quali pertanto egli non dimentica giammai, e che egli dimentichi i rei, i quali nientedimeno egli ſempre guarda per lo ſuo giudicio. Per la qual coſa bene è ſcritto: *gli occhi di Dio guardano i* Prov. 15.3

Psal. 33. 17 *buoni, e i rei*. E il Salmista diceva: *il volto di Dio è sopra coloro, che fanno male, acciocchè esso gli levi della memoria loro*. E nella fine de secoli egli dirà a' dannati: *Io non so donde voi vi siete. Partitevi tutti voi, operatori di iniquità*. E impertanto noi possiamo dire, che Dio dimentichi, e sempre guardi la vita de' peccatori. Egli gli guarda per la asprezza della sentenza, e dimenticagli quanto alla memoria della sua misericordia: e certo perchè in questo modo essi non sono nel ricordo di Dio, pertanto si può ben dire, che essi siano tritati, siccome *legno* senza frutto. E veramente possono i peccatori esser detti *legno senza frutto*; imperciocchè essi sono posti in questa terra, dalla quale essi hanno il cibo temporale, e di sopra piove sopra di loro l'acqua della santa predicazione, e nientedimeno la loro vita non fa alcun *frutto* di buona operazione. Per la qual cosa degnamente s'adira il lavoratore, e taglia questo albero, acciocchè da esso non sia occupato quel luogo, nel quale un altro albero potrà far *frutto*. Di questo *legno* infruttuoso ben parlava il Battista Giovanni: *già la scure è posta alla radice dell' albero: e impertanto ogni albero, il quale non farà buon frutto, si sarà tagliato, e sarà messo nel fuoco*. Ma vedi, che per dimostrare la sentenza eternale di questi peccatori, già non disse il nostro testo, che questo legno non fusse tagliato, ma *tritato*; imperocchè per la morte della carne noi possiamo dire, che essi siano in prima tagliati, e dipoi per la pena eternale siano *tritati*. Or dipoichè questo nostro Santo ha dimostrato la pena del peccatore, egli dimostra appresso la colpa per manifestare apertamente, che la pena di tanta sua ingiustizia non sia ingiusta, onde segue: *Imperocchè egli pascette la sterile, e quella, che non partorisce, e non fece bene alla vedova*. Per lo nome della *sterile* noi dobbiamo intendere in questo luogo la carne nostra, la quale pertanto, che non desi-

Matth. 7. 23. Luc. 13. 27

Luc. 13. 7.

Matth. 3. 10. Luc. 3. 9.

desidera, senon queste cose presenti, non sa generare di se medesima figliuoli di buoni pensieri: e per lo nome della *vedova* noi dobbiamo intendere l'anima nostra, la quale si può dire, che fusse maritata a quello eccellentissimo sposo, ciò fu il nostro Salvatore, siccome diceva il Salmista: *ed egli, siccome sposo, che sta nella camera sua*. *Psal. 18.6.* Questa sposa è chiamata *vedova*; imperocchè il suo marito sostenne per lei morte, e ora essendo egli in cielo, si può dire, che egli viva in parte di strano paese. Quello adunque si può dire, che *pasca la sterile, e non faccia bene alla vedova*, il quale è tutto dato a' servigi della carne, dispregiando la vita dell'anima. Ma ancora avendo detto Giob, che questo peccatore pascette la *sterile*, si soggiunse appresso: *e quella, che non partorisce*. Noi leggiamo d'alquante femmine, che furono sterili, e nell' ultimo tempo della loro età partorirono; ma la nostra carne non tanto può esser detta *sterile*, ma ancora, che non *partorisce*; imperciocchè eziandio nella fine della sua vita essa non può generare a Dio figliuoli di buoni pensieri. Ora veggiamo la sua cecitade, che continuamente ella si vede mancare della vita presente, e nientedimeno non si rimane di desiderare queste cose transitorie: vedesi la misera quasi, come esser cacciata dal Mondo, il quale essa tanto ama, e nientedimeno ancora con tutto il potere suo ella si sforza di accostarsi alle cose temporali: conosce, che le mancano le forze a perseverare i suoi desiderj, e nientedimeno ella si sforza di ritenere col pensiero quello, che essa non può seguitare per opera: e pertanto ben può essere appellata non tanto *sterile*, ma eziandio femmina, che giammai *non partorisce*: la quale eziandio vedendosi essere dappresso alla sua fine, non ha in se medesima fecondità d'alcun buon pensiero: la qual cosa ben possiamo noi ancora esponere apertamente de' predicatori eretici; imperocchè quando alcun pre-

 di-

dicator d'errore ammaestra il popolo, il quale sia posto di fuori da unità della santa Chiesa, certamente noi possiamo dire, che egli pasca la *sterile*, e quella che non *partorisce*; imperocchè egli s'affatica sopra quella cosa, la quale non può rendere a Dio alcun frutto di spirito. Questi ancora si può dire, che non faccia bene alla *vedova*; imperocchè egli non volle servire alla santa universal Chiesa, il cui Sposo sostenne morte per la salute nostra. Far bene alla *vedova* non è altro, senon dar consolazione a quella, la quale sta in continua afflizione per la morte dello sposo suo: per la qual cosa bene dicea questa vedova per la bocca del Salmista: *Io cercai chi mi consolasse, e non lo trovai*. Allora trova la santa Madre Chiesa chi la consoli, quando ella vede, che molti sono rilevati in vita per quella morte, la quale volle sostenere per noi lo Sposo suo. Ma noi dobbiamo sapere, che spesse volte il predicatore dell'errore si accosta a'ricchi di questo Mondo, i quali pertanto, che sono impacciati nelle occupazioni terrene, niente possono comprendere le malizie sue: e questi cotali pertanto, che non si curano, senon d'esser potenti, e ricchi al Mondo, senza fatica son presi al laccio della falsa predicazione: per la qual cosa ben soggiugne: *egli tirò i forti nella fortezza sua*. Allora tira questo tale i forti nella *fortezza* della sua iniquità, quando per la malizia del suo errore egli prende i potenti di questo Mondo, contro a'quali odi, come dicea l'Apostolo Paolo: *Iddio elesse gl'infermi del Mondo, acciocchè egli confondesse i forti*. La *fortezza* del falso predicatore non è altro, senon la superbia della sua scienza, e del suo parlare: per la quale egli insuperbisce in se medesimo, e ha in dispregio tutti gli altri.

Psal. 68. 21

1. Cor. 1. 27

3. Segue: *e stando, non crede alla vita sua*. Ciascun perverso predicatore sta in questo Mondo infino, che egli vive in questo corpo terreno; ma egli non vuol credere alla

alla vita ſua; imperciocchè egli ha in diſpregio di conoſcere la verità della ſanta Scrittura: onde allora crederebbe egli alla vita ſua, quando egli aveſſe diritto ſentimento del ſuo Creatore. Tutte queſte coſe dicemmo noi di ſopra, che s'intendeano di ciaſcun uomo iniquo, e dipoi ſubitamente rivoltammo il noſtro intendimento a i predicatori dell'errore. Ma noi dobbiamo ſapere, che quando noi procediamo in queſto modo, noi diſcendiamo in tal maniera alle coſe ſpeziali, che pertanto noi non ci dipartiamo del tutto dalle generali; imperciocchè noi poſſiamo ben dire, che ciaſcuno uomo perverſo, comechè moſtri di tenere la diritta fede, pertanto, che egli è poſto dentro dal ſeno della ſanta, e univerſal Chieſa, nientedimeno egli non iſtà, e non crede alla vita ſua; imperocchè comechè egli abbia diritto intendimento della fede del ſuo Creatore, nientedimeno egli non vuol ſervare l'opera di quella: e così ſi può dire, che egli ſia infedele; imperocchè per opera egli contraſta a quella coſa, la quale egli appruova con parole. Per la qual coſa ben dicea l'Apoſtolo Giovanni: *chi dice, che conoſca Dio, e non ſerva i comandamenti, è menzognero*. E l'Apoſtolo Paolo dicea: *La fede ſenza l'opera è morta*. Ma ecco, che in tutti queſti noſtri errori il noſtro Salvatore uſa con noi una ſingolare diſpenſazione del ſuo conſiglio; imperocchè egli vede le noſtre colpe, e preſtaci ſpazio di vita, acciocchè queſto ſpazio di vivere divenga a quello, che ſi converte, ajuto di quel grandiſſimo premio, ovvero a quello, che fuſſe oſtinato, accreſcimento di dannazione. Per la qual coſa ben ſoggiugne: *Iddio gli diè luogo*, cioè a dire ſpazio, *di penitenza, ed egli l'uſa in ſuperbia*. Qualunque in queſta vita pecca, e vive, pertanto è ſoſtenuto dalla diſpenſazione di Dio nella ſua iniquità, acciocchè egli abbia ſpazio di correggerſi di quella; ma quando pertanto egli non ſi corregge, allora tale miſericordia

1. Io. 2. 4.
Tit. 1. 16.
Iacob. 2. 20
26.

di

di vita gli si converte in accrescimento di colpa; imperocchè dipoichè egli usa il tempo della penitenza in colpa, pertanto quell' ultimo Giudice convertirà gli argomenti della misericordia in sentenza di pena. Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo Paolo: *or non sai tu, che la pazienza di Dio ti induce a penitenza? E tu secondo la durezza tua, e secondo il cuor tuo, il quale sei senza pentimento, si ti fai tesoro dell' ira nel giorno dell' ira e della rivelazione del giusto giudicio di Dio*. E il profeta Isaia dicea: *il fanciullo di cento anni morrà, e il peccatore di cento anni sarà maladetto*, come se dicesse apertamente: la vita del fanciullo pertanto gli è prolungata, acciocchè egli si corregga de' fatti fanciulleschi; ma se per la lunghezza della vita non si rimane di peccare, allora lo spazio del tempo, il quale egli ricevette per misericordia, si gli ritorna ad accrescimento di maladizione. Per la qual cosa ben debbe ciascuno uomo stare in continua paura, e temere, che la pietà del Giudice non torni in tormento del peccatore, e che quella cosa, per la quale egli potea essere liberato dalla morte, non lo conduca a quella con più gravezza: e questo pertanto spesse volte addiviene; imperocchè l'occhio della nostra mente non si vuol dipartire dall'amore di queste cose presenti; onde alcuna volta il peccatore ha in dispregio di considerare le vie del suo Redentore, e impertanto egli invecchia nell'errore delle sue vie. Per la qual cosa ben segue: *imperciocchè gli occhi suoi sono nelle vie sue*. Veramente il peccatore guarda le *sue vie*; imperocchè egli non si sforza di pensare, nè di guardare, senon quelle cose, le quali sieno utili ad avere le ricchezze temporali, e impertanto odi, come ben dicea l'Apostolo Paolo parlando di questi cotali: *tutti cercano quelle cose, che sono loro: e non quelle, che sono di Gesù Cristo*; onde la *via* di quello, che è inalzato nel suo cuore, si è la superbia, la *via* del

Rom. 2. 4. 5

Isai. 65. 20.

4.

Philip. 2. 21

del rubatore è l'avarizia, la *via* dell' uomo lubrico è la concupiſcenza carnale, e così parlando degli altri, noi poſſiamo dire, che ciaſcuno uomo iniquo fermi gli occhi ſuoi nelle *vie ſue*; imperocchè egli intende ſolamente a' vizj, acciocchè per quegli eſſo poſſa ſoddisfare all' animo. Per la qual coſa ben fu detto per Salomone: *gli occhi degli ſtolti nelle fini della terra*; imperocchè con tutta la loro intenzione non hanno riſpetto, ſenon a quella coſa, per la quale eſſi poſſono pervenire alla fine del loro deſiderio terreno. E certamente il peccatore non fermerebbe il ragguardo della ſua conſiderazione nella terra, ſe eſſo poteſſe levare gli occhi della mente alle *vie* del ſuo Redentore. Per la qual coſa odi ancora, come dicea Salomone: *gli occhi del ſavio ſono nel capo ſuo*. Queſto non è altro a dire, ſenonchè ciaſcun ſavio uomo ſi conſidera con tutta la ſua intenzione colui, il quale egli conoſce, se medeſimo eſſer membro per fede. Queſte *vie* degli uomini ben diſpregiava di vedere quello, che diceva: *Signore Iddio, io mi eſerciterò ne' comandamenti tuoi, e conſidererò le vie tue*, come diceſſe apertamente: pertanto rifiuto di vedere le coſe mie; imperocchè co' paſſi della mia converſione io deſidero andare per la *via tua*. Quello che comincia a contraſtare alle coſe di queſto Mondo, ſi pone davanti agli occhi ſuoi le *vie* del noſtro Redentore per lo continuo eſercizio dell' amore, il quale eſſo ha inverſo di lui. Per la qual coſa la mente di queſto tale ne diviene odioſa delle proſperità, e appreſtaſi a ſoſtenere l'avverſità: e non deſidera quelle coſe, che dilettano, nè teme quelle coſe, che ne moſtrano paura. Il pianto eſſa ha per allegrezza, e l'allegrezze di queſto Mondo per pianto, e per triſtizia: non teme d'eſſere avuta a vile, e nulla altra coſa addomanda, ſenon quel luogo della gloria, che debba durare eternalmente. Queſte *vie* ben poneva a' noſtri occhi la ſomma

Prov. 17. 24.

Eccle. 2. 14

Pſal. 118. 15.

Ve-

Io.12.26. Verità, quando diceva: *Se alcuno mi vuol servire, ora mi segua*. A queste *vie* ancora voleva essa rivocare i cuori de' discepoli, quando tra loro cominciavano ad avere spirito di superbia, e domandar luogo di gloria, non conoscendo quale era la vera *via* d'andare a quella; onde diceva: *or potete voi bere il calice, il quale debbo bere io?* Matth. 20. 22. Addomandavano i discepoli di stare dalla manca, e dalla destra di quella eccellentissima Maestà; ma niente consideravano quanto era stretta la *via*, per la quale essi potessino salire a quella. Per la qual cosa ben pose il sommo Maestro davanti agli occhi suoi il *calice* della passione, a dimostrar loro, che se essi voleano andare alle allegrezze di quella altezza, mestieri loro facea d'andare per la *via* della umiltà. Pertanto adunque, che il peccatore non si cura di considerare le *vie* di Dio, e non pone il suo intendimento, senon a quelle cose carnali, nelle quali egli si diletta, ben disse di sopra il nostro testo: *Imperciocchè gli occhi suoi sono nelle vie sue*. Segue appresso: *Essi sono levati in alto insino a piccolo tempo, e non istaranno fermi.* Spesse volte quando gli stolti uomini veggono, che la gloria de' peccatori si distende per novero d'anni, essi si pensano, che ella sia lunga, e stabile. Ma veramente quando di subito essi veggono la fine di quella, essi conoscono chiaramente quanto quella fusse brieve; imperocchè apertamente essi veggono quanto fusse brieve quella cosa, la quale potè mancare: e così noi possiamo dire, che essi sieno elevati insino a piccolo tempo, e non istiano fermi; imperocchè per questo, che essi desiderano di parere alti, essi si dilungano per la superbia dalla vera essenza di Dio. Veramente questi tali non possono stare fermi; imperocchè essi sono divisi dalla fermezza della essenza di Dio: e così questa è la prima loro ruina, che per la loro privata gloria, che essi hanno di loro, essi caggiono in loro medesimi. Per la qual cosa odi, come di-

diceva il Salmista: *Tu gli atterrasti quando essi si innalzavano*; imperocchè essi caggiono dentro da loro per tanto, che essi ingiustamente si levano in alto fuori di loro. Questa brevità della gloria temporale ancora considerava egli quando diceva: *Io vidi il malvagio sopraesaltato sopra i cedri del Libano: e passai, ed ecco, che non era.* E in altra parte dice: *Un poco ancora, e il peccatore non sarà*. E l'Apostolo Jacopo diceva: *e che cosa è questa vita vostra? Certo e un vapore, che poco dura*. Questa brevità della gloria carnale ben ci dimostrò ancora il Profeta, quando diceva: *ogni carne è fieno, e ogni gloria sua è, siccome fiore di fieno*. Certo ben giustamente è assimigliata al fiore del fieno la potenza degli uomini iniqui, imperocchè a modo di fiore di fieno la gloria della carne cade, mentre, che essa risplende. Certamente essa è, siccome una festuca, levata dal vento, che tosto cade a terra: essa è siccome un fumo, che tosto si leva in alto, e di presente svanisce: essa è siccome una nebbia, che si leva di terra, e di presente sia disfatta al levare del Sole: ella è, siccome una rugiada, che cade sopra l'erba, e di presente ad ogni piccolo caldo è seccata: ella è, siccome le gallozze, che nascono nell'acqua al tempo della piova, e di presente quanto più crescono, tanto più scoppiano piuttosto. Per la qual cosa ben possiamo noi dire degli uomini iniqui, i quali si levano in superbia per la vanità di questa gloria temporale, che non hanno alcuna fermezza: *essi sono elevati insino a picciolo tempo, e non istaranno fermi*: de' quali odi ancora, come segue: *e saranno umiliati, siccome tutte le cose: e saranno levati via*. Noi dobbiamo in questo modo crescere nelle nostre contemplazioni, che delle poche cose noi dovemo venire alle assai, e dalle assai alle tutte, acciocchè andando noi così di grado in grado noi possiamo comprendere queste cose transitorie, e così crescere maggiormente nelle nostre

Psal. 72. 18

5.

Psal. 36. 35 & 10.

Iacob. 4. 15

Isai. 40. 6.

virtù. Per la qual cosa avendo il nostro Giob in prima esaminata la gloria de' malvagi uomini, appresso rivolta gli occhi della mente sua a considerare la viltà di tutte le cose, dicendo: *e saranno umiliati, siccome tutte le cose, e saranno levati via*. E quando dice: *siccome tutte le cose*, intende di tutte le cose terrene, come se dicesse apertamente: tutte queste cose in nulla maniera possono stare; imperocchè tosto vengono meno eziandio quelle cose sopra, le quali esse sono fondate. Ma noi possiamo bene in questa parte addomandare una questione. Noi leggiamo, che è scritto per Salomone: *generazione passa, e generazione viene; ma la terra sta in eterno*. Adunque come dice Giob, che tutte le cose sono umiliate, e levate via? Questa dubitazione ben possiamo noi solvere agevolmente, se noi vorremo distinguere in qual modo stanno tra loro il cielo, e la terra; imperocchè si può dire, che l'uno, e l'altro passi via, quanto ad alcuna forma, la quale era in loro; ma quanto alla loro essenza, essi bastano senza fine, siccome noi leggiamo, che fu detto per l'Apostolo Paolo: *La figura di questo Mondo passa via*. E la somma Verità per la sua bocca medesima dicea nell'Evangelio: *il cielo, e la terra passeranno via, ma le mie parole non verranno meno*: e all'Apostolo Giovanni fu detto, per la voce dell'Angelo: *sarà cielo nuovo, e terra nuova*. Già nè cielo, nè terra si dee rifare da capo; ma questi medesimi aranno alcuna revoluzione: e in questo modo noi possiamo dire, che il cielo, e la terra passino via, e debbono bastare; imperocchè per lo fuoco, che dee venire, in alcun modo saranno rinovati dalla figura loro; ma nientedimeno sempre saranno conservati nella loro natura. Per la qual cosa fu detto bene per lo Salmista: *Tu le muterai, e saranno mutate*: e certo questa lor mutazione c'è assai chiaramente dimostrata per la Verità, la quale noi veggiamo ora in essi; imperocchè, siccome noi vedemo,

Eccle. 1.4.

1.Cor.7.31

Matth. 24. 35.

Apoc.21.1.

Psal.101. 27.

demo, la terra al tempo del verno diventa arida, e nella primavera ritorna verde, e così si può dire, che essa muti la forma sua, e il cielo continuamente è oscurato dalla notte, e rinovato dalla clarità del giorno. Per la qual cosa ben possiamo noi dire, che in questo Mondo tutte le cose vengono meno. Ma ecco, che, dipoichè il nostro santo ha dimostrato la brevità della vita de' peccatori, egli dimostra appresso con quanta punizione di loro medesimi essi vengano meno così; onde segue: *e saranno tritati, siccome le sommità delle spighe*. Le sommità delle spighe non sono, senon le reste, e le reste congiunte insieme fanno la spiga, ma dipoi crescendo a poco a poco, elle inasprischono, e dispartonsi insieme. Ora in questo modo sono esaltati i ricchi peccatori nelle ricchezze di questo Mondo; imperocchè essi son congiunti tra loro per congiunzione di natura: ma dipoi crescendo, essi sono divisi insieme l'uno contra l'altro; onde l'uno dispregia l'altro, e l'uno contra l'altro s'accende di fuoco d'invidia: e in questo modo di coloro si può dire, che essi stiano aspri contra loro medesimi a modo di reste: i quali per la superbia della mente loro sono dispartiti dalla unità della carità. E che dirò io, che sieno i ricchi malvagi di questo Mondo, senon alquante reste della generazione umana: i quali pertanto, che sono contrarj a loro medesimi, e di concordia danno afflizione a i buoni, possiamo dire, che tra loro essi sieno divisi a modo delle reste, e nientedimeno sieno in concordia ad aggravare le granella in terra. In questa vita noi possiamo dire, che le reste appariscano, e le granella stiano nascose; imperocchè in questo Mondo apparisce la potenza de' rei, e non si può dimostrare la gloria de' buoni. Ma certamente egli verrà il tempo del battere, e allora saranno tritate le reste, e le sode granella rimarranno; imperocchè allora sarà abbassata la superbia degli iniqui; allora sarà dimostrato

6.

Aaaa 2 lo

lo splendore della vita degli eletti, e così essendo disfatti, ovvero tritati gli uomini ingiusti, allora per lo tritare delle reste si potrà dire, che maggiormente sieno dimostrate le granella, le quali prima stavano nascose. Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo Giovanni: *il ventilabro*, cioè a dire la pala da mondare il grano, *è nella mano sua, ed egli netterà l'aja sua, e il grano riporrà nel granajo, e la paglia arderà in quel fuoco, che non si spegne giammai.* Consideri adunque il nostro Giob di quanta pena sia percossa la superbia de' malvagi uomini, e guardi, come essi vengano meno a guisa delle reste secche, e dica: essi saranno tritati, siccome le sommità delle spighe; imperocchè la iniquità de' superbi, la quale in questo Mondo dispregia la vita degli eletti, sarà disfatta quando quel sommo Giudice con la verga della sua fortezza verrà a battere il grano. Segue appresso: *La qual cosa se così non è, chi mi potrà riprendere d'avere mentito, e chi potrà ponere dinanzi a Dio le parole mie?* Assai pare da dubitare di quanto dice il nostro Giob, che se così non è, come egli ha detto di sopra, nessuno il potrebbe riprendere d'aver mentito. Or non può ciascuno riprendere di falsità colui, che dice quello che non è? Come adunque dice il nostro Santo, che eziandio se non fusse, siccome egli dice, nessuno il potrebbe riprendere d'aver mentito, conciossiachè a ciascuno sia lecito di riprendere il falso parlatore? Ma se noi vorremo sottilmente attendere la sentenza di questo testo, noi conosceremo quanto sia diritto, e giusto questo modo del parlare; imperocchè se alcuna volta il giusto uomo errasse nel suo parlare, pertanto non è degna cosa, che egli sia giudicato dagli uomini ingiusti, e peccatori: e impertanto volendo il nostro Santo atterrare la superbia degli amici suoi, sì si confida di non potere essere ripreso da loro, non tanto se fusse così, come egli dice, ma eziandio se fusse in altro modo; im-

Matth. 3. 12. Luc. 3. 17.

imperocchè da neſſuna perſona può eſſere giuſtamente ripreſa la falſità altrui, ſenon da coloro, che non ſanno adoperare, nè uſare falſità alcuna; onde ben debbono perdere ogni ardimento di correggere la falſità altrui coloro, i quali menano tutta la loro vita in falſità. Dice adunque: *la qual coſa ſe così non è, chi mi potrà riprendere d'aver mentito?* Come ſe diceſſe apertamente: così è certamente, come io aggio detto, e ſe pure così non fuſſe, ancora io non doverei eſſer ripreſo da voi; imperocchè eſſendo voi ſottopoſti alla voſtra falſità propria, già non dovete potere riprendere altrui: dove ancora ben ſoggiunſe: *e chi potrà porre davanti a Dio le parole mie?* Quello ſi può dire, che ponga dinanzi a Dio le parole ſue, il quale riprende le falſità altrui con verità: e dentro da se non ha alcuna ruggine di falſitadi: il quale ancora nel coſpetto della ſomma Verità eſamina dentro da se l'altrui falſità. Ponere le *parole dinanzi a Dio*, non è altro, ſenon avere conſiderazione di quel Giudice, che ſta dentro: e così giudicare l'altrui parlamento di fuori. Conſiderando adunque queſto Santo uomo la ſuperbia degli amici ſuoi, non giudicava, che le parole loro poteſſino eſſere poſte dinanzi a Dio, come ſe diceſſe apertamente: pertanto voi non potete porre le parole mie dinanzi a Dio, imperocchè co' voſtri peccati voi naſcondete a voi medeſimi la faccia ſua. La qual coſa ben poſſiamo noi ancora dire, che fuſſe detta in perſona della ſanta Chieſa, la quale eſſendo ripreſa ne' ſuoi membri infermi, e deboli dallo ſcherno degli uomini eretici, ſia in iſdegno l'aſtuzia di cotale loro ſchernimento; imperocchè molto meglio ſoſtiene Iddio, che l'uomo taccia con umiltà la infirmità, ovvero la ignoranza altrui, che volere con ſuperbia comprendere l'altre coſe. Ma ecco che, dipoichè queſto Santo uomo ha così parlato contro a coloro, i quali prendono ſuperbia di queſte ſignorie,
ovvero

ovvero onori temporali, Baldad di Suites volendo dimostrare d'aver ricevuta correzione dall'ottimo maestro, ficcome buon difcepolo, fi foggiugne appreffo una fentenza di gran verità, dimoftrando chi fia quello, appreffo del quale è la vera potenza; onde dice: *La poteftà e il terrore è appreffo d'Iddio, il quale fa concordia nell' altezze fue*, come fe diceffe apertamente: Solamente fi può

7. dire, che colui veracemente atterrifca i cuori degli uomini, il quale ha di quegli verace fignoria per la potenza della fua Divinità; imperocchè la potenza umana, la quale alcuna volta fa terrore altrui, non dee effere de' rei poteftà verace, conciofsiachè ella non sa quando effa fi debba mancare dalla ragione di tal fignoria: e ben diffe appreffo: *il quale fa concordia nelle altezze fue*; imperciocchè in quefte parti di fotto molte cofe hanno difcordia tra loro, ma tutte ricorrono alla concordia delle cofe di fopra: e dalla cagione d'una fegreta pace procede, che fpeffe volte quelle cofe, che fono di fuori, fieno difpofte fenza pace; imperocchè quando Iddio permette, che i rei fieno crudeli contro a' buoni, quefto egli fa, acciocchè per tali perfecuzioni crefca maggiormente il merito de' fuoi eletti: e così fi può dire, che le cofe di fopra fieno pofte in concordia, quanto fono confufe le cofe di fotto; imperocchè dove egli foftiene, che in quefto Mondo i malvagi fieno contrarj alle fue voluntadi, pertanto egli accompagna i fuoi eletti in cielo a' cori de' fanti Angeli. Ma dipoichè noi fiamo in quefto parlamento, a me piace di fare in quefta parte una quiftione, che fe in cielo è offervata quella pace, che noi abbiamo detto, come è, che

Dan. 10. 13. & 20. per l'Angelo fu detto a Daniel: *Io fon venuto per le parole tue; ma il principe del regno di Perfia mi ha contraftato venti e un giorno: ed ecco che Michele, uno de' primi principi, mi venne in ajuto*. E poco dipoi fegue: *ora io ritornerò a combattere contro al principe de' Perfi;* im-

imperocchè partendomi io, apparì il principe de' Greci, che veniva contro a me. E che diremo noi, che s'intenda per li *principi* delle genti, senon i santi Angeli; i quali avessino potuto contrastare a questo Angelo? Ora che pace, o che concordia diremo noi, che sia in cielo, se intra quegli spiriti Angelici può avere discordia di battaglia, i quali sempre stanno davanti alla presenza di quella eterna verità? Or per questo dubbio dichiarare noi dobbiamo sapere, che l'onnipotente Iddio si dispensa a diversi Angeli i loro ufici sopra diverse genti. Ora quando addiviene, che i costumi di coloro, che sono sottoposti a diversi Angeli, meritano contro a loro medesimi l'ajutorio degli spiriti, che sono posti sopra di loro, allora si può dire, che gli spiriti Angelici in questo modo vengono contro a loro medesimi; imperocchè quell'Angelo, del quale noi abbiamo detto, che parlava a Daniel, si era posto sopra i prigioni del popolo d'Israel, i quali erano in Persia: e l'Angelo Michele era posto al governo di coloro, i quali di questo popolo medesimo erano rimasi nella terra di Giudea: onde da questo medesimo Angelo poco appresso fu detto a Daniel: *Nessuno è mio ajutatore in tutte queste cose, senon Michel, principe nostro*: del qual Michele egli parlava ancora, siccome noi abbiamo detto di sopra: *ecco Michele, uno de' primi principi, m'è venuto in ajuto*. Onde per questo modo del parlare, che dice: *Michele è venuto*: e non dice, che fusse insieme con lui, apertamente si dimostrava, che questo Angelo era posto sopra quel popolo, il quale era tenuto prigione in altra parte. Ora adunque che altro è, che l'Angelo dica: *Io son venuto per le parole tue, ma il principe del regno di Persia m'ha contrastato*, senon volere mostrare a' sudditi l'opere loro? Come se dicesse apertamente: certo bene meritano i prieghi tuoi, che il popolo d'Israel sia liberato dal giogo della servitù. Ma ancora del numero

mero di questo popolo sono alquanti in Persia, i quali innanzi, che voi, ed essi siate esauditi, dee esser purgato. Per la qual cosa ragionevolmente mi contradice il principe loro, comechè i prieghi tuoi sieno ajutati dalle lagrime di coloro, i quali ancora sono rimasi nella patria loro. E impertanto ben disse: *Michel principe nostro mi venne in ajutorio*. E volendo l'Angelo combattere contro al principe de' Persi, ecco che egli si fa incontro al principe de' Greci. Per la qual cosa ben si dimostra apertamente, che il popolo de'Giudei avea commesso ancora alcuna cosa contro alla gente de'Greci, per la quale il suo principe contrastava allo scampo di quello. Adunque bene esaudiva l'Angelo le preghiere del Profeta, ma il principe di Persia gli contrastette; imperocchè, comechè la vita del giusto, il quale pregava, meritasse, che fusse liberato il popolo di Dio; nientedimeno la vita di questo popolo medesimo era contraria a tale liberazione; onde conciofussechè quegli, i quali erano tenuti in prigione, non fussino ancora perfettamente purgati de' difetti loro, pertanto era cosa ragionevole, che le genti di Persia avessino ancora signoria sopra di loro: e così ben dice, che l'Angelo Michel n'ajutava, ma il principe de' Greci veniva a combattere; imperocchè ben poteva oramai meritare perdonanza la tanto lunga, e gravosa prigionia di quel popolo; ma a tale liberazione contrastava quello, che essi aveano commesso contro a' Greci. In questo modo addunque ben possiamo noi dire, che gli Angeli si contrastanno insieme, e che l'uno venga contro all' altro; imperocchè alcuna volta si contrastanno insieme i meriti delle genti, che sono loro sottoposte. Ma noi dobbiamo ben sapere, che quei nobilissimi spiriti, i quali sono soprapposti al governo di diverse genti, niente si mettono a combattere insieme per coloro, i quali fussino ingiusti, ma con giustizia esaminano tutti i fatti loro: e quando la col-

colpa, ovvero la giustizia di ciascun popolo è ridotta al consiglio di quella corte di sopra, allora secondo la sentenza dell'eterno Giudice si può dire, che il principe di quello, o di quella gente abbia vinto la battaglia; ma nientedimeno la vittoria di tutti è solamente la somma volontà del loro Creatore, alla quale essi sempre ragguardano: e pertanto giammai essi non hanno volontà d'avere quella cosa, la quale essi non possono avere. Ben dice adunque il nostro testo: *il quale fa concordia nelle altezze sue*. Segue: *ora è alcun numero de' cavalieri suoi?* Veramente nulla ragione umana può avere conoscimento del numero di quegli spiriti celestiali; imperciocchè nessun nostro intendimento potrebbe comprendere la moltitudine di quello esercito invisibile, del quale odi, come diceva il profeta Daniel: *Migliaja di migliaja lo servivano, e dieci centinaja di migliaja gli stavano dinanzi*. Il numero di questi Angeli può esser detto infinito e determinato, ovvero finito; imperciocchè tale moltitudine, comechè, quanto a noi, sia infinita, nientedimeno quanto a Dio, ella è finita, e determinata. Ma per queste parole del Profeta noi dobbiamo sapere, che altra cosa è stare dinanzi, e altra è servire. Quelle potestadi, e quegli Angeli si può dire, che sempre stiano dinanzi a Dio, i quali giammai non si dipartono dalla sua presenza per fare alcun servigio di fuori. Ma quegli, che sono messaggeri a noi, e a i quali sono dati sopra gli uomini alcuni uficj, di coloro si può dire, che essi servano; ma pertanto ancora costoro si può dire, che, comechè essi seguano in noi i loro uficj, nientedimeno per la continua contemplazione, essi non si partano giammai dalla presenza del loro Creatore. E imperciocchè molto più sono quegli spiriti, che ne servono in questo modo, che quelli, che gli stanno dinanzi principalmente, pertanto vedi, che il Profeta pose quasi numero infinito quegli che servivano, e numero finito

Dan. 7. 10.

quegli, che gli ſtavano dinanzi. Queſti tali ſpiriti Angelici ben poſſiamo noi dire, che ſieno i cavalieri di Dio; imperciocchè niente è da dubitare, che continuamente eſſi combattano contro alle poteſtà dell'aere, cioè contro ai demonj. Ma a queſte battaglie noi non dobbiamo dire, che eſſi uſino con fatica, ma con ſignoria; imperciocchè per lo ajutorio di colui, che regge ogni coſa, eſsi poſſono tutto quanto eſsi vogliono contro a quegli ſpiriti immondi. Di queſta cavalleria, eſſendo nato il Re noſtro, parla l'Evangelio dove dice: *Subitamente fu fatta con l'Angelo una moltitudine di cavalleria celeſtiale*: alla qual cavalleria ancora è aggiunto il numero degli eletti, i quali per lo ſommo loro deſiderio ſono liberati dalla ſervitù terrena, ſiccome ben dicea l'Apoſtolo Paolo: *neſſuno, che ſia della cavalleria di Dio, s'impaccia nelle coſe ſecolari*. Queſti tali comechè in queſta vita moſtrino d'eſſere pochi, nientedimeno in quella patria inviſibile ſono ſenza numero; imperciocchè comechè eſsi ſieno pochi per riſpetto de' rei, nientedimeno tra quella moltitudine di ſopra niente può eſſere compreſo il numero loro. Ma imperciocchè la virtù di queſti cavalieri prende la ſua fortezza ſolamente dalla grazia del loro Creatore, e non dalle loro proprie forze, pertanto odi appreſſo, come ſoggiugne: *e ſopra quale non ſi leva il lume ſuo?* Il lume di Dio non è altro, ſenon la ſua grazia preveniente, la quale pertanto è così appellata, imperocchè eſſa ci è donata da eſſo in dono per propria ſua libertà, ſenza alcun noſtro merito, che vada innanzi a quella: per lo quale quella debbia eſſere da noi ricevuta; onde ſe queſta grazia così liberamente donata, non veniſſe ne'noſtri cuori, certiſsimamente la noſtra mente rimarrebbe oſcura nelle tenebre de' peccati. Segue: *or puote eſſere giuſtificato l'uomo, aſſimigliato a Dio, ovvero apparir mondo quello, che è nato di femmina?* Queſto medeſimo fu detto di

8.

Luc. 2. 13.

2. Tim. 2. 4

ſo-

ſopra dal beato Giob, e ora è replicato contra lui; imperciocchè qualunque è in queſta vita uomo giuſto, egli dee eſſer chiamato giuſto per la grazia, la quale gli è donata da Dio, e non per alcuna comparazione, la quale poſſa eſſere tra eſſo, e Dio: che certamente la giuſtizia umana per riſpetto della giuſtizia di Dio può eſſer detta ingiuſtizia; imperciocchè pure l'uomo eſſendo ſtato perfetto nella ſua condizione, nientedimeno la creatura in nulla maniera potrebbe eſſere agguagliata al Creatore. E noi ſappiamo, che a maggior ſua gravezza gli ſopravvenne la maladizione della colpa, nella quale eſſo cadde per le tentazioni del ſerpente, e per le parole della donna: e impertanto ancora perciocchè l'uomo naſce di quella femmina, la quale è ancora ſottopoſta alla colpa, pertanto la infirmità del primo peccato ancora ſi diſtende ne' diſcendenti. E conciossiachè i rami della umana generazione ſiano diventati padri nella loro radice, pertanto eſſi non poſſono durare nella verzura della loro propria condizione. Per la qual coſa ecco che ben dice: *Or può eſſere giuſtificato l'uomo, aſſimigliato a Dio, ovvero apparir mondo quello, che è nato di femmina?* Come ſe diceſſe apertamente: acciocchè niun uomo monti in ſuperbia contro al ſuo autore, ora conſideri da qual principio egli ſia venuto in queſto Mondo, e intenderà chi egli ſia. Ma ecco, che ſono alquanti, i quali per lo dono del ſanto Spirito ſi levano contro alla infirmitade della carne loro, riſplendono di virtudi, e di grandezze di diverſi miracoli; ma certamente neſſuno è in queſto Mondo, il quale ſenza colpa poſſa menare ſua vita inſino a tanto, che egli ha con ſeco la carne di queſta corruzione. Per la qual coſa ecco che ben ſoggiugne ancora: *Ecco eziandio la Luna non riſplende, e le ſtelle non ſono monde nel coſpetto ſuo.* Per la *Luna* noi non poſſiamo intendere altro, ſenon la ſanta univerſal Chieſa, e per le

Gen. 3. 6.

 ſtelle,

ſtelle noi non dobbiamo intendere altro, ſenon l'anime di coloro, i quali in queſta vita vivono virtuoſamente; imperocchè adoperando loro tra i rei le coſe virtuoſe, noi poſſiamo dire, che eſſi rendano ſplendore tra le tenebre della notte. Per la qual coſa ben diceva a i ſuoi diſcepoli l'Apoſtolo Paolo: *tra i quali voi riſplendete, ſiccome luminari nel Mondo*. E che per la *Luna* noi dobbiamo intendere la ſanta Madre Chieſa, odi il Profeta, come dice: *Levato è il Sole, e la Luna ſtette ferma nell' ordine ſuo: ecco che levato è il Sole la Luna ſta ferma*. Queſto non è altro a dire, ſenonchè eſſendo ſalito in cielo il noſtro Salvatore, di preſente la ſanta Chieſa fu fermata nell' autoritade della ſanta predicazione. E che ancora per lo nome delle *ſtelle* ſieno ſignificati i ſanti eletti, odi, come ancora dicea l'Apoſtolo Paolo: *L'una ſtella ha differenza dall' altra in claritade*. Ora così ritornando al noſtro teſto, noi poſſiamo dire, che la Luna non dia ſplendore, e che le ſtelle non ſieno monde nel coſpetto d'Iddio: imperocchè nè la ſanta Chieſa per propria ſua virtù rende ſplendore di tanti miracoli, ſe eſſa in prima non è ripiena de' doni della grazia di Dio, nè ancora le menti di coloro, che vivono in virtude, poſſono eſſer mondate dalle macule de' peccati, ſe eſſi fuſſino giudicati ſenza ſpiritualiſſima pietà di quel giuſtiſſimo, e ſtretto Giudice; imperciocchè nel coſpetto degli occhi di queſto Giudice ciaſcuno è ſozzato dalla ſua propria corruzione, ſe continuamente egli non è mondato dalla grazia del perdonatore. Veramente ben ſi sforza l'anima di ciaſcun ſanto eletto di pervenire alla libertà della giuſtizia; ma nientedimeno eſſa è tenuta dal laccio della propria infirmità: e comechè eſſa deſideri di ſottomettere perfettamente tutte le colpe, nientedimeno inſino a tanto, che ella è tenuta nella corruzione di queſta carne, eſſa è allacciata da' ſuoi legami eziandio contro alla

Philip.2.15

Habac.3.11.

1.Cor.15.41.

9.

alla sua volontà. E impertanto bene possiamo comprendere di quanti peccati sieno aggravati coloro, i quali non si curano di combattere contro a queste cose coll' armi delle virtù, dipoichè perfettamente non possono vincere le loro colpe eziandio coloro, i quali con ogni gagliardia si sforzano di vincere quelle. Per la qual cosa ecco che, dipoichè il nostro testo ha detto, che la *Luna non risplende, e le stelle non sono monde nel cospetto di Dio*, di presente soggiugne? *quanto maggiormente l'uomo, che è puzza, e il figliuolo dell' uomo, il quale è vermine?* Come se dicesse apertamente: Se eziandio coloro non possono essere senza alcuna sozzura, i quali rendono splendore di virtù tra le tenebre di questa vita, or di quanta sozzura di peccato sono tenuti coloro, i quali ancora vivono in questa vita carnalmente? E se di quella non possono essere liberi coloro, i quali co' loro desiderj già usano in cielo, ora di quanta bruttura sono aggravati coloro, i quali essendo dati a' desiderj della carne loro, ancora portano il giogo della loro sozzura. Per la qual cosa ben dicea l'Apostolo Pietro: *Se il giusto appena si salverà, ora il malvagio, e'l peccatore dove staranno?* E il profeta Isaia dicea: *Sopra la terra del popolo mio nasceranno spine, e pruni: e quanto maggiormente sopra ogni cosa di gaudio di quella città, che si rallegra?* La terra del popolo di Dio non è altro, senon la mente de' suoi eletti, sopra la quale dice, che nasceranno spine, e pruni. E questo non è altro, senonchè eziandio la mente de' santi uomini non può essere senza alcuna puntura di peccati: e la casa del gaudio della città, che si rallegra, non è, senon la mente de' malvagi: i quali pertantochè non si curano di considerare que' tormenti, che debbono venire, imperò si dà tutta ne' diletti della carne, e in quegli solamente pone la sua allegrezza. Ben disse adunque il Profeta: *Sopra la terra del popolo mio nasceranno spine, e pruni: e quanto mag-*

1.Petr.4. 18.

Isai.32.13

maggiormente sopra ogni cosa di gaudio di quella città, che si rallegra? Come dicesse apertamenre: se sono aggravate di vizj le menti di coloro, i quali stanno in continue afflizioni per li desiderj di quella patria celestiale, ora di quante colpe saranno aggravati coloro, i quali senza alcuna paura del tutto s'abbandonano ne' diletti della carne? Ma noi non dobbiamo passare, che noi non consideriamo diligentemente questo ordine di Baldad di Suites in dimostrare la nostra condizione, che già non chiamò l'uomo *verme*; ma *puzza*, e il figliuolo dell' uomo chiamò *verme*. Or per intendere questo ordine del parlare, noi dobbiamo ben sapere, che il primo padre della umana generazione fu uomo, ma non fu figliuolo d'uomo: e qualunque dipoi è proceduto di lui, non tanto può essere detto uomo, ma ancora figliuolo dell' uomo. Ora siccome dell' uomo nasce il figliuolo dell'uomo, così della puzza nasce il verme. Per la qual cosa ben veggiamo noi, che degnamente l'uomo è appellato *puzza*, e il figliuolo dell' uomo *verme*; imperocchè il primo uomo debbe essere appellato *puzza*, non *verme*; imperciocchè, comechè per la sua morte egli divenisse in *puzza*, nientedimeno egli non nacque di *puzza*. Ma quello, il quale è figliuolo dell' uomo debbe essere nomato *verme*; imperocchè egli nasce della corruzione del corpo mortale. Ora dipoichè è finito il parlamento degli amici di Giob, ecco che Giob si leva più alto nel suo parlare, e tanto è più forte il suo parlamento, quanto egli è più servato nell' ultimo luogo. Imperocchè questa suole essere l'usanza de' savj della legge, che quello argumento, il quale essi veggono, che sia fatto dagli avversarj contro a loro, essi lo riserbano ad assolvere nella conclusione della loro risposta, onde segue: *ora di cui sei tu ajutatore? Del debole? E sostieni tu il braccio di colui, che non è forte?* Ajutare il debole è opera di carità, ma vo-

10.

lere

lere ajutare il potente è opera di superbia. Ora imperciocchè gli uomini eretici, i quali sono significati per gli amici di Giob, si mostrano di volere ajutare la sapienza di Dio, pertanto bene è Baldad ripreso giustamente, e dettogli: *ora di cui sei tu ajutatore? Ora sei tu ajutatore del debole, e sostieni tu il braccio di colui, che non è forte?* Come se dicesse apertamente: volendo tu dare ajuto a colui, dalla cui grandezza tu sei vinto, in questo tu mostri superbia, e non pietade. Ma noi dobbiamo bene sapere, che quegli, che vivono in umiltade, danno ajutorio a Dio, il quale pertanto non debbe esser detto, che sia debole, siccome ben lo dicea l'Apostolo Paolo: *Noi siamo ajutatori di Dio*; imperciocchè quando addiviene, che noi confortiamo nelle nostre predicazioni a ben fare colui, il quale è spirato da Dio, allora si può dire, che di fuori noi diamo ajuto a Dio in quella cosa, la quale dentro a i cuori degli uomini è spirata da esso: e solamente allora viene a perfezione il nostro conforto, quando dentro dal cuore dell'uomo è Iddio, il quale possa essere ajutato: e impertanto in altra parte dicea l'Apostolo: *Nè chi pianta alcuna cosa, nè chi inaffia, ma quello, che ne dà accrescimento, ciò è Iddio*. Piantare, e inaffiare non è altro, senon dare ajuto: e tutto questo è cosa vana, se in prima non è Iddio dentro al cuor nostro, il quale ne dia accrescimento. Ma coloro, i quali hanno superbia di lor medesimi, non vogliono essere umilmente ajutatori di Dio; imperocchè pensandosi essi d'essere utili a Dio, pertanto essi si fanno lontani dal frutto dell'utilità. Per la qual cosa ben dicea la somma Verità a' suoi discepoli: *Quando voi arete fatte tutte queste cose, le quali vi sono comandate, dite: Noi siamo servi disutili, fatto abbiamo quello, che noi dovevamo fare*. Segue: *A cui hai tu dato consiglio? Forse a colui, che non ha sapienza?* Dar consiglio all'ignorante è opera di carità, ma dar

1. Cor. 3. 9.

Ibid. 7.

Luc. 17. 10

dar consiglio al savio è opera di superbia: e voler dare consiglio a quella vera Sapienza è opera di perversità. Ora imperciocchè quegli amici di Giob, de' quali noi abbiamo detto, che tengono figura degli uomini eretici, usavano inverso di Giob i loro parlamenti piuttosto per mostra, e per vanità, che per utilità alcuna, pertanto ben soggiugne ancora contro all' amico Baldad: *e hai mostrata la tua essere gran prudenza*. Noi dobbiamo sapere, che non sempre addiviene, che chi ha sapienza diritta, l'abbia grande, siccome è colui, il quale, secondo la dottrina dell'Apostolo, non vuol sapere più, che faccia mestiero: e così chi ha la sapienza grande, non l'ha diritta; imperocchè volendosi egli distendere più, che non si conviene, egli cade da ogni parte in luogo di gran colpa. Quegli mostrano, che sia grande la prudenza loro, i quali vogliono parere savj sopra tutti gli altri: e di costoro spesse volte addiviene, che non volendo loro avere sapienza con temperanza, essi parlano cose stolte. Per la qual cosa odi, come ancora soggiugne: *ora cui hai tu voluto ammaestrare? Ora non hai tu voluto ammaestrare colui, che, fece il fiato?* Per lo *fiato*, cioè a dire per lo spirare, noi viviamo, e per la prudenza noi siamo savj. E in prima abbiamo noi vita, che sapienza; imperciocchè acciocchè noi possiamo esser savj, fa mestieri, che noi abbiamo l'essere, e la vita. Addunque colui, che ne ha data la vita, noi dobbiamo dire, che ne abbia dato la prudenza. Ora pertanto se questo amico Baldad si credeva, che Giob fusse così flagellato per la propria colpa sua, noi possiamo dire, che esso con una superba pazzia volesse trapassare l'occulto giudicio di Dio: e in questo modo noi diremo, che egli volesse anteporre la prudenza sua a colui, il cui giudicio egli giudicava, conciofussecosachè egli non lo intendesse, e che ancora egli anteponesse la prudenza sua a colui, dal quale egli avea ricevuto il

Rom. 12. 3.

dono dello ſpirare, cioè a dire del vivere, quaſi come ſe egli fuſſe più ſavio di colui, dal quale eſſo avea ricevuto l'eſſere. Ma impertantochè il beato Giob, il quale tiene figura della ſanta Chieſa, ha dette alcune coſe per correzione de' ſuperbi, i quali eſſo conoſceva, che teneano figura degli uomini eretici, ſiccome egli diſſe di ſopra: *io deſidero di diſputare con Dio dimoſtrandovi in prima eſſere fabricatori di menzogna, e coltivatori di perverſi ammaeſtramenti*; ora ecco, che ſubitamente egli ſi rivolta a dare loro la ſua dottrina, ſpandendo contra la ſtoltizia de' ſuperbi la larghezza della ſua ſcienza, per ſentenza di gran veritade dicendo: *ecco che i giganti piangono ſotto l'acque*. Certo aſſai fu coſa degna, che in prima il noſtro Giob riprendeſſe la picciolezza della ſapienza terrena, e dipoi ci donaſſe perfetta dottrina de' gran miſterj. Per li *giganti* noi poſſiamo degnamente intendere quegli ſpiriti malvagi, ovvero ancora tutti gli uomini ſuperbi, ſiccome ben fu detto per lo Profeta: *i morti non viveranno, e i giganti non riſuſciteranno*. Per li *morti* noi non dobbiamo intendere, ſenon tutti i peccatori: e per li *giganti* noi non dobbiamo intendere, ſenon coloro, i quali prendono ſuperbia de' peccati commeſsi. E certo i primi ſi può ben dire, che non vivono; imperocchè per lo peccato eſsi hanno perduta la loro giuſtizia: e i ſecondi non poſſono riſuſcitare dopo la morte; imperocchè eſſendo loro innalzati per ſuperbia, dopo la colpa loro eſsi non ricorrono a i rimedj della penitenza: e impertanto ancora in altra parte fu ſcritto: *L'uomo di Dio, il quale arà errato nella via della dottrina, ſi ſtarà nella compagnia de' giganti*; imperocchè quello, che abbandona la via della dirittura, noi non dobbiamo dire, che ſia congiunto, ſenon al numero di quegli ſpiriti ſuperbi, e maligni. Ora volendo il noſtro Giob parlare contro a' ſuperbi, ben diſſe: *Ecco che i giganti piangono*

Iob 13.3.

11.

Iſai. 21.16

Prov. 21. 16.

sotto l'acque, come dicesse apertamente: or come debbe avere l'uomo superbia della sua scienza, conciossiachè eziandio que' superbissimi spiriti degli Angeli sieno aggravati dall'abbisso della ignoranza. Ora se noi volessimo per lo nome de' *giganti* intendere i potenti di questo secolo, allora per lo nome delle *acque* noi dobbiamo intendere la moltitudine de' popoli, siccome bene lo testimonia l'Apostolo Giovanni dove dice: *l'acque sono i popoli*. Ora contra questi superbi esponendo in questo modo ben dice il nostro Giob: *Ecco che i giganti piangono sotto l'acque*; imperocchè i potenti di questo Mondo volendo aver l'altezze, e gli onori, conviene, che sieno aggravati sotto i pesi de' popoli; imperocchè quanto in questa vita l'uomo è levato più in alto, tanto è più gravato di pesi di sollecitudini; onde con pensieri, e con sollecitudini conviene, che egli sia sottoposto a que' popoli, a' quali esso è soprapposto per dignità. E certo in queste brievi parole noi possiamo ben vedere, come ogni superbia tanto giace più al basso, quanto essa è più elevata in alto: onde quell' uomo, il quale è elevato in altezza, ha tante gravezze sopra di se, quanti son coloro, che gli sono suggetti: e i collaterali di costoro ancora non sono senza la loro parte della gravezza; onde questi cotali ancora sono sottoposti a' pesi di molte sollecitudini: e impertanto ben segue: *e quegli, che abitano con loro*, come se dicesse: insieme con costoro ancora piangono coloro, i quali vogliono essere compagni della gloria di coloro. Ma dipoichè noi siamo nel parlamento di queste signorie temporali, noi dobbiamo sapere, che la occupazione di queste dignità secolari è tanto più agevolmente aggravata di vizj, quanto essa è maggiormente aggravata di sollecitudine; imperocchè or potessimo noi fuggire i peccati, pure avendo l'animo riposato, nonchè essendo quello occupato nelle diversità delle infinite sollecitudini.

Apoc. 17. 15.

ni! Ora addunque imperciocchè il nostro Santo vedea, che l'altezza delle signorie non si poteva amministrare senza peccati, e appresso conoscea, che nessuna cosa commessa illecitamente, poteva essere nascosa all'ira di Dio, pertanto odi, come ben soggiugne appresso: *Nudo è l'inferno innanzi a lui: e nessuno è il coprimento della perdizione*. Odi, a questo l'Apostolo Paolo, come dice: *Tutte le cose sono nude, e aperte agli occhi suoi*. Ora per lo nome dell'*inferno*, e della *perdizione* noi dobbiamo intendere il demonio, e tutti i compagni della sua dannazione: e chi sia questo, il quale davanti all'*inferno è nudo*, ecco che lo soggiugne dicendo: *il quale stende l'Aquilone sopra il voto*. Per lo nome dell'*Aquilone* la santa Scrittura suole intendere sempre il demonio, il quale per mettere il freddo della pigrizia ne' cuori degli uomini si disse: *Io sederò nel monte del testamento, ne' lati dell'Aquilone*. Questo si può dire, che si distenda sopra il voto; imperocchè egli possiede que' cuori, i quali niente sono ripieni della grazia dell' amore di Dio. Ma pertanto l'onnipotente Iddio ancora può riempiere del dono della grazia sua tutti que' vaselli del diavolo, i quali sono voti di virtù, e ponere la fermezza del timore suo in coloro, i quali egli conosce non avere alcuna opera di dirittura. Per la qual cosa ben soggiugne appresso: *e appese la terra sopra il niente*. Per lo nome della *terra*, che altro intenderemo, senon la santa Chiesa, nella quale sono seminate le parole della santa predicazione, per le quali essa può dipoi render frutti di buona operazione? Della quale odi, come fu detto per Moisè: *Oda la terra le parole della bocca mia: e sia aspettato, siccome pioggia, il parlamento mio*. E per lo nome del niente, che altro intenderemo noi senon il popolo de' Gentili? Del quale odi come apertamente diceva il Profeta: *tutte le genti sono riputate, siccome niente, e cosa vana*. In quel niente

Ebr. 4. 13.

Isai. 14. 13

Deut. 32. 2

Isai. 40. 17

addunque posſiamo noi dire, che ſia ſoſpeſa la terra, la quale in prima era tenuta, ſiccome coſa vota, dall'Aquilone: e queſto non è altro, ſenonchè que' cuori de'Gentili ſono ripieni della carità di Dio, i quali in prima erano ſtati compreſi dalla freddura, ovvero dalla pigrizia del

12\. demonio. Poſſiamo noi ancora per queſto *voto* intendere la infedeltà de' Giudei, e per la *terra*, ſiccome noi abbiamo detto, il frutto della ſanta Chieſa. Ora conſideri adunque il noſtro Santo il cadimento del popolo de' Giudei, il qual vien meno: e il merito del popolo Gentile, il quale ritorna alla grazia di Dio, e dica: *il quale ſtende l'Aquilone ſopra il voto, e appende la terra ſopra il niente*, imperciocchè i cuori de'Giudei per tanto, che ſono voti di fede, ſono ſottopoſti al Demonio: per la qual coſa noi poſſiamo ben dire, che egli diſtende l'Aquilone ſopra il voto. Ora imperciocchè, ſiccome noi abbiamo detto di ſopra, ſenza alcuni meriti paſſati l'onnipotente Iddio

Pſal. 55.8. *farà ſalvi gli uomini per niente*; e appreſſo ha fondata la ſanta Chieſa ſopra le genti, cioè ſopra il popolo Gentile, il quale per lo Profeta è chiamato *niente*, pertanto ben ſoggiunſe: *E appeſe la terra ſopra il niente*. E queſto in che modo fuſſe fatto, odi, come eſſo lo dichiara appreſſo mirabilmente: *il quale lega l'acque ne' nuvoli, acciocchè non caggia a un ora in terra*. In queſta parte noi non dobbiamo per lo nome dell' *acque* intendere altro, ſenon la ſcienza noſtra, e per li nuvoli non dobbiamo intendere altro, ſenon i ſanti predicatori. E che nella ſanta Scrittura per lo nome dell' *acqua* ſi intenda il dono della ſcienza, odi, come ben lo dimoſtrava Salomone, dove

Prov. 18.4 diceva: *Acqua profonda ſono le parole, che eſcono della bocca dell' uomo, e fiume corrente la fonte della ſapienza*.

Pſal. 17.12 Odi a queſto ancora come diceva il Profeta: *Tenebroſa è l'acqua nelle nuvole dell' aere*. Ciò vuole dire occulta è la ſcienza de' Profeti, i quali innanzi all' avve-

venimento del nostro Salvatore predicavano i gran misterj de' sacramenti suoi; ma tali loro predicazioni erano oscure agl'intendimenti di coloro, che gli vedeano. E che per lo nome de' *nuvoli* in questa parte s'intendono i santi predicatori, cioè gli Apostoli di Dio, i quali per diverse parti del Mondo davano sopra le genti piova di santa predicazione, e splendore di miracoli, odi, come diceva il profeta Isaia: *Chi sono costoro, che volano, siccome nuvoli?* Ora adunque impertanto, che questo nostro Santo, ripieno di spirito di profezia, in questo suo parlamento desidera di dare a laude d'Iddio principio alla santa madre Chiesa, volendo dimostrare i suoi principj ancora freschi, si comincia a narrare l'ordine suo della predicazione de' santi Apostoli: i quali nelle loro predicazioni davano a'popoli ammaestramenti chiari, e palpabili a potergli comprendere, non grandi, e malagevoli; imperocchè se essi avessino voluto così usare colla bocca la santa scienza loro, siccome essi l'aveano attinta col cuore, certamente essi per la grandezza di quella arebbono piuttosto confusi gli uditori, che mandato sopra loro acqua di scienza da far frutto alcuno. Di questa acqua così ritenuta dentro da se, acciocchè a un ora non cadesse in terra, ma distillata a poco a poco, sopra i suoi uditori, odi, come ben parlava quella nuvola ripiena di sapienza, Paolo Apostolo, dove diceva: *Io non vi ho potuto parlare con parole quasi spirituali, ma quasi carnali, e siccome a picciolelli in Cristo v'aggio dato beveraggio, non cibo*. E certo bene dicea questo maestro di verità; imperocchè chi arebbe potuto comprendere le parole sue, se quello, il quale era stato rapito al terzo cielo, rapito in paradiso, e udite *quelle parole segrete, le quali non è lecito di parlare a uomo*, avesse voluto aprire i gran misterj della sapienza di Dio? Or qual virtù d'alcuno uditore non saria mancata, se egli avesse voluto versa-

re

Isai. 60. 8.

1. Cor. 3. 1. 2.

2. Cor. 12. 2

re a un ora quella acqua della scienza di Dio, la quale egli avea attinta dentro da sè? Or così addunque acciocchè gli uditori rozzi non sieno confusi per la abbondanza di questa acqua, ma piuttosto sieno innaffiati dall' acqua della temperata predicazione, pertanto ben possiamo noi dire, che l'onnipotente Iddio leghi l'acque ne' nuvoli, acciocchè a un ora non caggia sopra la terra; imperocchè esso tempera la predicazione de' santi dottori, acciocchè per loro sia in questo modo confortata la infirmità degli uditori: la quale così bene fu significata nell' Evangelio dove dice, che *Gesù salì nella navicella di Pietro, e pregollo, che egli l'accostasse un poco dalla terra, e così sedendo in quella, predicava alle turbe*. Per la *navicella* di Pietro noi non dobbiamo intendere altro, senon la santa Chiesa, la quale gli fu commessa, dalla quale acciocchè possa essere data dottrina di salute alle turbe de' fedeli, vuole Iddio, che ella sia un poco scostata dalla terra, e nientedimeno non vuole, che sia posta nel pelago; certamente per questo volendo significare, che i suoi santi predicatori non doveano parlare cose troppo profonde delle cose celestiali, nè pertanto ancora dare ammaestramento delle cose terrene: e in questo modo noi possiamo dire, che l'acque sieno legate nelle nuvole; imperocchè a' santi predicatori quando danno ammaestramenti di dottrina alle menti de' deboli fedeli, è comandato, che non parlino secondo la profondità dell' intendimento loro; ma piuttosto secondo la capacità degli uditori. Imperocchè se per l'altezza della dottrina addivenisse, che fusse confuso il cuore degli uditori, allora degnamente saria punita la lingua de'dottori per la colpa della indiscrezione. Per la qual cosa ben fu scritto nella legge antica; *chi aprirà la cisterna, e caveralla, e non la coprirà, e in quella cadrà o bue, o asino, il signore della cisterna sia tenuto di restituire il prezzo de' giumenti*. E che

Luc. 5. 3.

13.

Exod. 21. 33.

che vuol dire la *cisterna* aprire, senon per la profondità dell' intendimento trapassare a' segreti dalla santa Scrittura? E per lo animale mondo, e immondo, che altro intenderemo noi, senon ciascuno uomo o fedele, o infedele? Ora quello, che in questo modo cava la *cisterna*, si la debbe coprire, acciocchè in quella non caggia il *bue*, o *l'asino*: ciò vuol dire, che quello il quale ha l'intendimento suo profondo nella santa Scrittura si lo dee coprire per silenzio davanti a coloro, i quali non lo possono comprendere, acciochè non dia scandalo di mente, o al fedele debile, ovvero ancora all' infedele, il quale arebbe potuto comprendere la diritta fede, se con temperanza si fusse stata predicata. Questo cotale, che in questo modo aprisse la cisterna, e non la coprisse, si è tenuto di rendere il *prezzo de' giumenti*; imperocchè e' si può dire, che esso abbia commessa quella colpa, della quale il peccatore debbe fare dipoi penitenza. Vuolsi adunque coprire la *cisterna*; imperocchè davanti alle menti picciole, e deboli, si debbe coprire l'altezza della scienza, acciocchè volendosi il cuore de' dottori levare in alto, per questo il cuore degl' infermi non fusse costretto di cadere al basso. Ben dice addunque il nostro testo; *il quale lega l'acque ne' nuvoli, acciocchè non caggiano a un ora in terra*; imperciocchè allora si potrebbe dire, che l'acque cadessino a un ora, quando i predicatori della parola d'Iddio volessino aprire dinanzi agl' infermi uditori tutto quanto, che essi intendono de' misterj suoi. E certo egli è cosa degna, che quello, che predica, consideri la capacità dell' uditore, acciocchè per questo la sua predicazione generi di se medesima alcun frutto: onde ciascun predicatore debbe servare in altrui quel modo, che Iddio serva con lui, cioè che agli uomini meno intendenti egli non voglia aprire tutto quanto egli sente de' misterj della santa Scrittura, siccome insino a tanto, che esso vive nella

la infirmità di questa carne, egli non può avere perfetto intendimento di tutte le cose. E in questo modo esso non debbe predicare agli uomini rozzi quanto egli conosce; imperciocchè esso medesimo non può comprendere perfettamente i misterj di Dio: e impertanto ben diceа l'Apostolo Paolo, dipoichè egli sarà ritrovato tra que' misterj celestiali: *noi vedemo ora, siccome per uno specchio in figura, ma allora noi vedremo a faccia a faccia*. Per la qual cosa ben soggiugne appresso il nostro testo: *il qual tiene il volto della sedia sua, e spande sopra quella la nuvola sua*. Per lo *volto* specialmente noi abbiamo conoscimento della persona: e impertanto noi possiamo dire, che l'onnipotente Iddio *tiene il volto della sedia sua*; imperciocchè in questa vita noi non possiamo perfettamente conoscere la gloria sua; imperciocchè, siccome noi leggiamo in altra parte, il *corpo, che si corrompe, aggrava l'anima, e l'abitazione terrena atterra il sentimento, che pensa molte cose*: e in questo modo noi possiamo dire, che a voler vedere Iddio noi siamo coverti d'una nuvola; imperocchè a questo noi siamo oscurati per la oscurità della nostra ignoranza. Per la qual cosa ben diceva il Salmista: *La oscurità era sotto i piedi suoi, e salì sopra i Cherubini, e volò sopra le penne de' venti, e pose le tenebre per suo nascondimento*. Veramente la oscurità sta *sotto i piedi* di Dio; imperocchè egli non può esser conosciuto da quelli di sotto con quella clarità, con la quale egli signoreggia di sopra. Dice poi, che *salì sopra i Cherubini, e volò*. Cherubino è interpretato plenitudine di scienza: e certo noi possiamo ben dire, che Iddio salga, e voli sopra ogni plenitudine di scienza, imperocchè l'altezza della sua Maestà non può essere compresa da grandezza di scienza alcuna. Quello adunque *volò*, il quale levò se medesimo in alto sopra ogni nostro intendimento. Quello *volò sopra le penne de' venti*, il quale

1.Cor.13.12.

Sap.9.15.

Psal.17.10

quale trapassò la scienza delle nostre anime. Ancora possiamo dire, che egli ponesse le *tenebre per suo nascondimento*; imperocchè egli è a noi oscurato per la oscurità della nostra ignoranza, dalla quale noi siamo continuamente aggravati. Per la qual cosa ben dicea la Sposa nella Cantica: *Fuggi, diletto mio, fuggi*. Quella cosa diciamo noi, che fugge, la quale non ci viene alla mente quando noi vogliamo aver memoria di quella. Ora adunque la santa madre Chiesa dipoichè ha descritta nel libro predetto la morte, la Resurrezione, e l'Ascensione del nostro Salvatore, ripiena di spirito di profezia si grida, dicendo: *Fuggi, diletto mio, fuggi*, come se dicesse apertamente: tu, il quale sei fatto comprensibile per questa carne, la quale tu hai presa, or trapassa per la tua divinità ogni altezza di nostro intendimento, e sta in te medesimo incomprensibile a noi. Quello adunque tiene il volto della sedia sua, il quale nasconde agli uomini la potenza della sua Maestade. E se ancora noi volessimo per la sedia sua intendere le virtù degli Angeli, ancora possiamo dire, che egli ci nasconda la sedia del volto suo; imperocchè insino a tanto, che noi viviamo nella immortalità di questa carne, noi non possiamo comprendere quali, e come grandi sieno que' misterj de' santi Angeli: e in questo modo esso spande la nuvola sopra questa sua sedia; imperocchè comechè esso levi in alto il cuor nostro a investigare di quelle cose celestiali, nientedimeno per occulta volontà di Dio noi siamo rifrenati da tale investigazione. Per la qual cosa bene è scritto: *dette l'abbisso la voce sua dall' altezza alla fantasia sua*. Certo ben si può dire, che la mente umana sia costretta di gridare, quando considerando essa con gran profondità le cose celestiali, allora quanto essa più si distende in volere investigare quelle, essa è maggiormente ristretta. Possiamo ancora dire, che noi medesimi siamo la sedia di

14. *Cant.8.14.*

Habac.3 10.

Dio, e allora possiamo dire, che esso tenga il volto della sedia sua, quando la nostra scienza è da esso vietata di salire alle cose troppo alte. Sopra questa sedia si può ben dire, che Dio distenda la nuvola sua; imperocchè essendo lui invisibile, esso dimostra sopra di noi gli occulti suoi giudicj in questo modo, che noi veggiamo bene l'operazione sua; ma nientedimeno il principio, ovvero la cagione del fatto ci è nascosa. Per la qual cosa bene soggiugne appresso: *Egli ha posto il termine intorno all' acque, insino a tanto, che sieno finite la luce e le tenebre.* Spesse fiate, siccome noi abbiamo detto di sopra, per lo nome dell' *acque* nella santa Scrittura s'intendono i popoli di questo Mondo: e in questo modo noi possiamo dire, che l'onnipotente Dio *ponga il termine intorno all'acque*; imperciocchè egli rifrena la scienza dell'umana generazione in tal maniera, che insino a tanto, che noi siamo in queste mutazioni de' tempi, essa non possa aggiugnere perfettamente al conoscimento di quella somma clarità. Possiamo ancora per lo nome della *luce* intendere gli uomini giusti, e per lo nome delle *tenebre* gli uomini peccatori, siccome dicea l'Apostolo Paolo: *Voi eravate in prima tenebre, e ora siete luce nel Signore Iddio*: e in questo modo nessuna contrarietà è a quello che noi abbiamo detto; imperocchè la perfetta scienza di quella eternità giammai non è conceduta ad alcuno infino a tanto, che dura questo corso de' giusti, e degli ingiusti. Ma imperciocchè niente è maraviglia, che i popoli carnali, ciò sono gli uomini, i quali ancora vivono in questa carne, non possono comprendere quelle cose di sopra, ecco che il nostro Giob appresso maravigliandosi di questa potenza di Dio, si dimostra, come essa trapassa eziandio la scienza degli Angeli, e degli uomini perfetti, dicendo: *Le colonne del cielo triemano, e hanno paura alla volontà sua*. Ora che intenderemo noi per le

Ephes 5. 8.

le *colonne del cielo*, ſenon i ſanti Angeli, ovvero i predicatori della ſanta Chieſa, ſopra i quali è fabbricato tutto l'edificio di quella, ſiccome in altra parte dice la ſanta Scrittura: *quello che vincerà, io lo farò colonna nel tempio dell'Iddio mio?* Imperocchè qualunque è quello, il quale è fermato nelle opere di Dio con diritta intenzione, di lui ſi può dire, che diventi *colonna dell' edificio* ſpirituale, e che egli ſia poſto per utilità, e per bellezza nel tempio della ſanta Chieſa: e queſti medeſimi ſono appellati *colonne* del cielo per la bocca di Giob, i quali per la bocca dell'Apoſtolo ſono appellati *colonne* della ſanta Chieſa, dove egli dice: *Pietro, e Jacopo, e Giovanni, i quali moſtravano, che fuſſino colonne, ſi mi dettono le loro mani diritte*. Poſſiamo ancora per lo nome delle *colonne* intendere le Chieſe del Mondo, le quali eſſendo ſeparate per diverſe parti della terra, nientedimeno fanno una ſanta, e cattolica Chieſa: onde e l'Apoſtolo Giovanni ſcrive *alle ſette Chieſe*, le quali erano in Aſia, volendo per queſto dimoſtrare, come queſta una, ſanta Madre, e Cattolica Chieſa era ripiena della grazia de' ſette doni dello Spirito ſanto, e Salomone parlando del Figliuolo di Dio, dicea: *La ſapienza ſi edificò una caſa, e tagliò ſette colonne*: e volendo egli dimoſtrare, come eſſo avea così parlato di queſta Chieſa, così ſoggiugne appreſſo i ſacramenti di quelle: *Sacrificò le vittime, miſchiò il vino, e poſe la menſa, mandò l'ancelle ſue, che eſſe andaſſino alla rocca, e alle mura della città, e diceſſino: chi è picciolo, venga a me*. Veramente il Figliuolo di Dio *ſacrificò le vittime*, quando egli fece a Dio ſacrificio di sè medeſimo per noi, e allora miſchiò il vino, quando egli ci dette il beveraggio de' comandamenti ſuoi, temperando la narrazione dell'iſtoria con l'intendimento ſpirituale. Per la quale ben leggiamo, come è ſcritto: *il calice nella mano di Dio di vino puro è ripieno di moſto*.

Apoc. 3.12. *Gala. 2.9.* *Apoc. 1.4. & 2.29.* *Prov. 9.1.* *Ibid.* *Psal. 74.9.*

Dipoi dice, che pose la *mensa*, cioè a dire la Scrittura santa, la quale pasce del pane della parola d'Iddio, quegli i quali sono affamati per le gravezze di questo Mondo, e col suo rifocillamento gli fa forti contro a'loro avversarj. Per la qual cosa ben dice questa santa madre Chiesa in altra parte: *Tu ponesti davanti a me la mensa incontro a coloro, i quali mi tribolano*. Dipoi mandò questa sapienza l'ancille sue, ciò furono l'anime degli Apostoli, le quali nel principio erano inferme, e deboli, acciocchè esse *andassino alla rocca, e alle mura della città*; imperocchè quando per la predicazione degli Apostoli era dinunziata, e promessa al Mondo la vita eterna, allora noi possiamo dire, che essi levavano i veri fedeli a quelle altissime mura della città di Dio: alle quali mura veramente non possono salire, senon gli uomini umili, e suggetti. Per la qual cosa ben veggiamo noi, che questa sapienza soggiunse appresso: *Chi è piccolo venga a me*, come se dicesse apertamente: quello si ristrigne la via di venire a me, il quale si pensa d'essere grande appresso di se medesimo; imperocchè tanto viene l'uomo a me in luogo più alto, quanto egli umilia sè medesimo più veramente. Ma comechè l'uomo si sia virtuoso, o di grande scienza, nientedimeno esso non può col suo intendimento passare dentro a' consigli di Dio, nè comprendere con che ordine di somma providenza noi siamo retti da' consigli suoi. Dica addunque il nostro testo: *Le colonne del cielo triemano, e hanno paura alla volontà sua*; imperocchè eziandio coloro, i quali annunziano i premj di quella eterna Maestà, non possono aggiugnere all'altezza della volontà sua: la qual cosa, siccome noi abbiamo già detto di sopra, si può veramente esponere ancora di que' santi Angeli; imperocchè eziandio quelle virtù de'cieli, le quali sono continuamente presenti a quella eternità, si hanno paura nella loro contemplazione. Ma veramente questa

Psal. 22.5.

Prov. 9.4.

15.

questa non è paura di pena, ma piuttosto vano stupore di maraviglia. Ora dipoichè il nostro Giob ha dimostrata questa paura, ecco che appresso egli ci dimostra l'ordine della nostra salute, onde segue: *Nella fortezza sua subitamente si raccolsono i mari, e la prudenza sua percosse il superbo.* E che intenderemo noi per lo nome del *mare*, senon questo Mondo, nel quale i cuori degli uomini terreni sempre sono ondeggiati da diverse onde di pensieri, i quali essendo commessi contro a loro medesimi con altezza di superbia, si può dire, che essi ripercuotano all' onde di questo *mare*? Ma nella *fortezza* di Dio si può dire, che siano raccolti i mari, imperciocchè dopo la Incarnazione del nostro Salvatore que' cuori de' fedeli, che si discordano tra loro, si credono insieme fedelmente. Oramai si può dire, che Pietro vada su per lo *mare*; imperocchè venendo i predicatori di Dio, que' cuori de' superbi furono umiliati: e impertanto ben potemo noi dire, che l'andare, che fece il nostro Salvatore sopra l'acqua del *mare*, significasse questa mansuetudine de' fedeli. E questo in che modo fusse fatto, ben lo dichiara il testo quando soggiugne: *e la prudenza sua percosse il superbo.* E cui intenderemo noi per lo nome del *superbo*, senon colui, che disse: *io salirò sopra l'altezza de' nuvoli, e sarò simigliante all'Altissimo*? E del quale fu detto per la bocca di Dio: *Egli è Rè sopra tutti i figliuoli della superbia*? Del quale ancora parlava il Salmista David dove dice: *Tu umiliasti, siccome ferito, il superbo*? Ma comechè in quella semplicità della natura divina non sia altra cosa il sapere, che l'essere, nè altra cosa l'essere, che il sapere, conciossiachè in Dio una medesima cosa sia la fortezza, e la sapienza, e la sapienza e l'essenza; nientedimeno io voglio, che noi consideriamo diligentemente per qual cagione questo Santo, ripieno di spirito di profezia, disse piuttosto, che il superbo demonio era percosso dalla prudenza

Isai. 14. 14.

Iob 41. 25.

Psal. 88. 11

denza

denza di Dio, che dalla fortezza, che già non disse: *la fortezza*, ma disse: *la sapienza* sua *percosse il superbo*. Ora per solvere questa dubitazione, noi dobbiamo sapere, che, comechè in quella semplice natura di Dio, una medesima cosa sia la *fortezza*, e la *sapienza* sua, siccome dice la nostra quistione, nientedimeno quanto all'apparenza di fuori, noi possiamo dire, che esso vincesse il demonio per ragione, e non per forza; imperocchè vincendoci il demonio in quella radice del nostro primo parente, noi possiamo dire, che quasi giustamente egli tenesse sotto la prigionia sua quell'uomo, il quale, essendo creato con tanta libertà d'arbitrio, consentì a colui, il quale il confortava di cose ingiuste; onde essendo egli creato per avere vita nella libertà della propria sua volontà, ecco che per sua volontà propria divenne debitore della morte, e impertanto conveniva, che fusse purgata questa tale sua colpa: la quale già non poteva in alcuna maniera essere purgata, senon per modo di sacrificio: e impertanto mestiero facea di cercare per tal sacrificio. Ma qual sacrificio era quello, per lo quale si potesse avere l'assoluzione di questa colpa? Già non era cosa sufficiente, nè giusta, che per l'uomo razionale fusse fatto a Dio sacrificio d'animali bruti, siccome dicea l'Apostolo: *Mestiere fa, che gli esempli delle cose celestiali sieno mondati per questi*. Ma le cose *celestiali* debbono essere mondate di migliori sacrificj, che non son questi. Ora adunque se gli animali bruti non erano sacrificio sufficiente a purgare la colpa dell'animale razionale, cioè dell'uomo, conveniva, che si trovasse un uomo, il quale fusse a Dio offerto per sacrificio di tutti gli altri, acciocchè per la creatura razionale, la quale avea peccato, non fusse fatto sacrificio di creatura irrazionale. Ma che diremo noi, che nessuno uomo si potea trovar senza peccato, il quale fusse a Dio degno sacrificio per li peccati? Or come arebbe potuto mon-

Ebr. 9.23.

mondare quegli, che sono sozzi? Ora adunque acciocchè questo sacrificio fusse razionale, conveniva, che fusse uomo, e questo uomo era mestiero, che fusse senza peccato. Ma quale uomo poteva essere senza peccato, il quale nascesse di seme di peccato? Certo questo tale non si potea trovare. Per la qual cosa venne per noi in questo Mondo, e discese nel ventre della Vergine il Figliuolo di Dio, e in quel santuario diventò uomo per noi, e di quello prese la natura umana, e non la colpa. Fece del corpo suo sacrificio a Dio per noi, offerse a Dio per li peccatori sacrificio senza peccato, il quale per la sua umiltà potesse morire, e per giustizia ci potesse mondare.

16.

*Matth.*4.1

Questo uomo così fatto vedendolo l'antico nostro nimico dopo il suo battesimo, di presente fu percosso da esso di tentazione, e sforzandosi per diverse vie di passare dentro da esso, fu vinto da lui, e atterrato da quella fortezza della mente sua, la quale niente poteva esser vinta. Ma imperciocchè egli non potè passare con alcuna vittoria dentro da lui, pertanto egli si rivoltò a combatterlo di fuori: e in questo modo, dipoichè egli non lo potea vincere per tentazione, ecco che egli si volle mostrare di vincerlo almanco per la morte della carne. Ma ecco, che per quella parte, nella quale gli fu permesso d'avere alcuna potenza, egli fu del tutto vinto, e per la potestà, che gli fu conceduta d'uccidere la carne del Salvatore, fu morta la potestà, per la quale noi eravamo tenuti da esso: e in questa maniera quello, che per ragione ci tenea, siccome suoi creditori, ragionevolmente perdè in noi la ragione della morte; imperocchè per li suoi servidori egli cercò d'uccidere quella carne, nella quale egli non trovò alcuna cosa per debito di colpa. Per la qual cosa noi possiamo dire, che il nostro Salvatore sostenesse morte per noi giustamente, acciocchè noi non potessimo essere giustamente offesi da quella. Ben disse adunque il nostro

ſtro teſto:*e la prudenza ſua percoſſe il ſuperbo*;imperocchè l'antico noſtro nimico per la ſua diſordinata preſunzione ſi perdè eziandio colui, il quale egli avea in prima in ſua poſſeſſione, e volendo lui avere ſotto di sè per ſua superbia colui, nel quale lui non avea alcuna ragione, ecco che degnamente egli perdè colui, il quale egli tenea quaſi giuſtamente. Sicchè in queſto modo noi poſſiamo dire, che egli fuſſe vinto con *prudenza*, e non con *fortezza*; imperocchè avendo egli ardimento di tentare Iddio, ecco che di preſente egli fu levato dalla poſſeſſione dell' uomo. Ora dipoichè fu morta la carne del Signore, ecco che appreſſo ſoggiugne il noſtro teſto, che gloria di virtù ne ſeguiſſe a' ſuoi predicatori, onde dice: *Lo ſpirito ſuo adornò i cieli*. E quali diremo noi, che ſieno queſti cieli, ſenon coloro, de'quali è ſcritto: *i cieli narrano la gloria di Dio*? I quali allora ſi può dire, che fuſſino ornati da Dio, quando eſſi furono ripieni di Spirito ſanto, ſiccome bene lo teſtimonia l'Evangeliſta Luca negli Atti degli Apoſtoli, dove dice; *Fatto fu ſubitamente un ſuono dal cielo, ſiccome d'un forte ſpirito, che veniſſe, e riempiè tutta la caſa, dove erano quegli, che ſedeano: e apparſono loro lingue diſpartite, ſiccome di fuoco: e ſedette ſopra ciaſcuno di coloro: e furono ripieni di Spirito ſanto, e cominciarono a parlare di ſvariati linguaggi, ſecondo che dava loro a parlare lo Spirito ſanto.* Adunque di queſto ſanto Spirito ricevettono ornamento di virtude coloro, i quali in prima erano ſtati aggravati di grandiſſima paura: onde, ſiccome noi leggiamo, quel primo tra tutti i cieli, cioè ſopra tutti gli Apoſtoli, Pietro, innanzichè riceveſſe la grazia di queſto Spirito ſanto più fiate negò la vita per paura della morte, il quale non per pene, che egli ſentiſſe, non per afflizioni, non per terribile poteſtà d'alcuno, ma ſolamente fu atterrato dalla domanda, non d'un uomo, ma d'una ancella, quel diſcepolo di tal Maeſtro, quel

Pſal. 18.1.

Act. 2.2.

Matth. 26. 70.

quel principe di tanto collegio: e non tanto fu ancella quella, dalla quale egli fu così spaurito, ma, siccome dice lo Evangelista, per voler mostrare maggiormente la infermità del discepolo, fu una *ancella usciera*, mostrando in questo non tanto la debilità della natura, dicendo, che fu *ancella*; ma ancora la viltà dell'uficio, dicendo, che fu *usciera*. Ora ecco, come vile persona fu ricercata dal demonio a tentare quel principe di tutta la Chiesa, acciocchè manifesto fusse a tutto il Mondo da quanta paura era compreso colui, il quale non ebbe cuore di confessare il suo maestro dinanzi a una *ancella usciera*. Ma ora veggiamo, come fu fatto questo uomo dopo l'avvenimento del santo Spirito, il quale poco davanti era stato tanto pauroso. Certo, siccome lo scrive l'Evangelista Luca, *egli uscì fuori di presente a predicare con una apertissima costanza, e con grandissima autoritade contra que' sacerdoti, e principi de' Giudei*: onde essendo addivenuto questo miracolo, fu fatta una gran commozione nel popolo, e que' principi de' Giudei, e Sacerdoti, e quegli Antichi, e Scribi si concorsono tutti a perseguitare i santi Apostoli: e tenendogli nel mezzo di loro, si gli addomandavano in cui virtù egli avea fatto questo miracolo: a' quali Pietro, ripieno dello Spirito santo, sì rispose, e disse: *principi del popolo, e voi Antichi, se noi oggi siamo giudicati nella buona opera dell'uomo infermo, nel quale questo è fatto salvo, or sia manifesto a voi nel nome di Gesù Cristo Nazareno, il quale voi crucifiggeste, il quale, Iddio, dipoichè voi l'aveste morto, risuscitò, e questo è quello, il quale in questi miracoli sta presente davanti a voi*: e crescendo per queste parole il furore di que' persecutori, ed essendo loro vietato da que' sacerdoti, e principi de' Giudei, che essi non predicassino più questo Cristo Gesù, odi con quanta autoritade l'Apostolo Pietro, e tutti gli altri rispondeano contra l'ira di coloro: onde dicevano: *e' si con-*

Jo. 18. 25.

17.

Act. 4. 14.

Ibid. 8.

Ibid. 1. 9.

conviene ubbidire a Dio più, che agli uomini. E dipoi non potendogli que' principi ritrarre dalle loro predicazioni per comandamenti, che essi facessino loro, ecco che di presente essi si convertirono a' flagelli: onde appresso soggiunse l'Evangelista: *allora i principi de' sacerdoti avendogli in prima battuti, si dinunziarono loro, che essi non parlassino più nel nome di Gesù: e lasciarongli*. E che questi flagelli niente potessino piegare la virtù degli Apostoli, bene il dimostra apertamente Luca predetto, dove soggiugne: *e quegli andavano rallegrandosi dal cospetto del concilio; imperocchè erano reputati degni di sostenere villanie per lo nome di Gesù*. E appresso ancora ci dimostra quello che essi faceano dopo queste allegrezze de' flagelli, dicendo: *ogni giorno nel tempio, e intorno alle case*, ovvero per le vie, *non cessavano di ammaestrare, e predicare Gesù Cristo*. Or ecco adunque, che quello Apostolo, poco di prima cotanto timido, già parla di diverse lingue, già risplende di miracoli, e con voce di gran libertà riprende la infedeltà di que' sacerdoti, e principi: e a tutti gli altri dona esempio d'autorità a predicare Gesù. Gli è vietato con battiture, e con minacce di predicare nel nome del nostro Salvatore, e nientedimeno egli non può essere ritenuto per alcuna paura di tormento: ecco che dopo il dono di questo Spirito santo dispregia i flagelli de' battitori colui, il quale poco davanti avea temute le parole degli addomandatori, e quello, il quale in prima essendo addimandato, ebbe paura della presenza d'una *ancella usciera*, ora essendo percosso, non teme le fortezze de' principi. O forza inestimabile! O potenza! O virtù! Ecco che Piero spaurito da ogni picciolo assalto, dipoichè fu fortificato dalla virtù di questo santo Spirito, con gran libertà d'animo sottometteva a sè medesimo tutte l'altezze di questo Mondo, e stimava, che fusse di sotto da lui qualunque uomo vo-

Ibid. 5. 40.

Ibid. 41.

volesse avere superbia contro al suo Creatore. Ora addunque questi sono gli ornamenti de' cieli, questi sono i doni dello Spirito santo, i quali si manifestano al Mondo con diverse virtù, le quali sono divise, e distintamente donate a molti per singulare dispensazione di Dio, siccome ben le racconta tutte l'Apostolo Paolo, dove dice: *ad alcuno per questo Spirito è dato sermone di sapienza, ad altri sermone di scienza secondo quel medesimo spirito, ad altri è data fede in questo spirito, ad altri grazia di sanità in uno spirito, ad altri operazioni di virtù, ad altri profezia, ad altri conoscimento di spiriti, ad altri diversità di lingue, ad altri interpretazione di Scritture.* E dipoi generalmente concludendo, si dice: *e tutte queste cose adopera un medesimo spirito, il quale divide a ciascuno, siccome piace ad esso.* Di questi cieli ancora parlava il Salmista dove dice: *per la parola di Dio sono fermati i cieli*: e di questi adornamenti dello Spirito santo ancora soggiugne: *e per lo spirito della bocca sua ogni virtù loro.* Adunque ben dice il nostro testo: *Lo spirito suo adornò i cieli*; imperocchè se questi santi predicatori non avessino ricevuti i doni di questo santo Spirito paraclito, cioè a dire consolatore, il quale era stato loro permesso, già essi non arebbono renduto al Mondo splendore d'alcuna fortezza. Ma imperciocchè, siccome noi abbiamo detto, la virtù della predicazione di questi santi Apostoli fu tanto costante contro a' cuori degli uomini infedeli, che dipoi per le parole de' santi predicatori furono liberate dalla prigionia del nimico quelle menti, le quali in prima erano comprese da quello, pertanto appresso dopo gli ornamenti di questi cieli, ben soggiugne: *e servendone la mano sua, fu cacciato fuori il serpente tortuoso.* E cui intenderemo noi per lo nome del *serpente tortuoso*, senon quell'antico nostro nimico lubrico, e ritorto, il quale quando venne a tentare il primo

18.

1.Cor.12.8 9. 10.

Psal. 32.6

parente nostro si venne in ispezie di serpente? Di costui fu detto per lo Profeta: *Leviatan serpente lungo, e ritorto, ferro ritorto*. A questo pertanto fu permesso di venire al primo uomo in ispezie di *serpente*, acciocchè esso potesse comprendere qual fusse quello, il quale abitava dentro in quel vasello. Il *serpente* non tanto è *ritorto*: ma ancora è lubrico, cioè a dire, che ricovera, ovvero entra leggiermente. Addunque pertanto, che l'antico nimico non volle stare nella dirittura della verità, perciò volle Dio, che egli apparisse in forma d'animale *ritorto*: e appresso imperocchè se subitamente noi non contrastiamo alle sue tentazioni nel primo assalto, esso di presente ricovera tutto dentro a' nostri cuori senza esser sentito da noi. Pertanto volle Dio, che quell'animale fusse lubrico, cioè a dire, che entrasse leggiermente: e le caverne di questo *serpente* si può dire, che fussino i cuori degli uomini malvagi, quali pertanto che da esso furono menati alla sua malvagità, si divennono sua abitazione. Ma servendone la mano di Dio, questo *serpente* fu cacciato di queste caverne; imperocchè sopravvenendo in noi la grazia di Dio, *di presente è da noi discacciato quell' antico nimico*, dal quale noi eravamo tenuti, siccome lo dicea quella somma Verità incarnata. Ora il principe di questo Mondo sarà cacciato fuori, onde in questo tempo già egli non tiene in prigione i sei uomini, ma bene gli perseguita con tentazioni; imperocchè non potendo egli regnare dentro da loro, pertanto esso gli combatte di fuori: e imperciocchè egli ha perduta la signoria dentro, pertanto si sforza di dar battaglie di fuori: onde quello il cacciò del cuore degli uomini carnali, il quale venne per gli uomini a prendere carne umana: e in questo modo riprendendo egli il cuore degli uomini infedeli, noi possiamo quasi dire, che egli mettesse la mano nello stretto del serpente. Per la qual cosa ben fu

Isai. 27.1.

Io. 12.31.

fu detto per lo Profeta: *il fantino, che latta, si diletta* *sopra lo stretto*, ovvero forame, *dell'aspido, e nella caverna del regolo: e quello che sarà levato dal latte, si metterà dentro la mano sua: non noceranno, e non uccideranno in tutto il monte santo mio*. Questo *fantino*, che *latta*, ovvero che è levato dal latte, non è altro, che il nostro Salvatore: e il *forame* dell' aspido, e le caverne del regolo non sono altro, senon i cuori degli uomini iniqui, dentro a' quali è l'abitazione di questo antico nostro nimico, il quale è appellato *aspido* per la sua astuzia, e per li suoi segreti inganni: ed è appellato *regolo* alcuna volta per le sue manifeste percosse. Allora adunque mise il nostro Salvatore la mano sua nel *forame del regolo, e dell' aspido*, quando esso per la sua potenza divina acquistò i cuori de' malvagi, e di queste case trasse fuori per prigione il *regolo*, ovvero l'*aspido*, ciò fu il demonio, acciocchè egli non potesse offendere i santi fedeli in tutto il santo monte suo: il quale non è altro, senon la sua santa madre Chiesa. Egli è quello Sposo, al quale parlava la Sposa nella Cantica, dicendo: *Tu sarai coronato del capo d'Amana, e della sommità di Sanir, e d'Ermon, e de' covacci de' lioni*. In questa parte noi non dobbiamo intendere, senon le malvage demonia, le quali con ira, e con superbia continuamente sono contro a noi. Ora imperocchè i cuori de' peccatori, i quali in prima erano *covacci de' leoni*, furono rivocati alla grazia della fede, confessando, che'l nostro Salvatore vincesse la nostra morte per la sua passione, pertanto si può dire, che egli fusse *coronato di covacci de' lioni*: e tante volte si può dire, che i santi fedeli gli pongano la corda in capo, quando essi confessano, che per la sua resurrezione egli vincesse la nostra morte. Ora ecco adunque in quante piccole, e brievi sentenze il santo uomo ci ha dimostrato l'ordine dell' avvenimento del nostro Redentore! Ma veramente noi

Isai. 11. 8.

Cant. 4. 8.

19.

noi non possiamo nè considerare, nè dire con quanto terrore debbe venire nella fortezza della Maestà sua colui, il quale in questo Mondo è venuto con tanta umiltà. Imperciocchè l'ordine del primo avvenimento in tanto può esser compreso, quanto egli venendo a ricomperare coloro, che viveano in carne, si temperò colla carne umana la sua Divinità; ma quale sarà colui, il qual possa sostenere la paura di questo Giudice, quando egli verrà la seconda volta nella potenza della Maestà sua? Onde questo santo uomo, dipoichè ha fatta menzione del primo avvenimento, di presente rivolta il suo parlare al secondo, dicendo: *Ecco che queste cose sono dette in parte delle vie sue: ma conciossiachè noi abbiamo appena udita una piccola stilla*, cioè a dire particella, *de' parlamenti suoi, chi potrà ragguardare lo truono della grandezza sua?* Per lo nome delle *vie* di Dio in questa parte, che dobbiamo noi intendere altro, senon le sue operazioni, siccome egli dicea per la bocca del Profeta: *Le vie mie non sono, siccome le vie vostre*. Ora dicendo il nostro Giob dell'avvenimento del Figliuolo di Dio, noi possiamo dire, che in parte egli raccontasse le *vie* di Dio; imperocchè altra operazione fu la sua, quando noi fummo creati da esso, e altra quando noi fummo da esso ricomperati. Adunque volendo esso dimostrare, come erano state leggieri le *vie* di Dio per rispetto di quell'ultimo giudicio, che dee venire, sì disse: *Ecco che queste cose sono dette in parte delle vie sue*: e questo egli appella *piccola stilla de' suoi parlamenti*; imperocchè ogni nostra considerazione della sua altezza, ovvero delle sue cose terribili, la quale noi abbiamo d'esso in questa vita, noi possiamo dire, che per rispetto di quella altezza de' segreti suoi, sia a guisa d'una gotta di rugiada celestiale, la quale distilli, ovvero caggia sopra di noi. Dipoi dice: *e chi potrà ragguardare il truono della grandezza sua?* Come se dicesse apertamente: Se noi

Isai. 55. 8.

noi appena possiamo sostenere le gran maraviglie della sua umiltà, or con qual nostra virtù potremo noi sostenere quel suono terribile dell' avvenimento della Maestà sua? Di questo truono ben dicea il Salmista David: *Iddio verrà manifestamente, l'Iddio nostro, e non tacerà. Il fuoco arderà davanti da esso, e dattorno da lui sarà tempesta grandissima*. Di questo tuono profetava ancora il Profeta Sofonia: *Presso è il giorno di Dio, presso, e corre troppo tosto. La voce del giorno d'Iddio ancora sarà tribolata, e quivi sarà il forte giorno dell' ira: quel giorno sarà giorno di tribulazione, e d'angoscia, giorno di calamità, e di miseria, giorno di tenebre, e di oscurità, giorno di nebbia, e di turbazione, giorno di tromba, e di suono*. Quel giorno adunque della paura di quel giudicio, il quale da Giob è appellato *tuono*, dal profeta Sofonia è appellato *tromba*: del qual giorno ancora parlava il profeta Gioel: *Siano conturbati tutti gli abitatori della terra; imperocchè s'approssima il giorno d'Iddio; imperciocchè dipresso è il giorno delle tenebre, e della oscurità, e del giorno della nebbia, e della turbazione; imperciocchè grande è il giorno di Dio, e troppo terribile: e chi lo sosterrà?* Ma veramente noi possiamo ben considerare quanto sia incomprensibile la grandezza di questo avvenimento, se noi vogliamo considerare il peso del primo. Certamente il nostro Salvatore venne in questo Mondo per ricomperarci dalla morte: e il difetto, e le pene della nostra carne esso portò nel corpo suo: e innanzi che sostenesse la pena della Croce egli volle esser preso, sputato nella faccia, schernito, battuto, e percosso di guanciate. Ora ecco a quanti vituperj egli sostenne di venire per noi: e nientedimeno innanzi, che esso permettesse d'esser preso, egli addomandò i suoi persecutori, dicendo: *Cui addomandate voi?* Al quale essi risposono: *Gesù Nazareno*. E dicendo lui: *io sono esso*, solamente a tanta benigna risposta

Psal. 49. 3.

Sophon. 1. 14.

Ioel. 2. 1.

Io. 18. 4.

tutti

tutti caddono indrieto. Ora addunque che farà egli quando verrà non per ricomperare, ma per giudicare il Mondo? Conciossiachè essendo lui venuto per essere giudicato, egli con una sola voce di benigna risposta fece cadere in terra i suoi persecutori? Ora che giudicio sarà quello, quando verrà in sustanza immortale colui, la cui voce non potè essere sostenuta, essendo egli in carne mortale? Ora chi lo potrà sostenere adirato, dipoichè egli non potè essere sostenuto mansueto? Consideri adunque il nostro Santo, e dica: *Conciossiachè appena noi abbiamo udita una picciola stilla*, ovvero gocciola, *de' suoi parlamenti, or chi potrà ragguardare il truono della grandezza sua?*

Il Fine del Libro decimosettimo de' Morali di San Gregorio sopra Giob.